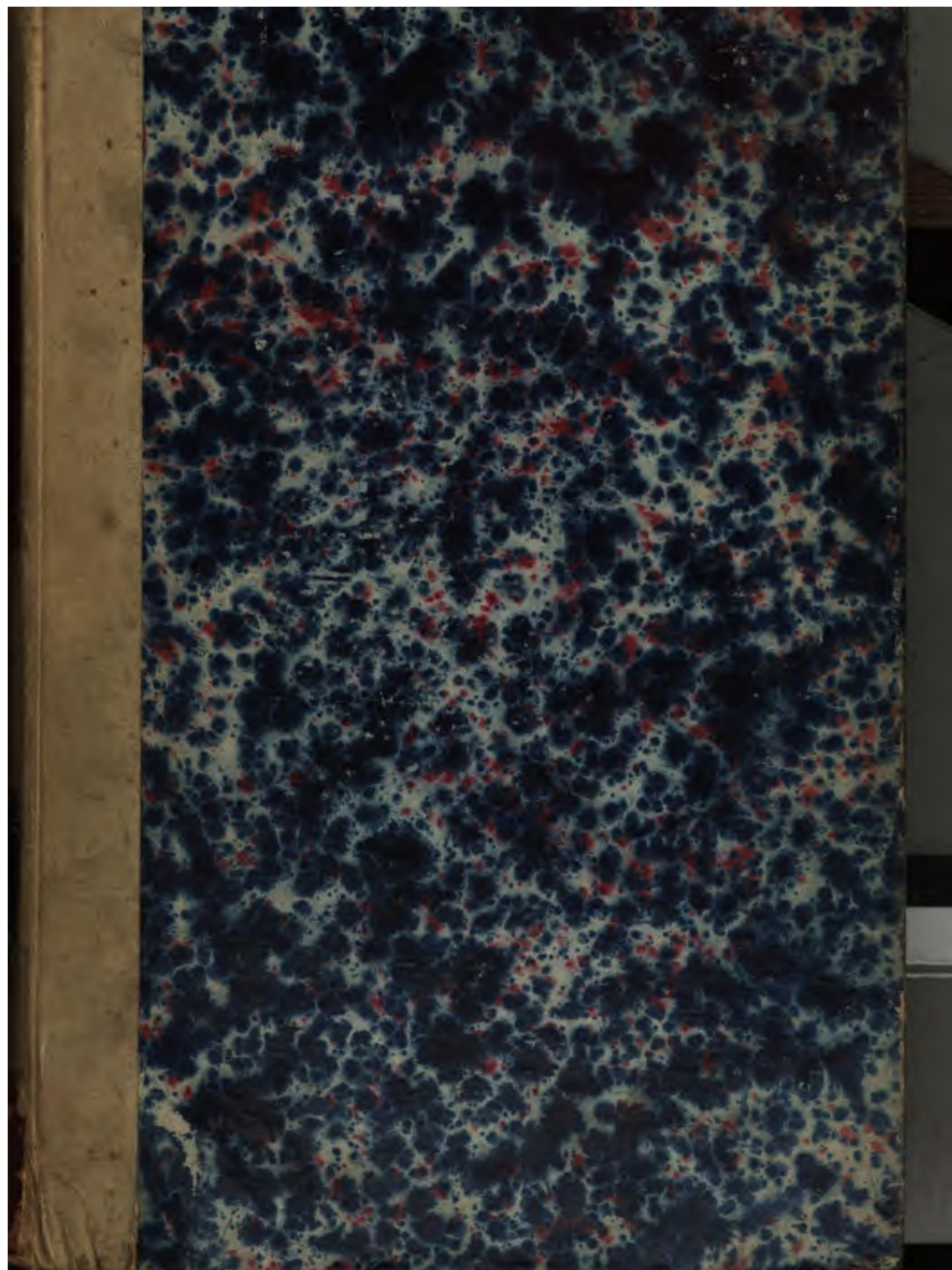



600078148Y

LE

CHIESE PARROCCHIALI

DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

RITRATTE E DESCRITTE

Tomo Quarto



BOLOGNA
LITOGRAFIA DI ENRICO CORTY.

TIPOGRAFIA DI SAN TOMMASO D'AQUINO.
1851.



S. Giustina di Monte Chiaro
Al M. R. Paroco Sig.r D. Giō Bartoli

SANTA GIUSTINA

DI MONTE CHIARO



Sulla pendice di un alto colle non lungi dalla strada che conduce alle Terme Porrettane, e di lì alla limitrofa Toscana, a miglia sette circa distante da Bologna, sorge la Chiesa Parrocchiale di Monte Chiaro. Donde il nome di Chiaro a questo Colle ne venisse, non sapremmo additarlo. Poichè se si volesse dedurlo dalla di lui apricità, ben altri ve ne hanno de' più aprici in quei contorni, per cui sembra che non si dovesse a preferenza donarlo di tale adjettivo. Noi non ardiremo certamente proclamare in ogni località del Bolognese Territorio la esistenza di antichi Tempii idolatri, come alcun maniaco antiquario negli andati tempi ha sognato; non ci sarà però imputato a stranezza se indicassimo come l'epiteto od anzi cognome di — Clarus — attribuendosi ad Apollo od al Sole, al dire di Vibio Sequestre, appunto dal sorgere in questo luogo un delubro a lui sacro, ne derivasse al luogo il nome di Monte Claro, o monte di Apollo.

Che questo sia stato anche in antichi tempi luogo di qualche rinomanza, sembra potersi dedurre se non da altro dalle dignità che s'ebbero li suoi abitanti, mentre è noto per Instrumento esistente nell' Archivio del Capitolo di Pistoja come nel 1223 uno de' Testimonii presenti al giuramento di fedeltà prestato a Grazia di Dio Vescovo di Pistoja da Raniero ed Ugolino Conti da Panico, fosse Arminulfo Notaro da Monte Chiaro. È pure manifesto che questo si ebbe i suoi Magnati, conciossiachè nel frammento degli estimi del 1293 si ha che avevano essi in Bologna la loro abitazione in Porta S. Procolo; e che negli anni 1380, 1387, e 1393 coprì pubbliche cariche Matteo da Monte Chiaro, poichè fu uno degli Anziani nel Gennaio del primo de' suddetti anni, e nell' ultimo, e nel 1387 uno degli Aggiunti al Consiglio dei 400. Dal che crediamo appunto potersi dedurre, che fosse detto luogo di que' tempi, ed anteriormente illustre, mentre non si raccoglievano a preporre a' pubblici affari se non se persone educate alla scienza, ed al maneggio della cosa pubblica. Alla quale opinione poi sembra doversi a corolario aggiungere, che quì fosse luogo munito di qualsiasi maniera, come furono quasi sempre dopo il mille i luoghi tutti popolosi che o si reggevano con proprie leggi, od obbedivano a qualche Valvassore o Cattaneo.

Alcuna altra notizia non si ha di Monte Chiaro sino al 1427 in cui creato da Martino V a Governatore di Bologna il Cardinale Ludovico Alamanni Francese, Canonico Regolare, Arcivescovo di Arles, e Camerlengo di S. Chiesa; nella di lui qualità di Legato pel Pontefice, li 2 Maggio del suddetto anno creò Conte di Monte Chiaro Giovanni di Giacomo Griffoni con tutti li suoi discendenti. Ebbe ancora questo luogo un illustre Capitano in Riccio da Monte Chiaro che militò pel Pontefice, sotto il famoso Condottiere di eserciti di quell' epoca Nicolò da Tolentino. Questa Chiesa è certamente antichissima, il che vuolsi dedurre anche dalle narrate cose intorno all' importanza del luogo, e trovavasi anche del 1378 sotto il Plebanato di Pontecchio, siccome l'è tuttora. Per otto lustri circa, e cioè dal 1524 al 1565 restò unita a questa Parrocchia l'altra di S. Donino di Moglio, e precisamente per tutto quel tempo che resse entrambe il Nobile Bolognese Marc' Antonio Rossi Priore di Camaldoli.

Il di Lei Giuspatronato apparteneva in origine alli Parrocchiani, ma ne fecero essi dono nel 1503 alli Nobili Conti Senatore Nestore, e Mino Protonotario Apostolico ed Uditore della Romana Rota, Fratelli Rossi. Donazione che venne canonicamente sanzionata da decreto del Vicario Generale del Vescovo di Bologna li 4 Aprile 1515. Cessò un tale diritto in detta Nobile Famiglia dopo il 1565 e passò la medesima segregata dall'altra unitavi Parrocchia di Moglio nella collazione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile.

Al principio dello scorso secolo vedevasi ancora questa Chiesa di antica forma ed era di lunghezza piedi 30 larga 13 ed alta 12, ne ebbe sino alla metà del detto secolo che il solo altare dedicato a S. Giustina. Ma sul finire del medesimo venne riedificata può dirsi per intero e ridotta alla presente forma. È stata essa di molto elevata è posta a volto; e se non è certamente di elegante architettura, tuttavolta l'insieme non ti disgusta del tutto, tanto più che viene tenuta nella massima nettezza e proprietà. Per li compartimenti di questa Chiesa sono questi limitati da soli pilastri con corniciotto corrispondente, ma il compartimento che risguarda la estensione del Presbitero ha li Capitelli di ordine Dorico, mentre il restante ha li medesimi di ordine Toscano. Il che certamente è grave errore in architettura, e specialmente

in questo Edifizio, ove il Presbitero non è manifestamente diviso dal corpo della Chiesa, ma corre il Cornciotto uguale per tutto il corpo dell'Edifizio.

Il maggior altare non poggia alla parete ma resta isolato a modo, che alcun spazio rimanga al piccol Coro, e la Tavola rappresenta S. Giustina Titolare della Chiesa la di cui festa si celebra li 7 Ottobre. Le Cappelle laterali sono internate con corrispondenti ugnali Archi non certo elegantissimi. In quella dalla parte del Vangelo rappresentasi nel Quadro la B. V. col B. Alessandro Sauli e l' Apostolo S. Paolo. In quello dalla parte della Epistola si venera Maria Santissima sotto la invocazione del Carmine. E poichè non v' era luogo addatto ove riporre il Confessionale perchè mal conveniva che fosse situato nella navata della Chiesa, che oltre al restringerne lo spazio, sarebbe rimasto esposto alla vista di tutti; così anche a consiglio dell' Eminentissimo Arcivescovo fu aperta una minor Cappella verso l' ingresso principale della Chiesa ed alla sinistra del medesimo ove riporlo. È fornita detta Chiesa di sua Cantoria posta entro il perimetro del Presbitero e con piccolo Organo. Chiuso è al presente detto Presbitero da Balaustro in Legno, ma già è in pronto a sostituirlo altro in ferro per opera dell'ottimo Parroco di questa Chiesa M. R. *Don Giovanni Bartoli*, giovine Ecclesiastico che per quanto è in esso ogni sua cura ripone al maggior lustro della Chiesa alle di lui cure affidata, e che procacciandosi colla di lui esemplare condotta il rispetto e l' amore de' suoi Parrocchiani ha saputo conservare in essi ed il rispetto alla Religione, e la purezza de' costumi, a modo, che ha egli il conforto di non dovere lamentare nella di lui Parrocchia il minimo disordine. Ed addimostra col fatto che il primo lievito al bene per il popolo è il buon esempio prestato da chi lo regge.

Piccola è la Sacrestia; non vasta ma decentissima la Canonica. Il Campanile, se pure può dirsi Campanile un pezzo di costruzione che s' innalza di sopra dal tetto della Chiesa di tre o quattro piedi, non corrisponde certamente a detta Chiesa, e ben si conosce essere quel Campanile che già esisteva prima dell'innalzamento della antica Chiesa, e per la di lui costruzione, e per il suo sporgere in oggi quasi insensibile sopra l' edifizio. È non ostante munito di quattro Campane.

Conta questa Parrocchia circa trecento anime, e confina con quelle di Pontecchio di Lei Plebanale, Moglio, Nugareto, S. Lorenzo Castel del Vescovo, e Mongardino. Due sono li Oratorii esistenti nella medesima, e cioè uno dedicato alla S. Croce già di ragione Tortorelli ed ora Malvasia, l'altro sacro a Santa Teresa spettante alla Famiglia Marconi. Dista da Bologna sette miglia circa, ne è difficile l'accesso alla medesima abbenchè collocata in luogo montuoso.

Due sono le signorili Case villereccie qui situate; l' una appartenente già alla nobil Famiglia Tortorelli, ed oggi Malvasia, l'altra agli Eredi del fu Professore Dott. Gaetano Conti uomo la di cui memoria resterà sempre desideratissima in quelli che lo conobbero. Noi non parlaremo della prima perchè di Palazzi villerecci ad antiche nobili famiglie Bolognesi già appartenenti, e caduti a mano di altra opulentissima, è inutile l' encomiarne la magnificenza; ma ben ci è forza il parlare della seconda, sorta non saranno sette lustri, per opera di un privato, che osò con immenso dispendio di porsi ad una impresa, la quale avrebbe sgomentato qualsiasi ricchissimo; e quel che più monta, senza conseguire l' effetto che conseguì il Conti per il suo genio e buon gusto nelle arti.

Ti si presenta questa Villereccia abitazione nel di lei esterno non già nell' aspetto di magnificenza e grandezza di principesca abitazione, ma vasta abbastanza e di elegante semplicità. Le di lei adjacenze sono ricoperte di giardini e boscaglie e sparsi in esse e Cafeaos, ed Eremitaggio, e ruderi, e sepolcreti, e capanne, il tutto disposto con mirabile intelligenza di località. Le piante poi d' alto fusto ed arbusti non sono comuni in questa regione, che anzi alcune esotiche. E se immatura morte non troncava a quest' uomo il corso de' suoi divisamenti, avrebbe egli proveduto ancora il luogo di abbondanti acque di cui scarseggia questo delizioso soggiorno.

Cresce però a dismisura l' incanto quando vedi l' interno della abitazione. Noi non parlaremo nè di tutto quello che può servire voluttuosamente ancora ad agiata abitazione; di bagni, di stufe, di conserve, non dei pavimenti formati di marmi anche preziosi, ma di cosa che mosse dal suo genio per le arti, e dal suo amore per gli artisti. Imperocchè avendo a' famigliari ed amici quanti di valorosi Artist in Pittura e Scultura vivevano in Bologna sono or sette lustri; questi intratteneva a lungo nella su Villa in dolcissima amichevole società, e ad ognun assegnava alcuna delle Camere a dipingere second il genere al quale più inclinavano, additando ad es si soltanto quale soggetto avessero a rappresentare Qui pertanto dipinsero e Basoli, e Fantuzzi, e Bur cher e Gianni, e Palaggi, e Guizzardi, e Badial e Manfredini e Caponeri ed ogni Camera aveva nel la sua dipintura o rappresentato l' uso alla quale er destinata od il costume delle diverse nazioni, o d varii tempi. Camera pei Cacciatori, Camera pei ba gni, Camera Chinese, Egizia, Etrusca, Turca, C mera del 1400, e del medio evo, corredate tutte mobili corrispondenti, talchè ti sembra di essere tra portato in luogo di quell' epoca.

Nè in mezzo a tanta meraviglia del pennello ma ca la scoltura; mentre il sommo De' Franceschi al troppo in sua modesta vita negletto per somma ja tura di nostra Scuola, e per dar luogo a chi p ardiva, sculse con mirabil arte due figure l' una donna l' altra di uomo che per magistero ponno g reggiare colle opere dei più insigni Scultori. Tale la Villa Conti ch' egli vivente appellava -- Panclo siana -- che sta ad esempio, come possa impiega il superfluo ad incremento delle arti.

D. L. A.



S. Gregorio di Dugliolo

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Luigi Zucchini

SAN GREGORIO

DI DUGLIOLO



Il suolo ove ora giace la Parrocchia di Dugliolo era in antico allagato dalla Valle Padusa, che stendendosi pel larghissimo tratto posto fra Altino, Aquileia e Ravenna lasciava soltanto in mezzo alle paludi a quando a quando secche, dossi, quore, isolette, nelle quali dovea essere qualche raro abitatore, o per mantenere le pescagioni, o per comodo delle caccie o per rendere più agevole il commercio de' luoghi vicini. Ma rifatto il Po dagli Etrusci, e scavati trenta fiumi; alle acque ritirantesi successero a poco a poco vaste selve, e luoghi incolti, ove per le guerre, e le frequenti distruzioni delle propinque città riparatisi i fuggiaschi, e i vinti fondarono poi città, castella, e *Vici rurali*. E pare appunto che Dugliolo fosse uno di questi *Vici* in cui ne' primi secoli della Cristianità portata felicemente la Fede fosse distrutto alcun tempio d'Idoli, e cangiato in Chiesa del vero Iddio. E così dev'essere stato infatti, se nel 1002 esisteva già in Dugliolo una Pieve chiamata *vetustissima Plebis Duglioli*, la quale nell' Elenco di Chiese e luoghi Pii della Città e Diocesi di Bologna fatto fare nel 1366 da Urbano V era già notata, qual Pieve di conto, intitolata a *S. Venanzio*; e negli altri elenchi del 1378, e 1408 veniva registrata colle appresso Chiese da lei dipendenti: *S. Giacomo di S. Martino in Soverzano*, -- *S. Martino nella Villa di S. Martino*, -- *San Sinesio di Tivoli*, -- *S. Maria di Tivoli*, -- *S. Gio. Battista d'Altedo*, -- *S. Maria di Guazzarello o Baricella* -- *Ospitale con chiesa del Te o d'Altedo* -- *S. Pietro di Guazzarello d'Altedo*.

Che se la Pieve di S. Venanzio fu eretta dapprima, com'è a credere in luoghi alti ed asciutti, col volgere de' tempi; le inondazioni frequenti, e il disseccarsi de' fiumi che la intorniavano, la fecero rimanere in tale bassa postura, che nulla più; ondecchè e per le acque che la infestavano sovente, per le strade rotte e affondate, e per la distanza de'luoghi ancora; avvenne, che indulgendo i superiori, le chiese che a lei sottostavano a poco a poco dal suo freno si tolsero. Aggiungi a ciò, che imperversando vieppiù le acque, sbatterono e danneggiarono cotanto la Pieve di S. Venanziò, che questa al chiudersi del secolo XV giva in totale ruina, quando la pietà del Senatore Lodovico Bolognini (1) e di Giovanna Lodovisi sua moglie, che signoreggiavano le vaste terre di Dugliolo; volendo porre acconcio riparo allo spirituale bisogno de' popoli, fece edificare in miglior luogo (or detto la *Prita* lungo le rive della Zena e del Fiumicello) una nuova chiesa in onore di S. Gregorio cui aggiunsero la canonica, e il campanile di vago disegno, sormontato da elegante guglia (che rimane tuttora in piede); del che tutto serbavasi memoria nella lapide, infissa nella esterna parete meridionale della chiesa, dicente

TEMPLUM . HOC . GREGORIANUM
CONSTRUI . FECIT . SP . MILES . ET
I . U . DOC . D . LUDO . JOANNIS . DE
BOLOGNINIS . A . MCCCCLXXXI

Sorta la nuova chiesa passava in essa il titolo di Pieve, venendo forse allora demolita l'altra di San Venanzio, di cui non trovasi più ricordo alcuno. Acciocchè poi questa fosse diligentemente ufficiata consegnavala il Bolognini a dì 9 Giugno 1498 a fra Bernardo da Crema, e a suoi religiosi del terz' ordine di S. Francesco, con alcune condizioni, fra le quali primeggiava quella d'aver cura d' anime (2). Ma perchè alcuni anni appresso fondavano que' frati una

---

(1) *Lodovico Bolognini nobile bolognese fu leggista di grido, avvocato concistoriale, consigliere di Carlo VIII re di Francia, e di Lodovico Sforza Duca di Milano, nominato Senatore e Riformatore dello stato di Bologna da Giulio II a' 28 Novembre 1506, moriva poi a Firenze di cui era Pretore a' 19, o 28 Luglio 1508.*

(2) *V. le Memorie Storiche del terz' ordine di S. Francesco scritte dal P. Grossi.*

chiesa, ed un convento alla *Corla*, o *Corola* lasciarono Dugliolo, onde il Senatore e cavaliere Bartolomeo, figliuolo a Lodovico Bolognini, a perpetuo mantenimento della Chiesa e de' parrochi la donava di 50 tornature di terre, parte culte, a parte a valle, e riserbato a sè, e a' discendenti suoi il giuspadronato di quella, presentava in primo Rettore D. Giovanni Maria Manolessi (1). Se non che col procedere de' tempi la positura della Chiesa facendosi sempre più trista e pericolosa, l'Eminentissimo *Ludovisi* ai 23 Settembre 1648 mandavala visitare da un Giambattista Giacomini, che varii provvedimenti prescriveva ad essa e agli oratorii di *S. Vincenzo de' Fabbri*, e de' *Ss. Gregorio e Nicolò*. Il qual ultimo Oratorio, benchè avesse titolo dal Santo medesimo, che la Pieve, era nondimeno ben diverso, e al tutto separato da essa, leggendosi nell' ultimo mandamento di quella visita. „ *Decreta haec R. D. Joanni Baptistae Cavinae Rectori (ut asseritur) dicti Oratorii per nuncios intimari, et de executione per A. R. Archipraesbiterum rationem reddi jussit* „. Dal che pare si raccolga, che il Cavina avesse rinunziata la cura all'Arciprete D. Domenico Rossi, e fosse quindi nominato al beneficio semplice di quell'Oratorio de' Ss. Gregorio e Nicolò, che poi venne demolito nel 1753. E perchè in questa Visita non è parola dell'*Oratorio di S. Antonio Abate* del Collegio Montalto, è a credere, o che questo non avesse allora bisogno di cosa alcuna, o che essendo *Abbazia* non sottogiacesse per suo privilegio alla Pieve di Dugliolo. Accadeva frattanto nel 1735 che le acque procedendo nell' opera sua distruggitrice prendessero a far ruinare la chiesa; a cui l' istesse acque copiose rendeano altresì difficoltoso l' accedere; laonde l'Arciprete D. Domenico Zamboni, ottenute l' opportune facoltà, vedeasi stretto ad abbandonarla; e quindi nel giorno di S. Tommaso (21 Dicembre del 1737), toltosi processionalmente dalla sua Pieve si conduceva all' Oratorio di Sant' Antonio, ed ivi data la benedizione del Santissimo Sacramento, stabiliva la sede della Parrocchia, ove poi il Card. Malvezzi la visitava nel 1756. E poichè le acque stagnanti, e le inondatrici del Reno aveano già scassinata e atterrata in parte la chiesa Plebanale, fu a' 9 Giugno 1759 totalmente demolita. Continuavano intanto a dimorarsi nell' Oratorio di S. Antonio i parrochi di Dugliolo, stativi oltre il *Zamboni* i successori, *Soverini*, *Gotti*, (che ebbe la visita del Card. Giovanetti) e *Boni*; ma venutosi al 1799 la Repubblica Cisalpina sopprimeva il Collegio Montalto, e quindi l' Oratorio di S. Antonio passava in podestà del Demanio, che lo vendeva a Paolo Bortolotti; e poichè al mancar questi di vita mal sofferivasi dal figliuolo Camillo lo avere la servitù della Parrocchia in quel luogo, il N. U. Sig. Marchese Antonio Bolognini Amorini, che poco innanzi era divenuto erede d'altri Bolognini comperava la casa e il podere per Scudi 800 (2); fattasi prima la permutazione di nove tornature di terreno fra le Case Isolani, e Marsigli coll' Arciprete D. Petronio Boni (26 Maggio 1818).

Compiutesi tutte codeste cose, e scorso già quasi un secolo, dacchè le funzioni parrocchiali si esercitavano in quell' Oratorio di S. Antonio, l' Arciprete D. Antonio Pierotti trasferivasi di là nell'Oratorio di *S. Vincenzo* spettante al legato Fabbri, finchè non fosse fabbricata una nuova chiesa. Per la quale già da alcun tempo (9 Febbraio 1821) l'Arciprete Boni era venuto ad accordi col march. Bolognini Amorini affinchè questa in luogo più opportuno s' innalzasse; ma perchè quando erasi in sul por mano all' opera mancava di vita il Boni, la cosa avea alcun ritardo. Ma acconsentendosi di poi dal Pierotti, succedutogli nel grado, che si costruisse la chiesa sul terreno del beneficio di S. Vincenzo, a dì 27 Settembre del 1829 se ne poneva solennemente la prima pietra, sotterrandosi nelle fondamenta l' iscrizione seguente.

ANNO . MDCCCXXVIII
D . N . PIO . VII . PONTIFICE . MAX .
KAROLO . OPPIZZONIO . CARD . ARCHIEP .
ANTONIO . PIEROTTO . ARCHIPRESBYT .
IN . HONOREM
MARIAE . SANCTAE . GENETRICIS . DEI
ET . GREGORII . MAGNI
PRAESTITIS . TUTELARIS
ANTONIUS . BOLOGNINIUS . AMORINIUS . MARCH .
IURE . PATRONATUS . A . MAJORIBUS . ACCEPTO
AEDE . VETERI . COLLABENTE
NOVAM . POTIORI . LOCO . A . FUNDAMENTIS
D . P . S . EXTRUENDAM . CURAVIT .

Appresso a ciò al venire di Primavera vedevasi sorgere l' intero edifizio in semplice, ma elegante forma sul disegno del March. Antonio Bolognini Amorini valentissimo nell'Architettura (3); e per opera del capo mastro muratore Jacopo Zoni di Mezzolara. Era già terminato ogni lavoro, e fornita la Pieve dal pio Marchese d' ogni arredo e suppellettile opportuni; quando gli avvenimenti del mondo strinsero a differirne

(1) *V. Rogito di Girolamo Cattani not. vesc. de'* 27 *Agosto* 1519.

(2) *Rogito del Notaro Triboli de'* 30 *Maggio* 1818.

(3) *Il March. Antonio Bolognini, che per eredità venutagli si chiamò poi anche* Amorini, *n. in Bologna a 7 Febbraio 1767 di nobilissima famiglia. Fu uomo piissimo d'una probità e bontà da recarsi in esempio e scrisse con lode versi e prose, riguardando queste pressochè tutte le Arti belle che lo ebbero cultore e ammiratore appassionatissimo. Primeggiano fra esse* le Vite de' Pittori ed artefici bolognesi. *Fu lunghi anni Presidente dell'Accademia di Belle Arti; appartenne al Collegio Filologico, sostenne molte ed insigni cariche sempre con lealtà e approvazione universale, e morì in patria pianto e desiderato a'18 Giugno del 1845.*

l' aprimento, e la benedizione in fino alli 6 novembre 1831, deputato a ciò dall' Eminentissimo Arcivescovo D. Domenico Landi Arciprete della Pieve di Budrio, e intervennti a tanta solennità dieci fra i Parrochi, ed Arcipreti dei contorni. Acciocchè poi durasse perenne la memoria del fausto avvenimento collocavansi al di fuori sulla porta della Chiesa scritte in marmo le appresso parole.

D . O . M .
IN . HONOREM
S . GREGORII . MAGNI
ANTONIUS . MARCH . BOLOGNINIUS . AMORINIUS
TEMPLUM
QUOD . JURE . PATRONATUS . TUETUR
D . P . S . AB . INCOHATO . EXTRUXIT
A . MDCCCXXX .

E dipinte nell' interno, anch' esse sovra la porta, quest' altre.

D . O . M .
IN . HONOREM
MARIAE . SANCTAE . GENETRICIS . DEI
ET . GREGORII . MAGNI
EX . CONSENSU
KAROLI . OPPIZZONII . CARD . ARCHIEP . N .
ANNO . M . DCCC . XXX
ANTONIUS . BOLOGNINIUS . AMORINIUS . MARCH .
TEMPLUM . HOC
DE . PECUNIA . SUA . A . FUNDAMENTIS . EREXIT
OMNIQUE . CULTU . EXORNAVIT
IBIQUE . DIE . VI . MENSIS . NOV . A . M . DCCCXXXI
ANTONIO . PIEROTTO . ARCHIPRESB .
SACRUM . PRIMITUS . FACTUM . EST .

Oltre di ciò faceva il Bolognini Amorini fabbricare di proprio la sagrestia; edificandosi la Canonica con Sc. 200 dati dal Pierotti, coi frutti di dodici anni del legato Fabbri, e col danaro tratto da' materiali della Chiesa e canonica di S. Vincenzo gittate a terra.

Bastevolmente ampia nell' interno è la chiesa, decente e nobile nella sua semplicità, e vaga senza adornamenti. Tre altari si levano in essa; il 1., che è a destra è dedicato a *S. Antonio di Padova* che vedesi in tela coi *Ss. Sebastiano*, *S. Caterina*, e sovr' essi la *B. V. Assunta*. Il 2., che è il maggiore, è sacro a *S. Gregorio Magno* titolare della Chiesa, alle cui glorie festeggiasi il giorno dodicesimo di Marzo; e questo vi è rappresentato in quadro di mano valente con *S. Petronio* e la *B. V. di S. Luca* sulle nubi nell'alto. Il 3. a sinistra offre alla venerazione de' fedeli i *Ss. Vincenzo*, *Rocco*, *Antonio Abate*, e superiormente la *B. V. Maria*. La Chiesa ha il fonte battesimale, e la Confraternita del Santissimo Crocifisso eretta nel 1702, essendo poi priva al tutto di Campanile, serbandosi in un granaio due Campane fuse nel 1762.

Trovasi nelle Memorie dell'Arciprete Boni, che negli anni 1811, e 1812 scarsissime erano le rendite della Chiesa di Dugliolo, essendosi ridotto a risaie tutto il territorio, salvo cinque fondi. Il Campanile, di cui allora facevasi uso, era di legno foderato di canne, e con sole due Campane fatte l' una dall' Arciprete Zamboni, e l'altra dal Soverini. Il cimitero ancora, locato rasente il muro della chiesa non era cinto che da una siepe, costringendo le acque sorgenti a seppellire i cadaveri in fosse poco profonde, dal che nascevano sovente de' brutti sconci. Mostrasi però, che da un taglio operato nel fiume Idice, a' 23 Novembre 1818 onde a' 29 gli fu aperto un nuovo alveo, le acque ebbero a prendere più largo corso, e quindi le terre di Dugliolo cominciarono a migliorare, o a respirare almeno.

Si è già detto fin da principio, come la chiesa di Dugliolo avesse in antico sette chiese in sua dipendenza, e come a poco a poco ne perdesse la più parte, rimastele però *la Baricella*, *S. Martino in Soverzano*, *Altedo*, e *Saletto*, le quali anch' esse le furono tolte in più tempi. Prima fu Baricella, eretta in Pieve nel 1608, appresso Saletto e Altedo per decreto de' 21 Aprile 1828 passarono sotto Minerbio il primo, e sotto Baricella il secondo; divenuto finalmente Pieve anche S. Martino in Soverzano (5 Dicembre 1836), rimase Dugliolo senza chiesa alcuna che gli fosse sottomessa.

Questa Parrocchia, che ha nella sua comprensione un 450 abitatori, è lontana 13 miglia da Bologna; è nel Comune e Governo di Budrio, confinando con *Mezzolara*, *co' Ronchi di Bagnarola*, *S. Martino in Soverzano*, *Minerbio*, *Baricella*, e *S. Pietro Capo di fiume*.

E perchè dall' Archivio della Pieve di S. Gregorio di Dugliolo, costrutto di nuovo nel 1843, e tutto ben disposto e ordinato dal diligentissimo Signor Arciprete Zucchini ricavasi la serie dei Rettori, ed Arcipreti ch' ella ebbe ne' vari tempi, non parmi fuor di luogo il riferirla qui:

1519. 27 Agosto *D. Gio. Maria Manolessi* nominato dal Senatore Bartolomeo Bolognini.

1568. 3 Ottobre *Fra Marc' Antonio*, fino alli 8 Agosto 1571.

1571. 5 Dicembre *D. Petronio Guastamiglio*, che s' intitola *Curato* della Pieve di *Diolo (sic)*.

1583. 16 Giugno *D. Galeazzo de Fabris*, stato prima Cappellano; si sottoscrive anch' esso *Curato* della Pieve di S. Gregorio di Dugliolo vi stette fino alli 3 Febbraro del 1592.

1592. 29 Luglio *D. . . . . Malegazzi* (non si sa se Economo o Cappellano) fino alli 29 di Maggio 1597.

1597. 29 Luglio *D. Giorgio Fabri*, fino alli 25 Maggio del 1606 si sottoscrive *Rettore della Pieve*; appresso chiamasi *Arciprete*. Il suo nome trovasi fino al 1621.

1621 . . . . *D. Antonio Calori* Cappellano, fino alli 24 Ottobre 1623.

1623. 24 Ottobre *D. Gio. Battista Cavini*, che

giunge fino alli 14 Novembre 1632. *(Manca ne' libri ogni registro per lo spazio di sette anni).*

1637. . . . . *D. Gio. Antonio de Caloris:* s' ignora se fosse Economo, o Cappellano.

1637. 22 Maggio *D. Domenico Rossi* Arciprete, successore al Cavini: di questo vedesi memoria fino alli 24 Settembre 1637.

1658. 1 Marzo *D. Domenico Gruppioni*, Economo fino alli 4 Luglio.

1658. 11 Settembre *D. Gio. Bertoni* Arciprete, morto a dì 29 Gennaro 1671 *(da questo tempo fino alli 15 Febbraro 1679 non trovansi nei libri, che vari Cappellani battezzanti).*

1679. 15 Febbraro *D. Vincenzo Pesci* Arciprete fino al giorno 6 Novembre 1692.

1692. 4 Dicembre *D. Carlo Antonio Baglioni*, che si firma *Archipresbiter modernus*: passò di questa vita li 2 Dicembre 1698, e fu sepolto dinnanzi all' altar Maggiore.

1692. 22 Dicembre *D. Domenico Cacciari*, prima Economo, poi a 22 Gennaro 1697 o 1699 Arciprete: lasciò la vita a 10 Marzo 1725 di 63 anni, e fu sepolto anch'esso dinanzi all' Altar Maggiore.

1725. . . . . . Marzo *D. Pietro Tommaso Zamboni* Economo.

1725. 22 Maggio *D. Domenico Maria Zamboni*, morto ai 18 Settembre del 1752, e il dì appresso sepolto sotto il portico esterno dell'Oratorio di S. Antonio dell' Abbazia, ov'egli a' 21 Dicembre 1737 aveva trasportata la parrocchia per le infrenabili inondazioni. Fu egli, *pastor splendidissimus erga omnes pauperes, et prudentia, consilio omnibus super virtutibus ornatus*, come scrive in una sua attestazione un Fra Nicolò Grossi del Terz'ordine di S. Francesco, che lo ebbe assistito in morte.

1753. 13 Gennaio *D. Francesco Antonio Soverini* di Minerbio, uomo di molta e vera dottrina e pietà. Fornì la chiesa di argenti assai, che nel 1799 caddero in mano de' Francesi. Morì li 9 Febbraio 1790 d' anni 60, e fu sepolto nel Cimitero.

1790. 27 Marzo *D. Gio. Antonio Gotti* di Villa Fontana morto li 5 Aprile del 1811.

1811. 1 Giugno *Don Petronio Boni* de' Boschi di Granaglione fu il primo Arciprete nominato dalla Casa Bolognini Amorini erede di altri Bolognini, morì li 5 Novembre 1826.

1827. . . . . *D. Antonio Pierotti* nativo dello Stato Fiorentino morto nel Maggio 1841.

1841. 7 Aprile fu nominato, e a'24 dello stesso mese prese possesso *D. Luigi Zucchini* di Baricella, che è il vivente zelantissimo Arciprete della Pieve di Dugliolo.

A chi bramasse poi sapere, che cosa fosse Dugliolo in antico possiam rispondere, che fuor di dubbio egli era un antico Comune o Castello del Contado di Bologna, soggetto alla giurisdizione del Vescovo di quella città, di che fa fede il diploma di Federico II del 20 Novembre 1220, in che quell' imperatore conferisce al vescovo Enrico della Fratta piena podestà e giurisdizione sovra tutti i luoghi del vescovato; diploma, che l'anno appresso ampliava e confermava ancora Corrado Vescovo di Metz, e di Spira legato e Cancelliere imperiale in Italia; il quale concesse che Enrico, e i successori suoi: *in perpetuum jus haberent exercendi et conferendi omnes legitimos et voluntarias actus . . . . in terris pertinentibus ad Bon. Ecclesiam, et nominatim DOLIOLI, Flegi, Olgiani . . . . et in Italia ubicumque episcopus praesens versaretur.* Essendo poi nate quistioni fra esso Enrico, e la città di Bologna per alcune decime, il Pretore Federico Lavolongo ,, *mandò incontanente a prendere il possesso di tutti ,, li castelli del Vescovo con occuparci il RIPATICO DI DUGLIOLO: (Faleoni, Chiese Bol. ,, p. 231)* ,,. Per siffatta ingiuria il Vescovo pose la città sotto l' interdetto; nè si quietarono le contese che a' 10 Aprile 1293 pel famoso LODO di Fr. Giovanni da Vicenza Domenicano di santità, e di eloquenza grandissime, pel quale tornarono in podestà del Vescovo i luoghi, che gli appartenevano *(Sigonius de Episc. Bonon. l. 2. an. 1221 -- Faleoni p. 231).* E che Dugliolo sia stato paese di qualche ampiezza il conferma il trovarsi ricordati dall' Alidosi fra gli Anziani di Bologna *Gio. di Tommaso* (1351), *Berto d' Albizzo* (1352, 55 e 56) *Manino di Albizzo* (1355); *Berto d'Alberto* (1360) *Bernardino di Martino* (1366) tutti *da Dugliolo*; e un *Rinaldo d' Albizzo da Dugliolo* Gonfaloniere del popolo nel 1378. E forse da questo luogo originava la nobile famiglia *Duglioli*, di cui fu uno de' più begli ornamenti la B. ELENA DUGLIOLI.

G. F. RAMBELLI.





S.s. Giacomo e Filippo di Cà de' Fabbri

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Angelo Beghi

SANTI GIACOMO E FILIPPO

DI CÀ DE' FABBRI



Eposta questa Parrocchiale sulla destra della strada che conduce al Tedo, e di lì a Ferrara ben dieci miglia fuori di Porta Galliera. D'onde a Lei la denominazione; in qual epoca fosse fondata; quali li motivi di sua edificazione non per certo antichissima; tutto è a noi ignoto, e non ci è dato che il correre per mezzo a congettare. Ed incominciando dal nome ne sembra a noi che questo le derivasse dall'essere stata eretta in luogo ove esistesse un Edifizio di Fabbreria, arte che può dirsi quasi antica quanto è il mondo, poichè ne istruiscono le Sacre Carte che fra primi discendente di Noè fosse Tubalcain *qui fuit Maleator*. Nome perciò derivatole dalla qualità del luogo anzichè dal nome de' Proprietarii del luogo stesso; conciossiachè li cognomi di famiglia venissero ben tardi, nè si presto si rendessero comuni.

Quale fosse poi la causa per cui fu questa Chiesa eretta, a noi sembra, sempre in via di congettura, che fosse quella stessa, la quale condusse la separazione della Parrocchia di Baricella da quella di Altedo che avevasi la supremazia su quella di Baricella. Nel compilare la Storia della Chiesa di Altedo addimostrossi concludentemente, perchè con fatti e storici monumenti, come il Territorio di questa, prima del 1295, non fosse altrimenti ingombro da acque, e come nel suddetto anno per inondazione della Savena, coprisero queste nel territorio di Altedo oltre a diecimila Tornature di terra. Che trascurata per le calamità de' tempi, l'urto delle Fazioni, le guerre e contaggi addivenisse questo Territorio quasi per intero una Palude; talchè interrotta ogni comunicazione tra Baricella e la di Lei Matrice, se ne chiedesse ed ottenesse la separazione. Imperocchè sembrandoci che la Chiesa di Altedo dovesse estendere da prima la di Lei giurisdizione ancora su quel territorio che in oggi costituisce la Parrocchia di Cà de' Fabbri, tanto più che Savena, scorreva in allora su di un letto in oggi abbandonato, e questo era al disotto di quella regione dove è Altedo e Cà de' Fabbri erano poste; perciò se Altedo estendeva la di Lei giurisdizione sopra di Baricella al di là della Savena ed in maggiore distanza di quello lo sia Cà de' Fabbri, puossi con tutto fondamento argomentare che quest' ultima alla giurisdizione di Altedo appartenesse, e che la innondazione di Savena la quale coprì oltre a diecimila Tornature di terra e fu la causa che separò Baricella dal Tedo, la stessa separasse il distretto in oggi detto Cà de' Fabbri dalla propria Parrocchia. Con questa sola differenza che Baricella avendo la di Lei Chiesa Parrocchiale, non s'ebbe di questa a provvedere, laddove non esistendo Chiesa nel distretto di Cà de' Fabbri volle neccessità che vi fosse edificata.

Infatti non sorse questa prima del 1378 poichè nel Campione di quell' anno non si rinviene e le prime notizie che si hanno di questa Chiesa nell' Archivio Arcivescovile di Bologna sono dell'anno 1413 nel qual anno fu li 20 di Gennaio nominato a reggerla Don Antonio di Cività di Penne, come dicesi apparire da Rogito di Filippo Cristiani. Dal quale Rogito constando ancora che il giuspatronato di detta Chiesa apparteneva agli Popolani, vuolsi concludere che a loro spese fosse edificata. Stettero essi in questo diritto sino al 1543 in cui elessero a Rettore D. Andrea Sacchetti. Ma questa fu l' ultima elezione che per essi avesse luogo; imperocchè li successori di questo senza interruzione vennero eletti dall'Ordinario di Bologna. Destino comune a tutte le popolari instituzioni, come abbiamo potuto conoscere anche dalle compilazioni di altri ristretti Storici di queste Parrocchie. Poichè allorquando la conservazione di queste è affidata a più persone certamente non di unanime sentire, ne avviene che o per ignoranza o per malignità o per dispetto riducasi a mal partito il comune interesse a modo, che ad ovviare a maggiori disordini sia astretta la tutrice Autorità, a condursi nelle mani il regime della cosa.

Nella erezione di questa Chiesa venne essa assoggettata al Plebanato di S. Marino, e sottoposta a questa si stette sino alli 23 Decembre 1735, nel qual anno per decreto dell' immortale Prospero Lambertini in allora Arcivescovo di Bologna, pronunciato per gli atti di Antonio Nanni Notaro Arcivescovile, venne sottratta da tale Giurisdizione, ed eretta in Arcipretura indipendente da qualsivoglia Pieve, accordando alla medesima perciò la erezione del Fonte Battesimale.

La Chiesa di Cà de' Fabbri è situata in luogo più basso della Strada Maestra che le corre vicina, per cui era l'edifizio soggetto ad umidità. Ad ovviare un tale disordine si avvisò di alzare colla Chiesa il pavimento della medesima. Un tale innalzamento è stato eseguito soltanto però per la metà movendo dalla maggiore Porta d' ingresso, talchè per giungere al maggior altare è forza discendere quattro gradini per quanto è larga la Chiesa. Cosa che sarebbe ben disdicevole se tale dovesse restarsi, e meno offenderebbe l'occhio se invece di discendere al mezzo della Chiesa si dovesse ascendere verso il maggior Altare. Ma già le provide cure dell'attuale Rettore di detta Parrocchia M. R. *D. Angelo Beghi* si apparecchia e intende a questo di ridurre l'intera Chiesa allo stesso livello non solo, ma ad uniforme architettura e proporzione; per cui col pavimento dell' altra parte che è più bassa dovrà ancora innalzarsi il volto corrispondente della Chiesa. Per quello che riguarda la parte già elevata dalla parte dell'ingresso è questa d' ordine jonico con corrispondente volta e di buona architettura, e ad illuminarla venne praticata una finestra semicircolare sulla porta d' ingresso.

Vogliansi comprese in questo spazio di nuova costruzione due Cappelle dedicate quella a sinistra a S. Antonio Abate già condotta a compimento, e quella a destra la quale non è ancora. L'altra metà della Chiesa alla quale non si è per anco posto mano è come si disse più bassa, come lo è la corrispondente volta. Ha questa oltre la Cappellina del Battistero dal lato sinistro con iscrizione portante l' epoca della di Lei edificazione nel 1763 due Cappelle laterali; quella a sinistra è dedicata al SS. Crocefisso, quella a destra alla B. V. sotto l' invocazione del Rosario. La Cappella maggiore è separata dal corpo della Chiesa mediante Balaustro di ferro, ed ha lateralmente la Cantoria con Organo. L' ara maggiore è della così detta Scagliola, ed ha la Tavola rappresentante li Santi titolari della Chiesa, lavoro del dipintore Calvi denominato il Sordino, che venne ordinato e pagato dalla liberalità dell' inoggi defunto Gio. Battista Grasselti. Bella ed illuminata è la Sacristia, e la Torre delle Campane ne ha quattro. La Canonica è posta dietro alla Chiesa; talchè la veduta della medesima viene tolta dalla Chiesa stessa.

Esistono nel Circondario di questa Parrocchia due Oratorii ambidue già di ragione della nobile Famiglia Segni, ed oggi del Conte Giuseppe Pallavicini, dedicato l' uno alla Immacolata Concezione, l' altro alla Presentazione della Beata Vergine. La di Lei Popolazione è di anime 1540. Celebrasi la Festa titolare il giorno 1 Maggio.

Confina detta Parrocchia con quelle di Minerbio, Altedo, Saletto, S. Maria in Duno, S. Marino, Lovoleto, e Maddalena. È appodiato di Minerbio, ed è sottoposto al Governo di Budrio.

D. L. A.



S. Cristoforo di Monte Maggiore

Al M. R. Paroco Sig. D. Giō. Battā Berti

SAN CRISTOFORO

DI MONTE MAGGIORE





Nel tessere la Storia di questa Chiesa ci si presenta da prima una strana cosa, ed è che il vocabolo di questo luogo quale si pronuncia dalle Popolazioni di quel Contado, e dei vicini, assai meno si discosta dal vero suo nome di quello che il nome italianizzato con cui si rinviene ne' pubblici documenti d'oggigiorno. Talchè la corruzione è assai più sensibile nel secondo di quello che nel primo vocabolo. Infatti molto meno si discosta dal vero nome *Mons Mauri* Monte di Mauro col quale sino dal secolo ottavo venne appellato questo luogo, l'appellativo — Mont-Mavour — di quello che l'altro preteso italianizzato — Monte Maggiore — il quale toglie di per se ogni indicazione del vero nome del luogo.

Il vero nome pertanto di questo luogo è di Monte Mauro, e prima *Fundus Mauri*. Ergevasi su questo forte e munita Rocca della quale non restano che pochi avanzi di fondamenta nel sito ove esiste in oggi la Chiesa Parrocchiale e l'annessa Canonica. Antichissimo è il luogo e sembra che il Castello fosse fondato prima del decimo secolo. E munitissimo era certamente nel 1360 giacchè grave fatica dovè sostenere Taddeo di Mazzarello da Cuzzano Condottiero delle armi del Duca di Milano per occuparlo in quell' anno dietro lunga ossidione, pel suo Signore, sopra il Comune di Bologna, che ricuperollo nel 1377 sborsandone il prezzo per mezzo de'suoi Anziani. Ma occupato nuovamente nel 1420 da Braccio da Montone, forse da questi fu guasto a modo che più non risorse, nè più di tal forte luogo si fa menzione nelle Storie.

Sembra che appartenesse questo distretto da gran tempo alla Abbazia di Nonantola. In fatti con Instrumento delli 4 Maggio esistente nell' Archivio di Nonantola, fu dall'Abate Nonantolano Bonifazio data a terza generazione in enfiteusi parte di tali terreni alla Famiglia de' Zanni. Dalla quale possessione poi per parte de' Monaci Benedettini crediamo ancora che si potrebbe dedurre il nome di Monte Mauro al luogo, essendochè sia S. Mauro appunto uno de' Fondatori o Propagatori di questo celebre ordine de'Benedettini.

S' ignora il tempo in cui fosse fondata detta Chiesa, ma è forza convenire che lo fosse da epoca ben lontana, anche se si consideri l'attuale di Lei costruzione. Di Lei si fa parola per la prima volta nel Campione di questa Mensa Arcivescovile del 1378 e si vede come questa dipendesse dal Plebanato di S. Maria di Monte Veglio. Cosa che a nostro credere vale a confermarci nella opinione, che anche Monte Maggiore appartenesse alla Abbazia di Nonantola, se la seconda Chiesa sottoposero alla prima la quale apparteneva pure alla medesima Abbazia. Che che ne sia però, passò questa Chiesa nel 1600 sotto il Plebanato di Bazzano, e nel mezzo del secolo XVII sotto l'altro in oggi soppresso di Monte Budello, ed alla fine dello stesso secolo staccata da questo, è sottoposta al Plebanato di S. Lorenzo in Collina, alla di cui giurisdizione spetta anche attualmente.

Il di Lei Giuspatronato appartenne ai Comunisti e se ne ha certezza sino dal 1390. Cosa che indurrebbe a credere, che per opera loro e non d' altri fosse edificata; ma nel 1659 li 20 Maggio con Instrumento rogato dal Notaro Bartolomeo Guglielmini, donarono essi liberamente un tale diritto al Conte Cesare Giuseppe Beccadelli. E tale donazione fu ripetutamente confermata dalla Ecclesiastica autorità negli anni 1659 suddetto 1684 e 1693 alli Fratelli Lodovico e Grimoaldo Conti Beccadelli successori mediati del donatario predetto, a' quali fu pure devoluto il diritto di nomina del Parroco di questa Chiesa.

L' Edifizio di questa, allorchè fu visitata dall' Arcivescovo di Bologna Cardinale Giacomo Boncompagni li 6 Maggio 1692, fu trovato costrutto col soffitto rozzo e ad angolo, lungo piedi 41 e largo 13, con due soli altari: il maggiore dedicato al Titolare S. Cristoforo, ed il minore alla B. V. del Rosario ove fu eretta la relativa Compagnia nel 3 Maggio 1609. Il terzo Altare dedicato al Santissimo Crocifisso venne aggiunto verso la metà dello scorso secolo. La Sacristia annessa all'altar maggiore non sorse che nell' anno 1683 e forse a spese dell' inallora Parroco di questa Chiesa D. Alfonso Accarisi. Da tale descrizione ben si ravvisa non essere nata in questa Chiesa alcuna innovazione di rimarco a tutt' oggi, e quindi ci asterremo a darne ulteriore descrizione, e solo

aggiungeremo avere questa Chiesa un buon Organo, ed esservisi aggiunta nel Campanile altra Campana, alle due già preesistenti. Nel quadro di S. Cristoforo posto al maggiore altare è indicato nel Bastone di detto Santo il nome del dipintore Xphus. pinx. 1359.

Esistevano nel Circondario di questa Parrocchia li seguenti Oratorii, e cioè -- S. Benedetto -- di antica fondazione, mentre ritrovasi indicato nel Campione del 1378; il quale nella visita del Cardinale Boncompagni del 6 Maggio 1692 rinvenuto in stato rovinoso, ne venne ordinato il ristauro alla Comune ed al Parroco da eseguirsi entro sei mesi, scorsi li quali senzachè il ristauro fosse stato eseguito, ne fu ordinata la demolizione, che in fatti avvenne.

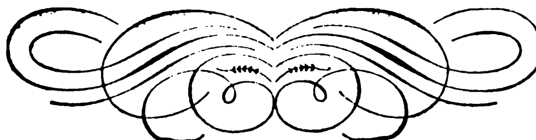
Santa Maria in luogo detto lo Spedaletto, presso il quale era appunto una Casa che serviva ad ospitazione di poveri viandanti, la quale unitamente ai beni che le appartenevano, venne nel Secolo XVII ad accrescere la Prebenda del Parroco. L'Oratorio poi caduto in ruina venne con decreto dell'Eminentissimo Arcivescovo Cardinale Vincenzo Malvezzi 12 Ottobre 1756 sospeso, ed ordinatone il riparo in tempo determinato, altrimenti che fosse demolito, come lo fu.

Esisteva in terzo luogo l'altro dedicato a S. Antonio di Padova, e questo apparteneva alla famiglia Tozzi, ma trovato labente dall'Eminentissimo Giovanetti nella sua visita 12 Agosto 1794 corse uguale destino degli due soprannominati. E finalmente altro dedicato a S. Lucia già appartenente alla Famiglia Tozzi ed in oggi al Sig. Giuseppe Cuppini, al presente però sospeso.

Ora non esiste che un solo Oratorio ed è quello di S. Francesco di Paola di ragione ella Famiglia Biancani in luogo detto Monte Biancano. È questo uno de' più belli, vasti, e ricchi Oratorii che esistano nella parte montana del Bolognese, da emulare ancora alcune delle più belle Chiese Parrocchiali. È desso fornito di tutto l'occorrevole alla celebrazione de' divini Uffizi complessivamente all'Organo, ed ha due altari, Sacristia decorosa e Torre fornita di quattro Campane. Fu questo eretto dalli Fratelli Giuseppe e Gregorio Biancani nel 1726 e consacrato dall'Eminentissimo Arcivescovo Malvezzi nel 1756. Annesso al medesimo avvi il Casino Padronale vasto Edifizio proveduto di tutte quelle agiatezze che si rendano indispensabili in luogo montano, e lontano da Città o Castella, ed appartenente a famiglia cospicua per antichità e ricchezza, avendosi memoria di essa sino dal 969 in una Pergamena conservata nell'Archivio della Città di Modena.

Confina questo distretto Parrocchiale colle Parrocchie di Oliveto, S. Lorenzo in Collina, Pradalbino, Amola di Montagna, Monte S. Pietro, Fagnano, Zappolino, e Monteveglio. La di Lei Popolazione è di 345 anime rette dal M. R. *Don Gio. Battista Berti*. È sottoposta al Governo di Bazzano, ed Appodiato del Comune di Monte S. Pietro. Dista da Bologna miglia dieci. Cade la Festa del titolare nel giorno 25 Luglio.

D. L. A.



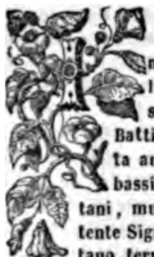


Monte S. Giovanni

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Gaetano Caretti

SAN GIOVANNI BATTISTA

DI MONTE S. GIOVANNI



In uno di quelli alti colli che corrono lungo la sinistra sponda del Lavino sorge la Parrocchial Chiesa di S. Gio. Battista di Monte S. Giovanni di remota antichità. Avevasi questo luogo nei bassi tempi, al pari di tanti luoghi montani, munito Castello, stanza di alcun potente Signore che il circostante ed anche lontano territorio dominava; le di cui rovine veggonsi ancora al presente lontano mezzo miglio circa dalla attual Chiesa Arcipretale.

A chi sia appartenuto questo Castello, e da chi fondato, ella è cosa da non potersi di leggieri raccogliere dalla Storia, e solo potrebbesi, crediamo noi, per induzione opinare che sorgesse questo luogo munito per opera della potente famiglia degli Aigóni, dal vedere come secondo l' Elenco Nonantolano fra le Chiese soggette alla Pieve di Monte San Giovanni siavi quella di S. Antonio del Castello degli Aigoni. Poichè questa famiglia che aveva la sua principal sede nel Castello delle Lagune, nome corrotto appunto di Aigoni, come si addimostrò trattandosi della Storia di quella Chiesa, poteva bene quest' altro Castello di Monte San Giovanni avere eretto, unitamente alla Chiesa di S. Martino del Castello, che viene a tutt' oggi intitolata degli Aigoni. Corse questo Castello la sorte di tutti gli altri luoghi sparsi per la parte montana del Bolognese, e cioè, occupato e smantellato dalle diverse fazioni, cadere finalmente distrutto. Vuolsi che nel 1297 Ugueccio Faziolano, e Maghinardo Capitani del Marchese d' Este, tentata invano l' occupazione di Bazzano e di Crespellano, assalissero Monte S. Giovanni e l'occupassero, ucciso il Presidio. E nel 1420 cadesse in potere di Braccio da Montone. -- Monte S. Giovanni fu distretto di molta importanza, ed ove qualsiasi altro argomento mancasse a provarlo, basterebbe il sapere come l' Allibrato del 1451 per la parte dei Fumanti ascendesse a Lire cinque mila.

Chiunque siasi poi stato il fondatore di questo munito luogo egli è però evidente come antichissima sia la fondazione di detta Chiesa. Poichè egli è certo che sino dal 1217 esistevano in questa Chiesa Arcipretale e Canonici e Conversi. Ed abbiamo di ciò argomento irrefragabile da un instrumento rogato dal Notaro Manfredino il 3 Settembre 1217 che risguarda una permuta fra l' Arciprete, *Canonici e Conversi* della Pieve di Monte S. Giovanni da una parte, e Gandolfo Notaro di Monte S. Giovanni dall' altra, di cinque pezze di terre poste in luogo detto -- Vignano -- di ragione dei primi con altro pezzo di terra in luogo detto -- Favalino -- di ragione del secondo. Imperocchè tali istituzioni di comun vivere rimontino ai primi tempi della Chiesa, ed all'epoca di cui è parola forse da secoli esisteva, sul riflesso, che trattossi specialmente di permuta di fondi forse da lungo tempo in possesso di detti Canonici, i quali Canonici poi apparisce non essere stati stretti da regola Claustrale, conciossiachè fosse loro lecito il testare a favore de' loro parenti od estranei senza dipendenza d' alcun capo. In fatti abbiamo un testamento rogato in Bologna dal Notaro Bartolommeo Albertino il 20 agosto 1282 col quale certo Don Giacomo Canonico della Pieve di Monte S. Giovanni lascia alcuni beni posti in detto Comune a un di lui parente.

Da tutto questo crediamo noi di poter dedurre come questa Chiesa vogliasi reputare di antichissima fondazione anche per la vetustà del luogo, e ricchezza de' suoi abitatori in così remoti tempi, e per quel grado di splendore in cui era sino dal 1200 questa Pieve. In fatti nel campione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile del 1378, leggonsi sotto il di lei Plebanato le seguenti Chiese:

S. Cristoforo di Monte Frascone (parrocchia che passò e fu unita a Mongardino, e due secoli dopo fu assoggettata al plebanato di Pontecchio).

S. Martino del Castello degli Aigoni.

S. Michele di Ozzano o dell' Amola.

S. Nicolò della Rocca del Rodolfi.

S. Maria di Monte Polo (Parrocchia ora unita a Rasiglio.

S. Pietro di Scoveto, o Scopeto.

S. Maria di Cà deserta (divenne un' Eremitaggio).

S. Biagio di S. Ilario (oggi Sanchierlo).
S. Andrea di Rasiglio.
S. Antonio di Ronco Bonaldo.
S. Pietro di Ozzano (o dell' Amola).
Il monastero di S. Fabiano di Valle di Lavino. Questo monastero de' santi Fabiano e Sebastiano fu con Bolla di Sisto V del 1586 soppresso, ed assegnati li di lui Beni al Collegio Montalto in Bologna da esso Pontefice eretto.

In oggi però questa Arcipretale Chiesa estende la di lei giurisdizione sopra sole quattro Parrocchie e cioè: Rasiglio, Sanchierlo, Scopeto e Gavignano. Il di lei giuspatronato appartenne certamente sino ai tempi in cui l' immortale Palleotti coprì la sede Arcivescovile di Bologna alli Parrocchiani, ma in tale epoca venne devoluto a questa Mensa Arcivescovile, ed è di libera collazione della medesima anche in oggi.

Rispetto alla di lei costruzione sembra che non appartenga se non se al secolo XIV, dal che deve dedursi che questa fosse una ricostruzione di nuova Chiesa e non la primitiva; imperocchè come si è superiormente osservato, esisteva probabilmente anche prima del mille, ma certamente prima del 1200. Essa non ti si presenta in alcun aspetto di venustà, ed esiste nella stessa forma in cui era nel Secolo XIV, più colli ristauri che un di lei Arciprete D. Cristoforo Gentilini il quale reggevala sulla metà dello scorso secolo, vi praticò e che estese alla Canonica. E' di lunghezza piedi quarantaquattro, di larghezza venti. Ha solo tre altari dedicato il maggiore al santo titolare, il quale non poggia a parete ma resta isolato, e dei due laterali è sacro l' uno alla Beata Vergine del Rosario, ove nel 10 luglio 1619 fu eretta la Compagnia sotto tale invocazione. L' altro a S. Antonio di Padova. Si trova fondata in questa Chiesa la Compagnia del Santissimo sino dal 1555, e nel 5 agosto 1758 vi venne inoltre eretta quella della Beata Vergine del Buon Consiglio.

Nel 1762 fossero temute minaccie di vicino scoscendimento di terreno circostante alla Chiesa, fosse desiderata situazione più centrale alla Parrocchia, progettossi l' acquisto di terreno onde costruirvi la nuova Chiesa Parrocchiale, ed infatti venne acquistata con contratto enfiteutico una pezza di terra detta -- Castagna. -- Ma sebbene fosse un tale progetto favoreggiato dall' inallora Eminentissimo Arcivescovo di Bologna Cardinale Vincenzo Malvezzi, non fu per anco sino a' nostri giorni mandato ad esecuzione; tanto più che sul finire dello scorso secolo vennero tempi difficili, e che sventuratamente non migliorarono in appresso.

Quattro sono li Oratorii siti in detta Parrocchia. Il primo è dedicato alla *Beata Vergine Assunta*, ed è denominato della Casella, alias la Madonna dei Pradelli ovvero la Chiesuola, ed appartiene alla Pieve stessa di Monte S. Giovanni, ed è considerato come Santuario, e sorge al di là del Lavino, e quindi separato pel fiume stesso dal luogo ove esiste la Chiesa Parrocchiale. Il benemerito attuale Arciprete di Monte S. Giovanni Molto Rev. signor *D. Gaetano Carretti* ha ridotto questo Oratorio in miglior forma, e lo ha ampliato, occorrendo così provvidamente al bisogno di quei suoi popolani che in questa parte di sua Parrocchia di là dal fiume stanziassero. Il secondo detto il Palleotto poichè spettante un giorno alla Nobil famiglia Palleotti, ed oggi al signor Dottor Luigi Rizzardi, è dedicato alla Madre di Maria *S. Anna*. Il terzo dedicato alla *Annunziazione di Maria Vergine* ed a *S. Donino* in luogo detto la Torre rotonda o S. Donino già di ragione della famiglia Bedori, e poscia Guastavillani, appartiene in oggi alla nobil famiglia Conti Castelli. Il quarto posto in luogo detto -- lo Spedaletto -- già appartenente alla famiglia de' Conti Landini, in appresso alla famiglia Fabbri, ed in oggi al signor Domenico Nicoletti, è dedicato a *S. Margherita*.

Nel luogo detto Torre rotonda esiste veramente una torre rotonda di vastissima mole e mozzata, che è forse un avanzo degli antichi fortilizzi li quali munivano il Castello di Monte S. Giovanni. Qui da ultimo si è scoperta su di un podere di ragione Guidicini un acqua minerale sulfurea la quale già annalizzata, è stata riconosciuta efficace contro le malattie cutanee, e se ne fa molto uso nella stessa Bologna. Altre sorgenti pure si rinvengono di acque ferruginose, le quali meriterebbero, che alcun chimico si prendesse il pensiero di annalizzarle.

Confina questa Parrocchia con quelle di Scopeto, Rasiglio, Sanchierlo, Monte Giorgio, Monte S. Pietro ed Amola. Conta di popolazione circa seicento anime ed è retta come si disse dal Molto Reverendo D. Gaetano Carretti, investito dei titoli di Arciprete, e Vicario Foraneo; ed è distante da Bologna miglia undici. È sottoposta al governo di Bazzano, ed è appodiato al Comune di Monte S. Pietro. La festa titolare si celebra il 24 giugno.

L. A.





S. Biagio di Sanchierlo

Al M. R. Paroco Sig.r D. Gio. Batta Stefanini.

SAN BIAGIO

DI SANCHIERLO





Nel dorso di uno dei colli che vengono rinserrati dal torrente Olivetta e dal fiume Lavino è posta la parrocchia di Sanchierlo, undici miglia lontano da Bologna fuori di porta S. Isaia. Egli è certo che appellossi questa Chiesa sino alla metà del secolo XVII san Biagio di sant' Illario, e sotto tal nome rinviensi nel Campione della Mensa Arcivescovile dell'anno 1378; ed in appresso volgarmente si disse anche S. Ellero; dalle quali due denominazioni egli è evidente essere derivato il nome corrotto di Sanchierlo.

Antichissimo è questo luogo, ed è a credere che sia stato un tempo stanza di Monaci. Conciossiachè allorquando si riscontri nella storia alcun luogo intitolato a qualche Santo e se ne ricerchi l' origine, rarissime volte avviene di non rinvenire la di lui origine nella fondazione di alcun Monistero ivi eretto. Che che siasi però dell'origine di suo nome egli e però certo essere stato questo luogo fortificato, ed essere nella storia appellato Bonazzara e Rocca di S. Illario, ed in oggi dal volgo Bonzara; della quale esistono tuttora gli avanzi che mostrano essere stata larga piedi 18 e lunga piedi 20 bolognesi, e come fosse circondata da fosso ed avesse ponte levatoio, e fosse a più palchi, e capace di un presidio di 50 soldati. Da una lapide logorata dal tempo ed esistente nel pavimento del secondo piano di detta torre, vedesi scritto in carattere barbaro *Jo. de Robore ec.*, e sembra che sul finire del 1290 questa fosse eretta da uno della famiglia Roveri.

La prima menzione di questo luogo nella storia di Bologna l'abbiamo nel 1304 per essere esso annoverato fra quei luoghi ai quali serviva di molto uso il ponte fatto fabbricare sopra il Lavino dagli Anziani del Senato bolognese dell' ottobre 1304. Se ne fa pure menzione nel 1363 allorchè narrasi averla Feltrino Gonzaga condottiero pel Pontefice tolta di mano a Tordino fratello di Paganino da Panico, e nel 1401 quando Giovanni I Bentivoglio impossessatosene vi pose a Castellano Taddeo di Giovanni Accarisi; e nell' anno 1420 quando si arrese a Braccio da Montone.

Dalle quali cose non sembra irragionevole il dover dedurre che ancora la erezione della Chiesa sia antichissima; poichè se non lo fu come parrocchia, lo fu certamente come Tempio addetto a divini uffizi di Monaci, i quali o soppressi o di qualsiasi altro modo allontanati dal luogo, dovettero dar luogo che fosse demandata la cura delle anime, già ai Monaci affidata, ad Ecclesiastico Secolare, la di cui nomina spettasse alli Parrocchiani, e dopo il cinquecento passasse nella Mensa Arcivescovile di Bologna, della quale è anche in oggi di libera collazione.

Questa Chiesa è lunga piedi quarantaquattro, larga diciotto, alta sedici. Ha il soffitto ad assito e travi, e addimostra nella sua struttura non essere questa la prima Chiesa. Poichè indipendentemente dalla struttura della medesima, non s' ignora come nel secolo scorso venisse ampliata e riformata dal zelante suo Parroco D. Pietro Francesco Fanelli. Ha questo Tempio tre cappelle compresa la maggiore, nel di cui altare si venera il santo titolare S. Biagio. È rappresentato in una grande tavola ad olio, che vuolsi nell' inventario delle suppellettili della Chiesa ritenere come opera del Gennari o del Gessi; giudizio che darebbe a sospettare che non fosse nè dell' uno nè dell' altro, tanto è distante il modo di dipingere del Guercino da quello di Guido, del primo de' quali è scolaro il Gennari, e del secondo il Gessi. La laterale Cappella dalla parte del vangelo è sacra a S. Antonio di Padova, e s' interna più profondamente nella laterale Parete della Chiesa, e si legge in lapide ivi apposta la seguente inscrizione.

QVAM ANTONIO PATAVINO
RELIGIO CONGREGATIONIS
PROPRIO ERECTAM AERE
ET SACRAM VOLVIT AEDEM
A. MDCCLXXXII
PETRO FRANCISCO FANELLIO MODERATORE
TEMPORVM INJVRIA LAPSAM
JACOBVS LANZARINIVS PARROCHVS
PRISTINO DECORI
A. MDCCCXXVIII
RESTITVTAM DESIDERAVIT.

L' altra cappella laterale è sacra alla Beata Vergine del Rosario. Contorna la nicchia ove è riposta l' immagine scolpita, una tela rappresentante li Misteri dipinti ad olio. Sul finire del secolo scorso fu eretta anche in questo Altare la Compagnia del Santissimo Rosario per cura del suddetto Reverendo Sacerdote Fanelli. Sotto il maggiore altare sono riposte reliquie di S. Pio martire e di S. Magno. Fu trasferita nel suddetto altare dedicato a S. Antonio di Padova nel 1735 la Congregazione di detto Santo che esisteva da prima nella Parrocchia di Monte Polo, Parrocchia che venne soppressa ed incorporata con quella di Rasiglio, attesa la ruina di quella Chiesa pel scoscendimento del terreno ove sorgeva. Il campanile sorse ai tempi del regime parrocchiale di D. Carlo Antonio Socini prima del 1692. È alto piedi quarantatrè bolognesi e contiene quattro campane mirabilmente accordate, che furono ultima opera di Giuseppe Brighenti nel 1837.

Un solo Oratorio esiste in questa Parrocchia i luogo detto il Poggio ovvero casa Meladelli, e que sto è dedicato ai *santi Rocco e Sebastiano*, il qual appartiene in oggi agli eredi di Giuseppe Monari d Bologna.

Confina colle Parrocchie di Rasiglio, Monte S. Gio vanni, Mongiorgio, Gavignano e Rocca Medelana. La di lei popolazione non ascende al di là di 250 abi tanti, retti dal Molto Reverendo Sacerdote *D. Gio Battista Stefanini* ottimo ecclesiastico; ed è sotto posta al Plebanato di Monte S. Giovanni. Il Govern a cui appartiene è quello di Bazzano, il Comune Monte S. Pietro. Celebrasi la festa del titolare il Febbraio.

L. A.





S.a Maria di Piadalbino
Al M. Rev. Paroco Sig. D. Pietro Bonazzi

SANTA MARIA ASSUNTA

DI PRADALBINO





La parrocchia di Pradalbino è posta su di uno di quegli ameni colli che formano appendice a quella catena di gioghi che inoltrano nel modo- ese. Aprica e ridente è la di lei situazione, ferace il terreno, e lusureggiante quanti altri di montano luogo; e sopra ogni altro prodotto prospera la vite carica di preziose uve. Venne certamente il nome a questo luogo da Albino, notissimo cognome Romano; ossia di uno di quei Coloni che nell'agro bolognese furon dedotti o sotto la Romana Repubblica, domati li Boi, o più tardi da Ottaviano Augusto. E nell' itinerario di Numaziano di questo si fa cenno in quel verso — *Albini patuit proxima villa mei.* — Dal che vuolsi ripetere l'antichità di tale denominazione, e ad un tempo la celebrità del luogo, senza gli argomenti che in appresso varranno a confermarla.

Il primo documento in cui si faccia menzione di Pradalbino è delli 10 febbraio dell'anno 753 esistente nell'antichissima Abbazia di Nonantola, dal quale risulta come questo territorio tutto o in parte appartenesse ad Orso duca, e fosse da questi donato a S. Anselmo fondatore di tale Abbadia. Regnava di quel tempo su i Longobardi Aistolfo, che volendo altamente beneficare questo duca Orso donogli per sè e suoi eredi e successori Bologna ed Imola, col Castello di Brento, ed altri minori luoghi. L'atto suddetto di donazione fatto all'Abbadia venne rogato dal Notaro Eldeverto, ed è dettato nel seguente modo — *Regnante domino nostro Astulfo viro excellentissimo anno pietatis ejus in dei nomine anno III die X mensis Februari.* — Seguirono l'esempio paterno li di lui figli Giovanni ed Orso nel 776 il 6 marzo donando altre terre e luoghi contigui; donazione ratificata in appresso il 30 dicembre del 787 da Orso figlio di Giovanni e Nepote del primo Orso, che dato dal padre ad educare a S. Anselmo vestì l'abito in detto monastero. Ratifica dettata — *regnante domno Karolo et Pipino Regibus in Italia anno XVI, et IX ec.* Con Bolle de' Pontefici Leone IX, Alessandro II e Pasquale II, venne confermato il possesso alla Nonantolana Abbadia di questi beni; ed in una di esse dell'anno 1113 di Pasquale II, venne confermata la donazione del territorio in discorso — *Pratum Albinum.* — Da altri posteriori documenti e specialmente dai libri delle collette ecclesiastiche attribuite alle Chiese di Giurisdizione dell'Abbadia di Nonantola, trovasi tassata la Chiesa di S. Maria di Pradalbino, corrottamente Prato Bovino, di Fiorini dieci. L'estimo in seguito allibrato a questo Comune che giunse a Lire settemila e seicento, e quello di una famiglia di Pradalbino, Nicolò, Giovanni e Alberto, Pietro e Ferro quondam Maestro Benno ascendente a Lire tremila, addimostrano essere stato questo da antichi tempi luogo d'importanza. Dal che vuolsi pure dedurre che la Chiesa di Pradalbino fosse fondata in assai remoto tempo, se prima del 700 era luogo di qualche rinomanza, e dava il nome ad un territorio, come pure che sorgesse per opera delli Popolani del medesimo. Conciossiachè vedendosi nell'elenco Muzzoli — *Ecclesia S. Mariae de Predalbino Patronatus Parrocchianorum* — è da credersi che prima ancora della suindicata donazione fatta da Orso già esistesse questa Chiesa, poichè ove altro fosse stato e che l'avessero costrutta gli Abati di Nonantola, non avrebbero questi certamente il gius patronato della medesima alli uomini di detta Comune rilasciato. Senza pertanto potere stabilire l'epoca precisa in cui fu fondata, sembra evidente che lo fosse prima del 700. Ma questi fosse bisogno di occorrere al totale ristauro della Chiesa, fosse venerazione verso la nobil stirpe de' marchesi

Beccadelli, cederono, dietro approvazione dell' inallora Vescovo suffraganeo e Vicario generale di questa Mensa Arcivescovile, questo diritto a monsignor Lodovico e Carlo Beccadelli, e loro successori e discendenti maschi in infinito. Consta una tale cessione di diritto da instrumento 28 marzo 1544, rogato dal Notaro Annibale Rustighelli. E di tale diritto è tuttora in possesso la suddetta nobile famiglia.

E ben augurata fu questa cessione, poichè minacciando per sua antichità la Chiesa piena rovina, nell' anno 1569 li giuspatroni marchese Lodovico Beccadelli Arcivescovo in allora di Ragusi, Domenico Maria Beccadelli, e gli eredi di Carlo Beccadelli, unitamente al Parroco di quel tempo D. Achille Biancani, fecerò da' fondamenti riedificare la Chiesa della lunghezza di piedi quarantacinque ed alta sedici e con soli due Altari; il maggiore sacro alla Beata Vergine Assunta, titolare della Parrocchia, ed il minore alla Beata Vergine del Carmine, poichè il terzo altare dedicato a S. Giovanni Nepomuceno vi fu aggiunto sul mezzo dello scorso Secolo.

Era Rettore di questa Parrocchia nel 1642 certo D. Mauro Cavina che la resse per anni dieciotto. Questi era stato dapprima per venti anni Arciprete plebano di S. Lorenzo in Collina. Volendo egli addimostrare la di lui affezione alla nuova sua Chiesa, istituì a di lei favore una Capellania sotto la invocazione della Beata Vergine dottandola di corrispondenti fondi. Ma ebbero in seguito detti beni altra destinazione, mentre il 30 luglio 1657 con assenso dell' institutore e con decreto dell' inallora Vicario generale arcivescovile monsignor Antonio Rodolfi vennero questi rinfusi nella Parrocchiale prebenda. In vista però del generoso donativo del suddetto Rettore D. Mauro Cavina, e di suo disinteresse nel rinunziare alla plebanale Arcipretura di S. Lorenzo in Collina e così discendere di grado, volle il Cardinale Arcivescovo di Bologna Girolamo Boncompagni con suo decreto 18 ottobre 1643 ch' egli si avesse durante sua vita il titolo di Arciprete, e che andasse libero da qualsiasi dipendenza dal plebanato suddetto.

Successore immediato a questo generoso sacerdote nella cura di Pradalbino fu D. Giovanni Antonio Lutta, il quale seguendo l' esempio del suo antecessore fondò egli pure e dottò altro benefizio semplice sotto la invocazione della Beata Vergine del Carmine, e tale fondazione apparisce da rogito del Notaro arcivescovile Giuseppe Maria Lodi del 19 novembre 1667.

Piccola è la Chiesa ma sufficiente allo scarso numero de' Parrocchiani. Ha essa il soffitto piano e contiene tre cappelle compreso il maggior altare. La maggiore cappella ha il volto, e l' altare dedicato alla Beata Vergine Assunta titolare della Chiesa non poggia al muro, ma lascia un piccolo spazio dietro di lui che serve ad uso di coro e di sacristia. Le cappelle laterali sacre l' una alla Madonna del Carmine, l' altra a S, Giovanni Nepomuceno, di poco s' internano nelle laterali pareti. Quattro lapidi sparse nella Chiesa mostrano, a così dire, la storia di essa dalla sua riedificazione a questa parte.

Dice la prima

Monsignor M. Lodovico Arcivescovo di Ragusi, e monsignor Domenico Maria, et gli Heredi di M. Carlo tutti de Beccadelli, et Patroni del Benefitio insieme con D. Achille da Montebiancano Rettore fecero di comune spesa rifare da' fondamenti questa Chiesa con la Casa del MDLXIX.

La seconda

D. O. M.

Illustrissimo ac Reverendissimo D. Annibali Beccadello S. Bartolomei Ecclesiae Priori Metropolitanae Bononiensis Archid. Monialium Vicario meritissimo. Hujus Parrocch. compatrono. Quod majorum suorum exempla aemulatus. Hoc Templum vetustate ac squalore pene attritum reparaverit sacellum et altaria reedificaverit aramque in honorem S. Joannis Nepomuceni extruxerit Icone ac picturis ornaverit magnifica tandem supellectili ditaverit. D. Caetanus Ugolini Parrocus in perenne Gratiarum Argumentum Posuit Anno a partu Virginis MDCCLXVI.

La terza

Dal R. D. Gio. Antonio Luti Rettore di questa Parrocchiale li XIX Novembre MDCLXVII fu eretto un Benefizio semplice sotto la invocazione della B. V. del Carmine con dote di Lire 46. 4 annue parte di un credito sopra il Monte Pio II, come per Instromento rogato da Gio. Battista Roffeni et unito a questa Chiesa gravando li M. Reverendi Rettori suoi successori di far celebrare ogni mese due messe per l'anima sua et ogni anno due messe nel giorno che seguirà la sua morte il tutto per Rogito del signor Giuseppe Lodi Notaro della Corte Archiepiscopale.

La quarta

D. O. M.

Il Molto Reverendo D. Mauro Cavini Arciprete e Rettore di questa Chiesa di Pradalbino a dì XXII Luglio MDLVII unì in perpetuo alli Beni di questa Parrocchiale un Benefizio semplice di annua rendita Lir. LX per lui fondato e dotato a dì XXVII Settembre MDCXLII con obbligo alli RR. Rettori pro tempore di celebrare III messe ogni mese per l' anima del detto M. R. D. Mauro Fondatore, e II messe ogni anno nel giorno della sua morte come ne consta per Rogito del signor Bartolommeo Guglielmini Notaro del Foro Archiepiscopale.

Un terribile nemico però minaccia la esistenza di questa Chiesa. Due frane ossia lavine apertesi l' una a levante con esteso e profondo scoscendimento in prossimità della Chiesa, l' altra verso al mezzodì in

poca distanza, fanno prevedere la non lontana ruina dell'edifizio, e perciò sin d'ora costringeranno ad avvisare ai mezzi onde altrove costruirla in più fermo terreno. Il loro aspetto poi offende la vista di quegli che beandosi di luogo sì ameno, s' incontra in tale inviso e ben opposto oggetto.

Due sono gli Oratorii in questo parrocchial territorio. E' dedicato l' uno al *Nome di Maria* in luogo detto la Borra ed appartiene alla sunnominata nobil famiglia Beccadelli, che qui possiede grandioso gentilizio palazzo. L' altro è sacro a *S. Gaetano* ed è di proprietà delli signori fratelli Boni.

Il torrente Martignone muove da questo contado per due sorgenti, l' una in luogo detto la Garzana, l' altra in luogo detto i Laghetti. Questi due rami si riuniscono in un punto detto la Fossa e corrono verso la provinciale strada di S. Isaia.

Confina la Parrocchia di Pradalbino con quella di S. Lorenzo in Collina al di cui plebanato è sottoposta, Monte Maggiore, Oliveto, S. Martino in Casola, e per breve tratto con quella di Pragatto. Appartiene alla Comune di Monte S. Pietro di cui è appodiato, ed è sotto alla giurisdizione di Bazzano. La di lei popolazione non ascende al di là di anime 250, rette dal Molto Reverendo *D. Pietro Bonazzi*. Vi si accede per la Porta di S. Isaia dalla quale dista dodici miglia. La di lei festa titolare si celebra il giorno 15 agosto.

L. A.



SAN PIETRO APOSTOLO

DI SCOPETO





Scopeto in vernacolo montano Scovè sembra ritrarre il suo nome da Scopa, o Scova, come viene appellato un piccolo arbusto che serve a formare appunto le Scope; arbusto che ai tempi anche antichissimi forse a preferenza di ogni altro luogo doveva in questo distretto prosperare.

Tace la Storia di Bologna di questo luogo, ma se ne rinviene alcuna traccia fino dal 1010 e più chiaramente in un Rogito di Giacomo Odi delli 22 luglio 1267, già esistente nell'archivio de' Padri di S. Francesco in Bologna, e risguardante un mandato di procura fatto da Alberto di Caccianemico in D. Giovanni da S. Martino in Soverzano per presentarsi avanti il Vescovo Ostiense, ed ivi agitare la causa vertente fra detti Caccianemici, ed il Priore e Padri di S. Romano di Ferrara per la Chiesa e Beni spettanti a S. Pietro di Scoveto.

Dal che crediamo noi poter dedurre e che la Chiesa di Scopeto da lungo tempo prima di tal epoca esisteva, ed in secondo luogo che questa apparteneva alli Padri di S. Romano di Ferrara, e finalmente che alcun diritto di proprietà dovevano aversi in questo distretto li Caccianemici nobilissima ed antica famiglia di Bologna quant' altre mai. Dal quale ultimo fatto poi potrebbe sospettarsi che fosse veramente il luogo posseduto dalla suddetta potente famiglia, che cacciata in bando per le fazioni e confiscatine o in tutto od in parte li beni, fossero questi devoluti alli suddetti Padri di S. Romano. Sta però in fatto che i Lanaroli verso il XV secolo furono Cattanei di questo luogo come successori de' Caccianemici ed ebbersi il diritto di nomina del Parroco, e che nel 1533 vedesi come il Rettore di detta Parrocchia Gio. Matteo Vescovo di Verona avendo rinunciato nelle mani di Clemente VII al giuspatronato di detta Chiesa, venisse questa con Bolla del giorno 7 degl'Idi di agosto perpetuamente incorporata ed unita al convento de' Padri minori di S. Francesco di Paola. E questi a presiedere al governo di questa Parrocchia eleggevano uno dei loro frati per Capellano Curato, e tal governo ritennero sino all'anno 1654, nel quale in conseguenza di Bolla d' Innocenzo X del 15 ottobre 1652 di soppressione dei piccoli Conventi di regolari e di secolarizzazione delle annesse cure, la cedettero liberamente all' Arcivescovo di Bologna, in quanto alla istituzione Canonica dei Preti secolari, che si riservarono di nominare in appresso, come nominarono sino al 1797. Nel quale anno avvenuta la soppressione del detto Ordine decretata il 12 dicembre del 1798, passò l' indicato diritto di nomina nel governo secolare, ed a lui restò sino alla ripristinazione del Pontificio Governo, per la quale addivenne la Chiesa di Scopeto di libera collazione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile, come lo è tuttora, attesa la non seguita ripristinazione in Bologna dell' Ordine de' Padri Minori di S. Francesco di Paola. E siccome riceveva il Parroco pro tempore di Scopeto il suo congruo mantenimento dal sunnominato Convento, così dopo la soppressione, il governo che avevane avvocati li beni, un tal carico assunse con annuo congruo sussidio; sussidio che nell' agosto 1819 venne dal Pontificio Governo commutato in assegno stabile di fondi, onde con più sicurezza potesse percepirlo.

È posta questa Chiesa in aprico amenissimo colle posto fra il Torrente Olivetta ed il fiume Lavino. Abbenchè piccola anche per la sua popolazione la quale non ascende che ad anime duecento quaranta circa, pure è dessa abbastanza decente, e fu il di lei raffazzonamento sino dal 1779. È in volto ed ha tre altari compreso il maggiore, il quale è dedicato al principe degli Apostoli titolare della Parrocchia. Li minori dedicato l' uno alla Beata Vergine sotto la invocazione del Rosario, l' altro a S. Antonio da Padova. Nulla vi ha di rimarchevole nei dipinti delle tavole degli altari. Corrispondente alla Chiesa è la Sacristia e la Canonica.

Nel di lei circondario esiste un solo Oratorio dedicato a *S. Antonio di Padova* in luogo detto -- le Campanelle -- di ragione della famiglia Tommasini. Venne questo edificato nel 1698 da Gio. Battista Fortuzzi al precipuo filantropico intendimento di facilitare al Parroco di Scopeto l' amministrazione dei sacramenti ai limitrofi abitanti di sua Parrocchia, ed ivi celebrare la messa nei dì festivi, allorchè specialmente imperversi la stagione, onde non abbiano a soffrir soverchio disagio per accedere alla Parrocchiale.

Confina a levante colle Parrocchie di Mongardino e Tignano, a ponente con quella di Monte S. Giovanni, a mezzodì con S. Andrea di Rasiglio, a settentrione con Amola di Montagna. E' sottoposta al governo di Bologna, ed appartiene alla Comune del Sasso. In quanto al Plebanato a cui è sottoposta è questo quello di Monte S. Giovanni. Regge la di lei popolazione spirituale il Molto Reverendo ***D. Giovanni Daldi***, e celebrasi la festa titolare il 29 giugno. Dista da Bologna di dieci miglia circa.

L. A.

S. Pietro di Scopeto

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giovanni Daldi



S. Appolinare di Serravalle

Al M. R. Priore Sig.r D. Giō. Batt.a Manni

S. APOLLINARE
DI SERAVALLE



In mezzo ad una delle più belle e fertili vallate che s' aprono in mezzo ai nostri alti colli o monti, sorge la Chiesa di S. Apollinare di Seravalle. Come si disse altrove, allorchè un luogo prende nome da' Santi dell' antico Calendario, e certamente S. Apollinare fu uno dei primi Vescovi della Chiesa, può con quasi sicurezza concludersi avere un tal luogo appartenuto ad alcun Monastero, ed essere stato da Monaci fondato. Presunzione che si riduce a certezza nel caso presente, conciossiachè v' abbiano molti storici che lo affermino, e fra questi il Muzzoli e Gabriele Penotti nella sua storia delle Canoniche regolari -- *Monasterium Canonicorum Regularium S. Apollinaris de Vallata Ordinis S. Augustini cum Ecclesia S. Remigii, et cum Ecclesia S. Andrea de Burgo Peradelli.* Ed a confermare la cosa non è di piccolo momento il vedere come ancora ai giorni nostri il Rettore di detta Parrocchia abbiasi il titolo di Priore, poichè è questo ancora un manifesto segno, come altrove avvertimmo, che cessata la giurisdizione de' Monaci in un luogo, quello che sottentrò al regime spirituale del contado tenesse sempre il titolo del superiore del Monistero, e ce lo conferma il suindicato storico -- *Hoc Monasterium deficientibus Canonicis nunc est commendatum sub titulo Prioratus.* È pertanto manifesto che questa Chiesa denominata S. Apollinare *de Vallata, o de Blegne* appartenne a' Canonici Lateranensi e da remotissimi tempi fu da essi fondata, ed ebbervi un Monastero, il quale poi soppresso, per mancanza di Canonici, a Parrocchia venne ridotto, conservando però nel titolo del suo Rettore la memoria di sua origine.

Il territorio di questa Parrocchia appartenne sempre al contado di Seravalle e corse con esso la stessa fortuna; bene diversa in questo, che dove Seravalle essendo luogo munitissimo potè le tante volte difendersi dagli attacchi del nemico; S. Apollinare luogo aperto fu sempre esposto alle offese ed incursioni ostili di chi agognava al possesso di così uberloso territorio. Nel 1204 fu questo Priorato e

sua valle uno di que' luoghi aggiudicati appartenersi ai Bolognesi, e restituito ad essi dai Modenesi in vigore del Laudo di Uberto Pretore, nel quale era stato compromesso dalli due popoli a sopire le differenze nate fra essi per ragione di confini. Ma irritato Federico II contro i Bolognesi per avere questi senza di lui assenso messa guerra agl' Imolesi, tolto loro diversi castelli, stretta d' assedio la stessa città d' Imola, e condotti li cittadini a chieder pace a svantaggiose condizioni, nel 1226 ne rimise in possesso i Modenesi. Sembra però che poco appresso ritornasse a potere dei Bolognesi, poichè ritroviamo come nel 1300 Giovanni di Guido Pepoli possedesse il castello di Seravalle e la valle di Blegne che è la stessa valle di S. Apollinare, e l' ottenesse dai Bolognesi; poichè nel 1323 li fuorusciti di Bologna portarono a danno della medesima in questa valle stragi e ruine, bruciando case ed uccidendo quanti abitanti vi ritrovarono. Nel 1360 cadde essa in potere di Bernabò Visconti, ma fu ripresa da' soldati della Chiesa. Ribellossi questo popolo poco dopo, e diedesi a potere di Ugolino da Savignano Capitano del Visconti che lo tenne finchè li Brettoni stipendiati pel Pontefice, per suo conto la suindicata valle ricuperarono. Nacquero fra questo popolo intestine discordie nel 1470 a modo che accadevano ogni giorno omicidi, per cui fu costretto il Senato di Bologna di spedire colà gente d' armi che valsero ben presto a ricomporre le cose, punendo poi di morte gli autori di tali delitti. Vuolsi che Leone X nell' anno 1515 creasse conte di Seravalle e di questa valle Galeazzo Castelli; e che ne fosse dappoi, e cioè nel 1532, spogliato da Clemente VII.

Se incerta può essere l' epoca in cui questa Chiesa fu eretta non però uguale incertezza s' incontra del tempo in cui fu eretta a Parrocchia, poichè se ne vuole riportare l' intitolazione al 21 marzo 1321, come dicesi constare da Instrumento a rogito del notaro bolognese Bernardo dall' Amola; ed è di fatto risultare dal campione delle Chiese del 1378 esistente nell' Archivio Arcivescovile, che questa in tale anno esisteva, ed era sottoposta al Plebanato di Monteveglio. Sotto la quale giurisdizione si stette

fino al principio del secolo XVI, e cioè sino al 1635, nel quale anno con suo decreto delli 6 novembre il Cardinale Arcivescovo di Bologna Girolamo Colonna, tolse questa Chiesa dal Plebanato suddetto, e la eresse in Arcipretale indipendente; limitando un tale privilegio però alla vita dell' innallora suo Rettore D. Angelo Michele Valbona, il quale avendo poi rinunciato alla cura nel 1649 in favore di Don Tommaso Bortolotti, rivisse sopra di essa la prima supremazia di Monteveglio. La quale non cessò se non che nel 1746 a petizione del suo Parroco di quel tempo Don Filippo Melloni avanzata al Sommo Pontefice Benedetto XIV che sin da quando reggeva la Chiesa di Bologna portando speciale affetto al medesimo, e addimostrando quanto a lui fosse grato il divisamento proposto dal Melloni di fabbricare nuovamente detta chiesa, così vedutolo mandato ad effetto, con sua Bolla del 17 agosto del detto anno 1749 la chiesta separazione fu concessa, e costituì S. Apollinare indipendente.

Il giuspatronato ossia il diritto di nominare il Priore di questa Parrocchia appartenne sempre, dopo la soppressione di quel Monistero, alla Mensa Arcivescovile di Bologna, la quale un tale diritto conserva da oltre tre secoli. Trovavasi questa Chiesa verso il mezzo dello scorso secolo in istato ruinoso, e molto angusta. Si accinse il predetto Priore Melloni alla grande impresa di ricostruirla dalle fondamenta con migliore architettura, e più ampia e proporzionata ai bisogni della popolazione. Ma abbenchè il di lui Rettorato fosse lungo e durasse per un mezzo secolo, e cioè dal 1743 al 1793, tuttavia la scarsezza dei mezzi, non ostante che avesse egli di suo nelle spese di fabbrica impiegati ben scudi seimila, non gli permisero di vederla compita. È d' essa in volto, ed è di lunghezza piedi quarantasei, di larghezza piedi sedici bolognesi, con quattro finestre. È volta col suo prospetto a ponente, ed il maggior altare è posto a levante. Oltre la porta maggiore nè ha altra laterale dalla parte di ostro. L' ordine di sua architettura è corintio, ma manca per ora di coro, non già perchè si credesse non occorrere alla eleganza della Chiesa, ma in allora per mancanza di mezzi; per cui ove appunto questo doveva sorgere è una nuda muraglia che ben si vede li eretta precariamente. E portasi ferma opinione che l' attuale generoso Priore Reverendo Don *Gio. Battista Nanni*, il di cui alto cuore ad altro non intende che al maggior lustro della sua chiesa, avrà attualmente mandato ad effetto un tale divisamento, se già fece eseguire il bel lavoro della nuova Cella del Battistero. È questa di forma elittica, mirabilmente ornata di bassi rilievi e dipinti. Nel mezzo sorge il sacro fonte formante una Pila di bel marmo di Carrara, ed è totalmente isolata.

Tre sono in questo Tempio li altari compreso il maggiore, abbenchè le cappelle sieno cinque, essendochè due di queste sono senza altare, che vanno immancabilmente a costruirsi. Bella è la tavola del maggior altare rappresentante il santo titolare della chiesa S. Apollinare che cammina a piedi ignudi sopra ardenti carboni, ed è lavoro del celebre Cavedoni, che scolaro degl' immortali Caracci giunse ad emularne la valentia del pennello, sino a lasciar dubitare tal' ora se ad esso o alli di lui maestri taluna opera abbiasi ad attribuire. Degli altri due altari laterali è sacro l' uno alla Beata Vergine sotto la invocazione del Santissimo Rosario. Il simulacro è formato di quella materia così detta -- stucco -- ed è di qualche antichità, e per cura dell' attuale Priore è stato l' ornato intorno alla nicchia indorato, e vagamente dipinto il muro nel quale si apre la medesima. -- L' altare opposto poi è dedicato al Santissimo Crocifisso, ed è ancor questo ornato all' intorno da dipinto analogo alla Passione del Nostro Divin Redentore; abbellimenti tutti eseguiti a spese dell' attuale Priore. Ha egli inoltre rinnovato l' oratorio attiguo alla Chiesa dedicato a Santa Lucia, ed abbellito parimenti con ben intese dipinte riquadrature.

Esistono attualmente nel Circondario di questa Parrocchia cinque pubblici Oratorii.

Il primo che è il più antico di tutti è dedicato alli santi *Faustino e Giovita Martiri*, ed è posto in luogo detto Montelungo. Esisteva questo sino dal 1378, e fu un tempo in dominio di certa signora Eva Marchetti; spetta in oggi all' Opera dei Mendicanti.

Il secondo dedicato a *S. Lucia* del quale abbiamo fatto parola poco sopra, attiguo alla Chiesa Parrocchiale appartiene alla medesima.

Il terzo sacro a *S. Barbara* in luogo detto Cà de Clò è di proprietà del signor Pietro Clò.

Il quarto intitolato a *S. Pellegrino* Re di Scozia in luogo detto -- Cà de Romani -- è di ragione del signor Domenico Dal Bello di Rasilio.

Il quinto dedicato alla *Santissima Croce di Gesù* in sito denominato il Castelletto appartiene alla famiglia Notari.

Dista detta Parrocchia da Bologna miglia sedici, e conta presso a seicento abitanti. Confina colle Parrocchie di Monteveglio, Monte Budello, san Pietro di Seravalle, Ciano Modonese, Tiola, e Maiola.

È sottoposta al Governo di Bazzano Comune di Seravalle. Si celebra la festa titolare il 23 luglio.

Nel punto di pubblicare questo ristretto storico udiamo con vera compiacenza, come il Priore di questa Parrocchia Molto Reverendo D. Nanni proseguendo nei sentimenti generosi di quella munificenza e filantropia de' quali tante prove ha dato in passato, abbia non solo dato compimento ai lavori di detta Chiesa, ma inoltre innalzato apposito Edifizio, a riparare dalle intemperie, o da improvvisi turbini chi si ritrovasse da questi sorpreso in quei contorni specialmente colle loro bestie. Possano moltiplicarsi tali esempi a conforto della umanità, combattuta il più delle volte dal freddo egoismo, ed abbiasi questo degno Ecclesiastico colla pubblica ammirazione ancora la riconoscenza.

L. A.



S. Cristofero di M.te Severo

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giacomo Dall'Olio

SAN CRISTOFORO

DI MONTE SEVERO



Di Monte Severo vuolsi ripetere sulla etimologia del suo nome quanto si disse più volte nella illustrazione di altre Parrocchie, e cioè che derivassero ad esse da nomi latini di famiglie Romane che colonizzarono, e ai tempi della repubblica, ed imperando Cesare Augusto, la nostra Provincia. Ed infatti riscontrasi nelle Inscrizioni raccolte da Grutero fra gli altri nomi quello della gente Severia. Dal volgo montano viene chiamato Monsvir o Monsvier, talchè se ad alcuno di essi si chiedesse ove sia Monte Severo, certamente nol saprebbero addittare.

Monte Severo è posto quattordici miglia da Bologna sopra vetta di colle alla destra del Lavino, unica parte verso la quale sia aperto, conciossiachè dalle altre parti sia coperto e circondato dai più alti monti. Celebre e di moltissima antichità è questo luogo, ed era munito di forte Castello. E se le ruine esistenti in luogo detto la Castellina costituivano questo fortilizio, è a credersi che fosse fondato sino dal tempo degli Etruschi, o dell'antica Roma; poichè tali avanzi posti ora in mezzo ad un castagneto mostrano appunto la costruzione di Etrusco edifizio, e ciclopica, avendo lunghi e grossi macigni l'uno all'altro sovrapposti, senza che sia dato lo scorgere se li unisca alcun cemento. Dell'anno 1175 tenendo per le parti d'Impero li Cattanei di Monteveglio, e gli Aigoni con altri nobili, Montesevero fu espugnato dai Bolognesi, dato in preda alle fiamme, e gli abitatori che salvaronsi dall'eccidio furono tratti in cattività. E se non si volesse aver riguardo per dedurne l'antichità del luogo alla costruzione del suindicato monumento, sarà pur forza il convenire dell'importanza ed antichità qualsiasi del medesimo, dal vedere come quei da Monte Severo fossero negli Estimi annoverati fra Magnati di città e di contado; e come nel 1274 Ridolfo da Monte Severo; Guidone, Gerardino e Giacomo Fratelli, non che tutti li loro nepoti e figli, eccetto Brancaleone d'Inasiato, fossero dalla Città e territorio banditi siccome di parte Ghibellina.

Dalle quali cose tutte vuolsi raccogliere che antichissima sia questa Chiesa; conciossiachè se da remotissimi tempi fu Monte Severo luogo abitato, e fortificato; se li suoi abitatori sino dal Secolo undecimo furono Magnati, ben è a credersi che molto tempo prima fosse quella contrada venuta in istato di qualche floridezza, per cui avesse luogo ove esercitare il divin culto; del quale giammai non mancarono neppure quei luoghi bensì popolati, ma che a socievol vita come questo, non erano uniti.

Le prime notizie di questa Chiesa raccolgonsi dall'autentico campione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile dell'anno 1378 che comprende tutte le chiese della città e diocesi di Bologna. Dallo stesso Archivio poi si rileva come il diritto di nominare il Rettore a detta Chiesa appartenesse a' parrocchiani, dai quali passò in libera collazione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile, diritto che esercita da oltre tre secoli.

Questa Chiesa è sufficientemente grande per sopperire al bisogno della popolazione.

Ha tre altari, il maggiore dei quali è dedicato al titolare della chiesa S. Cristoforo. Gli altri due laterali sono dedicati l'uno alla Beata Vergine sotto l'invocazione del Carmine, l'altro al Santissimo Crocifisso. Gode del privilegio del fonte Battesimale non ultima prova di sua antichità ed importanza. Le vicende di questo sacro Edifizio dopo il 1770 appariscono da due Lapidi esistenti nell'interno della Chiesa; nella prima delle quali si legge:

D. O. M.

VETVSTISSIMA ECCLESIA HAEC PROPE LABESCENS
AD HANC FORMAM REDACTA FVIT SVMPTIBVS
REVERENDI DOMINICI ZAPPOLI MODERNI RECTORIS
ANNO SALVTIS MDCCLXX.
JOANNES BABTISTA DAL BELLO HVJVS ECCLESIAE
ECONOMVS HANC PONI CVRAVIT.

Nella seconda

D. O. M.

HANC SACRVM AEDEM FORTVITO INCENDIO
ANNO MDCCCXXXI PARTIM EXVSTAM
BINIS E LATERIBVS ARIS MINORIBVS DENVO
EXTRVCTIS INSTAVRARI AC ELEGANTIORI FORMA
EXORNARI CVRATVM EST. ANNO MDCCCXXXVII.

Ad accrescere il decoro di questa Chiesa l'odierno meritissimo di lei Rettore Reverendo Don *Giacomo Dall' Olio* ha fatto costruire elegante cantoria ove riporre un Organo ch' è opera di mano maestra.

Due sono li Oratorii esistenti in questa Parrocchia. Il primo detto -- La Borra -- dedicato a *san Giovanni Evangelista* è di proprietà degli eredi Palmieri. Il secondo denominato di *S. Giacomo* detto -- delle Verselane -- ora sospeso, appartiene al signor Antonio Zanelli. Con qual fondamento s' ignora, ma è invalsa da secoli la tradizione, che ove è posto questo oratorio sorgesse un giorno un Tempio sacro a Pagana Deità; tradizione conservata forse da chi non vede e non vorrebbe vedere in tutte cose se non se il romantico ed il maraviglioso.

Confina questo distretto Parrocchiale a Levante con quello di S. Maria di Medelana, a mezzogiorno con quello di Luminasio, Venola e Montasico, a ponente con quelli di Monte Pastore e Vignola dei Conti, a settentrione con quello di san Lorenzo di Ronca. È sottoposta al Governo di Bazzano ed è appodiato della Comune di Savigno. Non ascende la di lui popolazione al di là di duecento venti anime, rette come si disse dal Molto Reverendo Don Giacomo Dall' Olio. Dista da Bologna di miglia quattordici. La festa titolare si celebra il 25 luglio. La popolazione di Monte Severo che estende il suo distretto Parrocchiale sopra alti e rapidi monti, rendono la medesima disagiatissima al proprio Parroco.

L. A.



S. Pietro di Serravalle

Al M. R. Paroco Sig.r D. Luigi Grimandi

S. PIETRO APOSTOLO

DI SERAVALLE



Sull' alto di monte circondato da due fiumi denominati le Giare, che fa parte di quelli Appennini che si protraggono nel limitrofo Modonese, sorge il Castello di Seravalle, e la di lui Chiesa Parrocchiale dedicata a san Pietro. Viene a questo Castello il nome dalla di lui località, conciossiachè serri appunto questo monte una vallata. Nè certo poteva o nel medio evo, o nei tristi tempi delle fazioni, allorchè erano irti li nostri monti od alti colli di Castelli fortilizi, ritrovarsi luogo meglio addatto a difesa, o sicurezza di quello che Seravalle; talchè se non esistessero argomenti nelle storie a provare che fosse questo un fortilizio da antichissimo tempo, ed avanzi di mura a renderlo manifesto; avrebbesi dovuto almeno presumere che fosse luogo fortificato.

A chi dovesse la di lui erezione questo Castello ed in qual tempo non ci è dato il conoscerlo, ma certamente data la di lui fondazione al di là dell'ottavo secolo della Chiesa, poggiando la nostra opinione su di un fatto storico. Nell' anno 801 ritornando Carlo Magno di Roma accampò sulle rive del Reno nella Provincia di Bologna. Comparve davanti a lui ad istanza del Vescovo di Bologna Vitale, l'Abate di Nonantola Anselmo onde render ragione delli pretesi diritti affacciati dalla Chiesa Bolognese sulla Pieve di Lizzano occupata da' Monaci di Nonantola; ed avendo Anselmo prodotta la donazione di Aistolfo re dei Longobardi, rimasero illese le ragioni del Monistero. Anzi Giovanni duca di Persiceto figlio d' Orso duca di Bologna gli conferì quanto possedeva nel distretto di Bologna, da Monteveglio sino a Castel Gessaro, forse Gesso, nel quale perimetro includevasi Seravalle. E che appartenesse alla Abbazia di Nonantola più manifesta anzi indubitata prova ne abbiamo in un breve di Gregorio IX in data del 1229 col quale confermando all'Abbadia di Nonantola tutte le giurisdizioni e possessi di fondi che avevasi nei diversi territori d' Italia, accenna ancora *Castrum Seravallis*. E se alcun nostro Cronista azzardò di asserire essere sorto detto Castello per opera de' Bolognesi nel 1227 prese certamente un equivoco; mentre in quell' anno lo munirono bensì di fortificazioni, ma non lo edificarono; e ben è a credersi che in quest' anno i Bolognesi l' afforzassero, poichè fu guerra fra questi e li Modonesi nel Frignano, nel di cui confine è posto Seravalle. E vuolsi indurre, che come di tanti altri castelli, terre e tenimenti, l' Abbazia di Nonantola, serbandosene il diretto dominio, ne investiva le città o i privati; di ugual modo usasse ancora verso Bologna rispetto a Seravalle; per cui fosse in facoltà di questa il prendere su detto Castello quelle misure che più credesse conducenti alla propria difesa. Nè vuolsi tacere a maggior prova di antichità di questo luogo come nelle partite degli Estimi del 1282 e 1305 conservati nel pubblico Archivio di Bologna rinvengansi per grosse partite di censo fra le altre la famiglia Gandolfi magnatizia di contado, e quella degli Odoni come Cattanei, e vistosissima partita segnata a Beatrice di Eurighetto da Seravalle; poichè è forza il concludere che essendo queste famiglie giunte a sì dovizioso stato, ben da gran tempo doveano esistere, e perciò che Seravalle fosse luogo di qualche importanza da remotissimi tempi. Che che ne sia però rispetto a sua fondazione, ed al modo con cui passò in potere di Bologna, egli è certo che questa esercitò su questo Castello sua piena giurisdizione ed alto dominio dal secolo XIII al presente, ed in tale corso di tempo rimase sempre compreso nel giurisdizionale territorio Bolognese. Nè tale diritto soffrì alterazione se non se temporanea allorchè per via di guerra o per concessioni fu distaccato, o dato in feudo ad alcuna famiglia.

Se volessimo narrare tutte le vicende di questo Castello troppo ci dilungaremmo dai limiti di un semplice ristretto storico che a corredo di una illustrazione della Chiesa del luogo, principale oggetto convengono, e addiverebbe anzichè un accessorio al lavoro, il principale. Ci restringeremo pertanto ad accennare intorno a questo Castello alcune principali cose delle quali si hanno manifesti argomenti.

Il circuito di sue mura, in gran parte in oggi dirocate, era di mille e duecento ottanta piedi bolognesi, ed erano fiancheggiate da alcuni mezzi baluardi. La casa della Comune ora piccola casa che tuttora si vede, e che è indicata da una inscrizione, fu fatta edificare nel 1235 da Giacobino da san Lorenzo in Collina capitano di Seravalle. L' inscrizione in carattere volgarmente detto semigotico così si esprime -- *Anno Domini* 1235 *ind. VIII. Haec est domus Comunis quam fecit fieri dominus Jacobinus de sancto Laurentio in Collina Capitaneus Seravallis.* La torre che s' innalza in mezzo al Castello fu innalzata nel 1523 leggendosi nell' apposita lapide. *Pirrus Butiglierius vic. agens p. semest. MDXXIII.* -- Si entra nel Castello per due porte, prossima ad una delle quali è una piccol Rocca ben conservata a cura di un Boccadiferro. Era quì collocata nell' andato secolo un' armeria per fornire di tutto punto quaranta persone con alcune spingarde ed un piccolo cannone detto un tempo Falconetto. Accanto a questa Rocca esiste un Androne ove possono acquartierarsi circa venti o trenta soldati a cavallo. Alla sinistra dell' ingresso al Castello sorge un grandioso Palazzo un tempo di ragione Boccadiferro ed ora Banzi, ristaurato sul finire dello scorso secolo. Vuolsi ritenere che pervenissero nella famiglia Boccadiferro li beni ed allodj di Seravalle dalla famiglia Odoni che abbiamo superiormente detto appartenere a' Cattanei, in occasione che Francesco Boccadiferro condottiere di cavalli pei bolognesi impalmò Bittina di Giacomo Odoni nel 1360 la quale portasse in dote al marito Seravalle. E vuolsi pure che questo Castello abbia spettato un tempo alla nobil famiglia Pepoli e cioè nel 1300, e vi esercitassero potere e Giovanni di Guido Pepoli, ed in appresso Taddeo, Rizzardo e Aldrovandino, ed un tal fatto sembra corroborato dall' essersi veduto nello scorso secolo nelle mura del Castello volte verso Savignano immesso lo stemma gentilizio di questa illustre famiglia.

Corse Seravalle la sorte di tutti gli altri luoghi fortificati nella Provincia di Bologna. Così preso e ricuperato ora per forza d' armi, ora per prezzo; proditoriamente ceduto ora a capi di Bande, ora a Bentivogli e Visconti, distrutto e riedificato; cessato finalmente il parteggiare delle fazioni e ricomposte le cose, riposò sotto il paterno dominio del bolognese Senato che mandavagli a governo un di lui Vicario.

Se incerto però è il tempo in cui sorse il Castello di Seravalle non lo è meno l' epoca in cui fu fondata la Parrocchia di san Pietro in oggi esistente. Nel campione o censimento di tutte le Chiese ordinato nel 1378 ed esistente in questo Archivio Arcivescovile non rinviensi certamente quella di san Pietro di Seravalle. Trovavansi però di quel tempo altre due Chiese od entro il Castello o nelle sue vicinanze, l' una delle quali denominata di san Giacomo di Serla e l' altra di san Biagio di Golzano, le quali in appresso vennero demolite e le loro sostanze unite alla Prebenda dell' attuale Parrocchia di san Pietro, siccome ce ne fa conferma un campione del 1508 esistente nel suindicato Archivio. E siccome poi la seconda di dette Chiese, e cioè quella di san Biagio di Golzano era Parrocchia, così vuolsi rettamente concludere che fosse questa la parrocchiale di Seravalle che precedette l' attuale di san Pietro.

E tale induzione viene in ispecial modo confortata da documento degno di piena fede quale si è quello del Parroco Don Gio. Battista Vandini che in un Inventario da lui presentato in occasione di Sacra Visita Pastorale alla sua Chiesa, dichiara, come a sue totali spese fosse edificato nel 1687 un piccolo Tempio di forma ottagona che dedicò a san Biagio, e sul suolo stesso ove del 1400 circa esisteva la Parrocchia. Egli è pertanto evidente che prima del 1400 questa Parrocchia dedicata a san Pietro non esisteva, e se si dovesse stare a quanto ne narra il Canonico Montieri nel suo campione delle Chiese bolognesi, ma non sempre veritiero, sarebbe stata eretta questa Parrocchia il 25 luglio 1499, e ne cita in appoggio un Instrumento rogato dal Notaro Bernardino Muzzoli. Fosse però la di lei fondazione o prima di quest'epoca, o scorso il cinquecento, è però certo che era Parrocchia nel 1543 poichè fu visitata dal Vescovo suffraganeo di Bologna Monsignor Agostino Zanetti, il quale ritrovolla godente del privilegio del Fonte battesimale, privilegio che non è dato che alle Chiese parrocchiali. Anzi è a ritenersi che addivenisse Parrocchia in quel torno, conciossiachè in un antico Campione del Notaro Vescovile Lorenzo Cattanei è indicato come nel 1527, non fosse d' essa che semplice Chiesa.

E ben doveva essere questa Chiesa ristrettissima ed in istato rovinoso se fu mosso l' animo benefico e generoso del di lei Parroco Don Gio. Battista Landini che governolla dal 1663 al 1707 ad assumere l' ardua impresa di ricostruirla dalle fondamenta a sue spese; avendo poi il conforto di vederla condotta a compimento nel 1689. Nè si stette a questa sola impresa, ma nel 1689 eresse una nuova sacristia che corrispondesse al già eretto tempio; riparò e rimodernò la Canonica, e provvide la Chiesa di ogni genere di sacre suppellettili, delle quali era estremamente bisognosa. Per le quali generose opere ascese in tanta fama di benefico, che ancora oggi giorno vive questo Parroco nella memoria di tutti gli abitanti di Seravalle. Nè vuolsi quì passare sotto silenzio e senza elogio la generosità del Parroco antecessore del Vandini, e cioè di Don Francesco Romani che morendo legò nel 1663 a questa Chiesa una sua casa vicino alla Canonica.

La Chiesa di san Pietro di Seravalle è in oggi fra le più belle della parte montana del bolognese. È di lunghezza piedi trentotto, di larghezza ventisei, e corintio è l' ordine di sua architettura. Ha tre altari compreso il maggiore. Nella maggior cappella dedicata al Santo titolare della Parrocchia, il Principe degli apostoli, è rappresentato nel suo quadro dipinto dal pennello di un valoroso discepolo dei Carracci, e risponde al decoro della intera cappella

il corrispondente altare. Degli due altri laterali, è l'uno dedicato alla Beata Vergine sotto l'invocazione del Rosario, ed ha riposto in nicchia il di lei simulacro di non mediocre scultore, ed all'intorno ad esso effigiati li Misteri di pennello maestro. L'altra cappella poi che le sta incontro è sacra a san Biagio e sorse a spese dei conti Garofali di Vignola che vollero intitolarla a detto Santo a ricordanza del titolare dell'antica parrocchial Chiesa. Serve a torre delle campane un torrione che sembra stato mozzato appunto per servire a tale uso. Non eranvi un tempo che tre campane nella maggiore delle quali era scolpito appartenere questa alla intera comunità di Seravalle, e conseguentemente anche a S. Apollinare di Seravalle che in allora faceva parte di tale parrocchia. E fu per questo che allorquando si venne in pensiero di portare a quattro il numero di dette campane fondendo le antiche, grande opposizione insorse per parte della popolazione di S. Apollinare, e forse il progetto non avrebbe avuto effetto, senza che si ponesse di mezzo la superiore ecclesiastica autorità che ne ordinò la fusione, replicando però in una di queste la prima iscrizione dalla quale appariva l'affacciata comproprietà degli uomini di S. Apollinare. Portano intanto tutte quattro l'inscrizione per opera di chi fossero fuse, e cioè a massima cura dell'attuale Rettore di detta Chiesa Molto Reverendo Don *Luigi Grimandi* -- *Honori Petri Apostolorum Principi Aloisius Grimandius Curio, Josepho Rabbio, Nicolao Clò, Dominico Notario, caeterisque curialis Serravallensib. adiutoribus ex aere reb. confland. cur. A. MDCCCXXXI.*

Il giuspatronato della Chiesa di S Pietro di Seravalle apparisce sempre di diritto della Mensa Arcivescovile di Bologna, come lo è ancora; e fu ognora, come lo è al presente, soggetta al Plebanato di Monteveglio.

Nel suo circondario Parrocchiale trovansi cinque pubblici Oratorii. Il più antico è quello dedicato a S. *Michele Arcangelo* di Rivarolo, o Livarolo; poichè esisteva sino dal 1375, e spetta in oggi agli eredi e successori Boccadiferro.

Il secondo sacro a S. *Bartolommeo Apostolo* in luogo detto dei Bettazzoni appartiene alli stessi eredi Boccadiferro.

Il terzo dedicato a S. *Giuseppe* è unito alla Chiesa matrice.

Il quarto dedicato a S. *Gio Battista* in luogo denominato Spazzavento di Mandini ed appartiene al Molto Reverendo Don Osti di Bologna.

Il quinto finalmente è sacro alla *Beata Vergine di S. Luca*, è sorge in luogo detto Ribuzzano. Fu questo eretto nel 1791 a spese del sacerdote Don Pietro Antonio Livizzani, il quale per molti anni fu segretario della sacra visita Pastorale dell'Eminentissimo Arcivescovo Giovanetti.

Dista questo Castello da Bologna diciotto miglia circa. È capo luogo del Commune di tal nome, abbenchè risieda la di lui Magistratura nell'appodiato di S. Apollinare, ed è sottoposto al Governo di Bazzano. La Parrocchia confina con quelle di S. Apollinare, di Monte Budello, e di Monteveglio rispetto alla Provincia di Bologna, e con quelle di Ciano, di Guiglia, di Vignola, e Savignano dello stato Estense. La sua popolazione è di oltre seicento anime, retta come si disse, dal Molto Reverendo Don Luigi Grimandi per ogni titolo degnissimo Ecclesiastico.

La festa titolare di questa Chiesa si celebra il 29 giugno, e nella Domenica nella quale corre la rimembranza della Sacra Instituzione del Santissimo Rosario, si celebra in essa Chiesa con solenne pompa una tale festività.

L. A.



SAN LORENZO

DI RONCA





Assai antico è questo luogo e certamente di qualche rinomanza, e se altro documento non vi avesse a provarlo, basterebbe il sapersi come dal frammento degli Estimi del 1288 si rilevi che quei di Ronca fossero nobili; e che nel 1297 Vanuccio da Ronca valoroso capitano de' suoi tempi militasse negli eserciti dei signori d'Este. Conciossiachè, come altre volte si è detto, nè ad alte fortune, nè a nobiltà si perviene in qualsiasi luogo, e specialmente avuto riguardo ai tempi, in breve corso d'anni.

E se a dimostrarne l'importanza alcun altro argomento mancasse, ne occorre all'uopo l'antica esistenza de' suoi fortilizi. La rocca di Bonacciara detta in oggi da' montanari Bonzara ed appartenente a questo distretto mostra anche in oggi li suoi avanzi. Sono le sue mura grosse sopra terra piedi due e mezzo bolognesi, ed è piantata sopra uno scoglio arenario, che dalla parte che guarda verso S. Chierlo mostra un largo scoscendimento. Aveva una torre interna di 16 piedi in quadrato, una vasta cisterna, ed una torretta con ponte levatoio al di lei ingresso. L'intero forte era di larghezza piedi trentasei, di lunghezza piedi ottanta. Dal che vuolsi concludere che da tempo immemorabile fosse il detto luogo di qualche importanza. A quale famiglia questo appartenesse, certamente s'ignora, ma dal vederlo circondato da possedimenti e feudi dei conti di Panico; dal conoscersi la di lui Chiesa fino dai suoi primordii soggetta alla Pieve di Panico è indurre nella supposizione che appunto appartenesse ai conti di Panico; famiglia potente che dopo tanti travagli dati alla comune di Bologna costretta ad espugnare ad una ad una le sue Castella, delle quali aveva a così dire coperte le cime dei monti, andò finalmente esule dal bolognese territorio. Tranne di quanto abbiamo detto sin quì, alcun altra nozione intorno a questo luogo non ci somministra la storia.

Sembra che l'etimologia del nome di Ronca sia derivata al luogo appunto dalla sua situazione; conciossiachè dicesi Ronco o Roncone, quella parte di monte o di sasso che vedesi staccato da maggior masso come appunto apparisce lo scoglio arenario ove è posta questa Parrocchia, circondata da monti ben più alti, ma senza giacere nella vallata formata da questi; talchè dimostri di avere già formata parte di alcuni dei medesimi.

Dal campione delle Chiese bolognesi risulta che questa Parrocchiale di Ronca esisteva del 1378 e che era soggetta al Plebanato di S. Lorenzo di Panico come vi è tuttora. Spettava un tempo il di lei giuspatronato ai Parrocchiani, i quali in attestato di loro amore e riconoscenze, e riportatone il consenso ed approvazione mediante decreto di Monsignor Domenico Odofredi Vicario Generale Arcivescovile, lo donarono a Girolamo Vigna dal Ferro il 21 settembre 1619 come consta da rogito del Notaro Bartolommeo Guglielmini; e tuttora sono in possesso di tale diritto gli eredi e successori del medesimo.

Questa Parrocchia è assai ristretta di Prebenda talchè si crede essere una delle minime della montagna, abbenchè si raccolga dall'Elenco Nonantolano del 1366 come in tale epoca fosse questa tassata più della Parrocchia di S. Chierlo. Nè vi sarebbe a dubitare di sua vetustà al solo aspetto di detta Chiesa, mentre non ha alcun ordine di architettura, e più presto somiglia a capanna che a Tempio avendo tuttora il tetto accuminato ed a travi, e le mura stesse, e l'impalcato in istato certamente non prospero, talchè fu chiusa per tre anni, e cioè dal 1841 al 1843, dopo del qual tempo alcun poco riattata, venne riaperta al pubblico culto.

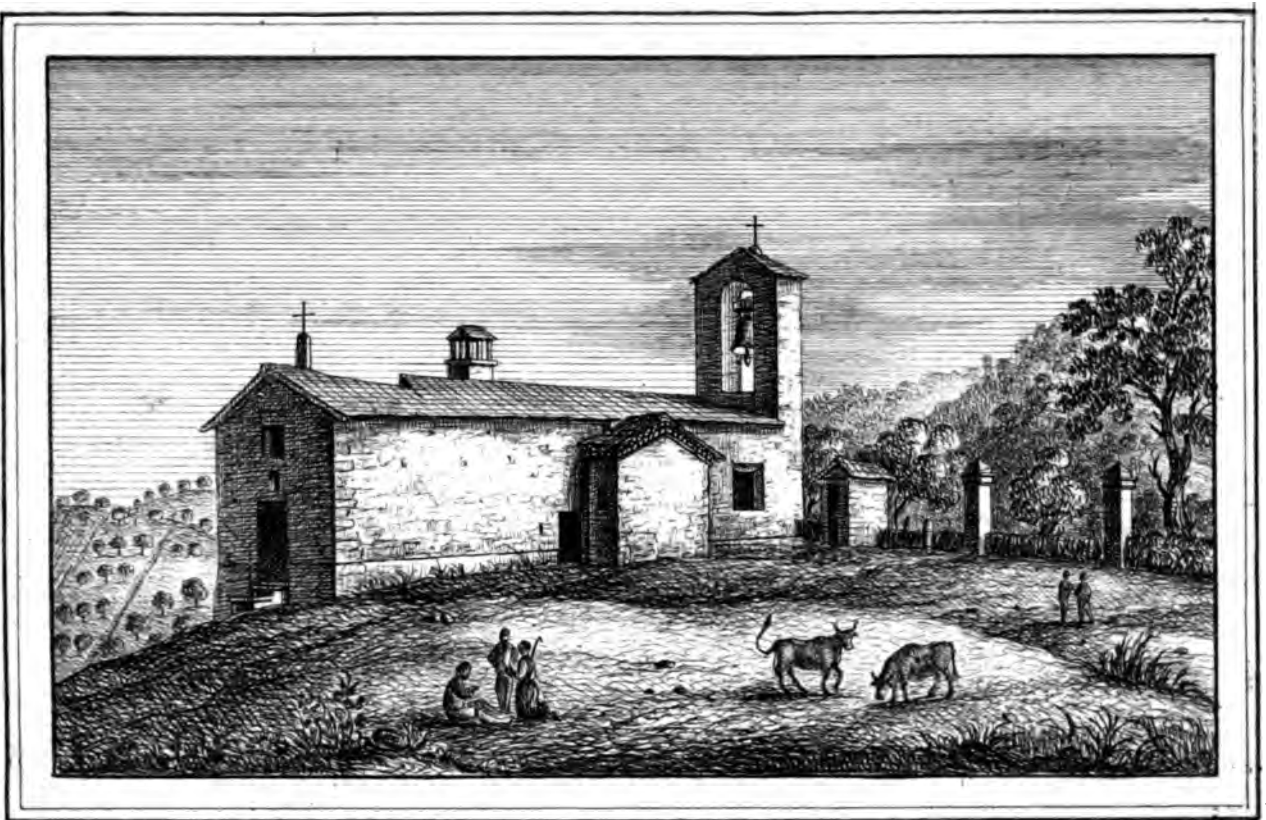
E' lunga la Chiesa piedi trentadue, larga piedi tredici ed ha tre altari compreso il maggiore dedicato al titolare della Chiesa S. Lorenzo, ed i minori l'uno alla Beata Vergine sotto la invocazione del Carmine, e l'altro a S. Barbara. È quest'ultimo di ragione della famiglia Beghelli. Non gode del privilegio del sacro Fonte, e manca del campanile, e di qualsiasi cosa degna di qualche osservazione.

Non esiste in questa Parrocchia alcun Oratorio ove forse più di qualsiasi altro luogo sarebbe a desiderarsi, se vogliasi avvertire alla disagiatezza del di lei distretto, che specialmente nella stagione invernale si rende difficile alli Parrocchiani per compiere i doveri del culto.

Confina questa Parrocchia con quelle di S. Chierlo di monte, di Gavignano, di Monte Severo, di Monte Pastore e di Medelana. Non ascende la di lei popolazione al di là delle duecento anime, rette dall'ottimo Ecclesiastico Don *Giovanni Negri* che regge degnamente il suo popolo.

E' sottoposta al Governo di Bazzano, ed è appodiata al Comune di Savigno. Dista da Bologna miglia tredici circa. La festa titolare di detta Chiesa si celebra il 10 agosto.

L. A.



S. Lorenzo di Ronca

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giö. Negri



S.a Cristina di Ripoli

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giō. Batt.a Musolesi

SANTA CRISTINA

DI RIPOLI





Ci è forza, a dedurre l'antichità dei luoghi la di cui illustrazione imprendiamo, il ricorrere in mancanza di più precise nozioni per lo più alla entità degli Estimi che avevansi o le Comuni stesse o i privati. Conciossiachè sembri a noi, siccome abbiamo le tante volte ripetuto, che specialmente dalla misura de' medesimi, maggiore di quello che di quei tempi poteva il comun censo portare, abbiasi a concludere che li di lui abitatori e da gran tempo avessero questo accumulato, e che vi fosse tal grado di sociabilità in quel luogo, che dovesse presentare occasione ad utile commercio, e non repentinamente, ma a grado a grado secondo la condizione dei tempi. E quindi se sta un tale argomento sembra potersene concludere che Ripoli non fosse ignobil luogo, mentre da frammenti de' pubblici estimi degli anni 1281 e 1305 raccogliamo come l'Estimo che possedeva in questo Comune Benvenuto da Ripoli del quondam Ridolfino era nel 1281 di Lire mille e cento trentatre, e nel 1305 di Lire mille e ottocento; somma, come si disse, in quei tempi non comune. E si può poi dedurre che questo non fosse nè luogo fortificato, nè scelto a dimora del suo Signore se questi aveva la sua casa di abitazione in Bologna nella Cappella di S. Biagio.

È questa Chiesa sotto il Plebanato di Montorio. Nel 1378 esistevano nel Comune di Ripoli due Chiese Parrocchiali dedicata l'una a Santa Cristina, che è l'attuale; l'altra a Santa Maria Maddalena. Quest'ultima nell'anno 1421, mentre reggevala certo Don Pietro da Veggio, fu unita alla prima, e d'allora in poi sempre restarono unite. E quando nel 1492 la Chiesa di S. Cristina venne conferita al Canonico Niccolò Zanchini, aveva già inoltre a se unita dal 15 settembre 1544 anche l'altra Parrocchia di S. Maria di Lagaro, e di più in appresso l'Oratorio o Santuario della Beata Vergine del Rosario detto di Serra.

Durò questo amalgame di Chiese in una sola sino al sette settembre del 1591 in cui il Cardinale Gabrielle Paleotti primo Arcivescovo di Bologna ordinò, per servire al maggior comodo di quella popolazione, che fosse nuovamente separata dalla Parrocchia di Ripoli quella di S. Maria di Lagaro, caricando però il Parroco della prima di annua corrisposta verso il secondo di Corbe ventidue di frumento, e di altre Corbe tre al Rettore dell'Oratorio di Serra, che pure separò da Ripoli, e ridusse a semplice Benefizio.

Assai gravi in appresso riuscivano tali carichi al Parroco di Ripoli, e quindi si rivolsè con supplica all'innallora Arcivescovo di Bologna immortale Lambertini a conseguirne alcun alleviamento. E questi annuendo alla istanza, con decreto 4 febbraio del 1737 unì perpetuamente alla Prebenda di detta Parrocchia il Benefizio di Serra, con obbligo però ingiunto al Parroco di Ripoli di far celebrare in detto Oratorio in ciascun anno una messa nel giorno del Titolare, ed altra in ogni mese. Ed in appresso l'altro Arcivescovo di Bologna Cardinale Giovanetti, a provvedere maggiormente al decoroso mantenimento del Rettore di questa Chiesa, sollecitò una Bolla di Papa Pio VI del 7 aprile 1780, per cui venne dal Pontefice ordinato che venisse a di lui favore imposto un'annua corrisposta di Scudi quaranta a carico della ricca Prebenda della Chiesa Arcipretale di Budrio. La quale corrisposta servì in appresso a comporre le amarezze insorte fra il Rettore di Ripoli ed il Parroco di Lagaro; al qual ultimo dovendosi corrispondere dal primo corbe ventidue di frumento; e negli anni sterili una tal corrisposta potendo riuscire oltremodo gravosa al Rettore di Ripoli, venne con decreto 2 aprile 1840 dell'odierno Eminentissimo Oppizzoni ordinato, che una tal corrisposta di Scudi quaranta a carico della Arcipretale di Budrio venisse a luogo del frumento passata al Parroco di Lagaro, e che il Rettore di Ripoli desse a compimento di detta corrisposta annui Scudi sei.

Il Giuspatronato di Ripoli nel 1396 spettava certamente ai Parrocchiani e restò ad essi sino al 1492, nel qual anno Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna, al quale era stato da essi donato un tale giuspatronato, nominò a Rettore di questa Chiesa e suoi annessi il suddetto Canonico Don Niccolò Zanchini. Proseguirono li successori del Bentivoglio a prevalersi di questo diritto di nomina sino al 1527; ma morto nel 1556 il Rettore da essi nominato Don Roberto Maggi, ritornarono li Parrocchiani nel loro

antico diritto, che conservarono sino al 1591 nel qual anno per la enunciata separazione di Ripoli dalle altre Chiese, passò ad essere di libera collazione della Mensa Arcivescovile, come lo è tuttora.

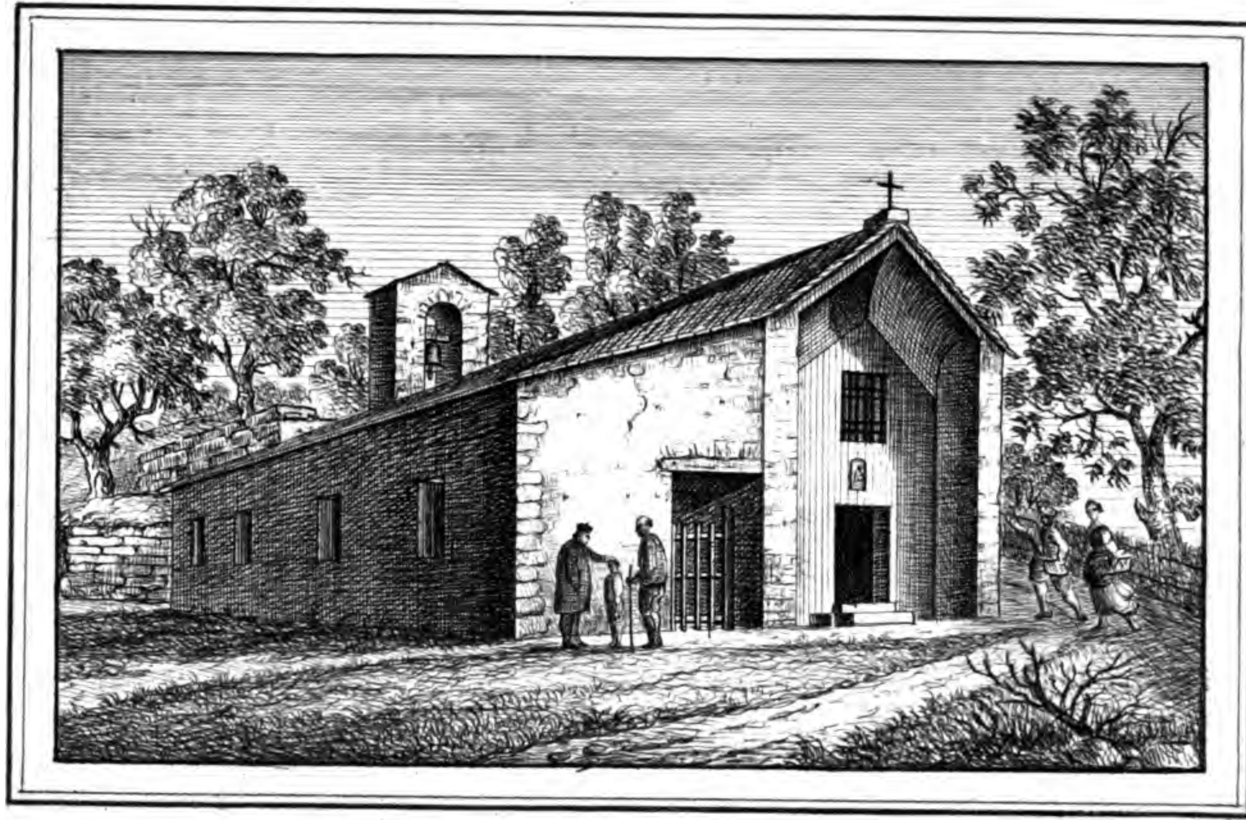
La Chiesa in discorso è di costruzione moderna e posta a soffitto quadrato. È lunga piedi ventisei, larga dodici, alta trenta. Ha due soli altari. Il maggiore dedicato a *S. Cristina* titolare della Chiesa e costruito nel 1737 lascia dietro a se il corrispondente Coro. Il quadro di detto altare e che rappresenta la suindicata Santa è opera certo non spregevole di Pietro Varotti bolognese ed uno de' buoni artisti a mezzo del secolo scorso. L'altro altare è dedicato a S. Giovanni Evangelista, ed a S. Antonio di Padova. Possiede questa Chiesa da antichissimo tempo il Fonte Battesimale, cosa che addimostra il di lei primato ed antichità sulle altre circostanti Parrocchie. È fornita di sufficiente sacristia, e di torre delle campane.

Trovansi nel Circondario della medesima due Oratori, dedicato l'uno a *S. Maria Maddalena* in luogo detto Cà-disotto, e che fu già come si è detto di sopra, Parrocchia, e l'altro sacro alla *Beata Vergine* sotto la invocazione *del Rosario*, e intitolato di Serra. Fu ed è ancora al presente venerato Santuario in questo distretto. Sono uniti amendue questi Oratori alla Parrocchia, ed esistevano certamente sino dal 1378.

Confina colle Parrocchie di Monte acuto Vallese, di Lagaro, di Piano di Setta, di monte Ferdente, e di S. Andrea Val di Sambro. È sottoposta al Governo di Castiglione, ed appartiene al Comune di Piano. La di lei Popolazione non ascende al di là di anime quattrocento cinquanta, rette dal Molto Reverendo Don *Gio. Battista Musolesi*. La sua distanza da Bologna uscendo di Porta S. Stefano è di miglia ventidue. La festa titolare di questa Chiesa si celebra il 24 Luglio.

L. A.





S. Giacomo di Gabbiano

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giacomo Zana

SAN GIACOMO

DI GABBIANO



Se sussiste quanto abbiamo opinato in tanti altri storici ristretti delle Parrocchie circa l' etimologia dei nomi di tanti luoghi della nostra Provincia bolognese, e cioè che loro sieno venuti dai nomi delle famiglie Romane qui dedotte a colonia, certamente il distretto di Gabbiano fu uno di quelli che se l' ebbero, poichè riscontriamo ne' marmi Felsinei -- Gens Gavia, Gens Gabinia, e nel Digesto vediamo enunciato -- Fundus Gabinianus.

È posto Gabbiano fuori di Porta S. Stefano alla distanza di miglia diecisette ed a ridosso di monte detto Venerio, che forma integral parte di questo Parrocchiale distretto. Sulla vetta di questo monte ti si presenta tale Panoramma, che s' ignora in qual parte d' Italia ti sia dato il vedere eguale. Sotto Cielo sereno e puro spazia l' occhio su monti colli e pianure tanto del Bolognese che della Toscana, del Modonese, Ferrarese e Romagna, e più lontano vedi il Golfo Adriatico, e al di là di questo li altri monti dell' Istria e Dalmazia. Ed è ben a meravigliare che alcun opulento signore non abbia vagheggiata questa innarivabile situazione, e quivi edificato villereccia abitazione. Ora dove dovrebbe sorgere un tale piacevole edifizio, s' innalza uno sdrucito casolare chiamato il Pilastrino.

È pure fama che qui sorgesse negli antichi tempi il delubro di Venere il quale desse nome al monte, fama forse anco avvalorata dall' essersi rinvenuti in uno scavo qui da ultimo alcun pezzo di metallo scannellato che sembrava formar parte di piccole colonne. Comunque siasi però la propagata fama egli è certo che luogo più addatto di questo ad erigervi un Tempio a questa voluttuosa Deità non poteva rinvenirsi, poichè presenta tutta la Poesia del subietto, e porgerebbe materia forse innarivabile di romantica dipintura.

La prima memoria di questo luogo l' abbiamo in Instrumento a Rogito di Rainerio da Monzone delli 18 dicembre 1279 risguardante una promessa di Alberto di Guido Villanello ed altri da Gabbiano ad Artusio di Niccolò da Monzone. Come pure non s' ignora come nel 1301 fosse in questo luogo un Notaro, carica che non veniva affidata se non se a persone nobili. Il che sembra addimostrare non essere questo distretto, indipendentemente dal suo nome, di sì poca antichità e rinomanza. Trovasi che nell' anno 1378 era questa Chiesa sotto il Pievanato di Sambro, dalla di cui giurisdizione venne tolta nel 1582 allorchè l' Arcivescovo di Bologna Palleotti eresse in nuova Pieve la Chiesa di Monzuno, sotto la quale ripose Gabbiano come si ritrova tuttora.

Apparteneva anticamente il di lei giuspatronato alli Parrocchiani, e rimase in essi sino oltre il 1500 in cui passò in libera collazione di questa Reverenda Mensa Arcivescovile, che nè esercita il diritto da tre secoli a questa parte. Sulla metà del secolo XV venne questa Parrocchia unita a quella di S. Giorgio di Valle di Sambro, e così restò sino al 1610 nel quale anno vennero separate e ritornate allo stato primiero. L' antica Chiesa era posta al disopra dell' attuale tra due rivi e lontano dal caseggiato, e conciossiachè minacciasse ruina, Don Gio. Giacomo Nanni di lei Rettore nel 1675 ristaurolla a sue spese, ma tre anni dopo una forte scossa di terremoto divise per mezzo e Chiesa e Canonica, e dopo quattro mesi uno scoscendimento di terreno ogni cosa distrusse. Fu quindi astretto quel benefico Parroco di dovere trasportare l' esercizio del divin culto in un piccolo Oratorio lontano dal luogo sopraindicato un quarto di miglio, dove venne eretta una nuova Canonica; ma essendo questo assai piccolo ed incapace a contenere la popolazione, così il Cardinale Arcivescovo Girolamo Buoncompagni, onde provvedere di Tempio più vasto la popolazione, promise di recarsi in luogo, e di concorrere all' opera; ma colto da morte nel 1684 venne meno un tale suo generoso divisamento. Non venne meno per questo lo zelo e la pietà del Parroco suddetto che resse questa Chiesa

dal 1653 al 1694, poichè col soccorso ancora prestatogli da' suoi Parrocchiani valse ad erigere nel luogo stesso ove era il suddetto Oratorio e cioè nella Valle di Sambro alle falde del Monte Venerio distante dal fiume un miglio, ed altrettanto dalla vetta del Monte Venerio, ed una nuova Chiesa, ed il campanile, ed il cimitero.

La Chiesa è di lunghezza piedi ventotto, di larghezza piedi quattordici, di altezza piedi diciotto, ed ha il soffitto a travi. È dessa una di quelle poche Chiese che abbia un solo altare dedicato al suo titolare S. Giacomo rappresentato nella sovrapposta sua tavola con S. Lucia, S. Rocco e S. Sebastiano. Dietro a questo altare evvi il coro, che serviva anche da Sacristia, prima che il Parroco Don Francesco Ferrari facesse erigere la nuova piccola Sacristia. Devesi poi all'altro di lei Parroco D. Pietro Francesco Meneguzzi se nel 1777 minacciando detta Chiesa nuovamente ruina, attesa la poca stabilità del terreno, pienamente venne risarcita ed assicurata. Differisce poi questa Parrocchia dalle altre in cose di maggior rilievo, conciossiacosachè mentre in tutte le Chiese di Contado ritrovasi annessa alla Chiesa la Canonica, in questa il Parroco abita in una casa appartenente ad una piccola Borgata in poca distanza dalla Chiesa stessa. L' attuale Reverendo Parroco poi, più che di se stesso, prendendo cura del ben essere de' suoi Parrocchiani, conoscendo che per l'isolamento di detta Chiesa sarebbero essi astretti a stare esposti alle intemperie delle stagioni, ha fatta erigere una loggia alla sinistra della Chiesa la quale mette ad una porta praticata nella Sacristia.

È sottoposta questa Parrocchia al Governo di Loiano, ed appartiene alla Comune di Monzuno alla di cui Pieve o Plebanato è soggetta. La di lui popolazione è di anime cento settanta circa, rette dal Molto Reverendo Don *Giacomo Zana*. Confina colle Parrocchie di Montorio, Brigola, Valle di Sambro, e Trassasso. Dista da Bologna miglia diecisette.

L. A.



S. Mich. Arc. di Brigola

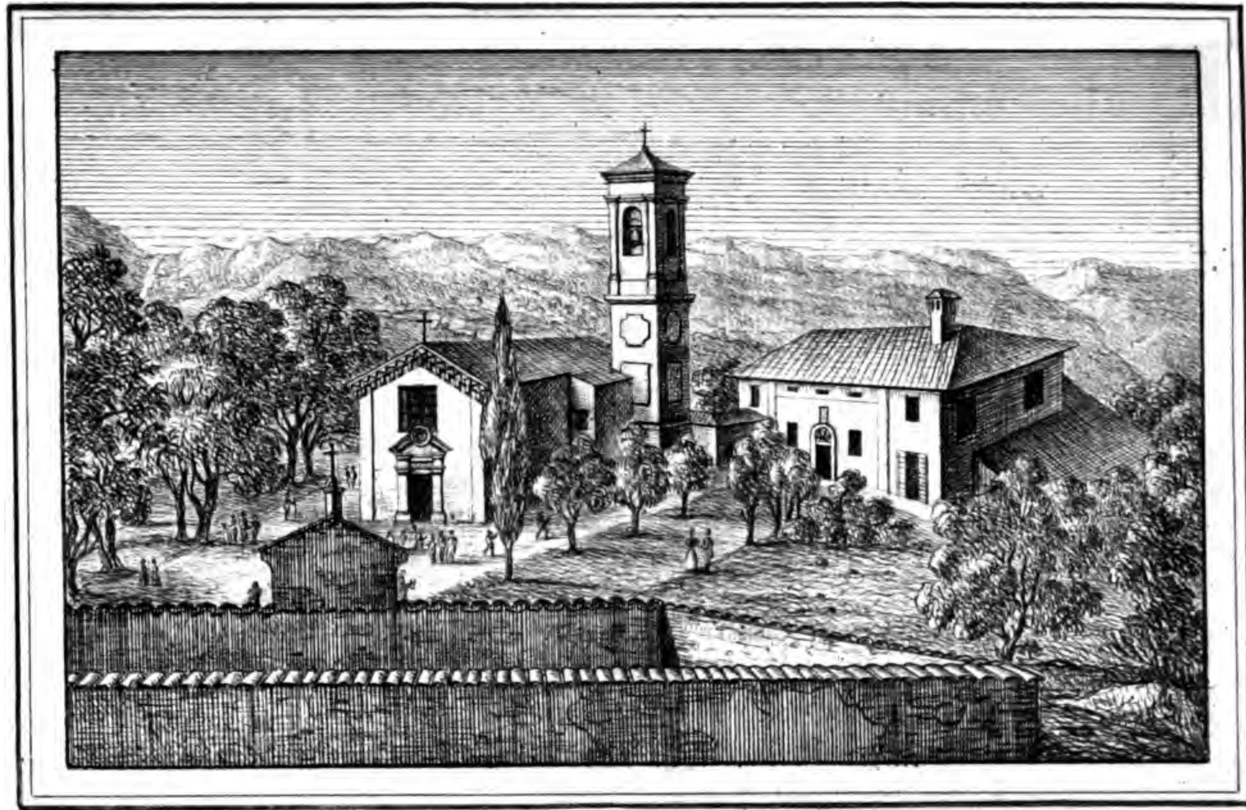
Al M. R. Paroco Sig.r D. Gaetano Casali

sino all' anno 1582 in cui, dal sempre lodato Arcivescovo Gabriele Paleotti ordinatosi il nuovo riparto territoriale delle plebanie, venne eretta in Plebana la Chiesa di Monzuno, stata dianzi semplice Parrocchia; e infra le altre Chiese che le furono aggiudicate figliali vi fu quella di Brigola, e lo è anche tuttora. Quanto poi al Civile dipende dal Comune e Magistrato pure di Monzuno, e dal governatorato di Loiano. Ha nel suo territorio due cappelle; quella di *S. Rocco* di giuspatronato Benni, appellata della *Rabbatta*, perchè edificata l' anno 1611 sulle vestige della demolita chiesa di S. Stefano di quel luogo, l' altra di moderna erezione è quella della Polverana, dedicata a *S. Francesco Xaverio*. La popolazione di Brigola monta a 380 individui.

Nella storia Bolognese intorno a Brigola si è rinvenuto solo che dessa era del 1117 compresa fra i luoghi del Valvasorato di Monzuno, si rinviene pure nominata fra i comuni i quali nel 1223 furono obbligati a riconoscere un rispettivo quartiere della Città. E fin d' allora si potrebbe ritenere fosse anche parrocchia. Infra i liberati dall'esiglio del 1307 furonvi Bolognetto e Giovanni di Jacopo da Brigola, e Giovanni pure da Brigola è noverato fra i prodi di cavalleria che pugnarono a soccorso dei Fiorentini l' anno 1312. Finalmente leggesi membro del Consilio dei seicento dell' anno 1387 certo Betto di Gianno da Brigola. Ecco quanto si è proposto di dire.

Giuseppe Landi.





S. Gio: Batt.a di Majola
Al M. R. Parroco Sig.r D. Antonio Ceccoli

SAN GIOVANNI BATTISTA

DI MAIOLA



ovendo da Bologna fuori di Porta S. Isaia a tredici miglia di distanza su di una pendice di colle non lontano dal torrente Samoggia è posta la Parrocchia di Maiola appodiata al Comune di Serravalle.

Dal vedere come in un Elenco delle Chiese Parrocchiali del Bolognese del 1660, non si ritrova fatta menzione della Parrocchia di S. Gio. Battista di Maiola, converrebbe supporre o che non fosse mai esistita prima di questo tempo, o se esistita, il fosse sotto diverso nome. Alla quale prima supposizione si opporrebbe certamente la sana critica; conciossiachè sarebbe fuori di ogni probabilità che di una Chiesa fondata sul fornire del Secolo decimo sesto, epoca certamente non involte nelle oscurità di tempi, e non priva di Storici in ogni genere, non si abbia d'avere certezza di chi ne fosse il fondatore e dell'epoca in cui fu fondata, come si ha di tutte quelle Chiese che in quel torno vennero erette. La quale supposizione non reggendosi, perchè contro la sana critica, come si disse; conviene abbracciare la seconda supposizione, e cioè che questa Parrocchia esistesse sotto altro nome; supposizione che viene mirabilmente corroborata da una circostanza di fatto storico non soggetto a dubbio o contraddizione, e, che serve non solo a gettar lume in questa oscurità di cose ma ad escludere ogni dubbiezza in proposito, anzi ad evidentemente provare che l'attual Chiesa Parrocchiale di Maiola esisteva sotto altro nome prima ancora del Secolo decimo terzo, e ad escludere infine ancora la opinione, che esistesse l'altra Chiesa di S. Gio. Battista di Fellina, e che questa, distrutta dal tempo, fosse riunita a quella di Maiola, perchè in tal caso sarebbesi rinvenuta la Chiesa di Maiola in quei Campioni ove si ritrovava la prima di S. Gio. Battista di Monte Mauro o Fellina. Nel Campione di tutte le Chiese del Bolognese del 1378 esistente in questo Archivio Arcivescovile ritrovasi sottoposta al Plebanato di Samoggia la Chiesa di S. Gio. Battista di Monte Marvo, alla quale denominazione venne aggiunto quello di Fellina, denominazione che si ritrova applicata in pubblici documenti alla suddetta Parrocchia, nome che ha anche al presente il Podere dotale della Chiesa Parrocchiale. E perchè appunto detto stabile rurale è posto nella Comune di Maiola venne in seguito con questo solo nome appellata.

Qualunque però fosse il nome che si avesse questa Chiesa; di qualsiasi modo si ergesse in Parrocchia; esistesse tale in lontani tempi, o lo addivenisse dopo la soppressione o la ruina della prima, è però certo che del 1450 questa esisteva, e ne fa fede una lapide in macigno posta nell'angolo del muro della Sacristia al di fuori, nella quale viene enunciato come l'Edifizio fosse ricostruito, o ristaurato da certo Don Moretti, che trovasi appunto notato per primo Parroco nell'Elenco che esiste dei Rettori di detta Parrocchia nell'Archivio della medesima. Questa famiglia Moretti che ora più non sussiste fu la primaria di questo Contado, e possedeva, ed ha posseduto sino al principio del secolo decimosettimo molti terreni, ed annovera nella famiglia tre Notai.

Il diritto a nominare il Parroco fu sempre dei Parrocchiani, e lo è tuttora; esempio ben raro nelle Parrocchie montane. Dal che però potrebbe indursi che a loro peculiari spese fosse la Chiesa edificata, e non sorgesse per opera di alcun dominatore del luogo, o di qualche potente famiglia.

E' lunga piedi trentadue e larga tredici. Il soffitto è a travi, e quindi presenta la Chiesa una rozza semplicità. Ha tre altari compreso il maggiore dedicato al Santo titolare della Parrocchia il Divin Precursore, rappresentato nella sua tavola d'altare, che dicesi, è forse non a torto lavoro del sommo Cavedoni. Li altri due laterali, sono entro due cap-

pelle sufficientemente internate nel muro, ed è dedicata l'una alla Beata Vergine del Rosario, l'altra a S. Giuseppe. Un ben costrutto ed elegante Campanile fornito di tre campane sorse per cura di uno de' suoi Parrochi M. R. Don Gaspare Zanardi il quale resse questa Chiesa dal 1714 al 1745.

Non esiste, ne mai ha esistito in questo Parrocchiale distretto alcun pubblico o privato Oratorio; e solo e ben a meravigliarsi che siavi stato alcun opulento che abbia avuto vaghezza di costruire in luogo così remoto e disagiato grandiosa ed elegante casa di campagna già appartenente a certo Zanardi valente musico, e che in oggi spetta al signor Antonio Franceschi.

Bazzano è il governo a cui è sottoposta, ed appartiene al Comune di Serravalle. È sottoposta al Plebanato di Samoggia montana, e la di lei popolazione non ascende al di là di duecento cinquanta anime rette in oggi dal rispettabile M. R. Don *Antonio Ceccoli*. Confina con le Parrocchie di Samoggia, di Ponzano, di Jola, di S. Apollinare, di Monteveglio, e Zappolino. La festa titolare si celebra il 24 Giugno.

L. A.



S. Benedetto Val di Sambro

Al M. R. Parroco Sig.r D. Girolamo Taglioli

SAN BENEDETTO

VALLE DI SAMBRO



Uscendo di Porta S. Stefano lontano da Bologna miglia ventidue, sulla destra sponda del Sambro sorge la Parrocchial Chiesa di S. Benedetto Valle di Sambro. Nulla si sa intorno al tempo di sua fondazione, ma strana non dovrebbe apparire la supposizione che fosse questa posteriore a quella di S. Cristoforo di Poggio de'Rossi antichissima Chiesa, che combattuta dalle ingiurie del tempo non mostrava verso il mezzo dello scorso secolo che li miseri avanzi di sua passata esistenza, poichè è a supporre che a miglior stato di manutenzione si ritrovi quell' edifizio che più tardi è stato costrutto di quello che sorse in tempo più lontano. Comunque siasi però la cosa, intanto è di fatto che la suddetta Chiesa di S. Cristoforo è unita a questa Parrocchia di S. Benedetto Valle di Sambro.

È questo uno di quei pochi distretti montani che addimostrano non avere mai avuto luogo munito, nè ove appariscano avanzi di fortificazioni, ma ben è ad osservarsi come sulla metà dello scorso secolo nel Rio denominato di *Maggio* prima di giungere a San Cristoforo del Poggio de' Rossi, per scoscendimento di terreno siansi scoperti molti tronchi di Abeti, che addimostrano essere stati quei terreni coperti da Boscaglie di tale specie, e che potrebbero confortare i loro possessori a ripristinare in essi una tale coltura la quale vedesi aver prosperato in altri tempi su questo adatto terreno.

Nel Campione di questa Mensa Arcivescovile del 1378 si rinviene sotto il Plebanato di Sambro ora detto di Montorio una Chiesa dedicata a S. Benedetto di Qualto, che vuolsi l' attuale Parrocchia; poichè nella distrettuazione territoriale di Valle di Sambro è appunto nella frazione di Qualto Comune di Piano. Venne a questa unita, come si disse superiormente, la suddetta Parrocchia di S. Cristoforo di Poggio de' Rossi nel 1533 come lo è tuttora, e li 21 gennaio 1551 con Bolla di Monsignor Alfonso Binarini Vicario Generale del Vescovo Cardinale Giovanni Campeggi l'altra Parrocchia di Cedrecchia vi venne rinfusa, talchè la Parrocchia di S. Benedetto restò composta di tre Parrocchie. Ma non lo fu a lungo conciossiachè verso il fine del secolo XVI e precisamente nel 1591 fu dal primo Arcivescovo di Bologna Cardinale Gabriele Paleotti separata da S. Benedetto la Parrocchia di Cedrecchia e ripristinata essa stessa in Chiesa Parrocchiale. Vuolsi pure avvertire come dopo la denominazione su espressa di S. Benedetto di Qualto, fu detta di S. Benedetto della Villa di S. Benedetto sino verso la metà del secolo XVII, dopo la quale epoca dassi la denominazione attuale di Valle di Sambro.

Il suo Giuspatronato che dalla di lei fondazione sarà certamente stato de' Parrocchiani, come era di quasi tutte le Chiese rurali, poichè, poche eccezioni fatte, non sursero queste che per opera collettiva degli abitatori di quelle Contrade, sino dal secolo XVI appartenne come a tutt' oggi appartiene alla R. M. Arcivescovile di Bologna.

Era questa Chiesa fabbricata parte in volto, e parte a travatura. Era di lunghezza piedi quarantuno, di larghezza piedi venti, di altezza piedi venticinque. Aveva tre porte d' ingresso, e quattro altari. Ma malpaghi li Parrocchiani di avere una Chiesa così rozzamente conformata nel 1839 a loro spese la ricostruirono formandone un Tempio quant' altri di Monte grandioso ed elegante. L'Architetto Cipriani preposto all' Edifizio formolla d' ordine dorico, ed

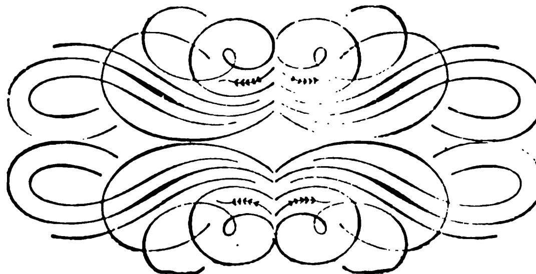
a volta, con tre Cappelle compresa la maggiore, la quale ha il coro semicircolare sopra di cui poggia la corrispondente Abside, volgarmente Catino. Ha posta sopra la maggior porta d' ingresso la Cantoria fornita di Organo. La Tavola del Maggior Altare dedicato a S. Benedetto Titolare della Chiesa, rappresenta questo Santo, S. Cristoforo, e S. Pancrazio sottoposti all' Immagine di Maria Assunta circondata da Angioli, opera di buon pennello; li minori sono sacri l' uno alla Beata Vergine del Rosario, l' altro a S. Giuseppe. Gode questa Chiesa del privilegio del Battistero, ed il Sacro Fonte non è altrimenti nella Chiesa, ma è collocato nella Sacristia. La Torre delle Campane ne contiene quattro molto antiche, il che ancora fa prova della vetustà di sua Chiesa.

In questo distretto Parrocchiale esiste tuttora la suddetta Chiesa di S. Cristoforo in oggi Oratorio alla distanza di un quarto di miglio dalla Matrice che ha due Altari il primo ch' è il maggiore dedicato a San Cristoforo, l' altro minore a S. Antonio di Padova.

Negli atti di una Sacra Visita Pastorale trovasi che sul cadere dello scorso secolo esisteva altro Oratorio dedicato a *S. Giuseppe* della Famiglia Parisi, del quale non si fa più menzione nelle Visite successive. Eravi pure altro Oratorio dedicato a *S. Donino* in luogo detto la Cà che apparteneva alli soppressi PP. Olivetani di Scaricalasino. È a credersi che non avendosi più alcun indizio di questi due Oratorii, sieno stati demoliti.

Confina la Parrocchia di S. Biagio Val di Sambro colle Parrocchie di Castello dell'Alpi, di Cedrecchia, di Zaccanesca, di Qualto, di S. Andrea Valle di Sambro, di Monte acuto Vallese e di Valle di S. Giorgio. La di Lei popolazione è di quattrocento anime rette dal M.R. sig. *D. Girolamo Taglioli*. È distante da Bologna miglia ventitrè. Il Governo al quale è sottoposta è Castiglione; la Comune Piano. Celebrasi la festa del suo Titolare li 21 marzo.

L. A.





S. Giorgio di Samoggia

Al M. R. Paroco Sig.r D. Gio. Bettocchi

SAN GIORGIO

DI SAMOGGIA



Sulla sinistra ripa del Torrente Samoggia, che dal luogo appunto ove è posta la Parrocchia di S. Giorgio prende una tale denominazione, mentre il confluente stesso, prima di giungere a questo punto, bassi quella delle Giare, lontano quindici miglia da Bologna sorge la Parrocchial Chiesa della quale imprendiamo la Storia. È questa una di quelle poche antiche Chiese delle quali si riconosca l'epoca certa di loro fondazione, che fu del 1015; ed in egual modo è provato come ne' tempi remoti non esistesse questa nel luogo che ora occupa, ma bensì in vicinanza del Castello detto della Samoggia che ergevasi in un colle che sovrasta all'attual Chiesa; Castello di cui non restano in oggi se non se avanzi di mura fortilizie, e di rovinose Case, la di cui vista potrebbe servire ad alcun Maestro di Paesaggio a soggetto di magnifico lavoro. E doveva ben essere luogo di molta importanza a difesa se i di lui ruderi mostrano essere stata la periferia di sue mura Castellane non meno che di ottocento ottanta piedi, con forte Rocca, due Porte con Ponti levatoi e due torri.

Ignorasi da chi fosse eretto e da chi avesse il nome; e soltanto potrebbe supporsi, che la famiglia da Cuzzano che avevasi un Castello non lontano da Samoggia e che su altre terre di quei contorni ha dominato, potesse avere e fondato e nominato ancor questo. Sta però in fatto che del 1292 occupavalo Guido da Cuzzano con molti Scherani e Banditi, e che da qui infestava li vicini Contadi, e che il Pretore di Bologna Rosso Cosinghi o della Tosa con milizia Bolognese attaccò il Castello, il quale benchè valorosamente difeso, fu in poco tempo preso, e fu Guido con tutti li suoi seguaci tradotto a Bologna ove furono mozzati del capo. Fu la Rocca sunnominata nel 1294 risarcita, ed in vari tempi fortificata con il restante Castello, ma dopo la famosa rotta di Zappolino avutasi dai Bolognesi nel 1325 fu il Castello di Samoggia uno di que' luoghi che soggiacquero per opera delle milizie di Passerino Bonacossa a quanti mali può portare la militar licenza.

Questa antichissima Pieve di Samoggia fu conferita da Pio II. nel 1463 ad Andrea Paoli; da Giulio II. ad un Giovanni Fedele nel 1508; da Clemente VII. a Lippo Ghisilieri nel 1524, e dallo stesso nel 1530 tolta al Ghisilieri fu trasferita in Nicolò di Girolamo Lodovisi, al quale diede anche in feudo li Castelli di Samoggia, e Tiola.

Nel Campione di questa Mensa Arcivescovile del 1378 si descrivono sotto la di lei giurisdizione le seguenti sette Chiese.

S. Maria di Merlano, che allora trovavasi unita alla stessa Pieve, e che fu poi da essa separata e tornata Parrocchia libera come è al presente.

S. Michele Arcangelo di Tiola Parrocchia tuttora esistente.

S. Gio. Battista di Monte Marco ovvero di Fellina, ed ora di Maiola.

S. Stefano di Savigno, che fu poi in progresso di tempo unita all'altra Parrocchia di S. Prospero di Savigno.

S. Martino di Savigno unita dappoi alla nuova Parrocchia di S. Biagio di Savigno.

S. Prospero di Savigno Parrocchia.

S. Donato di Ponzano di Savigno Parrocchia.

In altro Campione del 1508 si leggono annessi a questa Pieve due Canonicati, contrassegno ancor questo di sua antichità; conciossiachè si sappia come da' primi tempi della Chiesa sino oltre il mille nelle vaste Parrocchie specialmente vivessero gli Ecclesiastici in comunanza, dal che il nome di Canonica alle Case che abitavano. Le rendite di detti Canonici furono destinate in appresso ad aumentare la Parrocchiale Prebenda. Il di Lei Giuspatronato appartenne sino al 1507 ai Parrocchiani, passando poi in appresso alla Reverenda Mensa Arcivescovile di Bologna. Dal che vuolsi indurre a nostro parere che questa Chiesa sorgesse per opera dei Parrocchiani stessi;

poichè se lo fosse stato a cura di alcun Valvasore, Cattaneo, o Feudatario qualsiasi non avrebbero questi certamente un tale diritto a' Popolani ceduto.

La Chiesa è di sufficiente grandezza, e di qualche eleganza ed è costrutta a volto; e può annoverarsi tra le belle di monte. Ha tre Cappelle compresa la Maggiore, la quale ha il corrispondente Coro di forma circolare con corrispondente Fornice. Il Quadro di questo Altare rappresenta il Titolare della Chiesa S. Giorgio; ed è non ignobile lavoro di mano maestra. Delle due Cappelle laterali è dedicata l'una alla B. V. sotto la invocazione del Santissimo Rosario, nella quale fu eretta la relativa Compagnia li 5 marzo 1611, l'altra al Santissimo Crocifisso. Appartiene quest' ultima alla Famiglia Zappoli di Labante. Possede da remotissimo tempo il Fonte Battesimale.

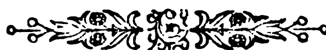
Nel Circondario di questa Parrocchia esisteva sul principio nel secolo XVI un Ospitale denominato di Samoggia eretto per comodo dei Poveri, e viandanti; genere di filantropica istituzione che tanto invalse fino da'primi tempi della Chiesa, specialmente su quelle strade di Contado le più frequentate da passeggeri, ed in tempi dove il Pellegrinaggio a qualche celebre Santuario si aveva come mezzo ad espiazione de' reati commessi, od a conseguire dal Cielo alcuna special grazia. Col procedere dei tempi essendo tali Pellegrinaggi andati in disuso, furono le rendite di tali pii stabilimenti o dati ad aumentare o creare alcune parrocchiali Prebende, o concesse in Enfiteusi da'Pontefici a qualche illustre Famiglie. Così avvenne di questo Ospitale. Da una visita a lui fatta li 8 ottobre 1632 dal Canonico Annibale Garzoni, e da Don Salvatore Castelfranchi deputati dall' Arcivescovo Lodovisi risulta essere stato questo rinvenuto dai Visitatori in istato ruinoso e mancante dell' occorrente, per cui venne da essi ordinato che si ristaurasse e si provedesse de'letti. È però a credersi che nè l'uno nè l'altro ordinamento si mandasse ad esecuzione se in altra visita dell' Arciprete di Ozzano D. Giulio Boschi quale Delegato Arcivescovile delli 15 ottobre 1648 fu ordinato che colle rendite dell' Ospitale medesimo si dovessero invece sovvenire i Poveri della Parrocchia ad arbitrio dell' Arciprete di Samoggia, e de' Massari di quella Compagnia del Santissimo Sacramento. Così ebbe fine questo Ospitale.

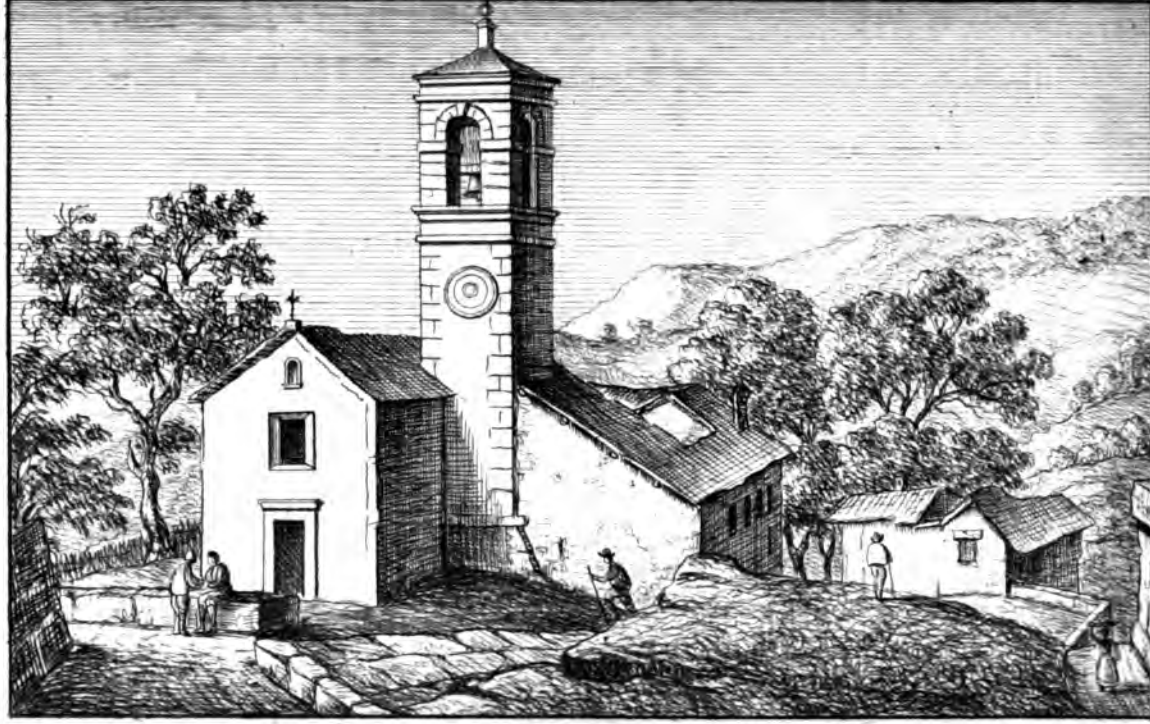
Tre sono li Oratori, l' uno posto nel Castello di Samoggia dedicato a' *Santi Fabiano* e *Sebastiano* spettante alli successori Odorici. L'altro alla *S. Croce* detto della Selva sui confini del Modonese già di ragione delle Famiglie Rubbini e Righi ed il terzo consacrato alla *Beata Vergine* concetta, e denominato *B. V. del Pruno* o *della Villa*, la di cui immagine di rilievo vuolsi di gomma pietrificata, fu da un Agricoltore scoperta nel 1109 nell' atterrare un Pruno. E nel luogo di tale invenzione fu eretto il presente Oratorio, che il benemerito Arciprete di Samoggia Don Francesco Monti tra gli anni 1657 e 1711 notabilmente ristaurò ed abbellì a sue spese. Per la qual cosa, e per avere rinnovata quasi da fondamenti l' Arcipretale Canonica, e portati tanti altri benefizi alla sua Chiesa visse per lungo tempo nella memoria di quei popolani.

Per la più comoda distrettuazione dei Plebanati avvenuta specialmente sotto il riformatore della Diocesi Bolognese l' immortale Arcivescovo Cardinale Gabriello Paleotti, l' attual Pieve di Samoggia novera tuttora nella di lei dipendenza otto Parrocchie e cioè Maiola, Merlano, Mongiorgio, Ponzano, Savigno S. Biagio, Savigno S. Croce, Savigno S. Prospero, e Tiola.

Confina colle Parrocchie di Ponzano, Maiola, Tiola, Merlano, Savigno S. Prospero, Chiesa nuova, S. Biagio di Savigno e le Parrocchie Modonesi di Ciano e Monte Ombraro. Samoggia è sottoposta al Governo di Bazzano, ed Appodiato del Comune di Savigno. La di Lei Popolazione non oltrepassa il numero di cinquecento anime. L' Arciprete di questa Pieve che è ancora Vicario Foraneo è il M. R. *D. Giovanni Bettocchi*. Corre la Festa titolare di questa Chiesa li 23 aprile.

L. A.





S. Andrea Val di Sambro

Al M. R. Parroco Sig.r D. Luigi Biondi

SANT' ANDREA

VALLE DI SAMBRO



Da un ricco torrente che non lungi scorre da questa Parrocchia detto il Sambro, viene la denominazione alla medesima che può dirsi quant' altre antichissima. Imperocchè nella visita Pastorale fatta a questa Chiesa Parrocchiale dall' Eminentissimo Arcivescovo di Bologna Cardinale Giovanni Buoncompagni li 16 giugno 1692, si enuncia come venisse riedificata e del tutto compita nel 14 aprile 1317. Il che importerebbe per se stesso la prova che da lungo tempo questa Chiesa esistesse; anzi dalla denominazione che avevasi nell' anterior secolo di -- *Maestà di Cornelio* -- conviene concludere che non fosse che un semplice Oratorio, poichè il nome di Maestà non era di quei tempi applicato che ai soli Oratori, od alle Cappelle.

Nel Campione della Mensa Arcivescovile del 1378 trovasi sotto la Giurisdizione Plebanale di Sambro una Chiesa denominata di S. Andrea della Valle Corneglia che vuolsi ritenere essere la stessa attuale di Val di Sambro già passata dallo stato di Oratorio o Maestà a quello di Chiesa. Fu detta in seguito S. Andrea del Comune di S. Andrea, e da ultimo S. Andrea Valle di Sambro nome che tuttora conserva. Restò questa Chiesa per molto tempo unita alla Parrocchia di Campiano, come lo era pure l' altra Chiesa Parrocchiale di S. Agata di Monte Acuto Valese, e tale unione durò sino alli 21 gennaio 1592, nel qual anno piacque al Cardinale Arcivescovo Gabriele Paleotti di separarla, e tornarla al primo diritto di Parrocchia indipendente.

Spettava anticamente il di lei giuspatronato ai Parrocchiani, ma corse in seguito la stessa sorte del maggior numero delle Parrocchie della Provincia Bolognese, di essere il di lei giuspatronato raccolto dalla Mensa Arcivescovile di Bologna nel 1592, diritto che da quell' epoca sino al presente ha d' essa sempre ritenuto.

La Chiesa è lunga piedi trentadue, larga sedici, alta quindici, ed è a soffitto piano, e dietro al maggiore altare ha un capace Coro. Tre sono li altari compreso il maggiore. È dedicato quest' ultimo al Titolare della Chiesa S. Andrea Apostolo, quello della parte del Vangelo alla Visitazione di S. Elisabetta, e quello dal lato dell' Epistola alli Santi Sebastiano e Rocco. Alcuno non potrebbe certamente immaginare che in sì remoto luogo esistesse una Chiesa la quale possedesse per Tavole de' suoi altari tre capi d' opera di celebri dipintori. Eppure egli è così; mentre il quadro del maggiore altare rappresentante la Beata Vergine circondata dagli Angioli con a destra S. Andrea, ed a sinistra S. Pietro opera di Francesco Albani uno de' più grandi Maestri della Scuola Bolognese. Quello a destra rappresentante la Visitazione di S. Elisabetta, unitamente a S. Giuseppe, S. Gioachino, S. Giovanni Evangelista, ed il ritratto forse di chi lo commise è opera dell' immortale Guido Reni. E finalmente quello a sinistra rappresentante li Santi Sebastiano e Rocco è lavoro di Gio. Battista Bolognini che rifulse fra' primi Scolari del sullodato Guido Reni.

Sino da antico tempo ha il Fonte Battesimale. La torre delle Campane ne contiene quattro gettate dal valente Fonditore Brighenti. E su questo proposito è a ricordarsi come sino dal 1409 qui esistesse una Campana fusa da un Tedesco, che aveva in bellissimi Caratteri Tedeschi rilevata nel suo dintorno la seguente iscrizione.

Iustus Scoandic fecit in nomine domini. Il bel Cimitero Parrocchiale sorse per cura del benemerito moderno suo Parroco Molto Reverendo Don *Luigi Biondi.*

Un solo Oratorio esiste in questo distretto Parrocchiale sulla vetta di un Monte detto Monte Armeno dedicato a *Maria Vergine Assunta* già spettante al Convento de' RR. PP. Olivetani di Scaricalasino, ed ora alla stessa Chiesa di S. Andrea, servendo anzi di sussidio alla Matrice. Confina questa Parrocchia con quelle di Monteacuto Vallese, S. Benedetto Valle di Sambro, S. Cristina di Ripoli, Monte Ferdente, e Qualto. La di lei popolazione è di anime trecento circa.

È sottoposta al Governo di Castiglione, ed appartiene alla Comune di Piano. Celebrasi la di lei Festa titolare nel giorno 30 novembre.

L. A.

SAN GIORGIO

DI MONTE FERDENTE



Nelle vette di un monte di difficil erta sorgeva da antichi tempi la Chiesa di Monte Ferdente Parrocchiale di un antico Castello del quale in oggi non si vedono che li tristi avanzi a segnarne la esistenza. Ritrovasi in questo Archivio della Mensa Arcivescovile come questa Chiesa fosse nel 1378 sottoposta al Plebanato di Montorio ossia Sambro, e rinviensi pure come attesa la povertà di sua parrocchiale Prebenda, e la mancanza della abitazione ossia Canonica del suo Rettore fosse questa Chiesa per molto tempo unita all'altra di S. Gregorio di Qualto. Ma resasi questa vacante per la morte del di lei Parroco Don Cesare Benassi accaduta nel 1579 fu con decreto di Monsignor Angelo Peruzzi Vescovo Suffraganeo del Cardinale Gabriele Paleotti, la Chiesa di Monte Ferdente ridonata a sua indipendenza, come si ha da Bolla del detto Vescovo delli 28 Febbraro del suddetto anno 1579.

Il Giuspatronato delle due Chiese unite di Qualto e Monte Ferdente spettava anticamente alli Parrocchiani li quali nel 1495 ne fecero cessione a Monsignor Antonio Galeazzo Bentivoglio, e questi nel 1500 ne fece donazione ai Conti Bagarotto e Gaspare de' Bianchi presso cui restò sino alla separazione suindicata, dopo la qual epoca passò Monte Ferdente nella libera collazione di questa Mensa Arcivescovile.

Sul mezzo dello scorso secolo ritrovavasi questa Chiesa nello stato di piena ruina. L'Eminentissimo Cardinale Vincenzo Malvezzi che reggeva di quel tempo la nostra Chiesa di Bologna visitolla li 17 Giugno 1755 e rinvenutola in tale deplorabile condizione, anche a togliere li dissidii che per tale titolo erano forti fra li Popolani di detta Cura, decretò la di lei sospensione, e dopo avervi celebrato il Santo Sacrifizio tolse da essa il Santissimo Sacramento, e l'Olio santo, e processionalmente trasferilli nell'Oratorio della Beata Vergine detto dei Capuccioli, ove data coll'Ostia incruenta all'accorso popolo la benedizione, ed amministrata la Cresima, eresse il detto Oratorio in Parrocchia concedendo però facoltà di proseguire a battezzare e seppellire i cadaveri nella soppressa Chiesa finchè di qui non si fosse trasportato il Battistero ed eretto presso la nuova un Cimitero. Dietro il qual fatto adoperaronsi li Parrocchiani che fosse edificata la novella Chiesa, a compiere la quale concorse con larghi sussidi l'ottimo Eminentissimo Malvezzi. Ne è a tacersi come in tale circostanza venisse ancora eretta una conveniente Canonica. Finalmente nell'anno 1812 fu la Chiesa notabilmente ampliata e ridotta nel modo che in oggi si vede a spese degli stessi Parrocchiani e del loro zelante Parroco.

È la Chiesa di sufficiente grandezza e ha il soffitto piano ed ha tre altari; il maggiore dei quali è riposto in una Cappella a catino, ed è dedicato al santo titolare S. Giorgio, decorata di un Battistero di ferro fatto costruire a spese dell'odierno suo Parroco. Le Cappelle laterali sono internate nel muro al quale poggiano, ed è l'una Sacra al SS. Crocifisso, l'altra alla Beata Vergine del Rosario. Per cura parimenti del benemerito attuale suo Parroco è sorta la nuova Sacristia, come pure il luogo ove è stato collocato il Battistero. L'odierno suo Parroco è il Molto Reverendo Sacerdote D. *Giovanni Mazzanti* che regge con solerte cura li suoi Parrocchiani al numero di trecento circa.

Confina questa Parrocchia con quella di Piano, di S. Andrea Val di Sambro, di Qualto, di Ripoli, e mediante Setta con quella di Sparvo. E' sottoposta nello Spirituale al Plebanato di Montorio, e nel Civile al Governo di Castiglione, ed è Appodiato del Comune di Piano. La festa titolare si celebra li 13 Aprile. Dista da Bologna miglia 25, ed è posta alla sinistra del Torrente Setta. Nel Circondario della medesima esiste un Oratorio denominato di *S. Biagio del Voglio* della Nobile Famiglia de' Bianchi, nel quale era imposto un Legato di celebrazione di una Messa settimanale.

L. A.



S. Giorgio di M.te Tedente

Al M. R. Paroco Sig. D. Gio. Mazzocchi



S.S. Giuseppe ed Ignazio di Bologna

Al M. R. Parroco Sig.r D. Giõ Batt.a Calzolari

SS. GIUSEPPE ED IGNAZIO

IN BOLOGNA



La terza Parrocchia dove nell' anno 1850 fu fatta la decennale processione, è quella de' Santi Giuseppe ed Ignazio a Porta Castiglione in Bologna. La Chiesa di questa non è di antica creazione. Devesi alle cure del Padre Giorgio Giustiniani della Compagnia di Gesù, che, assistito dal benemerito Giulio Antonio Hercolani, nel 1616 vi fondò un vicino Conservatorio per povere zitelle (secondo Matteo Mainardi da prima in numero di otto) sotto l' invocazione di San Giuseppe; il quale Conservatorio fu canonicamente approvato dall' Eminentissimo Arcivescovo Cardinal Lodovico Lodovisi, il 17 novembre del 1628 come risulta dagli Atti di Vittorio Barbadori, notaro della sacra Curia. -- La Chiesa ebbe principio certo nel 1631, e fu condotta poi a termine del 1636 sul disegno dell' architetto *Francesco Martini*. Servì ad uso delle zitelle governate da dodici gentildonne assistite da varii della Congregazione di Maria e Gesù eretta in Santa Lucia, sino al 15 d' ottobre del 1808, in cui per decreto dell' italico governo vennero esse unite a quelle di Santa Croce in San Mamolo. Tale unione fu confermata dall' odierno Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, con decreto del 10 Maggio 1816; avendo con altro decreto del primo di aprile dello stesso anno eretta in nuova parrocchia la Chiesa predetta, che dedicò ai Santi Giuseppe ed Ignazio; mentre, per la più comoda cura delle anime di questa città, fondò altra nuova parrocchiale; quella di Santa Maria della Pietà detta de' Mendicanti: e due ne ristabilì, cioè Santa Maria Maggiore e Santa Maria della Purificazione in istrada Mascarella. -- Le anime che furono date alla cura de' Santi Giuseppe ed Ignazio, si tolsero in parte a quella di San Domenico (ora san Procolo) e in parte a quella della Santissima Trinità: ed il novello parroco ebbe poi nel 1819 una dotazione perpetua di fondi per suo sostentamento.

Il comprensorio della parrocchia onde parliamo formavasi in antico d' alcune frazioni di altre cura di anime, oltre le due nominate. E ciò ne pare manifesto pel racconto di Matteo Mainardi, il quale narra che del 1633 il Crocifisso del Castello era sotto la Cappella de' Santi Cosma e Damiano, come San Paolo Converso, in Via dell' Oro, e S. Bernardo negli Arienti: mentre il Monastero di S. Lorenzo e la Chiesina degli Angeli erano in Parrocchia di S. Biagio.

Confina questa Parrocchia con quelle della Santissima Trinità, di S. Giovanni in Monte e di S. Procolo. La sua popolazione, secondo il Diario Ecclesiastico del corrente anno, è di 2800 anime, affidate alla cura del solerte Parroco Signor *D. Giambatista Calzolari*.

Venendo a dire pertanto della Chiesa Parrocchiale, come edifizio adorno di lavori artistici, noteremo che le Guide compilate dal Malvasia, da Giampietro Zanotti e dai loro seguaci, fino al 1766, non danno la minima notizia delle tele esistenti nei due altari minori, e dicono soltanto che nelle cappelle

vi ebbero affreschi di *Giulio Trogli*. Aggiungono poi che all' altar maggiore vedevasi fin dai primordi della Chiesa una pittura del *Tiarini*, che in età cadente, e perciò senza il vigore che sì lo distinse, figurò S. Giuseppe che presenta Gesù Bambino all' Eterno Padre e alla B. V. — E detto poi nella Guida del 1776, essere l'ornato esterno alla porta della Chiesa del rinomato *Mauro Tesi;* e l'ornato alla tavola del maggior altare, di *Giacomo Monari*. Alle quali notizie aggiungesi l'altra che il San Luigi al primo altare è di *Giuseppe Marchesi* detto Sansone.

Le Guide artistiche del 1782 e del 92 non aggiungono altro alle notizie antecedenti. Quella del 1820 riferisce che sino al 1808 la Chiesa di che parliamo servì col vicino Convento di Santa Maria Egiziaca ad uso di Chiesa e Conservatorio delle Zitelle di S. Giuseppe: unite le quali alle altre di Santa Croce, fu venduto il Conservatorio, e la Chiesa restò aperta come sussidiale di S. Domenico. Poi, nel 1316, fu istituita parrocchiale, come più sopra abbiamo detto. Nella quale occasione venne d' assai modificata così d' architettura come d' ornamenti.

Tale Guida reca al primo altare un San Simeone martire, vescovo di Gerusalemme; al secondo il solito dipinto del cadente Tiarini; al terzo un Crocifisso in rilievo. Le quali opere artistiche durarono immutate sino allo scorso anno 1850.

A tale chiesa mancava un adatto Campanile; e questo fu eretto nel 1830 con disegno del defunto professore Francesco Santini, che lo posò con arte e maestria singolare sull' arco della Cappella dedicata al Vescovo San Simeone, e vi situò quattro buone campane uscite dalla fonderia di Giuseppe Brighenti. In occasione poi dell' addobbo del 1840, fu posto in essa torre de' sacri bronzi anche un orologio di esatto meccanismo, lavorato da Giuseppe Franchini, e donato alla Chiesa dal parrocchiano benemerito Padre Stauroforo Pilla, che spese in tale dono di pubblica utilità ben quattrocentocinquanta scudi. Siffatto orologio porta la mostra nel frontespizio della facciata della Chiesa: facciata che fu eretta nella stessa occasione dei decennali eucaristici del 1840. — Nell' anno poi 1850 rinnovatasi la solennità della processione del *Corpus Domini*, sotto direzione d' intelligente erudito in cose d'arti sonosi rifatti i due altari minori, lavorandone gli ornamenti il professore Massimiliano Putti, le scagliole il rinomato Agostino Canturio, la parte muraria Alessandro Monarini. A recinto de' tre altari sono state messe balaustrate di ferro guernite in ottone: all' altare terzo è stata posta la Madonna del Divino Amore che vi faceva sottoquadro; trasferendo il Crocifisso di rilievo nella Cappella del Coro, la quale anticamente era l' interna delle Zitelle di S. Giuseppe.

Sotto la Parrocchia onde qui facciam parola sono diverse Chiese ed alcuni Oratorii, de' quali diremo brevemente. Vi ha *Santa Maria degli Angeli*, dove sono accolte due unioni divote: la prima è una Congregazione di giovani artieri, i quali la mattina d' ogni festa recitano il Rosario, assistono alla Messa, ricevono sante istruzioni, e fanno ogni mese la generale comunione: la seconda è una Confraternita sotto il titolo della B. V. dei tre Magi, eretta posteriormente, dalla quale ogni festa, dopo l' Ave Maria della sera si recita il santo Rosario; celebrando una festa triduale, nella ricorrenza della Natività della Vergine, ogn'anno in settembre, e solennizzando il giorno festivo dell' Epifania, perchè del titolo della Chiesa. La prima Confraternita eretta in questa Chiesa degli Angeli è forse anteriore al 1500, come accennano parecchi libri ed opuscoli riferibili a Bologna; sicchè conviene assegnare non pochi secoli alla fondazione della Chiesa di Santa Maria degli Angeli, situata ad una estremità della cinta attuale di Bologna. Di dietro a questa Chiesa vedesi l' Oratorio della primitiva suaccennata Confraternita, ove si scorgono ancora diversi dipinti in muro, racchiusi da cornici di forme ellittiche, e non ispregevoli per l' arte.

Altra Chiesa è quella in capo al Castello, di contro a San Bernardo, e al largo che sale al sud ovest verso Borgo degli Arienti. Essa è dedicata al Santissimo Crocifisso appellato del Castello, e vi ha una Congregazione eretta sotto il titolo del Santissimo Crocifisso e di San Gaetano, dalla quale si recita l' uffizio della Beata Vergine in tutti i giorni festivi, e la santa Via Crucis nei Venerdì di quaresima, il dopo pranzo. Quivi ogn' anno si celebra la festa di S. Gaetano con divota solenne pompa, per intercedere ai fedeli Congregati ed a tutti i necessitosi la sua santa grazia, e la sua santa provvidenza.

Un' altra Chiesa, nell' area della Parrocchia dei Santi Giuseppe ed Ignazio, è quella delle Monache di Santa Maria Egiziaca, di moderna costruzione, e coll' ingresso per Borgo dell' Oro; nella quale ogni anno si celebra la festa della Santa protettrice, la quale chiuse l' austera vita, affidata alla sola croce e fra gli orrori del deserto. Ancora si celebra in essa Chiesa la festa annuale di San Francesco, perchè le monache del vicino Convento sono terziarie di esso Santo, ivi raccolte in numero circa di ventiquattro.

Il convento era unito dapprima alla Chiesa che oggidì è Parrocchiale; ed ecco il motivo onde fra le parrocchie di Bologna la più recente è quella appunto de' Santi Giuseppe ed Ignazio. — Un tempo (come s' è detto) in esso luogo sono state delle Zitelle, che avevan titolo da San Giuseppe, Patrono del luogo e protettore speciale delle Zitelle medesime.

E poichè parliamo di Zitelle, dirò che parecchie, povere assai ed abbandonate, trovansi raccolte dalla carità esemplare del Signor Canonico Don Sebastiano Capelli, in una sua casa posta in Rialto Nuovo già Fiaccacollo; alimentate ed instruite cristianamente e civilmente (in numero circa di 40) nel Conservatorio che ha preso nome dalla Croce, e che si regge per la carità del fondatore benemerito, e di non pochi cristiani, veracemente degni di questo titolo.

E qui, volendo porgere notizie di altre Chiese che trovavansi nello spazio occupato oggidì dalla Parrocchia onde parliamo, diremo che presso l'antica porta della città, (ora Voltone o Torresotto Contri) era un Convento o Ritiro di Dame fondato nel 1698 da Clemenza Hercolani Leoni, per Vedove e Zitelle Nobili, il quale fu fatto chiudere, per mancanza di rendite, da Benedetto XIV nel 1747, e soppresso poi da Pio VI del 1796, applicandone i beni alle Orsoline di Roma. A poca distanza erano le Canonichesse di S. Lorenzo istituite nel 1481, dapprima dov'oggi è la Vetraia, poi trasferite all'opposto lato di Strada Castiglione, dove al presente l'Ingegnere Angelo Zambonini sta costruendo una nuova grandiosa fabbrica per private abitazioni. Anche la Chiesa di Santa Maria del Cestello apparteneva alle dette Canonichesse, ma non è espresso negli Archivi il tempo della sua fondazione. Bensì la conosciamo rispetto alla Chiesa del Crocifisso, che fu edificata nel 1514, coll'annesso Oratorio dato ad una Confraternita spirituale, ed ora colla vicina casa d'Ospizio pei Minori Osservanti Riformati. La Chiesa poi e l'Oratorio della Madonna degli Angeli, ebbe la Confraternita, di che più sopra abbiamo detto, sino dall'anno 1444.

In Borgo Orfeo fu già un Convento di Terziarie francescane Osservanti, diretto dai Padri della Santissima Annunziata, e soppresso in sullo scorcio del passato secolo. -- Nella Braina poi di Fiaccacollo era un Convento di Terziarie Servite, governate dai frati del loro istituto; con chiesa pubblica dedicata a tutti i Santi. -- Sull'angolo delle due vie S. Pietro Martire e Pozzo Rosso, fu già una Chiesina intitolata a S. Gregorio Taumaturgo. -- Infine, in Borgo degli Arienti esisteva un cenobio, prima de' Gaudenti (1260 circa), poi de' Monaci Olivetani; dedicato un tempo a Nostra Signora gloriosissima, poi all'abate S. Bernardo: il quale titolo conserva ancora, benchè convertito in nobile casa di privata proprietà.

Ma è tempo che di taluni fra siffatti luoghi sacri si dicano alquante parole colla scorta di Matteo Mainardi, il quale pubblicava il suo libro delle Chiese di Bologna nel 1633; estendendoci noi maggiormente sul monastero di S. Bernardo, le cui notizie deriveremo dall'egregio signor Conte Commendatore Giovanni Gozzadini, che non ha molto, pubblicando una Cronaca di Ronzano, faceva parole del Monastero ancora di S. Bernardo negli Arienti, e delle vicende di quel luogo.

Santissimo Crocifisso del Cestello. Chiesa della Compagnia del Crocifisso, posta sul Torrente dell'Aposa od Avesa, sotto la parrocchia di Santa Lucia poi sotto quella de' Santi Cosma e Damiano, nel Quartiere di Porta San Procolo; retta e governata da una Compagnia spirituale di battuti, che andavano ai morti ed alle processioni vestiti di bianco; ed ogni festa dicevano l'Ufficio. -- Sino dall'anno 1514 vi era una Cappella con un Crocifisso; ma per essere il luogo inabitato, ivi si adunavano uomini scellerati, nefandi e micidiali. Cominciò la santa immagine a fare miracoli, e vi concorrevano molte persone: e da certi divoti fu iniziata una Compagnia; e coi denari de' fedeli si aggrandì il luogo: e l'anno 1516 gli uomini di detta Compagnia fecero una transazione con frate Stefano Foscarari, allora Priore de' Padri di S. Domenico, il quale concedette loro un tratto di orto per fabbricare, e che potessero voltare l'Avesa per ottanta piedi, senza però fare finestre verso il detto orto. In caso poi che venisse a mancare essa Compagnia, il tutto perverrebbe ai predetti Padri di S. Domenico. Questa transazione del 1516, fu fatta agli 11 di Luglio: e dell'anno poi 1535 alcuni uomini della Compagnia de' Teschi, i quali si radunavano in Santo Stefano, vennero a far parte di questa, la quale perciò si fu ampliata, e resa più ragguardevole per tale aumento di Confratelli, tutti di eletto lignaggio.

Suore di S. Lorenzo. La Chiesa e il Monastero di queste Reverende Madri era sotto la Parrocchia di S. Biagio, nel quartiere di Porta Ravegnana. Erano Monache dell'Ordine di Sant'Agostino, militanti sotto la Regola d'un tanto Vescovo, ed officianti secondo la Corte Romana. Esse Monache nel 1633 dipendevano dal governo dei Canonici Regolari della Congregazione Lateranense. Prima dell'anno 1349 (prosegue il Mainardi) stavano esse dov'è quel portico vecchio (alla Vetraia); poi del 1429 ebbero unite le suore di Sant'Orsola dell'Ordine Cisterciense, venute delle mura fuori di Porta S. Vitale. E circa del 1455, le Cisterciensi tornarono a Sant'Orsola; ed alle Madri Agostiniane restò il Convento e la Chiesa libera. Ma per essere il luogo antico ed angusto, si ritirarono all'opposto lato della strada, giovandosi d'una via sotterranea, ed erigendo in quel lato Chiesa e Convento. Tali Suore a' giorni del Mainardi erano cinquanta. Quando a S. Lorenzo stavano le Monache Cisterciensi, la Chiesa era dedicata a questo Santo, alla gloriosa Vergine Maria, ed all'abate San Bernardo.

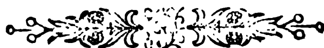
Santa Maria degli Angeli. La festa di questa Chiesa si celebra l'otto di Settembre; ed era in Cappella di Santa Lucia poi di S. Biagio. Fu retta e governata da una Compagnia spirituale, che nel secolo decimosettimo andava a processione ed a morti in abito bianco, ed ogni festa recitava l'uffizio. Il lunedì della Pasqua di Risurrezione andava in cappa e con torce ad accompagnare la santa Benda alla Chiesa di santo Stefano: e tale funzione non era conceduta che alla suddetta Compagnia.

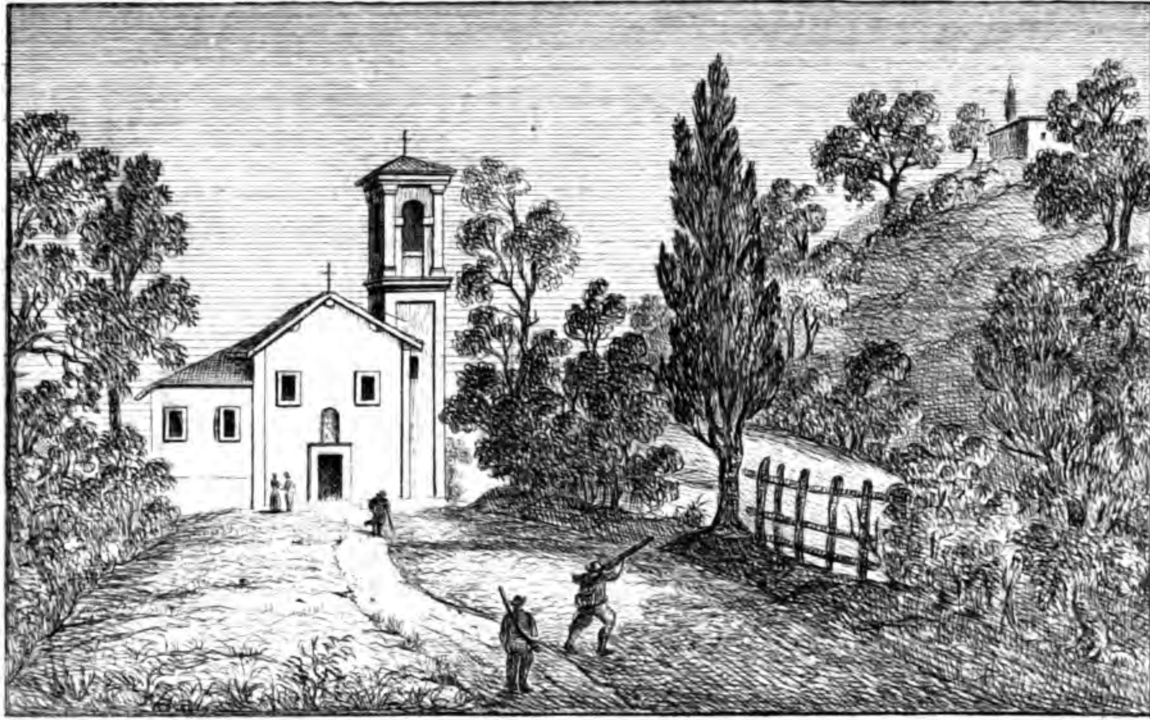
S. Bernardo. Chiesa ed Abbazia posta nel Borgo dell'Argento (degli Arienti) sotto la parrocchia dei Santi Cosma e Damiano nel Quartiere di Porta Procula; dove stettero i Gaudenti appena istituiti; poi (dopo centodue anni) gli Olivetani. Sembra però che fino al 1504 non divenisse abbaziale. Del 1633 vi erano otto monaci. -- Fin qui il Mainardi: ora l'onorevole Gozzadini. L'ordine di Maria Vergine gloriosa o de' frati Gaudenti, ebbe cominciamento il dì 25 marzo 1261, sacro a Maria, facendo solenne professione dei voti e vestendo l'abito e le insegne della milizia otto Gentiluomini nella Chiesa de' Predicatori

in Bologna. Alla quale cerimonia presiedette, per comando del Pontefice, il suo Legato Cardinale Rufino Gorgo, e intervenne il Cardinale Ubaldini col Podestà Matteo da Correggio. Quegli otto erano: Loderingo d'Andalò (famoso nel Poema di Dante) Gruamonte Caccianemici, Sclanca Liazari, Raniero Adelardi, Fisamonte Baratti, Ugolino Lambertini, Bernardo ed Egidio da Sesso; e andarono a stabilirsi nel Convento che avevano allestito a santa Maria in Borgo Arienti, nel qual luogo erano ancora nel 1273, anzi vi si trovavano capitolarmente radunati. Rimase poi a loro sino al 1363, in cui fu dato ai Monaci Olivetani, che l'intitolarono a S. Bernardo. Ora è casa del marchese Lodovico Mariscotti. -- Notando però che de' Gaudenti vi furono i claustrali ed i coniugati, si osserverà che quelli dimoravano stabilmente a santa Maria degli Arienti (come a Ronzano ed a Castel de' Britti) mentre i coniugati (viventi nelle proprie case) tenevano agli Arienti le loro adunanze: e ciò avvenne per certo fino al 1369; nel quale anno ebbero essi Santa Maria della Ceriola, chiesa di città in istrada Stefano, sull'angolo della Pusterla. -- Alla suddetta Chiesa poi degli Arienti vi furono per più d'un secolo due Priori, uno dei claustrali l'altro de' coniugati, il quale chiamavasi anche Priore di provincia, e rappresentante del Provinciale alla sua mancanza. I Priori conosciuti dei Conventuali a Santa Maria degli Arienti sono: 1278 Frate Bombologno Mussolini, 1303 Frate Bolognino Artenisi, 1315 Frate Milino Luteri, 1335 Frate Benno Gozzadini, 1316 Frate Francesco Princivale, 1347 Frate Francesco Paleotti, e nel 1352 Frate Basotto Basacomare. In quanto ai Priori de' Coniugati furono dessi: 1269 Fr. Alberghetto Poeti, 1278 Fr. Enrico Catalani, 1279 Fr. Bolognino Artenisi, 1282 Fr. Ostesano Piantavigne, 1306 Fr. Nicolò Pritoni, 1216 Fr. Pace da Saliceto, 1316 Fr. Giovanni Bonasoni, 1320 Fr. Giacomo Radici, 1324 Fr. Bernardo Bombaglioli, 1334 Fr. Domenico Paltonieri, 1335 Fr. Benno Gozzadini, 1338 Fr. Domenico Paltonieri, 1339 Fr. Guglielmo Prendiparte, 1340 Fr. Napoleone Arienti, 1342 Fr. Guglielmo Prendiparte, 1343 Fr. Francesco Paleotti, 1352 Fr. Giacomo Radici, 1356 Fr. Melchiorre di Cambio, 1359 Fr. Ugolino di Marzano, 1367 Fr. Luca Radici, 1371 Fr. Giacomo del Giudice, 1374 Fr. Luca Radici, 1375 Fr. Rolando Terrafogli, 1384 Fr. Giacomo Guidozagni, 1389 Fr. Guido Usberti, 1392 Fr. Lamberto dalle Calanche, 1418 Fr. Giacomo Aliotti, 1434 Fr. Giovanni Bonafede. -- Nè più oltre si ha notizia di Militi Gaudenti a Santa Maria o a San Bernardo che dir si voglia, benchè l'Ordine durasse fino al 1589, nel quale anno (occupati già dal Borgia i Beni de' Gaudenti in Castel De' Britti, ed avvenuta la morte di Cammillo Volta, ultimo Capo dell'Ordine, il quale risiedeva al luogo di Casaralta) i beni tutti di questi due luoghi furono applicati da Sisto V. Pontefice al suo Collegio di Montalto. -- E così ebbe fine un Ordine Sacro-militare, intorno al quale si è tanto scritto pro e contra, che uscirono talora dalle penne degli storiografi i più madornali e ridicoli strafalcioni.

Ma volgendo al suo fine questa minuta narrazione, diremo che due luoghi profani degni di memoria si hanno nella Parrocchia de' Santi Giuseppe ed Ignazio: e sono dessi, una buona Fabbrica di Vetri, fra la Strada di Castiglione e quella della Castellata, ed una Cavallerizza nella risvolta fra Borgo dell'Oro e le Chiudàre o Chiodaie: nome di una viottola o sentiero pubblico verso le mura, il quale trovasi dove fu già uno stenditoio da panni di lana, la cui fabbrica esisteva in antico presso il luogo del Cestello. E *chiodaie* di fatto si dicono que' telai muniti di chiodi, i quali servono a tendere i panni, esposti all'aria dopo la loro tintura di fabbricazione. -- Diremo da ultimo che in questa parrocchia, poco lungi dalla Chiesa, era, nel trivio o largo di Castiglione, un tratto scoperto del Torrentello Fiaccacollo, detto ivi volgarmente il battocchio o serbatoio di sant'Antonio, gora pericolosa e d'ingrata veduta, soppressa da parecchi anni, con pubblica decenza e sicurezza: e diremo inoltre che la *Via di Fiaccacollo*, angusta, indecente ed insalubre, a motivo dello stesso Torrentello che vi scorreva scoperto a tutta lunghezza, fu ridotta (per cura del Municipio) ad una delle più vaghe e salubri della città, essendosi coperto quel corso d'acque, ed allargato convenientemente il piano stradale; sicchè poi ha meritato quella via (1850) di mutare l'abbietto nome di Fiaccacollo in quello di *Rialto Nuovo*, come da quegli abitanti fu chiesto, e dal Municipio consentito.

Dottor SALVATORE MUZZI.





S. Giō. Batt.ª di Monte S. Pietro

Al M. R. Paroco Sig.r D. Domenico Chiapelli

SAN GIOVANNI BATTISTA

DI MONTE S. PIETRO



Quando sorgesse e per opera di chi il Castello di Monte S. Pietro, e da chi fosse in appresso dominato, non ci è venuto fatto il raccoglierlo dalla Storia, nè da alcun privato documento. E se si può con certezza assicurare che avesse li suoi particolari Signori o Conti o Catanei sino al 1420, s'ignora però chi fossero e se questi lo dominassero con potere assoluto, o dipendente, quando non si volesse dedurre che lo possedessero nel 1274 quel Roberto da Montesampiero, e li figli di Filippo dello stesso luogo, mentre essendosi mischiati nella fazione Ghibellina dei Lambertazzi furono con questi in tale anno proscritti, ed altri di essi abitanti in città tornati sull' inquietare l' opposta fazione dei Geremei nel 1287 alla proscrizione si aggiunse il castigo di vedersi atterrate tutte le case che avevano e in questo Castello, e nel di lui distretto. Questo Castello sorse da antichissimo tempo, ed il primo documento che ne faccia menzione è un Decreto di Gerardo Vescovo di Bologna delle Calende di Gennaio dell'anno 1155, come pure è nominato in un Breve di Gregorio VIII portante la data da Ferrara delli 16 novembre 1187. Che fosse poi luogo ragguardevole vuolsi dedurre dal vedersi nei frammenti de' pubblici Estimi dell' anno 1297 annoverati tra' Magnati o Nobili di Contado quelli da Montesampiero, e l'estimo de' suoi fumanti nel 1451 ascendeva a Lire due mila.

Concorse questo Comune alle spese di costruzione del Ponte di Bordigliano nel 1295, a quelle delle fortificazioni di Zappolino due anni appresso, della edificazione del Ponte sopra il Lavino nel 1301. Questo Ponte fu eretto al di sopra dello sbocco del Torrente Landa in detto fiume, lo che rendea più libero in ogni tempo il commercio della parte montana al di là del Lavino con Bologna; ma di questo Ponte non rimane in oggi vestigio alcuno. Fu Monte S. Pietro fra quelle Castella che nel 1420 si arresero a Braccio da Montone condottiero delle armi della Chiesa, e fu forse in questa occasione smantellato a modo che di lui più non rimanessero vestigia.

Due Parrocchie trovavansi nel 1378 sotto l' attuale Plebanato di Monteveglio in Monte S. Pietro, l'una detta di S. Gio. Battista di Rocca Masenada, che è l' attuale Parrocchia, l' altra di S. Pietro della Terra di Monte S. Pietro. Povere com' erano ambedue di Prebenda non permettevano che gli rispettivi loro Rettori potessero provvedere al proprio mantenimento, onde avvisossi, attesa ancora la breve distanza di un terzo di miglio fra di loro, il Cardinale Filippo Caraffa Vescovo di Bologna di unirle, formandone una sola Parrocchia, lasciando in arbitrio del Parroco il risiedere piuttosto in una che nell' altra di dette Chiese. Apparisce una tale unione ordinata dal soprallodato Vescovo nelli 11 Giugno 1388 per gli atti del di lui Cancelliere Claudio Alberti. Elesse in fatti il Rettore la Chiesa di S. Gio. Battista di Rocca Masenada detta poi di Monte S. Pietro, non ommettendo però di tenere officiata l' altra di S. Pietro, la quale ultima ridotta in appresso a rovinoso stato venne ristaurata ed ornata notabilmente a spese del Cavaliere Francesco Salimbeni, e de' Comunisti di Monte S. Pietro, ed a perpetua memoria di tale generoso atto, sorse la seguente marmorea inscrizione.

D. O. M.

ECCLESIAM HANC DEO OMNIPOTENTI ET IN HONOREM DIVI PETRI VLTRA C. C. C. C. ANNOS CONSTRVCTAM ET TEMPOR. INJVRIA VETVSTATE COLLABENTEM NOBILIS VIR FRANCISCVS OLIM EXL.MI EQVITIS VINCENTII DE SALIMBENIS ÆRE PROPRIO PIIS ETIAM ELEMOSINIS AB HOMINIBVS COMMVNIS MONTIS SANCTI PETRI COLLATIS INSTAVRARI ET IN HANC FORMAM ORNARI CVRAVIT ANNO DOMINI MDCXV MENSE JVNIO.

Esisteva adunque questa Chiesa di S. Pietro certamente prima del 1200.

Ma non valse a sostenerla a lungo neppure un tale ristauro mentre sul finire del secolo XVII ritornò nel pristino stato ruinoso, per cui fu tolta al divin culto; e finalmente nel 30 gennaio 1689 venne dal P. Abate Vicario Foraneo di Monteveglio, d'ordine di monsignor Vicario Generale Arcivescovile, sancita la di lei demolizione, assegnandone il materiale all'altra Chiesa di S. Gio. Battista. Di tal modo cessò di esistere la Chiesa di S. Pietro dopo essere stata da oltre cinque secoli aperta al divin culto.

La Chiesa medesima è di lunghezza piedi quaranta circa, di larghezza piedi quattordici. Arcuato ha il soffitto e senza intervalli. In origine non ebbe che due altari; il maggiore sacro al Titolare S. Gio. Battista, l'altro alla Beata Vergine del Rosario; ma sui primi anni del secolo XVIII venne eretto un terzo altare che fu dedicato al Santissimo Crocifisso. Come la tavola del maggior altare rappresenta S. Gio. Battista, ben mediocre dipintura, così quella del Crocifisso colla Beata Vergine e santa Maria Maddalena addimostra la valentìa del di lei autore.

Nel di lei circondario esistono due Oratori. È dedicato l'uno a *S. Giusto* ed è di spettanza della famiglia Giusti. In questo nel giorno 4 settembre del 1685 pei rogiti di Carlo Vanotti venne fondato un Benefizio semplice sotto tale invocazione tuttora conservato, e goduto attualmente con Apostolica dispensa dal signor Professore Avvocato Luigi Giusti.

Il secondo dedicato a *S. Antonio Abate* spetta alla Comune di Monte S. Pietro.

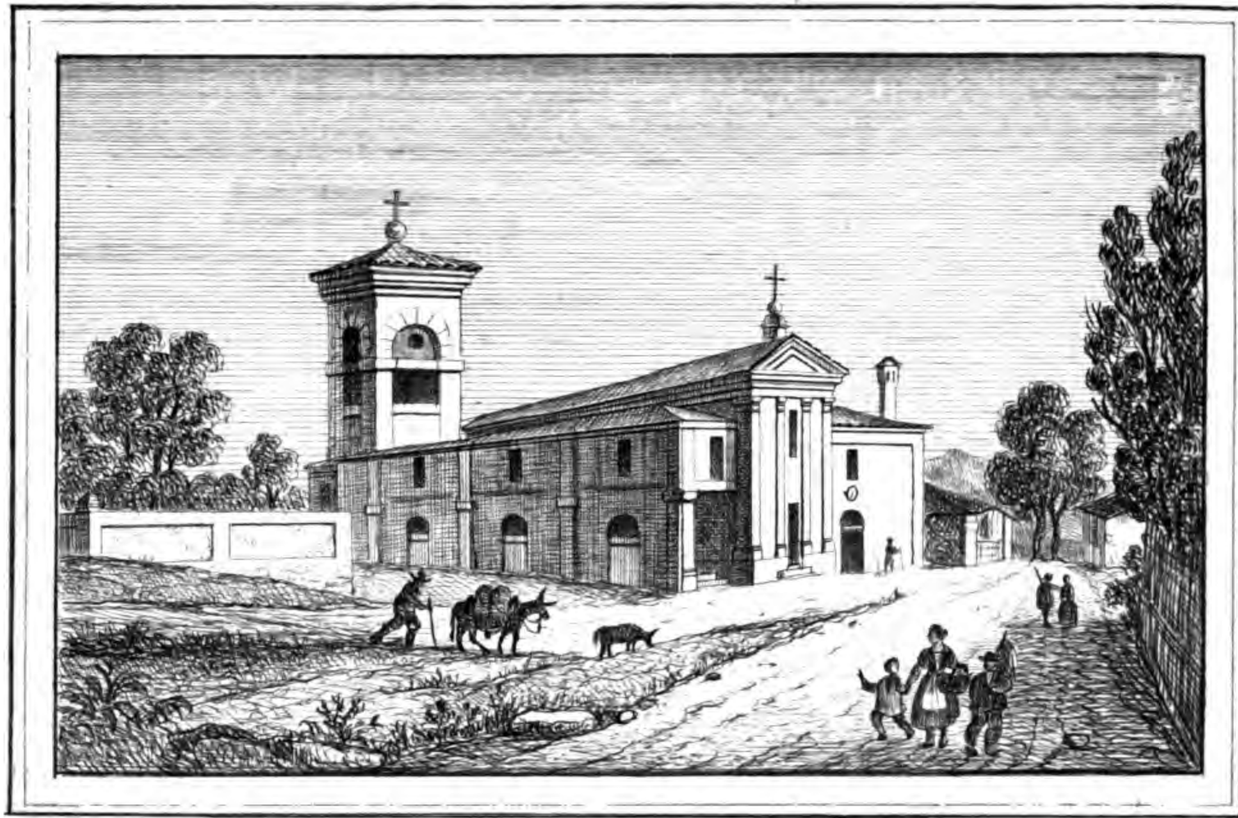
Il primo Oratorio esisteva in un grandioso palazzo di campagna che in oggi è in parte dirocato, e ridotto a casa rustica, la quale però lascia apparire nelli suoi ambienti, e nelle sue dipinture l'antica grandezza e venustà di questo edifizio, che apparteneva alla famiglia Salimbeni, ed ora al prenominato signor professore avvocato Luigi Giusti.

La di lei popolazione che non ascende al di sopra di trecento cinquanta anime è retta dall'ottimo ecclesiastico Molto Reverendo *D. Domenico Chiapelli.*

Confina colle Parrocchie di Monte S. Giovanni, di Amola, di Monte Maggiore, e di Fagnano. È sottoposta nello spirituale al Plebanato di Monteveglio, nel temporale al Governo di Bazzano, e forma Capo luogo della Comune di tal nome; distando da Bologna miglia dodici. La festa titolare si celebra il 24 giugno.

L. A.





S. M.ª di Amola

Al M. R.º Parroco Sig.r D. Felice Aurigli

S. MARIA ASSUNTA

DI AMOLA DI MONTAGNA



mola che nelle antiche carte ritrovasi denominata Lamola, come lo è ancora presso i Popolani, dicesi di Montagna onde distinguerla da altra Parrocchia di simil nome in pianura.

È questo uno di que' distretti montani che di rado si riscontrano nel Contado Bolognese di montagna senz' essere stato in alcun tempo fornito di alcuna sorta di Castello o di Fortilizi; mentre si scorge che la di lui popolazione ha sempre vissuto in case sparse senza alcun recinto di mura. La più antica memoria storica di questo luogo data dal 1290, nel quale anno, Amola viene annoverata fra quei Comuni che furono tenuti a concorrere nelle spese di fortificazione del Castello di Zappolino. E nell' anno 1313 si sa essere stato ordinato a questo Comune unitamente a molti altri, di accorrere con armi al suono della campana a stormo contro Alberto figliuolo di Azzo Galluzzi famoso bandito di Bologna, il quale devastavane il distretto con molti fuorusciti, e specialmente il territorio del Gesso. Tale era l' audacia ed il valore di questo fuoruscito, che dovette il Senato ordinare ad inseguirlo quattro capitani con duecento cavalli. Nè mancò a questo Comune stesso altro fazioso di suo Contado. Giacomo da Lamola parteggiante per la fazione Maltraversa tentò con altri suoi settari di dare Bologna nel 1317 al Legato del Papa, ma scoperta la trama, si sottrasse al capestro colla fuga.

Dal Campione dei Benefici e delle Chiese della Città e Diocesi di Bologna dell' anno 1378 presso questo Archivio Generale Arcivescovile si rileva che la Chiesa di S. Maria di Lamola (detta poi dell' Amola) era sottoposta all' attuale Plebanato di S. Lorenzo in Collina. Nel 1438 era stata a questa unita ed incorporata l' altra Parrocchial Chiesa di S. Biagio di Ancognano e di Lamola che nel suddetto anno 1378 era sottoposta al Plebanato di Monteveglio. Con Decreto poi del Vicario Generale Vescovile venne pure unito a questa stessa Parrocchia l' Oratorio di S. Michele nella Villa di Ozzano di Lamola, che nello stesso anno 1378 trovavasi soggetto al Plebanato di Monte S. Giovanni, e quest' ultima unione venne eseguita ad istanza del Rettore di S. Maria dell' Amola D. Pietro Marchi di Rovigo. Consta di questo da Rogito del Notaro Majone Savi del 24 novembre 1462. E finalmente nel 1528 a questa Parrocchia si riunì pure la Chiesa di S. Margherita di Ozzano; talchè in appresso venne sempre la Parrocchia di cui è discorso appellata S. Maria ed uniti di Lamola. Manifesto è poi il motivo per cui tante Parrocchie in una sola si riunissero, e cioè la povertà di ciascuna che non rendevano tanto che bastasse al mantenimento de' rispettivi Rettori.

Il Giuspatronato della Chiesa dell' Amola sino dal 1349 spettava a Guglielmo di Bernardo Lamola, il quale, accaduta la morte del suo Rettore Don Bartolommeo nell' anno stesso, gli nominò a successore Don Giovanni da Crespellano. Restò un tale diritto presso questa illustre antichissima famiglia sino al 26 settembre 1510, nel qual giorno la Francesca del fu Bernardo Lamola vedova del celebre Giureconsulto Bartolommeo Hercolani, con suo testamento a rogito del Notaro Ascanio Dalla Nave legò il detto giuspatronato sulle tre Chiese unite di S. Maria, S. Biagio e S. Michele per una metà al di lei figlio Lodovico Hercolani, e per l' altra a Giovanni Zecca. Venne a concentrarsi un tale diritto di nomina nella linea di quest' ultimo, ed in esso restò sino alli 15 settembre 1682 in cui Giovanni del fu Alessandro Zecca con testamento rogato dal Notaro Francesco Fabbri istituì di lui universale erede Gio. Battista di Girolamo Lotti di lui Nipote ex figlia predefunta, con obbligo però di assumere il cognome del testatore. Questo novello Patrono nel 15 aprile 1710 per gli atti di Tommaso Lodi Notaro Arcivescovile donò pure il suo giuspatronato alli Conti Baldassarre e Gio. Battista fratelli Castelli; ed alli

successori di questi appartenne sino alla morte della Ginevra Castelli Rossi Conti ultima della loro linea, avvenuta li 5 ottobre 1810, dopo di che passò al di lei superstite marito signor Lucio Rossi Conti da Carpi, al quale successe come erede Testamentario il signor Galasso Rossi Conti pure da Carpi attuale giuspatrono di questa Chiesa.

Questa Chiesa se non presenta alcun che di singolare e di magnifico, ella è però di aspetto non inelegante, e con somma decenza conservata. Dicesi lunga piedi trentaquattro bolognesi, larga quindici ed alta venticinque, ed ha tre altari. Il maggiore fornito del relativo Coro è dedicato alla Beata Vergine Assunta titolare della Parrocchia, e dei due minori sacro è l'uno a S. Antonio di Padova, l' altro alla Beata Vergine sotto la invocazione del Santissimo Rosario.

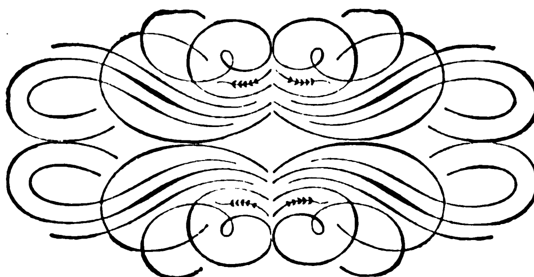
Nel Circondario di questa Parrocchia hannovi quattro pubblici Oratori. Il primo dedicato a *S. Biagio*, in luogo detto S. Biagio, unito alla Parrocchia, e che si ritiene essere l' antica Parrocchia su espressa sotto questo titolo. Il secondo *alla Natività di Maria* in luogo detto S. Mamante, fatto edificare da Domenico Paccini nel 1734. Il terzo a *S. Caterina de' Vigri* di ragione della famiglia Mengoli. Il quarto a *S. Gio. Battista* in luogo detto S. Mamolo dei Paccini.

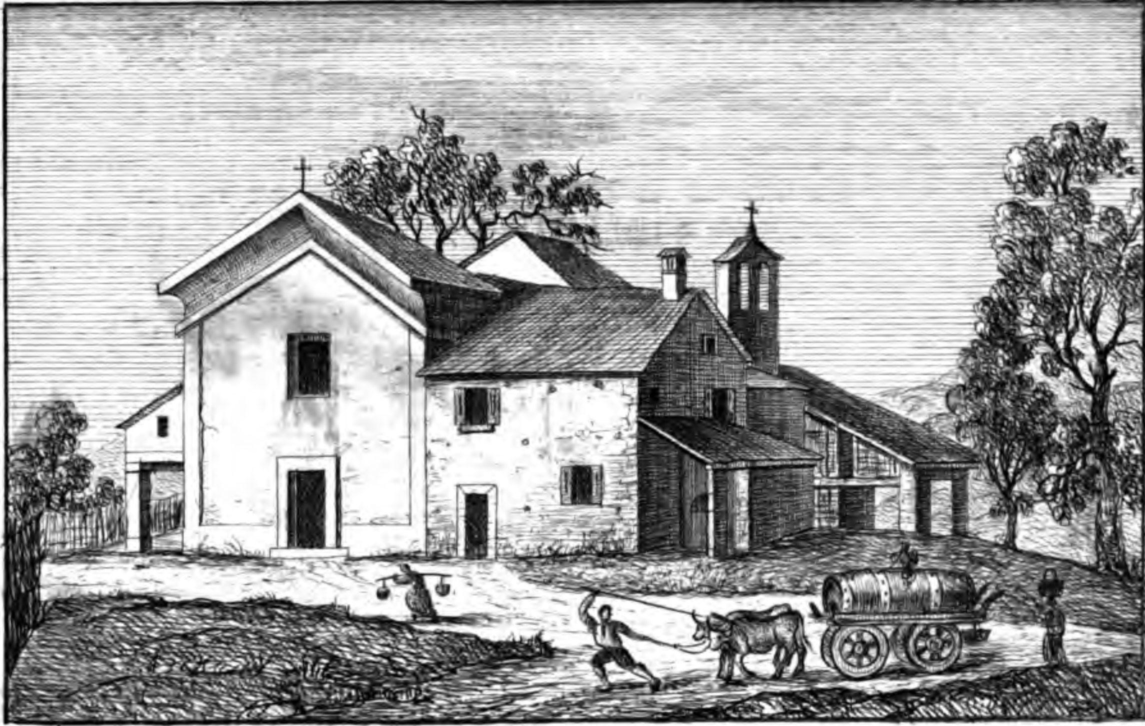
Esisteva pure sulla vetta del monte in luogo detto -- Villa di Ozzano di Lamola -- altro Oratorio dedicato a S. Michele Arcangelo che era probabilmente quello stesso il quale esisteva nel 1378 come abbiamo superiormente indicato, e che venne unito alla Parrocchia nel 1462, e ricostruito e benedetto di nuovo nel 1687: ma di questo al presente non si ha più alcuna notizia.

Trasse da questo luogo origine la illustre famiglia Lamola, e forse diede questa a lui il nome. Tre grandi uomini ad essa appartennero, e cioè Giovanni Lamola Seniore Dottore di Leggi, pubblico Professore di Gius Canonico nello Studio di Bologna sino al 1400 e da ultimo uditore del sacro Palazzo Apostolico. Giovanni Iuniore illustre Professore di belle lettere in Pavia del 1428 segretario del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, e Professore in ultimo di Grammatica, Rettorica e Poesia in Bologna dal 1438 a tutto il 1448 o 1449. Bernardo Lamola figlio di Guglielmo Giureconsulto, e pubblico Professore in Legge nel patrio studio del 1423.

Confinano con questa Parrocchia quelle di Monte S. Pietro, di Monte S. Giovanni, di Monte Maggiore, di Fagnano, di S. Lorenzo in Collina, di Gesso, Tignano e Scopeto. La di lei popolazione ascende ad anime 547 rette dal Molto Reverendo *D. Felice Auregli*. È distante da Bologna miglia nove; ed è sottoposta al Governo di Bazzano.

L. A.





S. M.ª di Lagaro

Al M. R. Paroco Sig.r D. Geminiano Bazzani

S. MARIA ASSUNTA

DI LAGARO



Da che ne sia derivato il nome di Lagaro a questa Parrocchia, non sarà sì facil cosa lo stabilirlo, solo potrebbesi per induzione raccogliere dalla sua topografica posizione. A poca distanza dalla medesima il torrente Brosimone si getta nel fiume Setta, e prima di unirsi al medesimo scorre rinchiuso da scogli arenarii detti le Rocche; scogli che si protraggono ancora sulle opposte ripe sì dell'uno, che dell'altro confluente. Ora non sarebbe improbabile, che anticamente fossero uniti questi massi di scogli, ed astringessero perciò le acque del torrente e del fiume a sostare come in profondo pelago, sinchè soverchiata la natural diga precipitasse il soprabbondante fluido in un Comune alveo. Ed appunto da questo lago formato da ambidue li confluenti ne derivasse al luogo il nome di Lagaro, che tuttora ritiene, abbenchè in oggi questo lago più non sussista, atterrato l'ostacolo che riteneva le acque.

Comunque siasi però la cosa egli è certo che il nome di Lagaro è derivato a questo luogo non prima del quattordicesimo secolo, giacchè non ritrovasi rammentato nella storia Bolognese, nè traccia negli Archivi prima dei tempi a noi vicini, nè registrata questa Chiesa in alcun antico elenco delle Chiese della Diocesi, quando non fosse conosciuta sotto il nome di S. Maria di Cazzavesca, o di S. Maria della Rocca di Confiente trovandosi nei 1366 due Chiese Parrocchiali una sotto il titolo suddetto di Cazzavesca, l'altra sotto quello di S. Stefano di Rocca Confiente, corruzione forse del nome confluente.

Appartenne questo luogo ai conti da Panico del ramo della casa de' Confienti ed era certamente munitissimo, indicandolo, e la sua posizione atta a difesa, e il titolo di Rocca di Confiente. E se vogliasi dedurre la di lui antichità da alcun documento sappiasi che nel 1249 uno de' conversi della celebre canonica di S. Maria di Reno fu -- Giunta da Confiente. -- Era questo luogo nel 1510 in qualità di Contea Feudo della famiglia Manzoli, insieme con Monzone, Ripoli, Carpineta, Vado e Brigadello, investitone da Leone X, Alessandro del Conte Giacomo Sforza Manzoli; Feudo che fu da detta famiglia perduto nel 1532 allorchè Clemente VII revocò le Contee date nel Bolognese da Leone X. Questa Chiesa di Lagaro è soggetta alla Pieve de' Santi Pietro e Paolo di Sambro detto ancora Montorio, ed alla stessa appartenne anche antichissimamente nel caso in cui una delle due Chiese da noi soprannominate fosse la stessa dell'odierno Lagaro, conciossiachè quest' ultima con tal nome non esistesse prima del secolo XV.

S' egli è però certo che questa Chiesa sotto tal nome non esistesse prima del secolo XV lo è ugualmente però che esisteva il 15 settembre del 1544, epoca in cui fu visitata dal Vescovo suffraganeo monsignore Agostino Zanetti, che in tale circostanza dichiarò non essere questa inscritta nel censimento dei Benefici. Trovolla però unita alla Parrocchia di S. Cristina di Ripoli, dalla quale venne in appresso separata con decreto del Cardinale Gabriele Paleotti primo Arcivescovo di Bologna del 7 settembre 1591, erigendo la Chiesa stessa in Parrocchia libera, e sottoponendo alla di lei cura tutti gli abitanti delle Case esistenti di là dal fiume Setta, con obbligo imposto al Rettore di Ripoli di corrispondere annualmente a quello della nuova Parrocchia corbe 22 di frumento. In luogo delle quali, a togliere le quistioni e controversie che nascevano fra li due Rettori negli anni specialmente penuriosi, piacque all' Eminentissimo Oppizzoni odierno Arcivescovo di Bologna con Decreto 2 aprile 1810 di approvare l'accordio proposto in relazione a tale prestazione dal Parroco di Ripoli, e cioè di cedere a quello di Lagaro in

luogo del Frumento, l'annua pensione di scudi quaranta, la quale con Bolla di Pio VI del 7 aprile 1780 fu assegnata al Rettore di Ripoli sulle rendite della Chiesa Plebanale di Budrio, ed inoltre scudi sei a compimento dell'importo di dette corbe ventidue frumento.

Il Giuspatronato di questa Chiesa allorchè ritrovavasi unita a Ripoli apparteneva ai Parrocchiani, i quali ne fecero donazione a Giovanni II Bentivoglio in allora Signore di Bologna, il quale per la prima volta nel 1492 elesse a reggerla il Canonico Don Nicolò Zanchini, come gli eredi del suddetto donatario sino al 1527 presentarono gli altri Rettori Don Bernardino Morandi, e Don Roberto Maggi il quale ultimo morì nel 1556, dopo il qual anno rientrarono li Parrocchiani nel loro diritto che conservarono sino al 1591 in cui per la suaccennata separazione addivenne di libera collazione della Mensa Arcivescovile, come lo è tuttora.

Sul principiare del Secolo XVII trovavasi questa Chiesa molto angusta ed in istato rovinoso. Il benemerito di lei Parroco di quel tempo Don Francesco Striselli che la resse dal 1622 al 1645 coadiuvato dalli Parrocchiani riedificolla di nuovo unitamente al campanile che formò per intero di macigno. L'instabilità però del frenoso terreno su cui sorgeva ben presto nè cagionò la ruina. E fu in allora che il magnanimo Arcivescovo di Bologna Vincenzo Malvezzi nel 1773 la fece totalmente rifabbricare sopra altro più saldo terreno da Esso stesso acquistato all'uopo, unitamente alla relativa Canonica; ed è quella stessa che in oggi si vede, abbellita però dall'odierno di lui Parroco Molto Reverendo *D. Geminiano Bazzani* che a sue spese costrusse il Coro ed il Presbitero.

Decorosa è questa Chiesa, e di sufficiente grandezza. Ha il soffitto quadrato, e la maggior Cappella dedicata a Maria Assunta in Cielo è vasta con Fornice a Catino e provveduta di Coro. S'aprono le laterali due Cappelle internate nei muri laterali e sono esse sacre l'una alla Beata Vergine sotto la invocazione del Santissimo Rosario rappresentata nella sua tavola da mano maestra, l'altra al Santissimo Crocifisso. È provveduta di Battistero e di quanto può servire al decoro del tempio di Dio.

Nel circondario di questa Parrocchia esistono due pubblici Oratorii sacro il primo a *S. Maria della Neve* in luogo detto -- Cà degli Onofri -- che serve talora di sussidio alla Matrice, il secondo alli *santi Sebastiano e Rocco* nella Villa di Confiente già Feudo dei Conti da Panico, ed ora piccolissima Borgata. Confina colle Parrocchie di Monte Acuto Ragazza mediante il Torrente Brasinone, con quella di Creda, Sparvo e Ripoli mediante il fiume Setta, Tavernola e Piano di Setta. La di lui Popolazione ascende ad anime trecento circa. Dista da Bologna miglia ventidue. È sottoposta al governo di Castiglione, ed è appodiato della stessa Comune. La festa titolare corre li 15 di Agosto.

L. A.





S. Andrea di Rasiglio

Al M. R. Sig.e D. Gio.ni Calzolari

S. MARIA E S. ANDREA
DI RASIGLIO



Le adiacenze del torrente Lavino sino alla sua foce sono fertili campi e deliziose ville, ove abbonda ogni genere di alimento atto a condurre una vita comoda ed agiata. Nel piano feracità di spiche: eletti vini sui colli: pascoli e frutti sui monti: bestiame lannuto, setoloso e bovino dovunque tu volga lo sguardo.

A destra di quel celebre fiumicello e poco lungi dalla via che ne trae il nome è posta la parrocchia di *Rasiglio*, la quale un tempo divideva il suo territorio coll'altra cura di *Monte Polo*. Caduta la chiesa di questa cura per l'impeto delle frane, nè bastando l'animo ai popolani di rialzarla, fu dall'Arcivescovo Lambertini concentrata in perpetuo nella parrocchia di *Rasiglio*, la quale perciò assunse il titolo di S. Maria e di S. Andrea. La cura di *Monte Polo* esisteva prima dell'anno 1378, ed apparteneva al plebanato di Monte S. Giovanni. Aveva un numero di anime assai ristretto; e dopo la sua riforma (10 Novembre 1733) restò semplice Oratorio, sinchè divenuto cadente e ruinoso, fu demolito anche questo per ordine del Cardinal Malvezzi, correndo l'anno 1769. Una colonna di macigno, sormontata dalla croce del Redentore rimase in appresso ad indicare il luogo ove sorgeva la chiesa col cemitero e la canonica; e da questo punto sino all'attual parrocchia di Rasiglio corrono in circa due miglia sopra una vaga catena di monti, o meglio di colline che si legano col Modenese, e sono una continua concrezione di fenomeni geologici, ove il naturalista può discoprire ogni sorta di conchiglie e d'altre produzioni marine, con impressovi erbe e frondi, e varie spezie di zoofiti lapidefatti.

Coi rottami della chiesa di Monte Polo fu ristorata la canonica e la chiesa di Rasiglio sì che poteva reggere lunghi anni alle ingiurie del tempo; ma la chiesa era angusta e non bastava al concorso dei fedeli, per lo che il benemerito e zelante paroco *Don Giovanni Calzolari*, che governa questo gregge dall'anno 1805, pose in animo di rifabbricarla. Recata ad atto l'idea col concorso dei popolani, l'ingegnere signor Girolamo Minolli ne porse il disegno, modellato in proporzioni più vaste e più grandiose sulla chiesa di S. Maria Labarum Coeli di Bologna, conforme era desiderio del Parroco; ed il nuovo tempio sull'area stessa dell'antica chiesa che fu demolita sorse bellissimo e magnifico in meno di un lustro, quasi Sole che comparisca sull'orizzonte dopo lunga e tempestosa notte. Nel dì 30 Novembre 1840, sacro alle glorie dell'Apostolo tutelare, si celebrò quivi la prima solennità religiosa, ed il tempio fu man mano visitato dalle conterminanti popolazioni, e da viaggiatori intelligenti che da lungi moveano ad ammirarlo. La sua facciata è rivolta a mezzodì, e la tribuna a settentrione. Entrando in chiesa per la porta maggiore (lavoro anche questo di peritissimo artefice) si trova in prospetto un maestoso presbiterio con catino sostenuto da quattro colonne, sotto il quale è l'altar maggiore di finissima scagliola. Il quadro di quest'altare rappresentante il titolare S. Andrea, con S. Lucia e S. Rocco, è opera egregia e molto lodata del vivente Angelo Lamma bolognese, il quale lavorò a fresco con eleganza e finitezza anche l'ornato del medesimo quadro. In uno degli altari laterali avvi una nuova tela coll'effigie di S. Gaetano Thiene dipinta dalla Benati, e nell'altro che vi sta di contro è l'immagine della Madonna del Carmine entro una nicchia, la quale si scopre e ricopre col mezzo d'una saracinesca. La chiesa è inoltre fornita d'organo, di cantoria, d'elegante sagrestia e di coro. L'ordine interno dell'architettura è dorico perfetto, e vi danno mirabil grazia e risalto le vivaci tinte del volto e delle pareti, un'abbondanza di luce ben condotta e distribuita, e il massicciato o battuto di color cupo-screziato, bellamente composto. Oltre le parti principali del tempio, anche gli accessorii tutti furono rinnovati e messi a pompa e decoro di chiesa; e come ciò sembrasse anche poco all'instancabile zelo del Parroco, fece alcuni anni dopo ristaurare il campanile e la canonica, e provvide suppellettili ed arredi sacri convenienti alla maestà del nuovo tempio.

Rasiglio ha avuto altri Parrochi benemeriti, fra i quali è notato un Gianantonio Bertalotti che spese molto di suo per ristaurare la chiesa nell' anno 1735; ma niuno fra questi ha raggiunto, nè i successori arriveranno mai in appresso ad eguagliare la religione e la munificenza dell' odierno rettore Don Calzolari.

Proseguiamo intanto la parte storica di questo luogo.

La parrocchia di cui teniamo discorso ha un' origine antica, essendo noverata nel campione autentico del 1378 tra quelle molte che formavano il plebanato di Monte S. Giovanni. Fu sempre, ed è ancor soggetta a questa Matrice, e la sua collazione appartenne ognora alla Reverenda Mensa. Ha nella sua periferia tre Oratorii o Cappelle ove si fanno pubbliche funzioni, il primo de' quali (antichissimo di fondazione) è quello di S. Croce, spettante alla famiglia Bacchelli di Bologna, che è pure proprietaria dell' altra chiesuola più recente, dedicata a Santa Caterina e detta comunemente l' oratorio di Sant' Anna dell' Oliveto. L' ultimo finalmente è posto sulla cima di un colle, ed è benedetto nel nome di S. Giacomo Apostolo, fondato e posseduto dalla famiglia Bertalotti che è originaria di questo paese.

Rasiglio non ebbe in alcun tempo particolari dominazioni, ed è forse per questo che nel suo territorio non s' incontrano macerie e ruderi d' antichi castelli. Appena trovasi rammentato dalle storie perchè i suoi abitatori concorsero nell' anno 1297 alla riparazione del forte di Zappolino, e nel 1304 alla fabbrica del ponte sul Lavino insieme ad altre comunità. Pare bensì che a Monte Polo vi fosse un'antica ròcca, tenuta dai popolani mentre reggevansi a comune; e che questa venisse presa dall' armi bolognesi nel 1363; ma la maggior parte degli storici non si accorda in questa opinione che noi prendiamo dall' Abate Calindri, limitandosi solo a ricordare che quivi ebbe i natali quel famoso condottiere di guerra che fu *Guido da Monte Polo* il quale nel 1398 rese sì eminenti servigi ai bolognesi nella lega contro il Visconte di Milano. -- Soggetti questi popoli al bolognese Reggimento come gente di contado, la statistica del Regno Italico portò Rasiglio sotto la comune e giusdicenza di Praduro e Sasso, sinchè ristaurato il dominio della Santa Sede, passò col Capo-luogo medesimo sotto la giusdicenza di Bologna.

Trovasi questo paese disseminato e sparso su di un vasto terreno, alla distanza di undici miglia da Bologna, e forse di quattro o cinque dalla residenza del Municipio; e conta un animato di trecento individui che festeggiano le glorie del lor Patrono nel giorno 30 Novembre, e che formano una popolazione tranquilla, religiosa e subordinata. Chi volesse cercar la cagione di sì rara prerogativa negli odierni tempi agitati e corrotti, la troverebbe nella semplicità dei costumi e nell' indole pacifica onde questi villici si distinsero in ogni età, insensibili allo stimolo dell' ambizione, e lieti di quello solo che la Provvidenza donava alle lor fatiche e alla loro pazienza. Avviene dei popoli nel mondo come degli uomini; i più felici son quelli sempre che meno sono ambiziosi.

Dattorno a Rasiglio stanno le parrocchie di Monte San Giovanni, Sanchierlo, Medelana, Lagune, Scopeto e Mongardino, le quali limitano il suo territorio da ogni parte. Noi chiuderemo questa descrizione ripetendo che il paesaggio è grande, vario e montuoso, ma sempre fertile e bello. I monti gli son schermo al crudo settentrione, onde i lor dorsi restano affatto aprici, vestiti d' una succosa e bruna verdezza assai costante; e quando le foglie altrove son pallide e cascaticcie, quì i rigogliosi pratelli quasi ridono. Il puro mezzodì non impedito irragia e feconda i monti, e più ancora i piani che lor sono soggetti. La serie dei colli seguaci è assai prodotta, e tutti si rialzano e si deprimono, s' incurvano, si modificano tanto decentemente che nessuno opprime l' altro. La disposizione poi e la coltura ordinaria è la seguente. Alle falde sono ingentiliti da arbori fruttiferi, e più da viti che in certe pancate si rilevano tratto tratto con ordini castigatissimi. Esse tuttavia, salendo i colli, cedono il posto ai castagni; ed allora incomincia un disordine di castagni, di gelsi e di quercie che è grato. Crescendo l' altezza, i colli divengono monti e s' inasprano alquanto; ma, se tra sasso e sasso resta terren tenero, non si lascia ozioso dagl' industriosi coloni, e vedi ivi pure biondeggiare le spiche. I monti s' insassano d'ordinario per modo che restano pochi greppi nudi di pietra biancastra o grigia; perchè si coprono di castagneti o almen di dure siepaglie silvestri da focolare. Questa asperità opportuna prepara l' occhio col suo contrasto allo spettacolo insolito che offrono le cime delle nostre montagne, le quali si spianano in amplissime e morbidissime praterie. Infatti salgono a pascolare colà mandre numerose di pecore d' onde abbiamo in copia fini butirri e pingui formaggi.

Dott. Luigi Ruggeri.



S. Gregorio di Qualto

Al M. R. Paroco Sig.r D. Francesco Zucconi

SAN GREGORIO

DI QUALTO



Sopra di uno de' più alti monti nella Catena delle Alpi pennine che il Bolognese dalla Toscana dividono sorge la Parrocchiale e Comune di Qualto lontano da Bologna ventitrè miglia uscendo dalla Porta S. Stefano. Abbenchè s' ignori chi fosse il fondatore del Castello, che certo ha esistito in questo luogo, pure potrebbesi con qualche ragionevolezza credere che lo fosse alcuno della illustre famiglia de' Conti da Panico. Imperocchè fra' luoghi nominati come Feudi dei Conti da Panico nel diploma di Corrado datato da Bologna il 10 Febbraio del 1221 l' anno primo dell' Impero di Federico II. avvi ancora la quarta parte di Qualto ossia Aqualto come si ritrova nominato negli antichi documenti.

Che fosse poi luogo di qualche importanza vuolsi raccogliere ancora dalle ricchezze de' suoi abitatori. Nei frammenti degli Estimi ritroviamo che quello di certo Ugolino quondam Oliviero di Aqualto era nel 1330 assai vistoso. E prima di detto tempo e cioè nel 1275 ritroviamo una lettera di Ottaviano Vescovo di Bologna risguardante la esecuzione del testamento di Berta di Pietro Alpesella del Castello di Aqualto, Rogito di Bonagrazia Macaldo, nel quale di molte sostanze dispone a pro dei poveri; come v'hanno non pochi documenti che addimostrano l' opulenza dei suoi abitatori. Non scorsero però molti anni dopo le suindicate epoche, e più non si sente nelle storie nominato Aqualto Castello, ma bensì Comune; dal che vuolsi dedurre che fosse distrutto come tanti altri che parteggiavano per gli Lambertazzi di fazione Ghibellina, dagli opposti fazionari Guelfi.

Dalla antichità del detto Castello può ancora indursi una tal quale certezza della antichità della sua Chiesa; poichè certamente in un Distretto in allora popolato e di qualche dovizia; non dovevano gli abitatori in luogo così disagiato esporsi a dover praticare i doveri del culto religioso in Chiesa lontana. Ritrovavasi negli Elenchi delle Chiese del 1378 questa Parrocchia sottoposta come lo è tuttora al Plebanato di Montorio, allora detto di Sambrò.

Di quel tempo il diritto di presentare il Parroco apparteneva ai popolani; ma questi unitamente al popolo dell' altra Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Monte Ferdente in allora a questa di Qualto unita, con Rogito di Antonio Pandolfi del 26 gennaio 1495 donaronlo a monsignor Galeazzo Bentivoglio, che nel 7 aprile 1500 per gli atti del Notaro Giovanni Belvisi lo cedè ai Conti Bagarotto e Gaspare De Bianchi, presso de' quali restò un tale diritto sino al 28 febbraio 1579 in cui con Bolla di Monsignor Angelo Peruzzi Vescovo suffraganeo dell' immortale Cardinale Gabriele Paleotti, disunita in prima la Chiesa di Monte Ferdente e quindi ritornata indipendente, nominò esso a Parroco di Qualto Don Gabriele Santi, li di cui successori furono poi sempre in appresso eletti dagli Arcivescovi di Bologna. Con decreto primo febbraio 1519 del Notaro Dall' Oro il Cardinale Achille Grassi donolla del Fonte Battesimale.

La Chiesa era di Fabbrica antica lunga piedi quaranta, larga ventiquattro, ed alta altrettanti con due sole Cappelle in volto. La maggiore dedicata a San Gregorio titolare della Parrocchia aveva il suo Coro, la minore alla Madonna del Carmine; ed aveva il Campanile di macigno. Nella visita fattavi il 23 agosto 1792 dall' Arcivescovo Cardinale Andrea Giovannetti la ritrovò non solo in cattivo stato, ma ancora sprovveduta delle sacre suppellettili necessarie al divin culto, perchè arbitrariamente tolte dal Parroco Don Raffaele Bolognini, che in detto anno e poco prima

della visita Pastorale aveva rinunciato alla sua Chiesa. La Canonica pure era ridotta ad uno stato d'imminente ruina. Ordinò quindi lo stesso Eminentissimo visitatore al Plebano di Montorio di richiamare da Don Bolognini, o da'suoi fratelli le tolte suppellettili, e di por riparo ai guasti delle fabbriche nel più sollecito e sicuro modo che fosse possibile. Il signor Giacomo Bolognini in luogo del suddetto Parroco di lui fratello si obbligò di sborsare come fece a luogo del fratello Lire duecento cinquanta di Bologna, colle quali unitamente ad altra somma generosamente data dal lodato Eminentissimo Cardinale Giovannetti, si potè alla meglio sopperire a tutte le occorrenze. Ma non scorsero molti anni e questa Chiesa novellamente abbisognò di ristauri. Imperocchè il 16 settembre 1810, mentre l'innallora di lei Parroco Don Paolo Brizzi celebrava il divino sacrifizio della Messa, cadde su della Chiesa un fulmine che stese al suolo sei persone una delle quali morì all'istante, e percorrendo la Chiesa e l'annessa Canonica portò gravissimi danni specialmente a quest' ultima nella quale distrusse tutte le serraglie. Ricorse egli al governo chiedendo un sussidio a riparare i guasti ma inutilmente; ma tanto potè in lui l'amore di sua Chiesa, che sebbene povero, rinvenne modo a provvedere ai ristauri.

Quella è una delle Chiese più povere della montagna bolognese, ed a prova basterà osservare che allorquando nel 1810 il suddetto Rettore Brizzi ricorse per essere sussidiato, non ammontava la sua rendita che ad italiane Lire ottanta e centesimi settantanove. E fu perciò che l' odierno Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Oppizzoni con decreto 16 agosto 1836 unì in perpetuo alla Prebenda di detta Parrocchia li Beni del beneficio semplice di S. Maria in Proculo del Comune di Bargi resosi in allora vacante.

Trovasi in oggi questa Chiesa con soffitto piano, ed è più larga che lunga. Ha due soli altari. Il maggiore sacro al titolare della Chiesa S. Gregorio Magno è fornito di coro, e s' aprono sopra di esse tre finestre che danno lume alla Chiesa. Il Santo titolare è rappresentato nella tavola di detto altare. L' altare minore è dedicato alla Beata Vergine sotto la invocazione del Carmine. Sorge il Battistero alla destra di chi entra in Chiesa. L' esterno di questo Tempio, mette il visitatore in aspettazione di maggior appariscenza di suo interno. Confina questa Parrocchia con quelle di Monte Ferdente, o dicasi di S. Maria de' Capuccioli, di S. Andrea, di S. Benedetto Valle di Sambro, di Zaccanesca e di Castello delle Alpi, e la di lei popolazione non oltrepassa le cento cinquanta anime rette dal Molto Reverendo *D. Francesco Zucconi*.

È sottoposta in spirituale, come si disse, al Plebanato di Montorio, in temporale al Governo di Castiglione, ed è appodiato della Comune di Piano. La festa del suo titolare si celebra il 12 Marzo.

L. A.





S. Sinesio e Teopompo di Zappolino
Al M. R. Parroco Sig.r D. Giò. Agostini

SANTI SENESIO E TEOPOMPO

DI ZAPPOLINO



Dodici miglia distante da Bologna, movendo dalla Porta S. Isaia, sorge sulla cima di un monte che s' innalza alla sinistra della Samoggia, la Parrocchial Chiesa di Zappolino, nome funesto negli Annali Bolognesi. Da che a questo luogo sia derivato il nome di Zappolino, noi non sapremmo dedurlo, se non se da nome di colono Romano, come abbiamo supposto della Etimologia d'altri luoghi specialmente di Monte. Sta in fatti che il nome e cognome — Capolino — si rinviene nelle Inscrizioni di Grutero; ne forse vi avrebbe corruzione di nome meno esagerata di quello che sia la presente, non ritrovandovisi che cambiata l' iniziale.

Vasto e munitissimo era il Castello di Zappolino, il quale abbenchè sia in oggi atterrato, tuttavolta ha lasciati tali vestigi da mostrarne la estensione ed il genere de' suoi antichi fortilizi. Era lungo nella sua maggiore estensione cento Pertiche Bolognesi, largo quaranta, e la di lui periferia era di un mezzo miglio e pertiche trenta della stessa misura. Difendevanlo da una parte due Baluardi ed una Torre, e guernivano gli angoli opposti due mezze torri. Nel mezzo sorgeva altra torre a centro di difesa del Castello. Ora erbose zolle coprono parte de' suoi tristi avanzi, e la Chiesa Parrocchiale, Canonica ed annessi Edifizi sorgono sul restante. Chi lo edificasse s' ignora, poichè per rovistare d' Archivi non è venuto fatto il ritrovarne memoria alcuna. Era la posizione sua per quei tempi formidabile poichè estendevasi sulla vetta di un erto colle che innalzavasi fra due fiumi cioè tra il Volgolo, ora detto — Giare di Seravalle e di S. Apollinare, e la Samoggia, e difficile n' era l' accesso per l' ertezza del monte.

Esisteva questo Castello certamente prima del 1155 poichè se ne ha memoria nel Breve di Gerardo Vescovo di Bologna datato dalla stessa città nelle calende di Gennaio dell' anno 1155 nel quale il predetto Vescovo dona ed investe Enrico Arciprete di Monteveglio, e li di lui fratelli Canonici nelli Parrocchiali diritti di moltissime Chiese, e di vari distretti fra' quali Zappolino. Si ritrova memorato in appresso e cioè in un Instrumento di locazione enfiteutica rinovata dal Priore e PP. di S. Vittore, e di S. Gio. in Monte a Giovanni da Zappolino e suoi Eredi di una pezza di terra nel Comune di Calcara Rogito di Castellano di Valle dell' Avesa 27 Giugno 1222.

Nè l' incarico dato nel 1228 dalla città di Ferrara a Cipriano da Zappolino di stabilire il tributo di Ripatico per quelli che sbarcassero in Ferrara, nè l' Alibrato di terratico di Guida del quondam Giovanni nel 1305, che era nulla meno che di Lire 2300, ingente sostanza per quei tempi, valgono meno di qualsiasi altro argomento a dimostrare l' importanza del luogo. E ben conoscevanla i Bolognesi poichè a servare e difendere questo Castello da nemiche offese, emanarono nel 1297 per mezzo del supremo loro Consiglio, Decreto che si fortificasse e guarnisse, non solo a propria difesa, ma ancora dei vicini Castelli di minore importanza, i quali perciò furono astretti a concorrere alle necessarie spese. Dal che vuolsi appunto confermare essere stato Zappolino uno de' più forti ed importanti Castelli della Montagna Bolognese.

Dicemmo da principio come il nome di Zappolino suonasse infausto ai Bolognesi, ne ciò all' impazzata, poichè realmente ad essi suona strage, ruina ed esterminio. Fervevano più che mai le ire di partito fra Modena e Bologna stando la prima per i Ghibellini, pei Guelfi la seconda. Nè le Ghibelline città Lombarde, nè i Magnati o Fautori d' Impero mancavano di favoreggiare i Modonesi, ai quali s' accostavano poi con potente soccorso oltre i soldati

Alemanni, li fuorusciti Bolognesi, frai quali li Conti da Panico che favoreggiando la fazione Ghibellina erano stati posti al bando da Bologna. Il più potente sostegno però della fazione nemica a Bologna era Passerino Bonacossa da Mantova Signore di Modena. Era a questi riuscito di avere per tradimento del Castellano il Castello di Monteveglio munitissimo luogo, e minacciava con poderosa armata il non lontano Bazzano. La Comune di Bologna a ricuperare un luogo così importante, ed a coprire Bazzano, aveva allestito coi soccorsi de' Fiorentini, e de' Guelfi di Romagna un esercito che si fa ascendere da alcuni Storici a ventimila Pedoni, e due mila Cavalli, che rivolse alla agognata ricupera. Scontraronsi le due armate il 15 Novembre 1325 sull'ora di vespro nella Vallata di Zappolino, ossia nei prati di *Saletto* detto ancora *de' Morti*, e ne' contigui di *Parviano*, scontro però da' Bolognesi innatteso, ma bensì preparato da Passerino, che prevenuto da' fuorusciti Bolognesi per loro secrete intelligenze che avevano co' loro fazionarii di Città della marcia e direzione dell' esercito; occupate le vette dei colli che circondano questa valle, e le strette che vi mettono, ed occupato il letto del Volgolo e quello della Samoggia, potè con incalcolabile vantaggio attaccare l' armata Bolognese. Aspro e micidiale quanti altri mai fu il combattimento che durò per due ore colla peggio de' Bolognesi che lasciarono sul campo di battaglia tremila morti, mille cavalli, duecento mila Fiorini, tende, armature ed ogni altro bagaglio dell' armata con altri mille cavalli. Altrettanti furono li prigionieri e fra questi anche il condottiere dell' armata -- Maltestino. -- Ripararono i fuggiaschi in disordine a notte quali a Bazzano, quali a Savignano, ad Oliveto, a Seravalle, Crespellano, Piumazzo, e molti nello stesso Castello di Zappolino, luogo di tale fortezza che non ostante la prossimità al campo del combattimento, non ardì Passerino di assalire. Vuolsi da un Cronista di quel tempo, che la rotta di Zappolino avvenisse per viltà di Polcherio da Calbolo Capitano delle Tribù del popolo di Bologna, il quale nel fervore della mischia turpemente fuggisse, prestando così il più infame esempio di viltà e scoraggiamento a' suoi soldati che lo seguirono.

Corse Passerino il dì appresso co' suoi Modonesi a Bazzano e Crespellano che prese e pose a sacco. Pochi giorni dopo era a Zola e ad altre terre vicine portando per tutto guasti e scempi. Scorse di poi arditamente sino al Borgo Panigale che pure malmenò volgendo quindi ad Anzola, alla Samoggia a Rastellino, ad Argellata, a S. Giovanni in Persiceto, a Castel Franco, a Manzolino ed a Piumazzo, questi luoghi parimenti devastando. Ed in fine vedendo di qual vantaggio era per la nemica città la Chiusa di Casalecchio questa ed il forte che guardava la testa del Ponte pienamente distrusse, restando soltanto anche al dì d'oggi li miserabili avanzi di quella distrutta Chiusa poco al disotto della nuova, a perpetuo esempio di quanti mali porti con sè la guerra specialmente di partiti civili in una nazione. Nè contento di tanto volle aggiungere ai danni l' insulto, conciossiachè ardisse di togliere dalla Porta S. Felice di notte tempo una catena, e lanciar sassi entro al palancato della città; ed in appresso far correre tre Palii da Porta S. Felice al Borgo Panigale. In tali reciproci strazii, in queste puerili vendette disperdevansi di quel tempo le forze delle Città Italiane.

Quello che fu per Roma la Battaglia di Canne, fu per Bologna quella di Zappolino, e nell' errore nel quale cadde Annibale v' incolse ancora Passerino. Poichè se invece di correre, dopo la rotta data a Zappolino, a devastare i forti di Contado che sarebbero in appresso caduti senza difesa, avesse marciato sopra Bologna, l' avrebbe certamente occupata, in tanta prostrazione erano discesi gli di lei abitanti per la sofferta sconfitta. Ma un tale sbaglio fu la salvezza dei Bolognesi, perchè, dato luogo a rinfrancare gli animi, adoperarono sì che costrinsero Passerino nell' anno appresso, non ostante tanta vittoria riportata, a devenire a non troppo vantaggiosa pace.

Queste cose abbiamo voluto narrare più estesamente perchè essendo occorso, e potendo occorrere in avvenire nel compilare questi ristretti storici delle Chiese del Bolognese, di dovere far menzione di questa terribile rotta di Zappolino, sappiasi e il come e il quando tale disastro avvenisse.

Dubbia è la fama che del 1361 fosse questo Castello per tradimento dato a Francesco d' Este Capitano di Bernabò Visconti, ma si ha certezza che dal Consiglio di Bologna venisse decretata nel 1377 la di lui demolizione. Conviene però ritenere che od un tale decreto non fosse mandato ad esecuzione, o che una volta distrutto venisse in appresso riedificato; conciossiachè è certo che del 1400 aveva come Castello murato e fortificato il suo Capitano, chè alli 11 di Febbraio dello stesso anno era Giovanni di Toniolo Bianchetti. E nel 1401 interessando sommamente a Giovanni I. Bentivoglio addivenuto Signore di Bologna di conservarlo sotto la sua devozione, vi spedì a capitano Masino di Savio Bentivoglio. Fu poi tra quei Castelli che si arresero alle armi di Braccio da Montone condottiero delle armi Pontificie.

Fu eletto conte di Zappolino da Clemente VII. con Breve d' investitura datato da Bologna il 28 Marzo 1530 Cammillo di Bernardino Gozzadini.

Diede questo Castello i natali in vari tempi ad uomini di gran conto; fra' quali a *Guido da Zappolino* spedito nel 1325 Ambasciatore in Romagna, ed eletto a formare gli estimi nel 1335 ed uno degli Anziani di Bologna nel 1393. *Robaconte* figlio del suddetto uno della società de' Notari e del numero de' Consiglieri della Città nel 1347. *Giannotto* spedito dall' Oleggio Ambasciatore a' Visconti nel 1355. *Nicola* famoso lettore pubblico, prescelto dal Consiglio a giudicare de' privilegi allegati da' Frati della Penitenza nel 1377 e 1381, e spedito Ambasciatore a Ferrara nel 1396. *Zappino di Robaconte* uno del Consiglio del seicento nel 1387.

Dopo l'anno 1155 ha questa Chiesa sempre appartenuto alla Congregazione di Monteveglio. La elezione del Parroco spettava in antico tempo alli Parrocchiani, ma all' Arciprete di Monteveglio il confermarlo, il che consta da Rogito di Ser Filippo quondam Maestro Giacomo de' Cristiani 17 e 23 Agosto del 1409. Come fosse poi addivenuta di libera collazione della Mensa Arcivescovile di Bologna nel 1632 come lo è al presente, pienamente s' ignora.

Tre erano le Chiese in questo Parrocchiale circondario, la prima dedicata a S. Biagio Vescovo, la seconda a S. Senesio del Castello, la terza a S. Andrea di Ciserano. Apparteneva la prima a' RR. Canonici Regolari Lateranensi, che la tennero ufficiata sino alla loro soppressione accaduta nel 1797; dopo la quale epoca non avendosene più certezza alcuna convien credere che fosse demolita. La seconda è l' attuale Parrocchia. La terza intitolata già di S. Andrea di Ciserano da gran tempo distrutta, ne venne unito il Beneficio alla Chiesa Parrocchiale suddetta di S. Senesio cui venne aggiunto l' altro titolo di S. Teopompo.

La Chiesa di detta Parrocchia de' Santi Senesio e Teopompo dicesi lunga Piedi quarantotto bolognesi, larga venti, alta trenta. Minacciava ruina questa Chiesa nel 1610 per lunga età, ma vi occorse con provvido zelo, e generosità il di lei Parroco di quel tempo D. Antonio Casini, che a proprie spese ristaurolla interamente, e nell' anno 1681 l' altro benemerito di lei Rettore D. Giovanni del Rio ampliolla sino all' attuale di lei dimensione. E come se non bastasse al suddetto D. Antonio Casini l' aver portato soccorrevol mano alla restaurazione di sua Parrocchial Chiesa, volle in oltre costruire a sue totali spese un grandioso Oratorio intitolandolo alla Beata Vergine sotto la invocazione del Santissimo Rosario, detta del Carobbio, come rilevasi da lapide soprappostovi così concepita.

D. O. M.

TEMPLVM HOC DEIPARAE VIRGINI DICATVM ANTONIVS CASINIVS PARROCCHIALIS AECCLESIAE SS. SINESII ET THEOPOMPI MARTYRVM RECTOR A FVNDAMENTIS EXTRVXIT ANNO SALVTIS MDCX.

E sembra quasi che colla successione a' loro antecessori nel Rettorato di questa Parrocchia ereditassero li Parrochi della medesima la loro generosità d' animo. Imperocchè l' odierno Parroco Molto Reverendo *Don Giovanni Agostini* vedendo che questo Oratorio abbisognava di molti ristauri pose generosamente mano a' medesimi nel 1820, e di tale sua liberalità ne fa fede la lapide qui appresso.

D. O. M.

JOANNES AGOSTINIVS CVRIO ZAPPOLINIAN.
AEDEM
EX COLLATIONE MARIAE LAVDECHER PASIAE
ET CVRIANOR. SVORVM
ISTAVRANDAM EXORNANDAMQVE CVR.
A. MDCCCXX.

Questa Chiesa Parrocchiale ha tre altari compreso il maggiore. Dedicato è quest' ultimo alli Santi Titolari della Chiesa Senesio e Teopompo, ed a piedi della Tavola rappresentante detti Santi trovasi scritto. Contessa Costanza Isolani Gessi fece l' anno 1603. Li altari laterali sono dedicati l' uno a S. Anna, l' altro a S. Giuseppe.

Tranne del suindicato Oratorio della Beata Vergine del Rosario detta del Carobbio, altro Oratorio non esiste in questa Parrocchia. È questo di un terzo più ampio della stessa Chiesa Parrocchiale, e di robusta costruzione. Ha tre altari, il maggiore dedicato alla Beata Vergine del Rosario, e li due laterali sacro l' uno alle Santi Vergini e Martiri Agata ed Appollonia, l' altro alli Santi Antonio Abate e Carlo Borromeo. Nel 1615 fu in questo Oratorio fondata la Compagnia del Santissimo Rosario. È questa Chiesa unita alla sua matrice.

Limitano questo distretto Parrocchiale quelli delle Parrocchie di Monteveglio, di Fagnano, di Ponzano, e di Majola. Ascende la di lei popolazione ad anime quattrocento cinquanta circa. È sottoposta al Governo di Bazzano, ed è Appodiato del Comune di Seravalle. Celebrasi la festa titolare di questa Chiesa il 21 Maggio.

L. A.



SAN MICHELE ARCANGELO

DI TIOLA



Il Tempio Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Tiola è posto sui Colli alla sinistra della Samoggia non lontano da S. Apollinare. Quivi pure ergevasi un Castello, e di questo si fa menzione in una istanza presa à Rogito del Notaro Alberto Magliacio delli 27 marzo 1278 colla quale certo Don Biagio Monaco e Sindaco della Chiesa di S. Apollinare di Serravalle prega il Giudice del Podestà di Bologna a volere difendere que'Canonici dalle molestie loro inferite dagli uomini delle terre di Serravalle, di Monteveglio, di Tiola e di Zappolino. Il Castello poi di Tiola o Fortezza esisteva certamente nel 1401 e Giovanni I. Bentivoglio in quel tempo Signore di Bologna vi spedì per Capitano Giuliano di Simino Bellucci.

Nè di tale Castello si sono a tutt'oggi perdute le traccie, mentre si ritrovano gli avanzi di una Rocca triangolare, e scorgesi tuttora la estensione delle di lui mura fortilizie, nella periferia di pertiche sessantaquattro Bolognesi, che si conosce avere negli ultimi tempi resistito ancora alle artiglierie. Ed in questo Castello è posta la Parrocchiale coll' attigua Canonica.

Esisteva questa Parrocchia con tutta certezza nell' anno 1378 e dipendeva anche in allora dalla attuale Pieve di S. Giorgio di Samoggia, e si ha da memorie esistenti in questo Archivio Arcivescovile essere sempre stata di libera Collazione di questa Reverenda Mensa.

Minacciava questa Chiesa nel 1794 imminente rovina, e quindi dal suo Parroco di quel tempo Don Gio. Michele Calistri venne proposto all'ordinario di trasferire la cura nella Chiesa del Santissimo Salvatore appartenente al Capitolo di S. Giovanni Laterano di Roma. Venuti li Parrocchiani in cognizione di tale divisamento, ne mossero querela altissima presso lo stesso Ordinario, appoggiando la opposizione alla grave distanza della proposta Chiesa dalla loro abitazione, ed implorarono dall' Eminentissimo Giovannetti che restasse Parrocchiale la Chiesa stessa, offerendosi a sopperire in parte per quanto il comportavano le loro forze al di lei risarcimento. Piacque all' Eminentissimo Porporato di esaudire la dimanda di detti Parrocchiani e quindi sorse il Tempio a stato di robustezza e decoro à spese dei medesimi coadiuvati dalla generosa mano di Sua Eminenza, e di loro Parroco, aggiungendosi per parte dell' Eminentissimo Giovannetti il dono della Tavola del maggior altare dipinto da Angelo Masini.

Questa Chiesa abbenchè piccola dicendosi di lunghezza non più di piedi trentaquattro e di larghezza sedici, è però sufficientemente decorosa. Ha dessa tre altari compreso il maggiore. Al santo titolare l' Arcangelo Michele è sacro quest' ultimo, delli due laterali è dedicato l' uno alla Beata Vergine del Rosario, l'altro a S. Antonio di Padova. Entro la Cappella della Beata Vergine del Rosario è collocato il Fonte Battesimale. Non v' ha alcuna cosa che in questa Chiesa meriti speciale menzione.

Nel circondario di questa Parrocchia esiste l' antica Chiesa intitolata al Santissimo Salvatore, quella Chiesa che poco sopra si è nominata, e dove divisavasi di trasferire la Parrocchia. Amministravasi questa da un Cappellano eletto dal Venerabile Capitolo di S. Giovanni Laterano di Roma, al quale era unita ed aggregata. Era questo caricato a titolo di onoranza dell' annua corrisposta allo stesso capitolo di una libbra di cera nel giorno della Risurrezione di N. S. siccome apparisce dall' atto di Collazione di detta Chiesa fatta dal medesimo Capitolo nel 1407 a Fra Guglielmo di Vieza Provenzale. Sulla metà dello scorso secolo però si vede come lo stesso Cappellano serviva, come serve tuttora di sussidio alla Parrocchia. Ha questa Chiesa o vogliasi dire pubblico Oratorio tre altari, il maggiore dei quali è dedicato al Santissimo Salvatore la di cui Tavola è opera di buon pennello, ed i laterali a S. Pancrazio l' uno, l' altro a S. Anna. Ritrovavasi un tempo nello stesso Circondario altro Oratorio dedicato a S. Francesco d' Assisi, ma perchè non mantenuto e cadente, venne in progresso demolito.

Confina questa Parrocchia con quelle di Maiola, di Samoggia, di S. Apollinare Stato Bolognese e di Ciano Stato Modonese. È sottoposta al Governo di Bazzano, Comune di Serravalle, e conta una Popolazione d' anime duecento quaranta, rette dall' ottimo Ecclesiastico *D. Egidio Caselli* Modonese. Dista da Bologna miglia diecisette circa. La festa titolare si celebra il 29 settembre.

L. A.



S. Mich. Arcangelo di Tiola

Al M. R. Paroco Sig.r D. Egidio Caselli



S. Sigismondo e Pietro di Mongiorgio

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giovanni Gherardi

SS. SIGISMONDO E PIETRO

DI MONGIORGIO



ongiorgio è situato fuori di Porta S. Isaia sulla vetta di un monte poco lontano dalla Samoggia, e 14 miglia lontano da Bologna. In quanto alla vetustà di questo luogo, noi non sappiamo accennare che una antica iscrizione scolpita in un cippo di marmo arenario, e riportato appunto dal Malvasia nel suo *Marmora Felsinea*.

Ha questo cippo un timpano acuminato nella sua parte superiore, e nel suo campo vi è scolpita una rosa ed un altro fiore; liscio è l' ornato del suo contorno, come lo è quello del rimanente quadrato. La ineguale forma delle lettere incise, potrebbe essere ancora de' tempi buoni Romani, ma fatta da un idiota scalpellino non possiamo decidere assolutamente dal mal formato carattere dell' età sua precisa. Ecco l' iscrizione:

M. LEUCONIUS
T. F. LEM.
MARCELLUS
T. F. J.

Se fosse però in essere a que' tempi o prima, o molto dopo Mongiorgio, con questo solo monumento non ardiremo noi di affermare qualche cosa di positivo; quello che possiamo assicurare è che Mongiorgio era Comune nel terzo decimo secolo; che delle poche memorie di esso rimaste nella storia bolognese, non sembra sia stato gran fatto luogo di molta importanza, che poteva essere più popolato chè al presente, siccome era diviso in due parrocchie come leggesi chiaramente nell' elenco Nonantolano delle chiese Bolognesi dell' anno 1366.

S. Sismundi de Mongeorgio
S. Petri de Burgo Mongeorgii.

Ambedue queste Parrocchie dipendevano dal vasto plebanato di Monteveglio al quale restarono soggette fin' oltre il 1508; indi passarono sotto la dipendenza di Monte S. Giovanni, per tornare alla primiera condizione ai tempi dell' insigne Arcivescovo Paleotti, ma altre vicissitudini le fecero riedere sotto Monte S. Giovanni sino alla metà del secolo decimo settimo, nel quale finalmente si sottomisero all' attuale plebanato di Samoggia.

Queste parrocchie si trovarono unite nel 1412 allorchè vi fu nominato a Rettore certo D. Morandi di Monteveglio. Così dagli atti di S. V. P. si scorge indubitatamente che il Parroco temporariamente uffiziava nella chiesa di S. Sigismondo, alla quale venne per detta unione aggiunto il titolo di S. Pietro. Il Gius patronato di dette chiese anticamente apparteneva ai nobili da Montasico, ed ai Montecalvi, indi spettò anche ai Parrocchiani cumulativamente sino al 20 Marzo del 1507, nel quale fu decretato che dovesse appartenere definitivamente a questi ultimi, i quali da quell' epoca si mantennero in pacifico possesso.

Piccola è la chiesa sotto il titolare di S. Sigismondo, ma abbellita con decente proprietà, e da potersi veder con piacere. È lunga piedi 38, larga 13, possiede tre altari, il maggiore è sacro al titolare, ed ha una antichissima pittura in muro di qualche pregio; in essa sono effigiati S. Sigismondo e due santi. L' uno de' laterali è dedicato alla Beata Vergine del

Rosario, l' altro a S. Pellegrino Laziosi; ed il quadro di quest' ultima cappella è opera di Domenico Maria Viani, pittore del seicento famoso per il suo stile misto delle grazie, del colorito, della forza del disegno, della vivezza delle espressioni della scuola bolognese. Esiste eziandio in questa chiesa il fonte battesimale, ed ai parrocchiani appartiene il diritto di collazione.

La chiesa di S. Pietro esiste tuttora, ed è annessa alla giurisdizione del parroco; questa contiene tre altari, il maggiore dedicato al titolare ed i minori a S. Antonio ed alla Santissima Croce.

Mongiorgio ha nel suo distretto parrocchiale l'abbadia de' Santi Fabiano e Sebastiano del Lavino, già detta l' abbadia di Valle Aigonia; dell' antica grandezza di questo monastero, non vi è rimasta che la chiesa a tre navate la quale aveva lo *scurolo*, o confessione sotterranea, ora ridotta ad altro uso, e mostra questa chiesa una architettura dell' undecimo o del duodecimo secolo.

L' aria è quì la medesima comune al rimanente di una gran parte della montagna bolognese. Vi è un Ospedale che riceve gli esposti, ed è situato vicino al Borgo dell' Isola dalla parte di *Zappolino*. Nei prati detti delle *Vaglie* scaturisce da una fonte detta *Docciòla* un acqua ocracco-ramina che ha un sapore ed esalazione particolare, e lascia una verde incrostazione sul coppo sopra cui scorre.

Creta, Arena, Tufo giallastro sono i componenti il suolo, ed il fondo del territorio, che nella parte più profonda è di argilla e creta, e nel quale di tratto in tratto si trovano gusci di ostriche striati e di colore giallastro, gusci di telline, e qualche gariofillite di piccola mole.

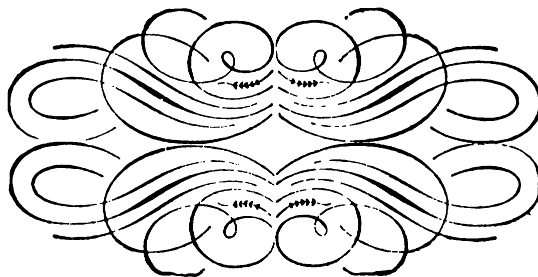
Un solo Borghetto esiste in questa Comune, e chiamasi l' Isola delle cinque famiglie. Dai ruderi di questo Castello, già fortificato con Ponte levatoio, con mezzi Baluardi, con merli, e con altre simiglianti militari costruzioni, ravvisasi essere stato più volte aumentato, ristaurato nelle sue fortificazioni; la sua rocca non gira più di 80 pertiche bolognesi, onde doveva essere capace di poca guarnigione; altro ora non vi è rimasto che poche e rovinate mura castellane, e la porta d' ingresso, con qualche rustica casa, la Canonica e la presente Chiesa parrocchiale; e sembra che nel decimo settimo secolo sieno state lasciate le sue fortificazioni in abbandono.

Mongiorgio fu dato in Contea da Leone X ad Andrea di Francesco Casali, ed allo stesso ritolta da Clemente VII circa l' anno 1532.

Al presente conta 405 anime. La festa titolare ha luogo nel primo maggio.

La cura di questa parrocchia è affidata presentemente al M. R. Don *Giovanni Gherardi*.

L. G.





S. Donato di Ponzano

Al M. R. Parroco Sig.r D. Francesco Giovannini

SAN DONATO

DI PONZANO



Il torrente Samoggia divide Mongiorgio da Ponzano. Essendosi incendiato l'archivio si è perduto ogni documento sull'origine, antichità e cangiamenti di questo Comune. Ma egli è certo che è antichissimo, e lo stesso Calindri nella sua pregiata opera della montagna e collina del territorio Bolognese così si esprime:

„ Noi non abbiamo memorie antiche di questo luogo, sebbene lo sospettiamo antichissimo e derivato il suo nome da Pontiani Fundum, o da Fundum Ponzanum. Egli è situato fuori di Porta Saragozza 15 miglia da Bologna alla sinistra della Samoggia per chi volta le spalle alla sua origine. Conta 295 abitanti, e confina con Mongiorgio, Maiola, Samoggia, Merlano e Zappolino. La Chiesa il cui titolare è S. Donato è di libera collazione della Mensa, ed è fornita di fonte battesimale.

Nel 1378 trovasi registrata sotto il Plebanato di Monteveglio. Da uno sterile atto esistente nell' Archivio Arcivescovile appare che nel 2 Settembre 1418 la Chiesa di S. Donino altra Parrocchia dipendente da S. Giorgio di Samoggia si fondesse insieme con questa ed ambidue formassero una sola Parrocchia, allorchè sedeva Vescovo di Bologna il Beato Niccolò Albergati. Egli è certo però che unite definitivamente furono il 30 Ottobre 1459 conferite dal Vicario generale Vescovile a certo D. Andrea Polacco, e che il Parroco ufficiava a S. Donato, dimorando però nella Canonica di S. Donino distante dalla cura circa mezzo miglio.

Questa fu causa che nelle visite pastorali dei Vescovi venne più volte ordinato ai Parrochi di Ponzano di provvedersi di più vicina e comoda Canonica, ma mancanti di mezzi, fu forza abitare ivi quasi tre secoli e cioè fino all'anno 1754, nella quale epoca il benemerito Parroco D. Domenico Giacometti potè acquistare a comodo della sua chiesa e de' suoi successori una casa presso la Chiesa ufficiata di San Donato, nella qual circostanza ottenne nel giorno 11 ottobre di detto anno da Monsignor Vicario generale un decreto che lo autorizzava a demolire l'oratorio o chiesa di S. Donino suddetta già in istato di rovina, la qual cosa gli era stata eziandio accordata dall'immortale Arcivescovo Lambertini nella visita sua pastorale eseguita nel 18 Agosto 1732, qualora fosse riuscito all' acquisto della casa suddetta.

Il giuspatronato di questa Chiesa appartenne per certo negli antichi tempi ai Parrocchiani che lo conservarono sino all' anno 1501, dopo il qual tempo passò in dominio della Mensa, come lo è tuttora. Nel 1846 la chiesa venne rialzata e quasi ricostruita di nuovo per cura del Parroco odierno Molto Reverendo *D. Francesco Giovannini*, come pure edificato dalle fondamenta il leggiadro campanile nell' anno 1837 con architettura dell' ingegnere Minelli; il quale campanile contiene eziandio quattro campane nuove del Brighenti, le quali furono benedette nel 1839.

L' interno della Chiesa è alto, costruito a volta reale, e dicesi lunga piedi 44 larga 23, ed alta 17 con altare maggiore e due laterali; il primo è dedicato al titolare, i minori alla vergine del Carmine

e del Rosario, sotto l' invocazione delle quali immagini furono istituite due compagnie.

Nel distretto parrocchiale esistevano diversi Oratori:

S. Antonio di Padova. Spettante alla famiglia Gessi, il quale trovandosi per incuria de' Patroni assai trascurato e rovinoso venne più volte in occasione di sacre visite ordinata o la sua restaurazione o demolizione. Non avendo ottenuto alcuno effetto la dimostranza fatta dall' Eminentissimo Francesco Malvezzi, nella visita del 7 Settembre 1756 comandò al Parroco di Ponzano di atterrarlo entro un mese, e di trasportarne i materiali alla sua chiesa, coll' obbligo però di collocarvi in quel suolo una croce di ferro in memoria che ivi fu un luogo sacro.

Esistono eziandio gli Oratori dei *Santi Matteo* e della *Santissima Croce*, l' uno di proprietà dei signori Ropa, l' altro del signor Domenico Pasi.

La festa titolare di S. Donato cade nel 7 Agosto. Il territorio su cui è situato è composto di strati di sassi fluiatili misti di Arena, e di qualche quantità di nuclei della sorte delle Telline Pettiniti ed ostriche o da qualche ammasso di creta, o dalla mescolanza dell' una con l' altra sorte di detta terra. L' aria che vi spira è umida e pesante, ma ventilata per cui il numero de' morti adulti oltrepassa l' uno per cento all' anno.

D'altronde in questo luogo non v' ha cosa che meriti particolare osservazione, quando non voglia leggersi una lapide a caratteri rossi affissa nell'esterna parete della Chiesa sotto il portico, la quale a soddisfazione di chi ne volesse sapere il contenuto immi riamo:

DUODECIMO KALENDAS AUGUSTI
MDLXXVI
QUO TEMPORE OMNIS AESTU ONERE SOLENT
REPENTE TANTA VIS AQUARUM EX PROXIMO
MONTE DEFLUXIT
UT FLUMINIS INSTAR IN AGROS EFFLUENS
HANC QUOQUE AEDEM
AD ALTITUDINEM FERME QUATUOR PEDUM
INTUS OCCUPAVIT
CUMQUE CAETERA OMNIA EX AEDE
ET SACRARIO DISCESSISSET
AC MAGNA EX PARTE CORRIPUISSET
IPSUM TAMEN
QUO SACROSANCTA EUCARISTIA
ASSERVABATUR TABERNACULUM
SUPER ALTARE POSITUM
INTACTUM INVIOLATUMQUE RELIQUIT
HOC MIRUM RELIGIONIS ARGUMENTUM
CUM GABRIEL PALAEOTTUS CARD.
EPISC. BONON.
ANNO ALTERO
QUI FUIT MDLXXVII IDIB. JUNII
IN ECCLESIAE HUJUS VISITATIONIS COMPERISSET
MONUMENTUM HOC POSTIVIS RELIQUENDUM
AD FIDEM CONFIRMANDAM ESSE CENSUIT.

L. G.





S. Nicolò di Gugliara

Al M. R. Parroco Sig.r D. Serafino Calzolari

SAN NICOLÒ

DI GUGLIARA

Gugliara che nelle antiche carte chiamasi ora Aguglara ora Laguglara, e che generalmente dal popolo si appella dal titolare di sua Chiesa -- S. Nicolò -- è posta in una pendice del Monte Venerio non lontano dal fiume Setta e quindici miglia da Bologna movendo da Porta S. Stefano. Era in questo luogo un forte Castello, ed il nome del luogo in cui esisteva chiamasi -- Castellaro -- Questo ora non è più, ma non sono cancellate del tutto le sue vestigia mentre appariscono di quando in quando fondamenta di mura fortilizie, ed altri indizi di antiche costruzioni. E sebbene questi indizi non esistessero, pur tuttavolta potrebbe questo raccogliersi dalle storie. Imperocchè questo Castello per nome Aligrano poggiava appunto su questo Colle non lontano da Monzone, e ricorda un nostro storico bolognese come si sottoponesse questo Castello al Comune di Bologna, e come essendosi a lui ribellato nel 1376 gli fosse spedito contro Pietro Vataliani con grossa mano di soldati con ordine che occupatolo lo adeguasse al suolo, unitamente a Monzone pur esso ribellato, castigo ch' ebbe sua piena esecuzione. In quanto poi ai di lui possessori, e forse edificatori sembra evidente che questi fossero della famiglia magnatizia denominata dall' Agogliara, che come tale rinviensi nei libri del pubblico Estimo del 1293 e seguente. Avevano essi dell' Agogliara la loro casa in Città nel quartiere di Porta S. Procolo. Tale domicilio però erasi le tante volte precario specialmente pei magnati di Contado ed allorquando parteggiando li medesimi per la Fazione o Lambertazza o Geremia correvano da' loro Castelli a danno de' vicini fazionari nemici devastando e struggendo le loro possidenze. Poichè in allora il Comune di Bologna richiamava costoro nella Città e gli astringeva a prendere stanza nella medesima ordinando loro sotto gravissime pene d'allontanarsene onde togliere ad essi il mezzo di nuocere, e menar strazi in Contado. E stava tal punizione a luogo di esiglio che di quei tempi era pena ben più grave, ed insopportabile a guisa, che le tante volte faceva correre agli Esuli li più gravi pericoli e ad esporre sino la vita nelle più disperate imprese, per ridurre la propria patria in loro dominio, e così ritornarne Cittadini -- Quindi non sarebbe a meravigliare che tale famiglia avesse stanza in Bologna a luogo di abitare nel di lei avito Castello, tanto più che poteva concorrere in questo la sola di lei volontà invece del suindicato motivo.

Comunque siasi però la cosa, a noi sembra che possa ancor da questo dedursi l' antichità e l' importanza di tal luogo se alcuno de' suoi abitanti, ancorchè non ne fosse stato il fondatore avevasi il titolo di Magnate prima del 1200.

In che tempo sorgesse la Chiesa di Gugliara non sapremmo certamente da alcun pubblico documento raccoglierlo, e solo con qualche fondamento siamo indotti a credere che se era luogo di qualche importanza anche nel 1200 fino da quell' epoca almeno esistesse questa Chiesa, avvalorata tale credenza dal vederla nel 1378 soggetta al Plebanato di Sambro ora detto Montorio sotto del quale restò soggetto sino al 1582, nel quale passò sotto quello di Monzone in allora eretto e sotto del quale tuttora esiste.

Il suo giuspatronato appartenne in antico ai suoi Parrocchiani, dai quali passò nella famiglia dei Conti da Panico la più potente di quante dominarono nella parte Montana. E siccome ignoriamo quando e come accadesse questa successione di giuspatronato

nei Conti di Panico; così ignoriamo pure come a questa succedesse la Mensa Arcivescovile di Bologna alla quale venne devoluto sino dal 1550 e la di cui libera collazione tuttora ritiene.

Questa Chiesa che era lunga piedi quarantacinque, larga piedi venti, guasta dal tempo abbisognava di vistoso ristauro, e se l'ebbe dal zelante e generoso attuale di lei Parroco Molto Reverendo *D. Serafino Calzolari* che nel 1839 del tutto rinovò l'interno del Tempio, ed eresse il Campanile sino all'altezza in cui ora si trova. Non ha questa Chiesa che un solo altare, e la cappella corrispondente è a volto, mentre il restante è a soffitto. Nella sua semplicità però ti si presenta l'interno dell'edifizio di tutta nettezza ed eleganza, supplendo a tutt'altro ornamento un modesto ben inteso dipinto. Alla Chiesa risponde l'annessa Sacristia a volta con altare dedicato ai santi Nicolò, e Vincenzo Ferreri, la di cui tavola sovrapposta rappresenta S. Nicolò, S. Paolo, e la Beata Vergine del Rosario, ed è quello stesso antico quadro che era nell'altare della Chiesa. Ad essa trovasi unito l'Oratorio dedicato alla *Beata Vergine del Rosario* detto della Cavallina.

Esisteva ancora nel circondario di questa Parrocchia altro Oratorio dedicato da prima a S. Rocco, ed in seguito a S. Antonio di Padova di ragione della famiglia Lappi, ma fu questo sospeso dall'Eminentissimo Cardinale Prospero Lambertini che fu poi l'immortale Benedetto XIV, allorchè era Arcivescovo di Bologna nella sua visita Pastorale delli 23 luglio 1731, ed indi venne demolito, e li relativi averi trasferiti nella Chiesa suindicata.

Gugliara è soggetta al governo di Loiano, e confina colle Parrocchie di Monzuno, Vado, Brigola, e mediante il torrente Setta con Casaglia dei Caprara. La di lei popolazione ascende a cento cinquanta anime circa rette come si disse dal molto Reverendo Don Serafino Calzolari.

L. A.



S. Michele Arcangelo delle Morgne

Al M. R. Paroco Sig.r D. Antonio Cavallina

SAN MICHELE ARCANGELO

DELLE MOGNE



A due o tre miglia di distanza da Castiglione, a traverso di selve, di precipizi e di rupi sorge la Chiesa delle *Mogne*. La fabbrica isolata e squallida, senza torre e senz' altro distintivo che la dimostri, sta in mezzo ad un vasto e incolto terreno, ed è capo di una parrocchia che conta appena trecento abitanti; e siccome capir ne potrebbe il triplo, questo paese ha qualche cosa di tristo e di deserto che opprime l'animo di chi lo trascorre. Pure avvanzandosi oltre il giogo più australe dell' Appennino, all' estrema periferia di questa cura ti rasserena il cuore l' aspetto ridente e rigoglioso d' una *Cascina*, cinta di verdeggianti prati e di amena boscaglia di faggi, di castagni e d' abeti. *Cascina* nella superiore Italia dinota un podere, una tenuta, una possessione rurale. Ma quivi e nella vicina Toscana *Cascina* propriamente significa un luogo dove si tengono e si pasturan le vacche, onde si fa il burro ed il cacio.

Mogne, che chiamavasi in antico *Lemogni*, era feudo del conte Alberto da Mangone il quale teneva stanza colle soldatesche e coi scherani suoi sulla ròcca o castello, che dal nome del feudatario dicevasi *Forte di Magon*. Questa ròcca si trovava, e qualche vestigio ancor se ne osserva, sopra il ciglione del monte *Alpesella*, da' moderni conosciuto col nome di *Cigno*: luogo opportunissimo per ricovero o per ritrovo di banditi, massime nei secoli di mezzo; avvegnacchè da quell' alta pendice potesser le scolte agevolmente misurar coll' occhio gran tratto di paese al di quà e al di là dell' alpe, e scorgere con certezza chiunque movesse da lungi verso l' ertissimo colle. Questo comprese assai bene il bolognese governo; perciocchè essendo pretore di Bologna il nobile veneziano Andrea Zeno, il castello di *Magon* fu preso d' assalto ed occupato dalle felsinee milizie. Durò quindi il regime dei bolognesi per oltre mezzo secolo; ed un capitano di guerra teneva soggetto a nome del supremo Consiglio questi popoli rozzi e selvaggi, sinchè nel 1323 venne demolita la ròcca per ordine del governo istesso, che sottomise gli abitatori di *Lemogni* con quelli di altre comunità al reggimento del Capitano residente a Casio, indi a quello che più tardi si stabilì in Vergato per tutta la montagna occidentale. Nient' altro ci raccontan le storie di quest' alpestre parrocchia; la quale passò dopo il 1796 nel circondario del comune di Camugnano, e trovasi sempre da quello dipendente, facendo parte sin dall' epoca istessa del distretto governativo di Castiglione.

La chiesa pure subì pochissime vicende. Edificata da remoti tempi (poichè la troviamo di un architettura antica e rozza, e la vediamo noverata fra le cure della Diocesi raccolte dal Campione dell' anno 1378) fu unita per mancanza di rendite alla ricca pieve di Guzzano, correndo l' anno 1454, da cui venne sciolta nel 1475 per affigliarsi a quella di S. Damiano, presso cui rimase sino al 1615. Il massaro e gli uomini di questa cura, cui diveniva increscioso il dipendere da una parrocchia troppo lontana e al di là del torrente che ne impediva tante volte l' accesso, provvidero una stabile e conveniente prebenda; ed allora il Cardinale Alessandro Lodovisi Arcivescovo di Bologna, poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XV, emanò il Decreto di perpetuo scioglimento, costituendo la chiesa delle Mogne parrocchia indipendente e libera, ed accordandone il gius patronato ai popolani che l' avean con pietoso sagrificio dotata e provveduta.

La chiesa edificata come si disse in una forma antica, venne sui primi anni del secolo XVI a tal condizione, da obbligare i suoi popolani ad un generale ristauro. La racconciarono infatti; ed il

Vescovo di Eraclea nel dì 28 Agosto 1526 la consacrò solennemente come succursale di S. Damiano, trovandosi ciò notato in un Inventario dell' anno 1731. L' interno è in perfetta relazione coll' esterno. Senza volto, senz' ordine di architettura, nuda e squallida, l' occhio che non iscorge la maestà del tempio lascia indovinare al pensiero che ivi dimora in Sacramento l' onnipotenza e l' immensità di un Dio. Tre altari senza cappelle, e senza ornamenti di sorta. Non il coro, non la sagrestia, non la torre delle campane. Un umile abituro che serve di canonica, un piccolo recinto circondato da cadente muraglia, destinato per cemitero, dànno ai lettori un' idea dell' infelice e povera condizione di questa cura. Eppure trovasi da molti secoli decorata del fonte battesimale, e possiede un apparato a terzo con un piviale di tanta ricchezza, che forse n' andrebber superbe le chiese plebanali e le collegiate!

La parrocchia delle Mogne è sempre soggetta al plebanato di Guzzano, trovasi a 32 miglia da Bologna, è governata spiritualmente dal parroco *Don Antonio Cavallina*, ed è contornata dalla stessa pieve, da Bargi, S. Damiano, e Castiglione; e posta com'è all' estremo confine dello Stato, vien limitata nel Granducato di Toscana dalla parrocchia Abbaziale di Monte Piano. Il territorio come si disse è assai vasto, ma per la massima parte è sterile e sassoso, se ne togli i castagneti della regione più bassa. La parte alta è per lo più composta di aridi e nudi massi che non rispondono a coltura; e il contadino di questo luogo, avvezzo al più duro stento, bagnante di sudore un ingrato suolo da cui svelle a viva forza il meschino alimento, è costretto di emigrare per otto mesi dell' anno nelle maremme toscane o nelle campagne di Roma, tornando qualche volta con pochi scudi di avanzo, ma più spesso macero ed affranto dalle febbri intermittenti, che si contraggon colà mercè gli stenti e le fatiche sotto un clima malsano ed incostante.

La festa di questo popolo si celebra in onore della Beata Vergine nel Santuario che chiamasi *il Cigno*. L' oratorio o cappella antichissima (ampia d'altronde e sufficientemente ornata) che racchiude la prodigiosa immagine e che è l' unica della parrocchia; è posta sovra un' altura; e vi si giunge per via scoscesa ed erta. Di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni; il torrente che si precipita nella valle, e il vento che fa ondulare le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio colla monotonia d' un romore sordo ed incessante. Fra questi popoli è fama, o meglio è religiosa tradizione (avvalorata da alcune vecchie memorie scolpite in macigno) che il Santuario venisse eretto nel 1084 da un pio Cenobita che colassù terminò i suoi giorni. D' altronde questa credenza si avvalora dalla certa notizia che un eremo sorgeva su quel balzo spaventoso anche nella fine del decimoquinto secolo, abitato da un Solitario che vegliava alla custodia della cappella e che viveva delle limosine de' pellegrini. Certo parrà strano che uomo alcuno ardisse scegliere quell' alta e disagiosa pendice per stabilirvi dimora e per innalzarvi una chiesa; senonchè c' insegnan le storie come appunto nell' undecimo secolo lo spirito religioso rinnovava in Occidente que' prodigi per cui assai tempo prima eran stati famosi nell' Oriente i deserti della Tebaide. Fra tanta corruzione, fra tanta ferocia e in quella confusione d' ogni ordinamento civile e politico sorgeva di tanto in tanto un uomo che sentiva la necessità di sottrarsi alle sozzure del mondo. E i luoghi più aspri, le più orride solitudini si popolarono di eremiti che fra gli stenti, i patimenti ed i cilici consecravano la loro vita, pregando il Cielo che le comuni miserie alleggerisse. Egli è d' uopo richiamare alla memoria che cosa si fosse quel secolo undecimo, e quale allora lo stato di quegli ermi dirupi, per giudicare quale forza di proponimento e quale abnegazione di se stessi fosse in quegli uomini, che dato un solenne ed eterno addio alla patria, ai congiunti, agli uomini tutti, andavano a ricovrarsi in quelle caverne, ove unica traccia dell' uomo mostravano l' augusto segno della cristiana redenzione e le smosse zolle della tomba che l' eremita scavava a se stesso, pietosamente sorridendo al pensiero che là finalmente avrebbe trovata quella pace, cui tanto avea sospirato sulla terra.

Dott. Luigi Ruggeri.



S. Damiano

Al M. R. Parroco Sig.r D. Angelo Monzali.

S. BARTOLOMMEO APOSTOLO

DI S. DAMIANO



Al confine di Castiglione sulla ripa sinistra del torrente Brosimone sorge la Chiesa di S. Bartolommeo di S. Damiano. Se da un Elenco delle Chiese Bolognesi del 1366 non si avesse notizie di questa Parrocchia, s'ignorerebbe ancora che prima di questo tempo questa esistesse. Quello però che può essere di tutta certezza si è, che non trovandosi nell' Estimo de' Fumanti compilato l' anno 1451 questa Parrocchia fra i Comuni, o tale ancora essa non fosse o sotto altro nome si conoscesse, o più veramente appartenessero le di lei parti a' distretti Parrocchiali prossimi. Vuolsi annoverare questo Circondario fra que' pochi sterili della Montagna Bolognese, come pure fra quei pochi che senza avere un centro di loro prima esistenza non stettero che per un amalgama di frazioni dei finitimi Circondarii.

Il territorio di questa Parrocchia è come si disse, di quei pochi infecondi della parte montana della Bolognese Provincia; il che vuolsi attribuire alla qualità del terreno cretoso ripieno di sassi parte arenarii, e parte calcari, e che in qualche estensione ha la creta ricoperta da strati di arena o sabbia giallastra. Nè tale sterilità per certo è compensata da alcun altro dono della natura in ispeciali prodotti, quando non si volesse far calcolo sopra una miniera di ferro nel luogo detto il Monte Rosso la di cui esistenza si mostra alla superficie del terreno agli occhi di qualsiasi persona, ma che non sappiamo che sia stata giammai scandagliata di proposito; a meno che riputandosi sino oltre il mezzo dello scorso secolo assolutamente superficiale abbia distolto il pensiero di qualsiasi intrapreditore a porsi all'impresa di scoprire l'andamento e la profondità del filone di tale miniera. Aggiungasi che di quel tempo, sebbene vi avesse alcuno che si applicasse ad indicare nelle sue escursioni minerologiche l'esistenza di qualche miniera, non avevansi però quei presidii che si hanno oggi giorno nella filantropica Società di Minerologia istituita in Bologna da pochi anni, la quale dà opera con infinito dispendio alle escavazioni, e processi relativi delle miniere di questa Provincia. Apparisce però che questa Chiesa dipendeva nel 1378 come dipende tuttora dal Plebanato di S. Pietro di Guzzano; come apparisce che spettava il di lei Giuspatronato alli Parrocchiani sino dal 1425; giuspatronato che o fosse per loro incuria o fosse per qualsiasi altra cagione a noi ignota, passò nel Secolo XVI in dominio della R. Mensa Arcivescovile che vi è da tre secoli pacificamente in possesso. Del quale diritto sembra che abbiano generalmente fatto gettito le Popolazioni, quasi che per nulla dovessero tener conto di eleggere in loro Pastori quelli la di cui nota fama di sapere, e di bontà raccomandavali. Dal che ne avveniva necessariamente che il zelante Vescovo dovesse a se avvocare la elezione de' rispettivi Parrochi, onde venissero provvedute le Chiese di soggetti che la cognizione sua gli suggeriva più adatti al sacro Ministero, ed a togliere le tante volte quelli scandali, che nascevano dal vergognoso parteggiare di coloro che erano reputati i primi delle Parrocchie, e che maggiormente influivano sulla opinione degli uomini di quella. Per cui non di rado avveniva che l' uno dei partiti bilanciando la elezione dell' altro col numero dei voti, ed ostinatamente opponendosi a completare il legal numero di questi, restasse la Cura per tempo e tempo priva del proprio Rettore, aggiungendosi così allo scandalo ancora il danno, che ne suole avvenire dalle provvisorie Amministrazioni, risguardino queste lo spirituale od il temporale governo delle Popolazioni.

Nel 1475 alli 11 di Settembre, come consta da Rogito del Notaro di Bologna Girolamo Belvisi, fu

premesso il consenso dell' Ordinario, a questa Parrocchia incorporata ed unita quella di S. Michele Arcangelo delle Mogne, unione che durò sino al 24 aprile 1615. E fu certamente causa di tale unione la povertà di quest' ultima, se in tale anno essendosi dagli uomini della medesima provvista la loro Chiesa di dote perpetua pel congruo mantenimento del suo Rettore, venne dal Cardinale Arcivescovo Alessandro Lodovisi dalla prima separata, ed eretta nuovamente in Parrocchia libera, come lo è attualmente.

L' interno di questa Chiesa, che accennasi lunga piedi quaranta, e larga quindici, abbenchè posta a travi, pur tuttavolta è molto decente. Ha tre Altari sotto volte, il maggiore dei quali è sacro all' Apostolo S. Bartolommeo titolare della Chiesa, e dei minori ossia laterali l' uno è dedicato a S. Francesco e spetta alla Famiglia Casti, l' altro alla B. V. sotto l' invocazione del SS. Rosario appartiene alla Famiglia Pasquini. Ha pure da epoca antica il fonte Battesimale.

Nel Circondario di questa Parrocchia esiste altra Chiesa denominata S. Maria di Spinalacqua, che anticamente e cioè del 1378 avevasi il nome di Casa vecchia. Questa Chiesa serve di sussidio alla Matrice, ed è considerata come un Santuario. Avvisava il Demanio del Regno d' Italia di ridurre questo Tempio ad uso profano, ma insorsero tali opposizioni per parte dei Popolani e del Parroco validamente secondati dai buoni offici dell' in allora Vicario Generale Monsignor Conventi, che si ottenne la di lei conservazione al divin Culto. Sono in essa due Altari. Il maggiore è dedicato a Maria Vergine Assunta, il minore al SS. Crocifisso, e quest' ultimo appartiene alla Famiglia Pasquini. Concorrono nel giorno di sua festività a questo Tempio dai vicini luoghi le Popolazioni, essendo, come si disse, in venerazione di Santuario.

Serrano intorno questa Parrocchia quelle di Trasserra, delle Mogne, di Camugnano e di Castiglione, e la di lei Popolazione non oltrepassa il numero di duecento anime. La regge il M. R. Sacerdote Sig. *D. Angelo Monzali*. È sottoposta al Governo di Castiglione, ed è Appodiato della Comune di tal nome. La di lei distanza da Bologna movendo da Porta Saragozza è di miglia ventinove. La festa di suo Titolare cade nel giorno 24 Agosto

L. A.





S. Giacomo Magg.re di Creda
Al M. R. Parroco Sig.r D. Sabattino Sensi

SS. GIACOMO ED ANDREA

DI CREDA



Sulla pendice di un Monte che s' innalza fra la Setta ed il Brosimone ma più vicino a quest' ultimo Torrente è posta la Parrocchia di Creda lontano da Bologna miglia venticinque. Forse è derivato il nome di Creda a questo luogo dalla qualità del suo terreno per la più parte cretoso. Questa non mostra in tutta la estensione di suo distretto, vestigio alcuno di fortilizi, nè alcun cenno in proposito si ritrova nella Storia; talchè è a credersi che nelli andati secoli non fosse Creda che un'aperta campagna, ove fabbricato un ridotto di case forse di creta, come talora ne' luoghi montani anticamente si usò, anche per questo avesse l' appellativo di Creda. Ma ancorchè non vi avesse in questo luogo signorile Castello, pur tuttavolta è forza convenire che questo luogo addivenisse prima del 1200 luogo di qualche importanza, imperocchè fra le partite degli estimi del 1288 trovasi quella di Enrico di Guidotto da Creda, e nel secolo decimoquarto e decimoquinto erasi mirabilmente accresciuto l'asse nei successori dei nominati, poichè nella vacchetta delle aggregazioni alla Cittadinanza Bolognese consegnate nel pubblico Archivio si trova tra gli altri aggregati nel 1530, Paganino di Simone Bentivegna di Creda, e nel 1437 si ha memoria di un Benvenuto di Giacomo Dottore, Canonico di S. Pietro, ed Arciprete di Panico nativo di Creda, uomo doviziosissimo che lasciò prima del 1444 in cui morì ogni sua sostanza ai RR. Canonici di S. Giovanni in Monte.

Ed abbenchè avesse egli assai di tempo prima di sua morte costituiti suoi Eredi li detti Canonici, dell' Asse che possedeva, pure volle ancora che fosse aggiunto a questo Legato anche tutto quello che dopo tale Testamento aveva acquistato di fondiarie proprietà fra le quali un appezzamento di terra di Corbe tre di Semina in luogo detto il Piantone con due Molini e suoi acquedotti nel Comune di Panico, che comprò dal Conte Ercole di Bonifazio de' Conti da Panico, come consta da Rogito di Filippo Formaglini. Il quale contratto potrebbe ancora far sospettare che Creda abbia appartenuto fra' tanti altri distretti, terre e Castella, alla suddetta ricchissima famiglia da Panico, perchè difficilmente discendevano que' Signorotti ad alienare terreni di loro Signoria a chi non appartenesse loro per alcun titolo di devozione. E più rilevasi l' opulenza delle famiglie di Creda dalla Tassa dei Fumanti, la quale ascese nel 1451 alla raggnardevole somma per quei tempi di Lire tremila e cento cinquanta, non ostante la sua piccola estensione.

Da un ricorso fatto al Consiglio di Bologna nel 1313 da certi mercanti Fiorentini vuolsi chiaramente dedurre, che questo Territorio fosse Boscaglia in antichi tempi, e che appartenesse ad un ramo dei Conti da Panico „ Mercatores Civitatis Florentiæ commorantes et habitantes in Civit. Bonon. dicunt et „ exponunt quod in terra Castri Episcopi filii *Comitis Ugolini de Panico*, et in Plano de Seta pro „ D. D. de Vego et Confilenti q. circo de Conflent. „ *in Bosco de Creta* per Ghinum et Consortes de „ Bedolettis a Moscarolo, et Iacobino de Conflenti „ colligitur dacium a Mercatoribus conducentibus. „

In qual tempo sorgesse questa Chiesa noi nol sapremmo indicare, ma certamente è a ritenersi che ciò non accadesse in lontanissimi tempi se qui non fu munita Terra o Castello. Nella quale circostanza, come abbiamo avvertito altre volte, non v'è a dubitare che sorgessero colle mura anche il Tempio

ove esercitarsi dai Terrazzani il divin Culto. Ritroviamo nel 1378 questa Chiesa appartenere al Plebanato di Verzuno, dal quale nel 1570 passò sotto l'attuale di Baragazza. Fu a questa Parrocchia per molto tempo unita l'altra di S. Michele di Sparvo, e precisamente sino al 1464 in cui dal Cardinale Giovanni d'Amelia venne separata e ritornata allo stato di Parrocchia libera.

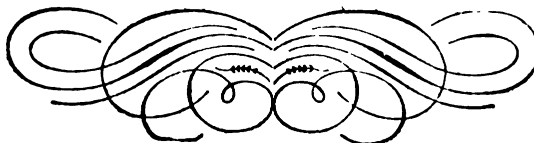
Il Giuspatronato di essa apparteneva per certo alli Parrocchiani, poichè questi col consenso dell'Ordinario nel giorno 16 Luglio 1552 pei Rogiti di Lorenzo Cattani Notaro Vescovile, ne fecero libera ed ampla perpetua donazione al Conte Giovanni Pepoli per se, suoi Eredi e Successori, a' quali spetta tuttora un tale diritto. E forse la vicinanza di Castiglione Feudo di questa nobilissima Famiglia, alla di cui protezione desideravano gli uomini di questa Parrocchia di raccomandarsi, non fu l'ultimo motivo che praticassero essi un tale atto di rispettosa affezione.

Il terreno di questa Parrocchia, come si disse, è cretoso, ripieno di sassi argillosi, e sul mezzo dell'andato secolo si avvisò alcun Metallurgico di ravvisarvi una ricca Miniera di Rame e di Ferro, buona parte della quale si presentava in un grande cumulo, ed il rimanente a strati. Avviso a chi si occupa di tale scienza, confortata in oggi potentemente da una filantropica generosa Società.

La Chiesa Parrocchiale è dedicata ai SS. Giacomo ed Andrea, ed è di poca estensione, ritenendosi lunga Piedi ventisette larga venti, e di uguale misura l'altezza. Ha il soffitto a travi, meno la maggiore Cappella che lo ha a volta, ed è con nettezza, e decenza nella sua semplicità conservata. Ha tre altari compreso il maggiore dedicato al santo titolare. Delle altre due Cappelle laterali è sacra l'una alla B. V. sotto il titolo del SS. Rosario, l'altra a S. Antonio di Padova. Il quadro che rappresenta li Misteri è opera di Giacomo Galinari. In questo Altare fu il 21 Marzo 1657 fondata la Congregazione del SS. Rosario. Entro alla stessa Chiesa dal lato dell' Epistola vi è l'Oratorio dedicato al SS. Crocifisso, ove per concessione del Cardinale Arcivescovo Girolamo Boncompagni fu il 6 Ottobre 1665 fondata la relativa Compagnia. Da gran tempo gode del diritto del sacro Fonte. Nel suo distretto Parrocchiale esiste un Oratorio dedicato alli Santi *Rocco, Fabiano e Sebastiano* eretto per voto dei Parrocchiani nell'anno 1630 in ringraziamento al Signore per essere andati immuni dall'orribile contaggio che imperversò in quest'anno.

La di lei popolazione non giunge al numero di quattrocento anime che sono rette dal M. R. Sig. *D. Sabattino Sensi*. È sottoposta al Governo di Castiglione ed è appodiato del Comune stesso. Confina colle Parrocchie di Sparvo, di Trasserra, di Monte Acuto Ragazza, di Lagaro, e di S. Cristina di Ripoli. Celebrasi la festa del suo Titolare il 25 Luglio.

L. A.





S. Maria di Mersano

Al M. R. Parroco Sig.r D. Domenico Cumani

SANTA MARIA ASSUNTA

DI MERLANO



La Parrocchia di Merlano è posta fuori di Porta S. Isaia distante circa 14 miglia dalla città. È collocata sopra un'alta pendice, e la Samoggia volge di sotto le rumurose sue acque. Pochi luoghi della montagna bolognese possono disputare a questo luogo, l'amenità, la bellezza e l'estensione della veduta. Poichè di là scorgesi una gran parte del montano Bolognese, e per quanto l'occhio può stendersi, la pianura di Romagna, di Ferrara e di Modena.

Questa chiesa fu per molto tempo unita alla Pieve di S. Giorgio in Samoggia, come ne fa fede il campione autentico di tutte le chiese della città e diocesi di Bologna compilato nel 1378 presso l'Archivio della Mensa Arcivescovile.

Da altre ulteriori notizie appare che tale unione rimanesse ferma fino al 22 Maggio del 1443, nel qual giorno pei rogiti del notaro Filippo Formaglini, i parrocchiani di Merlano presentarono a D. Antonio di Monte Arciprete della chiesa di Samoggia per loro rettore il sacerdote Don Tommaso di Giacomo, il quale venne non solo canonicamente approvato dal Vicario Generale Capitolare, Canonico Lodovico Gansi, ma facoltizzato inoltre alla cura delle anime dei detti parrocchiani: prova questo che fino da quel momento fu ridonata allo stato primiero di Parrocchia libera dipendente dalla sovrarcennata Pieve.

Però esiste nell'Archivio un libro di matrimoni, mancante delle prime carte, e le prime che vi s'incontrano cominciano col marzo 1569; ed il primo nome che vi si discerne è quello di D. Iacobo Buneti et Burneti cappellano di questa chiesa; e fino al 1581 seguono altri nomi tutti di Cappellani, ed alcuni si lasciarono indurne a credere, che in questa chiesa vi si collocassero Cappellani, per esser tenue il benefizio. Ma le sovraccitate notizie autentiche mostrano il contrario, d'altronde questi cappellani medesimi chiamano questa Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Merlano; è da argomentarsi piuttosto che in detto libro, il cappellano collocasse la propria firma in luogo dei Rettori.

Si rileva da una lapide posta nella Cappella laterale di S. Giovanni che certo Enea Franceschini Rettore lasciò alla chiesa molti beni; si vuole anzi che la famiglia dei Franceschini, i quali, come si vede, hanno condotta questa chiesa come Parrocchia da Zio a Nipote, avessero essi la nomina della medesima, con la clausola, che estinta la famiglia, passasse ai parrocchiani, come lo è al presente. Ma questa opinione eziandio non sembra ammissibile, poichè fino dal 22 maggio 1443 pare che il diritto di collazione di questa chiesa sia rimasto indipendentemente ai soli Parrocchiani.

La chiesa è lunga piedi 38 e larga 16, con tre altari tutti in volta. Il maggiore è dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, titolare della Parrocchia, ed i minori a S. Giovanni Evangelista ed alla Beata Vergine del Rosario. In questo ultimo venne li 20 maggio 1698 istituita la relativa compagnia.

Dopo la metà del secolo diciottesimo erasi questa chiesa ridotta in uno stato veramente ruinoso; spoglia quasi affatto di apparati, di suppellettili e di tutto ciò che poteva e doveva renderla di decoro al culto divino. Il zelante Parroco D. Pellegrino Vivarelli che la governò dal 1770 al 1795 pensò a risarcirla nobilmente, ed a provvederla di ogni ornamento e decoro, alla cui notabile spesa concorse in gran parte la pietà e generosità de' Parrocchiani. Nè pago di ciò fabbricò quasi di nuovo la Canonica

e gli edifici colle rendite della prebenda Parrocchiale, e meritò di essere annoverato per questo fra i massimi benefattori della sua parrocchia.

Fra questi speciali benefattori sarà pur nominato un giorno l'odierno Parroco *D. Domenico Cumani*, il quale al suo ingresso avendo trovato nella chiesa i travi scoperti volle che di una decorosa soffitta fosse la volta celata, ed il quadro dell'altar maggiore opera più che mediocre fosse sostituito da un'elegante pittura ad olio della Signora Maria Crescimbeni.

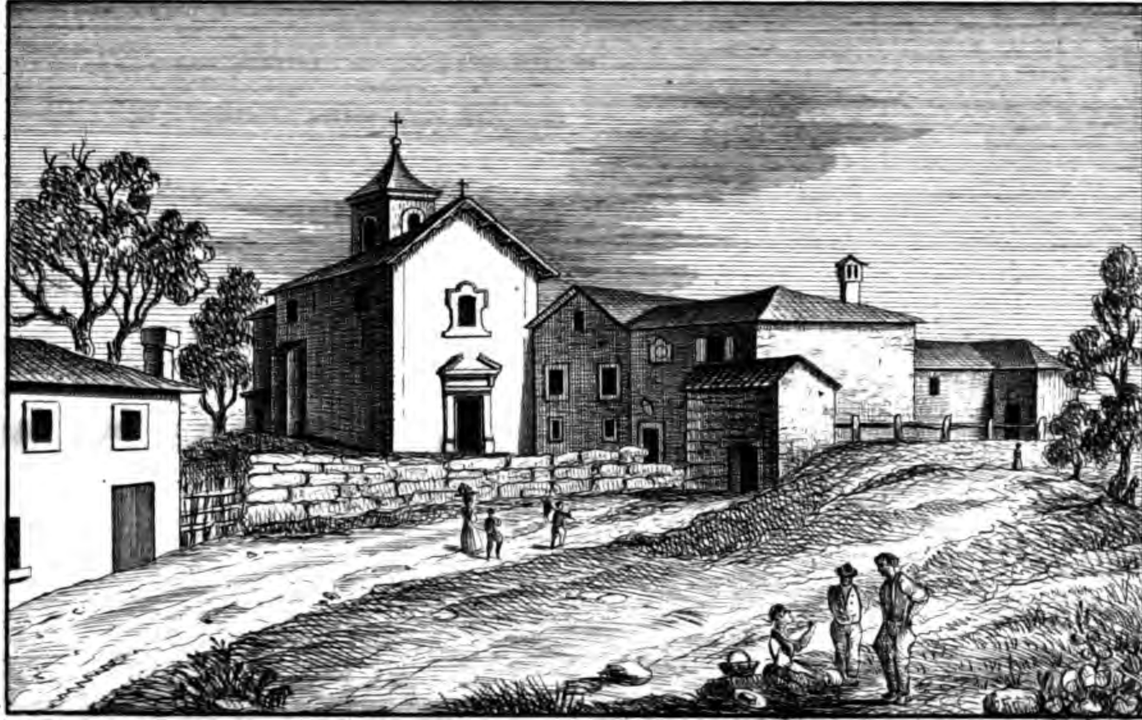
Nè qui si arrestano i beneficii del medesimo, poichè l'intenzione del Reverendo Parroco è di cangiare l'ingresso della chiesa che ora trovasi a settentrione in ristretta posizione, e praticarlo dalla parte opposta, ed ha cominciato a provvederne i materiali, così occupando una parte del terreno che ora serve di piazza, ha fatto il disegno di formarvi un coro semicircolare con la cappella maggiore ornata da quattro colonne sostenenti un catino, allungandola eziandio dalla parte ov'è la cappella maggiore, portando la facciata a distanza di 7 piedi, acquistando così luogo per praticarvi altre due cappelle e risarcirvi il campanile. Piano giudiziosissimo, ben concepito, che renderà S. Maria di Merlano una delle più decorose Parrocchie della provincia, e procurerà al generoso Parroco la benedizione di Dio e degli uomini. La festa titolare della chiesa succede nei 15 agosto, giorno dell'Assunzione di Maria.

Tre sono gli Oratori che trovansi nel distretto di questa Parrocchia, cioè la *Madonna di S. Luca*, e quelli di *S. Antonio* e della *B. Vergine* del *Rosario*. Il primo dei Landini, il secondo degli Accarisi, il terzo dei Bendini.

L'aria in tutta l'estensione di questa Parrocchia è eccellente, i luoghi ameni e deliziosi. E quando la sera verso il tramonto, il sole cogli ultimi raggi indora la cima dei monti che la recingono, e s'ode dall'erta cima della pendice il malinconico suono de' bronzi che v'invita alla preghiera, un senso di dolce voluttà vi prende, e volgendovi a riguardare questi luoghi incantevoli, pare che Iddio veramente li abbia creati per vivere in pace, in felicità, per adornare la bontà e la grandezza di Dio.

L. G.





S. Gio. Batt.ª di Trassera

Al M. R. Parroco Sig.r D. Giuseppe Parazza

S. GIOVANNI BATTISTA

DI TRASSERRA



Non a lungo dovremo indagare donde a questo luogo il nome di Trasserra venisse; conciossiachè apertamente si manifesti la di lui etimologia da sua posizione. Imperocchè sia appunto questo distretto situato nel mezzo di due monti dalla parte di loro declivio. Abbenchè non si possa con tutta certezza assicurare essere qui esistito munito Castello, pure e la posizione strategica di tale distretto, ed il farsi memoria di detto luogo in documenti esistenti in questo Pubblico Archivio sino dal 1221, e specialmente in uno del 1353, nel quale apparisce come il Consiglio di Bologna concedesse, forse a difenderlo, il Castello di tal luogo agli uomini di questo Comune, ciò sembra appoggiare fortemente l'opinione che qui realmente esistessero fortilizi ed amalgama di case. Nella quale opinione si è maggiormente confortati dal vedere come rinvengasi nel libro delle Riformazioni spettanti al 1311; alla ordinanza del 16 Giugno risguardante li regolamenti e provvisioni presi dal Consiglio pe' Mercati del Territorio, rinvengasi si disse, la prescrizione di un pubblico Mercato in questo luogo per due giorni alla metà di ogni mese. Imperocchè tali mercati settimanali siccome in oggi, anche di quel tempo non si concedessero a luoghi aperti, e sforniti di molte case.

Sul quale proposito di affidare la difesa della propria terra agli abitanti, vuolsi ben applaudire alle saggie governative istituzioni introdotte dai nostri Padri nel Governo della Bolognese Repubblica. Imperocchè nell'affidare la difesa delle Terre e Castella di Contado a'rispettivi abitanti provvisti dal Governo delli occorrenti istrumenti a difesa, provvedeva ad un tempo ed alla sicurezza dei luoghi, ed alla economia dello Stato. In fatti quale maggiore interessamento poteva ritrovarsi a difendere le proprie sostanze, l'incolumità e la vita loro e delle loro famiglie di quello che nei Terrazzani, in un tempo specialmente che ogni uomo atto alle armi era soldato? quale risparmio per lo stato nel non dovere dispendiarsi nel mantenimento di un Presidio o di soldati, od ancora di Cittadini Bolognesi appartenenti alle Arti? poichè pei primi oltre al pagamento del voluto stipendio volevasi ancora provvederli di alimentazione; e per li secondi occorreva pure che loro si somministrassero li necessari viveri? Non senza aggiungere che di quei tempi implicato il Comune di Bologna in continue guerre di difesa o di offesa, e le tante volte per ragione di lega astretto a soccorrere li propri aleati, poteva disporre delle intere sue forze in tali imprese; conciossiachè non fosse astretto a sperperarle nei Presidii a difesa dei luoghi forti di suo Contado. Nè deve mancarsi in proposito ad una osservazione, che la storia di quei tempi ci fa ricorrere al pensiero, e cioè che il più delle volte i Capitani di militi stipendiati, o sedotti dai nemici o cedevano per prezzo il luogo alla loro difesa affidato, od impossessavansi per conto proprio del medesimo contro la volontà delli abitanti, che fidenti in tali difensori erano in buona fede ed all'impensata traditi.

Dalle quali non infondate presunzioni crediamo doversi raccogliere come questa Chiesa, della quale s'ignora l'epoca di fondazione, dati questa da anni anteriori al Secolo XII, poichè per li motivi

le tante volte indicati, vuolsi presumere che dove è adunanza di Case, e quindi società d'uomini, ivi certamente abbia ad essere luogo dedicato al divin Culto ove compiere i doveri sacri di Religione.

Nell'anno 1378 questa Parrocchia era soggetta al Piebanato di Verzuno, ma intorno al 1570 l'immortale Cardinale Vescovo di Bologna Paleotti la tolse a tale Giurisdizione, e la sottopose a quella di Baragazza. Il suo Giuspatronato appartenne dalla erezione della Chiesa ai Parrocchiani, che mantennero un tale diritto sino al 1416; e che in appresso a retribuzione forse di beneficii ricevuti, o fidenti di riceverne de' nuovi dalla potente e Nobile Famiglia Pepoli, ne fecero ampla e libera perpetua donazione al Conte Girolamo Pepoli per se, suoi eredi e successori mediante solenne Instrumento rogato dal Notaro Vescovile Girolamo Cattanei delli 23 Marzo 1630; ed a tale famiglia appartiene tuttora.

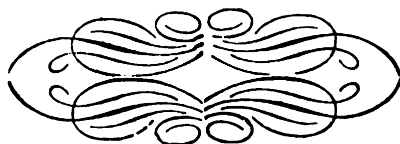
Venne questa Chiesa di nuovo riedificata verso la metà del Secolo XVIII, e si andava nella riedificazione a rilento per mancanza di mezzi, ma l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di questa Città Vincenzo Malvezzi però nella di lui visita Pastorale delli 20 Ottobre 1754, tali potenti stimoli adoperò col Parroco, e co'suoi Popolani onde dessero compimento all'opera, che in breve venne esaudito nel suo desiderio.

La Chiesa dicesi lunga piedi ventiquattro, larga sedici, alta venti, ed ha tre altari con Cappelle in volto. Il restante dell'interno è a travi, ma il tutto è decoroso e bene illuminato. Si ascende alla Maggiore Cappella per gradini, ed è chiusa da balaustro semicircolare di pietra. Essa è pure a volta, ed è più bassa, ed ha nella parte posteriore all'altare il relativo coro, al quale conducono due porte laterali. La Tavola del maggior Altare rappresenta il Divin Precursore Santo Titolare della Parrocchia; delli due laterali è sacro l'uno alla B. V. del Rosario, l'altro alli Santi Rocco e Sebastiano. In quello del Rosario fu in virtù di Bolla spedita in Roma li 27 Giugno 1618 eretta la relativa Compagnia sotto tale invocazione. L'altra dedicata a' Ss. Rocco e Sebastiano fu fabbricata a spese de' Parrocchiani a compimento di un voto fatto a Dio per essere stati sottratti all'orribile flagello della pestilenza che infierì nell'anno 1630. Prima della riedificazione di detta Chiesa eravi nell'antica un quarto Altare dedicato a S. Antonio da Padova. Ha il fonte Battesimale da lunghissimo tempo, segno ancor questo di non dubbia antichità.

Come si disse è questa Chiesa molto decorosa, ma conviene aggiungere che è proveduta di quanto riguarda il decoro delle sacre funzioni. Quindi Cantoria fornita di Organo, e bella Torre delle Campane, che al numero di tre l'adornano.

Questo Campanile venne edificato nell'anno 1715 a spese del suo generoso Rettore di quel tempo D. Gio. Pietro Guaspani e dei Parrocchiani, ed importò la non tenue somma di Scudi quattrocento. La di lui altezza dicesi di Piedi quarantacinque. La Popolazione di questa Parrocchia è poco di più di trecento anime, alle quali è Pastore il M. R. Sig. *D. Giuseppe Parazza*. È questo uno di que' pochi distretti Parrocchiali ove non v'abbia alcun Oratorio. Confina il di lei distretto colle Parrocchie di S. Damiano, Camugnano, Monte Acuto Ragazza, Burzanella, Creda, Sparvo e Castiglione de' Pepoli. È sottoposta al Governo e Comune di Castiglione. La di lei distanza da Bologna fuori di Porta Saragozza è di miglia ventitrè. La Festa del Titolare cade nel giorno 24 Giugno.

L. A.



S. Agata di Monteacuto Vallese

Al M. R. Paroc. Sig.r D. Agostino Santi

SANT' AGATA

DI MONTACUTO VALLESE



iccola ed oscura terra ella è questa, posta sul dorso di altissimo colle tra il fiume Setta ed il torrente Sambro, sommessa nello spirituale alla pieve di Montorio e nel temporale al Municipio di Piano e al Governatore di Castiglione; popolata di trecento individui, diretta dal paroco *Don Agostino Santi*, e sparsa su di una vasta superficie, senza serbare nè avanzi, nè segni della passata grandezza. Appena ci rimangon le storie a ricordarci come questa fosse una fertilissima e doviziosa comune, già possesso della Contessa Matilde, poi dominio Papale, che insieme a' suoi vassalli fu dal Pontefice Onorio data in feudo (anno 1221) al conte Alberto da Prato. E le notizie della chiesa confermano tai cose, narrando che l' odierno territorio di Montaguvallese comprendeva tre distinte parrocchie, vale a dire S. Agata che ancora esiste, S. Michele e S. Stefano di Campiano ora affatto distrutte.

Che avvenne quindi di tanto splendore? Ove n'andarono le torri merlate, le opulenti famiglie, il superbo castello?... Montacuto non è più che una terra quasi incolta e dimenticata in mezzo a silenziosa campagna. Chi lo ridusse a sì abbietta condizione? Chi ne curvò la possanza?... Il Tempo; o meglio ancora le rivoluzioni che il tempo produce. E vano sarebbe il darsi in preda a querele contro l' inesorabile falce del tempo. Percorrendo ogni angolo di questa grande Penisola, i viaggiatori non trascorrono campi, selve e spiagge deserte, ove abitarono un tempo popoli valorosi?... Scomparvero dalla superficie della terra città intiere, e soltanto colla vanga se ne rinvengono vestigia al presente. Di altre non rimangono che frantumi di mura, coperte dall'edera e dalle piante parassite per significare l' antica grandezza e opulenza. *Cuma* fra l'altre, *Ercolano* e *Pompeia* già inabissate e sepolte coi loro abitatori scuotono l' animo del pellegrino, e dan pascolo all' immaginazione del filosofo che le contempla! ahi, che forse un ugual fato si serba ad altri popoli che alteri or calpestano la terra di Europa!

Ma ritorniamo al paese di Montacuto. Le tre parrocchie da noi accennate erano di antica origine; e nel 1378 figuravano già nel campione della Mensa Arcivescovile come tre chiese dipendenti dal piebanato di Montorio. Nei primi anni del secolo XVI la cura di S. Stefano venne unita a quella di S. Michele; poi essendo crollata la chiesa di S. Michele, il curato passò a quella di S. Stefano, che perciò ridivenne parrocchia. Caduta anche questa per violenza di tremuoto, l'animato fu precariamente unito alla cura di S. Agata, finchè i popolani di Campiano non riedificarono la chiesa di S. Stefano (anno 1572) la quale tornò ben presto al grado primitivo di parrocchia indipendente. Ma due secoli dopo essa dovea scomparire dalla faccia del mondo; e sprofondata infatti da un' orribile frana con tutte le case campestri che l' attorniavano, più non venne rifabbricata.

Unite così le tre popolazioni nella cura di S. Agata, a questa rivolsero l'animo gli abitanti; e mercè dei generosi soccorsi dell' Arcivescovo Gioannetti poterono nell' anno 1783 provvederla di una decente canonica e far qualche ristauro anche alla chiesa. Ciò non pertanto è questa assai ristretta pel bisogno della cura; è bassa ed anche buia e disadorna. Ha tre altari, sul maggior dei quali vedesi annicchiata nel muro la piccola statua della Vergine Protettrice. A destra è quello del Rosario, e a sinistra quello del Crocefisso entro un angusta cappella che ha la forma di arcòa. Niente si trova in questa chiesa,

nè fra gli arredi di sagrestia che meriti ricordo. Chiuderemo quindi la descrizione dicendo che il suo gius-padronato, spettante in antico ai conti da Panico, poi a Lodovico Panzacchi, quindi ai fratelli Lintrù, passò nel XVI secolo ai conti Ghisilieri di Bologna, che lo donarono al conte Zani, da cui venne in eredità alla principesca famiglia Lambertini; l'ultimo rampollo della quale lo rinunciò al paroco Don Pietro Casali nell'anno 1807; per cui oggidì l'onorifico diritto di presentare il rettore appartiene al di lui nipote ed erede Dottor Gaetano Casali paroco di Brigola.

Due cappelle o pubblici Oratori veggonsi nel territorio di Montacuto; uno moderno, dedicato alla Santissima Trinità, ed eretto dalla famiglia Duzzoli; l'altro più antico, che i popolani di Montaguvallese e di Campiano innalzarono a San Rocco sull'ultima sommità del monte, qual voto per la immunità del contagio che desolava Italia nel 1630. Malagevole è la salita a quest'erta pendice, ma come di quinci ampiamente spazia lo sguardo! Quanto tratto di paese esso domina, dalle Alpi primogenite sino ai colli di ultima formazione, sino ai laghi che loro formano specchio, e alla pianura senza fine che chiude l'orizzonte ed apparisce confinar colle nubi che hanno i lembi colorati di rosso! Magnifica vista che inspira i più gravi pensieri! O Italia! da questo culmine sino alle foci dell'Eridano, sino al corso del Varo, sino all'estremo capo della Sicilia, come sei doviziosa, come sei fertile e bella!

Limitano il territorio di Montagnvallese le pa rocchie di S. Andrea, di S. Giorgio di Valle, dell pieve di Montorio, di Pian di Setta e di Ripoli. lontano venti miglia da Bologna, sette da Vergat otto da Castiglione, e tre da Piano; e vi si go in estate un'aria fresca, balsamica e salubre. L maggior parte del suolo è pascolivo o incolto, e n resto è coltivato a grano, o coperto di castagne e di boschi. Ma le rovine, le frane e gli scoscend menti (flagello continuo degli alpigiani) han pi volte manomesso e guasto i terreni e le fabbrich di questo paese, sicchè in generale ti appar mali conico e tetro. La più rimarchevole però di tai ru ne fu quella di Campiano, grosso borgo e comune lieto di ricchi abitanti, di vigne, di fabbriche e opifizii. Sul presso della sera del 4 Febbraio 17 il cucuzzolo del monte che gli stà a ponente sta cossi e sobissò la misera terra, non campandon che poche persone e nessun bestiame! Nella chies di Montaguvallese conservasi un cereo pasquale e altre piccole masserizie estratte dai rottami dell parrocchia di S. Stefano; e i villici del contorno m strano qualche attrezzo rurale scavato trent'an dopo da quelle informi ruine. Qual senso di commo zione ti toccherà il fondo dell'anima, sedendo sov i sassi che in un istante dalla sanità e dalla gio spensierata balzarono tante vite sull'incognita v dell'avvenire!

Dott. Luigi Ruggeri.





Ss. Pietro e Paolo di Montorio

All' M. R. Arciprete Sig. D. Carlo Fanti D.

SS. PIETRO E PAOLO

DI MONTORIO



Questa antichissima Plebana negli andati tempi si denominava -- *di Sambro* -- attesa la sua posizione che era alle rive del Fiumicello o Torrente di quel nome. Di essa si hanno belle memorie sin del 1221; e si legge come fu unita in detto anno alla prebenda Arcidiaconale di S. Pietro di Bologna per una Bolla o Breve di Onorio III del seguente tenore:

,, Archidiacono Bononiensi
,, Universalis Ecclesie pulchritudo membris effigiata
,, distinctis que non eumdem actum habentia invicem
,, sibi unanimi charitate ministrent non solum con-
,, servetur insignius verum etiam officiosius opere-
,, tur diversis insignitur titulis dignitatum quibus
,, viri digni decorati decenter secundum differentes
,, datas a Domino gratias in ea qua vocantur voca-
,, tione digne studeant Domino famulari non solum
,, sibi sed aliis proficere satagendo. Verum ne vile-
,, scat auctoritas dignitatum expedit ut cui datur
,, officium congruum beneficium tribuetur cum sine
,, re titulus potius sit oneri quam honori nec mem-
,, brum vigere immo nec subsistere valeat cui de-
,, bitum subtrahitur nutrimentum. Supplicasti si-
,, quidem nobis ut cum Archidiaconatus major in
,, Ecclesia dignitas post Epicopalem esse canonica
,, constitutione noscatur et Archidiaconatus Bon. us-
,, que adhuc exiles redditus habeat quod Archidia-
,, conus vix exinde possit vel exiliter sustentari non
,, tam tuis quam successorum commodis providen-
,, tes PLEBEM de SAMBRO cum pertinentiis suis
,, quam Archidiaconi Bon. quoad jurisdictionem Epi-
,, scopalem hactenus habuerunt unire tuo Archidia-
,, conatui dignaremur. Nos igitur indignum penitus
,, reputantes in tam celebri Civitate Archidiaconos
,, pre inopia contemptui subjacere devotionis tue
,, precibus inclinati concedimus postulata statuendo
,, ut postquam eamdem PLEBEM proximo Archipre-
,, sbitero vacare contigerit eandem cum pertinentiis
,, suis hujusmodi auctoritate statuti Archidiaconatui
,, perpetuo sit unita ita quod Archidiaconus qui pro
,, tempore fuerit immediate administrationem in ea
,, spiritualium et temporalium plenam habens nihilo-
,, minus Episcopalem jurisdictionem in ea et in toto
,, ejus plenatu plene et libere valeat exercere con-
,, tradictores et rebelles si qui fuerint appellatione
,, remota per censuram ecclesiasticam compescendo.
,, Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre
,, concessionis unionis et constitutionis infringere
,, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem
,, hoc attemptare presumpserit indignationem Omni-
,, potentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostol.
,, ejus se noverit incursurum. Dat. Later. sexto
,, Id. Aprilis Pontificatus nostri anno quinto. ,,

Dal riferito documento rilevasi che sin dalla menzionata epoca questa Chiesa era arcipretale e plebana, e di più la medesima memoria la presuppone più antica. Nè cessò o diminuì punto della sua giurisdizione plebanale per essere incorporata, come è detto, all' Arcidiaconia della Cattedrale; e già il documento riportato ci dice che l' Arcidiacono ottenne di goderla, e di governarla con tutte le di lei pertinenze: oltre a ciò in altro documento del 1223, cioè due anni dopo detta unione si denomina pure -- *Plebs de Sambro* -- nell' assegnamento delle parrocchie e comuni del contado ad un Quartiere della Città, come può vedersi appo il Savioli (T. 2 P. 2 p. 54). Nella metà del decimoquarto secolo passò questa Pieve sotto la giurisdizione de' monaci Olivetani di Scaricalasino, divenutine assegnatari perpetui, per cui ne ebbero eziandio il regime spirituale. Furono dessi

che costrussero l' attual Chiesa Plebanale sul Colle Montorio, dappoi che le piene e le rapidità del torrente Sambro ebbero distrutta l' antica, il che fu sui primi anni del millesseicento. Duraronvi i medesimi monaci nel possesso e doppio regime sino all' anno 1652, cioè sino che Innocenzo X con sua Bolla dei 12 Ottobre di quell' anno ebbe dichiarati soppressi i piccoli monasteri; dalla qual epoca la Pieve in proposito venne retta spiritualmente da Sacerdoti secolari, rimanendo alla Religione Olivetana il solo diritto di patronato, che conservò sino al 1797.

Oltre le menzionate vetustà si legge intorno a Sambro che un suo Arciprete per nome Ugolino fu fra quelli che giurarono pace in Bologna l' anno 1301. E in un atto di Visita Pastorale dell' anno 1716 si incontra che nel Campanile di questa Arcipretale era una campana di libbre 325 con questa iscrizione -- *Magister Tosculus fecit deimolam hanc tempore domini Docticleris de Monzunum Anno Domini MCCCX.* E Montorio considerato disgiuntamente da Sambro, era pur esso luogo popolato alla sovraccennata epoca (1223), giacchè fra i comuni che vennero aggiudicati al Quartiere di Porta S. Cassiano in detto anno, si ha peculiar menzione eziandio di *Montorio*, e una chiesa sacra a S. Andrea di questo luogo si trova nell' elenco del 1378 come vedrassi anche appresso. E queste sono le notizie antiche che di Sambro e Montorio si hanno, le quali però bastano a far risalire ad una antichità assai più rimota: e rifflettendo di poi al numero delle chiese che a cotesta Plebana si leggono essere state soggette negli andati tempi, s' inferisce essere molto probabile che fosse una delle prime che furono instituite nella Diocesi nel secolo IX.

Nel Campione del 1378, di Sambro si leggono figliali le chiese di

1. *S. Cristoforo di Poggio de' Rossi (detto anche Livizzano).*
2. *S. Michele di Brigola.*
3. *S. Giovanni* } *di Veggio.*
4. *S. Lorenzo* } *di Veggio.*
5. *S. Maria di Castel* } *di Veggio.*
6. *S. Andrea di Valle di Savena.*
7. *S. Bartolommeo di Valgatara.*
8. *S. Stefano di Orsata e* } *unite.*
9. *S. Martino di Trassasso* } *unite.*
10. *S. Michele di Campiano.*
11. *S. Stefano di Castel Campiano.*
12. *S. Maria* } *di Ripoli.*
13. *S. Cristina* } *di Ripoli.*
14. *S. Michele* } *de Roncagli.*
15. *S. Giovanni* } *de Roncagli.*
16. *S. Maria* } *de Roncagli.*
17. *S. Giacomo di Gabbiano.*
18. *S. Nicolò della Gulliara.*
19. *S. Giovanni di Tavernola.*
20. *S. Maria della Serra.*
21. *S. Donino di Pisterno.*
22. *S. Maria di Zaccanesca.*
23. *S. Benedetto e* } *di Qualto.*
24. *S. Gregorio* } *di Qualto.*
25. *S. Savino di Monte Acuto Ragazza.*
26. *S. Andrea di Valle Corneglia.*
27. *S. Michele di Grizzana.*
28. *S. Andrea di Montorio.*
29. *S. Giovanni di Monzuno.*
30. *S. Mamolo d' Ello.*
31. *Santi Gregorio e Senesio di Valle di Qualto.*
32. *S. Donino di Stiolo.*
33. *S. Agata di Monte Acuto Vallese.*
34. *S. Giustina di Rocca di Setta.*
35. *S. Giorgio di Monte Fredente.*
36. *S. Stefano di Pradesuro.*
37. *S. Paolo di Cedrecchia.*
38. *S. Maria* } *di Rocca Conflente.*
39. *S. Stefano* } *di Rocca Conflente.*
40. *S. Martino di Corniglio.*
41. *S. Biagio di Castel dell' Alpi.*
42. *S. Benedetto di Cabrigaria.*

E siccome soggetti alle chiese plebanali erano eziandio tutti i luoghi pii di qual si fosse parrocchia del plebanato stesso, così sotto la Pieve di Sambro leggesi del 1508 lo spedalino di Grizzana, che era stato eretto sin dal 1424; e nell' Atto di Visita Pastorale tenutavi dall' Arcivescovo Alfonso Paleotti li 25 Agosto 1599 si legge che vi erano due letti uno per gli uomini, l' altro per le donne viandanti. Di più nell' Elenco delle chiese e luoghi pii della diocesi compilato nel 1406, e recato dal P. Melloni al secondo volume delle sue opere, s' incontra la *Pieve di Sambro con due canonicati ed una cappellania*, i quali benefizi vennero dappoi uniti alla Prebenda Arcipretale, e vi s' incontrano uniti sotto l' anno 1508.

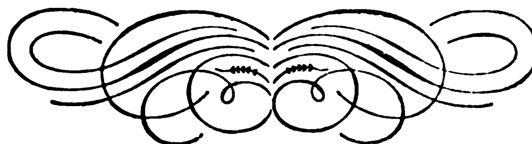
Il Cardinale Gabriele Paleotti nei primi anni del suo Vescovato eresse nuove plebanie, circoscritte però vieppiù le antiche per migliore, e più comodo sorvegliamento delle chiese suffraganee e figliali, e in tale ordinamento le parrocchie di -- Valle di Savena -- di Valgatara -- Stiolo -- Castel dell' Alpi -- furono assoggettate alla Pieve di Monghidoro, e quella di Monte Acuto Ragazza alla Pieve di Verzuno. E nel 1582 erettosi dal medesimo Cardinale Paleotti il nuovo Plebanato di Monzuno, vi vennero sopposte le chiese di -- Gabbiano -- Gulliara -- Brigola -- Trassasso -- S. Giorgio di Valle. Se non che dopo il notato smembramento di parrocchie dalla Pieve in discorso, le ne venne assoggettata una che fu quella di Lagaro primamente eretta da Monsignor Alfonso Paleotti Coadiutore dell' Arcivescovo suo zio, li 7 Settembre 1591. Finalmente il primo Febbraio 1640 dal Cardinale Arcivescovo Girolamo Colonna dichiaratasi plebana la chiesa di Salvaro, le furono aggiudicate le parrocchie di -- Pian di Setta -- Grizzana -- Veggio, sottraendosi le medesime dalla giurisdizione plebanale di Sambro: in conseguenza di tutti i quali cambiamenti Montorio o Sambro nel 1640 restò colla supremazia a dieci parrocchie, che pure oggi vi sono

soggette, e sono quelle di -- Cedrecchia -- Lagaro -- Monte Acuto Vallese -- Montefredente -- Qualto -- Ripoli -- Tavernola -- Zaccanesca -- S. Andrea e S. Benedetto di Val di Sambro. E tutto ciò riguardo alla Chiesa di Sambro, come Plebana.

Quanto a semplice parrocchia è a dire che i monaci lasciando di reggerla spiritualmente, e ritenendone per altro il giuspatronato furono obbligati di assegnarle un' annual congrua pensione, che dal Sinodo Diocesano del 1659 venne sancita in Sc. 75 annui; e questa per la soppressione de' conventi avvenuta nel 1797 passò a carico del Fisco, a cui per diritto spettò ancora il giuspatronato. Indi dopo il ripristinamento del Governo Pontificio, per non essere seguita l' instaurazione de' nominati monaci, la Chiesa Arcipretale di Montorio restò di libera collazione della Mensa Arcivescovile: e per assicurare a quell' Arciprete in perpetuo un congruo sostentamento la R. C. A. li 11 Agosto 1819 vi assegnò beni fruttiferi in compenso di quelli dei Monaci avvocati alla Nazione.

Il Tempio Arcipretale abbastanza pulito e decoroso ha tre altari; il maggiore sacro a S. Pietro Apostolo Patrono della Parrocchia, e uno de' laterali è dedicato a M. V. del Carmine, l' altro a S. Francesca Romana. E siccome è detto e provato che questa Chiesa è Plebana, e veramente insigne, torna quindi superfluo dire ch' essa è dotata del Battistero. Annesso alla chiesa vi ha il Campanile di sufficiente grandezza con tre campane. La popolazione soggetta a questa parrocchia è di 370 individui governati spiritualmente dall' Esemplarissimo Sacerdote Molto Reverendo signor Arciprete *D. Carlo Fanti*. Quanto al civile questa parrocchia rimane nel distretto municipale di Monzuno, sotto il Governatorato di Loiano, e dista diciannove miglia da Bologna, mezzo miglio circa all' Est di Setta. Nel circondario parrocchiale di Sambro esistono diversi Oratori, fra i quali è degno di particolar menzione quello di S. Cristoforo di Livizzano, detto anticamente *Poggio de' Rossi*, che, come è già scritto nell' Elenco soprarecato, era parrocchia: dappoi venne unito quanto allo spirituale alla Chiesa Matrice, quanto al temporale e alla Badìa di S. Stefano di Bologna e a S. Bartolommeo di Musiano, coll' onere di somministrare all' Arciprete pro-tempore di Montorio o Sambro due corbe di formento ogni anno per la celebrazione di una messa per settimana, e di alcuni altri giorni solenni dell' anno senza però gravare il celebrante dell' Applicazione del S. Sacrifizio. Altri Oratori al medesimo parrocchial distretto pertinenti sono -- S. Mamolo di Ello, di proprietà de' signori Berti -- SS. Trinità del Colle Montorio, annesso alla Chiesa Matrice. -- E sino a tutto lo scorso secolo esistettero quivi gli Oratori -- della Natività di N. S. in certo luogo nomato *la Torre de' Castelletti*. -- S. Antonio di Padova in luogo detto *la Pieve*, che è appunto la posizione, ove sorgeva un tempo l' antica Chiesa Plebana di Sambro; e quest' Oratorio era pure di ragione dei Monaci Olivetani summenzionati.

GIUSEPPE LANDI
Parroco a Santa Maria di Quaderna.



SAN GIORGIO

DI VALLE

Uscendo da Porta S. Stefano lungi da Bologna miglia ventuna, sulla vetta d'alto scoglio che sorge non lungi dalla destra ripa del Sambro, s'innalza la Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Valle. Il Rio di Manganzano osservabile per la di lui straordinaria larghezza e per la quantità e grossezza dei sassi che seco travolve, lambe le radici di questo scoglio e si getta a questo punto nel Sambro.

Da chi fosse fondata e di qual tempo questa Chiesa ci è ignoto, ma certamente esisteva nel 1378; conciossiachè ritrovisi inscritta di quest' anno nel Campione della Mensa Arcivescovile sotto il titolo dei Santi Giorgio e Senesio di Valle. Era in allora soggetta al Plebanato di Sambro alias Montorio, dal quale nel 1582, attesa la erezione del nuovo Plebanato di Monzuno, passò sotto di questo dal quale tuttora dipende.

La povertà della Parrocchiale Prebenda di questa Chiesa portò il necessario provvedimento di unirla alla contigua Parrocchia di Gabbiano, ed in tale unione si stette per lungo tempo e certamente per quello che decorse dal 1456 al 1600, nel qual anno fu nuovamente separata da Gabbiano e ritornata allo stato antico di libera cura.

Apparteneva anticamente il di lei Giuspatronato ai Parrocchiani, ed è ben a credere che un tale diritto loro spettasse a giustissimo titolo, inquantoche non essendo questo luogo dominato da alcun particolare Signore che avesse qui stanza l'avranno essi a loro spese edificata; ma nel secolo XVI venne trasferito nella Mensa Arcivescovile di Bologna la quale nè è tuttora in possesso; secolo in cui, come si dirà, ebbe luogo la ricostruzione di questa Chiesa; nella quale circostanza forse prestossi l'Eminentissimo Arcivescovo di Bologna, come ebbero sempre in costume li Eminentissimi Arcivescovi di questa Città, a cooperare validamente alla impresa.

Ma già questa Chiesa per vetustà minacciava ruina, allorchè il piissimo e zelante di lei Parroco D. Parente Stefanelli che la resse dal 1645 al 1699, vale a dire per quasi undici lustri intraprese verso la metà del suddetto secolo a ricostruirla di nuovo, ed in effetto per sue largizioni, e pei larghi sussidii prefati da suoi Parrocchiani potè nel 1650 vederla compita. Essa dicesi lunga piedi quarantasei, larga trenta, alta trentacinque, vastità non comune alle Chiese montane, ed è di non inelegante Architettura. Ha tre altari, il maggiore de'quali è sacro a S. Giorgio titolare della Chiesa, e dei laterali è dedicato l'uno alla Beata Vergine del Rosario, l'altro al Patriarca S. Giuseppe. La maggiore Cappella che corrisponde al restante è a catino, ed ha il coro semicircolare. L'altare isolato è di pietra. Un solo Oratorio esiste in questa Parrocchia dedicato a *S. Orsola* in luogo detto alle Croci che appartiene alla Famiglia Benni e Nanni di Trassasso.

Limitano questo distretto Parrocchiale le Parrocchie di Pieve di Sambro, di Monte Acuto Vallese, di Gabbiano o Pallarè, e di Trassasso. La di lei popolazione non passa al di là di anime trecento amorevolmente rette dall' ottimo Sacerdote Sig. *D. Luigi Benassi*. È sottoposta al Governo di Loiano. La festa titolare cade nel giorno 23 Aprile.

L. A.

S. Giorgio di Valle

Al M. R. Parroco Sig. D. Luigi Bonassi

S. M. della Carità di Bologna

Al M. Rf. Parroco Sig. D. Agostino Ricci

S. MARIA DELLA CARITÀ

IN BOLOGNA





dettare le memorie concernenti questa Chiesa Parrocchiale di Bologna, la quale è d' origine bene antica, ne ha soccorso di sicure notizie l' Archivio nostro del Vescovato, onde con tanta e tanta cura tiene custodia l' egregio signor Serafino Mazzetti, a cui pubblicamente riferisco grazie nell'accingermi a questo breve dettato storico. Si rileva pertanto dal suddetto Archivio come un tale D. Egidio detto Venecello, probabilmente bolognese, cappellano del Pontefice Gregorio IX (il quale regnò dall'anno 1227 al 1241) fondò a proprie spese nel Borgo di S. Felice uno Spedale sotto il titolo di Santa Maria della Carità, a comodo de' poveri viandanti ed infermi, come rilevasi da un Breve di Papa Innocenzo IV del 10 Maggio 1252, di cui nell' Archivio suddetto della Reverenda Mensa Arcivescovile si conserva una copia. Servì quel luogo al pietoso ufficio di Spedale insino all' anno 1434, nel quale dall' insigne vescovo, Beato Niccolò Albergati fu destinato ad Asilo pietosissimo d'una quarta parte de' fanciulli esposti del paese; e n' ebbero allora il governo gli ufficiali dell' annessa parrocchia, i quali poi (dopo ventidue anni) ne rinunciarono la cura alla Compagnia di Santa Maria degli Angeli, detta degl' Innocenti, coll'ónere suddetto di mantenere un quarto degli Esposti. Tale cessione fu fatta il 30 di maggio 1456, a rogito di Rolando Castellani notaio. Di poi, per pubblico solenne atto del notaio Melchiorre Zanetti, dato il 2 Marzo del 1508, venne tolto da quel luogo l' Ospizio sussidiario de' trovatelli, e concentrato (insieme ai relativi Beni Stabili e fondiarii) nello Spedale de'Santi Pietro e Paolo, in istrada San Mamolo, il quale è mantenuto aperto tuttora, con morale edificazione e per benefizio della città e del contado, presso la chiesa parrocchiale di san Procolo. Concentrato in un sol luogo l' Ospizio de' bimbi derelitti, lo Spedale in S. Felice passò a far parte del Convento de' RR. PP. del Terz'Ordine di S. Francesco; soppressi i quali nell'anno 1798, e venuto il luogo a disposizione de'Governi, fu posto d' uno ad altro uso, come più talentava a chi tenne successivamente la somma delle cose nostre. Ora, com'è noto ad ognuno, vi ha lo Spedale Carcerario.

Ciò posto, veniamo alla Chiesa, che forma argomento principale della nostra narrazione. Essa ebbe titolo di Santa Maria della Carità, dall' uso cui prima serviva l'annesso edifizio, il quale appunto (come vedesi nel Campione della Mensa Arcivescovile, compilato l'anno 1378) da Santa Maria della Carità prendeva nome. Sembra fuor di dubbio che venisse eretta in parrocchiale ai tempi del detto Beato Niccolò Albergati, cioè nella prima metà del quindicesimo secolo. E di fatto quando il Pontefice Eugenio IV nel 1438 impose una tassa di ducati trentamila per le spese d' un Concilio a Ferrara, venne rassegnato da ciascun capo di famiglia lo stato delle proprie facoltà, per ragguagliare a questo la quota, che ognuno doveva pagare proporzionalmente. Da siffatto Elenco dei padrefamiglia, apparisce manifesto che già la Chiesa di Santa Maria della Carità era fatta parrocchiale. E sembra poi che allora allora venisse assunta a questo titolo, mentre vediamo che soli otto capi di famiglia erano scritti al suo Campione di contribuenza.

Dagli Archivi sempre dell' Episcopio, si ha notizia che tale Chiesa parrocchiale fu unita al Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi di Monteveglio; col consentimento de' quali, e per Decreto di Giovanni Cattania Vicario generale del Cardinale Vescovo di Bologna Filippo Calandrini, fra il 1445 e il 1451, fu tolta dalla soggezione de' suddetti Religiosi, e ritornò perciò ad esser libera, e di reggenza

secolare. Ma poco durò in siffatta condizione; chè nel dì 18 luglio 1464, Don Zanobio Fiorentino, Rettore di essa Chiesa, premesse le debite licenze, la rinunciò ai RR. PP. del Terzo Ordine di S. Francesco, i quali vi eressero un Convento, di cui (come sopra s' è detto) l'Ospizio soppresso de' bambini esposti andò poi nel 1508 a fare parte.

Prima del detto anno 1464, i Regolari del Terz'Ordine di S. Francesco avevano avuto stanza a Valverde fuor di Porta S. Mamolo, presso la Chiesa di Santa Maria Maddalena. Entrati in Bologna, e raccolti in Convento a Santa Maria della Carità, ebbero il governo di questa Parrocchia, che tennero poi per più secoli. Stando essi dunque a reggenza di anime, ed avendo Chiesa non conveniente allo ufficio cui venne assunta, pensarono di rinnovarla; e, volgendo l' anno 1583, la riedificarono infatti con disegno dell' architetto Pietro Fiorini: e fu allora che videsi eretta l'attuale Chiesa, che, nel complesso proprio, è tale ancora quale veniva a que' giorni inalzata; ma in parecchie parti, così integrali come ornamentali, è stata poi modificata, restaurata, aggrandita, di mano in mano, e specialmente dappoi che la regge l' odierno Paroco, M. R. Signor *D. Agostino Ricci*, che il Cielo conservi lungamente al desiderio de' suoi popolani, ed al decoro della Casa del Signore, da lui curata ed abbellita con affetto e zelo senza pari.

La Chiesa dunque di Santa Maria della Carità, architettata dal Fiorini pei Religiosi del Terz' Ordine di S. Francesco, rimase ai medesimi finch' essi vi durarono conventati, cioè sino all' anno 1798; nel quale, sciolte le monastiche Comunità, fu pure soppressa la suddetta de' Francescani del Terz' Ordine: e, d'allora in poi, la Parrocchia di Santa Maria della Carità venne retta da un Sacerdote Secolare, siccome è pure presentemente. Nè ivi mai più ristabilendosi quell' Ordine Monastico, la collazione parrocchiale passò di diritto a questa Reverenda Mensa Arcivescovile, che vi nomina alla cura delle anime que' sacerdoti che per zelo di religione e per virtù d' intelletto e di cuore siano degni di un tanto ufficio, e tornino meritevoli per ogni rispetto di venir posti in esempio. Non farà dunque meraviglia se avendosi ora a Santa Maria della Carità uno di siffatti Parochi, siano stati operati notabilissimi ampliamenti e restauri sì nella chiesa sì nella casa canonicale, de' quali diremo alquanto più innanzi nella parte artistica di questa nostra narrazione.

Ma proseguendo intanto il racconto per ciò che concerne a notizie storiche, diremo che presso la Chiesa parrocchiale, dal lato di ponente o del Ponte sopra il Canale di Reno, altra Chiesa fu edificata dalla Confraternita di Santa Maria della Misericordia, detta poi della Carità, ch' ebbe la sua canonica istituzione del 1639; e sopra la quale fu eretto un Oratorio, che pur oggi noi vediamo. Soppressa ancora una tale Confraternita, per le vicende che mutaron faccia allo scorcio dell' andato secolo, ne rimase la Chiesa in balìa de' politici Governanti. -- Ed una piccola Cappella fu pur quivi presso inalzata, per rammemorare la coronazione della B. V. di San Luca, avvenuta sul Ponte denominato della Carità, il 4 Maggio del 1603, siccome è noto a chiunque non sia digiuno affatto affatto delle cose nostre storico-religiose.

Ritornando pertanto alla Chiesa Parrocchiale, che forma precipuo argomento di questa breve Notizia, riferiremo come per la concentrazione generale delle Parrocchie di città, decretata nel 1805 dall' imperator Napoleone, e per conseguente Decreto (con autorità apostolica) dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, del 23 Maggio 1806, furono unite alla Parrocchia di Santa Maria della Carità le due limitrofe soppresse di san Nicolò in istrada S. Felice e di santa Cristina di Pietralata. Così quella cura di anime che forse dapprima non contava 2,000 individui, s' accrebbe oltre il doppio; sicchè attualmente può ritenersi che il governo di questa cura si estenda all' incirca sopra 5,000 individui, fra' quali vi hanno possidenti non pochi, operai ed impiegati in buon numero, esercenti professioni liberali, tessitori, mugnai, filatori da seta e coloni, torcitori, lavandai, e tutta l' altra congerie di que' giornalieri industriosi, i quali non mancano giammai dov' è benefizio di acque correnti inalveate: e benefizio appunto di tali acque è un vanto della Parrocchia di Santa Maria della Carità, mercè il Canale di Reno, che vi entra alla Grada, e si distende sino al Cavaticcio, dove in due si divide, per uscire poi al Navile ed alle Moline, dopo di avere alimentati molti idraulici edifizi, che sono vita e fortuna di buona parte della nostra popolazione, ed anima del traffico bolognese, che è seconda sorgente di ricchezza dopo quella che deriva da una splendida e studiata agricoltura.

Ritornando intanto da questa digressione all'argomento principale dello scritto, toccheremo delle Chiese e delle altre cose notevoli, comprese nell'area della Parrocchia onde parliamo.

La Chiesa della già Confraternita della Grada, incominciò a fabbricarsi il 22 maggio del 1632; nel quale giorno il Cardinal Legato Santacroce, presente l'Arcivescovo Cardinal Lodovico Lodovisi, ne pose la prima pietra. Fu allora appellata Madonna del Cimitero, perchè nel terreno circostante si seppellirono a migliaia i morti del tremendo contagio del 1630. L' immagine di essa Madonna fu poi solennemente coronata il 23 Settembre 1639, e, dopo due anni, ebbe ivi origine la Compagnia di Santa Maria della Grada, la quale Compagnia pensò di edificare a totali sue spese un bell'Oratorio sovrastante alla Chiesa, per adempirvi pratiche di divozione, e feste annuali, e solennità religiose. Ed eretto infatti l' Oratorio, essa Compagnia ebbe poi cura e governo d' amendue i sacri luoghi. E con decoro li resse e mantenne, sino agli estremi del passato secolo; quando, colle altre Compagnie, quella pure della Grada venne soppressa: e la Chiesa inferiore passò in dominio dello Stato, che la cedette dipoi all' illustre e pio sig. Conte Avvocato Luigi Salina, il quale la tenne

sempre aperta al divin culto, come fa tuttora il degno suo figlio e successore Sig. Conte Cammillo. -- Ma su questa Chiesa della Grada ripiglieremo le parole nella seconda parte del racconto, dove diremo parzialmente delle cose artistiche, attenendoci (per ciò che riguarda l'edifizio sacro della Grada) all'accurato Opuscolo, che pubblicava in proposito lo scorso anno il diligente ed erudito signor Gaetano Giordani. -- Intanto passiamo ad altro.

Lo Spedale con Chiesa di santa Maria della Vita in Ripa di Reno, è un pubblico Stabilimento degno di molta commendazione pel pietoso uso cui serve, e venuto in grande nominanza per la sua vastità, ricchezza e beneficenza. Fu edificato questo Spedale per disposizione testamentaria del benemerito Vincenzo Hercolani, dettata il 19 aprile del 1675, a rogito del Notaio Bernardino Ugolotti, colla quale ordinava che l'usufrutto de' suoi beni, pel corso di 25 anni servisse a fabbricare questo Spedale, dove poterono però soltanto trasportarsi gl' infermi nel 1725 dal vecchio Spedale della Vita, che sino dal 1260 trovavasi eretto nella Via delle Clavature, e che per essere nel popolatissimo centro della città e in luogo nè troppo arieggiato, nè favorito dal benefizio di abbondanti acque correnti, non poteva tornare utile e salutare come il nuovo in Ripa di Reno, più segregato dal centro della città, e favorito d' ogni vantaggio della natura e dell' arte.

In questo Spedale venne ancora concentrato l'altro di santa Maria della Morte, per Decreto dell'Amministrazione Dipartimentale del Reno, dato il 2 maggio del 1801. Per la qual cosa il Nosocomio in Riva di Reno si chiamò d'allora in poi *Grande Spedale della Vita e della Morte*, e, con un solo appellativo, *Spedale Maggiore*.

Molte Unioni e Concessioni furono fatte ai due Spedali separati della Vita e della Morte, poi al Maggiore attuale: e di tutte daremo cenno, riportando quanto ne ha favorito in proposito il prefato signor Mazzetti, tanto più encomiabile nella sua gentilezza, quanto questa è più rara a trovarsi in chi possiede tesori e codici d'erudizione e di notizie, de'quali tesori suolsi dalle più parte di chi li conserva, tenère avaro riserbo, anzichè farne parte a chi giovare se ne possa per propria notizia e per ragguaglio ad altrui.

Unioni e Concessioni allo Spedale della Vita. -- Nel 1270 Suor Bona Santi vi donò ed unì lo Spedaletto che possedeva nel Comune di Casalecchio di Reno. -- Il primo settembre 1367, Fra Giovanni da Firenze Eremita, vi unì lo Spedale di santa Croce nel Comune di Salicelo -- Eugenio IV Pontefice nel 1435 concedette la privativa della vendita del pesce negli stabili di detto Spedale. -- Il 25 marzo 1443, Sabbatina moglie di Pellegrino da Vedegheto, vi donò uno Spedale in quel Comune. -- A' 24 dicembre del 1460, il Cardinal Bessarione Legato di Bologna lo arricchì dei Beni e della Chiesa di santa Maria Insulare, detta di sant' Eligio od Alò, nel Vicolo de'Ranocchi. -- Il 5 Agosto 1541 Paolo III Pontefice vi unì lo Spedale di sant'Antonio nel Comune di Medicina; e il 14 luglio dell'anno appresso Monsignor Vescovo Suffraganeo Zanetti, vi unì lo Spedale di sant' Antonio di Sabbiuno. -- Finalmente il 9 luglio 1746 Benedetto XIV vi unì le sostanze d' uno Spedale ordinato da Alfonso Cesàri a comodo dei poveri di santa Maria della Purificazione, con obbligo però di tener sempre sei letti a disposizione di essi.

Unione allo Spedale della Morte. -- Il 12 marzo del 1429 Giacomo Schiappa vi unì e donò una Possessione con Oratorio e Casa per viandanti nel Comune dello Spirito Santo.

Unioni ad amendue gli Spedali. -- Il 13 giugno 1801 ebbero legato di alcuni oggetti delle Orsoline di Roma, assegnatarie del soppresso Collegio dell'Umiltà o Ritiro delle Dame. -- Ai 4 settembre 1801 i tre soppressi Spedali di san Francesco, di san Biagio e della Santissima Trinità, quelli fondati pei Pellegrini, questo pei convalescenti dimessi dagli altri Spedali, furono uniti e concentrati nel Maggiore di che parliamo. -- Finalmente il 22 novembre del 1808, vi venne unito lo Spedale di sant'Antonio a Porta Maggiore, istituito già per infermi, e retto dai soppressi Padri di san Giovanni di Dio, denominati gli Sportini.

Ma veniamo ad altro. Nell'attuale parrocchia della Carità vedesi ancora il luogo dell'Abbazia od Abbadia, cioè l' edifizio che già fu Chiesa con unito Convento, sotto il titolo de' *Santi Naborre e Felice.* Trovasi questo gruppo di antichi edifizi in una rivolta fra la strada di S. Felice ed il Canale di Reno. Quivi, colla Chiesa conventuale sopra terra, ora abolita, ne fu già mantenuta una sotterranea, che tuttora è aperta al divin culto: e questa probabilmente fu la prima Chiesa eretta dal Cristianesimo nelle nostre parti: e rimaneva ai primi tempi fuor di città, sendochè Bologna non estendevasi ne' primi secoli cristiani che fino alla linea di S. Sebastiano, dov' oggi è il Palazzo Cataldi: restando campagna fuor del recinto cittadino, tutto il tratto che si estende ora dai Vetturini alla Porta attuale di san Felice. -- S. Zama, primo Vescovo di Bologna, nell'anno 270 dell' Era di grazia, la condusse a miglior forma, dedicandola a S. Pietro Principe degli Apostoli. Nella persecuzione dell' imperator Diocleziano venne messa a soqquadro: e san Faustiniano, altro nostro Vescovo, la riedificava nel 345: il che addimostra come a que' tempi d' oppressione, meschina debole e caduca esser doveva l'arte architettonica: chè dove l'Egitto e Grecia e Roma fecero moli che disfidano i secoli, il nascente perseguitato Cristianesimo accozzava fabbriche, che d' età in età si rinnovavano, come le umane generazioni. Rinnovellata adunque la chiesa sotterranea di che ragioniamo, fu distrutta da Giuliano apostata nell'anno 261, cioè diciannove anni dopo le fatiche del santo Vescovo Faustiniano. L' altro Vescovo S. Felice (400 al 430) pensò a rimetterla, e vi unì un Collegio di Canonici. Ma siccome a quel tempo era già sorta entro città un' altra Chiesa dedicata a S. Pietro, incominciata

dal suddetto S. Faustiniano successore di S. Zama, e compita da S. Basilio nel 330 (la quale poi venne unita alla Basilica di santo Stefano); così S. Felice, dedicò quella onde parliamo, ai santi Naborre e Felice; titolo che ha poi sempre conservato. Gli Ungari l'abbruciarono nell'anno 903: dopo il qual tempo si pensò di edificare la Metropolitana nel bel centro della città; il che di fatto venne posto ad esecuzione, e ridotto poi a compimento nell' anno 1019 dall' umana riparazione.

Volgendo circa l'anno 1100 la Chiesa de' santi Naborre e Felice venne conceduta ai Monaci neri Benedettini; e allora, dal titolo del loro capo, fu elevata a grado e nome d'Abbazia. Probabilmente a questi Monaci è dovuta l' erezione della Chiesa superiore, che durò Parrocchia sino al 19 aprile 1684, in cui, per Breve del Pontefice Innocenzo XI (il comasco Odescalchi) fu tolta alla Chiesa la cura d'anime, e venne ripartita alle Cappelle limitrofe di san Nicolò di S. Felice, di S. Lorenzo in Porta Stiera o Solèria e di santa Maria della Carità. -- L'Abate Bartolommeo Raimondi (che fu poi Vescovo) aveva ampliato il Monastero nel 1381; e, tre anni dopo, fece edificare il Campanile e la Sagrestia. Per guerre avvenute ne' bassi tempi e al cominciare de' moderni, restò qualche tempo l'Abbadia deserta ed abbandonata: il terremoto del 1508 vi portò molta ruina: sicchè per tante calamità Papa Giulio II il 17 ottobre del 1508 sopprimendo quell'Abbazia, ne applicò i Beni allo Spedale di S. Giovanni Battista del Mercato, trasferito a S. Gregorio (Casa di Ricovero d'oggidì) fuori di Porta san Vitale, destinato alla cura degl' infermi di morbo epidemico. Indi, con altro Breve del 24 ottobre 1512, donò il Convento de'santi Naborre e Felice alle Monache Francescane Conventuali di santa Chiara, dette poi dell'Abbadia, le quali stavano fuor di Porta santo Stefano; e quivi poi trasferite, vi dimorarono sino alla loro soppressione, avvenuta il 25 aprile del 1810: dopo il qual tempo i successivi Governi tennero parte di quel luogo a Spedale Militare, e parte ne posero a Casa di lavoro, di correzione e di pubblica beneficenza. -- E tanto basti intorno alle Chiese di S. Zama e de'santi Naborre e Felice, come pure all' Abbadia ed alle sue vicissitudini.

Altra Chiesa, compresa nell' area di santa Maria della Carità, è quella di *S. Nicolò di S. Felice,* distinta da quella di san Nicolò degli Albari, a cagione della Strada dove trovasi eretta. Era unita essa Chiesa, sino del 1100 a quella de' santi Naborre e Felice: ma poi del 1375 abbiam certezza ch'era Parrocchia libera e separata. La fabbrica della Chiesa fu condotta di muramento nella forma attuale, per invenzione e disegno di Pietro Fiorini (1570). Stette Parrocchia sino al 23 maggio 1806, in cui, per decreto esecutoriale dell' Eminentissimo e Venerando nostro Arcivescovo Carlo Cardinal Oppizzoni, Delegato Apostolico, divenne chiesa sussidiale a santa Maria della Carità, com'è ancora oggidì.

Fu ancora un' altra Chiesa nel circondario attuale di santa Maria della Carità. Intitolavasi da santa Cristina, era nella Via di Pietralata, ed ebbe cura di anime. Trovasi negli Archivi che del 1279 veniva governata da certo D. Guido di Zola: stette parrocchia sino al 23 maggio 1806; nel qual tempo fu soppressa, e concentrata pur essa in santa Maria della Carità. Ridotta a semplice beneficio ecclesiastico, ne venne posto l' edifizio a profano uso. -- Ciò che fu pure dell'Oratorio dedicato alla B. V. del Santo Amore situato verso la Porta di S. Felice, e che apparteneva ad una Compagnia spirituale, la quale cessò d' esistere per le note generali vicende della fine del secolo scorso.

Matteo Mainardi, pubblicava nel 1633 un libro dell' origine e fondazione di tutte le Chiese che si trovavano allora in Bologna, compilandolo sopra gli scritti di D. Luigi Sarti da Piano e di Gioan Nicolò Pasquali Alidosi; e in esso libro, parlando di santa Maria della Carità e delle Parrocchie che oggidì vi sono incorporate, dice che i Frati della Carità avevano cura di 222 anime, che la Parrocchia de' santi Naborre e Felice ne aveva 1723, quella di san Nicolò 1457, e santa Cristina di Pietralata 776. Da questi numeri, ch' egli accerta d' aver tratto da Registri autentici del 1632, risulta che allora nel comprensorio d' oggidì erano 4178 individui, mentre il Diario Ecclesiastico, venuto or ora in luce per questo anno 1852, le fa sommare a 5437: aumento avvenuto in due secoli, perchè di fatto in tal periodo la popolazione bolognese si è accresciuta successivamente di cinquemila individui: aumento più sensibile poi che non sarebbe stato col confronto di popolazione fra il 1629 e l'anno corrente, perchè si sa che migliaia e migliaia di cittadini soccombettero nel funesto contagio del 1630, cioè un triennio prima che il Mainardi pubblicasse il libro, cui ora abbiamo accennato.

Ma veniamo alla storia artistica della Chiesa Parrocchiale della Carità. Abbiamo detto che del 1583 fu compiuta la Chiesa con disegno del Fiorini: e qui aggiungeremo che fu poi nel 1680 accresciuta delle quattro cappellette negli angoli, dal P. M. e Teologo collegiato Giambatista Borgonzoni del Terz' Ordine di S. Francesco, il quale nacque in Bologna nel 1628 e morì del 1692. Viveva dunque quest'architetto quando il Malvasia nel 1686 pubblicava la prima Guida di Bologna, e faceva parola delle aggiunte artistiche di siffatto studioso claustrale.

Nella prima Cappella, a destra di chi entra, fu posta una pittura di Baldassare Aloisio detto il Galanino, uno dell'Accademia de' Carracci, che vi rappresentò la visita di santa Elisabetta a Maria Vergine. In essa Cappella il Franceschini, famoso allievo del Cignani, lavorò a fresco il rapito Evangelista di Patmos, con quella elegante facilità che mai non mancò alle sue opere, nemmeno sui primordi.

Al secondo altare (di casa Fontani Bombelli) la Vergine in gloria col Figliuolo, e i santi Giambatista, Girolamo, Carlo e Nicola da Tolentino, era

pittura di Flaminio Torre, allievo di Guido, e non indegno d'un tanto maestro. Cammillo Mazza la cinse d'un maestoso e bizzarro ornato.

Alla terza cappella, la santa Elisabetta regina d'Ungheria, svenuta all'apparizione di Cristo, è bella operazione del prefato Franceschini.

Nell'altar maggiore, la B. V. col divo infante, la Carità e san Francesco, è pittura dell'Aretusi e di Giambattista Fiorini, condotta con quell'amore che non suol difettare a cui manchi profondità vera nell'arte e nella scienza.

Segue un dipinto di Felice Cignani, figlio ed allievo di Carlo, che rappresentò san Giuseppe e sant'Antonio di Padova appiè della Vergine gloriosa.

Veniva appresso una sant'Anna del Bibiena vecchio nell'altare Isolani; e compiva l'ornamento alla Chiesa un crocifisso di rilievo nella settima cappella.

La sagrestia, vaga e bizzarra, fu architettata dal suddetto Padre Borgonzoni.

Nel 1706 Giampietro Zanotti non numerava veruna cosa di nuovo nella detta Chiesa; tranne un ornato di Giuseppe Roli all'altar maggiore: e solo aggiugneva esistere in sagrestia due paesi di forma ovale, condotti da Antonio Maria Monti; e in Refettorio, Cristo cogli Angeli, la Carità e la Temperanza, pitture a fresco del Franceschini e del Quaìni.

Del 1732 era stato aggiunto lateralmente nella Cappella settima, un Cristo morto in braccio alla Madre, pittura a fresco del suddetto Quaìni, allievo non ispregevole di Carlo Cignani.

La Guida di Bologna del 1766, nota all'altare quinto un sottoquadro del Crespi. Santa Margherita da Cortona; ed al sesto un frontale con Angeli alla sant'Anna, dipinto da Gaetano Gandolfi Accademico Clementino.

Segue la Guida del 1776, che aggiunge al primo altare un sottoquadro di Antonio Crespi, il quale vi dipinse il B. Geremia Lambertenghi e santa Rosa di Viterbo.

Troviamo aggiunto al settimo altare, nella Guida del 1835, un sottoquadro di Pietro Fancelli, che figurò il B. Leonardo da Porto Maurizio.

Infine, la Guida del 1845; così ci descrive santa Maria della Carità ,, Altare primo: la Visitazione dell'Aloisi, e un san Luigi dell'ultimo de' Procaccini; altare secondo, un'Immacolata Concezione in rilievo, di Giuseppe Leonardi; altare terzo la S. Elisabetta d'Ungheria del Franceschini; altare quarto, S. Filomena in una elegante Cappelletta moderna; altar maggiore, il quadro dell'Aretusi e del Fiorini, e *(a cornu epistolae)* quello di Flaminio Torre, ch'era in origine alla seconda cappella; altare sesto, il quadro di Felice Cignani; altare settimo la sant'Anna del Bibiena; altare ottavo il Crocifisso di rilievo, e il sottoquadro del Fancelli.

Ma quanto d'artistico si è venuto insino ad ora annoverando, è un nulla al paragone degli abbellimenti decorosi d'oggidì. E per certo può asserirsi con tutta verità che (per le mirabili sollecitudini del zelantissimo Paroco M. R. sig. *D. Agostino Ricci*, assecondato ognora da' suoi benamati e benamanti parrocchiani) la Chiesa di santa Maria della Carità si è venuta di breve ogni giorno aumentando d'artistici convenientissimi decorosi ornamenti, sicchè può dirsi omai convertita in una Galleria di sacre squisitezze, tanto splende per copia d'oro; tanto è ricca di pitture d'ogni modo sì negli altari, sì nei lati delle cappelle; tanto è migliorata nelle forme architettoniche generali e particolari; tanto è mutata da ciò che fu! Questo prodigioso abbellimento, questa ricca e splendida e conveniente trasformazione, è opera degli ultimi tempi, ma più specialmente del 1851. Infatti, ricorrendo per questa Parrocchia della Carità la decennale eucaristica festa del *Corpus Domini*, la domenica 6 di Luglio di esso anno 1851, fu riaperta la Chiesa suddetta in tale solenne circostanza, e parve a tutti nuovo artistico miracolo, tanto rifulse di peregrine bellezze in ogni minima sua parte.

Si videro allora nuovi miglioramenti architettonici per l'intero corpo della Chiesa, e un nuovo maggior altare; lavori disegnati e diretti dall'illustre professor architetto cavalier Filippo Antolini: si vide il corpo della Chiesa aggrandito; modificato il presbiterio, e portato il detto altare più verso l'ancona, sotto il centro della crociera che fa cupola al presbiterio suddetto: si videro nella vôlta della Cappella principale i quattro Evangelisti coi loro simboli, dipinti a colore in figure colossali, dal giovine professore Antonio Muzzi: gli ornati tutti della Cappella condotti dai valenti professori Giuseppe Manfredini ed Onofrio Zanotti: la prospettiva dello sfondo, lavorata dal loro egregio coadiutore Luigi Biondi: le figure a chiaroscuro pennelleggiate da Sante Nucci. Videsi l'altare, tutto marmi, intagliato di corniciamenti di fogliami e fregi, di leggiadri ornamenti simbolici nel paliotto, da Carlo Vidoni scarpellino e da' suoi pratici aiutatori. Si videro scagliole mirabili d'Agostino Canturio, dorature sfolgoranti di Vincenzo Trevisani, bei lavori di terrazzo d'Antonio Mander, scialbi alle pareti di Sebastiano Gardi. Francesco Tonelli capo mastro s'ebbe gran lode per ingegni di meccanismo, per direzione delle cose murarie: Raffaello Beltramini e Giuseppe Atti per la pittura decorativa a cassettoni di due laterali cappellette verso la maggiore, distinte per catini e cupole, cui piove luce dall'alto.

Ed eccoci in grado di poter ora descrivere la Chiesa Parrocchiale della Carità come al presente si ammira: non senza desiderio e speranza, che, ragunati i mezzi necessari, venga presto compìta affatto di pitture d'ogni modo (vuoi di figura vuoi d'ornato decorativo), e sopra gli organi, e per tutta la vôlta della nave; sicchè in Bologna possa dirsi forse unica e sola in questo secolo, per bellezze artistiche diffuse a tuttoquanto l'edifizio.

Frattanto, al primo altare (ch'ebbe titolo da Gesù bambino) vedesi tuttora la Visitazione della B. V. a S. Elisabetta, opera lodevole in pittura di Baldassarre

Aloisio detto il Galanino. Questa pittura, tagliata in alto a guisa di frontale, porta dipinto nella saracinesca il Sacro Nome di Gesù. -- I divoti di Gesù Bambino concorsero nel 1841 all'abbellimento di questa prima Cappella, dove a sottoquadro vi ha un san Luigi Gonzaga dipinto dall' ultimo de' Procaccini. A destra nella parete vedesi una piccola tela colorita di forma ovale dov' è rappresentato l' Angelo Custode, il quale deriva dalla scuola dell' Albani. La cupoletta a cassettoni dipinti, ha nei pennacchi quattro putti a chiaroscuro, condotti con buon metodo d'arte; e nelle lunette laterali vedesoni (a maniera di bassorilievi) da una parte i Magi al Presepio, dall' altra la Presentazione di Gesù Bambino al Tempio, accolto dal vecchio Simeone. -- Alla seconda Cappella (con altare di fini marmi, eseguito nel 1841 insiem coll' altro che vi fa riscontro, dal prefato Vidoni, con direzione dell' Ingegnere Francesco Monti) vi ha la statua di M. V. della Concezione, coperta da un frontale con Angeli, dipinto da Filippo Pedrini. Il sottoquadro rappresenta il santo prete Andrea Avellino; i cui divoti congregati abbellirono del proprio nel suddetto anno 1841, la detta Cappella seconda. Ai lati di questa sono due tele di qualche pregio, dipinte ad olio: nell' una è figurato Cristo in Emaus, di Lucia Casalini Torelli, nell' altra san Diego della scuola di Ercole Graziani. -- Sopra l'altare terzo, la S. Elisabetta regina d' Ungheria, svenuta all'apparizione di Cristo, è pittura del Cavalier Franceschini. A sottoquadro vedesi un divoto sant'Antonio Abate, dipinto dal Cavaliere Vincenzo Rasori; e ai laterali scorgonsi due chiaroscuri, riferibili alla vita dello stesso santo Abate: l' uno lo mostra elemosiniero, l'altro tentato dai maligni spiriti. La Congregazione divota al detto Santo procacciò nel 1841 tutti gli ornamenti che decorano questa Cappella terza. -- In elegante Cappelletta appartata, e chiusa da cancello, vedesi l' immagine della santa vergine e martire Filomena. Questa Cappella appartata, che contiene molte sacre reliquie, fu condotta d' architettura dal soprallodato Francesco Tonelli, e venne dipinta da Prospero Gentili. -- Nell' ancona della Cappella principale, il quadro grande colla Vergine e il divin figlio, la Carità, san Francesco ed altri santi, è l' antica opera di Cesare Aretusi sul disegno di Giambattista Fiorini. Ai lati del maggior altare sono esposte due grandi tele di sacro argomento: l' una è bell'opera del Gessi, e rappresenta la B. V. in trono, adorata da' santi, Giuseppe e Carlo, e dalle sante, Caterina e Cristina, ed era già all'altar principale nella soppressa Chiesa di santa Cristina di Pietralata; l' altra è di Flaminio Torre, e rappresenta pure la B. V. sollevata in gloria, alla vista de' santi, Giovanni Battista, Girolamo, Carlo e Niccolò da Tolentino. Quest' ultima stette lungo tempo sopra l' altare della seconda Cappella. E qui non diremo delle pitture dei Muzzi sulla vôlta, nè de' lavori decorativi del Manfredini, del Zanotti, del Biondi e del Nucci, perchè gli abbiamo enumerati, parlando del gran restauro generale fatto nel 1851. -- All'Altare sesto (cioè il primo a *cornu evangelii* discendendo dal maggiore) vedesi il dipinto di Felice Cignani, che rappresentò la B. V. col divin pargolo, e i Santi, Giuseppe e Antonio da Padova. Sotto a un tal quadro evvi un Gesù Nazareno dipinto dal Calvi; e nei chiaroscuri laterali vedesi rappresentato sant' Antonio taumaturgo da una parte, e un'estasi di Gesù fanciullo dall'altra. -- La nobile casa Malvasia, proprietaria di questa Cappella, ne curò il restauro, il decoro, la sontuosità. -- Alla Cappella grande che segue, vi ha frontale con angeli, dipinto con assai vigore da Gaetano Gandolfi: e in mezzo dell' apertura scorgesi una sant' Anna colla Vergine figliuola, dipinta ad olio con finitezza da Andrea Besteghi. Ai fianchi sono due tele a colore: l' una mostra un Presepio di bell' effetto notturno o di Luca Cangiasio, o meglio d' un Procaccini, l'altra il Battista e san Giacomo maggiore, di stile Sammachinesco. Il restauro di questa Cappella ragguardevole si deve alla divozione di tutti i popolani della Carità. -- Infine nell' ultima Cappelletta vedesi una croce con emblemi ed Angeli, pennelleggiata da Filippo Pedrini. Vi sta sotto il B. Leonardo da Porto Maurizio, dipinto già da Pietro Fancelli. Ai lati veggonsi due chiaroscuri, rappresentanti le gloriose gesta del Beato Missionario. La Compagnia del SS. Sacramento, sotto gli auspici di esso Beato, contribuì molto a decorare degnamente quest' ultima Cappella, nella quale in basso, da sinistra, è un' antica Madonna a colore, ritoccata e rifatta.

Diciamo ora della Chiesa e Madonna della Grada, attenendoci a quanto scrisse e pubblicò nel passato anno il prestantissimo signor Gaetano Giordani nelle sue Memorie storico-artistiche, intorno appunto la Chiesa della Madonna alla Grada, e dei santi Antonio da Padova e Valentino martire. -- In diversi varchi interni, fra pilone e pilone delle mura nostre, furono dipinte alcune sacre immagini di Nostra Donna col divo Infante, tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV. Tali sono, quella del Baraccano, quella detta l' Incoronata, l'altra appellata della Libertà, quella della Pietà a S. Rocco, e questa, nominata con bolognese vocabolo, della Grada, perchè si venera presso la *Graticcia* od inferriata, per la quale il Canal di Reno entra in città. Sembra, dallo stile, dipinta allora che, distrutta la Fortezza del Pratello nel 1404, ivi si rifabbricavano i vôlti e le difese delle mura. I divoti che la fecero dipingere, la protessero con un cancello e pare vi erigessero un altare: più tardi la pietà bolognese la rinchiuse in una piccola Cappella, poi fu adorata in decorosa conveniente Chiesina. Quando fosse chiusa siffatta Immagine entro una cappella, non si potrebbe asserire con certezza: sembra però che ciò fosse tra il 1576 e il 1629; imperciocchè si trova scritto negli Atti del Notaio Arcivescovile Giambattista Cavazzi questa notizia originale, che il benemerito Sig. Mazzetti ha rinvenuta di recente, e mi ha gentilmente comunicata = ,, Al Nome di Dio. Marzo 1629, in Bologna. Fanno fede gl' infrascritti in virtù di questa,

come la verità è, ch'essi e ciaschedano di loro molt'anni sono hanno veduto celebrare la Santa Messa all'altare della B. V. che è in un cancello delle mura della città presso la grada di Reno, detta la Madonna della Grada, dove alcuni giovani hanno con devoti esercizi rinnovata la devozione con frequente concorso; ec. Io Fra Francesco Montefiore faccio fede che degli anni 1576 o del 1577, ch'ero chierico, ho servito la Messa al Padre Leandro da Bologna di felice memoria, sacerdote della nostra Religione, alla soprascritta Madonna della Grada, una o due volte. — Io Fra Francesco Maria, fratello della Carità affermo di aver visto dir messa alla Madonna della Grada — Io Vespasiano Grimaldi, per la memoria che tengo sin da quando ero un putto, mi ricordo che i miei maggiori sono andati ad ascoltare la Messa alla suddetta Madonna — Io Marc'Antonio Marchi affermo esser la verità che già mentre ero putto si celebrava la Santa Messa all'altare della suddetta Immagine, se ben allora non era in così onorevol termine come al presente si trova. = „

Da questa notizia possiamo trarre alcune osservazioni corollarie: 1. che del 1576 o 77 vi fosse altare alla Madonna della Grada; 2. che, dai primi tempi della sacra Immagine al 1629 fosse declinata la divozione verso quella B. V., e che poi, per fatto d'alcuni giovani, si riaccendesse il fervore per la medesima; 3. che non vi fosse cappella, ma forse un solo altare entro il cancello; 4. che fra il 1576 e il 1629 fossero condotte le cose ad onorevole termine; il che darebbe a credere che in quello spazio di tempo (come più sopra abbiamo accennato) si fosse eretta la cappella. — Ma checchè sia di ciò, diremo che, accresciuto il numero de' divoti, eglino si unirono in Compagnia Spirituale, ed ottennero uno Statutò dal cardinale Arcivescovo Lodovico Lodovisi. E dell'anno poi 1630, memorabile per l'esiziale pestilente morbo che disfece Bologna, dandosi sepoltura ai cadaveri ne' contorni della Grada, la sacra Immagine s'intitolò del Cimitero o de'defunti; finchè, rifabbricata più grande la chiesuola e sminuita la memoria del fatale contagio, tornossi a chiamare quella Madonna, *Santa Maria della Grada*; nome che poi ha conservato, e che conserva pur anche. — Crebbe il numero de' divoti Confratelli; ebbero mezzi e fervor religioso; e fermarono di erigere una Chiesa di maggior grandezza e convenienza; dandone cura all'architetto concittadino, statuario e intagliator in legno Antonio Levante. Il 22 maggio 1632 fu posta, come s'è detto, la prima pietra della Chiesa attuale per mano del Legato di Bologna, Cardinale Antonio Santacroce, essendo presenti alla cerimonia il Cardinale Arcivescovo Lodovico Lodovisi, il Conte Nicolò Caprara Gonfaloniere di Giustizia, gli Anziani ed altri eccelsi Magistrati. Nell'anno appresso diedesi principio ad un portico, che doveva condurre dalla strada di S. Felice alla Chiesa della Grada; ma non ne furono eretti che dodici archi, i quali aspetteranno, forse indarno per sempre, il resto di portico che li colleghi. Del 1723, venne accresciuto l'edifizio della Grada con opportune adiacenze; indi furon fatti abbellimenti e munifici legati, a beneficio del sacro luogo, per divozione di cospicui signori, e specialmente della nobile famiglia Aldrovandi.

Del 1798, soppressa la Compagnia di santa Maria della Grada e di sant'Antonio di Padova, la Chiesa fu conservata al culto pubblico a spese nazionali; poi venduta (come merce ad asta) a chi più la pagasse. Ma venne a buone mani: chè l'illustre signor Conte Luigi Salina, come già si è toccato, l'acquistò, e mantenne al sacro culto, mentre altri forse l'avrebbe in molino convertita. Ora la possiede il degno figlio di lui, signor Conte Cammillo, che vi ha operati notevoli restauri nel 1851: di che fa ricordo un'epigrafe postavi dagli Uomini della Compagnia della Madonna, e del santo Martire Valentino; la quale Compagnia sorse a vita nel 1754, e solennizza annualmente la traslazione del sacro Capo d'esso Martire, la seconda festa di Pasqua di Risurrezione.

Dicasi intanto una parola artistica della Chiesa attuale. L'esterno ha una semplice facciata, sovrastante ad un portico dorico di quattro archi. Ad uno di questi risponde l'ingresso alla casa del Custode: ai tre altri, le tre porte della Chiesa. Questa è di pianta quadrata perfetta, decorata simmetricamente a due ordini d'architettura: il primo corintio, il secondo composito. Quattro intercolonnii inferiori ed un arco nel mezzo corredano ogni parete della chiesa: a levante sono le porte d'ingresso; a ponente la Cappella principale, da mezzodì e tramontana le altre due. Sopra le tre porte sta la tribuna dell'organo; altre due, difese da gelosia, sono ai lati; sopra la maggior Cappella veggonsi assisi due Angeli, dello scultore Giovanni Putti, che sorreggono una corona ed un cartello col motto: *In benedictione potens.* Altri intercolonnii s'inalzano superiormente, frai quali sono le finestre, o vere o finte, e, sopra l'organo, quattro santi Protettori di Bologna (Petronio, Francesco, Domenico e Procolo) condotti a fresco da Antonio Cattalano. Il palco a lacunari, cassettoni ed ornamenti bugnati, porge l'idea di ciò che poi fece lo stesso Levante con più vaga grandiosità nel Teatro anatomico dell'antico Archiginnasio.

Nuovi sono gli altari laterali; nuove le decorazioni architettoniche dipinte con emblemi sacri da Sante Nucci, pittore di vario genere. La tela dell'altare a destra rappresenta S. Cammillo de Lellis dinanzi al Crocifisso: e quivi di fianco è la reliquia del capo di san Valentino. Il piccolo sottoquadro è forse della scuola dello Spagnolo. — La Cappella maggiore fu dipinta di quadratura da Gaetano Caponeri: la figura del Padre Eterno è di Pietro Fancelli, che pur coloriva gli Angeli librati nel frontale, che copre l'antica Sacra Immagine di M. V. della Grada. L'altare è a finti marmi; e la figura del Salvatore, nel ciborio, è di Jacopo Alessandro Calvi. — La statua di sant'Antonio di Padova alla Cappella sinistra, è di Fabrizio Arrigucci, scultore del secolo decimosesto.

Il sottoquadro col Sacro Cuore di Gesù, è una delle tante memorie d'un tal soggetto, lasciateci dal secolo scorso. -- Sopra la Chiesa fu già un Oratorio, dove il quadro del sant' Antonio e della B.V. portava sotto questa leggenda: *Pavola de Ballis fecit* 1701.

E questo basti della Chiesa della Grada. -- Mostriamo intanto quella di san Nicolò di S. Felice. Fu sempre tale, quale oggidì la vediamo, nel complesso architettonico, e sempre con dieci altari. Nel primo, a destra entrando, è stato ognora un sant'Antonio di Padova, in rilievo, con sopra una tela del Marescotti, che vi rappresentò la B. V. che apparisce a S. Giacinto. Nel secondo altare si è ognora veduta la santa Lucilla comunicata da santo Stefano, lavoro del Procaccinesco Lorenzo Franchi, cui fece un tempo quadratura un' opera del Dentone. Al terzo si vide sempre il san Barnaba lapidato, del Valesio. Al quarto una Madonna in istatua. Al quinto fu già un dipinto del Samacchini: Cristo risorto che apparisce alla Madre. Ora vi è una tela di Flaminio Torre, dove scorgesi la Vergine in gloria, S. Carlo in adorazione, S. Girolamo che scrive, e il Battista predicante. Alla Cappella Maggiore videsi un tempo una testa di S. Nicolò, fatta di rilievo da Alfonso Lombardi da Ferrara, cui stavano attorno statue di legno e di terra cotta: ora vi si vede un san Nicolò con angeli, in carcere, dipinto in tela dal Quaini, la quadratura è dell'Hafner, e le statue laterali all'arcone, furon fatte da Giammaria Rossi. La testa del S. Nicolò è stata posta fuor di chiesa, a cima ed ornamento della porta d' ingresso. La settima Cappella ha mostrato ognora santa Caterina e san Biagio della scuola del Sabattini; ma l' ornato attorno del Dentone ha dato posto ad uno del Jarmorini. -- Sempre all'ottavo altare videsi una Madonna Addolorata, co'santi Antonio da Padova e Liberata: sempre alla nona il Crocifisso, la Vergine e santi, primissima opera d' Annibale nella maniera de' Passarotti: e sempre alla decima una copia della Madonna di Reggio. La Croce di marmo, a ridosso del muro esterno, sulla sinistra di chi entra in Chiesa, era in mezzo della pubblica via, ad accennare l' antichissima Badia e la prima Chiesa fra noi, onde si abbia memoria. Ora è qui posta come segno monumentale, e ci venne trasportata nel 1732, come riferisce l' iscrizione, che leggesi a destra della porta di Chiesa. Un tale segnacolo di redenzione venne qui messo la prima volta nel 381, dall' inclito sant' Ambrogio, sostegno illustre dell' universa cristianità.

Il sotterraneo ricetto, presso la Badia, dove orava co' suoi segnaci il primo Vescovo nostro S. Zama (anni di Cristo 265 al 300) non mostra più altro della sua antichità che la semplicissima forma.

Resta ora che si dica dell'attuale Chiesina de'*santi Fabiano e Sebastiano*, aperta di costa alla Chiesa Parrocchiale, là dove fu un tempo la Compagnia della Misericordia o della Carità. Ed eccone brevemente la storia. Con Decreto del primo marzo 1839, l' Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, unì ed incorporò perpetuamente al Benefizio Parrocchiale di santa Maria della Carità il Benefizio ex Parrocchiale de'santi Fabiano e Sebastiano; ed il Paroco attuale, di consentimento e con approvazione dell' Eminentissimo stesso, avendo ottenuta la detta Chiesina, che fu già un tempo della Compagnia di santa Maria della Carità, indi per tanti anni profanata, la riaperse (con tre altari) a culto pubblico il 29 Novembre del 1840, dedicandola ai santi Martiri da'quali prese nome quel novello Benefizio. Nel detto giorno una tale Chiesina fu benedetta dallo stesso Eminentissimo Oppizzoni. -- All' altare principale vi ha una tela del Mastelletta, che rappresentò il santo Martire Sebastiano; in uno de' laterali un san Francesco d' Assisi del Ferrantini, che v' era ancora *ab antiquo*, e nell' altro un san Carlo Borromeo di Carraccesca derivazione.

L' Oratorio superiore venne pur riaperto nella stessa circostanza; e sarebbe ottima cosa, se toltovi dalle pareti il malaugurato bianco di calce, se ne scoprissero novellamente le antiche pitture del Ferrantini. Il Parroco attuale vi fece collocare un'immagine divota di Nostra Signora, d' antica origine, la quale serve di tavola all' altare.

La detta Chiesina di san Sebastiano serve di decorosa Camera mortuaria per la Parrocchia; e, in ogni festa, vi si raccolgono i fanciulli popolani, cui s' insegna con ogni cura la cristiana dottrina. -- Nell' Oratorio superiore poi sono istruite i dì festivi le fanciulle della Parrocchia stessa nelle cose necessarie per l' eterna salute.

E tanto basti intorno la storia di santa Maria della Carità, nella cui giuridizione trovandosi un bel tratto del Canal di Reno entro città, trovasi ancora necessariamente molta parte industria, essendo l' acqua uno de' motori e de' principi che più specialmente la favoriscono. E per vero, senza dire d' un Edifizio di Bagni pubblici poco lungi dalla Parrocchia, e di molte e molte lavanderie, noteremo fabbriche di carta, conce di cuoi, lavorazioni di stoviglie, filatori da seta, preparazioni di nitro, accannellatori di filati, telaiuoli, tesserandoli, tintori, trattori di seta, mugnai, segatori di legnami d' ogni fatta, sì per comodo di fabbriche come per fregi da mobili, e per uso di droghiere e di tintura. Le quali cose tutte influiscono al benessere temporale de' popolani di santa Maria della Carità ed ai vantaggi commerciali e industriali del paese nostro; come allo spirituale coopera la solerzia di chi regge essa parrocchia e di chi dipende immediatamente dalla sua direzione illuminata, e dal suo cuore desideroso del maggior lustro della chiesa e del maggior bene di quel gregge, che da più di vent'anni venne a sue cure pastorali affidato.

Dott. Salvatore Muzzi.



S. Mich. Arc. di Poggio Renatico
Al M. R. Abbate Sig. D. Giovanni Cartollari

SAN MICHELE ARCANGELO

DI POGGIO RENATICO



Il volgere di tempi ignavi e procellosi travolse in gran parte la storia de' nostri luoghi, e non è dato che trar congetture e deduzioni sulle poche vestigie che ne rimangono.

S. Michele di Poggio Renatico si giudica una delle pievi più antiche della diocesi Bolognese. Si vuole che il gius-patronato della medesima sino dal 1344 appartenesse alla casa Lambertini, ma negli Annali di Bologna del Savioli si trova atto antichissimo che rimonta fino al 200, nel quale si scorge il diritto dei Lambertini su detta chiesa, e sul Poggio Renatico che io addurrei se la ristrettezza dello spazio non mel divietasse. E nell' istoria medesima di Bologna del Ghirardacci si vede come il Castello ed il territorio di Poggio Renatico appartenesse alla casa Lambertini, e che certo Guglielmo di tale famiglia appunto fortificasse il luogo ed il munisce di vettovaglie.

Nel campione autentico della R. Mensa compilato l' anno 1378 questa chiesa si trova registrata qual pieve, senza però che le fosse devoluta giurisdizione sovra alcun' altra chiesa. In altro campione datato dal 1408 accennasi come in detta chiesa eretto vi fosse un chiericato.

Ma più tardi si scorge dai documenti riguardanti il Gius-patronato di questa chiesa esistenti nell'archivio arcivescovile, come si trovassero a questa chiesa unite quella di S. Pietro e l' altra di S. Maria della Valle.

Vuolsi che la prima fosse anticamente Parrocchia del Castello, ed in antichità può disputare la supremazia al medesimo S. Michele.

Nella prelodata opera del Savioli, è rimarchevole quel passo d' istoria in data del 17 Giugno 1197 in cui si legge come Gerardo vescovo di Massio concedesse a Gerardo abate, ed a' monaci di S. Procolo la chiesa di S. Pietro in Poggio Renatico e le ragioni che le spettavano. (V. Savioli, Annali di Bologna Vol. II parte prima pag. 216.)

Questa chiesa ebbe quindi il titolo di Arcipretale non di abbaziale, che ottenne solamente nel 2 Aprile 1644 da un bollo del card. Arcivescovo Girolamo Colonna.

L' Edifizio di questa chiesa, conteneva sette cappelle ed altari dedicati: al titolare S. Michele, a S. Antonio abbate, a S. Bernardino, alla B. V. del Rosario, a S. Lucio, a S. Maria Maddalena, ed alle anime del purgatorio; ma per la somma vetustà nel 1777 si ridusse ad uno stato minaccevole di rovina, a riparare la quale fu aggiudicato un preventivo di Sc. 1800. Per sostenere queste spese mancando i mezzi l' arciprete Gaiani si rivolse alla congregazione dei Vescovi e regolari per imporre censi sui beni della chiesa per la somma di Sc. 2000 come ottenne. Con questa somma, con altre da lui generosamente sborsate e colle offerte de' Parrocchiani si vide nel 1780 la chiesa interamente riedificata. La sua lunghezza è di piedi 85, è larga 27 e mezzo ed alta 50. Essa ha tre porte una maggiore nella facciata, e due laterali. L'interno della chiesa è vasto e bello quale si conviene al culto divino. Una volta a soffitto la ricopre, ed ora contiene 4 altari laterali internati nel muro, l' uno è dedicato a S. Antonio, il secondo di fronte alla B. Imelda Lambertazzi, così procedendo innanzi a destra si vede la B. V. del Rosario ed a sinistra quella del Carmine; sugli altari si veggono sottoquadri di altri santi, e tutti in decorose cornici.

La Tavola dell' altar maggiore dedicata a S. Michele Arcangelo è opera del Pittore Alessandro Mazza, e gli ornati lavoro del di lui fratello Vincenzo.

Non è da tacersi come nella sagrestia di questa pieve fosse eretto un altare (anno 1703) nel quale venne collocato un quadro rappresentante la B. V. e

gli Apostoli SS. Pietro e Paolo, dipinto dal famoso Bagnacavallo; ma questo nel 1769 fu tolto da' compratori, e ci sostituirono una copia eseguita dal Pittore Alessandro Mazza. Vuolsi che questo quadro fosse il medesimo che esisteva nell' altar maggiore della Pieve, prima della sua riedificazione.

Nel circondario di questa pieve esisteva l' antica chiesa dedicata ai Ss. Gennasio e Protasio. E per comodità dei popolani limitrofi di questa vastissima pieve fu di mestieri erigere in detta chiesa una cappellanìa con cura d' anime, poichè si dà per certo che la pieve componesse il circuito di 25 miglia; alla quale occorrenza provvide il benemerito Marchese Cornelio Lambertini feudatario di Poggio impetrandone dal Pontefice Urbano VIII la necessaria autorizzazione, cui concesse con Bolla del 2 Maggio 1643 eseguita dal Cardinale Arcivescovo Girolamo Colonna mediante la canonica fondazione e dotazione di essa Cappellania come si rileva dai rogiti del Notaio Bartolomeo Guglielmini. Il prelodato Eminentissimo Arcivescovo con Bolla 2 Aprile 1644 concesse al cappellano di questa chiesa il titolo di Vicario in sussidio della Pieve, e per maggiormente autorizzarlo agli atti parrocchiali, con facoltà dell'ordinario l'Arciprete e l' Abbate del Poggio D. Colombano Spisia determinò le relative attribuzioni mediante concessione del Governatore feudale, e rogito del Notaio Dott. Sante Panelli 21 Febbraio 1645.

Dopo il volgere di mezzo secolo dacchè in detta chiesa esercitavansi atti parrocchiali, avvenne che per gli straripamenti ed alluvioni del Reno detta chiesa rimanesse nel lato sepolta, e non mai più servibile ad uso sacro; onde fu necessario ricorrere all' ordinario per traslocare la cura sussidiaria nella Chiesa della B. Madonna dei Boschi, come venne concesso dietro licenza del Vicario Generale firmata li 15 febbraio 1697 cura che tuttavia si esercita.

Oltre detta chiesa della Madonna del Bosco esistono nel circondario della Pieve quattro pubblici Oratori.

Il primo dedicato a S. Pietro entro il Castello che vuolsi essere stato l'antica parrocchia di Poggio, come abbiamo detto di sopra.

Il secondo dedicato a S. Sebastiano di pertinenza Lambertini.

Il terzo a S. Carlo Borromeo. Nel 1614 fu eretta la compagnia sotto l' invocazione di detto Santo.

Il quarto a S. Bartolomeo Apostolo con annesso ospitale a vantaggio dei poveri. Nel 1780 i fratelli Senatore Giovanni, e Commendatore Cornelio Lambertini pensarono la commutazione di ospizio in altri più pressanti bisogni di quella popolazione. Ebbero quindi ricorso alla Santa Sede perchè colle rendite dei beni di detto Ospedale fossero piuttosto stipendiati un Maestro di scuola e un medico a vantaggio della Comunità e dei Poveri.

In esso ospedale furono collocate le seguenti memorie lapidarie.

D. O. M.

HANC AEDEM PAUPERUM HOSPITIUM
EX CO. CORNELIO LAMBERTINO SENAT.
VETUSTATE ET RUINA COLLAPSAM
COM. ALEXANDER CORNELII FILIUS
RESTAURANDAM CURAVIT
ANNO MDLVIII.

D. O. M.

XENODOCHIUM ISTUD COMITE GUIDONE ANTONIO
EX UMILI IN AMPLIOREM FORMAM REDUCTUM
ANNO MDCX.
DEIN SUB MARCHIONE CORNELIO
AUCTUM ATQUE EXORNATUM
ANNO MDLCI.
GUIDO ANTONIUS LAMBERTINUS
PATRIS ET AVI
PIETATEM ERGA PAUPERES AE MULATUS
PERFICIENDUM EXPOLIANDUMQUE
CURAVIT
ANNO DOMINI MDCLXV.

Altre due chiese erano anticamente unite alla Pieve, quella di Santa Maria della valle, l' altra dei Ss. Filippo e Giacomo, ma ambedue vennero demolite. La parrocchia viene ora retta con saggio Magistero dal Molto Rev. Sig. Arciprete *Don Giovanni Cartolari* e la festa del Santo titolare accade nel 29 settembre.

Il Poggio dista da Bologna 18 miglia e conta N. 2554 abitanti. Egli è un piccolo e ridente borgo che prese dal Reno la sua denominazione. Le molte torri che si vedono costruite nelle sue vicinanze vennero dai Bolognesi edificate ne' bassi tempi per guardare i confini esposti alle pretese ed invasione del Ferrarese ducato.

L. G.





Castiglione

CASTIGLIONE



L'appellativo nome di Castiglione egli è nome corrotto di anterior corruzione. Conciossiachè essendo il suo vero nome Castel Leone, e pronunciandosi nel vernacolo Bolognese *Alion* il Leone, così Castel Leone fu detto Castion. Il quale ultimo sconcio volendosi raddrizzare con vocabolo Italiano, ne venne al luogo l'ulteriore di Castiglione. Il che non di rado ci è occorso il riscontrare, ricercando l'etimologia del nome di alcun luogo; la quale forse non saria stato difficile il raccogliere anche dalla prima di lui corruzione, ma che riusciva impossibile il ravisare dalla seconda; come sarebbe appunto nel vocabolo Lagune, imperocchè il nome della Famiglia Aigoni la più potente del Luogo in oggi appellato Lagune, convertissi in bocca del Popolo in Lagòn, e che volendosi italianizzare in appresso si disse Lagune; vocabolo le mille miglia distante dal di lui primo significato, e che non difficilmente avrebbe potuto raccogliersi dalla prima corruzione, imperocchè tra la parola Aigoni e Lagon v'abbia ben minor discrepanza di quello che tra Aigoni e Lagune, corruzione si disse più rilevante inquantochè il nome di Lagune importa qualità di posizione di luogo, che era impossibile in questo elevatissimo Monte il rilevare.

A chi debba la sua fondazione, ed in qual tempo questo Castiglione non è sì facil cosa il conoscerlo, come non lo è di tutti quei luoghi che sorsero prima dell'ottocento, a meno che non abbiano tale importanza nella Storia che abbia dato luogo agli Storici di ricercarne l'origine: ricerca la quale non suole accadere che nella origine delle Città. D'altronde il non riscontrare nell'attual Castiglione avanzi di antiche costruzioni che ne indichino essere ivi esistito munito luogo, tranne di una Rocca la di cui fondazione non sembra rimontare al di qua del secolo XIII, e che più presto indica abitazione di Valvasore, o Feudatario, bensì munita quale era il costume di quel tempo, ma non formante parte di vasto Castello fortificato; la di lui posizione non atta certamente a difesa; tutto questo nè fa dubitare, che qui sorgesse da remotissimo tempo vasto Castello che si avesse a capo luogo di un distretto. Per cui ne sarà ben concesso lo spaziare alquanto nelle congetture. Sorgeva l'antico Castel Leone li di cui avanzi in oggi si veggono in mezzo immensa Boscaglia sulla vetta di un Monte, e cui fanno corona ed il meno elevato di Bombiana ed altro uguale detto di Guanella, rupi e balze scoscese di scogli arenarii e querzosi e la Giogala di monti detta la Serra di Romagnano e nè lambono le radici il Rio detto di Rame dalla parte di Gaggio di Montagna, e quello del Malandrone sul confine del Modonese ed il Torrente Marano. Era questo Castello munito di larga e profonda fossa, ed avevasi di circonferenza cento sessantasei pertiche Bolognesi, e le mura circondarie erano sopra terra della grossezza di quattro piedi, con Torri e Porte Castellane munite di Ponti Levatoi. Avevasi la sua Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Giacomo ed era soggetta al Plebanato delle Capanne detto di que' tempi di Succida, come dall'Elenco delle Chiese compilato nel 1366. Ora di questo Castello e di questa Chiesa non restano che pochi ruderi, avanzi della distruzione fatta da' Bolognesi di questo Castello dopo la suddetta epoca a togliere un sicuro ricovero de' fuorusciti che infestavano li adiacenti distretti; conciossiacchè dominasse questo forte Castello gran parte della Montagna Bolognese, anzi dividessela quasi in due parti; e di lì potevansi scorrere le vallate di Reno e della Samoggia e li distretti di Belvedere de' Bagni e di Casio.

Ora poste le cose che sin qui si esposero circa Castel Leone, sarebbe così strano il congetturare che nel distretto di questo Castello sorgesse l'attuale Castiglione in luogo compreso nel distretto del primo. E che appunto chi era investito nella Signoria di esso, e li dispersi Terrazzani altro luogo meno atto a difesa, e quindi non sospetto a servir di rifugio a piccoli Tiranni de' luoghi montani, ad abitazione scegliessero, e venisse così a fondarsi l'attual Castiglione detto de' Gatti.

Se non che dall'aggiunto appellativo a questo luogo — *de' Gatti* — sembra potersi dedurre che e l'uno e l'altro esistesse contemporaneamente, ed a distinguerli fra di loro fosse appunto un tale appellativo a quest'altro applicato. Congettura che viene avvalorata dal seguente fatto. Nel riedificare il Santuario detto la Chiesa Vecchia della quale parlaremo in appresso in poca distanza da Castiglione, occorse di rinvenire sepolta nel terreno Idoletti di pagane deità, ed avanzi di simulacro della Beata Vergine. Sembra questo addimostrare che qui sorgesse da

prima un Tempio sacro a qualche Deità dei Gentili, e che nei primi tempi dell'Era Cristiana allorchè i seguaci della nuova fede intendevano sopra tutto a distruggere quanto sentiva d'Idolatria, a culto Cristiano il rendessero, consacrando il tempio alla Gran Madre di Dio, che fu il primo culto che si prestò dopo Dio da' seguaci di Cristo. Ora stando un tal fatto sembra che da questo altra induzione possa derivarsi, ed è che in questo luogo sorgesse un *Pagus* dei Romani ossia Villaggio, poichè egli è inverosimile che sorgesse il summentovato Delubro isolato ed in luogo deserto; e che in appresso convertito a culto Cristiano e venuto a ruina colle adiacenti Case, si procacciassero li abitanti altra stanza nell'attuale Castiglione, e l'appellassero Castel Leone dei Gatti onde distinguerlo dall'altro Castel Leone sopraindicato ed applicando ad esso l'Appellativo -- *dei Gatti o della Gatta* -- dalla sua posizione a ridosso di un Castagneto. Imperocchè è a ricordarsi come il *fulo* in termine bottanico -- *Amento* -- del Castagno, si appelli in Vernacolo Bolognese -- *Gatto* -- quindi dalla quantità immensa di questi Castagni, ed in conseguenza degli Amenti chiamasi gatti, quasi per Antonomaria si appellasse Castiglione dei Gatti o della Gatta.

Ma per venire a quanto si sa di certo intorno a questo Castello diremo che il distretto unitamente a quello di Baragazza e di Sparvo fu infeudato da Ottone IV Imperatore nell'anno 1209 a' Conti Alberti dai Mangone unitamente a Bruscolo, Piano, e Vernio, investendoli d'ogni diritto di mero e misto Impero, e tali pieni diritti trasmissibili liberamente a' loro discendenti. Dal che dedurre si potrebbe che quanto di Fortilizi ed Edifizi Sacri e Profani fossero già prima di quest'epoca in questi distretti eretti, sorgessero per opera degli antenati di questa antichissima Famiglia, e che le Imperiali Concessioni non fossero dirette se non se a togliere i possessori dal Vassalaggio e dipendenza di qualsiasi Signore, meno da quella ricognizione di supremazia che avevansi comune tutte le Città d'Italia dall'Impero.

Possedevano pertanto questo Castello da lungo tempo gli Conti Alberti da Mangone quando sui primi del secolo XIV Taddeo Pepoli sopranomato il Magnifico reggeva Bologna, ed ogni cosa ordinava in tale Amministrazione a modo, che più presto che Reggitore doveva chiamarsi il Padre del Popolo. Ricco d'immenso Asse, i redditi di questo più che a sfoggio di lusso, impiegava ad eccitamento delle arti ed in opere pie, e di questa sua generosità d'animo ben se n'ebbe luminosa prova Bologna nell'anno 1340. Imperocchè tale anno andò così caristioso che non rese la terra tutto il seme a Lei affidato. Languivano i poveri ed indarno chiedevan soccorso ai doviziosi poichè ancor questi avevano vuoti i loro granai. In tale calamità Taddeo non venne meno al suo gran cuore. Inviò per tutta Italia incaricati ad acquistare le più necessarie derrate; rifuse di privato suo peculio l'eccedenza dell'usato prezzo; riempì le pubbliche frumentarie, e volle che venisse il genere spacciato per lo prezzo degli anni trascorsi, talchè il popolo non avesse a risentire la calamità dell'Annata. E poichè nel 1347 di più grave sciagura si risentì Bologna mentre a nuova caristia si aggiunse un fierissimo contagio che tutta Europa ravolse, il nostro Taddeo non dubitò di sacrificare se stesso a prò dei Cittadini sia nel provvedere alla mancanza delle vettovaglie, sia nell'occorrere a tutto che poteva alleviare le angoscie di quegli infelici attaccati dal morbo, o ad istornarne i progressi. Nella qual bisogna così intensamente si adoperò, che attaccato dal morbo ed oppresso dalla afflizione di vedere così miseramente perire gli suoi figli, morì, con universale compianto nel detto anno 1347. Ora la fama di tante generose azioni, la saggezza e prudenza colla quale erasi condotto nelle più difficili circostanze, le aleanze che aveva saputo procacciarsi di potenti Italiani a garantire la Patria indipendenza, il vistoso suo Patrimonio, fecero sì che molti agognassero alla di lui amicizia ed affezione. E mentre nel 1340 avevano i Fiorentini a lui donato a rimunerazione di soccorsi d'uomini loro prestati, li Castelli di Baragazza e Bruscolo, nello stesso anno Ubaldino de' Conti Alberti da Mangone cedè a' Figli di Taddeo Giacomo e Giovanni il Castello di Castiglione del Gatto. Cessione che sebbene non fosse gratuita pure risentivasi di generosità, imperocchè al solo prezzo di Lire ventimila di Bolognini il detto Feudo alienò. Per cui morto Ubaldino ed essendo a lui succeduti Napoleone, Lodovico, Guidinello, e Bernardino di lui figli, mossero questi altissime querele contro i Pepoli per tale contratto a loro credere infetto di lesione enormissima; nè da questa restarono finchè i Pepoli non aggiunsero alcun'altra somma al prezzo suindicato. In appresso poi Giovanni Pepoli vendè la sua porzione a Giacomo suo fratello per lo prezzo di Lire diecimila; talchè Giacomo di tutto ed intero il Feudo addivenne Signore, e lo trasmise a Benedetto, Mastino, Gerra, e Giacomo suoi figliuoli nati di una Sorella di Mastino dalla Scala Signore di Verona. La quale cessione d'investitura di cui doveva a titolo di supremazia riconoscere l'Imperatore, fu realmente da Carlo V non solo riconosciuta in appresso e confermata ai Pepoli, ma creati Conti Palatini, e dichiarati esenti dal pagamento che a titolo d'Investitura dovevano in ogni anno soddisfare.

Ma non è nostro intendimento quello di tessere la Storia di questo Castello, conciossiachè troppo ci dilungaremmo dallo scopo propostosi dalli Compilatori di quest'opera, e cioè di dare un semplice cenno della origine, ed importanza del luogo al quale appartengono le Chiese per noi da descriversi; e solo diremo che in questa famiglia perpetuossi un tal Feudo. Che non di rado alcuni degli Feudatarii abusando de'privilegi loro concessi faceva salvi in loro Giurisdizione dal rigore delle Leggi fuorusciti, Masnadieri, ed Omicidiarii; che in tempi più a noi vicini e più miti, e prima della soppressione di ogni privilegio feudale accaduta sul finire dello scorso secolo, si mostrarono i Pepoli Padri del Popolo a loro

S. Lorenzo di Castiglione

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Carlo Cipolli

giurisdizione sottoposto, talchè più presto erano presso di esso in opinione di Padri che di Signori.

È posto Castiglione alle Falde di un Monte ricoperto per intero da un immenso Bosco di Castagni denominato della Gatta e bagna la estremità del Terreno su cui sorge il Torrente Brosinone, sorgente un tempo di lunga industria de' Terrazzani che ripetevano dalla qualità delle di lui acque la perfezione di ogni arme da taglio o da punta che in questo luogo costruivansi, e che in ogni parte avevano fama di eccellenti, non che la vicinanza del Fiume Setta. Si estende il Castello alle Falde di questo montuoso Castagneto non già innalzandosi su per il Monte, ma a guisa di Zona circondandone le Falde. Non è luogo murato, ma aperto e non ha porta d' ingresso alla contrada maggiore del Paese, ma a luogo di questa esiste un antico edifizio Residenza in addietro dei suoi Feudatari Pepoli ed in oggi della Magistratura, e de' relativi offici; talchè si ha accesso al Paese per un viottolo di fianco a tale Edifizio. Corre questa contrada di mezzo per tutta la lunghezza della Terra sino alla Chiesa che sorge alla opposta estremità e che lascia alla sua destra la via per uscire dall'abitato. Le case che spalleggiano questa contrada se non presentano eleganti forme non sono però scurili. L'Edifizio Signorile di cui sopra, sembra appartenere al decimo quarto secolo, come lo sembra la Torre delle Campane per le sue piccole colonne, e forma delli relativi archi nel Castello del Campanile. Quanto risguarda l' esterno ornato del prospetto della Chiesa nulla ha di rilievo, ma tutto è rappresentato a colore. A sinistra della Chiesa esiste una fonte di acqua salubre alla quale attingono tutti li Terrazzani perchè unica. L' attuale Chiesa Parrocchiale dedicata a

S. LORENZO

quando sorgesse e dove, noi l' ignoriamo, e solo da un Campione di questa Mensa Arcivescovile dell' anno 1378 rilevasi che la medesima dipendeva dal Plebanato di S. Pietro di Guzzano, e che sotto tale dipendenza si stette sino ai tempi in cui teneva la sede Vescovile di Bologna il Cardinale Gabriele Paleotti, il quale nel riformare i Plebanati la sottopose alla Chiesa di Baragazza. Ma questa Chiesa era poi quella, che spettava negli antichi tempi a questo Castello? A buon conto ritroviamo altra Chiesa denominata la Chiesa Vecchia alquanto discosta dal Castello, per la quale avvi tuttora tradizione che esistesse nei primi tempi dell' Era Cristiana, tradizione confermata da una lapide esistente sopra la porta della stessa Chiesa dedicata in oggi alla Beata Vergine Maria sotto la invocazione del Sacro Cingolo. Titolo che se fosse stato sino dalla sua fondazione assegnato a questo Tempio dimostrarebbe la non lontana sua antichità, conciossiachè ne' primitivi tempi della Chiesa, per quanto ricordiamo, non si adorava la Madre del Nostro Divin Redentore sotto invocazione di tal natura. In tale Iscrizione, si disse, narrasi di una tale tradizione, e come nell'anno 1650 fosse riedificata ed ingrandita allo stato presente mediante oblazioni. Non v' è pertanto alcun dubbio che tale Chiesa esistesse molto anteriormente alla Parrocchiale di Castiglione. Dal che siamo di avviso di poter dedurre altro argomento che Castiglione ben più tardi sorgesse; imperocchè come abbiamo fatto osservare in altre illustrazioni delle Chiese di nostra Provincia, ov' è Raduno di Case ivi indispensabilmente hassi a ritrovare un luogo sacro al divin culto perchè gli abitanti possano ivi compiere gli divini uffizi. E quindi se esisteva questa vecchia Chiesa, ed in qualche distanza dal Castello si può ragionevolmente dedurre che fosse questa la Parrocchiale di Castel Leone, e che edificato in appresso il Castello, ed edificata la nuova Chiesa di S. Lorenzo addivenisse questa la Parrocchiale.

Comunque siasi però la cosa egli è certo che la Chiesa di S. Lorenzo di Castiglione dei Gatti esisteva come Parrocchiale del 1378 e nel Campione di questa Mensa Arcivescovile di quest' anno, apparisce come si ritrovasse fra le Chiese dipendenti dal Plebanato di S. Pietro di Guzzano sotto tale dipendenza restò sino ai tempi dell' Immortale Vescovo e Cardinale Paleotti, il quale nel riformare le giurisdizioni dei Plebanati, la sottopose alla Plebanale di Baragazza. Dallo stesso Archivio apparisce come il Gius patronato di questa Chiesa appartenesse anticamente ai Conti Alberti da Mangone, i quali nella vendita che fece il Conte Ubaldino di tale Famiglia li 27 Ottobre 1340 alli Signori Giacomo e Giovanni figli del Magnifico Taddeo Pepoli del Castello di Castiglione, fu incluso ancora il diritto di eleggere il Rettore della Parrocchia, diritto che appartenne in appresso e tuttora appartiene alla Nobile Famiglia Pepoli. Consta di tale unione al Plebanato di Baragazza da decreto 27 Luglio 1552 pubblicato per gli atti del Notaro Arcivescovile Lorenzo Cattanei. Qui da ultimo e cioè nell' anno 1838 con decreto dell' odierno Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Arcivescovo Oppizzoni delli 24 Agosto fu decorata la detta Chiesa del titolo di Arcipretale.

Questo è quanto si è potuto sulla Storia di questo Paese raccogliere non già di positivo, ma per induzione, conciossiachè non s' ignori come nel Brigantaggio del 1809 nato da opposizione de' Villici alla Tassa del Macinato, gl' insorti barbaramente bruciassero gran parte degli Archivi Comunali, ove avevano potuto irrompere; e come a tale luttuosa vicenda andasse soggetto quello di Castiglione de' Pepoli.

Nel 1756 ritrovandosi questa Chiesa in istato di rovina venne di nuovo riedificata, ed è memoria di tale riedificazione in una Lapide sulla destra parete della Chiesa così espressa:

D. O. M.

COMMUNITAS ANNUA LARGITIONE -- SOCIETAS -- PROVENTUUM RESERVATIONE -- POPULUSQUE TOTUS -- ASSIDUA OPERA -- VETERE JAM COLLABENTE -- FERE PRORSUS DESTRUCTO -- PERDUXERE -- ANNIS MDCCLV ATQUE M.D.C.C.LVI.

Dicesi lunga Piedi cinquantatrè Bolognesi, larga ventidue. L' interno è a volto e di ordine Ionico e tutta dipinta ed ornata con riquadratura, e Lacunari o così detti Castonamenti nel Volto che rinchiudono dipinti di storia dei valenti Pittori Manfredi ed Ognibene talchè può dirsi essere S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli una della più vaghe Chiese del Contado Bolognese. Ha oltre il maggior altare quattro Cappelle laterali. Due Colonne d' ordine Ionico sorregono l' Arco della Cappella maggiore la quale è chiusa da Balaustro di Macigno ed ha il relativo spazioso Coro rettangolare. Una vasta Cantoria di Legno è posta sopra la Porta Maggiore d' ingresso, ed è fornita di un eccellente Organo del Paoli. Il maggior Altare è sacro al titolare della Chiesa S. Lorenzo, e rappresenta nella sua Tavola detto Santo Martire colla B. V. assisa in gloria. Le quattro Cappelle laterali sono dedicate la prima a S. Margherita con Tavola rappresentante detta Santa. La seconda a S. Stanislao con Quadro che lo rappresenta prostrato alla Regina degli Angioli. La terza è dedicata alla Beata Vergine sotto l' invocazione del Carmine con Quadro analogo lavoro di buon pennello. La quarta finalmente è sacra alla Beata Vergine sotto l' invocazione del Santissimo Rosario, ed intorno all' Immagine sono effigiati li quindici Misteri. È fornita questa Chiesa di ricche suppellettili e sacri arredi quant' altra più ricca di Contado. Ha il Fonte Battesimale e due sacristie. La Canonica se non è bella è decente. La Torre delle Campane è annessa alla Chiesa e non è stata in alcuna parte immutata, mostrando nella sua architettura l' età di anni quattrocento circa poichè, come si disse quelle colonnette e que' piccoli archi denotano abbastanza il secolo a cui appartiene.

Nel Circondario di questa Parrocchia esistevano ed esistono ancora le seguenti Chiese ed Oratori.

1. La così detta Chiesa Vecchia in pochissima distanza dal Castello la quale fu ricostruita nel 1650. Da quanto si è detto nella parte storica di Castiglione sembra certamente che questa Chiesa sia stata sino da primi tempi de' Cristiani consacrata al culto del vero Dio, e che anzi fosse ai tempi del Paganesimo consacrata ad alcuna deità del Gentilesimo; il che viene corroborato dal rinvenimento in quel luogo di due Idoletti che si serbano tuttora nella Sacristia di essa Chiesa. Che poi fosse data al culto Cristiano sino da' primi tempi del Cristianesimo oltre alli suindicati argomenti vi è quello dell' antichissima tradizione la quale è anche espressa da una ben semplice e mal reddatta iscrizione esistente sopra la Porta della Chiesa e della quale s' ignora il tempo nel quale fosse estesa, concepita nel seguente modo:

Questa è la Chiesa vecchia della B. V. M. della Cintura Madre di consolatione. Questa è la Chiesa vecchia, quale non si è mai potuto sapere quando sia stata fondata. Li vecchi vecchi dicono che hanno udito dire alli altri vecchi chè questa è compagna delle prime Chiese che furono edificate al Mondo dopo la venuta di Cristo. L' anno 1650 *s' incominciò a rifare di nuovo ed a grandire la suddetta nella presente maniera come si vede adesso e fu rifatta tutta di elemosine come si può vedere nelli Libri d' ogni cosa che si è fatto. Laus Deo.*

Questa Chiesa è a travi meno la maggior Cappella che è in volto. Ha cinque Altari ed è mantenuta assai decentemente. È dedicata come si disse alla B. V. sotto la invocazione del Carmine, il di cui simulacro è posto entro Nicchia sopra il Maggior Altare che è di così forbita doratura ricoperto, che sembra oggi uscito dalle mani dell' artefice. Si solennizza la Festa di questa Immagine l' ultima domenica di Luglio. Dei quattro Altari laterali incominciando a sinistra è dedicato il primo a S. Giuseppe con Tavola che lo rappresenta, e con sottoquadro figurante S. Tommaso d' Aquino. Il secondo a S. Antonio da Padova con Tavola antichissima. Il terzo alla SS. Annunziata con Tavola di buon pennello rappresentante il Mistero e con sottoquadro rappresentante S. Tommaso di Villanova in atto di dispensare elemosine. Il quarto a S. Lucia con quadro assai antico. Anche questa Chiesa è fornita di Sagristia, Cemetero, Torre par le Campane, e Canonica, e serve di sussidio della Parrocchia alla quale fu sempre unita

2. Chiesa dedicata a S. Rocco distante dalla Matrice tre miglia in luogo detto Rasore lunga piedi 24, larga 12, alta 10 con un solo altare; unita pur essa alla Parrocchiale. Il Quadro dell' unico altare rappresenta l' Assunzione della Vergine Santissima colli Santi Rocco e Lorenzo. In questa risiede un Cappellano.

3. Oratorio situato entro il Castello sacro alla Santissima Croce che è di spettanza delli Signori *Gherri*.

4. Altro Oratorio consecrato alla B. V. Maria posto entro il Castello, e denominata del Castellaccio di ragione della famiglia *Girotti*.

5. Oratorio della B. V. di S. Luca spettante alli Signori *Casarini* successori *Lionori*.

6. Oratorio di S. Giusto di proprietà della famiglia *Pepoli*.

È Castiglione distante da Bologna miglia trenta. È sede di Governatore che estende la di lui giurisdizione sopra le comuni di Castiglione, Camugnano e Piano e sopra ventisei Parrocchie. Conta la Parrocchia di popolazione anime 1537 rette dal zelante Sacerdote Sig. Arciprete *D. Carlo Cipolli*. I confini di questa sono le Parrocchie di Baragazza, Sparvo, Traserra, Mogne, e S. Maria di Monte Piano stato Toscano. È sottoposta, come si disse, al Plebanato di Baragazza. La Festa titolare di detta Chiesa cade li 10 Agosto.

Dott. L. A.



S. Giõ. Batt.ª di Piano

Al M. R. Arciprete Sig. D. Domenico Prefetti

S. GIOVANNI BATTISTA
DI PIANO



Piano, detto in antico *Piliano*, fu una delle tante comunità che appartennero ai conti Alberti da Prato. Lo storico Muzzi ci dice che nel 1117 era feudo di quella famiglia; indi lo vediam conquistato dai bolognesi, ai quali molto importava il tener fortilizii e castelli sulle falde dell' Appennino e nei paesi che confinavano la Toscana. Però nel secolo XV tornando in patria, decorato delle insegne di cavaliere di Francia, il nobile patrizio *Pietro di Bartolomeo De Bianchi* capo degli *Scacchesi* e quindi magistrato supremo di Felsina (uomo di alto animo, ristoratore di sua prosapia ed eccellente pubblicista e cittadino) il Senato gli conferì la giurisdizione di questo castello con mero e misto imperio, dal Pontefice Clemente VII eretto poi dopo cent' anni in libera contea pe' di lui nepoti e discendenti. Piano fu una terra prediletta dal cielo. Il suo popolo gioì per cinque secoli sotto il paterno regime di questa famiglia; e quando per le mutate sorti d' Italia i conti De Bianchi dovettero sulla fine del secolo passato abbandonare il lor feudo, i popolani tutti amaramente ne piansero; ed avvi ancora chi rammenta la munificenza di sì eccellenti padroni, e chi facendone oggetto di storia ai giovani che appartengono alla nostra età, rende perenne ed eterna la memoria delle loro virtù.

Dopo l' epoca infausta che accennammo, il castello di Piano divenne capo d' una comune, ed or vi risiede il Municipio sotto la dipendenza giudiziaria e politica del governatore di Castiglione; essendo poi paese di confine, ha inoltre una Dogana ed un picchetto di finanzieri. Oggi il paese è per metà riunito in una specie di borgo, a capo del quale, sulla cima d' un colle, stà il palazzo feudale De Bianchi e la chiesa arcipretale. La sua popolazione è di seicento individui, in gran parte coloni e giornalieri, nel resto possidenti ed artigiani; gode di un' aria la più pura e salubre, ed offre un amenissimo soggiorno estivo a chi brama di riposare la vita dalle cure cittadinesche o dai travagli di una lunga e penosa infermità. Trovansi infatti nel paese di Piano vini eccellenti di toscana, ottimo pane, carni, butirro, e saporite frutta con formaggio squisito in gran copia. Oltre ciò, giova quivi a rintegrar le forze alle membra ed allo spirito la solenne quiete del luogo, la delizia alpestre, quell' aere, quelle freschissime verzure, quel vagar mattutino ed arrampiccarsi sulle piaggie a tessere un mazzolino di confortevole fragranza, o a spicciolare le fragole abbondanti, che giulive e dolcissime imporporano i prati, i castagneti e le selve. Ma è tempo che si discorra ancor delle chiese.

Due oratorii trovansi nel distretto di Piano, uno dedicato alla Visitazione di Maria, l'altro a san Rocco; il primo edificato dai conti De Bianchi, l'altro dalla famiglia Lenzi, ma entrambi senza veruna cosa di rimarco. Restringeremo pertanto la narrazione al solo tempio arcipretale; il quale è d'ordine dorico, in volto reale, alto e solidamente costrutto, lungo piedi 45, largo piedi 20, con cinque altari o cappelle, la maggior delle quali dedicata al Santo Precursore titolare della cura, con quadro grande della scuola bolognese. Nella prima cappella, entrando dalla porta maggiore e volgendo a sinistra, avvi l' altare di S. Antonio da Padova con una tela di ottimo pennello. Nell'altra che segue è l'altare del Crocifisso; poi volgendosi a destra, vedesi quello di S. Caterina con antico dipinto della scuola veneziana: indi l' altare del SS. Rosario. Questa chiesa ha il Fonte Battesimale, il pulpito, il coro ed una

vasta sacristia, dove son conservate preziose suppellettili e ricchissimi arredi. Possiede ancora per le recenti limosine dei popolani, e per le cure e le offerte dell' odierno arciprete *Don Domenico Prefetti* una magnifica cantoria di legno intagliato, eseguita nell' anno 1851 da un artefice di Baragazza; ed un organo nuovo e grande dei fratelli Tronci di Pistoia, lodato dai conoscitori dell' arte per la bontà degl' istrumenti e per la simmetria del meccanismo.

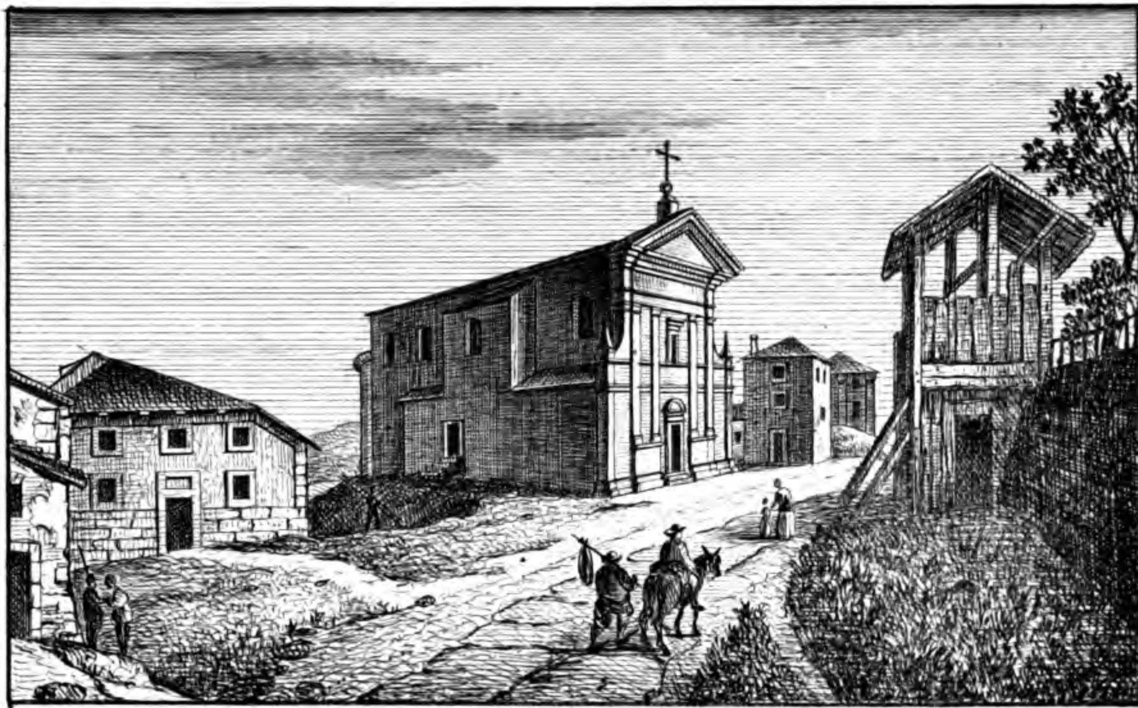
La chiesa di Piano appartenne nei remoti tempi alla diocesi fiorentina, poi nel 1555 videsi compresa nell'attuale plebanato di Baragazza e dipendente dalla diocesi bolognese, senza che alcuna memoria segni l'epoca di un simile trasferimento. Anche il gius-padronato fu per qualche tempo dei popolani; ma urgendo ristauri alla chiesa e non potendo essi eseguirli, donarono quell' onorevole titolo nel 26 Maggio 1491 al loro padrone Bagarotto De Bianchi, la di cui nobile discendenza ha sempre presentato i Rettori della cura, senza dimenticare il lustro ed il decoro del sagro tempio.

Or ritorniamo al paese campestre.

La comune di Piano posta al confine della provincia, su di una strada che mette alla Toscana, è distante da Bologna miglia trenta, dieci da Vergato e tre da Castiglione; i suoi confini sono le parrocchie di Sparvo, Monte Perdente e Castel dell' Alpi, e nel resto il territorio toscano; ha una cerchia assai vasta ed è paese ove florisce l'industria e dove il traffico fa rigirare largamente il denaro. Vi son fabbriche accreditate di formaggio, di burro, di tegole, e di cappelli di paglia; e la fiera che vi si tiene ogni anno sul finire d' Agosto è ricca sorgente di prosperità al paese pel grande smercio che vi si fa di buoi e di cavalli, condottivi dall' alta e dalla media montagna. Questo territorio offre tre ordini di monti. Il più alto è per la maggior parte coperto di pascoli, e alle falde, di faggi e di abeti, e questo è abitato da pastori. L' inferiore è per lo più vestito di castagni e di campi, e quivi stanziano gli agricoltori. Il terzo è coperto da campi, da alcune vigne, da prati e da boschi, e quì trovasi il borgo; poi declinando il terreno sino al torrente Setta, diviene la parte più ferace del territorio, perchè irrigata da spessi ruscelli che dilavano monti coltivati e fruttuosi. L' aspetto di questo paesaggio è certamente ameno ed incantevole. Qua e là sorgono casette coperte di lastre, albergo di cuori tranquilli e d' innocenti costumi, e nel fondo biancheggia tra grandi sassi il torrente. Alzando lo sguardo, vedonsi digradare le falde dei colli, belle per pascoli e per capanne e sparse di frassini, privi anzi tempo dell' onor delle foglie, colte a pascere gli utili ruminanti da cui ricavasi il latte. Piramideggiano poi sulle vette gli abeti, e più in alto ancora spiccano i faggi, ardita pianta, che dove si arrestano gli altri ospiti della foresta, sola si avvanza, e dispregiando le nevi, solleva il gialliccio capo sulle eminenti cime dei monti.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Michele di Baragazza

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Luigi Giacomelli

S. MICHELE ARCANGELO

DI BARAGAZZA



Un tempo castello potente e fortissimo del medio evo, celebre pel valor guerriero delle sue genti e pel commercio nella vicina Toscana che gareggiava con quel di Castiglione e di Mercatale. *Baragazza* vanta la più remota antichità, sebbene gl' istorici non la facciano risalire oltre il nono secolo dell'era cristiana, attribuendone la fondazione alle famiglie de' nobili facinorosi che il Pretore di Bologna bandiva all' estrema periferia del contado per la sicurezza e il riposo della città. Ma lasciando da un canto le favole colle quali ogni popolo suole circondar la sua origine, citeremo i veri titoli che ha questo paese all' istoria, e diremo ch' esso fu popolato di ben quattromila individui; che ubicato a cavaliere d' un poggio nella bassa costiera degli Appennini discosto appena mille passi dal suolo etrusco, più volte nei secoli feroci fu manomesso e tribolato dai fiorentini e dai soldati de' conti Alberti da Mangone, arditi e prepotenti feudali; ma più volte ancora, ristorate le perdite e trovato aiuto d'armi e di gente, portò guerra e distruzione alle vicine terre di Bruscolo, di Vernio e di Castiglion del Gatto, sicchè reggendosi a comune, e mantenendosi forte ed agguerrito, divenne questo popolo famoso, e insiem temuto dal bolognese Consiglio; per cui allora quando sul terminare del decimo secolo i fiorentini con improvviso assalto lo ridussero in lor potere, non fecero i bolognesi veruna mostra di osteggiarli, amando piuttosto perdere qualche miglio di territorio in sul confine, di quello che tollerare più oltre l' armata e minacciosa insolenza de' suoi banditi.

Però sorgendo nimicizia in appresso tra i fiorentini e i bolognesi, corsero questi con milizie e provvigioni sul castello di Baragazza (anno 1086) e lo presero in pochi dì, mettendo la pieve di S. Michele alla dipendenza del Vescovo di Bologna, il quale chiamato in giudizio dovette restituirla alla Chiesa fiorentina, dietro l'arbitrato del conte Ugueccione, compromissario eletto dai contendenti per terminare la lite. Poco restò questa terra nel dominio di Felsina; poichè coll'aiuto de' fiorentini poterono sul finire del secolo istesso occuparla i conti Alberti da Prato ed unirla alla vasta signoria che di qua e di là dall' alpe tenevano. Ma passati due secoli appena, e

sorte le fazioni e le gare a desolare Italia nostra, i bolognesi che guelfi erano e tenean pel Papa, ripigliaron coll' armi il castello di Baragazza, scacciandone gli Alberti che portavano opposta bandiera; indi alcun tempo dopo paventando l' arrivo degl' imperiali, cui i ghibellini di Toscana e di Lombardìa chiamavano a danno dei guelfi, lo muniron di rôcche e di fortilizii, e consegnaronlo per difesa (1 Febbraio 1326) a valente capitano e ad elette schiere. Ma tutto invano, perchè le sciagure di quest' infelice paese non eran guari finite. I fatti che successero allora son degni di quell' età sciagurata e feroce; e noi meglio non possiam descriverli, che riportando le parole del moderno Annalista, confermate dagli scrittori dell' epoca, tutti con lui fedeli e concordi.

„ Il Senato pertanto consegnò il castello di Baragazza, per la difesa, al capitano Monzonino da „ Monzone, cui aggiunse per custode delle balestre „ Errighetto della stessa famiglia di Monzone, oltre „ a Benaccio di Lagadello, ad Ugolino di Rolando da „ Sivizano ed a Corsino di Bressano, pur da Monzone, capi guardie. Ora Alberto e Landino da Castiglione, conti di Cerbaia, unitisi a molti faziosi „ vennero al suddetto castello di Baragazza e lo strinsero d' assedio. E quantunque il castello avesse „ potuto resistere, e per la robustezza del luogo e „ pel numero del presidio, pure fu presto ceduto „ dai capi guardie traditori; e di tanti che vi stavano a difesa non durò fedele che il solo Errighetto custode delle balestre, il quale fece per la difesa del luogo ogni possa marziale. Pure alla fine, „ soperchiato dal numero e tradito dai compagni, „ dopo lungo dibattersi cadde in potere de' nemici, „ i quali strettolo aspramente con una fune, e condottolo sopra un torrione del castello, di colassù „ lo scagliarono al piano, dove miseramente sfracellato morì. Nè di ciò paghi i malfidi uomini, „ tutto gli tolsero che possedeva, ed armi, e denari ed arredi. Il perchè tanto sdegno e tanta compassione si destò negli animi di tutti che amavano la virtù, che tostamente fu in ognuno il desiderio ardentissimo di vendicare la morte del prode virtuoso. Ed il Consiglio comandò al capitano „ Giuliano Malvezzi che colle sue genti della montagna passasse all' assedio del castello; e il giorno „ appresso mossero ancora verso colà le due tribù

„ di san Procolo e di Porta Ravegnana: e così da „ ogni lato potendo cingere per molto numero d'uomini il castello, diedergli ad un tempo fiero ed „ accanito assalto. Ma tanto era forte il luogo e sì „ decisi gli animi a fare ogni possa per la difesa, „ che le milizie di Felsina, mordendosi le mani per „ rabbia, dovettero allora desistere dalla conquista, „ sì n'erano stracche e malconce! La notte, riparando all'aperto, preser riposo per ristorare le forze; ed il Malvezzi all'alba tenne discorso marziale „ a' soldati tutti, e mostrò loro la vergogna che ne „ verrebbe se un pugno di vili traditori cacciasse „ dall'assedio e mettesse in travaglio le milizie d'una „ città; mostrò la gloria ed i ringraziamenti che „ n'avrebbero ove dessero la meritata pena agl'irrequieti ed ambiziosi fuorusciti; parlò, in breve, „ con tanto calore d'argomenti che volse in audaci „ quegli animi un po' scoraggiati. E fatto giorno, e „ ripigliato l'attacco quando Corsino, il più temuto „ ed ostinato de'capi guardie malfidi men sel pensava, infusero negli assediati tale sgomento che „ non valsero a sostenere il novello assalto; e parte „ di loro urlando fuggiva, parte confusa accorreva „ dove meno era d'uopo d'armati, parte non opponeva che malacconcia difesa. Laonde Corsino, „ veduto vano ogni sforzo, e temendo troppo la „ pena che gli darebbero i Giudici ove cadesse vivo „ in mano de' bolognesi, volle per fatto proprio anzichè d'altri morire; e salito su quel torrione „ dal quale avea scagliato il prode Errighetto, giù „ si piombò nella fossa, e sotto gli occhi degli assediatori spontaneamente si morì. Lui spento, si arresero tosto i suoi seguaci, che vennero fatti in „ brani dalle soldatesche del Malvezzi, le quali ne „ appesero le membra qua e colà lungo le vie circostanti, con miserando spettacolo. Il corpo poi di „ Corsino, tratto dal profondo dove giaceva infranto e livido, coll' espressione del furor disperato „ dipinta ancora sul viso, venne appeso alla porta „ di quel castello, che fu teatro delle sue glorie momentanee e del suo perpetuo obbrobrio: mentre „ un fratello del virtuoso Errighetto venne dal Consiglio donato di cinquanta fiorini d'oro e di venti „ corbe di grano, perchè ad un tempo sentisse men „ nociva la mancanza del maggior fratello, e conoscesse che la fede incorrotta d'Errighetto, se in „ lui premiare non potevasi, almeno si volle guiderdonata in qualcuno della famiglia. „

Ciò, come dicemmo, avveniva nell'anno 1326, e non era scorso un decennio, che i fiorentini vedendo Bologna in preda a fierissime discordie, minacciata nel piano dalle milizie degli stati rivali, e ridotta nelle finanze all'ultimo partito, ritornarono sul castello di Baragazza e l'ebbero per assalto, menando prigioni a Firenzola le soldatesche e il capitano, con parecchi abitanti che parteggiavan pei bolognesi; poi dopo quattr'anni (1340) lo cederono, o meglio lo vendettero colla terra di Bruscolo al conte Taddeo Pepoli di Bologna, il quale lo ristorò di nuova muraglia, ne spianò le strade, e lo munì di provvigioni e di milizie più forti ed agguerrite; ma passati sei lustri (anno 1372) il popolo di Baragazza, tenendo ormai tutto da parte guelfa, e credendo acquistarsi una maggiore importanza, si diede a libera soggezione del bolognese Reggimento.

I guelfi teneano allora col Papa, i ghibellini coll' Imperatore, secondo credevano che l'uno o l'altro potesse meglio giovare alla patria e al suo ingrandimento. Ma poi e Papa e Imperatore erano stati messi da banda: il primo, risedendo in Avignone, allontanava la speranza di proteggere l'Italia o forse d'unirla in un solo dominio: gli altri, senza nè forza, nè danari, nè opinione, solo si reggevano in quanto erano sostenuti dai diversi principati; onde conservando pure gli antichi titoli di fazione, e guelfi e ghibellini non miravano che a crescere in dominazione.

Per settant'anni questo paese fu governato dal felsineo Consiglio; e già respirava l'aura dolcissima di pace ristorando i patiti danni col commercio e coll'agricoltura, lorchè il fiorentino Balduccio d'Anghiari, capitano agli stipendii d'Eugenio IV, venne con molti armati dalla Toscana, occupò i castelli di Casio e di Bargi e quello pure di Baragazza, e munendoli di forte presidio, li tenne in soggezion di dominio sino al trentuno Agosto, giorno in cui recandosi a Firenze e presentandosi al Senato con insolente baldanza, fu per ordin di questo gettato dai balconi e decapitato. Libero quindi dal novello usurpatore, tornò il paese di Baragazza alla dipendenza di Felsina; poi nel veniente secolo si unì all'imperial feudo di Castiglion del Gatto, che dal nome illustre de' suoi padroni chiamossi dipoi Castiglione de' Pepoli. Rimasto in tal condizione sino alla fine del passato secolo, questo paese fu chiamato a far parte della comune e del governo di Castiglione, e vi si trova ancora. Ma le frequenti guerre, le alternative degli assalti e delle occupazioni nemiche, le orribili contagioni, e più ancora gli ostacoli che frapposero le dogane al libero traffico colla vicina Toscana fecero che questo luogo perdesse co' suoi fortilizii anche l'antica opulenza e grandezza, e andasse man mano disertandosi di abitatori; talchè di presente novera appena 1500 individui, occupati nell'agricoltura e nel commercio, taluni nel contrabbando e molti nelle opere giornaliere, coll'emigrare o soli o colle proprie famiglie per sette mesi dell'anno nelle maremme etrusche e romane. Il caseggiato, onde si compone il paese, trovasi distante miglia 32 da Bologna e tre sole da Castiglione, e vi si accede per una via abbastanza comoda e piana. Occupa lo spazio poco men di due miglia in lunghezza, ed è diviso in molte borgate, la maggior delle quali circonda la pieve ed è nominata per questo Baragazza. La strada, che dimezzandola mette dall'un capo all'altro, è fiancheggiata da abitazioni nella più parte esternamente irregolari e basse, interpolate da orti e da piazzali rustici aperti qua e là lunghesso la linea anomala che descrive la strada medesima; e torna disgrata per verità la varia forma ed altezza di

quelle case, composte di un solo e talvolta di due o tre piani, generalmente sudicie, coperte di lastre e mal custodite e difese dal vento. Il territorio, che è dei più vasti e montuosi di questa diocesi, ha per confine le parrocchie di Castiglione e di Piano, poi le due diocesi Fiorentina e Pratese, nelle quali è limitato dalle cure di Bruscoli, di S. Lucia e di Montepiano. La sua posizione alpestre e fredda non gli toglie quell' amenità campestre che distingue i paesi posti sul dorso dell' Appennino; e nell' estate, che è quanto dire nei mesi di Luglio e di Agosto, il suo soggiorno è salubre, gaio e delizioso. Le donne di Baragazza posseggono anzi che nò, i fregi della bellezza, troppo spesso negati alle abitatrici montane; e gli uomini, svegliatissimi d' ingegno e in sommo grado attivi e laboriosi parlano con tale accento e con tanta grazia il gentile idioma toscano, che dimenticando essere questa una parrocchia del bolognese, ti sembra trovarti invece fra una colonia di Sanesi o di Aretini.

Fu detto nel principio che la pieve di Baragazza veniva nel 1086 condotta all' obbedienza del Vescovo di Bologna; e ciò prova quanto antica e remota sia l' origine di questa chiesa. Nel campione autentico dell'anno 1378 si vedono a lei soggette sole due parrocchie, ed ambedue del territorio toscano, cioè Bruscoli e San Nicola. Ma nel 1570 l' immortale Arcivescovo Paleotti vi sottopose invece le succursali di S. Giacomo e di Boccadirlo, e le cure di Castiglione, Sparvo, Piano, Creda e Trasserra sul bolognese, che anche in oggi formano la sua plebanale giurisdizione. Quanto al gius-patronato, pare che spettasse in origine ai popolani, poi dopo il secolo XIV venne devoluto alla nobile famiglia Pepoli, che ha esercitato un tal diritto senza interruzione sino al tempo presente.

Gli avvanzi dell' antica fabbrica di questa pieve ed il suo campanile che esiste ancora, vedonsi a poca distanza dal caseggiato; e fu abbandonato quell' edifizio perchè squallido ed indecente onde dar luogo all' attuale chiesa, che dedicata pure all' arcangelo Michele, sorge maestosa frammezzo alla maggior borgata del paese. Fu questa incominciata per le cure dell' arciprete Raffaele Milani nell'anno 1764, continuata dal di lui successore Aliprando Violi, e terminata dal benemerito e dotto sacerdote Gaetano Parigi verso la fine del passato secolo sopra un disegno dell' architetto Angelo Venturoli, mediante le obblazioni dei popolani ed il dovizioso peculio del santuario di Boccadirlo.

Nella montagna bolognese questo tempio per la bellezza dell'architettura, per la solidità della costruzione e per la finitezza degli ornati non teme confronto alcuno (se però ne eccettui le chiese arcipretali di Vergato e di Porretta, e la parrocchiale di Bargi) e mentre in altri edifizi anche moderni trovi unito all' eleganza di disegno qualche difetto di euritmia, nella pieve di Baragazza non iscorgi che un ordine puro e perfetto dominare nel tutto e nelle singole parti con tale un' armonia di perfezione, da formarti a prima vista il più elevato concetto dello stupendo ingegno che ne porse il modello. La fronte esterna è decorata di cornicioni in pietra serena, che però abbisognano attualmente di ristauro pei danni che vi recarono i lunghi geli d'inverno. La volta interna parimenti richiede alcun risarcimento, che però dicesi prossimo ad eseguirsi mercè la pietà dei popolani e lo zelo del novello arciprete *Don Luigi Giacomelli*. La cappella maggiore a cupola ha un bel presbiterio ed un coro a semicerchio, ove ammirasi un pregievole quadro di S. Michele arcangelo, lavoro della scuola fiorentina, con una cantorìa ed un organo grande, riputato fra le migliori opere dell'Agati pistoiese. Sei cappelle minori adornano la chiesa, e tre sono già fornite di ancona, di quadro e di altare, mentre si lavora per compiere le rimanenti e renderla così in ogni parte corredata e magnifica. Vi sono pure in questa Matrice il pulpito, il battistero e buone suppellettili di sagrestìa; e quando vien quivi recata ogni anno per le Rogazioni minori la prodigiosa Immagine della Madonna di Boccadirlo (festa principale di Baragazza) questa pieve fa mostra ancora di begli arredi e di una numerosa e distinta confraternita.

Molti parochi di questa chiesa per esimia carità, per zelo, e per dottrina raccomandarono il lor nome alla memoria dei posteri; ma è primo fra tutti quell' arciprete *D. Gaetano Parigi* che resse la pieve dopo l' anno 1784. Dotto nelle lingue, nelle lettere e nelle scienze, tenne pubblica e fioritissima scuola, ove sortirono preclari ingegni che si distinsero nel Chiericato, nelle arti liberali, e nella palestra degl' impieghi. A lui si deve in gran parte l' erezione della canonica e della chiesa; a lui l'aumento della dote o prebenda che mantiene il paroco. Egli mercè la saggezza e la prudenza che governavano le proprie azioni, traversò le burrasche rivoluzionarie degli anni che seguirono il 1796 senz' esserne tocco nè offeso, e conservò persino nella loro integrità le pie corporazioni, le cappelle, gli oratorii, e quel che più rende stupore le copiose argenterie della pieve e del santuario! Avendo conosciuto i vizii del secolo, e penetrando nelle case dei ricchi, come nelle officine del fabbro e sotto la capanna del misero colono, sapea dove occorressero i rimedii; alla libertà di quel tempo, guasta non tanto dalla prepotenza de' dominatori, quanto dalla corruttela dei dominati trovava ottimo ristoro predicare il vangelo, scuola della vera libertà, vera opposizione e alla tirrannìa de' capi, ed alla sfrenatezza de'soggetti, vera soluzione del più importante problema sociale quello di render soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di que' che posseggono. Per tal modo riusciva caro ai sofferenti che sollevava con superiori consolazioni, e riverito dai potenti, i quali nell' uomo probo, non ligio ai superbi loro capricci, eran costretti a venerare l' imperio della nobile virtù.

Baragazza ha due chiese succursali; cioè il santuario di Boccadirlo, del quale più avanti si farà

discorso, e l'oratorio di san Giacomo delle Calvane, posto all' estrema periferia di questa cura sul confine della Toscana. È questo assai grande, ma antico e bisognoso di ristauro. Quivi un cappellano beneficiato celebra la Messa ogni giorno festivo, e vi convengono i popolani che abitano la parte più alta del territorio, insieme a molti alpigiani delle vicine parrocchie fiorentine. Oltre le succursali già nominate, si trovano in questa cura altre due chiese o oratorii, uno dei quali nel borgo di Casigno dedicato a san Giovanni Battista ed eretto l'anno 1690, che spetta alla famiglia Puccetti, l'altro consacrato alla SS. Croce, posto nel borgo di Roncavillaggio, un tempo di ragione dei signori Ferranti, ed oggi di pertinenza della famiglia Cavaciocchi.

Noi chiuderemo la narrazione, ripetendo che il paese campestre di questa grande parrocchia è (nell' estate specialmente) curioso, vario e dilettevole. Chi trascorre pel lungo e pel largo questo suolo, contempla nel breve suo giro il ritratto dell' Elvezia. Deliziose montagne ammantate di verde smalto, e gigantesche piramidi di macigno che ascondono tra le nubi la canuta fronte; campi ridenti, e scarne roccie; selve amene, e profondi burroni; limpidi ruscelli, e torbidi torrenti; canti giocondi ripetuti dall' eco di cento monti, e solenne silenzio; vita animata, ed impronto di desolazione. Aggiungasi la variata foggia di vestire, i costumi originali, le naturali maniere e la candida cortesia di quegli alpini abitatori; e in fine quel loro idioma toscano, parte corrotto dal dialetto bolognese, parte purissimo e terso, e si avrà su quest' alta montagna e in un ristretto di poche miglia quanto non troverebbesi al piano nell' estensione di cento e più leghe.

CHIESA E SANTUARIO

DI BOCCADIRÌO

Un recente viaggiatore (il sig. de Joux) si lagna che i viaggiatori stranieri in Italia, unicamente occupati di scienze e maraviglie terrene, trascurino ciò che ragguarda alla religione, sorgente di spirituali piaceri e di puri precetti. „ Non son già le chiese, egli dice, che i viaggiatori visitano; non sono le predicazioni che questi vadano ad ascoltare; non è già il servizio divino, cui essi assistano; ma il teatro è il luogo ove tutti si trovano; e dall' ardente Napoli sino alla deliziosa Venezia, da Firenze, la madre delle belle arti, sino alla maestosa Roma, la capitale del mondo cristiano, essi non cercano che le antichità. Le terme di Diocleziano, la colonna Traiana, le ruine di Ercolano; Pompeia, quella città un tempo sì commerciante, ora pressochè tutta disseppellita; l'antica Possidonia, e il tempio magnifico di Agrigento, ecco gli oggetti che si cattivano la loro attenzione: i concerti di una musica incantatrice, i capi d' opera di Fidia, quelli di Michel Angelo e di Canova, le meravigliose opere di Guido, di Raffaello, di Correggio e di Salvator Rosa attirano dalla mattina alla sera i lor passi, tutta la loro ammirazione, e l' esclusiva loro stima. Truppa insensata di stupidi e ciechi viaggiatori! *essi scavano continuamente cisterne crepate*: non cercano che i monumenti della lor vanità, non ammirano che le testimonianze autentiche del niente, di tutto ciò che è straniero all' anima, di tutto ciò che deve perire, di tutto ciò che non appartiene che al materiale dell' uomo, e che lo rende sempre più schiavo de' sensi; oggetti altronde stimabili, produzioni del genio che colla loro destinazione spiritnale dovrebbero richiamare alla nostra mente le cose invisibili di Dio, l' immortalità che ci è promessa, ed i miracoli della redenzione, che ci hanno rappresentati quegl' illustri pittori, quegli abili scultori, que' saggi architetti, i cui varii talenti furono consacrati alla lode di Dio Creatore, al sublime ideale di una natura celeste, ed al perfezionamento dello spirito umano. Intanto che il viaggiatore fedele altrettanto che illuminato prova un' impressione involontaria all' aspetto di quelle bellezze di un ordine superiore, che rapiscono in estasi la nostra anima, e la trasportano nelle regioni dell' infinito, si direbbe che gli osservatori materialisti che vanno esplorando la bella Italia, hanno occhi per non vedere, ed orecchi per non sentire tutto ciò che è divino, tutto ciò che è contrario al loro sistema ateistico, tutto ciò che nobilita l' umanità, avvicinandola alla sua prima origine, al cielo, al coro immortale degli Angeli e di un Dio riparatore. Una delle cose più lodevoli nella cattolica religione è l'uso di tener sempre la chiesa aperta per consolazione e conforto dell' afflitto. Può egli in un angolo di essa ovvero genuflesso sui gradini d'un altare, sedare la sua mente tormentata dalle noie, dagli affanni di questo mondo, o dalle sue ingratitudini offesa. Ivi il peccatore può meditare sull' eternità e sulla immancabile promessa fatta a colui che si ritira dalle sue colpe, la quale tanto refrigerio apporta ad un' anima contrita e raccolta in Dio. Dolce e consolante è per un' anima cristiana il portarsi in una chiesa solitaria nelle ore della sera, quando veggonsi le lampade su qualche lontano altare, come stelle di debole luce quando il sole è tramontato; ed in un luogo di solitudine e silenzio, come questo, tra la magnificenza dell'architettura e il sacro orrore delle foreste, raddolcire il cuore angustiato e le interne afflizioni.

Se àvvi nella provincia nostra un santuario degno che un cristiano lo visiti, egli è questo certamente di Boccadirìo, ove conservasi una prodigiosa immagine della Madre di Dio, che dai continui favori che a suoi figli dispensa, vien chiamata la Vergine delle Grazie, e dove scorgonsi a migliaia bellezze pellegrine, vuoi della natura, o vuoi dell' arte. La chiesa in vôlto a tre navi è ampia e maestosa, sebbene non contenga che tre altari o cappelle. Ha uno spazioso presbiterio, ai lati del quale son collocate due tele di buona mano, rappresentanti l'apparizione della Vergine ai fondatori del Santuario, e la difesa che suor Brigida Vangelisti fe' del convento

allorchè venne assalito dalle soldatesche napoletane nell'Agosto dell'anno 1513; e nel fondo sopra l'altar maggiore un'ancona ricca di bel disegno e dorature, entro la quale è collocata in bellissimo ornato e fra eleganti festoni di fiori la venerata immagine di Maria, scolpita a basso rilievo in pietra dura e bianca (che quivi chiamano *alabastrina*) cui fan serto e corona mille e mille ricordi in oro, in argento, in tavolette dipinte e in altre materie di minor pregio, lasciati dalla gratitudine dei fedeli pei miracoli che quest' Immagine operò. Ed è pur degno di rimarco il notare che il nicchio ove riposa il simulacro prezioso è collocato sopra lo stesso rio, e nel luogo medesimo ove la Vergine apparve ai fanciulli, talchè la chiesa è costruita in alto, ed ha sottoposta la canonica e le camere del tesoro, le quali sorreggono il tempio, e sono a lor volta sostenute da robustissimo ponte di macigno, fiancheggiato da muraglie che di qua e di là dal rio s' internano per lungo tratto nel monte. Questo Santuario è ricco di rendite, ricchissimo di argenterie, d' insigni Reliquie e di arredi, ed è decorato di bella ed elegante cantoria, e di un organo grandioso e magnifico che acquistarono or son pochi anni gli amministratori del santuario dai fratelli Tronci di Pistoia. Anche all' esterno la chiesa è decorata da un grande spianato a forma di quadrilatero, chiuso d' ogni intorno da porticato in arco, cui si ascende per ampio viale in mezzo a due filari di abeti. Un cappellano custode dirige le funzioni che fra l'anno si celebrano in onore di Maria Vergine, fra le quali primeggiano la processione delle Rogazioni e quella della domenica dopo il sedicesimo giorno di Luglio, la solennità dell' Assunzione, e quelle pure della Natività e dell'Annunziazione della Madonna, nelle quali il concorso dei toscani e dei bolognesi è innumerevole.

Sull' origine di questo celebre santuario corrono diverse le opinioni dei cronisti; ma volendo seguire la più comune e la più credibile (perchè avvalorata da autentiche memorie) diremo che essendo prodigiosamente apparsa la Vergine Santissima nell' anno 1480 a due piccoli mandriani di queste balze, l'uno chiamato Donato, l' altra Cornelia, i quali oravano insieme pascolando la greggia, ordinò loro di dire al popolo di Baragazza come bramasse che in quel luogo solitario e selvaggio venisse edificato un tempio al di lei culto; poscia preconizzando al giovine la dignità sacerdotale, e all' altra lo stato monacale e il governo d'un monastero, li benedisse entrambi e scomparve. Recato l' avviso di questa celestiale sorpresa al castello, i terrazzani ne furon commossi ed esaltati; e fatta raccolta di obblazioni, poser mano all' edifizio, innalzando ove trovasi adesso il tempio già descritto una cappella, sostenuta da un ponte di pietra a sesto acuto, la quale poichè soprastava al confluente di due rii, fu detta il santuario *di Boccadirio*. Intanto la fanciulla, cresciuta negli anni, avea preso il velo domenicano e il nome monastico di Brigida nel convento di santa Caterina di Prato, e in poco tempo già eletta superiora, fe' scolpire in pietra bianca la venerata effigie di Nostra Donna, e la mandò a questa sua patria nativa perchè fosse adorata nel santuario che vi si erigeva. Collocata l' Immagine nella piccola chiesa, vi affluirono i pellegrini e i popolani del contorno, e le grazie e i prodigi ogni dì si moltiplicarono tanto, e tanto per questo si rese celebre e rinomato quel luogo, che più non bastando la cappella a contenere i devoti, fu necessario il dar opera al grande edificio che attualmente si vede, il quale fu eretto sul finire del secolo XVI colle limosine dei pellegrini, e più ancora col generoso soccorso dei conti Pepoli, allora feudatarii e padroni di Baragazza e d'altre terre. Anche il fanciullo Donato non fallì la vocazione celeste, poichè fatto adulto, e studiando con ardore le lettere e le scienze, salì al grado di sacerdote; e pieno d' anni e di meriti morì curato di Cirignano, (nel distretto di Barberino) correndo l' anno 1560.

Terminiamo. Molto difficile è il farsi un' idea adequata delle bellezze artistiche e naturali che circondano questo santuario, ed in ispecie del paesaggio romitico e silenzioso lungo le due miglia di via che lo separano dalla pieve. Per tutto questo tratto la valle è molto ristretta, e i monti son coperti di vaghe praterie, tramischiate di selvette sino all'estreme lor cime. Il quale verdissimo aspetto e la quiete che regna in questi luoghi solinghi felicemente vengono interrotti dal luccicare e dallo strepitare continuo dell' onde tra i massi. Da quella cascata a Boccadirio il paese si fa interamente romantico, e la ricchezza della vegetazione non cessa: ma ai fruttiferi castagni succedono i faggi, gli abeti ed altre piante delle regioni alpine. La valle non è stretta più di prìa, ma lo apparisce maggiormente per l'altezza delle sovrastanti pendici. Il fiume va di sbalzo in sbalzo, e il romor de' suoi salti vien ripetuto in guisa dall' eco dalle rupi d' intorno, che credi veramente romoreggiare il tuono in lontano, e la somiglianza è talvolta sì vera, che involontariamente alzi gli occhi al cielo per vedere se la procella sovrasti. Del rimanente mal si potrebbe trovare un luogo più bello, più solitario, e quindi più acconcio ad ispirar pensieri religiosi e sublimi. Questa vallata cinta di montagne, la cui sommità s' innalza altissima e i cui fianchi sono vestiti di folti boschi, presenta un aspetto silenzioso e melanconico, e nessun indizio d' abitato, nessuna traccia di cultura interrompe la solitudine profonda e solenne che tutto intorno vi domina.

Dott. Luigi Ruggeri.

S. PAOLO APOSTOLO

DI MIRABELLO



irabello è un borghetto abitato da alcune famiglie, situato fuori di porta Galliera nella distanza di 23 miglia dalla città di Bologna. Conteneva anticamente una chiesa eretta in sussidio dell'Arcipretale S. Agostino la quale era dedicata a S. Giuliano, ed apparteneva alla illustre famiglia Prosperi di Ferrara.

In virtù del Testamento di Bartolomeo Prosperi seniore del 10 marzo 1552 a rogito di Benedetto Silvestri fu in seguito detta Chiesa dedicata a S. Bartolomeo Apostolo, inoltre il testatore medesimo gravò i suoi Eredi di mantenervi un cappellano che vi celebrasse almeno tre messe per settimana ed un anniversario nel primo d'agosto, nel quale giorno doveva somministrarsi un'elemosina di pani ai poveri circonvicini. Il piissimo Card. Paleotti con decreto del 16 ottobre 1578 per gli atti di Lodovico Cattanei notaro vescovile concesse a beneplacito del Cav. Bartolomeo Prosperi Iuniore de'suoi discendenti l'amministrazione in detta chiesa de'Santissimi Sacramenti.

Accresciutisi notabilissimamente i popolani Mirabellesi, nè potendo il solo Cappellano nominato dai signori Prosperi soddisfare pienamente ai loro spirituali bisogni, fecero una supplica all'Eminentissimo Arciv. Card. Vincenzo Malvezzi acciocchè loro accordasse un altro sacerdote, onde ascoltare le confessioni, amministrare i Sacramenti e visitare gl'infermi. Con decreto della prelodata Eminenza 20 gennaro 1755 in occasione di una sua visita pastorale accordò quanto si chiedeva salvo la piena dipendenza dal Plebanato di S. Agostino. Ridotta col progresso de' tempi la suddetta chiesa in istato di rovina e resa affatto inservibile ai bisogni di una popolazione che nel numero aumentava ogni giorno, vennero eccitati i Giuspatroni signori Prosperi a ripararla, e ad ampliarla. Ma essi si ricusarono costantemente di prestarsi a tal uopo, onde il benemerito arciprete di S. Agostino D. Giuseppe Serra, nome non mai abbastanza commendato, mosso dal pio desiderio di provvedere alle urgenze di quella devota popolazione, generosamente innalzò un nuovo tempio dedicandolo alla Conversione di S. Paolo con abitazione annessa pel cappellano, nel cui edificio egli ammise la somma di scudi 10,000 lasciando così commossi di gratitudine e rispetto i buoni Mirabellesi.

Sia pur benedetto il nome di que'Parochi che provvidero al decoro del Tempio di Dio ed ai bisogni del gregge a loro sottomessi. I secoli volgeranno, ma perenne durerà la memoria de' benefici loro; avranno ricompensa durevole nell'altra vita, e benedizione e fama in cotesta.

Tanto avvenne nel 1802. Avvenuta la morte dell'Arciprete di S. Agostino D. Gaetano Lolli accaduta li 7 maggio 1838 pensarono i Mirabellesi essere occorsa l'occasione propizia per ottenere l'erezione della loro chiesa in Parrocchia; disegno utilissimo che avrebbe rallegrato ogni animo e soddisfatto al pubblico desiderio, allora si volsero a porgere una fervorosa inchiesta al venerabile odierno Arcivescovo Card. Oppizzoni, il quale conscio della distanza ove delle tre, ove delle quattro, delle cinque miglia dalla chiesa matrice S. Agostino, trovò ragionevole la preghiera e promise loro tutto l'appoggio e la protezione.

Dopo non poche difficoltà da superare, ed opposizioni frapposte che causarono un giudizio avanti la sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, ottenuto il consenso della Giuspatrona di S. Agostino Marchesa Elena Gozzadini Ariosti vedova Mariscotti fu dal detto Eminentissimo Arcivescovo come delegato Apostolico con decreto 30 marzo 1840 smembrata dalla giurisdizione parrocchiale di S. Agostino tutta la popolazione Mirabellese, creando ed erigendo per cura di questa popolazione in Parrocchia la chiesa di S. Paolo già sussidiale accordando il patronato alla detta nobil signora e sottoponendola al Plebanato di S. Agostino, con obbligo al Parroco pro tempore di corrispondere al suo Plebano ogni anno per la messa solenne di S. Agostino libbre 10 di cera bianca.

L'interno di detta chiesa è bello a vedersi; consiste in tre altari, l'uno di prospetto, e due laterali fiancheggiati da due confessionali internati nel muro, ed ornati da due leggiadre colonnette doriche. La navata è a vôlta; due cantorie stanno ai due lati dell'altar maggiore, la cui vôlta finisce a catino. L'altare è magnifico tagliato in iscagliola, come pure convenientissimo è il Cimitero che si trova sopra una eminenza convenientemente scostato dalla chiesa.

Il quadro dell'altar maggiore rappresenta la Conversione di S. Paolo; e la festa titolare cade ai 25 di gennaio. L'Odierno Parroco *D. Fulgenzio Chiarli* comincia la serie dei Parrochi di Mirabello, la qual parrocchia conta ora 2,000 anime. Noi non sapremmo descrivere qual fosse la grazia dei Mirabellesi poichè ebbero ottenuto il loro intento, con quali esultanze di gioia festeggiassero l'installazione del loro Pastore.

L. G.



S. Paolo di Mirabello

Al M. R.° Parroco Sig.r D. Fulgenzio Chiarli



S. Agostino

Al M. R.° Arciprete Sig.r D. Pietro Corsini

SANT' AGOSTINO

DELLE PALUDI





La Pieve di S. Agostino delle Paludi è situata fuori di Porta Galliera alla distanza di 20 miglia da Bologna. L' aria di questo territorio non è delle migliori, ma lo è relativameate a quello ch' era presso la metà del corrente secolo, in cui una più estesa parte era valle e palustre boscaglia. Il luogo detto propriamente S. Agostino consiste in un ammasso di case situata l' una dall' altra a qualche distanza intorno alla vecchia e nuova Chiesa matrice senza mura o circonvallazione.

I benemeriti Francesco e Girolamo Bianchetti nobili Senatori di Bologna possedendo molti beni in questo territorio pensarono per il comodo o vantaggio dei loro villici e degli altri abitanti lontani più miglia dalle limitrofe parrocchie di erigere una chiesa, dotarne il Rettore e costituirla in Parrocchia, e dedicarla a S. Agostino. Il che fu effettuato col consenso ed autorità dell' ordinario solenne mediante rogito del Notaro Nicolò Fasanini 12 gennaio 1507. La suddetta Parrocchia fu sottoposta al Plebanato dei Ss. Vincenzo ed Anastasio, a cui appartenne sino al 12 giugno 1600, nel qual giorno per decreto del Eminentissimo Paleotti Arcivescovo di Bologna venne inalzata al grado di Arcipretura Plebanale, o Vicariato Foraneo indipendente e ciò ad istanza dei Giuspatroni signori Ariosti succeduti per eredità ai fondatori Bianchetti. Ma per la rottura dell' argine destro di Reno chiamato la Botta Panfiglia, la vecchia matrice fu interrata sino all' altezza di 22 piedi, solo si fece uso del suo campanile per le funzioni della nuova, e questo campanile fu edificato circa tre secoli addietro e merita di essere osservato per la sua guglia elevata e lavorata, per la sua robustezza ed altezza.

Resa adunque questa inservibile il Giuspatrono 60 Senatore Niccolò Ariosti pensò tosto di provvedere ai bisogni della popolazione colla eccezione di una nuova chiesa in posizione più sicura, e favorevole dedicandola parimenti a S. Agostino; ed ivi fece trasportare la tavola dell' altare Maggiore che dicesi opera di Giuseppe Galieri da Carpi nell' 8 maggio 1770. Fu costruito un nuovo cimitero, dove s' incominciò a tumularvi i cadaveri.

Per la vastità del territorio di S. Agostino bisognò erigere due sussidi; il primo ed è il più antico fu quello della chiesa dedicata una volta a S. Giuliana, indi nel 1552 a S. Bartolomeo intitolata, di Giuspatronato della famiglia Prosperi di Ferrara, la quale vi mantenne un Cappellano continuo sino al 1802, nel quale anno ridotta la chiesa in istato ruinoso, e ricusandosi i patroni di restaurarla cessò dal servire di sussidio, e vi fu surrogata una nuova chiesa eretta dal benemerito arciprete di S. Agostino D. Giuseppe Serra che nel 1840 fu elevata al grado di Parrocchia e dedicata alla Conversione di san Paolo nel comune di Mirabello. L' altro sussidio di S. Agostino che esiste ancora attualmente è la Chiesa dei Ss. Carlo e Benedetto di Giuspatronato della famiglia Ghisilieri D. Tommaso Balboni che vi era Cappellano, verso la fine del secolo decimosettimo vedendo che questa chiesa era insufficiente ai bisogni della limitrofe popolazione pensò di erigerne una nuova a sue spese intitolandola ai medesimi Santi, ed ottenne che fosse riconosciuta come sussidio di S. Agostino. Il Marchese Senatore Francesco Ghisilieri pensò egli pure a provvedere il Cappellano *pro*

tempore di qualche corrisposta obbligandosi di pagargli annue lire 100 di Bologna.

Fra gli altri obblighi annessi a tale Cappellania vi sono questi: che il Cappellano debba continuamente servire ed abitare presso detta Chiesa, di celebrar Messa tutte le feste di precetto, e di praticare alcune altre funzioni, sempre sotto la dipendenza della arcipretale matrice.

Nel circondario di questa arcipretale precisamente incontro alla vecchia matrice fuvvi una Chiesa appartenente già ad una compagnia detta de' Centurati, eretta circa il 1787 ora demolita. La Chiesa parrocchiale è a tetto, è decente e di sufficiente grandezza, ha quattro altari. Il degnissimo arciprete che governa questa parrocchia è il molto Reverendo Signor *D. Pietro Corsini*. La parrocchia conta 3336 anime. La festa titolare accade ai 28 Agosto.

Oltre i molti Oratori che più si contano spettanti a diverse famiglie, è osservabile la memoria che ci lascia il Calindri di una chiesa detta S. Liberata distrutta dallo straripamento del Reno. Questa esisteva nel principio del secolo decimo quinto, ed ora non resta che la memoria del luogo dov'era, ed una Lapide che ne fa menzione. Questa lapide è di marmo di Verona, e la iscrizione nella stessa incisa è la seguente:

D. O. M.

RAINALDUS ET AGO FRATRES DE ANCOSITS
DE CEMENTIS VETUSTISSIMI SACELLI
NOVUM HOC SACELLUM ADIUVANTE
HUJUSCE POPULI PIETATE SANCTÆ
LIBERATÆ LIBERATRICI EXTRUXERUNT
ANNO POSTIS FAMIS ET BELLI
MDCXXX

F. G.



S. Michele di Sparvo

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giō. Milani

S. MICHELE ARCANGELO

DI SPARVO



Se in mezzo alla oscurità dei tempi, e fra le incertezze e le congetture abbiamo dovuto procurare nel compilare la illustrazione di Castiglione dei Gatti, ora detto Castiglione de' Pepoli, ugual stadio ci è forza di percorrere nel compilare la storia della Chiesa di Sparvo. Imperocchè fu sempre Sparvo unita a Castiglione, fu sempre parte integrale del Feudo Imperiale investito ai Conti di Mangone ed in appresso alli Marchesi Pepoli, ed ebbe comuni con Castiglione le vicende. Quindi se della Storia di Castiglione poco o nulla di positivo si è potuto da noi narrare, meno ancora ci sarebbe dato di tener discorso intorno a Sparvo.

Sul fianco di un Monte cui lambono le radici le acque del torrente Setta, poggia la Parrocchial Chiesa di S. Michele Arcangelo di Sparvo, lontana da Bologna circa miglia ventisei. In qual tempo e da chi fosse edificata pienamente s' ignora, e solo si potrebbe credere che l'antichissima Famiglia dei Conti di Mangone antichi signori del luogo volendo occorrere ai spirituali bisogni delli abitanti di tale distretto, l' avesse fatta erigere. Converrà adunque che siamo paghi in proposito di attenerci a quelle sole notizie che ci può somministrare l' Archivio della Mensa Arcivescovile di Bologna.

Dal Campione pertanto delle Chiese appartenenti alla Diocesi di Bologna del 1378 si rileva come nel Comune di Sparvo esistessero due Chiese, dedicata l' una a S. Michele Arcangelo, l' altra a S. Pietro Apostolo, e come amendue fossero sottomesse al Plebanato di Verzuno. Rilevasi dalle memorie dello stesso Archivio come a tale Plebanato restassero soggette sino al 1570 epoca nella quale riformatesi dal Cardinale Paleotti le giurisdizioni Plebanali, furono alla Giurisdizione plebanale di Baragazza trasferite.

Fu questa Chiesa di S. Michele per molto tempo unita alla Parrocchia di Creda e vi restò sino al 1464 in cui dal Cardinale Giovanni d' Amelia venne da questa separata e ritornata allo stato di libera Parrocchia nel quale si rimase sino alli 27 luglio 1552 epoca della decretata ulteriore sua unione alla giurisdizione della Plebanale di Baragazza, in cui si stette finchè visse l' Arciprete di questa D. Domenico Dardini morto nel 1597. Dopo il qual tempo fu restituita al suo antico stato di libera Parrocchia come si ritrova al presente.

Ma già ben conoscevano li nobili signori Pepoli Fendatari di Sparvo e Patroni della Chiesa di S. Michele quale sconcio si fosse il vedere in sì piccolo distretto due separate Chiese, e quindi implorarono dall'Ordinario nel 1459 l' unione di S. Pietro di Sparvo alla Chiesa di S. Michele, concessione fattane fu con solenne Rogito del Notaro Vescovile Graziano Grassi, l' implorata unione, mandata ad effetto.

Il Giuspatronato di questa Chiesa è a credersi che appartenesse alli suoi Fondatori, e secondo quello che superiormente abbiamo in via di presunzione indicato, alla famiglia de' Conti di Mangone, ma in seguito e certamente dal 1405 sino al presente appartenne ed appartiene a quella dei signori Marchesi Pepoli.

La Chiesa di S. Michele di Sparvo che dicesi lunga piedi cinquantasei, larga ventiquattro, alta trenta è posta con soffitto a travi, meno della Cappella sotto

di cui è il maggiore altare che è a volto più basso di quello sia il soffitto a travi della Chiesa. Ha tre soli altari compreso il principale sacro questo al santo Titolare della Parrocchia l' Arcangelo S. Michele e la Tavola dell' altare rappresenta questo Arcangelo opera di non mediocre dipintore. Ha il corrispondente Coro che serve ancora di Sacristia, ed ha alla sua destra il Fonte Battesimale, privilegio del quale è da lungo tempo in possesso la Parrocchia di Sparvo. Li due altari laterali sono dedicati l' uno al Santissimo Crocifisso e la tavola ad esso sovra posta che lo rappresenta colli Santi Appostoli Pietro e Paolo non vuolsi annoverare fra i comuni lavori per parte dell' arte pittorica. Avvi pure un sottoquadro rappresentante il Sacro Cuore di Gesù, l' altro Altare è dedicato a Maria Santissima del Rosario, e lateralmente a detto altare è un quadro rappresentante S. Antonio Abate.

Godeva il Rettore di questa Parrocchia di una delle più belle Canoniche che si avessero nelle parti montane del Bolognese, quando nella domenica in Albis del 1692 una frana cagionata di acque sotterranee la ridusse in tale stato da non potersi nè abitare nè ristaurare. Fu quindi forza ricostruirne una nuova, ed intraprese il lavoro il Parroco di quel tempo D. Giovanni Gaspari. E ad evitare novella ruina per incostanza di terreno sembra che fosse astretto a riedificarla nel luogo ove esiste al presente, e cioè davanti il maggiore ingresso della Chiesa talchè si è astretti ad accedere alla medesima per la porta laterale mediante un piccolo Portico. Evidente sconcio per chi ignora che fosse da necessità costretto il buon Parroco a commetterlo. Nè la Chiesa stessa abbenchè robusta andò esente da guasti cagionati dal tempo, per cui fu necessario nel 1709 ristorarla come ne indica la lapide posta sopra l'esterno della Porta laterale dalla Chiesa così espressa.

Dei Gratia Ac. S. Michelis Arcangeli Auxilio Et Ex. PP. lari. una cum labore Com. vit. Reedificata A. 1709.

Ed apparisce da altra Inscrizione come nel 1808 sotto l' Impero di Napoleone I, fosse nuovamente ristaurata.

Due sono gli Oratori esistenti in questa Parrocchia l' uno dedicato alla Visitazione della Beata Vergine in luogo detto l' Abazia, che è quello dell' antica Abazia di Opleta unita alla Parrocchia di S. Giuliano in Bologna. L' altro sacro a S. Lucia. Nel 27 ottobre 1640 con Rogito di Giulio Cesare Cavazza fu fondato e dottato detto Oratorio da D. Pietro Antonio Stefanini, con obbligo al Rettore del relativo beneficio semplice di mantenere lo stesso Oratorio proveduto in modo da poterci sempre celebrare il divino Sacrificio.

Confina questa Parrocchia con quelle di Baragazza, di Castiglione, di Piano, di Monteferdente, di Ripoli, di Creda, di Trasserra e di Bruscoli Stato Toscano. La di lei popolazione non ascende al di là di cento cinquanta anime affidate alle zelanti cure del Sacerdote Molto Reverendo *D. Giovanni Milani*. È sottoposta al Governo di Castiglione ed è Appodiato della detta Comune.

L. A.





S. Maria di Casola

Al M. R. Parroco Sig.r D. Gio. Batta Evangelisti

S. MARIA ASSUNTA

DI CASOLA



mezzo del declivio di un monte detto Poggio Bavone ventinove miglia da Bologna, ed un miglio poco più dai Bagni di Porretta sorge la Chiesa di Casola di Casio o de' Bagni. Fu Casola di Casio luogo celebre del montano Contado Bolognese, e tutto quello che si narra nelle storie Bolognesi di Casola di Casio ha relazione a questo distretto. Quivi s' innal- da tempo immemorabile, in luogo detto in Castellaccio sopra ardua eminenza, di difficile sa per due lati, un forte Castello cinto di grosse a con bastioni, e nella parte più elevata un'alta e. Ora non restano di tutto questo che appena ondamenta.

ben conviene che tal luogo fosse di grande an- tà ed importanza, se sino da remoti tempi diede ini insigni nelle scienze, e nell'arte di governare epubblica, li quali certamente appartener dove- ad aggiate famiglie; che certo i figli de' gior- ri, o di persone in basso stato costituite non vano di quel tempo dare letteraria educazione ai figli. Dal che sembra doversi concludere che vi sero persone aggiate, le quali poi non si eleva- n un istante allo stato di opulenza, ma con lun- ravaglio ed industria formano un ricco censo, e ponevansi in istato di procacciare ogni elevata azione a' loro figli.

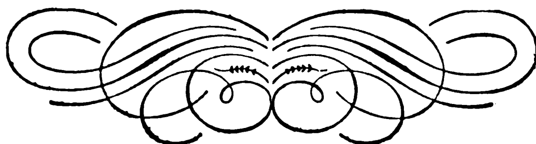
sino dal 1160 viveva un Nicolò da Casola che tra- e dal latino in lingua Provenzale la Storia di la re degli Unni scritta da Tommaso di Aquileja. nacque Palmieri da Casola dottore di Leggi, ed llente Canonista che viveva nel 1294. A Pietro lvepga da Casola fu dal Senato nel 1297 affidato tendardo de' Balestrieri ossia fu creato Vessillif- di quei tempi carica militare onorevolissima, e to stesso fu nel 1301 uno degli Anziani di Bologna, come lo fu nel 1308, 1321 e 1326 senza annoverare altri personaggi di questa Comune di Casola, che occuparono ancora dopo quest' ultima epoca cariche luminose.

S'ignora di qual tempo sorgesse questa Parrocchial Chiesa dedicata a S. Maria Assunta, ma ben si conosce che la di lei creazione dovesse essere posteriore a quella di S. Andrea denominata del Castellaccio; poichè appunto in questo luogo ove sorgeva il forte Castello di Casola in appresso distrutto, doveva pur sorgere ancora il Tempio a praticare li divini uffizi. Ma che in appresso distrutto il Castello, e deperita la Chiesa questa di S. Maria in altro luogo si elevasse. Nel Campione della R. Mensa Arcivescovile dell' anno 1378 ritrovasi questa Chiesa sottoposta al Plebanato della Comune appellata in allora di Succida, e v' hanno notizie nello stesso Archivio Arcivescovile come nel 1481 la Chiesa Parrocchiale dedicata all'Apostolo S. Andrea di cui facemmo disopra parola venisse unita a questa di S. Maria. Per la quale unione l'appellativo di questa Parrocchia fu fino al secolo XVII delli Santi Maria ed Andrea, ed in appresso soltanto quello di S. Maria Assunta. Per decreto poi dell'Arcivescovo Cardinale Gabriele Paleotti delli 10 Ottobre 1585 essendo stata eretta in Pieve la Chiesa de'Bagni di Porretta, venne Casola tolta all'antica giurisdizione delle Cavanne, e sottoposta a questa nuova Pieve, come lo è tuttora. Rispetto al di lei Giuspatronato è a credersi, che sebbene in oggi spetti alla Reverenda Mensa Arcivescovile di Bologna, spettasse in origine ai Parrocchiani, o meglio ad alcune di quei potenti Valvasori che eressero il sunnominato fortilizio di Casio, conciossiachè fosse sempre costume che ove eran luoghi murati ed atti alla difesa ivi fosse sempre un Tempio pel Culto, ad agiatezza dei Terrazzani.

La Chiesa di Casola è fra le belle Chiese del Contado Bolognese Montano. Dicesi che fosse di lunghezza piedi quarantasei larga ventitrè, alta diecíotto. Alquanto deperita, fu il di lei interno rinovato nel 1793 dall'innallora suo Parroco Don Matteo Evangelisti, e ridotta poi nel presente decoroso stato dal zelantissimo attuale di lei Parroco *D. Gio. Battista Evangelisti*. È d'essa a volto ed ha oltre il Maggiore, quattro altari laterali internati nel muro con sopra corrispondente arcata. Il maggior altare è consacrato a Maria Assunta Titolare della Chiesa. Il quadro soprappostovi e rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine al Cielo in mezzo a Coro di Angeli è certamente di mano maestra, e se non è di Guido Reni come apparisce e come si predica, egli è per certo di alcun valente suo discepolo che tanti se n'ebbe i quali l'immitarono specialmente nella fluidità d suo pennello. In questo altare il suo Coro corrispondente è di sufficiente randezza, ed è chiusa questa Cappella da Balaustro di ferro con ornati di ottone. Il primo altare a sinistra è dedicato a S. Andrea Apostolo, e a questo Santo si volle dedicato a perpetua memoria della unione della Parrocchia di tal nome a questa di Maria Assunta, come abbiamo superiormente indicato. Il quadro che rappresenta il detto Apostolo, come il sottoquadro figurante la Beata Vergine della Misericordia, sono stati dipinti dal Pittore Bolognese Pranzini. Segue a questo dalla stessa parte il secondo altare laterale sacro alla Beata Vergine del Rosario. Pregevole è il Simulacro della Vergine intagliato in legno, ed ha un sottoquadro rappresentante S. Giuseppe. Il terzo altare laterale a destra è dedicato al Santissimo Crocefisso. E questo rappresentato nel quadro soprappostovi nell' atto di emmettere lo spirito dal suddetto Pittore Pranzini, e sottoposto al quadro evvi un Nicchio ove è riposta una piccola statua di terra cotta, che dicesi eseguita di mano dell' immortale Canova. Finalmente l'ultimo altare da questa parte è sacro a S. Antonio Abate. Il dipintore Zanarini rapresentò nella tavola di questo altare il detto Santo Anacoreta in mezzo ad altri Santi. Possiede d' antichissimo tempo questa Parrocchia il fonte Battesimale. Ha sacristia corrispondente alla decenza e grandezza della Chiesa, e Campanile fornito di tre campane fuse dal Brighenti.

Un solo Oratorio esiste nel distretto di questa Parrocchia in luogo detto Gaggiola dedicato alla Beata Vergine del Carmine il quale appartiene alla Famiglia Piemontesi. Confina il di lei distretto colle Parrochie di Pieve e Castello di Casio, con quella delle Capanne, con quella di Porretta mediante Reno, con Capugnano, e Bombiana. La popolazione ascende al numero di anime trecento cinquanta circa rette dal molto Reverendo *D. Gio. Battista Evagelisti*. Dista da Bologna, come si disse, miglia trenta circa. È sottoposta al Governo di Porretta, ed appartiene alla Comune di Casio e Casola. La festa titolare di essa Chiesa celebrasi alli 15 di Agosto.

L. A.





S. Pietro di Guzzano
Al M. R. Arciprete Sig.r D. Giuseppe Elmi

SAN PIETRO

DI GUZZANO



Ebbesi questo distretto nel medio evo il nome di Anguzzano, e Gonzzano nome che sembra derivatogli da famiglia Romana fra le tante dedotte nell' Agro Boico da' Romani dopo la disfatta de' Galli Boj, come le tante volte ci è occorso in queste illustrazioni di vari distretti l' indicare. Nelle Tavole Piacentine vediamo infatti indicato — Fundus Acutianus e nelle iscrizioni di Grutero - Gens acutia ed il cognome Acutianus. Nei secoli successivi non mancò questo luogo di qualche celebrità. Imperocchè sembra che fosse ancor Guzzano uno dei tanti feudi dei potenti Conti di Panico. E nel 1382 avevasi il titolo di contessa di questo luogo Catterina di Anguzzano nuora del Conte Ugolino da Panico, e lo prova una Sentenza proferita nello stesso anno li 30 Giugno sotto il Pontificato di Urbano VI dal Gonfaloniere ed Anziani di Bologna, che facendo ragione alle pretese della Comune di Camugnano, dichiara appartenere alla suddetta Comune il terreno denominato Campo Gemoli e di Mezone usurpatosi da detta Contessa ove veggonsi tuttora le vestigia di una torre Rocca chiamata la Rocca di Mezone; fortilizi comuni a tutti i luoghi che alla prepotente famiglia da Panico appartenevano. E la di lui importanza sembra che si debba dedurre anche da questo che sino dal 1378, come rilevasi dal Campione della Chiesa di detto anno esistente nell'Archivio Arcivescovile, aveva questa Chiesa a lei sottoposta le seguenti.

S. Stefano di Cinzuno, o di Cignoni.

S. Bartolommeo di S. Damiano.

S. Martino di Camugniano o Camugnano.

S. Tommaso di Costoza, Custogia o Costeggia.

S. Cristoforo di Bargi, in seguito detta San Giacomo ovvero S. Cristoforo di Burgi.

S. Maria di Piderla o Pederula.

S. Lorenzo di Castiglione dei Gatti (Parrocchia ora col titolo di Arcipretale che nel 1370 era passata sotto il Plebanato di Baragazza).

S. Maria di Casara Vecchia (detta poi di Cazzanesca, ed in ultimo di Zaccanesca).

S. Michele delle Mogne.

S. Maria di Porcore (Ospitale di S. Maria in Procolo, cui fu unita la Chiesa di S. Maria di Piderla.

Nel successivo Campione oltre le suddette Chiese trovansi a Guzzano unite ancor queste.

S. Lorenzo di Piderla o Pederula.

S. Damiano.

Per la fondazione poi avvenuta nel 1628 della Chiesa dei santi Carlo e Bernardino di Carpineta si accrebbe anche questa alla giurisdizione della Pieve di Guzzano, la quale attualmente ha la supremazia sopra cinque Parrocchie che sono, Bargi, Camugnano, Carpineta, S. Damiano, e Mogne.

Dal che vuolsi dedurre come si disse l'importanza di questo luogo e la di lui antichità; imperocchè sia impossibile che una Chiesa la quale estendeva la sua giurisdizione su tante altre sino dal secolo XIII e per la sua antichità e per la sua importanza a queste non sovrastasse.

Il Giuspatronato di questa Chiesa appartenne anticamente ai Parrocchiani; ma nel mezzo del secolo XV minacciava per sua vetustà ruina l' Edifizio, nè

avevano essi mezzi a ripararla. Occorsero al bisogno li nobili Signori Antonio Vescovo d'Imola, Paolo, Astorre, Gio. Battista, Lodovico e Bartolommeo Volta, che offrironsi pronti al Pontefice Pio II di occorrere non solo alle necessarie spese della riedificazione del Tempio, ma anche ad aumentare le rendite annue del Plebano, purchè venisse ad essi concesso il diritto di Giuspatronato di detta Chiesa che col fatto era cessato nei Parrocchiani. Accordollo il Pontefice con Bolla del primo Decembre 1458 dal qual anno in poi venne nominato l'Arciprete di Guzzano dalli suddetti Signori Volta e loro sucessivi sino ad Achille Vicenzo Volta che fu l' ultimo di quella Famiglia. Al quale essendo succeduto nella di lui universale eredità il Conte Muzio Grati fu ad esso ancora devoluto questo diritto di Giuspatronato confermato dall' Apostolica autorità come consta da Rogito del Notaro Arcivescovile Gaspare Sacchetti del 9 Luglio 1772. Morì il Conte Muzio nel 1824 e con suo testamento delli 24 Gennaio dello stesso anno nominò di lui eredi universali le di lui figlie Contessa Isabella Grati Volta Vedova Martini degente in Roma; e Maddalena Grati Volta in Serrughi. Nata però contestazione fra queste ed il Conte Lucio Turrini Rossi nel 1842 intorno al deritto di nomina in occasione di vacanza di detta Chiesa trasmisero le parti contendenti per questa sola volta nell'Eminentissimo Arcivescovo Oppizzoni li rispettivi diritti da verificarsi in appresso, e questi nel Maggio dello stesso anno nominò a Plebano di Guzzano l' attuale Molto Reverendo *Don Giuseppe Elmi*.

Trascorsi due secoli da che la Chiesa di Guzzano fu quasi rinovellata dai generosi Signori Volta, minacciò di nuovo ruina, e si venne nella determinazione di rifabbricarla dalle fondamenta anzichè sostenerla con ristauri. Ed anche in questa seconda riedificazione occorse la mano soccorritrice di alcuno della Famiglia Volta, e cioè della Nobil Donna Contessa Antonia del fu Cavaliere Antonio Volta Vedova di Francesco dall' Armi, la quale sull'importo della spesa preventiva occorrente al lavoro di scudi novecento promise scudi settecento, sopperendo per li residuali scudi duecento il generoso di lei Arciprete di allora Molto Reverendo Don Giovanni Fanti, del che consta da Instrumento a Rogito del Notaro Alessandro Andrei 3 maggio 1653 presso l' Archivio Arcivescovile di Bologna.

Ma non ostante l' edificazione e ristauri del 1654 non ritrovasi in oggi questa Chiesa e la sua torre delle campane in istato troppo felice. Essa ha il soffitto posto a travi. Ha tre altari il maggiore dei quali ha la Cappella a volta e dassai decorosa, essendo li due laterali non internati nel muro. Dietro all' altar maggiore evvi il corrispondente Coro. La di lui Tavola rappresenta il Titolare della Chiesa il Principe degli Apostoli S. Pietro in atto di ricevere il Vangelo da S. Marco. Delli due laterali quello a sinistra è dedicato alla B. Vergine sotto il titolo della Immacolata Concezione, ed entro a Nicchia riposto il di lei simulacro e quello a destra è ugualmente dedicato alla Beata Vergine addolorata, e la Madre dei dolori è sculta in legno da antichissimo artefice. Nel distretto Parrocchiale di questa Pieve esistono due Oratori l' uno dedicato alla presentazione di M. V. detta la Madonna di Frandalino unito a detta Pieve, e l' altro a S. Vincenzo de' Paoli della Famiglia Tonelli. Si ha notizia ancora che esistevano un tempo un'Oratorio dedicato a S. Benedetto, ed una Cappellina sacra alla Natività della Beata Vergine amendue della Famiglia Bordoni che in oggi si credono demoliti.

Confina detta Parrocchia con quelle di Carpineta, di Camugnano, di Stagno, di Bargi mediante la sussidiale di Baigno, e di Casio Castello. Dista da Bologna miglia trenta circa. È sottoposta al Governo di Castiglione; ed è appodiato del Comune di Camugnano. Li di lei abitanti non oltrepassano il numero di centocinquanta. L. A.



Ss. Carlo e Bernardino di Carpineta

Al M. R. Parroco Sig.r D. Marco Calzolari

SS. CARLO E BERNARDINO

DI CARPINETA



Don Giuliano Zanobi arciprete alla Pieve di Guzzano fece erigere sul cominciare del secolo decimosettimo nella periferìa occidentale della sua parrocchia un Oratorio, che poi benedì nel nome dei SS. Carlo e Bernardino. Chiamavasi il luogo *la Ruza*, e il circondario *Carpineta*, forse per la vasta estensione de'boschi quivi popolati di carpini più che d'altre piante selvatiche; e dopo circa due anni dotò quella cappella con beni stabili, vi eresse la canonica, ed istituì per tal guisa una prebenda ed una cura, che servì di sussidio alla propria pieve, donandone il gius padronato alla Senatoria famiglia Volta, dalla quale è oggidì passato nel conte Turrini Rossi di Bologna. Così il decreto Arcivescovile 2 Agosto 1628.

Tale si fu l'origine di questa chiesa; la quale ampliata in appresso dai popolani, ottenne dall'Arcivescovo Lambertini nell'aprile del 1739 una bolla che la dichiarava parrocchia libera e indipendente.

Questa cura, circondata dalle pievi di Guzzano, Casio, e Verzuno, e dalle parrocchie di Camugnano, e Casio Castello, dipende dal plebanato di Guzzano, conta un animato di 230 individui diretti dal pio sacerdote *Don Marco Calzolari*, e celebra la sua festa titolare nel giorno 4 Novembre. Trovasi poi civilmente soggetta al Municipio di Camugnano, e al Governatorato di Castiglione, e dista ben trenta e più miglia al Sud da Bologna, cinque da Castiglione stesso, sette dalla Porretta e undici da Vergato. La chiesa è a travi con tre cappelle in volto, la maggiore delle quali ha un piccolo coro col quadro dei santi Titolari, mentre le due inferiori son dedicate al Rosario, e alla Vergine Annunziata. In complesso la chiesa è lunga piedi 39, larga 16, alta 25; e nulla contiene che meriti di farne ricordo.

Il territorio di Carpineta che da poco più di un secolo costituisce una cura, facea parte in precedenza del distretto di Guzzano. Però ove sorge adesso la chiesa fu nelle età trascorse un castello ricco e popolato, che per oltre tre lustri si curvò sotto il tirannico giogo dei Conti da Panico; i quali già padroni di Cantaglia, di Vigo, e di Verzuno, lo conquistarono nel 1293, e lo perderono nel 1309, dopo averlo incendiato e quasi affatto distrutto. Era pur quivi un'antica torre merlata, e non lungi da questa un monistero, il quale (per quanto narran le storie) presentava anzi aspetto di ròcca soldatesca che di soggiorno di verginelle, raccolte a cercar in solitudine quella pace, che di rado si rinviene fra la vita agiata del mondo, e meno ancora si trovava in quell'età burrascosa e feroce. Forti palizzate ne circondavan gli approcci, fosse e ponte levatoio ne difendevan l'entrata: le mura presentavano all'aspetto del riguardante solo alcune feritoie; e se alta torre con campanile eccedeva i tetti dell'edifizio, pareva più di fortalizio, che di chiesa di pacifiche ed umili monacelle.

Tutto il paese di Carpineta (ora sparso e disseminato) stendesi nella valle della Rimenzia, che lo bagna dal lato di ponente. Usciti da Verzuno, questa valle, amena da principio, si fa a poco a poco tetra e monotona; s'inselva e si restringe, e le terre da ambi i lati ripidissime, lasciano vedere strati di pietra sottili, paralelli, ugualmente distanti l'uno dall'altro, della quale son costruite le poche case che qui s'incontrano, come pur l'Oratorio pubblico (unico di questa cura) che la famiglia Tonelli tiene aperto sotto l'invocazione di san Vincenzo de'Paoli nel suo diporto estivo che chiamano *la Gomiera*.

Percorrendo questo suolo, non trovasi orma o vestigio dell'antico convento, nè del castello murato. Quivi (come nel piano) per seminare il terreno, a poco a poco abbatterono gli edifizi; ed incredibile è la rapidità con cui l'aratro fa dileguare i segni delle antiche fabbriche ne'luoghi ove è adoperato a svolger la terra. Le reliquie dell'antichità fuor dei recinti abitati si vogliono ricercare nei monti, nei colli, e nei boschi. Il terreno che porta le messi ingoia in breve tempo le più sode opere dei popoli antichi.

Dott. Luigi Ruggeri.

SAN GIACOMO

DI BOMBIANA



Non lungi da Gaggio Montano, in una delle più alte giogaie dell'Appennino che lo stato Estense divide dal Romano trovasi il paese di *Bombiana*. È questo un villaggio alpestre dove qualche collina è posta qua e là a far diletto agli occhi, mentre superbi monti lo sovrastano, portando in cima nevi e geli. Per giungere a tanta altezza, togliendosi dalla strada di Reno, fa duopo salire per più d'un'ora sù per un calle orrido, aspro e sassoso. Pervenuti però alla cima, l'occhio vagheggia le ben coltivate rive del Reno, signoreggiate da colli e da monti, ove alle viti i castagni, ed ai castagni succedono i pascoli delle mandre al tempo di estate. Il gigante degli Appennini (chiamato il *corno delle scale*) gli stà di contro a meriggio, e chiude la magnifica scena.

Due erano i castelli che in questo territorio vedevansi, l'uno nominato *Castel Leone*, l'altro *Bombiana*, ambi murati e fortissimi, posti sulla cima dei monti e popolati di molta gente, che parte occupavasi nell'arti e nella pastorizia, parte nella coltura de' campi e nel traffico col modenese. Del primo fu abbastanza discorso nella illustrazione di *Castiglion de' Pepoli*; dell' altro faremo qualche parola, essendo pur quello che ha dato il nome alla chiesa e all'intero distretto di questa grande parrocchia.

Esisteva il paese di Bombiana ne' primi tempi del cristianesimo, e la sua *corte*, i suoi *casali*, le sue *appartenenze* furon donate nel quinto secolo dall' Imperatore, e nel sesto secolo da Papa Agapito alla mensa vescovile di Bologna. Così la bolla di Alessandro II concessa alla stessa Mensa il 23 Marzo 1073, e così molti e gravi scrittori che delle cose nostre ragionarono. Pare però che il vescovo non possedesse questo paese oltre l' undecimo secolo; avvegnacchè l' illustre Salvator Muzzi ci narra come nell' anno 1102 ne fosse padrona invece quella Contessa Matilde tanto benemerita del Papato, la quale nell' anno istesso (o, secondo il Calindri, nel 1098) facea dono di terre e pascoli *nella selva Bombiana* allo spedale di san Michele *in piano di corte*, che quivi era eretto a beneficio de' poveri sotto il governo del monaco *Gerardo*, e di un sacerdote di nome *Donato*.

Passò quindi come l'altre terre Matildiche di questi monti al dominio della Santa Sede; e perciò si vide rammentato di frequente nelle bolle e nei decreti di donazione che i successivi Pontefici fecero di parte del contado alla Chiesa bolognese; sinchè troviamo il castello di Bombiana sul cominciare del decimo terzo secolo soggetto alla famiglia Gozzadini, che prima in assoluto dominio, poi come feudataria a nome del felsineo Senato vi ebbe stanza per lunghi anni avvenire. E fu appunto in quest' epoca di dominazione (anno 1335) che il castello e la rôcca principale, sebben fortissimi e quasi inespugnabili, vennero con improvviso assalto occupati dai conti da Panico, i quali insieme ai conti di Veggio e a Guidinello da Monte Cuccolo fuggivan l' esercito dei bolognesi. Non è poi nota la durata di simile occupazione; e neppure ci pervenne contezza della distruzione del forte, le di cui macerie giacevano al suolo coperte di rovi or son trent'anni in prossimità del tempio parrocchiale. Solo abbiamo trovato nelle



S. Giacomo di Bombiana

All M. R. Arciprete Sig.r D. Domenico Nicolai

storie che circa il decimo sesto secolo i Gozzadini abbandonarono questo paese, il quale, come l'altre terre che ornavano la montagna bolognese, andò man mano disertandosi, sicchè oggidì non trovi sull' erta del colle che conteneva il superbo castello altro che un misero borgo, ove albergan coloni, mandriani ed operai.

Fu dunque Bombiana negli ultimi secoli ora scorsi una semplice massarìa di contado; indi passò con altre parrocchie a formare il comune di Gaggio, a cui tuttora appartiene, ed ora è col comune istesso subordinato al governo di Porretta.

Delle sue chiese diremo che in antico eran due. Una col titolo di parrocchia, dedicata a san Giacomo (entro le mura di Castel Leone), l'altra nel castello di Bombiana, sacra alla Vergine Maria e succursale della prima, soggette entrambe al plebanato delle Capanne, ed ambedue di gius-padronato de'suoi popolani. Così nei primitivi elenchi o campioni. Ma nell' anno 1490 il diritto di nominare i parochi passò alla Mensa arcivescovile, che ne fa uso ancora; poi nel cominciare del seguente secolo (caduta per vetustà la parrocchiale di Castel Leone) la chiesa succursale di Bombiana ricevè le attribuzioni ed il grado di parrocchia, assumendo anche il titolo di san Giacomo, nel 1585 fu tolta dall' antica pieve delle Capanne e sottoposta alla congregazione di Porretta, decorata allora delle onorificenze plebanali; e nell' anno 1737 l' immortale Arcivescovo Lambertini l' innalzò alla classe delle Arcipreture titolari. Finalmente l'odierno eminentissimo Arcivescovo aumentò a questa chiesa il prebendato, unendovi in perpetuo tre semplici benefici, uno col titolo di san Giovanni Battista in Casio, l'altro di san Bartolommeo in Persiceto, e l' ultimo di santa Maria in Argile.

Della prima chiesa di san Giacomo di Castel Leone non si è trovata descrizione alcuna. Dell' altra, già succursale ed ora parrocchia indipendente (che porta egual titolo, ed ha il nome di Bombiana) dicono le memorie che fu piccola ed anche rozza, e che divenuta parrocchia e non bastando al concorso dei popolani, andavan pensando i medesimi al modo di ampliarla. Se non che l'instabilità del suolo da un lato, la povertà di quelli dall' altra impedì per due secoli che il pensiero si recasse ad effetto. Volle però Iddio che a questo gregge fosse destinato arciprete un *Don Giovanni Sidonii*, zelantissimo e generoso ecclesiastico, il quale poco oltre la metà del passato secolo ebbe la rara pietà di sagrificare ogni suo peculio allodiale per rifabbricare la chiesa, e ridurla capace di molto popolo, solida, elegante e decorosa. Unico difetto (capitale difetto) di questo nuovo edificio è l' esser posto sopra terreno mobile e franoso. L'Architetto che ne imprese il lavoro, volendo aderire al desiderio de'popolani e di quel benemerito paroco, eresse la fabbrica sull' area stessa dell' antica che avea demolito, solo ponendo la tribuna ove prima era l'ingresso principale; e pensando di renderla eternamente immobile, gettò nelle viscere del monte a base delle fondamenta una fitta e robusta palizzata di roveri, che a suo credere ne avrebbe garantita la solidità. Ma venne a scuoterla un terremoto, che orribilmente la manomise negli ultimi anni dell' andato secolo; quindi le fondamenta disgiunte dalla base per la forza del sussulto, restarono totalmente a discrezione delle rovine, ed oggidì non passa lustro senza che abbisogni la mano perita di un muratore a sostenerne o con ripari o con sproni il muro di facciata e il piccolo piazzale coll' atrio che mette alla porta d' ingresso. Il suo interno è bensì di buona architettura, in volto reale, lungo 58 e largo 22 piedi. Ha sei altari o cappelle, il maggiore de'quali, di un ottimo disegno, fu eseguito dal bolognese Zoboli nell'anno 1774 con molta finitezza d' intagli e dorature. Quivi è il coro ed il quadro del Titolare, e discendendo a destra s'incontra l' altare del Crocefisso, poi quello della Madonna del Carmine (dipinta con molti Santi in un quadro di eccellente pennello) indi l' altare della Visitazione. A sinistra un' altra porta d' ingresso, e più sotto la cappella del Rosario, e quella di san Giovanni Battista. Inoltre la chiesa ha il Fonte Battesimale, il pulpito, l' organo e la cantorìa. E poichè mancava all'esterno il campanile: pensò l'odierno arciprete *Don Domenico Nicolai* d' innalzarne uno che rispondesse all'eleganza del tempio, la qual opera pia venne raggiunta nell'anno 1849 colle oblazioni dei parrocchiani e coi denari del paroco, che in simil guisa imitava le virtù e la pietà del suo gran predecessore Don Giovanni Sidonii.

Cinque Oratorii si trovano nel distretto di Bombiana. Il primo dedicato a san Rocco nelle adiacenze della Chiesa, di ragione della Fabbricerìa. Il secondo benedetto nel nome di Maria che appartiene pure all'azienda parrocchiale. Il terzo intitolato alla sagra Famiglia, di spettanza del sig. Giuseppe Fabri. Il quarto sacro alla Madonna della Neve, proprietà degli eredi Geloni. E l' ultimo sotto l'invocazione dei sette Dolori, che appartiene alla famiglia Sabattini. Attualmente però tre soli hanno il libero esercizio del divin culto, e sono i primi già nominati. Gli altri furono per decreto Arcivescovile sospesi, ed indi per mancanza dei voluti ristauri pienamente soppresi.

Ripeteremo pertanto che il paese di Bombiana è vasto e assai montuoso. In una cerchia di ben cinque o sei miglia di terreno, in gran parte selvoso o incolto, dimorano ottocento individui sparsi fra loro e segregati, meno poche famiglie che abitano nel casolare dietro la chiesa, informe e lurida reliquia dell' antico castello. Questa Cura celebra le glorie dell' Apostolo san Giacomo nel giorno 25 Luglio, è distante al Sud-ovest da Bologna miglia 30, dieci da Vergato e quattro da Porretta; ed è limitata da Gaggio Montano, Pietracolora, Roccapitigliana, Capugnano, Casola, Casio Pieve e Savignano, e siccome è aderente allo stato Estense, vien quivi confinata dalla parrocchia succursale di Iola.

Bombiana può vantare un' eccellente clima, specialmente nell' estiva stagione, e può andar superba

di esser patria di un' illustre chirurgo-anatomico, qual fu nel passato secolo *Pier Paolo Molinelli*, nato nel 1702 e morto nel 1764 dopo occupata una cattedra e diversi posti accademici in Bologna, e dopo acquistatasi una celebrità quasi europea. Percorrendo questo paese, ti troverà di vedere molti pezzi di diaspro, e di marmo variegato pregevolissimo, indizio certo che il nucleo dei monti è quivi in gran parte formato da tale materia, di cui non si pensò mai a tentare uno scavo. A due miglia poi dal borgo verso ponente, ti sale il colle di Castel Leone, che è il più alto e il più faticoso di tutti; e colassù vedi ancora qualche grosso macigno tirato a scalpello, che dovè servire negli esterni ripari di quel fortissimo luogo. Non è descrivibile da umana penna qual panorama sublime quinci si scopra all' attonito pellegrino! Lo spettacolo specialmente del levarsi del sole sull'onde dell' Adriatico è d' un incanto e d' una bellezza che soggioga l' immaginazione.

Del resto il territorio di Bombiana, oltre i due forti castelli già nominati, avea qua e là molte torri isolate, alcuna delle quali pur anche si mostra al passaggero; e queste eran fatte per corrisponder con altri forti in tempo di guerra, dando o rendendo cenni con fumate nel giorno, e con fuochi durante la notte. La gran torre per esempio di Gaggio Montano trasmetteva il segnale a quelle di Bombiana, e queste lo rimandavano a Pietracolora, che lo ripeteva alla rôcca di Pitigliano, al castello d' Affrico, e ai forti di Vigo, di Cantaglia e di Castel novo. E in tutta la vallata di Reno, come in quella della Rimenzia e di Setta, eranvi di siffatte torri e bastìe, piantate di distanza in distanza sopra alture o dirupi, dalle quali ne' gravi frangenti una notizia volava di castello in castello, dal fondo della provincia sino alle vette supreme dell' Appennino.

Una di queste torri, avvanzata alla distruzione degli uomini più che alla potenza del tempo, sorge dietro l' antico fabbricato che chiamano *la Guanella*. Era questo, come voglion gl' istorici, un palazzo di giustizia colle sue carceri, co' suoi pozzi e coi trabocchetti del medio evo. Dal lato di levante è ora in gran parte distrutto, ma è posto in eccellente prospettiva, ed ognuno di buon grado vi ferma lo sguardo, poichè anche da questo punto si domina un' immenso orizzonte. Noi l'abbiamo visitato più volte; e sebbene oggidì quasi cambiato affatto nelle forme, quai rimembranze non desta, e quante cose non rammenta all' erudito che lo contempla! pure non una pietra, non un' iscrizione che le illustri e tramandi ai nepoti. Il passeggiero, dato una rapida occhiata alla magìa del quadro, prossegue il cammino, nè s' immagina nepppur per ombra che quì siasi sparso sangue fraterno, che quì sia spirato più di un prode dando prove di un valore degno di miglior causa. Piccole o grandi (dice un dotto scrittore) le memorie patrie van conosciute, perchè nel passato è gran parte dell' avvenire, e più d' un sito in queste parti erme e selvaggie rammemora vicende, che si collegano alla storia generale non solo d' Italia, ma di Europa intera.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Michele Arc.º di Gaggio

Al M. R.º Arciprete Sig.r D. Antonio Ramazzini

SS. MICHELE E NAZARIO

DI GAGGIO DI MONTAGNA



Italia mia! havvi canto del tuo suolo che non olezzi di un fiore, che non isfavilli per qualche gemma? - Ovunque l'occhio si volga, mira in te la potenza della natura, i prodigi dell'arte, le maraviglie dell'ingegno, e non sa sopra che a più lungo fermarsi, mentre dilatato per istupore, apre un varco all'anima entusiastata che ti saluta orgoglio della terra e delizia del sole.

Vanno le altre nazioni vantando le immense lor capitali!... Ebbene. Mostra loro soltanto le tue città di provincia, i tuoi villaggi, le tue castella, le tue borgate!... ognun d'essi conterrà tanto che basti ad attutire la lor baldanza.

Noi qui teniam discorso d'nna piccola terra che giace sul dorso dell'appennino; d'uno di que'luoghi solitari ed ermi, segregati e spesso ignoti all'uomo che discorre le grandi contrade d'Italia; pur nondimeno attrae lo sguardo di chi lo mira, e desta reminiscenze storiche e solenni al pari di una vasta città.

Sopra di un colle, alle falde di maestoso monte che da settentrione a ponente l'accerchia, stendesi il paese che Gaggio si noma, e fra quanti godono nella montagna d'amena postura, a niuno secondo. Giace verso il confine del modenese, e contempla pomposo le biondeggianti spiche al suo meriggio lussureggianti in fertili campi cui son lontano limite altri monti che sino all'ultimo orizzonte par si succedano. Non men lieta questa borgata pei vaghi colli che la coronano, divisa da piccole convalli, folte d'opaca frescura e di rigogliosi pampini (che apprestano a' cultori suoi non spregevoli vini e frutta delicate) gode di un clima tepido e benigno, d'un'aria balsamica, d'un'acqua la più limpida e pura.

Certo non torri merlate o robusta muraglia l'annunziano al passeggiero, fortissimo qual era e bagnato al par di tant'altri di fraterno sangue; Gaggio fa pompa invece di rigogliosi pascoli, di pampinose vigne, di fertili campi ed orti, di aer grato che le vitali potenze eccitando, risveglia sensi di coraggio e d'industria, e col purissimo cielo alle muse invita il passaggero, allettandolo colle più svariate prospettive, coi più seducenti quadri del bel suolo che natura prediletto volle. Fiorirono quivi difatti nei tempi andati uomini di gran dottrina, e vi nacquero guerrieri animosi e valenti, che illustrarono coi loro nomi le patrie storie; ma poi l'amor del traffico, quindi l'ozio e l'ignavia (nati fra l'abbondanza e le agiatezze) tralignarono queste genti di guisa, che appena dell'antica virtù trovi adesso memoria nelle cronache e nelle tradizioni del volgo.

Vogliono alcuni che Gaggio di Montagna risalga al secolo ottavo, altri ad un'epoca ben più remota; ed appoggiano il lor giudizio al Diploma che Astolfo Re de'Longobardi diede all'Abate Nonantolano nell'anno 753. Ivi difatto si nota come Gaggio (detto allora *Gadium* o forse *Gaudium Reginae*) appartenesse prima a Gisaltrude moglie di quel Regnante, e fosse coperto di magnifiche selve, ov'eran riservate le caccie del reale diporto. Non è chiaro nello stesso diploma se allora il paese fosse poco o assai popolato, ma lo conosciamo in appresso, vale a dire nell'undecimo secolo, esistendo nei pubblici archivi moltissimi rogiti di acquisti e di vendite fra persone che dimoravano a *Gaggio di Monte*; per cui è forza il ritenere che l'animato di Gaggio fosse in quel tempo non solo numeroso, ma composto di gente ricca, industriosa e commerciante. Le case però del borgo superiore che quasi circondano la rupe o il sasso *dell'orologio* non vennero aggiunte che dopo la metà del decimo terzo secolo; e fu (come narra il Pancaldi) per la famosa battaglia di Montaperti, data in Val d'arbia l'anno 1260, che un ramo dei *Capponi* di Firenze, partigiano dei Guelfi, rifuggiossi sulle montagne bolognesi, fidando di presto ripatriare, e intorno al *sasso di Gaggio* fabbricò case, che poi gli furono stabile dimora, perduta com'ebbe ogni speranza di ritorno. Di questo ramo, che ancor quivi ha discendenza e successione, furono molti insigni filosofi e medici, e nacque pur *Cola Montano* valente rettorico del secolo XV, noto per l'assassinio di Galeazzo Sforza duca milanese, accaduto a sua persuasione e per mano dei nobili suoi discepoli Girolamo Ogliari, Carlo Visconti e Gian Andrea da Lampugnano il 26 Dicembre del 1476.

Questo paese prima del secolo XIII reggevasi con leggi ed ordinamenti municipali; poi soggiacque spontaneo al Felsineo Senato quando sul cominciare del secolo stesso torme di fuorusciti si diedero a

tribolare le terre subappennine con assalti, ladronecci ed uccisioni. Venne quindi munito di torri e cinto dai bolognesi con doppia fossa; poi sullo spianato del gran sasso fu edificata una rôcca, dove il Senato mandò di guardia un castellano, soldati e macchine in gran copia. Gli abitanti medesimi, addestrati all' arte della guerra, vegliavano armati sugli esteriori fortini; e tenendo di notte frequenti scolte colle macchine ed i proietti ognor pronti, intimorivano i banditi e cansavano gli orrori di un assalto o d' una clandestina invasione. Ma venne il tempo delle prove. I conti da Panico, cacciati dal castello di Cantaglia e da quel di Verzuno, unirono le disperse milizie agli Scherani dei Montecuccoli (anno 1307) e poser l'assedio alla borgata di Gaggio, che obbedendo al Senato tenea col castellano Tederigo de' Tebaldi per la fazione guelfa, avversa alla loro bandiera. I terrazzani sapendo con qual gente avessero a cimentarsi, chiesero aiuto agli abitanti di san Martino; e ben guarnite le mura ed ogni torre, tennero fronte per due mesi agli assalti di que' campioni, che stanchi alla fine e spesso decimati dalle sortite de' paesani e dalle intemperie di un piovoso autunno, levaron le tende e parte si ripararono a Stagno, parte si attendarono verso la rôcca di Montepiano, e gli altri più deboli e timorosi si nascosero sulle cime dell' Appennino dalla parte di Pistoia.

Il Senato gratificò gli abitanti con pubbliche lodi, collo sgravio di gabelle, con ampia amnistìa ai banditi, e coll'inviare al paese denaro, proviande e più fresche milizie; poi dovendo formare in quell' anno istesso dodici Conestabili o capi d'esercito, non dubitò il Senato di conferire sì alto onore anche a *Zambrerio da Gaggio,* valorosissimo difensore della sua patria. Non poterono però gli abitanti godersi a lungo le munificenze dei lor padroni; avvegnacchè nella primavera dell' anno 1309 Tregino conte da Panico e Guidinello da Montecuccolo, ristorate le soldatesche, tornarono a Gaggio, poser l'assedio al paese, e notte e dì lo tribolarono con assalti, proietti e insalizioni. Era il 16 Giugno, e siedevano a consiglio nella rôcca il castellano, i capi delle milizie e i principali suoi cittadini. Già da due mesi con ogni genere di offese, e con tutto l'impeto cieco di una barbara disperazione l' assediavano que' due proscritti. I miseri abitanti circuiti da ogni parte non solo, ma minacciati dall' odio di finitimi popoli, più non sapevano come resistere. Colle mine, col getto frequente di pietre e di frecce, coll' infradiciare l' acqua dell' unica fonte aveano i nemici tolto ogni fil di speranza agli assediati: assetati, magri, sfiniti, non abbandonavano però la fortitudine dell' animo, e con questo facendo prodigi di forza, assistevano valorosi all'agonìa del lor castello.

Accadde dapprima in consiglio un profondo silenzio, indi un cupo singhiozzo, indi un dirotto pianto d'ogni parte: quelle sembianze pallide, estenuate sembravano di cadaveri evocati dal sepolcro; ormai la parte maggiore consigliava la resa, se non altro per salvare i pochi averi rimasti, e le persone cadenti; e già il partito si vinceva, quando le disperate grida dei popolani fecero accorto il consesso che il nemico, aperto un passo negli esteriori fortini, irrompeva furibondo per le vie dell' infelice castello. Presto la verità si conobbe. Alcuni fra i più vili della milizia che difendevan le mura, incitati dalle promesse e dal denaro dei Panico, aveano aperta una secreta porta, ed agevolato col tradimento una conquista che forse potea costare altro tempo ai nemici, e col tempo il fiore delle loro truppe e il lor sangue medesimo. Non è qui a dirsi quale vendetta si prendesser costoro! Sconfitte in poco d'ora le attonite milizie, non risparmiarono la vita a quanti loro si pararon davanti o per le vie, o dentro le case, o nello stesso tempio di Dio, uccidendo donne, vecchi, fanciulli ed infermi; e posto a ruba e a sacco le chiese e l' abitato intero, incendiarono le migliori fabbriche, altre ne adeguarono al suolo; quindi incatenando i principali difensori, seco li menarono schiavi sugli altissimi gioghi dell' Appennino, ove i banditi di Felsina teneano, quasi belve feroci, i loro nascondigli e i lor covili.

Finalmente le armi del Senato esterminarono que' ribaldi, e li tolsero per sempre dal lor rifugio. Domarono l' orgogliosa insolenza de' ghibelini (anno 1313), nella quale impresa molto si distinse un *Gattino da Gaggio* per strategìa e valore; e ristaurate le rôcche del contado, e ben munito d' armi e d' armati ogni presidio, restituirono la pace ai popoli della montagna, ed in ispecie al paese di Gaggio, che visse lieto e tranquillo per oltre un secolo. Ma gli odii municipali che tanto travagliarono l'Italia nel medio evo qui pure recarono la loro peste maligna, poichè nell' anno 1414, insorte contese con que' di Casio, e crescendo orribilmente i rancori, il popolo di Gaggio fè suo capo Vannino Tanari, opulento e gagliardo giovane, e quel di Casio elesse un Floriano Moratti; poi tratte l' armi dal fodero, venivan tra loro alle mani, se il Senato non mandava a tempo pacieri ed arbitri che componesser le liti e in quiete li rimettessero. Sedati i dissidii e spenti gli odii, i figli li riaccesero nel 1486, nel qual anno una guerra fratricida sembrava inevitabile fra queste due comunità. Ma datone avviso al reggente di Bologna Giovanni II Bentivoglio, fu egli sollecito quanto il Senato a trovar modo di spegnerla; e col mezzo di sapienti Legati pervenne eziandio a sbarbicar la radice dell'astio, che tenea discordi due popoli animosi e guerrieri.

Da questo punto non ricorda l' istoria il paese di Gaggio se non per dire che nel secolo XVI furon distrutte dal Senato le sue fortificazioni; che era ricco di agricoltura, d' industria e di commercio; che vi dimoravano le agiate famiglie dei Tanari e dei Capponi (doviziose per possedimenti e per ingenti peculii); che fu governato da un vice-capitano, poscia da un semplice massaro; e che sotto quest'umile condizione (scemando sempre di abitatori) giunse all'epoca memoranda del 1796. Ora il pae-

se di Gaggio è capo d'una comune; vi risiede il Municipio, e dipende pel contenzioso e per la polizia dal governatorato di Porretta. I suoi confini sono le parrocchie di Capugnano, di Bombiana e di Grecchia sul bolognese, e lo stato Estense a ponente colle parrocchie di Iola e del Castelluccio di Moscheda. Ha una popolazione di quasi mille abitanti, una condotta medico chirurgica, opifici, artieri ed osterie, e vi risiede un Notaio.

Questo vasto territorio comprendeva in antico due parrocchie, una delle quali entro l'abitato col titolo di san Michele; ed è quella che ancor sussiste, l'altra sotto l'invocazione di *San Lazzaro di Monte Lucco*, che una frana rovinò sul cominciare del XVI secolo e che i popolani mai più rialzarono. Queste due parrocchie si credono molto antiche. Difatti si trovano nel campione della R. Mensa dell'anno 1378 appartenere al plebanato delle Capanne, e si ha notizie che in quell'epoca le due fabbriche erano anche logore e guaste dal tempo. Caduta la chiesa di san Lazzaro, il Vicario dell'Arcivescovo Campeggi venne a visitarne gli avanzi, e con decreto del 15 Settembre 1556 ne unì la cura e la prebenda alla chiesa di san Michele, formandone in perpetuo una sola parrocchia, che per questo fatto assunse il duplice titolo dei SS. Michele e Lazzaro, cambiato in appresso (nè si conosce la ragione) con quello di *san Nazario*. Il gius padronato d'ambe le cure spettava ai parrocchiani; ma sempre discordi nell'elezione dei parochi, lo rinunciarono con atto del notaro Bartoli all'Ordinario della Diocesi nell'anno 1581. Poco appresso, e cioè nel 1585 la cura di Gaggio passò con altre parrocchie nel plebanato di Porretta, da cui ancora dipende; poi ebbe per decreto dell'Arcivescovo il privilegio del Fonte Battesimale; e finalmente con bolla del Cardinal Boncompagni, sotto la data del 16 Marzo 1691, i suoi rettori ricevettero l'onorifico attributo di Arciprete titolare.

Non si conosce l'epoca in cui questa chiesa fu eretta. La sua costruzione molto robusta e alquanto rozza le darebbe una data assai remota e forse anteriore al XV secolo. È lunga settanta piedi, larga ventidue, col palco a travi, bassa e poco irradiata di luce. Ha sette altari o cappelle. Sul primo, che è quello del Santissimo, vi è il quadro dei due Titolari che per molto tempo si credè dipinto da *Giannino da Capugnano*, e che neppure appartiene alla scuola bolognese. Uno degli altari minori che portava la statua di san Francesco ha una piccola tela coll'immagine di san Giuseppe. Un altro è dedicato al Rosario, e vi si adora l'effigie di Maria Vergine, scolpita a basso-rilievo in legno, opera antica e forse coeva all'erezione del tempio. Segue la cappella o altare del Crocefisso. Indi quello della santissima Trinità con bel dipinto della scuola fiorentina. Poi l'altare di santa Filomena, che i popolani venerano in una piccola statua colorata. E finalmente quello di sant'Antonio e san Carlo Borromeo con pittura antichissima che ricorda il tempo di Masaccio e di Giotto senza averne i pregi ed il carattere perfetto.

La chiesa governata oggi giorno dall'arciprete *Antonio Ramazzini*, ha il Fonte battesimale, un organo antico e grande, una bella statua della Madonna, il pulpito, il coro e la sagrestìa, e vi si celebra la principale solennità nella Domenica in Albis per voto che i popolani fecero alla Vergine nell'anno 1631 per la liberazion dal contagio. Nella giurisdizione di questa cura si contano cinque Oratorii; il primo dedicato alla Madonna del Carmine spetta al signor Paolo Zaccanti; il secondo col titolo del Buon Consiglio appartiene alla famiglia Tommasi; il terzo sacro al beato Nicolò Albergati, il quarto alla B. V. della Neve, ed il quinto (che serve alla Confraternita) sotto l'invocazione di san Giovanni Evangelista, sono di ragion parrocchiale. Dalla piazza della chiesa maggiore, che rimane in luogo eminente, si domina il paese intero, e si ha di prospetto la rupe di durissimo macigno sulla quale esisteva in antico la rôcca principale, e dove è ora collocato l'orologio del pubblico, la di cui campana pretendesi modellata da Giovan Bologna nel XVI secolo. Malagevole è la salita su quel gran masso, e fa duopo aggrapparsi per giungervi lungo gli scabri ravvolgimenti di un sassoso sentiero; ma quando si è toccata la meta, qual magnifica scena, e qual deliziosa veduta si scorge! Di quinci l'uomo può meditare sulle rovine del tempo! Di quinci può considerare quali esseri dimorano nel lungo e disadorno casolare che gli sta sotto, e quali vi abitarono un giorno! qual posto occupava nelle storie, e qual ne occupa adesso! Egli può richiamarsi alla mente un *Giovanni da Gaggio* (terribile fazioso, partigiano dei Bentivoglio) un *Gallino*, un *Zambrerio*, un *Cevenini*, un *Calabrese*, un *Gaddi*, uomini sommi nelle lettere, nell'arti e nella guerra; e quel *Cola Montano*, dotto filologo quanto terribile cospiratore, che macchiato del sangue del duca Sforza, tentò nel 1477 di occupare colla violenza dell'armi il tempio della sua patria, e dopo un anno ancora, sollevando il popolo di Lucca contro Lorenzo de'Medici, perdè la vita sul palco!

Terminiamo il discorso. Questo paese che stendesi su d'una vasta campagna, è bagnato per lungo tratto dal fiume Sela, e le costiere son coltivate a frumento con bei filari di viti, sicchè crederesti di trovarti sulle riviere del Sillaro o del Santerno, non mai al piè di montagne che eterne per così dire portan le nevi sopra l'ertissima fronte. La valle del fiume Sela, per la dolcezza del clima, vince quella di Setta, e per poco cede a quella del Reno. Se non che una tinta di tristezza, e con questa una certa inerzia ed apatia (di che non giova additar l'origine) si stende sugli abitatori di questo luogo, tanto d'altronde favorito dalle aure e dal sole.

Dott. Luigi Ruggeri.

SANTI GIUSTO E CLEMENTE

DI SUVIANA



Povera ed alpestre è questa valle, ove la natura si mostra sotto forme selvagge e severe. Quivi le donne di gagliardissime e grossolane membra, sono ruvide come il linguaggio che parlano, e giustificano i sarcasmi che i saccenti delle città sogliono scagliare contro la rustica e dura stirpe, che per l'ordinario suol essere abitatrice de'monti.

Non è Suviana il nome che in antico distingueva la terra di cui parliamo, ma *Sivigliana ;* e le storie narran di un forte castello che alto sorgeva ove adesso si scorge l' umile chiesuola col presbiterio e il campanile, senza additarci a qual dominio, o a qual signoria obbedisse. Non è fuor di ragione per altro il credere che fosse uno dei fortilizii che quassù servivano all' orgoglio feudale dei Panico, avvegnacchè era posto come sentinella avanzata tra Stagno (antico dominio di costoro) e il castello di Casio, sede del capitan generale della montagna pel Senato bolognese. E il ponte stesso, gettato sulla Rimenzia poco lungi da questa chiesa, mostrava un' antichissima data, e si comprende a meraviglia che quivi l' avean costrutto que' prepotenti onde lasciar libero il varco alle soldatesche del forte, in caso di averlo a sgombrare per assalto nemico, o per bisogno di recare altrove un soccorso pronto ed armato.

Questo ponte che nei secoli feroci serviva ai bisogni di guerra, ed era munito di torre e di saracinesca alla testa occidentale, venne dal bolognese Consiglio ricostrutto nel passato secolo, e serve di passaggio alle popolazioni che quivi dimorano lunghesso le rive del minaccioso torrente. In una valle come questa, incassata da altissime montagne alpine, si rendono facili le procelle e gli straripamenti di acque, con rottura di strade e di ponti (come accadde da ultimo nel Settembre dell' anno 1842), ed avviene talvolta che mentre arido è il letto della Rimenzia, anzi tutto velato di tele che le donne vi stendono ad imbiancare, s' odano voci di terrore e di salutare avviso in lontano. Le quali, ripetute sollecitamente da chi le ascolta e prolungate dall'eco, fan risuonare tutta l' alta valle della Rimenzia nei flessuosi suoi giri, e portano lo sbigottimento sino sui sicuri colli all' agricoltore che trema per la moglie scesa al basso e pe' figliuoletti ch' ella ha con seco. Annunziano quelle voci che il *fiume vien giù*. Un improvviso disfarsi di nuvole in sulle superiori montagne dà nascenza a queste piene che repentinamente inondando precipitano. La nudità delle balze non oppone all'acqua, piovente a rovesci, il ritegno delle piante e del vegetabile suolo. Mille torrentelli trabalzano contemporaneamente dall' alto; e la fiumara, nata ed enfiata in un subito, trabocca irrefrenabile, doppiando ad ogni passo il furore. E veramente l' impeto dell' acqua che inaspettata giù gittasi, è tanto e sì fatto che l' uomo, il quale dal mezzo del largo e ghiaioso alveo mira venire la torbida e rovinosa corrente in lontano, non sempre è in tempo di sottrarsi colla fuga al luttuoso destino che gli sovrasta.

Veniamo ora alla chiesa. La parrocchiale è di remota origine, perchè nell' autentico campione del Vescovato, che porta la data del 1378, vi è notata col nome di *San Giusto di Sivigliana*, indi in altro campione più recente con quello di *Soviana*, e finalmente coll' attuale appellativo di *Suviana* sotto il duplice titolo dei santi Giusto e Clemente. Sino all' epoca del 10 Ottobre 1575 obbedì alla pieve delle Capanne, poi fu sottoposta a quella di Porretta, che la governa ancora; e prima il suo giuspadro-

S.s. Giusto e Clemente di Suviana

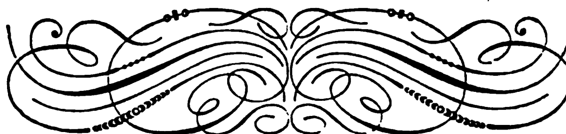
Al M. Ro. Parroco Signor D. Gaetano Lorenzelli

nato spettava ai popolani, poscia per ispontanea rinuncia appartenne alla senatoria famiglia de' Bentivogli, e adesso in virtù di cessione spetta alla famiglia de' conti Ranuzzi bolognesi. La fabbrica di questo tempio non rimonta sicuramente al di là del secolo XVI, ma ignorasi l'epoca precisa di sua costruzione. È lunga piedi 44, larga 15, alta 22, col palco a travi, e colla maggior cappella in vòlto, e piccolo coro ove è il quadro dei Santi Titolari. Ha il battistero, la sagrestia e il campanile, quattro altari e un piccolo presbitero; ma fra gli altari è degno di special menzione quello dedicato al Rosario, la di cui ancona porta quindici misteri in basso rilievo del celebre scultore Gaspare Bartoletti detto *Paglia Lunga*, che sono di un ottimo disegno, e di un effetto mirabile. L'interno della chiesa è decentissimo, e se ne deve elogio all'attuale reverendo paroco *Don Gaetano Lorenzelli*, il quale nei pochi anni dacchè regge la cura ha pur restaurata la canonica, ampliati i campi della prebenda, e fatte novelle piantagioni di roveri, di viti e di castagni.

Due piccoli Oratorii si trovano in questo paese, e sono quelli di san Giovambattista di proprietà Nicolai, e della Madonna santissima di spettanza Burlandi; poi niun' altra fabbrica è quivi che meriti di essere accennata. Il territorio di Suviana, vasto e assai montuoso, ha una cerchia di alquante miglia, e non racchiude che 150 abitatori. Dipende dal governo di Porretta e dal comune di Casio; trovasi al sud sud-ovest di Bologna nella distanza di 35 miglia, ed è contornato dalle cure di Badi, Bargi e Casio Castello. Quivi non s'incontra un villaggio, ma solo poche case di pastori; pure progredendo verso la sommità dell'Appennino che gli sta a meriggio, presto si scopre il paese amenissimo della Toscana! L'incantesimo delle più potenti rimembranze vi occupa allora lo spirito, ma il terreno che percorrete è sempre orrido, deserto e spaventevole.

Tale è l'entrata, e per così dire il vestibolo del paese etrusco. Vi ha certo tanto che basti per atterrire le fantasie anche meno timorose; e bisogna risovvenirsi del sesto canto dell'Eneide, per rammentarsi che fa duopo passare pel vestibolo dell'Erebo onde penetrare nei Campi Elisi. La natura difatti dopo quelle balze e que'dirupi si va gradatamente addolcendo: la vegetazione s'invigorisce, e la mano dell' uomo torna a governarla; si veggono in fondo a quegli orrori oliveti, vigne e giardini, indi migliaia di ruscelli che li bagnano, poi casali, terre, città, la via ferrata, il porto di Livorno, e cento e più navi galleggianti sul mare: la vita insomma, la vita che rinasce dovunque, e che riflette nel moto e nelle opere umane la sapienza e l'onnipotenza di Dio.

Dott. Luigi Ruggeri.



SANTA MARIA

DEL CASTELLUCCIO



Gli è cotesto un ameno paesello. Le folte boscaglie di castagni sbattute dì e notte dai freschi venticelli; le spesse foreste di faggi solcate da tortuose sorgenti, armonizzate dal giulivo cantar degli uccelli, nelle quali non si entra senza provare un certo religioso terrore, come nei boschi sacri degli antichi; le lontane montagne gigantesche, provvedute di laghi sulle loro sommità; gli enormi massi di pietra calcaria e di pietra serena che attorniano le strade colle loro punte sporgenti le più capricciose, lungo le quali tu vedi nell'estiva stagione rampicarsi grosse lucertole che senza tema ti fissano passando; le migliaia di torrentelli e di rii, i quali sembran cader dalle nuvole piuttosto che scorrere sulla terra; tutto questo compone un insieme imponente e fantastico, ed imprime sulle solitudini di questi luoghi un non so che di candor virginale, che partecipa in uno della selvaggia maestà dell'Alpi, e della fresca e ridente serenità della Tessaglia.

Giace questo borgo alle falde dei gioghi che fanno parte degli Appennini, ed ha a capo la chiesa, la quale fu ne' più antichi tempi una parrocchia come il caseggiato fu per molt' anni un castello di grande importanza con ròcca ed altri fortilizii che chiamavasi *Castel del Luccio,* ridotto poi per natural corruzione al nome di Castelluccio. Il forte e tutta la borgata che qui sorgeva era e fu sempre soggetta al governo di Capugnano, ove per varii secoli risiedè un Vicario del bolognese Senato; e noi non parleremo delle civili vicende che al territorio di Castelluccio appartengono, serbandole invece alla parrocchia di Capugnano, cui meglio che a questa si riferiscono, siccome luogo che civilmente comprendeva ambi i paesi in un' istessa cerchia. La chiesa dunque fu in antico parrocchia indipendente, sacra alla Vergine Assunta, ed affigliata alla pieve delle Capanne. Eleggevano il paroco i popolani, e quello mantenevasi con offerte spontanee, mancando affatto di prebendato. Poi sul cominciare del secolo XV un grave scoscendimento del colle soprastante ruinò il castello, e con questo gran parte della chiesa, la quale fu ristretta, e quindi portata alla condizione di semplice cappella, la giurisdizione della cura trasferendosi alla parrocchia di Capugnano ove restò concentrata. Passato un secolo e mezzo, ruinò anche la cappellina, ed il paese di Castelluccio rimase affatto privo di chiese. I popolani quindi ne fabbricarono un'altra con un solo altare, e la costruirono sopra un gran sasso che ne garantiva la solidità e la durata; poi eressero anche una canonica, e supplicarono l'Ordinario a dichiarar quella chiesa sussidio di cura della parrocchia di Capugnano onde fosse quotidianamente officiata; grazia che ottennero mercè un decreto che obbligava il curato di Capugnano a mantenere un sacerdote al Castelluccio coll'annua provvisione di diciotto corbe di castagne; ma neanche questa chiesa soddisfece al bisogno del paese: e ciò ben comprendendo i benemeriti sacerdoti *Giovanni Palmieri* e *Pietro Nanni* paroco il primo a Capugnano, rettore l'altro del Castelluccio, posero mano d'accordo col popolo all'erezione dell'attuale edifizio sul terminare dell' anno 1660, e lo compirono dopo trent'anni di tempo colle proprie elargizioni, e colle offerte degli abitanti. Finalmente verso la metà del secolo ora passato venne rettore di questa succursale un generoso, e distinto sacerdote chiamato *Francesco Nanni,* dottore in sacri Canoni, e celebre missionario Apostolico, il quale perchè la chiesa di Castelluccio fosse restituita all' onor di parrocchia, donò ottomila settecento cinquanta lire di Bologna in tanti beni liberi per dote alla medesima, e procurò col consenso del paroco di Capugnano che l'Ar-



S.ª M.ª del Castelluccio

Al M. R. Parroco Sig.r D. Giō. Battā Gianelli

civescovo Malvezzi la separasse in perpetuo da questa cura. Rescrisse difatti il Superiore a tenor dell' istanza, e confermando a questa chiesa con decreto del 17 Maggio 1761 il privilegio del battistero, la sottopose al plebanato di Porretta, e lasciò ai parrocchiani il perpetuo diritto di presentare il paroco. L' esterno della chiesa mostra una buona fabbrica di forma piuttosto antica, ma solida e durevole. Un atrio a foggia di portico introduce alla medesima dalla parte laterale, ed entrati nell'interno, la si vede in vôlto a tre navi con sette altari o cappelle, organo e cantorìa. Sopra l' altar maggiore (fatto di legno dorato per le cure dell'odierno paroco) sta un'ancora ricca e bellissima con quadro maraviglioso dedicato all' Assunta, che molti credono un'opera della Sirani, e le memorie autentiche del Vescovato dicono di *Giandomenico Canuti*. La prima cappella a sinistra è dedicata a san Giuseppe, la seconda a sant' Antonio e la terza a san Filippo. A destra il primo altare è del santissimo Crocefisso, il secondo della Vergine del Rosario e l' ultimo dei santi Fabiano, Sebastiano e Rocco, dipinti in tela dal sommo artista bolognese *Alessandro Tiarini*. La sagrestia è fornita di buoni arredi, fra i quali è meritevole di ricordo una ricchissima ed elegante stola parrocchiale; e la torre ha tre campane del Rasori che spiccano pel loro accordo e per l' eccellente metallo. Oggi la parrocchia è governata dal sacerdote *Giambattista Gianelli*, uomo di esemplare pietà e di costumi angelici, zelante, dotto e piissimo. Questo rispettabil levita è un serto di pastorali virtù che il mondo ignora, o meglio dimentica fra la solitudine di questi monti, siccome peregrino fiore che nato fra i dumi o fra le spine, non trova un cultore che lo accarezzi o raccolga.

La parrocchia di Castelluccio conta oggidì più che ottocento individui, la metà dei quali abitano nel borgo dietro la chiesa e celebrano la lor festa principale nel giorno quindici Agosto. Trovasi nella comune e nel governatorato di Porretta, alla distanza di 32 miglia da Bologna e tre dal suo Capo-luogo; e vien circondata dalla pieve di Lizzano e dalle cure di Montacuto, Capugnano e Grecchia. Ha tre Oratorii pubblici, uno dedicato al Crocefisso presso la chiesa, uno alla Madonna della Mercede nel borghettino della Pennola, e l'altro a san Bartolomeo nel casale di Pramerlo. Ha pure un Santuario rinomato che chiamano *la Madonna del Faggio*, posto in una parte remota e selvosa della parrocchia, per cui tien l' aspetto di un eremo, anzichè di chiesa cui affluisca e concorra sì grande quantità di popolo.

Del resto il borghetto di Castelluccio è uno degli ultimi villaggi del bolognese andando verso Toscana, ed è il paese più pittorescamente situato di tutta quella contrada, recandovisi specialmente da Capugnano, ov' è una via di accesso facile e non tanto stretta. Chi però vi si avvia, o meglio ancora vi discende da Montacuto dell'Alpi, trova che l'accesso al Castelluccio è in tutto conforme all' idea tetra e formidabile che ci facciamo delle roccie dell'Appennino. Una gola stretta, erta e ripida tristamente serpeggia fra due vaste montagne, una delle quali appartiene al comune di Porretta, l' altra a quello di Belvedere. Internandosi per quel burrone a ciel fosco, neri nembi si trascinano lentamente sulla sommità delle due montagne, e la solitudine è allor completa, il silenzio imperturbato. Solo di tratto in tratto il piffero selvaggio di qualche pastore celato fra i boschi manda un acuto suono sino alle nubi; e talvolta s'ode invece il fischio monotono di qualche mulattiere; poi tutto tace di nuovo, e il fragore dei passi turba solo il cupo eco delle balze.

Dopo lunga e ripida salita quella gola va ad un tratto a terminare in un vasto pianoro, nudo, sassoso, deserto, chiuso da tutte le bande da creste montuose di una spaventevole arditezza. Qui corre fama che un corpo di Spagnoli, ritirandosi dopo la battaglia di Campo santo, fosse, su questi orribili greppi battuto, vinto e sbaragliato. Se questo fatto è realmente vero, le trombe, le artiglierie, i tamburi, tutto il frastuono di una battaglia in mezzo a questa natura selvaggia, avrà presentato uno di que'spettacoli infernali degni della poesia di Dante e del pennello di Michelangelo.

Ma tornando al borgo di Castelluccio, e da quivi contemplando le praterie, i castagni, la gente che si avvolge fra quelli, le dolci colline, gli alti monti, il villaggio, la chiesa e il modesto presbitero: ascoltando le preci, il suono, il mormorìo, le grida, i canti che si mescolano nell'aria, la scena è totalmente cambiata, l'animo è commosso, e pensa come è bello un giorno d' innocente letizia passato ai piedi del maestoso Appennino,

Dott. Luigi Ruggeri.



SAN DONINO

DI BURZANELLA



La Chiesa di S. Donino di Burzanella giace in una vallata di sotto a Montovolo ed in poca distanza dal Rio Vezzano che si getta nel Brosimone, e prima che quest' ultimo affluisca nella Setta.

Nulla certamente sapremmo indicare nè sulla etimologia di suo nome, nè sul tempo di sua fondazione; e solo potrebbesi non senza fondamento dedurre che questo fosse prima del decimo secolo della Chiesa uno di quelli antichi Cenobi che tanti ve n' ebbero nel nostro Contado di quel tempo, nei quali i Monaci pieni di quella cristiana carità che forma il più bel pregio, e la più sublime virtù dei Ministri del Santuario raccoglievano ad ospizio, e di ogni cosa provvedevano li poveri infermi dei prossimi luoghi o quelli che peregrinando muovevano da lontani paesi. Imperocchè il modo con cui è costruita la Tribuna di pietre quadrate sia pure quel metodo di costruzione che prima del mille solevano i Monaci adoperare. Al che vuolsi pure aggiungere che la situazione del luogo in mezzo ad una vallata meglio di qualunque altra si prestava a tale pietosa istituzione invece delli ardui monti da' quali era circondata.

Nessun vestigio di fortificazioni si ritrova in questo Distretto, abbenchè siavi tradizione fra quei popolani che nel Borghetto in oggi ancora chiamato la Rocca, sorgesse un' antica Torre; cosa non inverosimile poichè non s' ignora come questi Conventi venuti specialmente a dominio di ricche Abbadie e soprattutto del Monastero di Nonantola, a difenderli da incursioni di fuorusciti o masnadieri venissero da essi muniti di qualche straordinaria difesa. Nè sarebbe poi a meravigliare se riuniti su un solo, come accadde per Bolla del Pontefice Innocenzo X del 1662 quei Conventi i quali non giungevano colle loro rendite ad un tale determinato asse, ancor questo di Burzanella venisse abbandonato, restando la Chiesa de' Monaci a parrocchiale del Distretto perchè non venisse meno l' esercizio del divin Culto negli abitatori della contrada, al quale erasi fin lì dai Monaci provveduto. Comunque siasi però la cosa egli è certo che antichissima è la Chiesa di Burzanella, e noi la troviamo enunciata nel Campione della Mensa Arcivescovile del 1378 dipendente dal Plebanato di Verzuno come lo è tuttora.

Il giuspatronato di questa Chiesa appartiene al Capitolo della Metropolitana di Bologna da tempo immemorabile e credesi che questa fosse fra quelle Chiese e terre delle quali beneficò li Canonici di detta Catedrale il Vescovo Adalfredo nel 1055 il che sarebbe pure evidente prova di sua antichità che certamente rimonterebbe al secolo ottavo o nono della Chiesa. Per l' avocazione dei Beni del Capitolo suindicato al Demanio del Reno alla di lui sopressione accaduta sul cadere dello scorso secolo, sarebbe rimasto il Parroco privo di suo mantenimento, poichè era egli di questo provveduto dal Capitolo stesso, senza che fosse a lui per tal titolo assegnata proprietà alcuna; e quindi il Governo secolare sussidiollo annualmente sino all'anno 1819, nel quale ritornata Bologna al Pontificio dominio, assegnò questo al Parroco di Burzanella a luogo di sussidio il possesso perpetuo di stabili, da cui ritrarre per sempre la congrua parrocchiale, ritornando al Capitolo il diritto di giuspatronato.

Venne questa Chiesa nel 1712 ampliata, ristaurata ed abbellita a cure e spese della Compagnia del Santissimo Sacramento, e del benemerito Parroco di allora Don Benedetto Vannini.

Se non è questa Chiesa delle più eleganti di Contado, essa è per altro sommamente decente. È lunga più dell'ordinario rispettivamente a sua larghezza ed è posta tutta a vôlta, restando però la Cappella maggiore che è pure a vôlta alquanto più bassa e con piccolo Coro. Ha tre Altari il maggiore dei quali è dedicato al Santo titolare. Quello a sinistra è dedicato alla B. V. sotto l' invocazione del Santissimo Rosario, rispetto all'altro altare pende ancora la determinazione a qual Santo abbiasi a dedicare. Possiede, e questo da gran tempo, il Fonte Battesimale. Ha la Torre delle Campane al numero di tre, ma questa per ingiuria del tempo minaccia ruina. In questo Distretto evvi un solo Oratorio di proprietà della Famiglia Negroni ma ove in oggi non si dice Messa. La di lei popolazione è di circa trecento settanta anime rette dal di lei ottimo Parroco Molto Reverendo *Don Girolamo Marzappi*. Confina colle Parrocchie di Vimignano, Vigo, Traserra, Monteacuto Ragazza, Creda, S. Damiano, e Camugnano. È sottoposta al Governo di Castiglione, ed è appodiato del Comune di Camugnano, ed è soggetta al Plebanato di Verzuno. La Festa titolare di detta Chiesa cade li 9 Ottobre. Dista da Bologna miglia ventisette.

L. A.

S. Donnino di Burzanella

Al M. R.º Paroco Sig.r D. Girolamo Marzappi

S. Giō. Battā di Biagioni

Al M. R. Parroc. Sig. D. Antonio Filipponi

SAN GIOVAN BATTISTA

DEI BIAGIONI



Questa parrocchia è nel fondo di una valle posta tra il Vizzero e sant' Agostino dei Boschi. Il fiume Reno, che spiccasi dall'alto della collina pistoiese, la scorre per lo lungo, e lambe i muri dell' umile presbiterio. Alti e discoscesi monti spesso a perpendicolo, talvolta anche sportati in fuori, fanno trista parete a questa valle, serrata incontro agli amorosi venti. Le brune foreste, onde tratto tratto sono vestiti i meno aspri fianchi delle rupi, ora contrastano colle biancheggianti masse calcari, ora si accordano collo schisto nericcio, ora fan più risaltare i divallamenti colorati in rancio dall' ocra di ferro. Non pertanto vi sono pure alcuni seni o golfi, difesi dal soffio aquilonare, guardati pietosamente dal sole. L' industria dell' alpigiano li trasforma allora in fruttuosi campi, e queste verdeggianti oasi tanto più riescono grate al riguardante, quanto più tetro e più sconsolato gli si mostra tutto ciò che loro sovrasta o soggiace. L' infaticabile solerzia dei poveri abitatori de' *Biagioni* si dà a divedere nelle conquiste che essi riescono a fare sopra un' avversa e quasi inesorabil natura. Non è raro mirare in Italia, ed anche nella felice Toscana, monti interi tagliati in forma di terrazzi, sostenuti da muri. Ma il fico, il pesco, il mandorlo abbelliscono questi pensili orti, la vite vi stende le sue allegre ghirlande, l'ulivo s'inchina sotto il peso delle pingui sue frutta. Nell' Appennino, al contrario, sterminati bastioni sorreggono a stento alcuni campicelli, ove la semente del segale, dell'orzo e dei lupini dura sedici mesi a rendere uno scarso prodotto, ovvero la pianta del castagno avaramente fornisce di che campare la vita nei primi mesi d' inverno.

La valle dei Biagioni si allarga e si restringe con perpetua vicenda. Sovente la strada è costretta a contendere il luogo al fiume per l'angustia del passo, sovente lo travalica sopra ponti di legno or quasi a fior d' acqua, ora innalzati in su gli abissi. In fondo vi regna un' aria poco salubre, di che nascono poi le febbri estive, e probabilmente il brutto colore che quì distingue le donne e i piccoli ragazzi, e che contrista il viaggiatore natìo di più felici contrade. Miserando spettacolo infatti vedere la naturale bellezza del volto umano emaciata e guasta dagli stenti e dai dolori, e spesso le intellettuali facoltà distrutte da un'imbecillità non meno compassionevole che fastidiosa.

Ma però chi ama un aspro e selvaggio prospetto, un mirabile effetto della natura; chi prende diletto nell' osservare i grandi fenomeni geologici, nel seguire gli angoli delle montagne e considerare la direzione de'loro strati, nell'esaminare i burroni scavati da'torrenti, le nevi che imbiancano le cime dei monti, le pendici dei quali son verdeggianti o nericcie, nell' osservare le ruine e i dirupamenti, nel rappresentarsi finalmente l' uomo in atto di lottar colla natura, e di superarla per isvellerle di che provvedere a'suoi principali bisogni, egli può avere a grado il passaggio per quest' alpino paese, per questa solitaria ed infelice parrocchia.

Il territorio dei Biagioni in antico facea parte della cura dei Boschi, e non ebbe mai chiesa nè oratorio particolare. Ove adesso sorge la parrocchia col presbiterio e la dogana vedevasi un casolare deserto che servì per molti secoli di covaccio ai contrabbandieri ed ai ladri; e solo nell'anno 1652 *Giandomenico Vivarelli* dei Boschi fè quivi edificare una cappella che dedicò al Santo Precursore e che dotò d' alcune rendite affinchè un sacerdote vi celebrasse la messa ogni giorno festivo a comodo dei mandriani e agricoltori che abitavano in queste parti selvaggie. Un secolo dopo *Agostino Vivarelli* aumentò la dote alla cappella stessa, tanto che i popolani ottennero dall' Arcivescovo che fosse dichiarata sussidio di cura ed avesse così uno stabile cappellano, da eleggersi e presentarsi dal popolo; grazia che accordavasi nell'anno 1776. Fu allora eletto per rettore *Don Giuseppe Maria Mori*, sacerdote incomparabile

per pietà e per divozione, il quale in pochi anni aumentò la prebenda di quattro mila lire bolognesi, allargò la chiesa, la pose in vôlto, vi fece il coro, gli altari laterali e la sagrestìa; indi ricostrusse la canonica, fè erigere il campanile e provvide i vasi sacri, gli arredi e le suppellettili che erano necessarie al divin culto, sagrificando in tutto questo la somma di dodici mila e settecento cinquanta lire, quant' era appunto il retaggio degli avi suoi!!!

La chiesa intanto nell' anno 1795 fu elevata al grado di parrocchia indipendente, e ne fu primo paroco il lodato sacerdote, che la governò sino a che visse, vale a dire sino all' undici Novembre dell'anno 1828, nel qual giorno, lasciando la diletta greggia inconsolabile e piangente, andò a ricevere in cielo il prezzo de'suoi sagrificii e il premio che promette il Vangelo ai cultori della simbolica Vigna. Ebbe anche questa cura il privilegio del Sacro Fonte, e il suo giuspatronato restò ai popolani, ai quali ha diritto d' unirsi in comizio il paroco dei Boschi e dar voto nell' elezione. De' suoi tre altari il primo è dedicato al Titolare, gli altri due a san Giuseppe e a santa Lucia, e poco lungi trovasi un Oratorio dedicato a san Matteo, fabbricato nello scorso secolo ed inserviente ai bisogni della parrocchia, che nulla però contiene di notevole.

La cura ha 360 abitatori quando gli emigranti delle maremme rientrano ai lor focolari, locchè accade in estate, ma negli altri tempi dell' anno è pressocchè vuota e deserta. La festa principale si celebra nel giorno 24 Giugno; e recentemente avendo il paroco ottenuto dall' odierno Arcivescovo qualche aumento di rendita, si celebra quivi anche la festa della Madonna del Carmine. I suoi confini o limiti sono le parrocchie del Vizzero e dei Boschi, e pel rimanente la Toscana; fu sempre compresa nel comune di Granaglione, alla cui storia civile appartiene, fa parte del governo di Porretta, e per le cose spirituali dipende dal plebanato delle Capanne.

Egli è sul cominciar dell' autunno che questi poveri alpigiani abbandonano le lor dimore per far passaggio alla maremma, e in quell'epoca il paese, già orrido e spaventevole, divien muto, solitario e deserto. Nessun augello, nessun bifolco, nessun moto campestre; non muggiti d' armenti, non borghi o villaggi. Alcuni pochi casamenti rurali in mal aspetto si mostrano sopra la nudità dei campi; chiuse ne son le finestre e le porte; non n' esce fumo, nè rumore, nè contadino. Una specie di selvaggio mal vestito, pallido e consunto dalle febbri, custodisce questi tristi abitacoli, come gli spettri che, nelle gotiche leggende, guardano gli abbandonati castelli.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Michele di Vizzero
Al M. R. Parroco Sig.r D. Giacomo Daldi

SAN MICHELE

DEL VIZZERO

„ *Segregata dal mondo, ultima terra.*



Questa parrocchia è tutta nel versante meridionale dell' Appennino; di quell'Appennino che divide il paese toscano dal bolognese, e che presenta nella sua selvaggia natura un aspetto tanto piacevole ed imponente. Quei monti infatti, squarciati qua e là dai torrenti, si aprono, si svolgono, si centuplicano in tante colline nereggianti di fitta boscaglia, le cui falde mille poggi si formano smaltati di ver... e di fiori, che le acque zampillanti tra i sassi, ...endenti quasi gradinata gigantesca, alimentano. ...i sulle alture, ove la natura si rimane più avara, ...ri i virgulti, spessi i muscosi macigni franati e ...epacciati dalla tempesta ognora minacciante le ci...e (fra le cui fenditure, operate dai fulmini, la sola ...uila ardisce appressarsi e nidificare), breve il te...r della state, scosso dalla furia de'venti e dal ca...r delle pioggie ruinose, ed eterno il freddo che ...asi in sua prediletta magione sta colassù per la ...parte dell' anno, e chiuso nel suo mantello di ...ve, sfida la potenza del sole che sdiacci la candi... superficie dei suoi gelati possessi.

Si va a quest'ultimo luogo della diocesi dal paese ... Granaglione; e da quinci in poi il cammino si ...lge al basso prima in mezzo ai prati, a selvette ... castagni, a foreste di cerri, e a roccie di bizzar... struttura, quindi tra formidabili strette al piè ... rupi, sorgenti verticalmente a foggia di torri ...rlate. E prima si giunge ai *Biagioni*, le forre ... quale esibiscono un compendio di tutti gli orrori ...ini. La strada è per lo più scavata nel sasso; a ...tra balze perpendicolari, inaccessibili, spaventose ...guardarle; a sinistra le acque del Reno rabbiose, ...manti; in fine poche e luride capanne ruinate o ...lenti che coronan lo sbocco di queste fauci, so...gliante per la solitudine che vi regna a sepolcrale ...elonca.

Prima di arrivare alla chiesa, passando sul territorio de' Biagioni e su questo del Vizzero, si scorge alla fin di Settembre tra poveri e sparsi casolari biondeggiare non anco mietuta la scandella e la segala. Sette mesi ella sta nella terra, innanzi di premiare scarsamente le dure fatiche dell'alpigiano. Pervenuti poi a un certo punto di altura nelle vicinanze della canonica, la veduta è sorprendente e maravigliosa. Si scorge sul suolo toscano un magnifico anfiteatro di valli circondato da monti, a cui fan più lontano cerchio altri monti minori e deliziosi poggi e colline.

Ma se poetico a vedersi è il paese del Vizzero, prosaico al tutto egli è per quanto s' attiene alle istoriche rimembranze che accalorano la fantasia. Quì non Ercole, non Galli, non Cartaginesi, non legioni romane, non grandi eserciti de' tempi mezzani o moderni: ma solamente masnade di fuorusciti, i quali, fatta taglia ed amistà col fior de'ribaldi d'ogni setta e generazione, trapassavano a disertare quando le bolognesi, e quando le fiorentine contrade; poi superato l'Appennino guardante a sud-ovest, si gittavano a rubare nei vicini castelli e borgate del modenese, ed a spogliare e taglieggiarne i terrazzani. Sui primordii del medio evo gli abitanti di quest'alta pendice si acconciarono ad incomposta repubblica, poi nel terzo decimo secolo passarono in dominio dei bolognesi; e quando nel 1308 vennero a Bologna gli Ambasciatori de'fiorentini, il felsineo Senato mandò quivi a riceverli alcuni de'principali Patrizi, i quali fecero loro scorta d' onore durante l'intero viaggio. Più tardi, allorchè il Pontefice Sisto V perseguitò i tirannetti o feudatarii co' lor cagnotti e banditi che infestavano le campagne del bolognese, molti di costoro ripararonsi su queste balze ed eressero case di provvisoria dimora, che poi distrussero i fiorentini quando i banditi stessi si diedero a predare anche sul lor territorio.

La strada chinandosi verso Pistoia, si disvolge in tortuosi giri e rigiri, spesso ardui e talor perigliosi, nè certamente è tagliata con quella solerzia e maestrìa che tanto distingue le vie anche più montuose della bella toscana. Nel primo discendere s'incontra un'osterìa, albergo di somma utilità nell'avversa stagione; ed al finire della china si arriva all'*Orsigna*, informe borgata che i pistoiesi fabbricarono ne'secoli andati sulle vicinanze del Reno, fiume pittoresco in tutto il corso di quest'alte montagne. L' interno del casolare è lurido e sconcio, ma la valle ne è florida ed allegra, e giova all' animo il vedere che in essa di nuovo ridono le uve tra i pampini. Dietro il casale di Orsigna sorgevano trent'anni sono le rovine di un forte, ora affatto scomparse; e non molto di lì discosto par che s'ergessero gli avanzi di un'antica città che forse appartenева agli etruschi. Quivi allignano i gelsi ed anche i fichi; poi la presenza di qualche olivo frondeggiante move a grato stupore il passaggiero nell' uscire che egli fa dalle cavernose gole dell'Appennino, le quali non gli promettean sì vicina la pianta annunziatrice di cielo clemente.

Ma ritornando alla parrocchia del Vizzero, è a sapersi che in antico fece parte del territorio di sant'Agostino de' Boschi, e che solo nel terminare del secolo decimo settimo fu quì edificato un oratorio il quale pochi anni appresso venne dal Cardinale Arcivescovo Boncompagni col consenso del paroco dei Boschi dichiarato chiesa succursale, soggetta al plebanato delle Capanne e di giuspatronato dei popolani. Anzi per qualche tempo questi alpigiani, sebben poverissimi, mantennero il cappellano-curato; e quando nell' anno 1772 vollero rinunziare al patronato per isgravarsi dell'alimentazione di quello, vi si oppose l'Arcivescovo Malvezzi, e le cose continuarono come prima. Finalmente nell' anno 1816, vedendo il provvidissimo nostro Arcivescovo Oppizzoni che spesso per la impotenza dei popolani mancava il cappellano a questa chiesa; la dotò di una rendita consolidata di scudi 74. 60, la dichiarò parrocchia libera e indipendente, e confermandole il privilegio del Fonte Battesimale, avocò in perpetuo alla sua Mensa il diritto di nominare il paroco.

La chiesa tal quale si vede oggidì, fu ampliata dall' ottimo cappellano *Don Gianantonio Mori* durante il suo rettorato, che è quanto dire dal 1787 al 1802, soccorrendolo di qualche limosina i parrocchiani. Fece anche erigere il campanile, dilatar la canonica e riforнire la sagrestìa dei vasi sacri e degli arredi che totalmente mancavano; poi spendendo il poco che rimaneagli nel soccorrere i bisognosi (quando specialmente infierì l'orribile carestìa dell' anno 1799 e del 1800) morì povero ed ancor giovine, ma compianto da tutti ed encomiato. La chiesa è in vôlto senza coro, con cinque cappelle e tre altari, il maggior de'quali è dedicato al Santo Titolare, e gli altri a san Luigi Gonzaga e alla Madonna del Rosario. Sonovi per conseguenza due cappelle che non hanno altare, e queste vengono occupate dal Battistero e da un antico confessionale. Quivi anche il paroco *Don Giuseppe Pranzini* (ora curato di Quarto!) si è reso benemerito con ristauri alla chiesa e con opere murarie molto dispendiose alla canonica, mercè delle quali è oggi divenuta comoda e decente; e se all'odierno rettore *Don Giacomo Daldi* la providenza soccorre colla virtù della perseveranza e dell'abnegazione, tanto da rimanersi ancora al governo di quest'alpestre parrocchia, vedremo altre più belle e più durevoli opere di evangelica pietà, sì che sentendo parlare della cura del Vizzero non più ci tornerà al pensiero

„ *Quella selva selvaggia ed aspra e forte*
„ *Che nel pensier rinnova la paura.*

Oggi la parrocchia contiene presso a trecento individui nella state, e novanta circa nell'altre stagioni dell' anno, quando cioè le persone che son atte al lavoro si trovano nelle maremme toscane. Dipende sempre dalla pieve delle Capanne; celebra le glorie di san Michele nel ventinove di settembre, e fa parte del comune di Granaglione e del governatorato di Porretta, stendendosi come lingua di terra nel territorio toscano che quasi d'ogni intorno l'accerchia.

Tornando all'aspetto del paese, ripeteremo ch'egli è vasto, deserto e melanconico. E quando uno venga a visitarlo, e dal Reno salga in silenzio su queste roccie allorchè il cielo è fosco e nubiloso, la campagna divien più desolata e trista, e la vista è chiusa intorno per ogni parte. Un canto di donna a cadenze lente e monotone può escire talvolta da un vicin bosco e tener compagnìa per qualche istante nella salita, ma cessa poco dopo e lascia il viaggiatore estenuato e solo in mezzo al silenzio delle montagne. Non odesi più allora che il sordo fragore di torrenti invisibili che scorrono nell' ima profondità delle valli, e di tanto in tanto qualche latrato di cane e il grido straziante dell'avvoltoio e del corvo.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Lorenzo di Lustrola

Al M. R. Paroco Sig.r D. Vincenzo Cobianchi

SAN LORENZO

DI LUSTROLA



arte di condurre la coltivazione dalle radici de' dirupi sin a quella ertezza cui ella può salire con qualche speranza di profitto, concorre a far sì pittoresco l'aspetto delle falde dell'Appennino, le quali si sollevano di basso in alto come la gradinata di un immenso teatro. Imperciocchè per vincere il ripido pendio delle roccie, il contadino con indefessa opera inalza terrapieni, l' un sopra l' altro, sostenuti da muri a secco, quasi in uguale distanza. Lo scoglio, rotto dal piccone o dalle mine, somministra le pietre pel muro, ove circolare, ove rettilineo a seconda del sito. Tra la sommità di un muro ed il piede dell' altro, il riparo più o men largo vien coperto di terra vegetale trovata tra gl' interstizi dello scoglio, ed accumulata co' frantumi di esso. Questi sterrati con tant'arte e fatica costrutti, cangiano in orizzontali i piani inclinati, ad imitazione della natura che mai non fa crescere se non perpendicolarmente le piante. Lo straniero che vede le rupi foggiate di fondo in cima ad anfiteatro con tante alzate di terra una sull' altra, sorrette da muri continui, non si rimane dall'ammirare la perizia e l'industria che in tal maniera coltivando i fianchi dei monti, ripara all' eccessiva pendenza del terreno. Ma egli non sa che la fatica da durarsi intorno a queste artifiziali zone di campo, rifinisce ogni anno le forze dell'agricoltore. Non basta aver fatto i terrapieni ed i muri; convien mantenerli. I venti in certi luoghi, e da per tutto le dirotte e le lunghe piogge lor fanno terribile guerra. Torrentelli improvvisamente nati, e traboccati, o sviatisi dai loro artefatti canali di scolo, squarciano ed abbattono i muri, si travolgono a guisa di cascata di gradino in gradino, e trascinano sino in fondo alla valle la terra vegetale, con tanta fatica radunata sui pianerottoli che questi sostengono. È forza che il buon villano con lavoro quasi continuo rifaccia e rinnalzi i muri, e dall' imo vallone riporti in alto la terra che cento volte vi ha già riportata.

Tale è la condizione infelice dell' agricoltore in questo luogo che anticamente dicevasi *Buscola*, e che poi fu chiamato (nè si conosce il perchè) col nome di *Lustrola*. L'origine sua perdesi nel tenebrìo de' secoli, come quella di gran parte de' luoghi da noi descritti su queste montagne; e solo ci è noto che un tempo fu parrocchia indipendente, poi venne unita come cura succursale alla pieve di *Succida* (oggi *Capanne*) alla quale restò sempre affigliata. Oggi il paroco o vice-paroco che regge questo popolo è nominato dall' arciprete plebano; e l' odierno rettore della stessa pieve vi destinò or son pochi anni un *Don Vincenzo Cobianchi* saggio e pio sacerdote, il quale con amore di padre e zelo di evangelica pietà dirige questa piccola greggia sull'arduo sentier della vita.

La chiesa, che i popolani ricostruirono nel 1707, è lunga piedi 40, larga 20, alta 22, ed è in vòlto con cinque cappelle o altari. Nel primo è il quadro di San Lorenzo titolare della cura, dipinto in ottimo quadro della scuola fiorentina: e discendendo ai laterali, il primo a destra è dedicato ai santi Sebastiano e Rocco, ed il secondo a Sant' Antonio di Padova; poi volgendo a sinistra, avvi quello del Rosario, indi quello del santissimo Crocefisso. Non è gran tempo che ad istanza dei parrocchiani l'odierno nostro Arcivescovo decorò questa chiesa del sacro Fonte battesimale (privilegio che senza grave ragione neppure si accorda alle parrocchie libere e indipendenti) e per le distinte premure di una pia signora di questo luogo, fu pur da Esso provveduta di nuovi vasi ed arredi pel Divin culto, ed arricchita d' altri privilegi ed indulgenze.

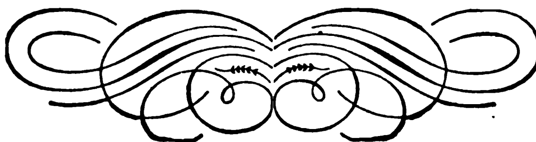
La parrocchia di Lustrola è confinata dalla sua pieve delle Capanne, dalla cura di Granaglione e dal ter-

ritorio toscano, ed è pressochè tutta raccolta in un borgo, posto a ridosso di erto monte che nell' inverno perpetue ombre dispensa colle folte selve di castagni, di faggi, di pioppi e di quercie. Ha una popolazione di 240 individui che celebrano la loro festa nel giorno dieci d' agosto; e trovasi compresa nel comune di Granaglione e nel governo di Porretta, da cui dista al sud sud-est tre miglia di montagna, lunghe e faticose. Nulla ci ricordan le storie di questo paese, il quale fu sempre considerato come frazione del comune di Granaglione, così che i fatti avvenuti su queste borgate dell' Appennino sempre si riferirono al capo-luogo, ove tenea stanza e dettava leggi il padrone, e dove accadean gli scontri più gravi e le guerre più terribili e sanguinose, che portavano cambiamenti e vicenda di signorìa.

Tornando quindi all' aspetto campestre, diremo che nel varco di questi monti si riscontrano tutte le rarità della giogaia alpina; nevi continue che imbiancano le eccelse vette, acque cadenti o scorrenti con isplendore e fracasso; orrori scenici, rare piante uscenti di mezzo ai pietroni, rocchi e burrati viati dall'arte, e vedute che sublimano l' intelletto. Tra Lustrola e le Capanne, e tra Granaglione e Lustrola rade sono le abitazioni, e più scarse ancora quelle che son popolate di gente. Tra Lustrola poi e il confine della Toscana stendesi un ampio territorio deserto e silenzioso, simile alle campagne dell' Arabia abitate dai beduini. Havvi qua e là qualche boscaglia, qualche malinconica macchia, ma non odi un suono che ti conforti, nè una voce che ti consoli il cuore. Muto il vento della foresta; muti gli augelli, gli armenti e fin le fiere che annidano fra le roccie di questi altissimi monti. Non mai s' intese quivi il canto soave del pastorello, nè l'armonioso concerto d'una zampogna o d' una cornamusa.

„ Sol la cicala col noioso metro
„ Fra i densi rami del fronzuto stelo
„ Le valli e i monti assorda e'l mare e'l cielo.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Giacomo di Poggetto

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Giovan̄i Benfenati

SAN GIACOMO MAGGIORE

DI POGGIO DI MASSUMATICO OSSIA POGGETTO

Uscendo per porta Ferrara dell'antica ed illustre Terra di Pieve, e dirigendoti per la via detta -- Cremona, -- a due terzi di miglio circa, tu trovi una mediocre chiesa dedicata a Santa Croce, la quale -- *Crocetta* -- è volgarmente appellata. A questo punto lasciando la menzionata via Maestra, e tenendoti rasente il muro di quella Chiesina dalla parte di Nord, eccoti sulla strada del POGGETTO, la cui Chiesa Arcipretale ti si presenta, percorso che abbia un miglio e mezzo incirca.

Antichissimo è questo luogo, il quale come parte del Principato temporale del Vescovo di Bologna si nomina in documenti i più vetusti: ed era un tempo appellato *Poggio di Massumatico*, senza dubbio a voler significata la situazione più eminente di que'dintorni; e si dovette dappoi cominciare a dire *Poggetto*, per distinguerlo dall'altro Poggio non molto distante che è detto ancora *Poggio de'Lambertini*, o *Renatico*.

Il Savioli (T. 1 p. 179) sotto l'anno 1117, infra i luoghi che riconoscevano il Vescovo come Signore avente il mero e misto impero, oltre Pieve, Cento, S. Giovanni in Persiceto ecc.; dagli Archivi, ch'E'cita in proposito, accenna eziandio -- Poggio di Massumatico -- si rinviene pur menzionato questo luogo nella conferma (ai canonici di Bologna di tutte le donazioni fatte loro da Gerardo Vescovo) emanata da Onorio III (Sav. T. 6 p. 9). Come pure è nominato *Podium Maxumatici* fra i comuni del Contado di Bologna che l'anno 1223 furono divisi in tante Sezioni, e aggiudicati ad un rispettivo quartiere della Città. E nel 1232 fu pubblicata una Bolla di scomunica contro il Podestà e Comune di Bologna perchè avevano invasi i diritti del Vescovo, e insieme ad altri luoghi avevano tenuto il *Poggio di Massumatico* (T. 6 p. 122 123). In molti altri documenti si ha menzione del luogo in discorso; e segnatamente è da avvertire, che sempre s'intende il -- *Poggetto* -- ognora si legge -- Poggio, o Podium -- in proposito di Massumatico.

Niuna particolare notizia oltre le poche accennate, si può presentare, e solo nel Ghirardacci si legge (T. 1 p. 308) sotto l'anno 1293, che, avendo il Comune di Bologna riedificata la Chiesa, che già era stata costrutta presso la Torre dell'Uccellino, e volendovi deputato un Sacerdote che ne avesse cura e custodia, elessero certo D. Lazzarino dal Poggio di Massumatico. E tutte le suaccennate notizie riguardano il suddetto Poggio in generale.

Intorno poi alla sua Chiesa Parrocchiale se ne ha contezza dal Campione autentico di tutte le chiese della Diocesi di Bologna compilato l'anno 1378, ed esistente nell'Archivio generale Arcivescovile, e là si legge sottoposta al Plebanato di Santa Maria Maggiore della Terra di Pieve, detta allora a buon diritto *Pieve di Cento* perchè comprendeva sotto di sè come Capo-luogo in Spirituale tutte le Chiese del territorio -- *Cento:* -- e si vede pure descritta nella Mappa del Plebanato Pievese esistente nella Sacristia della Collegiata di essa Terra. Onde si può inferire quanto antica sia la Menzionata Pieve, se sino ab immemorabili, hanno avuto a lei dipendenza le Chiese parrocchiali di luoghi sì antichi come è Poggetto.

Nel libro della Colletta imposta al Clero della Diocesi l'anno 1408 (una cui copia autentica scritta dal P. Melloni esiste nell'Archivio Camerale di Pieve) sotto il titolo -- *de Plebatu Terre Plebis* -- si legge: *Eccl. S. Jacobi de Podio Massimatici cum cappellania ad altare Majus, Patronus Andreas Michaelis Casotti. D. Ludovicus de Grottis est Rector*. Quindi si vede che questa chiesa era fornita eziandio di un cappellano residenziale, oltre il Parroco.

Sotto il Plebanato della terra di Pieve per tanto rimase la Parrocchia in proposito sino alli 10 Dicembre del 1624: nella qual'epoca il Cardinale Lodovico Lodovisi Arcivescovo di Bologna decretò (e il documento verrà riportato *ad litteram* nel Codice diplomatico, che formerà appendice alla storia della Terra di Pieve suddetta) per Rogito di Paolo Monari Notaro della sua Curia, che la Parrocchia di Poggetto fosse elevata al nobil grado di Arcipretura

Plebanale, segregandola, e sottraendola in perpetuo da ogni soggezione di qualunque si fosse altro Plebanato, senza però aggiudicare a lei soggetta alcun' altra chiesa. Di qui risulta primamente che torna inutile dire essere questa Arcipretale dotata del Battisterio, e in secondo luogo, che, quando si dice la Parrocchia del Poggetto sottoposta alla Plebanale di S. Biagio di Cento, si ha probabilmente da intendere -- solo quanto al Vicariato Foraneo -- giacchè dessa dappoichè venne eretta in Plebana esercitò sempre, ed esercita tuttora i suoi diritti indipendentemente, e diffatto -- il suo Arciprete veste tutte le divise di Plebano, e manda alla Metropolitana a prendere per la sua Chiesa gli Oli Santi, senza che gli vengano somministrati da alcun Arciprete limitrofo.

Circa il Giuspatronato pure torna inutile dire che è sempre spettato alla R. Mensa Arcivescovile, essendo questa, come è detto, stata signora del Poggetto, e Dominatrice col mero e misto comando, in cui durò sino alla fine dello scorso secolo, cioè fino che si abolirono i feudalismi. Quindi è che ogni volta fra i titoli dell'Arcivescovo di Bologna si legge -- Principe del S. Romano Impero -- s' intende la temporale giurisdizione che aveva questo Archimandrita sopra alcuni distretti, ed in ispecie sopra Massumatico e Poggetto.

L' Edifizio della Chiesa sul principio del decimo settimo secolo era assai angusto e malconcio, ma l' Arciprete D. Andrea Zamboni l'ampliò notabilmente e l'abbellì: oltre a ciò il fornì bene di sacre suppellettili; e fu in vista di ciò che l'Arcivescovo summenzionato volle insignire la Chiesa medesima del nobile grado, di cui già si è detto, nominando lui primo Arciprete Plebano.

In questa Chiesa sono cinque cappelle e altari. Il primo, cioè il maggiore è sacro al Titolare della Chiesa e Protettore della popolazione S. Iacopo Apostolo. I laterali sono dedicati -- a S. Antonio Abbate -- a S. Antonio di Padova -- al Santissimo Rosario -- al Santissimo Crocefisso: -- e quest' ultimo, come appare dall' Archivio Arcivescovile appartiene per giuspatronato alla illustre famiglia Pievese Melloni, la quale aveva un tempo grandi possidenze nella Parrocchia di Poggetto, e vi ha ancora un vetusto fabbricato detto il -- Palazzo del Melloni. -- All'esterno cotesta Chiesa si fa vedere abbastanza grandiosa, con a lato sinistro il campanile con tre accordati bronzi, e a destra la Canonica Arcipretale.

Quattro Compagnie spirituali furono in essa Chiesa fondate, cioè quella del Rosario, addì 18 Maggio 1656 -- quella del suffragio li 12 Febbraio 1686 -- la terza di S. Antonio di Padova eretta li 13 Giugno 1744 e finalmente quella dell'Augustissimo Sacramento, che tuttavia esiste composta di molti Confratelli e Consorelle, la quale ogni anno in una domenica di Maggio si reca in devota processione unitamente all'intera Comunità Poggetto e gran concorso di popolo di convicine Parrocchie a visitare il Miracoloso Santissimo Crocifisso della Terra di Pieve, per antica pia consuetudine, e serve di grande edificazione a chiunque, e a stimolo di vera pietà.

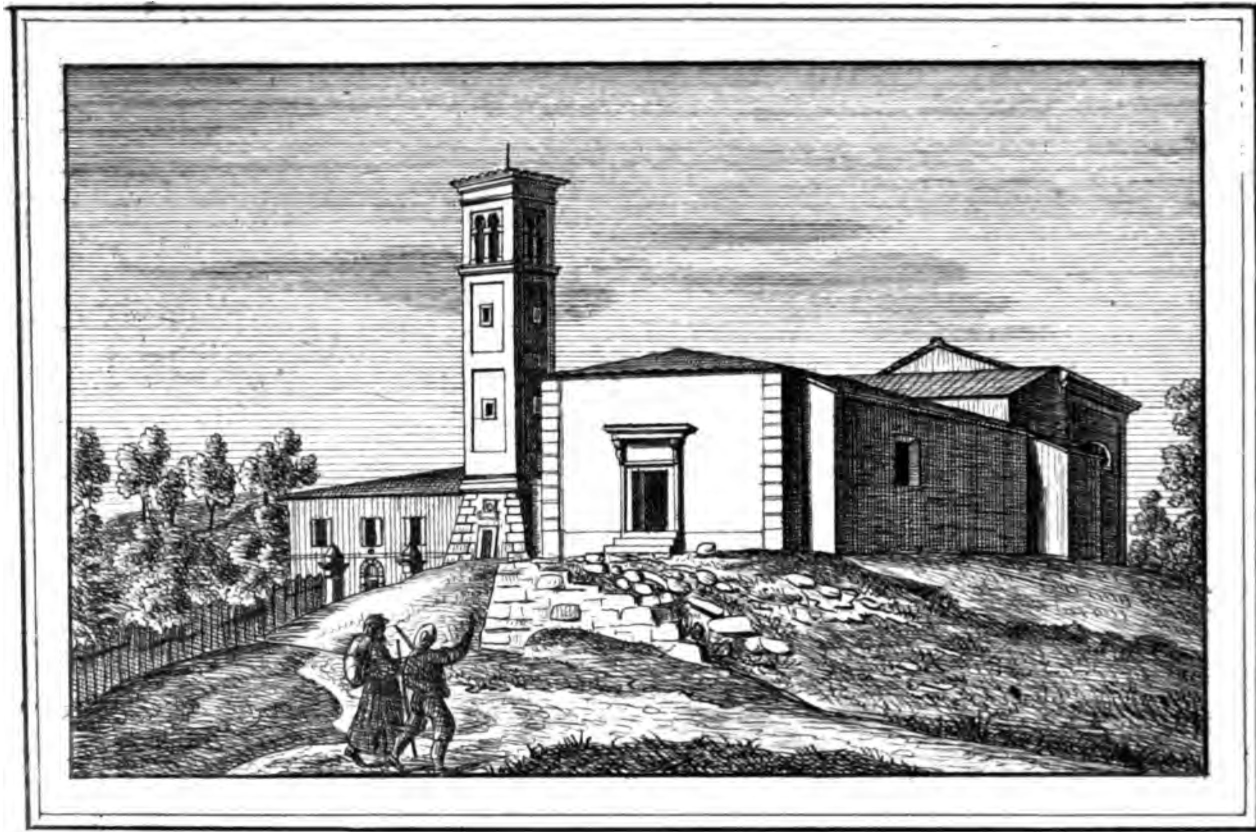
Il distretto parrocchiale è tutto in Provincia Bolognese nel Comune di S. Pietro in Casale, e Governatorato di Poggio Renatico, e confina colle Parrocchie di -- Santa Maria Maggiore di Pieve -- S. Martino di Massumatico -- S. Giovanni di Asia -- con quella del Dozza -- e conta da 850 abitanti diretti spiritualmente dal Molto Reverendo sig. *Don Giovanni Benfenati* Arciprete degnissimo che zela l'onore di Dio e il decoro del Sacro Tempio, il quale mercè di lui si trova in molta proprietà, avendovi esso fatto fare sì nell'esterno, che nell' interno assai notevoli ristauri, e segnatamente avendovi fatto costruire un nuovo Organo bene istrumentato dall'Artista Bolognese Alessio Verati.

Il Benefizio Parrocchiale dell' Arciprete di Poggetto è di buon reddito, consistente quasi tutto in fondi stabili, e sarebbe questa una delle migliori parrocchie rurali della Diocesi, se dalla parte di Massumatico non avesse le risaie, le quali (sebbene in piccola frazione) bastano a torle in quel punto quella salubrità di aere, che vi spirerebbe, come spira di fatto nel restante di tutto l' altro territorio, e in ispecie della parte del Pievese.

E tali notizie, come che non istoriche, si crede bene di dirle, per dare una completa fedel relazione a chiunque voglia sapere che paese sia Poggetto, senza recarvisi di persona.

Don Giuseppe Landi
Parroco di Quaderna.





Pieve di Casio

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Sante Moruzzi

SANTI QUIRICO E GIULITTA

DELLA PIEVE DI CASIO


l nord vaghezza di acque che si congiungono e si confondono nel vasto letto del Reno, belle case villereccie, verdi tappeti erbosi e amene spiaggie. Ad ostro avanzi di castelli e di torri, ruderi d'antichi forti, reliquie di feudali dimore; la ruggine dei secoli in somma, che dà un'aria malinconica e tetra al fondo della prospettiva, e rammenta vicende orri- e dolorose.

La superficie della provincia nostra è molto ingom- di montuosità. La gran catena dell'Appennino ne nge la parte meridionale, protraendosi dalle Alpi stiche fino all' Umbria per cento ottanta miglia. e sue dirupate cime, volte a tramontana, di- cansi moltiplici diramazioni, che nelle valli spe- mente di Setta, di Reno e della Rimenzia discen- o sino al piano. Fra questi due fiumi s' interpo- ma delle maggiori diramazioni, sul di cui dorso trale è *la Pieve di Casio*, nome celebre ne' fa- istorici della montagna, e di cui racconteremo icende, quando si parlerà del castello di Casio, è il capo luogo dell' intera comunità.

Giungesi alla pieve di Casio, salendo a ritroso il se Rimenzia; ed il cammino corre da prima tra eti, poi tra boschi e dirupi. Si arriva quindi il fiume ha un corso sdegnoso, e le acque rom- lo tra gli scogli mandano dal fondo de' valloni cupo e grave fragore. Quivi il povero viandante incia ad arrampicarsi sull' erta; ed ognuno che le orridezze montane può far la gita di Casio qualche diletto, il quale si accresce ancora a ura che si ascende sul colle, scorgendosi un lon- o e magnifico anfiteatro di monti, coronati dal- ldo ciglione di Montovolo e di Monte Vigese che ord-este della strada tutta la valle di Rimenzia che spalleggi. Però la chiesa di questa pieve è mezzo ad un vasto ripiano, circondato da fertili pi e da vigne ubertose e ridenti, trovandosi la topografica posizione undici leghe al sud di Bo- a, tra Savignano, Casola, Carpineta e Casio tello. Godesi qui di una dolce e sana temperatu- , e l'industria e l'attività sono tali, che niuno suo popolo abbandona il focolare paterno per rsi a trovar lucro o lavoro nelle maremme to- se.

L' origine della chiesa nascondesi come tant'altre fra l'impenetrabile velo de'primi secoli del cristianesimo; e le più antiche notizie le abbiamo dall' instromento del notaro *Giangiacomino Papazzoni*, il quale nel giorno 9 Febbraio 1293 ci narra *che avendo gli uomini di Casio ucciso il lor pievano e fatte più altre ribalderìe, nè volendo il Vescovo felsineo Ottaviano degli Ubaldini rimandar colassù un sacerdote per esporlo a consimili cimenti, ha pensato di affidare il reggimento della pieve ad una Corporazione di Regolari. Avere perciò richiesto ed ottenuto tanto il parere del proprio Capitolo, che l' assenso del Metropolita risiedente in Ravenna. Aver passato a rassegna le religiose famiglie della diocesi, e non aver trovato quella cui convenisse affidare un sì dilicato ed arduo officio. Averla dovuto cercare altrove; ed avere quindi fermato il pensiero nel convento de' Canonici Lateranensi di san Fridiano di Lucca, e rinunziato a questi la pieve e le rendite temporali annesse, con obbligo di tenere al governo del popolo un priore, tre canonici, e qualche laico ancora pel servizio interno della chiesa e dell' ospizio.*

Il Convento infatti prese possesso della pieve, e ne governò le anime e la prebenda sino all'anno 1780, ultimo di sua morale esistenza; poichè il Pontefice Pio VI con bolla delli 16 Luglio soppresse in perpetuo quella Comunità religiosa, e lasciò che le doviziose rendite di questa chiesa servissero a mantenere un arciprete alla pieve, un curato al castel di Casio e due alunni nel Seminario di Bologna.

Il decreto restò prima sospeso; poscia dal Cardinale Andrea Gioanetti Arcivescovo diocesano venne eseguito nel giorno primo Settembre del successivo anno; e resta anche al presente in vigore, null' ostante le manomissioni e le violenze cui soggiacquero le cose pie sul finire dell' andato secolo.

La pieve governata dai Monaci non avea Battistero e tenea non pertanto a lei soggette *san Stefano di Bibiano, san Lorenzo di Casio, san Gregorio della Collina*, parrocchie già soppresse, un *Ospitale dedicato a san Gioanni*, e più tardi *san Biagio del castello di Casio*, unica chiesa parocchiale che le sia tuttor dipendente. Il Battistero venne poscia concesso quando la pieve cessò di appartenere

ai Regolari, e diventò di libera collazione della reverenda Mensa, e fu sin da quell'epoca che i popolani riconobbero la necessità di un ristauro all'intero corpo dei fabbricati. Si cominciò diffatti nel 1790 a riparare la canonica, poi la torre delle campane fu cresciuta ben venti piedi, quindi sotto l'attuale plebano *Don Sante Moruzzi* si pose mano a rinnovare la chiesa. -- Pensiero sublime e religioso per un popolo, ma troppo al di là delle umane forze perchè a giorni nostri possa vedersi compito. L'antica chiesa; di cui resta ancora la platea, era lunga e molto stretta; avea il palco a travi, piccole e mal composte finestre. Ove è attualmente la porta d'ingresso, ivi vedeasi la tribuna coll'altar maggiore. Gli architetti voltarono così la fronte del fabbricato, pensando che per tal modo potrebbe comparir più distinto nelle forme architettoniche, e con una facciata magnifica e grandiosa presentare a chi il vedea da lungi un'idea perfetta dell'interna sontuosità. Fatto il disegno, e collaudato dagli esperti, si cominciò dall'erigere la cappella maggiore, la quale è già presso al suo termine. Bello scorgesi il presbiterio, ed elegante, se non ampio, il suo coro. Sono quivi tre altari, al maggior de'quali soprasta un antico quadro dei santi Quirico e Giulitta patroni della chiesa, e agli altri due la Madonna del Rosario, e san Vincenzo Ferreri. Certo all'ampiezza e maestà di questa cappella fa malinconico contrasto la vecchia platea dell'edifizio, pur anche intatta per deficenza di mezzi a proseguir nel lavoro. Rinnovandola però conforme al disegno, la pieve di Casio diverrebbe una delle migliori chiese della diocesi, e contenderebbe il primato in queste montagne alle bellissime di Vergato, di Porretta, di Baragazza e di Bargi. Anche il campanile è di buona architettura, come pur la canonica; nè mancano alla sagrestia arredi e suppellettili per decorare in una Matrice le funzioni del Titolare, e quella in ispecie della rinnovazione del sacro Fonte.

Dicemmo che i contorni della Pieve erano feraci. Ora soggiungeremo che anche il resto del territorio è fertile e ben lavorato. Nella parte più alpestre coltivasi con accuratezza il castagno, e vi si è da qualche tempo generalizzata la sementa delle patate. Nelle pendici poi di più dolce declivo si coltivan cereali, viti, gelsi ed anche canepa, la quale dà un tiglio di mirabil finezza. La popolazione di Casio Pieve, che ora conta mille anime, è molto industre e laboriosa, e dedicasi con ardore e profitto alla coltura de'campi e delle viti. Ne' passati tempi era divisa tra questa e la limitrofa parrocchia di san Lorenzo, antichissima cura che gl'istorici credon coeva alla pieve stessa; e che poi abolita nel secolo decimo sesto, restò semplice oratorio e si mantenne saldo per dugent'anni ancora, finchè fu da mani stolte atterrato e distrutto!

Purtroppo non è questa sola tra le opere de'padri nostri e materiali e morali che siasi voluta inconsideratamente annientare o sopprimere, per rimpiangerla poi invano, e principalmente senza nulla surrogarvi!

Ora nel distretto parrocchiale non rimane che un oratorio degno di celebrarvi la Messa, vale a dire quello di *san Bernardo*, spettante alle sorelle Bernardi di Porretta, che è situato all'estremità della cura nel borgo di *Pian casale*. Percorrendo il distretto medesimo, si trovano bensì altre cappelle o chiesuole, ma tutte in istato di ruina, o già ridotte ad uso profano. S'incontrano ancora frequenti borgate o casolari, ed uno se ne scorge in mezzo ad estesa campagna tra la pieve di Casio e Savignano, ove il terreno è divenuto da remoto tempo un pascolo sterile e deserto. Questa silvestre solitudine ha un tal che d'imponente; e bisogna non aver cuore per mirare senza malinconia l'abbandono di questi campi un tempo forse cotanto fertili e deliziosi. *Faldo* è il nome del casolare, e *la Ruina di Faldo* dicesi a quel suolo che lo circonda. Antica ella è sicuramente questa ruina, poichè rammentandola il Ghirardacci, dice che nell'anno 1302 sapendo il Consiglio di Bologna come quivi accadevano ruberie e maleficii fece bandire *che chiunque anche forestiero v'andasse ad abitare, e vi fabbricasse edifizii, per dieci anni interi dalle tasse e balzelli sarebbe esonerato*. Il perchè in pochi anni si fecero quelle casette che ancor si vedono, le quali costrutte nel 1307, sono tuttora abitate.

Risalendo alla pieve e guardando a sud-ovest, si presenta il castello di Casio, coll'avvanzo delle mura e coi ruderi della bellissima torre che vi fabbricaron gli Etruschi prima dell'Era cristiana. I terrazzani non posero alcuno studio, e forse non pensaron neanche ad impedirne la caduta. Pure sono memorie (esclamerebbe il Cantù) che rammentano ai cittadini d'un paese come la loro patria sussistesse prima di ieri, prima dell'ultima moda, e quindi gl'invitano a ritornar col pensiero verso altri tempi da cui qualche cosa è pur da imparare. Ma i presenti non hanno il debito rispetto ai passati. E nelle nostre montagne specialmente, a tacere le molte torri abbattute nelle guerre cittadine, dove la parte vincitrice abusava sempre col rader gli edifizii della vinta; a tacer quelle prostrate al suolo per ordine del Senato perchè inutili o cadenti; solo a ricordo di vivi, otto o dieci ne vennero demolite, forse senz'altro scopo o vantaggio che di profittare de' pochi materiali ond'erano fabbricate.

Casio Pieve dipende attualmente dal comune di Castel di Casio, e fa parte del governo di Porretta. La sua campagna è un continuo panorama ove natura collocò tutte le maraviglie dell'Alpi; il terribile, l'orrido, il sublime, il tranquillo, il grazioso e il ridente. L'indole per altro del montanaro che vi abita apparisce in ogni luogo la stessa: ove agiato ove povero, ove avvenente, ove laido, ove colto, ove rozzo, lo trovi sempre e dappertutto astuto, allegro, ospitale ed amico.

Dott. Luigi Ruggeri.



S. Prospero di Badi

Al M. R. Paroco Sig.r D. Lorenzo Magnanelli



DI BADI



Il monte di *Badi* presenta allo sguardo del viaggiatore le più variate e sorprendenti scene che si possano vedere. In mezzo alle roccie dell' Appennino e circondato di profondi precipizi, s'innalza a considerevole altezza, e serve di barriera alle pianure toscane, come alla valle della Rimenzia, alla quale la sommità del monte impedisce gli ultimi raggi del giorno.

La strada che conduce all' alto della montagna passa ora sulle sponde del fiume, ora sull' orlo dei precipizi; ma la bellezza dei siti che discopre, fa dimenticare i pericoli di cui è circondato. Roccie terminanti in punta, o che restano come sospese nell'aria, immensi boschi di castagni che cingono i fianchi della montagna, torrenti impetuosi che scorrono con fragore in un letto scavato nella roccia, formano un tutto così pittoresco e sublime che l' occhio può a mala pena staccarsene, e l'anima rimane quasi perduta in un sentimento profondo di ammirazione e di terrore. Questo apparato di grandezza selvaggia (dice il prof. Tibaldo) portò senza dubbio i Greci a considerare le alte montagne siccome la dimora di tutte le divinità, esercitanti un qualche impero sulla immaginazione, e facendo che collocassero il soggiorno consueto delle muse sull' Elicona, sul Parnaso e sul Pindo, diede loro a credere in pari tempo che fuggissero il tumulto delle pianure, e si portassero a meditare i loro dotti ammaestramenti sotto la vòlta delle roccie, o sul margine dei torrenti.

Con eguale ed anche più sublime pensiero i cristiani degli andati tempi innalzarono chiese e santuarii sul culmine dei monti, sia perchè sembrasse loro che i luoghi elevati e solinghi meglio convenissero alla maestà di Dio, sia perchè i sacri edifizi colassù eretti dovessero servire di mediatori tra la terra ed il cielo. E sulla cima appunto di quest'erta montagna che dicesi *Badi*, fu edificata nelle prime età del cristianesimo una chiesuola col nome di sant'Ilario, che servì per lungo tempo di parrocchia, e che poi fu soppressa e restò come oggidì un semplice oratorio. Dalla forma esterna ed interna di questa rozza cappella si vede che fu rifabbricata intorno al mille e quattrocento, e sul tetto esiste ancora una campana che porta la data remotissima del 1200, la quale si conserva come avvanzo prezioso dell' antichità della chiesa, scampato per divin prodigio all' abbominevole smania delle devastazioni. Discendendo da questo colmo, che dilatasi in un largo e selvaggio pianoro (dove stridono i venti e la natura è avvolta in ispido manto invernale) si scorge alla sinistra il Reno e alla destra la Rimenzia che, traversate le coste dell'Appennino, dopo alcune miglia di corsa si congiungono insieme. Alla metà della china trovi sparse alcune borgate ove sono gli oratorii di san Filippo, di san Giovan decollato, e di san Gioacchino, appartenente il primo alla famiglia Neratini, il secondo a quella de'Lorenzelli e l'altro alla parrocchia. Poi s' incontra il presbiterio e la chiesa di *san Prospero*, la quale è pure di antichissima origine, vedendosi nel Campione dell' anno 1378 tra quelle molte che componevano il piviere delle Capanne. La chiesa però è di un'architettura non tanto remota, e forse non risale al di là del secolo decimosettimo. È in volto reale con cinque altari e cappelle, lunga piedi 60, larga 25; e la cappella maggiore ove ammirasi un bel quadro di san Prospero titolare della cura, ed un elegante altare di legno dorato, si presenta al riguardante con magnifico effetto. Degli altari laterali, il primo è dedicato a san Vincenzo Ferreri (venerato in una statua che ogni anno si porta con devota pompa in processione), il secondo a sant'Antonio, il terzo al Crocefisso e l' ultimo al Rosario. La chiesa ha inoltre il sagro Fonte battesimale, una decente sagrestia, fabbricata dai popolani nel 1716, ed una buona canonica, che si deve cogli ultimi e più recenti ristauri della chiesa alla solerte pietà dell' attual paroco *Don Lorenzo Magnanelli*.

La cura dipende sempre dal plebanato delle Capanne, ebbe fino al 1840 una succursale chiamata san Michele di Stagno, che poi divenne libera per decreto dell' odierno Arcivescovo, ed il suo gius patronato che fu prima dei popolani e che passò per donazione a Cosimo Pazzi di Firenze, poi alla famiglia Bentivogli di Bologna, appartiene oggidì alla nobile discendenza de' conti Ranuzzi bolognesi, per linea però soltanto di primogenitura. La festa principale si celebra a Badi nella quarta domenica di luglio, ove concorrono molti devoti dalle limitrofe cure di Stagno, di Bargi, di Suviana, di Pavana, di Sambuca, e di Treppio; e la sua popolazione che prima era assai numerosa, ora per la separazione della parrocchia di Stagno è ridotta a soli 860 abitatori, sparsi e disseminati sù molte miglia di territorio. Questi alpigiani vivono di agricoltura e di traffico, e fabbricano pettini da telaio, vascellami ed utensili domestici di legno dolce, che durante gli ozii invernali recano a vendere di qua e di là dall' Appennino nei paesi più popolati e più manifatturieri.

Trovasi Badi sulla frontiera, o vogliam dire nel confine tra lo Stato Papale e il Granducato di Toscana, ed è civilmente compreso nel Comune di Casio e nel governo di Porretta. Ergesi a notabile altezza sul letto del fiume, ed il suo clima è perciò assai rigido per otto mesi dell'anno. Difatti egli è posto sulla cordigliera dell' Appennino tra il Reno e la Rimenzia dodici leghe circa al sud di Bologna, ove i venti in continua lotta riversan nevi, tempeste ed uragàni.

Le poche notizie storiche che abbiamo di questo luogo ci fan conoscere che nell'undecimo secolo e nei due che seguirono, il popolo reggevasi a comune, eleggendo i suoi capi; ma che il bolognese Consiglio era spesso l' arbitro del governo. Poi sul cominciare del secolo decimoquarto la rôcca che qui era fortissima a difesa de'popolani venne occupata a nome dei bolognesi dal capitano Filippo Tessari. I fuor usciti andarono quindi ad assediarla, e la sorte dell' armi si dichiarò in lor favore. Allora tutto fu posto a ruba e a sacco e il paese interamente disertato. Poco appresso però coll'aiuto dei bolognesi i ribaldi furono sconfitti e ricacciati oltre monte; ma i *Badesi* vennero assoggettati per indennità di guerra al felsineo governo, e subir ne dovettero le leggi ed i gravosi balzelli. Pure si emanciparono; e quando si credean liberi e forti come prima, caddero in potere dei conti da Mangone, feudali prepotenti ed audacissimi, che teneano alleanza coi ladroni e coi banditi di tutta quanta la montagna. I pistoiesi li tolsero a quel servaggio, ma partendo colle truppe, li lasciarono a bersaglio di conquista tra quei di Mangone, i conti da Panico, e i bolognesi. Prevalse la potenza di questi ultimi, e tutto cedè alle loro armi. La stessa rôcca resa inaccessibile ed inespugnabile, fu loro tosto consegnata. Gli altri paesi finitimi si associarono alla sorte di Badi; e questi fieri abitatori, dopo tante vicende di guerra, e dopo tanto sangue versato, mirarono colla rassegnazione dei vinti abbattere e demolire la rôcca e tutti gli altri fortini, e sentirono proclamata la lor perpetua sudditlanza al felsineo Senato sotto la dipendenza del podestà che a Casio Castello reggeva la cosa pubblica in nome dei bolognesi.

Visitando or queste balze e ripensando a quanto narran le storie, la mente dell' uomo è sorpresa e l'occhio stupefatto movesi incerto sù ciò che vede. La saldezza infatti delle costrutture militari, gli ostacoli immensi per esse guadagnati e superati, le vie tagliate entro i dirupi e salenti in giro sull'alto, il ponte gettato sù di un abisso, il fiume che mugge in un baratro, il desolato aspetto di luoghi ove la natura sembra immersa in lutto eternale, le ingenti opere dell'uomo tra le voragini ed il caos, l'idea d'una guerra lunga ed accanita dove gli elementi hanno già stabilito l'impero della distruzione, l' orrore che ispira l' idea di un assedio e più di un assalto in mezzo a tante immagini di rovina e di morte, scuotono l'animo con veemenza, e fanno il viandante sospeso a riguardare e a meditare.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Martino di Camugnano

Al M. R. Parroco Sig.r D. Luciano Fontana

SAN MARTINO

DI CAMUGNANO



capo luogo di una comune che ne prende il nome. Siede sopra di un colle vicino alla Rimenzia, circondato da altissimi monti, che rendono il suo clima vario ed incostante nell' estate, aspro e rigidissimo nell' inverno. Ma queste montagne son coperte, dalla vetta alle radici, di verdissime piante, ed il fiume superbo, quando il sole lo saetta, sembra un immenso specchio formato per riverberarne il folgore; nelle due sponde, in mezzo a giocondi vigneti biancheggiano chiesuole, casali e borgate; e veggonsi nella lunga vallata, stupendi contrasti tra colte e ridenti spiaggie, ed orridi burroni e dirupi, tra opache ombre stampate dalle eccelse rocce, e vivissimi splendori ripercossi dall'onda, sì che tutto cospira a rendere questo luogo sommamente allettevole per chi ama di vedere l' austero accanto al ridente, per chi dilettasi nel contemplar quelle scene cui la natura, sublime disegnatrice, con grandi e liberi tocchi ha dipinte.

Non è conosciuta l' origine di questa cura; ma dev'essere molto antica e remota, perchè figurava nell'elenco del 1378 col nome di *Camugliano* sotto la dipendenza della pieve di Guzzano. La chiesa pure è di antica costruzione. Ha il palco a travi, le finestre piccole, grosse le muraglie e rozza l' architettura. Altro indizio di remota forma è la cappella maggiore in arco basso e schiacciato, senza catino e senza coro. Il suo titolare san Martino Vescovo è dipinto sopra il presbiterio, con san Lorenzo e san Giovanni; e discendendo nella platea dell'edifizio, si trovano quattro minori altari, dei quali uno è dedicato alla Madonna del Carmine, santa Lucia e sant' Antonio, il secondo a santa Filomena e san Pantaleone (rappresentati entrambi in una tela recentemente dipinta dal bolognese Ferrari), il terzo al santissimo Crocefisso, e l' ultimo al Rosario. Sortendo poi dalla chiesa, s' incontra l'oratorio di sant'Antonio di Padova, già confraternita, ed ora di spettanza parrocchiale; e non molto lungi un altro oratorio, che fu benedetto nel nome di san Rocco e che appartiene alla famiglia Presi.

Questa parrocchia che attualmente è retta dal giovine sacerdote *Don Luciano Fontana*, e che fu sempre di libera collazione della reverenda Mensa, celebra la sua festa principale l' undecimo giorno di Novembre; ha una popolazione di cinquecento anime, disseminata e sparsa per un vasto territorio; dipende sempre dal piebanato di Guzzano, ed è confinata da questa pieve, da quella di Verzuno, e dalle cure di Vigo, Burzanella, Mogne e Carpineta. Non è rammentata dalle istorie nè col nome di *Camugnano*, nè coll' antico di *Camugliano*, e percorrendo il suo distretto, neppure si trova un' orma o un segno che dimostri la sua esistenza come comune o come contea. Fu negli ultimi secoli massarìa soggetta al capitanato di Casio, poi dopo l'epoca memorabile del 1796, divenne capo d'un Municipio, che dipende dal governatorato di Castiglione. La sua popolazione un tempo più ricca e più numerosa è oggidì assai laboriosa ed industre, e tranne alcuni pochi individui, non sente il bisogno di cercar pane sulle maremme di Toscana o di Roma. La parte bassa e meno inclinata della parrocchia è assai fertile, e vi si raccolgono cereali d'ogni genere e bozzoli da seta, di cui si fa un ragguardevole smercio. Dalla parte alta invece si traggono legnami, carbone, castagne, cacio, burro e bestie bovine, oltre gran copia di lanuti, di suini e di selvaggina.

Camugnano come comune è divisa da Casio per mezzo della Rimenzia, che ha origine sul suolo etrusco, e corre a metter foce nel Reno tra Vimignano e Savignano. Ha una superficie di oltre quaranta miglia quadrate (della quale più della metà è boschiva o incolta) e vi si annoverano quattromila abitanti, ripartiti in undici parrocchie principali, e due di sussidio. Questa montana comunità può esser divisa in tre eguali porzioni: nella prima che si distende sull' Appennino non vi sono che rupi con pochi pascoli e molti perpetui ghiacci; nella seconda un decimo di terreni è a prati e campi, ed il rimanente a castagneti e boschi; nella terza vi ha una metà di campi e prati, e l' altra metà è castagneta, boschiva o pascoliva. Un freddo pungente domina a Chiapporato, a Stagno, Baigno e Bargi, ma nelle altre parrocchie la temperatura è più mite. La limitata sua agricoltura si restringe ai cereali, alle patate e ai bachi da seta, perchè molta parte del comune vive col facile prodotto delle castagne, frutto che in queste montagne è assai saporito. Buoni ma scarsi i suoi vini, non essendovi luogo acconcio per coltivarli, fuori della pieve di Verzuno, della parrocchia di Carpineta e di una parte di Camugnano. Abbondano per altro in ogni punto eccellenti pascoli, ove si nutre quantità di grosso e di minuto bestiame. Le trote ed altri pesci si trovano nella Rimenzia. E più di tutto ricavasi da questo luogo una prodigiosa quantità di legname, che gli speculatori d'oltremonte recidono anche senza permesso del Municipio dalle belle faggete di Bargi e di Baigno, e che finiranno un giorno col distruggere affatto questa veneranda e maestosa chioma dell' Appennino.

Dott. Luigi Ruggeri.

LA SELVA

DE' MALVEZZI



Chi vuole una cognizione della antica grandezza dei Signori di Bologna si rechi alla Selva, e gliene fia conta la splendidezza e la magnificenza dappoichè avrà osservato la bella Chiesa Arcipretale, i collossali palazzi, le opere di pia beneficenza che quivi esistono, e molto più quando, guardato tutto all'intorno il territorio parrocchiale feracissimo, saprà che a tale stato di coltura, da palustre e boschivo che era, si riddusse, e sù di esso sursero que'belli edifizi mercè la solerzia e il dispendio de' Signori Malvezzi, nobilissimi infra i molti nobili bolognesi: i quali appunto per siffatte grandi imprese ottennero della Selva il mero e misto impero.

Qui dunque tu vedi una bella Chiesa di ben inteso disegno in ordine Dorico tutta architettata dal celebre Angelo Venturoli, ed eseguita dal valente Artista Francesco Gibelli, che nell'interno è lunga da ben sessanta piedi e larga trenta incirca, tutta a volta reale, ben selciata a battuto, con nove cappelle; delle quali è bellissima la maggiore sacra all'Invenzione della Croce, il cui quadro è dipinto dal Cavedoni, che insieme col coro internato da un peristillio in forma di tribuna sostenuto elegantemente da otto colonne, fornisce un presbiterio abbastanza vasto e acconcio a tenervi decorose funzioni; di più sonovi due orcheste con eccellente organo del peritissimo Vincenzo Mazzetti, ed istrumentato dal Chiarissimo Giuseppe Guermani. Le due laterali cappelle prossime al presbiterio non hanno altare, chè in quella del cornu epistolae è un confessionale, e nell'altra di fronte è una porta secondaria. E progredendo per questo lato verso la porta maggiore vedi l'altare di S. Rocco dipinto dal Franceschini, ma che patì molto per un fulmine l'anno 1820 ai 21 Giugno: subito dopo è l'altare di San Giuseppe con tavola del medesimo Autore. Dappoi le ultime due cappelle sono senza altare, e in quella a mano destra di chi entra sta un confessionale, e in quella a man sinistra è il Fonte di Rigenerazione. E quindi inviandoti di nuovo al presbiterio pel lato dell' Epistola, eccoti il primo altare dedicato al Santissimo Crocefisso, con bell'ornato di scultura, a cui dell' anno 1664 addì 14 Marzo per lettere Appostoliche ottenute dal Conte Carlo Malvezzi, fu eretta una compagnia appellata -- della buona morte -- la quale ora è piuttosto in decadenza, non ostante che il popolo a questo Santissimo Crocefisso nutra segnalata divozione. L' ultimo è l'altare di Maria Vergine del Rosario, del qual titolo esistette pure un tempo una Confraternita erettavi li 26 Ottobre dell' anno 1614 (1). Oltre pertanto la suddetta decadente in questa Chiesa è la Compagnia del Santissimo Sacramento composta di quasi 200 individui.

Si è conscio dell' epoca in cui fu edificata questa Chiesa, e per munificenza di chi, dalla seguente epigrafe sovrapposta alla interna porta maggiore

ANTONIUS . JACOBI . F . MALVETIUS
EQUES . GEORGIANUS . BAVARIAE
ET . VINCENTIUS . ET . PETRUS . CAMILLI . FILII . MALVETII
TEMPLUM . VETUSTATE . CORRUPTUM
AB . ALPHONSO . JOSEPHI . F . MALVETIO . BONFIOLIO
ET . JACOBO . ÆMILII . F . MALVETIO
ANTE . ANNOS . SEX . A . SOLO . INCHOATUM
ABSOLVERUNT . DEDICAVERUNT . MDCCCXIX.

Sono degne di menzione ancora le adiacenze della Chiesa descritta, e in ispecie la sacristia, che è costrutta a forma di oratorio, con altare, e quadro esprimente nostro Signore deposto dalla Croce, colle Marie, e S. Giovanni, della scuola di Guido Reni. Altre quattro tavole sonovi di forma ovale oblunga rappresentanti -- San Giovan Crisostomo -- San Gregorio Papa -- San Girolamo -- e Osea Profeta -- tutte della scuola Caracci, donate dal nobile Conte Vincenzo Malvezzi. E il signor Archivista Arcivescovile Serafino Mazzetti, oltre le molte e sicure notizie che ha prestate pel presente articolo, nel proposito della sacristia Arcipretale della Selva ha scritto

(1) *Vedi Memorie Storiche di cotesta Chiesa scritte dall' Arciprete Giacomo Peloi, esistenti nell'Archivio Arcivescovile.*



S. Croce di Selva

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Francisco Marvelli

che „ Dessa mercè le cure de'nobilissimi Compatroni, „ e dell' Arciprete D. Arcangelo Bernardi, morto „ nel 1834, trovasi doviziosamente provviata di Arredi, Apparati e di tutt'altro che possa occorrere „ a celebrare con decoro le sacre funzioni: e sia „ data però lode a sì zelante Ecclesiastico che pospose il proprio comodo ed interesse al bene della „ Chiesa e del Culto Divino. „

All'esterno ti presenta bella visuale la facciata della Chiesa coll' annesso Campanile (ove sono quattro grossi ed accordati bronzi) opera pure del lodato Venturoli (1). Al destro fianco della Chiesa è la Casa Arcipretale, anch'essa tutta decente, costrutta al finire del passato secolo; e lì dappresso si vede anche la vecchia canonica, detta volgarmente -- la Fratina -- forse dai diversi Frati che l'abitarono in qualità di parrochi sui primordi di questa cura, come consta da un libro di questo Archivio Parrocchiale compilato accuratamente dal benemerito Arciprete Bernardi. Se non che a tutti i menzionati begli edifizi non risponde il Cimitero qui pure adiacente il quale è tutto guasto nei muri e disadorno. Al lato destro di chi guarda alla Chiesa è uno dei magnifici palazzi Malvezzi, costrutto all'esterno a foggia di fortino, con torre in mezzo, piccoli baluardi agli angoli, e ballestriere. Nell'interno è ornato di belle dipinture, fra le quali è eziandio il ritratto del Conte Carlo Malvezzi con intorno la storia descritta delle sue gesta (2), e mostra tutto l'agio e la splendidezza di que' nobili che lo costrussero, e che tuttora lo posseggono: oltre di che sono in esso le carceri, onde potevano punire chi avesse delinquito entro il distretto giurisdizionale. Detto Palazzo si fabbricò dal primo signore o principe della Selva Conte Carlo Malvezzi, dappoi fu fortificato ed abbellito dal Conte Gregorio sempre di quell' insigne famiglia l'anno 1618. Eccone il documento descritto in lapide sulla porta occidentale

HAS AEDES
A CAROLO MALVETIO SILVAE COMITE
ET BONONIAE REFORMATORE
AC FRIDERICI III IMPERATORIS EQUITE
SAECULO XV CONDITAS
COMES GREGORIUS MALVETIUS CAROLI SUCCESSOR
VETUSTATE FATISCENTES INSTAURAVIT
ET NOVA MOLITIONE AUCTAS
NOVISQUE ORNAMENTIS
POSTERORUM ET HOSPITUM COMODO
DICAVIT. AN. MDCXVIII.

E poco di qui scosta è una gran casa signorile che pur palazzo si nomerebbe se non fosse così vicina a quel colossale che si è accennato.

Rimpetto alla Chiesa e palazzo suddetto si vede formata come una piazza di città per un altro grande edifizio, che, sebbene non terminato è della dimensione di trentasette pertiche in lunghezza, e undici in larghezza: tutto adorno di maestosa facciata con diverse gullie simetriche, nel cui mezzo si innalza quella dell'orologio. Quivi al tempo del mero e misto principato erano le residenze del governatore, cancelliere, e di altri impiegati al buon regime di questa popolazione, i quali uffizi durarono qui sino al 1796, cioè sino all'epoca in cui furono aboliti i diritti feudali, e si ha ancora memoria degli ultimi Governatori che quivi risedettero, uno de' quali fu il Chiarissimo Giureconsulto Dott. Alessandro Crescimbeni della Terra di Pieve. In questo gran fabbricato oggi è un bello spedale con otto letti per gl' infermi fornito di Medico chirurgo, di Direttore spirituale, infermieri ec., eretto l'anno 1699 dal March. Conte Camillo Malvezzi Locatelli Dott. in ambe leggi, e Canonico della Metropolitana. Vi è anche la Scuola pei fanciulli della Parrocchia: e di sotto in bell'ordine di porticato sono varie officine di artisti, botteghe di venditori, e segnatamente la Farmacia. In questa gran piazza si celebra ogni anno una fiera antichissima di merci e bestiami con gran concorso di popolo nella prima Domenica di Settembre. E tutti i descritti edifizi sono nel centro della Parrocchia di Selva e dintorno alla Chiesa Arcipretale, onde insieme formano come una elegante borgata o Paese.

Altro grande edifizio, è quello detto -- il Palazzaccio --; che rimane un buon mezzo miglio a sud della Chiesa Principale; e questo per grandezza, per magnificenza dell'arte, per la foggia a cui è costrutto non degenera dai summenzionati, anzi per le torri che ha agli angoli forti e in bell'ordine, si mostra più romantico degli altri. Nella facciata che guarda la Via pubblica è questa breve iscrizione in marmo

MATTHAEUS. IV. MALVETIUS
COMES. ET. MARCHIO
FIERI. JUSSIT.

Annessa a questo Palazzo è la Chiesina dedicata all'Immacolato Concepimento di Maria SS. e ai Santi Martiri Onofrio e Franceschino, riputati della prosapia Malvezzi e qui pure sta bene riportarne l'Epigrafe quale è posta nell'interno di detta Chiesina, sendo che per essa si rileva l'epoca del riattamento del suddetto Palazzo.

D . O . M
DEIP . VIRG . CONCEP.
AEDEM . ISTAM
FORTIORI . FORMAE
RESTITUTAM
SS . MM . MALV . ONUFR . ET . FRANCISCHINI
PRAESIDIO . MUNIUNT
TANTIS . COMILITIBUS . SACELLUM . HOC
AGNAT . ET . PAT . DUM . DICANT
FLORIANUS . ET . MATTHAEUS . FRES
DE . MALVETIIS
ANNO MDCLXXX.

Altri tre Oratorii Pubblici esistono nel Distretto Parrocchiale di Selva oltre quello nell' interno dello

(1) *Bolognini-Amorini -- Elogio di Angelo Venturoli p.* 25.

(2) *Vedi la nota* (1), *pag.* 3. *col.* 2.

Spedale e un altro privato entro uno de' Palazzi, e sono quelli -- della B. V. della Neve -- Della Visitazione -- di S. Antonio di Padova -- : tutti, è inutile ridirlo, di proprietà e patronato de' nobili Signori Malvezzi. Molte sono le case coloniche, nelle quali e nei descritti altri edifizi abitano da quasi ottocento individui in un terreno florido per la più parte, e ben colto, tutto per altro feracissimo per ritrarsi grandi redditi eziandio da quei terreni che sono a coltivazione umida, come risaie ecc. I torrenti Quaderna ad Est, e Centonara ad Ovest lo irrigano, e in tempi piovosi qualche fiata lo infestano.

Se non che il nome SELVA non risponde punto a tutto ciò che fin ora si è detto. Tal vocabolo importerebbe che qui non fossero che sterpe e boscaglie, e inospiti lande....! Ecco ciò che dà motivo di dire di questo Paese due parole storiche.

Sappiasi per tanto che in Italia sino al tempo de' Galli Boi era famosa certa Selva detta allora Litana (1): di cui fanno menzione i più reputati storici, d'infra i quali basti accennare Plinio e il Gran Tito Livio. Di Essa parlano pure gli Archeologi Bolognesi, e opinano tutti che si estendesse in gran parte per le nostre pianure, attesi i molti luoghi bolognesi che portano nomi di boschi, e che nel Medio Evo segnatamente erano tali in realtà: nella qual' epoca erano insigni il -- Saltus plano -- (Bosco o Selva in pianura) la Selva Minervese o Minerbiese, e il gran tratto di bosco che dall' antichissima Pieve di Buda (2) si stendeva sino a Cento. Tutti i quali luoghi reputa il Savioli come avvanzi di quella storica Selva Litana, e specialmente l'ultimo degli accennati, per essere in esso compreso il Paese di cui ora si discorre, il quale a differenza di tutti gli altri è detto antonomasticamente -- SELVA. -- come ne risulta da un Documento de' privilegi conceduti da Arrigo IV al Comune di Bologna, ove si legge.... *antiquas etiam consuetudines intactas et illesas perpetuo praecipimus observari et pabulum SILVAE a Plebe Buidae usque ad paludes et usque ad Centum* (3). Ed ecco, se reggono gli antecedenti, donde derivò la sua denominazione cotesto luogo.

Ma prescindendo dall' esaminare di vantaggio simile congettura, noi troviamo da altra parte autenticato cotesto vocabolo Selva dall' essere dessa stata tale diffatto sino a tutto il decimo quarto secolo, la quale oltre a ciò era eziandio paludosa, ed aveva intorno a sè diversi stagni d' acque morte, de' quali era precipuo il -- Burione di Malavolta. --

Sia data lode per tanto non mai peritura a quel Magnanimo che si propose, e riuscì di cavare da questo deserto luogo un paese colto e popolato, giacchè al dire di Macchiavelli, e del moderno Balbo -- la più bella, la più gloriosa fra le imprese è quella di fondare popolazioni e paesi -- !

Quell' illustre ed insigne Personaggio, che qui si vuole lodato, fu Carlo dei Malvezzi per dottrina, per cose di guerra, pei carichi onorevoli che tenne riputatissimo. Questi era il possessore del vasto territorio di Selva tutto ingombrato da boschi e paludi: le Comunità di Medicina e di Ganzanigo donarono l'attiguo malconcio luogo, - *il Burione di Malavolta* - a Lui, estimato il solo idoneo a bonificarlo, tanto più che dicesi fosse quel luogo ricettacolo di malviventi. Studiatosi pertanto di ridurlo a buono stato, verso la metà del decimoquinto secolo mise costì una colonia di lavoranti i quali alimentati da quel Signore e incoraggiati da di lui dispendi, non risparmiando sudori, valsero a far sì che nell' anno 1450 si cominciarono a vedere qui costrutte case ed abitate, e in poco tempo ne sursero tante da potere formare una popolazione. Ma qui non si fermarono le grandi idee di Carlo Malvezzi, chè compiuto che egli ebbe il lavoro materiale, per avere la bella gloria di essere autore di un popolo, ne curò l' incivilimento. E siccome precipua fonte di quel progresso ne è sempre stata la Religione, però egli costrusse qui una Chiesa e provvedutala di buon reddito consistente in 103 tornature di terreno oltre le primizie, vi deputò a Rettore un sacerdote che sopravvegghiasse allo spiritual bene di questo popolo composto di tutte persone rozze, e ottenne dall' ordinario che la Selva fosse dichiarata parrocchia e di più col privilegio del Sacro Fonte Battesimale, come avvenne l' anno 1454 addì 12 Genaro per Rogito di Iacopo Grassi riservandosi però esso Signore e pe' suoi successori il diritto di nominare in perpetuo il Rettore di questa Chiesa, e di presentarlo ai Canonici e Capitolo della Metropolitana, da cui volle fosse canonicamente istituito, pei quali Signori Canonici in ricognizione di questa Istituzione gravò il Rettore pro-tempore di una tenue pensione consistente in una annuale libbra di pepe. Il quale obbligo per altro oggi non vige più. Le quali nobili imprese pervennero a notizia del Romano Pontefice Calisto III, che volendole di qualche guisa premiate, nel 27 ottobre 1455 dichiarò Signore e Conte della Selva con mero e misto impero il benemerito Carlo, affinchè questo paese riconoscesse come sovrano quel grande che ne era stato autore (1). -- Circa l'anno però la

(1) *Di essa ho fatto parole eziandio nella Dissertazione storica sopra S. Pietro in Casale.*

(2) *Questa Chiesa sì vetusta ora non è più plebana, è semplice parrocchia soggetta all' Arcipretale di Medicina. Di questa pure hanno il patronato i nobili Signori Malvezzi, che nell' anno 1852 ora mai scorso ne investirono il Molto Reverendo Signor Don Giocondo Busi della Terra di Pieve presso Cento.*

(3) *In questo proposito però l' Erri pretende che per la parola* Centum *non si accenni alla sua Patria, ma bensì al Cento di Budrio v. p. 21.*

(1) *Di tutto ciò abbiamo i seguenti documenti; l' uno tolto dall' Archivio Parrocchiale di Selva che dice -- Carolus Malvetius generis nobilitate, et re militari illustris, exsiccatis paludibus ingenti sumptu, nemoribusque evulsis, quibus*

cui il Sommo Pontefice emise il Diploma di dichiarazione di cotesta Contea è da avvertire che non combinano le memorie; e nelle due sottoriferite note si scorge la differenza di un anno, chè la prima dice del 1454, la seconda del 1455, e il Ghirardacci posticipa di un altro anno mettendo il tutto avvenuto sotto l'anno 1456. Ma ciò poco monta.

Il primo pastore d'anime che ebbe il popolo di Selva fu un Padre Domenicano per nome Gio. Battista da Modena di cui si legge questo breve ma rilevante elogio nell'Archivio Parrocchiale -- Frater Ioannes Baptista de Mutina Ord. Praedicatorum electus an. 1454 Apostolico Indulto primus Ecclesiae Rector agrestes incolarum mores et rudium hominum animos mira sermonis suavitate excoluit. Obiit senio confectus anno 1503.

Questa Chiesa ne' suoi primordi, quantunque dotata del Battisterio non fu indipendente, ma soggiacque al Plebanato di Medicina sino all'anno 1615, in cui addì 13 Marzo per Rogito di Pirro Filippo Belliossi Notaro Arcivescovile dal Cardinale Alessandro Lodovisi Arcivescovo di Bologna (che fu poi Papa Gregorio XV) venne innalzata al grado di Arcipretale Plebana senza che avesse più a dipendere in appresso da altra Pieve. Di poi venne eziandio dotata del titolo di Vicariato foraneo, come ne è insignito meritamente l'odierno Molto Reverendo signor Don *Francesco Morovelli*.

Dalla fondazione di questo paese sino al presente dì, i Nobilissimi Signori Malvezzi lo andarono sempre beneficando, e sì nel migliorare i terreni, come nel provvedere di viveri cotesti abitanti, e nel sovvenirli bisognosi, e nel governarli anche civilmente, testimonio di che sono le campagne ben colte e fertilissime, i magnifici edifizii già descritti, il bello ed agiato spedale pei poveri infermi, i sacerdoti che vi riseggono per lo spirituale bene, la scuola d'istruzione, e sino al finire del secolo XVIII i Maestrati civili che governarono. Circa di che è poi qui rimarchevole la clemenza onde i Signori Malvezzi dominarono, vantandosi tradizionalmente tutti gli abitanti di Selva che niuna memoria esista dell'essere in questo Distretto feudale stato mai torturato o malconcio verun delinquente. E ciò quanto a storia intorno alla Selva.

Questa Parrocchia confina con quelle di -- Vedrana -- S. Martino in Argine -- S. Antonio della Bassa Quaderna Fiorentina, -- e Durazzo. -- I compadroni della Chiesa e signori di quasi tutto il territorio sono i Nobili Marchesi Emilio e Carlo Malvezzi Bonfioli sotto la cui padronanza vivono questi popolani bene e pacificamente, e benedicono mai sempre a sì benefici Signori.

Tutte queste notizie sono state raccolte da fonti sicure, e precisamente da una relazione storica della Selva fatta dall' Arciprete Giacomo Peloj, esistente nell'Archivio Arcivescovile, e da altre memorie somministrate dalla gentilezza del Molto Reverendo Signor Arciprete odierno, e dell' Eccellentissimo signor Dottor Annibale Zambonini Medico-Chirurgo condotto di Selva, oltre quelle che d'altre parti ho potuto avere

GIUSEPPE LANDI
Parroco di Quaderna.

fere inhospita latebat haec ora bononiensis territorii colonos et incolas invexit qui planitiem antea sylvestrem cultui redderent. In ejus sinu Ecclesiam aere proprio extruxit, quam Philippus de Sarzana Bononiae Episcopus recentis coloniae Curiam fecit cum jure baptisterii; dum Ipse mox Calisti III Pont. Summi Diplomate SILVAE Comes et Dominus renuntiatus est anno Salutis 1454. -- L'altro è una iscrizione che sta d'intorno al ritratto del Conte Carlo esistente in una camera del Palazzo Feudale Malvezzi a destra della Chiesa in questi termini. -- *Carlo Primo Conte del Burione di Malavolta oggi detto la Selva F. di Giovanni di Paolo del già Nicolò Malvezzi. Fu uomo di gran riputazione e molto stimato. Fu valoroso Capitano de' Bolognesi: e dell'anno* 1438 *fu Consigliere de' XXI e de' XXVI Riformatori dello Stato e libertà di Bologna. Dell'anno* 1442 *con altri suoi parziali introdusse segretamente in Bologna per la porta di strada S. Donato Annibale I figlio di Antonio Bentivoglio, fatto fuggire con ingegnoso artifizio dalla Rocca di Varano dove era carcerato d'ordine di Francesco Picinini Governatore di Bologna a nome di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, il quale Annibale accompagnato dal detto Carlo e da altri suoi confidenti, coll'arma alla mano fece prigione il detto Francesco Picinini e legato con funi lo espose sopra la ringhiera del Palazzo che riguarda la piazza, e fatto per buona pezza spettacolo di tutto il popolo fu poi cacciato dalla Città e cambiato in Achille e Gaspare Malvezzi che erano pure prigioni; e così la città restò libera dal Governo tirannico del Duca di Milano. Dell'anno* 1451 *fu Gonfaloniere. Dell'anno* 1452 *fu creato Cavaliere da Federico III Imperatore. Dell'anno* 1453 *fu Tesoriere della Città. Dell'anno* 1455 *fu fatto Conte del Burione de' Malavolta oggi detto la Selva da Calisto III Sommo Pontefice, e dello stesso anno fu fatto Signore della Torre de' Cavagli donatagli dal Reggimento di Bologna. Fu Ambasciatore a Sommi Pontefici, e precisamente dell'anno* 1465 *a Papa Paolo II d'ordine di cui dell'anno* 1466 *fu nominato Senatore de' XXI dal Cardinale Angelo Caprara Legato di Bologna: ebbe due figli Matteo e Floriano. Morì Senatore l'anno* 1468. *Ebbe per moglie Margherita figlia del Dottor Pietro Dallocca.*

SANTI FILIPPO E GIACOMO

DI DURAZZO



Una breve storica relazione ha scritto intorno a questo luogo il signor Serafino Mazzetti più volte lodato in questi articoli, epperò aggiuntevi pochissime cose si reputa di trascriverla quale esso l'ha tessuta.

Nel Campione della Mensa Arcivescovile del 1378 sotto il Plebanato di S. Martino in Argine trovasi una Chiesa dedicata a Santa Maria di Durazzo, che per molto tempo rimase senza chi l'ufficiasse perchè non aveva entrata per mantenervi un Rettore. Così trovavasi anche ai tempi dei Vescovi Campeggi e Paleotti. Le successive innondazioni dell'Idice la sommersero e in breve tempo la distrussero. I magnanimi e nobili Fratelli Conte Rizzardo e Marchese Ugo Pepoli, feudatari di questo luogo quanto nobili del pari religiosi e pii, pensarono pel bene e comodo di quei villici, la maggior parte ad essi dipendenti, di fabbricarne ed errigerne un'altra in posizione più elevata: e ciò in fatti generosamente eseguirono nell'anno 1620 dedicando la novella Parrocchia ai santi Apostoli Filippo e Giacomo, premesso il consenso ed approvazione canonica del Cardinale Alessandro Lodovisi Arcivescovo nostro, che salì poi al Pontificato col nome assunto di Gregorio XV. Venne per ciò accordato il gius-patronato di detta Chiesa ai fondatori e loro eredi, che ultimamente erano i fratelli Conti Cesare e Ferdinando del fu Ugo Pepoli e Guido Taddeo del fu Francesco Pepoli, i quali nel 1807 nominarono D. Francesco Wai, che per innondazione avvenuta l'anno 1823 dovette abbandonare la sua Chiesa, a cui abdicò affatto dappoichè vide non essere più atta ai divini ufficii il 19 Agosto 1828, dalla quale epoca sino a questo dì non vi si potè per la medesima causa e successive innondazioni nominare in di lui luogo altro Rettore, e quindi presentemente trovasi abbandonata e deserta, e forse col passare degli anni non ne sarà vestigio, essendo divenuta una costa di bonificazione ed innalzamento.

Dagli Inventari prodotti agli atti di sacra visita Pastorale risulta che questa Chiesa è lunga piedi 18, senza la maggior cappella, larga 13 ed alta 23, con 7 cappelle, la maggiore delle quali venne dedicata ai Titolari santi Filippo e Giacomo. Delle sei minori cinque sono dedicate -- a tutti i Santi -- al Santissimo Crocefisso -- a S. Vincenzo de' Paoli -- a S. Antonio di Padova -- alla Beata Vergine del Carmine ed a Sant' Antonio Abate -- e nell' ultima vi è il Battistero che fu concesso col consenso del Plebano nel 1774.

Nel circondario di questa Parrocchia esiste un Oratorio sacro alla Beata Vergine del Rosario in luogo detto -- la Chiavica -- di spettanza della nobilissima famiglia Pepoli, il quale per l' impedimento della Chiesa matrice servì alcun tempo di Parrocchia. Ma ora le poche case che sono abitabili sono aggregate parte a S. Martino in Argine, parte alla Molinella.

Durazzo dista da Bologna miglia 18: e conta circa 250 abitanti, è nel Comune di Molinella, nel Governo di Budrio, e confina colle Parrocchie di Selva Malvezzi, e S. Antonio della Quaderna a mezzodì, con Marmorta a levante, con Molinella a settentrione, con S. Martino in Argine a ponente, e tale minuta notizia ho creduto di non dovere preterire perchè forse verrà un dì in cui si dovrà dire -- qui era Durazzo.

Giuseppe Landi
Parroco di Quaderna.



S.s. Filippo e Giac.° di Durazzo

Boschi di Granaglione

M. M. R. Parroco Sig.r D. Antonio Nasci

SANT' AGOSTINO

DE' BOSCHI DI GRANAGLIONE



pur maestoso e gigantesco l' Appennino che divide l'Emilia dalle ridenti pianure della Toscana! L' impronto de' secoli è stampato indelebilmente sulle sue cime nude e sublimi; s' accavallano gli scogli e frammezzo ad essi scorre tortuosa la via, dalla quale a quando a quando lo sguardo si slancia sù terre e borgate che la lontananza rende indistinte e confuse. [q]ueste gole, frammezzo a questi orrori trovansi molti e molti paesi sparsi di casolari, di capanne di chiesuole, ed uno tra questi se ne incontra dis[…]nato sopra vastissima cerchia che vien chiamato [S]t'*Agostino de'Boschi*, a cui si giunge dal castel[lo] di Porretta, passando per l' antica pieve di Suc[c]a, pel borgo di Lustrola e per la comune di Gra[na]glione. Anticamente il sentiero su per la cresta di [qu]est'orride balze sì dirupato e sì rovinevole era, [ch]e ben conveniva aver leggieri piedi a superarne il [pa]ssaggio; ma la polvere e lo scalpello squarciarono [i f]ianchi alle roccie, e sopra i rottami loro si assise [un]a comoda via, che forma il più sublime monu[me]nto della potenza dell' uomo in mezzo a questa [col]ossale natura.

La parrocchia *de'Boschi*, di che ora parliamo, è [a]l confine toscano lungi da Bologna quindici leghe [cir]ca al sud-ovest, con una popolazione di oltre a [mi]lle e dugento anime, occupata nei lavori campe[str]i, nella pastorizia, e nel piccolo traffico di tele [e d]i calze colla vicina Pistoia. La sua posizione è in[fe]licissima, dominata per la maggior parte dell'anno [da] un freddo sì intenso ed acuto, che piuttosto ti [se]mbra un paese russo o svedese, di quello che ter[re]no italico, rallegrato dal più bel cielo del mondo. [Qu]esto popolo dipende attualmente dal Municipio di Granaglione e dal Governo di Porretta, ed è contornato dalle cure del Vizzero e de' Biagioni, poi dal territorio toscano. Anticamente non componevasi che di famiglie di contumaci e di banditi, sicuri del fatto loro fra gioghi immani e inaccessibili; poi questa gente proscritta chiamò in aiuto contrabbandieri e ladroni, i quali ben presto dier mano alle scorrerie e ai saccheggi che di continuo si commettevano a danno de' finitimi popoli. Le costoro ribalderie durarono anche assai tempo, attese le civili discordie che desolavano le città lombarde e le toscane; ma poichè i governi ebber quetate le gare, e ricomposte le liti de'Municipii, fu primo lor moto di liberare i paesi alpini da questa peste crudele; e fatta colta d' armi e d' armati, e dato libero arbitrio ai Capitani, in men di tre mesi quest' orde feroci e sanguinarie venner distrutte, non rimanendo vivo un sol uomo, nè illesa dal fuoco pianta o casale. Dopo tal fatto (che successe sul declinare del XIV secolo) questa vasta campagna divenne pascolo deserto, e fu occupata da gente nomada che quivi calò dall'Orsigna e dalla Sambuca, sicchè al dir dei cronisti l'odierna popolazione discende da'montanari etruschi. Pure giova il notare com'altri autori pretendano invece che il paese fosse invaso nel 1400 da alcune torme di pastori venuti dall' alpe di Belvedere per fuggire le scorrerie dei Montecuccoli; ed altri ancora sostengono che tornato a coprirsi il suolo di selve, i popoli di Granaglione e delle Capanne vi fabbricassero case e ne allogassero i terreni a famiglie di coltivatori, i quali si costituirono in una specie di civil comunanza sinchè per voler del Senato non si assoggettarono alla *massaria* di Granaglione. Ma oscure e stranamente confuse sono ognor le memorie di que'tempi, onde il miglior ufficio del critico stà nel

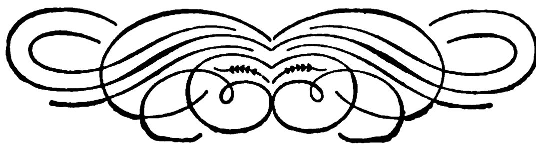
considerare solamente quelle verità, che per così dire, galleggiano sopra tante contraddizioni.

Volendo ora trattar della chiesa, diremo che la parrocchia dei Boschi data soltanto dal 1780. In origine, sebben vasta e popolata, dovè questa comune pe'spirituali bisogni riconoscere la chiesa di Granaglione come sua cura; poi crescendo col popolo la necessità di una chiesa in luogo più vicino, i popolani l'edificarono e fu benedetta sotto gli auspicii di sant'Agostino il 28 Agosto dell'anno 1559. Poco appresso edificarono anche la canonica, poi dotarono quella chiesuola d'alcuni fondi, sì che poterono stabilirvi un cappellano. Visitata intanto dal Vescovo Marchesini, fu dichiarata sussidio di cura a Granaglione (correndo l'anno 1573) indi ottenne che il Vescovo Paleotti la corredasse del Fonte Battesimale, e fu allora che i suoi popolani ne ebbero ancora il gius-patronato. Così duraron le cose per oltre due secoli, poi minacciando la chiesa di ruinare, fu chiamato il paroco di Granaglione onde aiutasse a rifabbricarla, locchè non fece. Dovè quindi per superiore comando spogliarsi d'ogni spirituale diritto su questo popolo, il quale aumentando il prebendato alla chiesa, fece che divenisse libera, colla sola dipendenza dalla pieve di Succida (oggi detta *Capanne*) poi nell' anno 1781 la riedificò e le diede maggior ampiezza per renderla capace dell' intero animato. Fu posta in volto reale, ed è lunga piedi 61 e larga 18, con sette altari. La cappella maggiore, troppo bassa in confronto della platea, non ha coro, nè sopravvolto, ed aspetta che la religiosa pietà dei parrocchiani la riformi, e la ponghi in armonia col restante dell'edifizio. L'altare di questa cappella ha il quadro di sant'Agostino, poi discendendo dal presbitero, si trovano le cappelle laterali cogli altari di sant'Antonio da Padova, del Santissimo Rosario, di san Giuseppe, della Madonna del Carmine, di santo Stefano e di san Sebastiano. Il campanile fu pure innalzato a spese dei popolani, ed un secolo dopo i lor discendenti, non al certo degeneri, vi collocarono un concerto di quattro campane fuse dal bolognese Golfieri.

La parrocchia oggidì è governata dal sacerdote *Antonio Nasci* coll'aiuto del cappellano sussidiario di *san Pellegrino de'Calistri*, piccola chiesa fabbricata in quel lontano casale a comodo dei popolani. Questa chiesuola ha cimitero, canonica e campanile, ed ha la sua dote o benefizio per mantenervi il cappellano stabile. Oltre tal chiesa, la cura de' Boschi novera quattro oratorii o cappelle, che sono *la Trinità* vicino alla parrocchia, *l' Annunziata* a Cà de'Boni, *sant' Antonio* a Cà de' Nasci, e *san Michele* al Poggio, già succursale anch' essa della cura, ed ora semplice oratorio.

Niuna parrocchia della diocesi ha certamente una superficie sì vasta e disagiosa come quella *de'Boschi di Granaglione*. Da una casa isolata l'occhio talvolta non giunge a discerner l' altra, e gli stessi casolari che qui son molti e grandi, distan fra loro sì largo tratto di paese, che la vista non giunge mai ad abbracciarli. La parte però più selvaggia ed alpestre è quella che da *Cà de' Calistri* ergesi verso la sommità dei monti. E sebbene quel borgo sembri piantato all' ultimo confine del mondo, due altri se ne trovan più in là fra i dirupi e le giogaie, che l' animo raccapriccia a vederli. Uno chiamasi *Cà de'Trogoni*, l'altro *Cà de'Pacchioni*.

Dott. Luigi Ruggeri.



S. Nicolo di Granaglione

Al M. R. Parroco Sig.r D. Domenico Battaglioli

SAN NICOLÒ

DI GRANAGLIONE



un paese vastissimo, ove l' inverno si fa sentire aspramente; anzi v'hanno luoghi in cui infierisce con sommo rigore. Le cime per esempio del suo gran monte, riputate delle più alte della giogaia appennina, biancheggiano quasi sempre di neve. Così il monte di Lustrola, borgata poco di qui distante; così molte altre vette. Le roccie che torreggiano fra *Granaglione* e la Toscana racchiudono nelle grandi fessure della lor sommità ghiacciaie permanenti e crescenti da far ammirare anche il viaggiatore avvezzo a quelle dell'Alpi. Una volta infestavano questi luoghi immense torme di lupi, e poche eran le vie di transito; ma oggidì quelle fiere son divenute più rare, ed una comoda strada si è aperta per la Toscana, la quale però va soggetta a turbini ed a bufere. Accade anzi talvolta che le nevi rendano impraticabile il passo, e pongano in gran pericolo la vita del peregrino, perchè i venti su questi monti soffiano aspri e pungenti sino alla fine di primavera; e le mandre che ne fanno sì pittoreschi i pascoli nella state, perirebbero tutte durante l'inverno. Onde all'avvicinarsi della fredda stagione i pastori trasmigrano, e conducon gli armenti e le greggie a pasturare nelle pianure del bolognese, o sulle maremme della Toscana.

Granaglione è popolato da 560 individui che abitano in alcuni borghi, o dimorano all' aperta campagna. Nelle alte regioni questi abitatori attendono a far butirro e formaggi, e ad allevar bestiami. Nelle valli medie (collocate cioè tra i sette e i novecento piedi d'elevazione) coltivasi formento, segale, orzo e scandella. E più basso maturan legumi di ogni maniera e marroni squisiti. Ignorasi l' origine di questo paese, la di cui civile esistenza come luogo feudale pare che rimonti all'anno 1117. Secondo poi le notizie che ne somministran le storie sembra che in quell'epoca fosse assai popolato e che ne contendessero la signorìa i pistoiesi e i bolognesi, i quali vennero finalmente agli accordi con instromento di pace fatto l' anno 1215. Dopo ciò il paese si resse a comune pagando un annuo tributo al Senato bolognese, poi giunta la fine del diciottesimo secolo, e cambiate le forme di governo in Italia, la parrocchia di Granaglione divenne centro e capo luogo d'un Municipio, ebbe Magistrati e Consiglio, e fu sottoposta al governatorato della Porretta.

La parrocchia è anch' essa d' un' origine remota; e quantunque non possiamo fissar l'epoca di sua esistenza, la crediamo antichissima, giacchè trovasi notata nel campione dell' anno 1378. In quel tempo apparteneva alla congregazione delle Capanne, come vi è tuttor subordinata; e allora pure, come al presente, i popolani eleggevano il paroco; se non che il territorio era assai più vasto ed esteso di quello che lo sia oggidì, perchè conteneva l'immenso tratto di paese che ora si comprende in questa e nelle cure vicine de'Boschi, del Vizzero e dei Biagioni. La chiesa però è tutta moderna ed elegante, essendo stata edificata dopo l'anno 1750 colle offerte dei popolani, poscia abbellita ai giorni nostri mercè le cure e la pietà dell'ottimo paroco *Don Domenico Battaglioli*. La fabbrica a vederla è di buono stile d' architettura, solida e grande, ma un poco stretta. Il suo interno difatti è lungo piedi 62 e largo appena 17. È in volto reale, e la cappella maggiore ha il presbiterio ed il coro. Evvi pure la sagrestia (ben provveduta d' arredi) la cantorìa, l'organo, il Battistero e una bella *Via crucis*. De'suoi sette altari il primo ha un quadro antico dedicato a san *Nicolò* patrono della cura, poi discendendo alla platèa, si trovano quelli di sant' Antonio da Padova, del Rosario, di san Carlo Borromeo, del Crocefisso, delle Anime purganti e di santa Lucia. Nè pago il zelante Rettore or nominato che la chiesa fosse riabbellita ed arricchita di ornati, ristaurò pure la canonica, indi colle proprie offerte, miste alle oblazioni de' popolani, fece alcuni anni or sono innalzare una torre per le campane che è degnissima di ammirazione per la sua altezza e per l' eleganza e robustezza della sua costruzione.

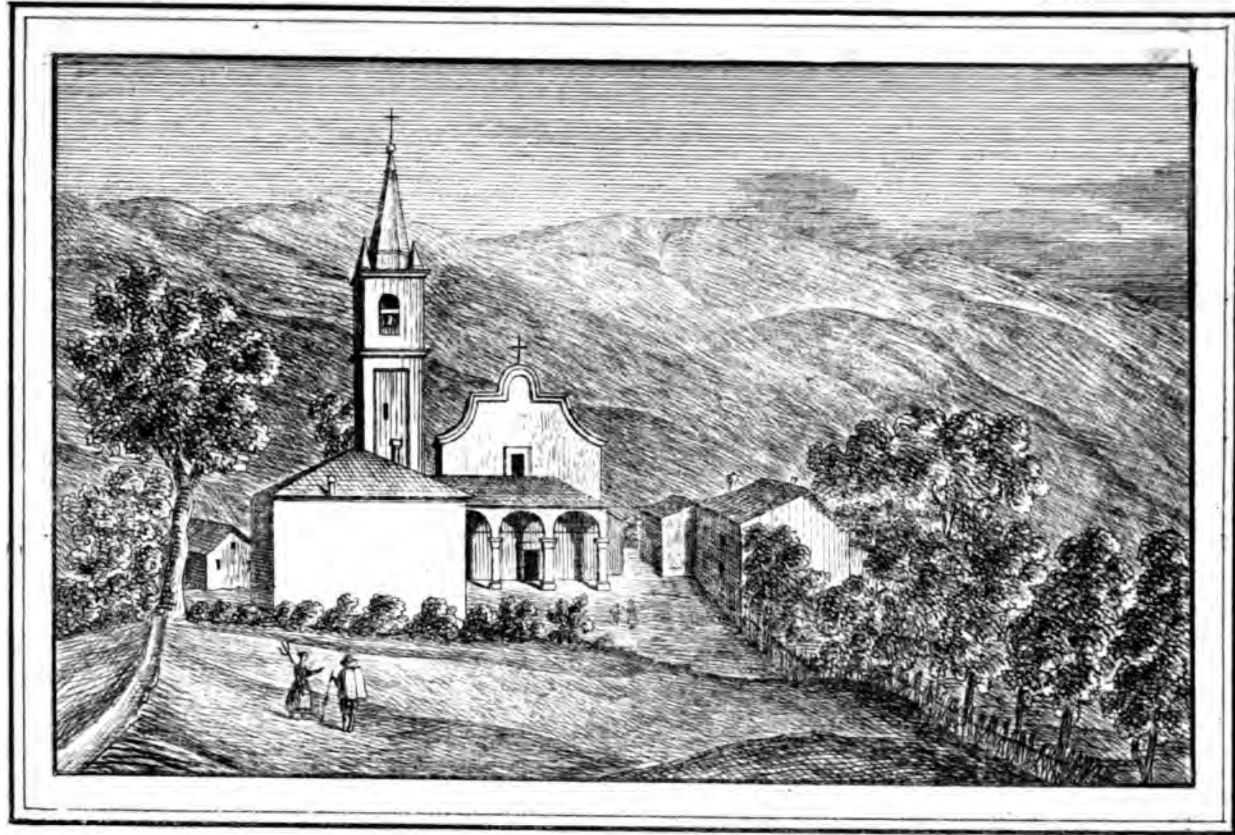
La parrocchia di Granaglione, confinata dalla pieve delle Capanne, dalla succursale di Lustrola, dalla

cura de' Boschi e dallo stato toscano ; si distende sull'Appennino, lontana al sud-ovest da Bologna 40 miglia, le quali però si percorrono per la maggior parte sulla strada carreggiabile e piana. Il distretto parrocchiale ha un grosso borgo ove risiede il Municipio, ed è qua e là seminato di casolari e di piccole chiese o oratorii, fra cui noteremo la cappella di *santa Maria Maddalena* della famiglia Buini, quella di *san Francesco* della famiglia Taruffi, quella di *santa Croce* de' signori Nanni e Maccentelli, quella di *san Rocco* che spetta ai popolani, e l'oratorio dello *Spirito Santo* di proprietà d' una devota fraternita anticamente istituita. Nè qui stanno tutti i sagri edifizii che adornano la parrocchia di Granaglione, avvegnacchè salendo la strada che conduce alla cura de'Boschi, entro un interminabile ed asprissima selva trovi il santuario della *Madonna di Calvisio*, luogo solitario, maestoso e solenne. Fu questo edificato da' popolani nel 1630 per voto alla Vergine onde cessasse il contagio che dalla città e dal piano era passato con ispaventevole rapidità sino alle vette dell' Appennino. Questa chiesa ha tre altari. Sul primo è riposta in elegante ed aurata nicchia la prodigiosa effigie di Maria, e nei due laterali si venerano san Giuseppe e sant' Antonio. La chiesa è in volto, è ben corredata di suppellettili e d' arredi, ha la sagrestia, la canonica (ove dimora un eremita) e le sta presso un campanile disegnato dal Bibiena, dalla cui sommità si scopre un vasto e pittoresco paese.

Dicemmo che Granaglione è capo d'un Municipio, perciò tien soggette le altre parrocchie di Lustrola, Capanne, Boschi, Biagioni e Vizzero, che unite alla sua popolazione, danno un animato totale di tremila e seicento individui. Tutto questo distretto che comprende uno spazio immenso di territorio, è posto sull' Appennino, dove più dove men aspro e selvaggio. Alle Capanne per esempio vi sono ottimi campi con vigne e frutta saporite, prati ridenti e belle selve di castagni e di marroni domestici. A Lustrola la seminagione è più rara; e a Granaglione, capo e centro della comune, prevalgono i castagneti, i pascoli e le foreste ai prati, ai campi e agli orti seminati. Più oltre la natura diviene affatto matrigna, ed il paese man mano isterilisce. La salita si fa allora ertissima e faticosa da non lasciar agio neppure ad esaminare i prospetti. Le montagne che s'incontrano sono ora ispide di faggi, ora orrende per iscoscendimenti, e sparse di frantumi di rupi. Il Reno corre in fondo alla valle molto più in giù della strada, e forma innumerevoli cascatelle. Scenico è sopra tutto l' aspetto del fiume, traboccante in guise strane e capricciose e con gran rovinio sotto i piccoli ponti o pedagne. Si valica più volte, poi si discende, si sale e si discende ancora sino alla chiesa *de'Biagioni*. Quivi è un posto di Dogana ove il governo teneva un picchetto di soldati, ma ora non vi stanzia che un ministro *sedentario*. È questo in fatti uno dei luoghi più desolati di tutta Italia, sterile, incolto, ingombro di macigni e di rovine tra poca e moribonda verdura. Il passaggio del Gran san Bernardo e quello del Sempione appena possono paragonarsi a quest'orride balze. La dogana *dei Biagioni* non è perciò visitata che da qualche pastore o da qualche rozzo alpigiano smarrito. Di qui passando al Vizzero (ultima terra della diocesi) la strada ascende continuamente, e si può giungere, volendolo, sino all'estrema sommità dell' Appennino. Il prospetto che allora si scopre è degno guiderdone di tante fatiche. La vetta ove sta lo spettatore, adegua in altezza le infinite vette dei monti che in grandissimo e lontano cerchio gli fanno sublime corona. Non è facile nemmeno nella Svizzera d'imbattersi in un eguale veduta, la quale vien cresciuta e fatta più magnifica dall'aspetto delle ridenti pianure bolognesi e toscane. E la grandezza di questo prospetto veramente peregrino consiste in ciò che ti trovi sovra un altissimo giogo dell' Appennino, e signoreggi un vasto anfiteatro di monti, e nel tempo stesso a traverso di valli smisurate e distinte porti il lontano sguardo sopra luoghi fertili ed ameni, sopra gaie città, sù maestosi fiumi e sul mare ancora che circonda e fa ricca questa sì celebre e sì bella parte d' Europa.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Giō. Battā di Capanne

Al M. R. Arcipr.le Sig.re D. Gaetano Barbi

SAN GIOVANNI BATTISTA
DELLE CAPANNE



Il viandante che ha percorso le parrocchie del comune di Granaglione poste sulla cordigliera dell'Appennino, e scendendo da quegli scogli, passa dal borgo di Lustrola e giunge sul territorio delle Capanne, stanco dell'alpestre squallore di que'dirupi, lietamente saluta questo luogo, foriero delle ridenti contrade, alle quali è volto il suo andare. Scorrono infatti piacevolmente i suoi occhi sopra praterie e sù colli coperti di castagni e di roveri, nonchè sui verdeggianti monti che li coronano. Quì la vite comincia a mostrarsi orgogliosa in mezzo a tappeti di verdura, ed a metter fuori i suoi pampini; là sorgono villaggi distinti per la loro bianchezza: la varietà delle fabbriche, l'eleganza de' campanili che torreggiano, la fresca auretta delle ombre che li circondano, un cielo puro e ridente, ogni cosa gli promette un clima novello e fortunato. E quì ancora (vicino alla sponda del Reno) senza più montare o calare, trascorre dal confine di toscana alla Porretta piana e quasi a filo la strada, per luoghi dove immani scogli già pendevano a piombo sui romorosi gorghi del fiume, o quasi s'ingolfavano dentro a tenebrose voragini. Anzi il tratto da Porretta al confine (che sempre percorre sul territorio delle Capanne) è di gran lunga il più bello della nuova strada di Pistoia, e il solo forse in cui siasi recato ad esecuzione l'originale concetto di condurla sempre in piano, ed a seconda del fiume, abbattendo con gli argomenti dell'arte le mille e superbissime difficoltà che ad ogni passo opponea la natura. Lo fece aprire con gran dispendio il Cardinal Macchi Legato di Bologna, e lo trasse a perfezione il Cardinal Vannicelli di lui successore.

La pieve delle Capanne (se si considera specialmente come chiesa matrice) dee collocarsi fra le più antiche ed autorevoli della diocesi. Conosciuta nei primi secoli col nome di *Sucida*, e non con quello di Capanne, si disse e si credè fondata da una Regina di questo nome che abitò per qualche tempo in un castello vicino alla chiesa, chiamato *Castel Martino o Castel Caprone*, distrutto poscia dai Conti di Panico nel decimoquarto secolo. Fu anche chiamata la *pieve di san Giovanni in Monte Lionese*, e dipendè per lungo tempo dal vescovato di Pistoia. Anzi si legge nel Muratori che Ottone III Imperator di Lamagna col suo diploma dell'anno 998 la confermò soggetta a quella diocesi, lasciando il comune in balìa de' valvassori o capitani che lo reggevano. Poco appresso il territorio prese il nome di *Castiglione*, indi riprese quello di *Sucida*, poi in fine territorio e pieve si nomarono come oggidì *le Capanne*. Ma le guerre intestine tra i bolognesi e que'di Pistoia portarono cambiamenti di signoria anche fra i Vescovi, e la pieve di Sucida passò nella nostra diocesi per rimanervi sempre. Nell'anno 1366 la sua congregazione noverava ventidue chiese; nel 1378 erano ventitrè non compreso un ospitale; e nel 1540 comandava a ventisette parrocchie, oltre gli oratorii e le cappelle! Eretta però nel 1585 la pieve di Porretta, la giurisdizione di Sucida dovè restringersi per formare a quella nuova matrice una congregazione; e venuta per decreto Pontificio a circoscriversi sul confine toscano la diocesi di Bologna, questa pieve perdè molt'altre cure a lei soggette, e restò a capo delle sole parrocchie di *Granaglione, Badi, Stagno, Boschi, Biagioni, e Vizzero;* e delle cure sussidiali di *Lustrola* e *Chiapporato* che formano ancora la sua congregazione o piviere.

Parlando or della chiesa, diremo ch'ella è d'antico stile: fors' anche edificata nel XIV o XV secolo. Dal lato della tribuna rimane un muro circolare di forma cronia, che pretendesi avvanzato alla demolizione d'un tempio pagano, ma che piuttosto è lecito pensare sia un pezzo superstite della chiesa che quivi esisteva prima dell' odierna Matrice. L'interno dell'attual chiesa è ampio e molto decoroso, diviso in tre navate, con sette altari, organo, coro e battisterio. È lungo piedi 74, largo 30 ed alto venti, però col palco a travi e non in volto. Sopra l' altar maggiore sono dipinti in tela i due patroni della cura, san Giovanni Battista e san Pietro Apostolo, e sotto il medesimo si conservano le Reliquie di san Felice martire e d'altri Santi. Discendendo alla platea, trovansi da un lato gli altari di sant' Antonio Abate, della Concezione, e del Rosario; dall'altro gli altari del Crocefisso, di san Giuseppe, e di sant' Antonio da Padova. Ritornando poi all' esterno, la fabbrica è adorna di un maestoso campanile che fu edificato l' anno 1851 a spese de'parrocchiani col disegno dell' ingegnere signor Lorenzo Lorenzini. Il quale emulando lo zelo de'suoi compaesani e gareggiando in virtù coll' odierno plebano *Don Gaetano Barbi*, ha fatto collocare sulla torre medesima un nuovo e grosso concerto di quattro campane, fuse con maestria d'arte dal Bolognese Brighenti nello scorso anno 1852.

Questa pieve fu sempre di libera collazione della reverenda Mensa, ed è stata retta da insigni e dottissimi uomini, fra i quali merita il primo seggio quel *dottor Gabrielli* (defunto nel 1810) che tenne quì per molt'anni celebre e floritissima scuola di latino, rettorica, filosofia e teologia morale, resa illustre non tanto dai chiari ingegni che ne sortirono, quanto dall' infinito numero dei chiesastici che vi appresero le lettere e le scienze ascetiche.

L'animato della parrocchia (oltre il borgo di Lu-

strola) ascende a più di mille individui che obbediscono al Municipio di Granaglione e al Governatore di Porretta. Le feste che in questa pieve si celebrano son molte; ma basterà notare quella di san Giovanni, quella di san Felice, e quella della Vergine Addolorata, alle quali concorre immensa copia di devoti dalle limitrofi cure di Granaglione, Porretta, Capugnano, Casola, Casio, Badi, Pavana, e Sambuca le quali accerchiano d' ogni lato la pieve stessa. Nè taceremo che in questo territorio (vasto e popolato) esistono pur molte cappelle o chiesuole degne di speciale ricordo, quali sono a mo' d' esempio l' oratorio *del Santissimo* presso la Matrice, la chiesa di *san Giacomo* della famiglia Vivarelli, quella della *Madonna del Carmine* dell' eredità Costa, quella dell' *Annunziata* spettante alla parrocchia, quella *delle Grazie* nel casolare della Serra, quella *del Carmine* nella villa del Poggio, quella *dell' Addolorata* nel borgo grande, e quella *della Cintura* presso il casino del nominato sig. ingegnere Lorenzini.

Da questi luoghi sacri tornando alla civile istoria, concluderemo in brevi detti, che varie essendo le opinioni dei Cronisti sull'origine della pieve *Sucidana*, oggi detta *Capanne*; e volendo seguire come è debito dell'opera la più probabile fra le asserzioni che corrono, fa d'uopo convenire che al di là del nono secolo non vi son traccie per conoscere qual fosse in antico il governo di questi popoli. Solo nel decimo e nel susseguente secolo sappiamo dal Calindri che la pieve di Sucida era nel temporale soggetta ad un nobile o tirannetto, creduto della famiglia *Guidoguerra*, signora già di *Staggia* e d'altre contee; poi sul cominciare del XIII secolo vennero i pistoiesi a battaglia coi bolognesi per contendersi la padronanza dell'Appennino, ed il popolo delle Capanne abbracciò il partito degli ultimi, e giurò alleanza al Senato, eleggendo Consoli ed Anziani per governarsi a comune. I bolognesi restarono in quella lotta vincitori dei pistoiesi, ed oltre il territorio delle Capanne, altre castella e comuni si unirono quassù all'alleanza del Senato; ma passato un lustro, i pistoiesi (rinfrancati da qualche sussidio) tornarono alle ostilità, e avuta da Ubertino conte di Staggia la rinunzia de' suoi diritti sulla terra di Granaglione e sulla pieve di Sucida, pretesero coll'armi e colla ragione di far suoi questi popoli, che viveano indipendenti sotto la tutela del Reggimento bolognese. La tenzone fu lunga ed ostinata, e potea recar gravi danni; ma vi entrò mediatore il Pontefice Onorio (anno 1219) che mandò legato e paciere sul campo il Cardinale Ugolino d' Anagni, e la lotta finì. Le parti spedirono allora Ambasciatori e rappresentanti a Perugia, e là quel Legato compose ogni lite e terminò la guerra, stabilendo che in appresso e per sempre le terre di Sucida e Granaglione restasser soggette al governo de'bolognesi, passando in potere de'pistoiesi quelle di Pavana, di Frassignone e della Sambuca. L' arbitramento fu giurato, e ne seguì la pace; per cui gli alpigiani delle Capanne vivean tranquilla la vita, e nella quiete prosperavano l' agricoltura e l' industria, sì che il paese era divenuto modello ed esempio agli altri, e crescea in ricchezza e popolazione. Ma volle sciagura che i Conti da Panico, cacciati in bando da ogni angolo de' lor dominii, (anno 1315) si ritirassero in questo luogo ove speravano aderenti e fautori, e dove non trovarono che una fredda e sospettosa accoglienza; per cui delusi nelle speranze, ed incalzati dai bolognesi, diedero nella ferocia d'una disperazione satanica il sacco a tutte le case del paese, e misero fuoco alla ròcca e al castello, indi fuggirono, devastando poderi, ed uccidendo donne, vecchi, fanciulli, e quant'altri lor capitava fra mani. Dopo tale sventura non rammentan le storie questa pieve sino alla fine del XVI secolo, nella qual'epoca un nuovo riparto della contèa di Porretta portò la metà del popolo alla dipendenza de'conti Ranuzzi signori di quel feudo, e l'altra metà passò nella Massarìa di Granaglione, ove rimase sino al terminare dell' ultimo secolo, cioè sino a quando i politici sconvolgimenti già noti mutarono la forma e il governo dell'italiana Penisola.

Un' occhiata al paese e terminiamo. Questa parrocchia, posta ai piedi del maggior Appennino, è distante al sud-ovest da Bologna dodici leghe appena, e vi si accede per la nuova via di Toscana. È la più ricca e la più amena fra le parrocchie che formano il distretto di Granaglione; e nel suo territorio son cave di pietra serena, fonti d'acqua calda, e fonti d' acque medicinali. Grandiose e belle ne son le foreste, ottimi i pascoli. Vi si coltiva la vite quasi in ogni luogo, e il grosso e minuto bestiame, le pelli ed il cacio alimentano il suo commercio colla Toscana e col bolognese. Gli abitatori delle Capanne son usi al disagio e tolleranti della fatica; propendono al traffico, ed amano insieme le arti e l' industria. Essi cercano altri paesi quando il bosco si spoglia di fronde, e si rendono sulle maremme o nel piano. Tornano in patria quando ringiovinisce l' anno, e vi arrecano il denaro lucrato co'sudori, e risparmiato mercè d'una frugalissimo vivere.

I doni e i lasciti alle chiese, le instituzioni di carità o d' insegnamento, anche ne' più alpestri casolari (opera di ecclesiastici arricchiti fuor di paese) dimostrano l' amore di questo popolo per la natale sua terra; e lo straniero che scorre l' Appennino, è preso da grato stupore in veggendo la mansuetudine, l'affabilità, le amorevoli maniere di questi montanari, appresso i quali sacre sono le leggi, rarissimi i delitti. La specie umana particolarmente in questo paese vi è bella e gagliarda; e le donne usano un acconciamento di capo che non riscontrasi altrove, e che nasconde la sua origine nella notte dei secoli. Esse lo chiamano *il cesto*, e si differenzia alcun poco secondo i villaggi ove costuma. È di un facilissimo intreccio ed anche di una grande semplicità; ma è incredibile il vezzo che produce sul rubicondo viso di queste giovani alpigianelle.

Dott. Luigi Ruggeri.



Ss. Giac.º ed Anna di Pianaccio
Al M. R. Paroco Sig.r D. Antonio Monari

SANTI GIACOMO ED ANNA

DI PIANACCIO



La valle di *Sela* tra Montacuto dell'Alpi e il Castelluccio è orrida e selvatichissima fra quante ne conti Italia nostra, ma è insieme un di que' punti ove maggiormente appariscono le vittorie dell' arte sulla natura. Ned' è senza stupore che il peregrino scerne la via surta, direbbesi, al cenno d' una magica verga sul fianco delle immani giogaie che la compongono. Paurosa è l' altezza di questo aereo calle incavato nei massi: pauroso il muggito del fiume, aprentesi un tortuoso ed angusto varco al piè di due monti. E mal reggono sovrattutto i cuori anche più fermi a contemplare il sottostante precipizio, laddove i ponti o pedagne congiungono la destra alla sinistra sponda della vallea. La natura, dice un viaggiatore che l' effigiò e la descrisse, sembra aver riunito nella gola di *Sela* quanto essa può creare di più grandioso, di più selvaggio, di più terribile. Due immense rupi s' ergono, oltre il volo dell' occhio, irte le falde di faggi e di castagni, e s' avvanzano e pendono minacciosamente sul fiume. Quivi discorre una via, aperta dal longanime scalpello, or son due secoli, entro il vivo sasso; e diciotto mesi di diurni e notturni lavori, cominciati e continuati nel masso in diversi punti e direzioni, appena bastarono a compiere quest'opera maravigliosa. Presso allo sbocco è un ponticello e più sotto un precipizio, poi una stupenda cascata di acqua, che disperdesi fragorosa e spumante nel seno di quegli abissi. Continuando a discendere, scopresi il paesetto di *Pianaccio*, serto di poche e squallide abitazioni, e quindi a poco a poco la valle veste migliori e più liete sembianze, sinchè giunti alla chiesuola e al presbiterio, torna a sorridervi un raggio di calde sole italiano.

Il nome stesso di *Pianaccio* indica che questo casolare è posto sul piano. Diffatti il suo territorio è formato a mo'di conca che incurvasi fra l'ertissimo colle di Montacuto, e lo scoglio dell'Orsigna, e si stende da maestro a scirocco lungo il fiume *Sela*, che scorre nella stessa direzione in fondo alla valle, e ne raccoglie le acque. I terreni producono marzuolo e qualche po'di frumento, e sono poi fertili di castagne, lana e formaggi; nelle acque pescansi trote squisite, e son ricchi inoltre di minuti armenti che i popolani allevano annualmente per mandarli alle maremme e nella Lombardia. I bestiami, i latticinii e la lana sono i principali articoli di traffico; le tele, i lavori di legname e la pastorizia le occupazioni gradite di questi alpigiani, intanto che l' Appennino co' suoi dossi e fianchi fa schermo al paesello dai venti settentrionali, e lo salva dalla bufera e dalle tempeste d' inverno.

Non ha civile istoria il popolo del *Pianaccio*, perchè da vent'anni appena segregato dall'antico comune di Montacuto, col quale formava una sola famiglia. Negli andati secoli non fu che una semplice borgata soggetta alla cura di san Nicolò, la quale per essere collocata a grande distanza, impediva a quegli abitatori di recarsi in inverno ad ascoltare la messa; per cui il provvido curato *don Giovanni Nanni* vi fe' edificare col concorso dei popolani un oratorio grande (anno 1736) dedicandolo ai santi Giacomo ed Anna, e coi popolani stessi lo dotò d'una piccol prebenda per mantenervi un cappellano, riservandosene il patronato. Nel 1740 lo compì, poi dopo qualche anno ne accrebbe la dote, e i popolani, imitandolo, portarono il benefizio al valore di lire tremila cento quaranta sei. Ma cessato di vivere quell' ottimo sacerdote, i di lui eredi

ottennero che l'oratorio e la sua dote fossero dichiarati *benefizio semplice* coll' *ònere* soltanto di dodici messe all' anno, talchè venne a perdersi per questo luogo il privilegio della messa festiva. I popolani ricorsero al Pontefice. Si agitò una lite che durò lunghi anni; e don Marco Biagi sacerdote del paese la vinse dopo molti dibattimenti e ingenti spese, per cui l'oratorio riebbe il cappellano e la sua messa. Indi a sopire ogni nuova contesa, presentossi co'suoi fratelli Giovanni e don Matteo alla Mensa Arcivescovile ed aumentò d'altre rendite la prebenda del cappellano, facendo che l'oratorio divenisse chiesa succursale, di cui però la Mensa stessa volle riservarsi il patronato. Finalmente un generoso sacerdote di nome *Floriano Biagi*, esempio e luce di carità evangelica, e vero tipo di patrio amore, domandò nel 1830 all' odierno Arcivescovo che la chiesa del *Pianaccio* divenisse parrocchia libera e indipendente; e perchè l'istanza fosse corredata d'argomenti invincibili, l'accompagnò con una donazione a questa chiesa di tanti beni stabili, sommanti al valore di scudi mille seicento ottanta, a condizione che servissero di prebenda, e gli altri già posseduti dal cappellano formassero il retaggio della sacristia; nè pose a tanta liberalità e munificenza altra riserva, fuor quella del gius patronato, che avocò a sè e suoi discendenti per linea mascolina in infinito. Nel tempo stesso i popolani edificavano un alto e robusto campanile e vi collocavano tre nuove campane; poi ristauravano e ripulivano la chiesa; la quale dichiarata indipendente e libera con decreto arcivescovile del 14 settembre 1831, il lodato don Floriano Biagi presentò qual primo rettore il paroco odierno *don Antonio Monari*, che ne prese possesso sui primordii del successivo anno.

La chiesa è anche tal quale venne eretta dal curato Nanni, vale a dire piccola, in volto e con soli due altari. È però sufficiente al bisogno dell' animato, il quale non arriva a trecento individui. Ha il battistero, dipende dalla pieve di Lizzano, e fa la sua festa solenne il ventisei di luglio. Nel suo territorio, (che è poco vasto ed esteso) non si trovano oratorii o cappelle, il popolo soggiace civilmente al municipio di Belvedere e al governatorato di Porretta, ed è contornato dalle parrocchie di Vidiciatico, di Lizzano, di Montacuto e dell' Orsigna.

Dicemmo che il villaggio di *Pianaccio* è posto in riva alla *Sela*. Egli dista da Bologna quaranta miglia al sud ovest, e giace ai piedi di una pendice ricca di pascoli, in mezzo a selvette di faggi, che in una co' frassini, co' ginepri e coi castagni ombreggiano tutta quanta la valle. Le castagne sono il principal frutto di questo luogo, poichè la vite non vi alligna, nè a maturità perfetta giunge mai il frumento. Di cereali non coltivasi con profitto che le blade il marzuolo e la scandella, di cui alimentasi pure questo popolo alpino, mentre il latte condisce il rusticale suo vitto. Nel cominciar dell' autunno gli uomini provvedono sui mercati molta canepa, che le donne filano nelle lunghe sere invernali; mestissima stagione in cui elle sono le uniche abitatrici di questa valle, in compagnia dei vecchi cadenti e della fanciullesca progenie. I garzoni e gli uomini adulti si trasferiscono per la maggior parte in Toscana, ove attendono al commercio o ai lavori. Questa usanza di uscir dal paese per esercitare in luoghi più favoriti dalla natura, l'industria, avvivata dall'economia, fa sì che *il Pianaccio* sia popolato da cinquanta famiglie, le quali non avrebbero di che campare tre mesi dell'anno, ove si dovessero pur sostenere co'prodotti del proprio terreno. E l' amore del luogo natìo ha posto nel lor petto così profonde radici, che queste balze, queste selve e queste acque cadenti sono ad essi più care che non le splendenti città, tra cui essi sospirano la capannuccia che li vide a nascere, non meno ardentemente di quel che l' affricano, trasportato tra le odorose piantagioni delle Antille, desideri le torride arene della Guinea, ed anteponga il ruggito de' leoni ai concerti degli orgogliosi europei.

Dott. Luigi Ruggeri.



però non è più antica di due secoli, e sebbene abbietta e lurida all' esterno, è decentissima nell' interno, bene architettata nelle sue parti, e decorata di quattro altari, e di un organo, di due quadri eccellenti. Il più bello di questi è il san Pietro Apostolo, titolare della parrocchia, dipinto da Antonio Crespi e collocato sull' altar maggiore; l' altro quello che rappresenta il sacro cuore di Gesù, e che trovasi sopra un altare laterale, dipinto nel 1627 da Pierfrancesco Cittadini. Questa chiesa ha il volto, è lunga piedi 52, larga 20, ed alta 27, ed ha un campanile antico e robustissimo, le cui grosse pareti munite di feritoie servir dovettero nei secoli feroci a qualche uso guerresco.

Dall' alto appunto di questa torre (fatta ristaurare trent' anni fa dall' odierno curato *don Lorenzo Barzini*) si scopre un vasto e magnifico orrizzonte, il cui punto più appariscente è l' acuta cima del *Corno delle scale,* montagna pressocchè isolata, staccata dalla cordigliera dell' Appennino. Questa piramide maestosa che signoreggia tutta la valle di Sela, sembra ancora, come ne' tempi antichi, avere un carattere poetico e sacro. D' altro lato, a mattino, si alza un anfiteatro di monti; a ponente un seguito di colli distribuito a piani sino alla sommità del *Cimone*, ed a settentrione la china verdeggiante di una bellissima montagna. Quivi è dunque raccolta una popolazione che ama la vita errante, piuttosto che la coltura de' campi. Eppure la condizione agricola è oggidì migliorata a Vidiciatico; e tra le piantagioni che vi furono fatte, sorgono eccellenti castagneti. Percorrendo poi il territorio, s' aprono qua e là burroni e spelonche dove la rupe vulcanica agevolmente scavata dalle acque, prende svariatissimi aspetti; e dal mezzo delle fenditure delle roccie par che si slancino piante ed arbusti, che proiettano le loro ombre sopra i ruscelli erranti nel fondo de' burroni stessi. Le spianate intermedie sono piantate di meli e di cerasi e sotto tale vegetazione crescono il grano turco, la scandella e i legumi. Questa contrada, sì poco visitata e conosciuta, somministrarebbe ai pittori di paesetto tipi bellissimi, con argomenti infiniti di studio e di occupazione.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Michele di Stagno

Al M.° R.° Paroco Sig.r D. Sabatino Maestrini

SAN MICHELE
DI STAGNO



Dall'alto delle aeree sue rocce *Stagno*, l'antica *Staggia*, circondato dalla tenue nebbia che ne rinfresca l' atmosfera, spicca mai sempre nell'elevata sua posizione e in tutta la sua nominanza. I sensi ed il cuore ivi sono, forse più che in verun altro angolo di questi monti vivamente commossi. Esso è il ridotto de'paesisti toscani, perchè ivi trovano i più svariati modelli, i più bizzarri accidenti, i più risentiti contrasti. Nè solo il pittore, nè solo il poeta, ma l' archeologo ancora ed il filosofo grandi argomenti vi rintracciano alle loro investigazioni. E colui finalmente che nel viaggiare e mutar paese altro non cerca che l' orrido sublime, il terribile, il fantastico, il sorprendente, l' ardito, ove può meglio condursi che a Stagno?

È questa una delle ultime terre della diocesi, collocata a cavaliere dell' Appennino sulla Rimenzia, e stà vicina al confine etrusco, limitandone a tramontana il territorio. Fu grande e potentissimo castello ne' secoli anteriori al mille, e parteggiò spesse fiate pe' bolognesi, ma talvolta ancora pei fiorentini, sì che fu un giorno preda di guerra ai bolognesi stessi, i quali lo disertarono e lo distrussero. In origine pare che l' avessero popolato alcune famiglie di nobili che il Pretore bandiva dalla città, le quali fabbricarono case, dissodaron terreni ed eressero torri e fortini di difesa, poi scegliendosi un capo o condottiero, si costituirono prima in una specie di patriarcato, poscia in una vicarìa o capitanato ad esempio dei circonvicini paesi. Non è noto quale famiglia vi dominasse prima del decimo terzo secolo; e ci conviene perciò restringere la narrazione ad accennare che un Uberto da Stagno accompagnava nel 1068 la contessa Matilde ne' suoi viaggi d' Italia; che nel 1171 Benno figlio d' Alberto da Stagno donò la metà d'un tenimento di terra a Sinibaldo di Ugone suo congiunto; e che nel 1204, rompendo guerra i bolognesi co'pistoiesi, teneva la signorìa di Stagno Ubertino Bizzo, il quale nel 1210 si rese ad Angelello degli Orsi speditovi con un esercito da Bologna, e giurò alleanza ai bolognesi, poi nel 1211 dichiarossi in favore de' pistoiesi, sì che i bolognesi furono costretti di armar nuova gente, e mandarla contro Pistoia e contro il ribellato castello. Ma scontrati i toscani sui gioghi dell' Appennino verso la Sambuca, i bolognesi rimasero avviluppati, perdettero la battaglia, e i loro soldati e duci empirono le carceri di Pistoia.

La pace però che seguì dopo questo, accordò immunità al castello di Stagno, il quale rimase indipendente e neutrale sino alla fine di quel secolo. Accadde dunque che nel 1297 il comune si diede alla dipendenza dei bolognesi, e questi ordinarono che si fortificasse la rôcca e le torri per la milizia; poi nell'anno seguente vi spedì un capitano e quattro balestre di rinforzo. Nel 1300 venne castellano il prode Michele da Varignana, che poi fu cacciato dai Conti di Panico, quando estesero le loro scorrerìe sino alle terre dell' ultimo Appennino. Costoro avendo trovato questo luogo elevato, formidabile e quasi imprendibile in guerra, lo conquistarono coll' oro e colle armi, vi stabilirono una reggenza e tribolarono gli abitanti con ogni sorta di angherìe e crudeltà.

Tale dominio insopportabile e odioso durò pei miseri Stagnesi presso a un decennio; ed il castello servì di ricovero allo sciagurato Tordino iuniore, il quale venne a terminarvi una vita troppo lunga, scorsa tra il delitto e la dissolutezza priva di freno. Già molte volte in questo sventurato periodo per rimettersi nella condizione primiera e per tornare nella protezion del Pontefice, con bandiera spiegata di parte guelfa pugnarono gli Stagnesi contro gli sgherri dei Panico, invitando gli altri paesi ad imitarli. Ma temerarie imprese furono queste, perchè di un popolo solo, e infauste ancora, sebbene per essere ragionevoli e felici altro non mancasse che l' altrui concorso ed il successo. Le altre popolazioni, comecchè oppresse egualmente, non sentirono eguale sete di libertà, o meglio diremo, non ebbero eguale coraggio ed opportunità di luoghi e di persone, laonde gli Stagnesi pagarono amaramente il fio della loro temerità, e sà Iddio qual sangue e quanto fu sparso.

I bolognesi intanto guidati da Giuliano Malvezzi snidavano da questa terra i Panico coi loro cagnotti e scherani, e il paese potea restarsi libero e padrone di se. Ma grati dell'ottenuta liberazione, gli Stagnesi vollero sottoporsi invece alla dipendenza del felsineo Senato; e ciò fecero con atto del 29 settembre 1316, obbligandosi di assoldare le milizie e di

soccorrere alle spese del governo che risiedeva in Casio castello. Da quest' epoca non più vicende di guerra, nè altre sciagure ebbe a soffrire il paese, il quale si resse a comune sinchè fu dato in feudo (anno 1502) alla nobile famiglia Bargellini che lo governò con freno dolcissimo di signorìa, e dopo novant' anni circa tornò libero, passò nella massarìa di Bargi, e rimase indipendente sino al 1798. I dolorosi avvenimenti d' Italia che in quell' epoca accaddero, portarono nuove leggi e nuove ripartizioni; e Stagno fu chiamato con altre cure a comporre il comune di Casio, poi in appresso il municipio di Camugnano. Ora dipende da quest' ultima magistratura, ed è soggetto al governo di Castiglione.

Se antico e celebre è questo luogo per le memorie dell' istoria civile, nulla è a dirsi della sua chiesa, la quale edificata nel 1570 coi denari del popolo, non fu che un semplice oratorio, poi una sussidiale di Badi; e contasi fra le parrocchie libere soltanto dall' anno 1840, nel quale la reverenda Mensa, cui appartiene, nominò l' odierno paroco don *Sabatino Maestrini*, sottoponendolo alla congregazione delle Capanne. La fabbrica è in volto, e fu ristaurata coll'aiuto del Municipio nell'anno 1847. Venne edificata sul nudo scoglio, ed è piuttosto piccola. Ma il suo patrono san Michele Arcangelo vedesi in un buon quadro sopra l' altar maggiore, ed oltre questo, ha due altari laterali, un piccolo coro, e il battistero. Nel suo campanile poi vennero collocate due campane rozze e disarmoniche, che credonsi le più antiche di tutta la diocesi.

Stagno non ha per confine sul bolognese che le cure di Badi e di Bargi. Nel resto è limitato dallo stato toscano e trovasi alla distanza di quattordici leghe al sud da Bologna. La festa principale vi si celebra due volte l' anno, cioè per san Michele e per la Madonna del Rosario, di cui si conserva la statua entro nicchia sopra l' altare laterale a destra, essendo l'altro dedicato ai santi Fabiano, Sebastiano e Rocco. Un oratorio trovasi ancora in questo distretto, dedicato al santo Precursore, che appartiene a don Giovanni Marchetti; e più oltre una chiesa sussidiale dedicata a san Giuseppe, che chiamano *Chiapporato*, alla quale è unito il battistero, il Campo santo, la canonica ed un piccolo benefizio per mantenervi il cappellano. Questo è l'ultimo casolare che incontri il viandante fra le giogaie dell'Appennino; e le gole in cui entra, partendosi dalla parrocchiale di Stagno, gli annunciano che egli prende a salire per balze e per pendici orride e strane. Il letto della Rimenzia è sì strozzato dai monti, che la via è tagliata nel piè della rupe, mentre dall' altra banda si schiera una fila di rocce stranamente dirotte. I loro strati sconvolti, ed i grandi massi riposanti alle loro radici, paiono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcune di quelle straordinarie commozioni, che il nostro globo ha visibilmente sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a petroni cadenti, ed il bruno colore di qualche castagno fa bella contrapposizione alle argentee acque che sbalzan dall' alto. Anche nelle ore più calde spira in queste fauci un vento freschissimo, e la notte vi stende un' ora prima il tenebroso suo velo.

La gola dilatasi finalmente, e forma una specie di conca, ricca di naturali curiosità, e quivi l'affaticato viaggiatore trova il casale di *Chiapporato*, che è sepolto o meglio serrato fra altissimi monti e fra nude pareti di scoglio perpendicolare, da cui pendono lunghi festoni di verdeggianti edere a naturale ornamento. Al lembo delle sue case ode il fragore della Rimenzia che si scoscende rabbiosa entro profondi burrati e manda in alto bianchi spruzzi delle spezzate sue acque ad irrorarne le muscose mura. Asprissimo e selvaggio oltre ogni credere è il suolo di questa piccol villetta e de' suoi contorni per gran tratto di paese. Il monte di Badi, famoso un tempo per le strane popolari tradizioni di tesori nascosti e di geni malefici gelosi di custodirli, innalzasi di fronte come superbo gigante sugli altri monti, e maravigliato miri sulla vetta di que'dirupi affacciarsi e sporgere una chiesetta o cappella, elevata dalla pietà dei montanari. L'uomo fra quelle solitudini più si avvicina a Dio, e in mezzo a' perigliosi varchi sente più forte la necessità della preghiera e della protezione del cielo.

Reduce dal faticoso cammino, e seguitando di nuovo il corso della Rimenzia dove la strada si protrae sino a Bargi, il viandante trova vedove di coltura per lungo tratto le circostanti sponde, tutte ingombre di macigni e d' infeconde arene, talchè gl' inducono noia e stanchezza. Ma poi superato il monte di Stagno, e avvanzandosi al nord, tornano a verdeggiare le praterìe, a biondeggiare i campi, a rallegrarlo i frequenti e lieti casolari che attorniano il maestoso colle di Bargi. Ode il suono delle pastorali avene misto al tintinnio dei sonagli appesi agli armenti, e ode le gioconde popolari canzoni delle alpigiane che risuonano da una balza all' altra.

Stagno, compresa la cura sussidiale, è popolato da quattrocento abitanti, buoni, amici del viver libero, ma non turbolenti. Sono ospitali, e mancano solo di quella squisita affabilità che distingue per esempio gli abitatori di Baragazza. Hanno anzi nei loro modi cert' asprezza che tuttavia non disconviensi; ma avvezzi dall' infanzia a valicar l' Appennino per condursi alle maremme, la fatica, l'attività, e la bravura sono in essi virtù natìe.

Nulla quì più ricorda l' antica e ricca terra di *Staggia*, popolata da mille abitatori, fiorente per traffico, e celebre pel valor de'suoi figli; ma i ruderi della rôcca (sebbene di un palmo solo soprastanti al terreno) parlano all' animo del peregrino, e ne scuotono gli affetti e la mente. La grandezza infatti delle costruzioni, la signorìa che gli avvanzi stessi sembran tenere di queste montuose contrade, la memoria delle guerre che vi si fecero, de' tiranni che lo dominarono, ogni cosa rammenta i tempi che furono, ogni cosa ne suscita ad idee poetiche e grandi.

Dott. Luigi Ruggeri.

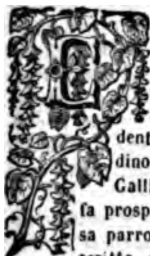


S. Benedetto di Bologna

Al M. R. Paroco Sig.r Don Andrea Carini

S. BENEDETTO ABBATE

IN BOLOGNA



Entro a questa città alla destra di strada Galliera, in un piano quasi accosto ed al pendio del lato occidentale della Montagnola (pubblico giardino) ed a breve distanza della Porta di Galliera , che alla medesima larga strada fa prospetto ed ornamento , è posta la chiesa parrocchiale di san Benedetto Abbate, descritta e rammemorata da parecchi storici bolognesi per l' antichità di sua origine e costruzione , per gli ordini di uomini religiosi, e per le opere di belle arti, siccome uno de' sacri templi nella città medesima meritevole della osservazione de'cittadini e de'forestieri, i quali non tralasciano per siffatti vari pregi di visitarla, ancorchè per la postura sua un poco s'allontani dal centro della città, e non sia percorsa dalla frequenza di popolo, che incontrasi tuttogiorno in altre strade principali qual'è pur essa e più di essa abitata.

All' appoggio delle notizie e dei documenti , che intorno alla parrocchia di san Benedetto si hanno sparsi ne' sopraindicati storici, ora pongonsi alla luce questi cenni , non tanto compilati per fornire nuova materia agli osservatori della chiesa stessa, quanto per non ommetterne le memorie nella raccolta presente. A tale scopo se ne fecero ricerche nei volumi editi ed inediti di patria storia, e specialmente nel libro manoscritto di quel Padre Don Diego Barbieri bolognese, che avendo avuto stanza per cinquantatrè anni nel Convento annesso alla chiesa di san Benedetto, e che sacerdote frate di san Francesco di Paola dell' ordine appellato de' Minimi, a cui della chiesa era affidata la cura ed officiatura, in detto Convento compose il libro suindicato e lo lasciò per dono alla libreria de' frati suoi, la quale poscia venduta e dispersa, il lavoro storico-patrio del P. Barbieri passò alle mani di un signore colto e cortese, che ne tiene conto con altri scritti simiglianti ed interessanti la bolognese erudizione.

Della chiesa parrocchiale antica di san Benedetto al Borgo di Galliera si fa menzione in certa carta di compera d' una casa, ovvero instrumento notarile rogato li 22 Maggio 1202 : l' anzimentovata chiesa allora stava fuori o poch' oltre il secondo circuito delle mura, ed in città soltanto fu compresa dopo l' erezione della terza cerchia ed ultima, circa gli anni 1321, forse quando taluni de' Monaci Benedettini , ossiano Eremiti sotto la Regola di san Benedetto, dimoranti nell' abbazia di sant' Elena a Sacerno (nella diocesi bolognese sette miglia circa oltre la Porta di san Felice) vennero in Bologna ad abitare, e la parrocchia di san Benedetto ottennero d' officiare, siccome dedicata al nome dell' Abbate e fondatore dell' ordine loro. Que' Monaci vestivano l' abito di color cinericcio a distinzione di altri Benedittini, che prima di essi ebbero chiese e conventi in questa città , avanti che i monaci dell' ordine anzidetto per riforma di costituzione e per varietà di vesti fossero distinti e neri e bianchi , o meglio conosciuti nella città nostra per Cassinensi, Camaldolesi ed Olivetani, il che rilevasi dagl' istoriografi di così insigne ordine monastico.

In qual' anno la chiesa di san Benedetto a Galliera fosse eretta Collegiata di Canonici secolari aventi a capo e dignità del Capitolo loro un Decano , non si ha precisa contezza : e ne pare dubbia la esistenza : perciocchè nell' elenco a stampa delle chiese e luoghi sacri della città e diocesi di Bologna, formato l' anno 1366 in Consortium Ecclesiarum S. Prosperi Quarteri Porte Sterie si legge : Ecclesia S. Benedicti Burgi Galerie : e similmente così fu registrata nel campione di tutte le chiese ed annessi beneficj compilato l' anno 1378 e conservato in autentica scrittura entro l' archivio generale Arcivescovile di Bologna : e la stessa indicazione vedesi segnata in altri posteriori Campioni di chiese urbane e rurali (in detto archivio serbati) anzi san Benedetto al Borgo di Galliera col titolo di parrocchia si accenna conferita di libera collazione del Vescovo di Bologna. E ciò rilevasi a tutto il 12 Gennaro 1529 in cui per Bolla del sommo Pontefice Clemente VII fu assegnata la detta parrocchia a' Frati Minimi di san

Francesco di Paola, e data ad essi per cessione spontanea di un canonico, curato di san Benedetto in Galliera, Don Bartolommeo Cerchiari da Cento. Il quale ne fece formale rinuncia a' medesimi frati Minimi il dì 6 Febbraio 1530 col consenso e decreto del Cardinale Lorenzo Campeggi, allora sedente nella episcopale cattedra in patria sua. E quella rinuncia venne dipoi ratificata dallo stesso curato Don Cerchiari insieme alla cessione de'beni ed entrate della parrocchia nel 1532, in presenza del celebratissimo (storico italiano) Francesco Guicciardini, che era governatore di Bologna per Clemente VII surriferito, ed in luogo dell'assente Legato, Cardinale Innocenzo Cibo, itone altrove adoperato in commissioni di maggiore importanza.

D'allora in poi la parrocchia di san Benedetto fu governata spiritualmente da' Padri Minimi ed appellata perciò la chiesa de'Paolotti, a'quali per Breve Pontificio, dell'oriundo bolognese san Pio V, alli 6 Aprile 1566 assegnavasi ancora la chiesa di san Gioseffo al Borgo di Galliera, posseduta poscia dai Padri Serviti e ceduta in seguito alle Monache Domenicane di santa Maria Maddalena, per cambio di quelle che abitavano esse Monache fuori a Porta Saragozza, ora rifabbricata nuovamente da' Padri Cappuccini.

Avevano inoltre i Padri Minimi giurisdizione di anime in quel territorio, ch'oggi appartiene all'arcipretura dell' Arcoveggio, dov'era una chiesa dedicata a san Girolamo con rettore posto da essi Padri Minimi; ma una tale giurisdizione fu distratta con decreto dei 24 Aprile 1567 dal bolognese Cardinale Vescovo indi Arcivescovo, Gabriele Paleotti, allorchè erigeva a nuova cura la suindicata chiesa dell'Arcoveggio, tenuta dapprima come semplice beneficio; ciò risulta per documento nell' archivio Arcivescovile anzidetto.

Del 1633 la parrocchia di san Benedetto numerava mille e cento ventiquattro anime, tra quali un ducento cinquantadue di puerile età ed ottocento settantadue da comunione: lo che s'apprende dalla statistica delle chiese di Bologna in quell'anno stampata. Nel circondario di questa parrocohia erano: la già detta chiesa di san Giuseppe del Borgo Galliera, la Chiesa e Casa delle donne Convertite, cioè di quelle che avevano abbanndota la mala via, la chiesa, e convento delle Monache Agostiniane di sant'Elena e l'altra di Gesù e Maria, e delle Suore de'santi Bernardino e Marta e delle Suore Terziarie dell' ordine san Francesco di Paola, la Cappellina dedicata a sant'Antonio della famiglia Poeti, l'Ospizio di san Giuseppe dei vecchi settuagenari, la Chiesa di san Giovanni decollato, nella quale si recitavano le preci pe' condannati all'estremo supplizio, il Conservatorio di Zitelle dedicato alla santissima Annunziata, detto le Caline del cognome dal fondatore, e l' oratorio della compagnia di sant'Andrea, de'quali luoghi si farà cenno nelle notizie artistiche del Convento e della Chiesa di san Benedetto, titolare della parrocchia in discorso.

Da'Padri Minimi circa il 1669 si eresse a più vasta fabbrica il Convento, e s'aggiunsero quelle commodità di abitazione che fosse maggiore e più salubre alla religiosa loro famiglia, e da essi s'incominciarono ancora quelle case con portici denominate le Casette di san Benedetto, dalla parte della Piazza del Mercato, essendo correttore nel 1669 il P. F. Mariano Franzoni bolognese: poi la fabbrica venne compiuta nel 1733 sotto il governo dell' altro bolognese P. M. Serafino Bigatti. I Padri Minimi furono possessori tranquilli e rispettati, da ogni classe di persone, in questo Convento sino alla loro soppressione accaduta al finire dello scorso secolo, contemporaneamente agli altri Ordini regolari per le troppo note politiche vicissitudini. Vennero quindi privati del Convento ai 15 Marzo 1797 tenendo la cura di san Benedetto con solerzia e carità il P. F. Maria Tommaso Mezzopiede, il quale amato ed estimato da' suoi parrocchiani seguitò col permesso del Cardinale Don Giovanni Andrea Giovannetti, dell' Ordine di san Benedetto, della Congregazione Camaldolese, Principe del S. R. I. Arcivescovo di Bologna, ottenuto dai parrocchiani stessi nel dì 31 Dicembre 1798 a reggerne la cura sino al 23 Maggio 1806 in cui avvenne la concentrazione e riduzione delle parrocchie di città per le circostanze degli straordinari eventi, che in quel torno di tempo susseguirono.

Nel 1806 adunque previa rinunzia spontaneamente fatta da esso curato ex Frate Mezzopiede, l'Eminentissimo e Reverendissimo signore Cardinale Carlo Oppizzoni, ora vivente ottuagenario venerando Arcivescovo di Bologna, conferiva in predetto giorno di Maggio la parrocchia di san Benedetto in Galliera al prete secolare Don Carlo Antonio Canali, già parroco della chiesa di san Marino a questa concentrata, assegnandone per congrua o sussidio i fondi e rendite de'due beneficj ex parrocchiali (di san Marino e di san Donato) invece di quanto erasi tolto dal mantenimento delle rendite già indemaniate nella surreferita soppressione del Convento de' Padri Minimi, quindi il Cardinale Arcivescovo stesso, quale Delegato Apostolico, con suo decreto delli 7 Gennaro 1808 dichiarava la chiese di san Benedetto parrocchia secolare e di libera collazione della Mensa Arcivescovile, dipoi procurava che il nuovo curato avesse un annuo sussidio dall' inallora Regime Italico, avvocatario di tutti i beni dei soppressi Ordini Regolari, tra' quali de' già posseduti dai Frati Minimi di san Francesco di Paola. Il cui Convento summentovato videsi ben presto manomesso ed in parte distrutto, lasciandone conservato il chiostro quadrato o quella parte data per uso d'abitazione al parroco. Nei mesi di Luglio ed Agosto 1809 ne fu atterrato il gran dormitorio dai fondamenti, onde allungare il pubblico passeggio della Montagnola, ed i materiali ricavati dalla distruzione servirono per altre fabbriche e tra esse ad erigere la muraglia che sorregge il terrapieno della mura di Galliera: a costruire la scalinata prossimana alle Casette di san Benedetto: imperciochè in tale occasione di mutamenti fu alzato tutto il suolo, ch' occupavasi dal giuoco del Pallone d' anteriore costruzione, il piano del quale si vede

nell'interno delle case fronteggianti la piazza del Mercato, ora dell'armi, scorgendovisi la diversità del suolo per gli scalini che mettono al pian terreno dei caseggiati ancorchè di nuovo ricostrutti.

Il sussidio parrocchiale al surriferito curato di san Benedetto commutavasi dal vigente Governo Pontificio, col giorno 11 Agosto 1819, in assegnamento di fondi a perpetua sicurezza della congrua assegnata anche pei parrochi successori, principiando a fruirne il curato stesso Don Canali, che mancò alla vita ed alla cura di questa chiesa parrocchiale il dì 23 Maggio 1825. A lui succedeva l'odierno Canonico di san Petronio, illustrissimo e reverendissimo signor D. Camillo Rizzardi, che rinunziava la cura pel grado avuto nella perinsigne Basilica Collegiata Petroniana; e nel dì 22 Febbraro 1847 la parrocchia di san Benedetto conferita veniva all'attuale curato reverendo signor Don Andrea Carini, da cui è tenuta e governata con soddisfazione e lode dei suoi parrocchiani.

Dell'antica costruzione ond'è formata la chiesa di san Benedetto non rimane vestigio alcuno: or anche fu tolta l'apparenza di vetustà al campanile. La chiesa rifabbricata videsi nel 1606 nella forma presente con disegno di *Gio. Battista Ballarini*, bolognese architetto di altri edifici ragguardevoli, ch'egli eresse per ordine del Senato di Bologna, ed artista nella trascorsa età avuto in qualche nominanza. Il prospetto o la facciata della chiesa a ponente è di due ordini: l'inferiore dorico, ionico il superiore. Dell'ordine primo sei pilastrate, due binate all'estremità, dividono lo spazio in tre vani: quello di mezzo contiene la porta maggiore con decorazione architettonica di un ordine dorico particolare, e con un frontone troncato a metà, dove scorgesi un piccolo basso-rilievo rappresentante san Francesco di Paola ed il laico compagno traggittanti il mare sopra un mantello da frate, a vece di barchetta, nel modo mirabile che si narra tra i prodigi della sua gloriosa vita. Negli altri due vani le porte minori sono ornate di stipiti e cornici, sostenute da mensole con sopprapposte finestre di consimile architettonica decorazione. Le esterne pilastrate portano ciascuna un piedistallo con sopravi un giovinetto o genio in piedi tenente scudetti per gentilizi stemmi.

Tre gradini alle porte mettono entro la chiesa, e compresi sono dallo zoccolo che serve di base all'ordine descritto. Il cornicione è a triglifi e metope, e termina con analogo frontone. L'ordine superiore mediante quattro pilastrate resta diviso, com'è l'inferiore, in tre vani contenenti delle nicchie con entrovi le statue de' santi Abati Benedetto e Mauro, e di san Francesco di Paola: termina la facciata per un frontone chiudente in mezzo uno scudo segnato a caratteri co' SS. Nomi di Gesù e Maria, ed altra volta mostrante lo stemma gentilizio di chi fece adornarla, cioè del conte Francesco Bentivoglio erede Marchese Manzoli, quegli che fu figliuolo del conte Ulisse Bentivoglio e di Pellegrina Bonaventuri figlia alla famosa Bianca Cappello: per le notizie di lui leggansi gli scrittori geneologici, qui basta riportarne la iscrizione: FRANC. MANZOI. CAMARAE. APOSTOLICAE. CLER. COM. ET. MARC. intagliata a caratteri maiuscoli.

L'interno della chiesa è ad una sola navata, con volta di tutto testo sostenuta da un ordine composito di pilastrate appaiate, che comprendono ne'lati maggiori, per ciaschedun lato, dieci cappelle de'minori altari. L'ordine anzidetto è sovrapposto ad uno zoccolo: i lunettoni della volta corrispondenti alle cappelle, e comprendenti finestre semicircolari, cinque delle quali a mezzodì rischiarono con bastevole luce l'interno della chiesa: le altre di contro finte e dipinte: sulla porta d'ingresso nella parete havvi uno sfondo circolare corniciato, che mostra a pittura in affresco la Carità, opera di mano del bolognese *Giuseppe Maria Mitelli*. Termina la navata di questa chiesa con un vano arcuato e decorato da altre pilastrate simili alle predette, che restringono l'arcata di mezzo e che lasciano luogo a due incolumni, ne'quali due nicchie, una per parte, racchiudenti le statue di san Benedetto Abbate, e di san Francesco di Paola: operate da *Giovanni Tedeschi*. Lo insieme della navata non s'appresenta a dir vero nell'altezza che risponda a proporzione ed in riguardo alla larghezza: forse che lascia all'occhio desiderar alcun che nella elevazione alla sua capacità dall'architetto ideata.

Al presbitero si sale per quattro gradini: egli è di forma quadra simmetrica, costituito da quattro archi ortogonalmente disposti e sorretti da rispettive pilastrate ancor'esse binate e simiglianti alle anzidette della navata: havvi sovrapposto catino di volta sferica. I due vani laterali, cioè quelli a mezzo giorno ed a settentrione posti, contengono l'organo e la cantoria, ed hanno parimente superiori finestre semicircolari. L'arco di fronte all'ingresso della grande cappella allineato sopra dell'altare maggiore, il quale è composto di marmi a vari colori: addietro al quale s'interna in forma quadrilunga il coro, rischiarato da due finestre a mezzogiorno, com'n'è la chiesa, e decorato di stalli in legno intagliati. Lo sfondo termina con un ornamento eseguito a chiaroscuro dell'ornatista *Giuseppe Fancelli*, padre del figurista *Pietro Fancelli*, che eseguiva parimenti a chiaroscuro il Padre Eterno, e li Profeti Geremia ed Isaia, messi in piedi a lati dell'anzidetto ornamento. Nel vano di questo si vede il quadro dipinto ad olio, a prospetto interno della chiesa, nel quale è figurata la deposizione della croce di Gesù Cristo morto e li santi Benedetto Abbate e Francesco di Paola, attribuito da taluno a *Cesare Aretusi*, da altri a *Giovan Battista Fiorini*: pittori ch'operavano di sovente in compagnia, per cui l'opera essendo fatta assieme non facilmente si può a ciascun d'essi particolarmente aggiudicare: sebbene l'uno fosse più dotto nel disegno, e l'altro meglio valesse nel colorito.

Pregievoli reputansi i quadri, che adornano le cappelle minori a nuovo abbellite di svariati ornamenti architettonici. L'osservatore volgendosi alla destra entrando in chiesa avrà di che intrattenersi ad ammirarli nella disposizione seguente.

I. Cappella già spettante alla nobile famiglia Fibbia poi all'altra Fabbri, ora di un conte Pallavicini è adorna d'una pregiata pittura di *Lucio Massari*, figurante la Vergine in trono col Bambino, che prende frutta da un piatello portatogli da un Angelo, le quali sta in atto di ricevere a mani aperte santa Caterina d'Alessandria, in presenza de'santi Benedetto e Mauro Abbati, con Angioletti nell'alto e nel piano in graziosa attitudine. Questa pittura è tanto gentile e finita da ricordare la diligente maniera del Sassoferrato. Del medesimo *Massari* sono li santi Giovanni Battista e Girolamo ne' quadri laterali.

II. Albergati-Vezza. La santissima Annunziata di *Ercole Procaccini*. Il Padre Eterno al disopra, ed i Profeti, in quadri laterali posti alla cappella, sono di *Giacomo Cavedoni*.

III. Rubini. Il Crocefisso, d'antica scultura, fu trasportato in questo altare dalla demolita chiesa di san Giovanni Decollato. Eravi un quadro da *Pietro Faccini* colorito e figurante Cristo in Croce, san Francesco e santa Chiara, altrove fu allogato.

IV. De'RR. PP. Minimi, al presente del sig. Dottor Conte Camillo Salina. Evvi il quadro con sant' Antonio Abbate dai demoni battuto e consolato dal Redentore, dipinto dal predetto *Cavedoni*, negli anni suoi migliori, il quale pur dipinse l' altre figure delle Virtù che la cappella condecorano.

V. Magnani poi Cocchi ora del Collegio Seminario de' Chierici. Il san Francesco di Paola in pittura è di *Gabriello Ferrantini* appellato dagli *occhiali*. In questa cappella leggonsi memorie, relative alla venerazione di esso Santo, ed ai personaggi distinti che la fecero di ornamenti decorare con ricchezze anche di marmi nell' altare.

VI. Maggiore cappella già descritta, appartenente già alla famiglia Spanocchi estinta, ora di proprietà della parrocchia.

VII. Rusconi già Fava-Ghisilieri, contiene sacre Reliquie, coperte da un frontale a mezzo di cui in un tondo si venera sant'Antonio da Padova col Bambino Gesù in braccio, pittura dell' anzidetto *Cavedoni*.

VIII. Roffeni, indi Balbi, dappoi Rosini. L' immagine della Madonna di Guadalupa è copia tratta da *Francesco Pietro Valeio* dall'originale e dal medesimo qui portata l' anno 1772 per esporla alla venerazione.

IX. Galli. Aveva dapprima figure di Santi a rilievo, poscia un quadro di *Lorenzo Pasinelli*, oggi evvi san Francesco di Sales che consegna la costituzione a Madama di Chantal, pittura di *Ubaldo Gandolfi*. Eravi ancora un sotto quadro con una Madonna dipinta da *Lippo Dalmasio* intitolata delle oblazioni: se n'ignora l'odierna collocazione: forse com'altre tolta al culto pubblico per arbitrio e possesso particolare.

X. Taruffi. Li Beati Giacomo Boni e Nicolò de' Longobardi dell'ordine de'Minimi, quadro non ispregevole di *Jacopo Alessandro Calvi* appellato il *sordino*.

XI. Fantuzzi ora di S. E. Principe Spada. La Vergine addolorata con la corona di spina tra le mani, e Maria Maddalena penitente, colla quale sta in patetico colloquio, è dipinto mirabile di *Alessandro Tiarini*, e di esso son pure gli affreschi figuranti san Carlo Borrommeo, sant'Alberto Carmelitano, e Profeti laterali.

Il quadro della Sagrestia con entrovi il Crocefisso, la santissima Madre, l'Arcangelo Michele e santa Caterina martire, fu colorito da *Giovanni Andrea Sirani*, per la mentovata soppressa e distrutta chiesa parrocchiale di santa Marino. Adornava questa sagrestia una tavola a giudizio degl'intendenti, figurata ad olio da *Daniele da Volterra*, nella quale era rappresentato Cristo morto con Nicodemo. Tolta di luogo nella preaccennata soppressione della chiesa, fu venduta ed allogata, com'è di presente, nella Reale Galleria di Berlino.

La statua esposta in sagrestia del san Francesco di Paola viene osservata dai devoti: altra migliore si racchiude in un armadio, modellata dallo scultore *Angelo Piò* nel 1750, ed è quella che si porta annualmente in processione.

Nella chiesa di san Benedetto furono sepolti parecchi uomini di merito singolare, tra quali si noverano i giuresconsulti Girolamo Manfredi iuriore ferrarese (1598) ed il bolognese Orazio Filippo Giovagnoni (1662): e gli artisti pittori Tiburzio Passarotti (1622) Lucio Massari (1637) Giulio Cesare Milani (1678) Domenico Santi, noto più col soprannome di Mengazzino (1679) Emilio Taruffi (1696) Gaetano Orlandi (1760) e la pittrice Bianca Giovannini (1744). Si crede anche n'avesse qui sepoltura il cadavere trasportato da Roma, del Protonotario Conte Bentivoglio marchese Manzoli, committente la facciata, di cui a suo luogo se n' è data la descrizione.

In questa chiesa parrocchiale si celebrarono sempre con pompa e decoro le feste del santo Abbate titolare, del taumaturgo di Paola. Noti sono i sepolcri festeggiati in commemorazione della morte di Gesù Redentore, i quali si fecero nel giovedì santo degli anni 1727, 1747, 1767, 1787, 1807 per esserne stampate le descrizioni: e notabili similmente gli apparati per le solennità decennali del Corpus Domini celebrate nella parrocchia di san Benedetto, e specialmente quella descritta a stampa dell'anno 1822, la quale indica i ristauri ed abbellimenti, che in varie epoche ed in quella occasione si operarono.

Nella prima domenica del mese di Luglio d' ogni anno celebravasi la dedicazione di questa chiesa, secondo l' istituto religioso de' PP. Minimi, che pur la festeggiavano in altri templi dall' ordine loro. Si fruivano da' devoti accorrenti a tali solennità delle indulgenze concesse dai Sommi Pontefici Gregorio XIII Alessandro VII ed altre concessioni spirituali. Nel 1677 da Stefano Alamandini si pubblicava il Sommario delle regole, grazie ed indulgenze pei venerdì dedicati a san Francesco di Paola. Del 1715 si pubblicavano i Capitoli tra la Compagnia del Borgo di san Pietro ed i PP. Minimi stessi, per intervento ed assistenza onde regolare la processione di esso Santo, la quale si faceva portando per le vie

della parrocchia una mezza statua d'argento, operata nel 1645 circa, essendo che la statua del Santo medesimo, ora portata in processione, si fece fare un cent' anni dopo a spese de' devoti; e forse da quelli che del 1722 istituirono la Congregazione de' numerari (d'ambo i sessi) sotto la protezione di quel Santo, approvata canonicamente dal Vicario Generale Mons. Giunigi, con plenario arbitrio del Cardinale Arcivescovo Giacomo Boncompagni, ch'altresì ne approvava gli statuti stampati nel 1723 sotto il rettorato del Senatore Marchese Alessandro Manzoli: la quale Congregazione dopo sette anni cessava ed altri devoti alla festa del Santo patrono con obblazioni volontarie susseguivano. Del 1733 in san Benedetto erigevasi la Compagnia del Santissimo Sacramento a promozione del curato F. Alessandro Visconti, ed a permissione canonica del Cardinale Arcivescovo Prospero Lambertini (poscia immortale Pontefice Benedetto XIV) mediante il suo Vicario Generale Mons. Giacomo Millo di Casal Manferrato: e detta Compagnia credesi la prima in Bologna ne vestisse l'abito di penitenza.

A sussidio per occasione di matrimonio delle povere oneste zitelle, dimoranti nella parocchia di san Benedetto, s'istituirono diverse doti, delle quali sono alcune anche oggi dispensate, e si trovano, in documenti dell'archivio arcivescovile, memorate per doti Alberti, Tagliavini, Sgarzi, Negri, Venenti, Golinelli, e Sassi; questa assegnata dalla Compagnia di santa Croce posta in san Domenico, le altre d'appresso ricordate si dispensano dalla pia Opera dei Vergognosi, a norma della disposizione legataria dei benemeriti benefici istitutori, che alle varie parrocchie urbane furono larghi di altrettali assegnazioni.

Dopo le più notabili cose, che riguardano la chiesa di san Benedetto qui accennata, rimane da ricordare alcun che intorno a' luoghi collocati nella sua giurisdizione e nel circondario parrocchiale di conformità alla indicazione sopraddescritta, sebbene, siano quasi tutti stati soppressi e ridotti con profanazione ad uso ben diverso, come può vedersi, da quello di loro primo istituto nelle notizie seguenti.

La Chiesa ed il Convento di *san Giuseppe al Borgo di Galliera*, già di monaci Benedittini, poi di Frati Serviti, infine di monache Domenicane col titolo di *santa Maria Maddalena in Galliera*, le quali stettero un tempo fuori di Saragozza in Val di Pietra, ov'oggigiorno stanno i PP. Cappuccini. Quelle Monache ne fecero permuta co' Frati Serviti nel 1566 per Breve di san Pio V e ne rimasero posseditrici sino alla soppressione degli ordini regolari. Del 1798 la chiesa fu come tante altre profanata; il Convento nella maggior parte demolito: sul suolo si eressero abitazioni di privati, l'Arena per gli spettacoli diurni, ed una fabbrica di panni. Era la chiesa ricca di quadri d'eccellenti pittori dei XVI e XVII secolo: si conservano quasi tutti nella Pinacoteca presso la Pontificia Accademia delle belle arti. Può aversi di tali opere contezza anche per le memorie dalla Bologna Perlustrata e per le guide artistiche della città, quivi si ommettono onde serbare la brevità del presente articolo. Non è poi da passare sotto silenzio la grave mancanza commessa nella distruzione dell'accennata chiesa, d'essersi cioè disperse e non rispettate le ossa del famoso pittore capo-scuola Lodovico Carracci, le quali riposavano nell'arca di sua famiglia, e le quali erano meritevoli d'onoranza e di ben più degno monumento, che non lo era la semplice iscrizione posta nel piano della navata di mezzo così segnata: SEPUL. HOC DEVOTUS PROPTER FAMILIAS DE CARATIJS MDLXXXIX. B. A.

La casa detta di *san Paolo del Soccorso* per le donne che abbandonavano la mala vita, governate da una particolare Congregazione di probi venerandi individui, tra'quali l'Arcidiacono della Metropolitana bolognese. Detta Casa fu ideata nel 1589 dal benemerito Bonifazio dalle Balle, quegli già noto istitutore del Conservatorio delle Zitelle di santa Croce. Abitarono quelle donne primamente in altre case pie: nel 1602 vennero traslocate nella suddetta casa a strada Galliera in faccia al Monastero di sant'Elena, del quale si noterà in appresso la fondazione e la soppressione. Del 1728 questa Casa di donne penitenti fu soppressa dal Pontefice Benedetto XIII ed esse coi fondi delle rendite passarono nel Monastero delle Suore Convertite, d'ordine Carmelitano, ove era stata una Confraternita de' santi Giacomo e Filippo nella strada delle Lamme: ed ove esse rimasero sino alla sopraindicata finale soppressione.

La Chiesa e Convento di Monache Eremitane di *sant' Elena* dette delle Mantellate, che prima stavano nella strada Vinazzi, poscia nel 1537 vennero a stare in Galliera, dove l'anno dopo dal Pontefice Paolo III fu loro concesso di chiudersi in monastero e fondare la chiesa loro: anch'esse furono soggette alla soppressione surriferita e similmente la chiesa e monastero delle Suore Terziarie di *san Francesco di Paola*, ch'erano oltre l'orto e palazzo de' Poeti; la chiesa e monastero delle Suore de' *santi Bernardino e Marta* nella strada appellata Pugliole di san Bernardino; e la chiesa ed il monastero delle Suore Agostiniane di *Gesù e Maria*, non molto discosto da Porta Galliera, riducendosi i locali ad uso di particolari abitazioni. In questa chiesa era il celebre quadro del pittore centese Gio. Francesco Barbieri appellato il Guercino, quadro figurante la Circoncisione di N. S., ben noto per la incisione del Bartolozzi: ora esso quadro adorna il Museo della città di Lione in Francia.

A riscontro eravi una cappellina dedicata a *sant'Antonio di Padova*, la quale appartenne alla famiglia Poeti, che possedeva quel delizioso Orto già delizia del bolognese pittore Francesco Albani, da cui ritrasse studi di quegli ameni paesaggi, che similmente ritraeva dalla sua villa la Querzola al Sasso, per abbellirne i graziosi suoi dipinti di mitologiche rappresentanze.

A demolizione fu pure soggetta la chiesa di *san Giovanni Decollato* posta superiormente alla piazza del Mercato; in quel terreno circostante seppellivansi

i poveri condannati all' estremo supplizio: riducevasi dipoi a prato ch' appellavasi di Magone, annesso al pubblico giardino, ed in fine a Giuoco del Pallone. E parimenti nella Via Zini presso il Borgo di sant'Andrea eravi la chiesa con oratorio della Compagnia di *sant'Andrea del Mercato*, la quale nella mutazione anzidetta di sacri luoghi si ridusse ad uso profano, come tuttora si vede, ed a non molta distanza del casamento Zini, che fu casa dell' architetto Ballarini prenominato.

Nel circondario della parrocchia di san Benedetto rimangono attualmente visibili e rispettati l' *Ospizio di san Giuseppe* con oratorio superiore, ed il *Conservatorio* detto *delle Caline*. Fu fondato e dotato l' *Ospizio di san Giuseppe de' Settuagenari* da un Antonio Bondi nel 1642 a comodo de' poveri vecchi, cittadini e vedovi d' anni settanta non affetti d' alcun malore. Gli statuti di quest' Ospizio furono compilati nel 1662 ed approvati con Breve pontificio assegnando al governo loro una secolare Arciconfraternita, allorchè dalla casa del fondatore vennero i vecchi traslocati nel locale che di presente posseduno. L' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Arcivescovo Oppizzoni con decreto delli 25 Agosto 1808 unì a quest' Ospizio l' altro de' poveri Preti bolognesi, il quale era nella via del Begato, prescrivendone nel 1825 apposito regolamento. Nella chiesa è un quadro di *Dionisio Calvart* che vi figurò la Vergine Madre, il Bambino Gesù, e li santi Giuseppe, Gioacchino, Anna, Rocco e Sebastiano. L' oratorio superiormente collocato è ufficiato ne' giorni festivi da una devota Congregazione di secolari; ha un quadro col transito di san Giuseppe dipinto da *Emilio Savonanzi*, e le pitture sacre delle pareti sono del *Franceschini*, del *Quaini*, del *Milani*, e la volta già adornata dai quadraturisti *Colonna e Mitelli*, quando erano nel numero de' Confratelli della Congregazione, che fu abolita nel 1794, ripristinata nel 1816, ed in progresso di spettabili nomi distinta, curando il decoro del sacro luogo, e l' esercizio delle divine funzioni.

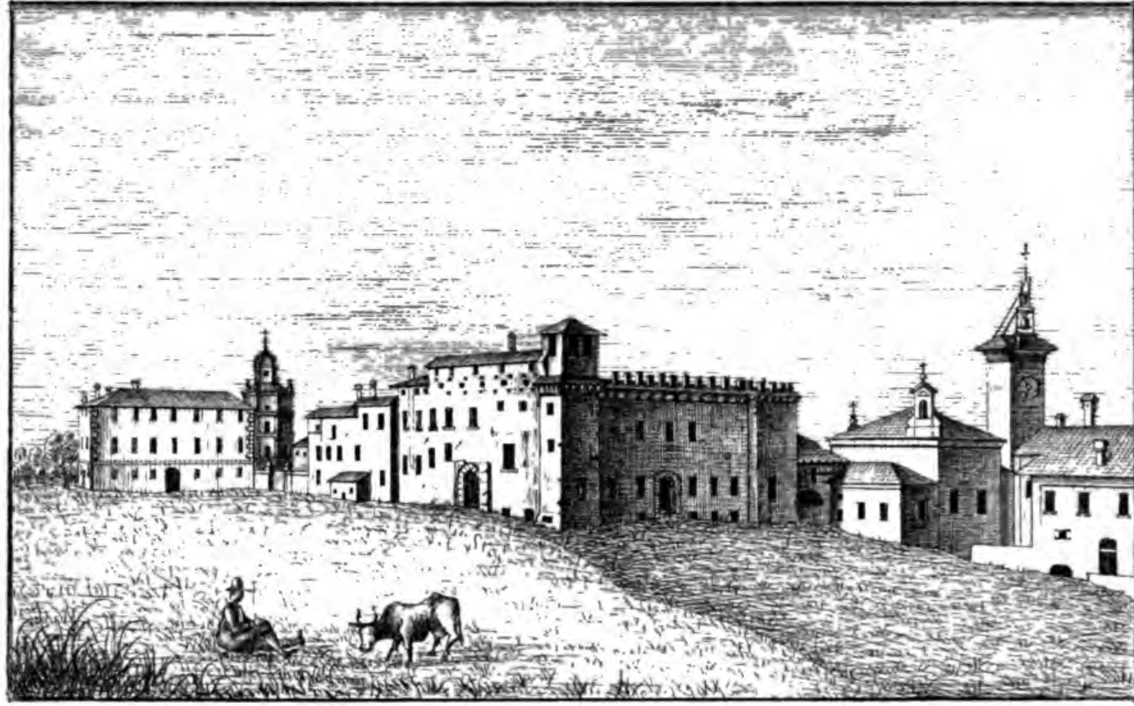
Il *Conservatorio della santissima Annunziata* detto *delle Caline* fu istituito ed eretto dal benemerito P. D. Cesare Calini, nobile bresciano, Prete dell'oratorio di san Filippo Neri alla Madonna di Galliera in Bologna, assistito egli da vari benefattori. Dapprima, nel 1780, procurò che venissero raccolte, in una casa sotto la parrocchia di santa Caterina di Saragozza, quelle orfane zitelle, che si lasciavano abbandonate e sottoposte a' pericoli ed ai vizi della vita. Una tale istituzione sua piacque generalmente e fu protetta dal Card. Arcivescovo Gioannetti, il quale, essendosi tre anni dopo decretata la soppressione delle Suore della santissima Annunziata, assegnò la chiesa e convento loro a comodo del nascente Conservatorio delle Zitelle summentovate sotto la parrocchia di santa Maria delle Muratelle. Nel qual luogo stettero le medesime Zitelle sino al 1792 in cui passarono nell'attuale Conservatorio a strada Berlina. Con decreto del prefato Card. Arcivescovo Oppizzoni del 31 Agosto 1818 vi furono unite le Zitelle e sostanze dell' altro *Conservatorio di san Francesco di Sales* appellato il *Ritiro delle Cittadine*, fondatosi nel 1715 da un'Agata Brunetti in una casa a strada san Stefano per adunarvi povere famiglie cittadine: ora il detto Conservatorio di Zitelle unite prospera per educazione cristiana e civile a seconda della mente del primo benefico istitutore, da cui nel 1806 fu dotato in oltre con sua testamentaria disposizione.

Notevoli sono nella parrocchia di san Benedetto alcuni palazzi e casamenti di nobili e cittadini: tra i luoghi pubblici è la grandiosa *Porta di Galliera* architettata nel 1661 con disegno di *Bartolommeo Provaglia*, poco distante dai ruderi della fortezza denominata di Galliera, più volte eretta dai dominatori di Bologna, e distrutta da popolari fazioni. L'*Arena del Sole* (luogo dato agli spettacoli diurni) fabbricata nel 1810 con disegno di *Carlo Asparri* milanese a tutta spesa di un Pietro Bonini: il *Giuoco del Pallone* costrutto nel 1822 col concorso di associazione volontaria di particolari cittadini sul disegno e colla direzione del bolognese *Giuseppe Tubertini*, e la *Montagnola* ovvero il *Pubblico Giardino* piantato di vari arbori in simmetrìa l' anno 1806 con direzione dell' ingegnere architetto *Giovanni Battista Martinetti* e coll' assistenza del Professore botanico Giosuè Scannagatti: poscia riformato con altre varietà e disposizioni d'arborature ben diverse da quelle, che in addietro mostrava, avendo innanzi a sè la piazza del Mercato (ora dell' armi) con alta colonna dedicata ad Alessandro VII nel 1658 come si ha per descrizione in un poemetto stampato nel 1780 con note da Iacobo Tarnffi e intitolato: *La Montagnola di Bologna.*

Questi cenni ancorchè brevi e costretti dalla prescrizione usata, in altri simiglianti articoli, se non valgono a rendere piena informazione di tutto quanto evvi di considerevole, nella chiesa e parrocchia di san Benedetto in Galliera, serviranno almeno di scorta ad altri che si piacesse di scriverne più estesa e documentata illustrazione.

GAETANO GIORDANI.





E. Corty f.

La Rocca di Minerbio

Ai Nobilissimi Sig.ri Conti Fratelli Isolani

MINERBIO



In ridente amenissima postura dieci miglia fuori di porta S. Donato sull'antico stradale che nel secolo scorso metteva da Bologna a Ferrara trovasi l' antichissimo castello di Minerbio, feudo già de' nobilissimi Conti Isolani. L'origine di un tal nome secondo gli storici bolognesi sembra derivare da un antichissimo tempio sacro a Minerva. Favola o verità che sia siffatta asserzione, sarà sempre vero che è antica la sua origine, perdutasi già tra la caligine dei secoli. E appunto di sì antichi tempi non vi ha memoria. Si comincia a parlar di Minerbio quando la famiglia Isolani cominciò ad abitarvi, e fabbricarvi un palazzo ad uso di rocca, il quale sorge tuttora in tutta la sua antichità. Fin prima del 1400 vi esercitavano qualche giurisdizione, la quale venne loro accresciuta fino a cento fuochi dai duchi di Milano in benemerenza dei servigi che loro prestò Jacopo Isolani, poi che divenne amplissimo Cardinale, onore e ammirazione del suo secolo.

Questo insigne personaggio può dirsi, come opinano molti storici, il fondatore del castello di Minerbio. Ma da più remoti tempi deriva certamente la costruzione di quella mole. Secondo il Savioli, alcune famiglie lombarde si astrinsero ad edificarvi una borgata fino dall' anno 1231. Potrebbe essere che in quell'epoca avesse Minerbio la prima sua vita, e che gl'Isolani investiti di quel territorio vi edificassero un castello, e cominciassero ad esercitarvi i diritti feudali. Ma tutto è già nascosto nella notte dei secoli. È certo che nel 1402 Minerbio era forte da tenersi neutrale tra le varie fazioni che agitavano Bologna, e Ludovico Isolani fratello di Jacopo non volle prender parte a qual si fosse tumulto, badando a tener fermi i minerbiesi nei loro posti, e nella sudditanza di lui, e di suo fratello. Dall' altra parte Jacopo credette meglio opportuno a dichiararsi per qualche partito. E siccome il popolo bolognese odiava la fazione bentivolesca, che si era impossessata del governo, e tirannicamente dominava la città, contro la Chiesa; egli armò il comune di Minerbio, e unitosi ai forusciti, ed entrati in città vi cacciarono il partito contrario colla morte del Bentivoglio, e, indi a poco mandati oratori al duca di Milano, venne questi a governar Bologna coll'aiuto di Jacopo Isolani, e poi la rinunziò al Pontefice suo legittimo Signore. Per tutto questo che operò Jacopo a favor della Chiesa, e della sua patria liberandola dal governo popolare oltre alla dignità cardinalizia, meritò dal Pontefice Giovanni XXIII e dal Senato di Bologna che venisse a lui, ed a' suoi discendenti perpetuata la Signoria del castello di Minerbio.

Siffatto castello andò purtroppo soggetto alle vicende dei tempi. Nel 1438 Niccolò Piccinino nemico della Chiesa e di tutti i guelfi lo distrusse col ferro e col fuoco, facendo strazio di tutti i suoi abitanti, esiliando anche i Signori Isolani dalla città e dalle loro terre fino alla quarta generazione. Ma scacciato il Piccinino e la parte ghibellina, e rimessi gl'Isolani nella loro giurisdizione si applicarono come prima a rendere felici i loro vassalli, fabbricando case, botteghe e opifizi; perchè nulla di bene loro mancasse. Nel 1524 da Clemente VII venne eretto in Contea Minerbio *cum jure gladii et sanguinis*, dichiarandone primo Conte Giovanni Francesco, e tutti i suoi discendenti. Poco tempo dopo (1527) il duca di Borbone passando per Minerbio quando recavasi al troppo famoso sacco di Roma, lo distrusse totalmente, atterrò la gran torre, disertò tutti i suoi abitanti, s' insozzò di lordure e di sangue. A riparare tanta ruina si accinse il detto Conte a rifabbricare il castello per aiutare tante famiglie disperse, innalzò quell' altro grande palazzo che è unito alla rocca,

vi eresse una famosa colombaia, piantò nuove fabbriche per tutti i suoi sudditi, vi stabilì la sicurezza, l' ordine, e la pace. Uomo quale egli era grande per talenti e ricchezze, e amato dai più gran principi, ospitò nel palazzo di Minerbio l' Imperator Carlo V con tutti i baroni e cavalieri che gli servivano di corteo quando venne in Bologna per incoronarsi sotto Clemente VII e per abboccarsi con Paolo III. Nel 1735 perdettero i Conti Isolani le ragioni feudali per quelle cagioni che metterò in chiaro nella storia completa che darò presto alla luce, di tutti i grandi avvenimenti accaduti in questo castello.

Il nome cristiano e la sua fede vennero probabilmente conosciuti fin dai primi tempi della chiesa. Nel secolo XIII vi erano in questi contorni più cappelle tutte soggette alla giurisdizione di S. Giovanni in Triario. All' epoca presente v' ha il famoso tempio sacro a Dio in onore del Santo Precursore, che serve di parrocchia. Due cappelle sono in castello, una dedicata a Maria Assunta in cui uffizia la sua antichissima Arciconfraternita, e l' altra annessavi sacra alla Santissima Annunziata. Sulla strada che dal castello mette alla parrocchiale v' ha il grande oratorio il cui titolo è la natività di Maria Vergine il quale serve alla Confraternita del Santissimo, alla congregazione festiva pei giovanetti, e alle zitelle del Conservatorio fondato dall' ultimo Arciprete Forlai. V' hanno pure altre tre cappelle, una dei Signori fratelli Cappi, dedicata a S. Francesco di Paola, un' altra dei Signori Conti Vittori, eretta nel 1600, e dedicata a S. Antonio di Padova, e l' ultima sul confine della parrocchia, di proprietà di Madama Rochejaquelein, e sacra a Maria Vergine sotto il titolo della sanità, fabbricata sul finire del secolo XV.

Esisteva nel 1680 un convento di francescane con chiesa, ed educandato in questo castello; ma per un' insorta questione con certo dottor Torri rettore alla Chiesa di Granarolo, che loro negava i frutti delle doti che presso lui avevano depositato, dovettero abbandonare il convento, rendendo inutili i buoni uffizi della feudataria Contessa Ginevra Isolani per aggiustare siffatta vertenza. La chiesa venne nondimeno uffiziata fino ai tempi napoleonici ne' quali fu soppressa e demaniata, come lo furono parecchie altre di questo castello.

Ritornando al tempio parrocchiale poc'anzi accennato in onore di

SAN GIOVANNI BATTISTA

dirò che è opera del secolo scorso, innalzato dai fondamenti nel 1733 a spese dell'Arciprete Don Tommaso Morelli, concorrendovi in gran parte i Conti Isolani, i quali ne hanno *ab immemorabili* il giuspatronato, e il popolo di Minerbio. Desso tempio è di architettura corintio-bastarda, grande, bellissimo, ornato di pitture pregievoli, e di marmi preziosi, e meglio lo era in avanti. Nell' innalzamento di questa gran mole venne fuso un medaglione di bronzo a perpetuarne la memoria. Nel diritto porta queste parole:

FUNDATUR
EXULTATIONE
UNIVERSAE
TERRAE

Nel rovescio:

S. JOANNI
BAPTISTAE
DD. DE. ISOLANIS
COM. MINERB.
MDCCXXXIII
IV. ID. JULII

Il Cardinale Prospero Lambertini lo consacrò tre anni prima che divenisse Pontefice. Sulla sua porta maggiore si leggeva questa prima iscrizione che in causa di nuovi lavori venne poc'anzi cambiata.

TEMPLUM . HOCCE . DEO . OPTIMO . MAXIMO
ET . SANCTO . PRECURSORI . DEDICATUM
JURISPATRONATUS . FAMILIAE . DE . ISOLANIS
A . FUNDAMENTIS . ERECTUM
PROSPER . LAMBERTINI . BONON. . ARCHIEP.
POSTEA . SUMMUS . PONTIFEX
BENEDICTUS . XIV
ANNO . DOMINI . MDCCXXXVII
IV . IDUS . NOVEMBRIS
SOLEMNITER . CONSECRAVIT
ARCHIPRESBYTERO . DOM . D . THOMA . MORELLI

A parlare di questo gran tempio vi vorrebbe un libro. Lo farò se la divina provvidenza mi darà vita ed aiuto. Dirò per ora che egli è ricchissimo di sacre suppellettili, doni del Pontefice grande che lo consacrò, della nobile famiglia Isolani, e della pietà dei Minerbiesi. Nel principio di questo secolo i francesi, o commissari del corso duce lo spogliarono, come spogliarono tutti gli altri. Ricomposto l' ordine, e tornata la pace gareggiò il suo popolo in arricchirlo di argenti, di quadri, e di abbellimenti inusati. V' ha una famosa immagine di Maria Vergine Addolorata di cui stampai la sua storia in Imola per Vincenzo dal Pozzo 1851. È creduta un'opera di Guido Reni, donata a questa Chiesa dal P. Ercole Isolani. Essa viene festeggiata solennemente in quaresima e in settembre tutti gli anni con istraordinario concorso di popolo.

Nella chiesa v' hanno sette altari compreso il maggiore. Entrando in essa a mano destra v'ha quello del Santissimo Crocefisso, il quale è opera antica di stucco. Nella seconda cappella v' ha l' altare dedicato a S. Filippo Neri, il cui quadro dicesi di autor veneziano. Nella terza cappella vi è un quadro di S. Antonio di Padova, che dicesi opera del Graziani.

Nella cappella maggiore tutta fornita di marmi si ammira un gran quadro del nostro Fancelli bolognese



E. Corty f.

S. Gio: Batta di Minerbio

Al M. R. Arciprete Sig. D. Raffaele Fornasini

che rappresenta S. Gio. Battista che predica alle turbe. E venendo giù per la Chiesa si trova la cappella dedicata alla Madonna della Centura, che è un quadro dello Spisanelli, e nella cappella di mezzo che è dedicata al Rosario vi è un quadro del Sansone, ed il sottoquadro famoso della Madonna Addolorata poc'anzi menzionato. E nell' ultima cappella dedicata a S. Vincenzo Ferreri, vi è un quadro detto del Donnini professore dell' istituto di Bologna.

Nella sagrestia annessa alla Chiesa vi è un altro altare che ha un S. Giovanni reputato opera della scuola di Guido Reni.

Ha questa chiesa un famoso campanile. In esso vi sono quattro eccellenti campane fuse in Minerbio nel 1828 dal nostro fonditore Angelo Rasori.

Vi sono uniti all' azienda parrocchiale vari legati per dotare zitelle tutti gli anni, per medico, medicine, elemosine ai poveri, specialmente alle vedove. Legati per ufficiature quotidiane, per anniversari. Diverse unioni del Cuore Immacolato di Maria Vergine, del Cuore di Gesù, di S. Vincenzo Ferreri, di Maria Vergine Addolorata, oltre alle confraternite suddette. Saranno sempre in benedizione i benemeriti pastori che governarono questa chiesa. I nomi dei Bolognesi, dei Morelli, dei Giannotti, dei Rasori, e dell'ultimo Forlai zelantissimi dell'onor di Dio e del bene delle anime si ricorderanno sempre con compiacenza, e saranno le prime stelle tra gli Arcipreti di questa antichissima terra. L' attuale che ne governa la chiesa è il M. R. Sacerdote bolognese signor Don *Raffaele Fornasini*.

Dirò per ultimo che in questa chiesa hanno predicato i due famosi Segneri, un Girolamo Bassani, un Gio. Andrea Lavagna, e il B. Leonardo da Porto Maurizio, ed altri valentissimi oratori.

Confina Minerbio col castello di S. Martino in Soverzano, e coi villaggi di Triario, di Ca de'Fabbri, di Altedo, e di Baricella.

Minerbio è comune da sè dipendente dal governatorato di Budrio. La chiesa non ha bolla di plebana, ma è Vicariato con sotto di se Saletto, Ca de'Fabbri, e Viadagola. La popolazione totale del Comune coi due appodiati Triario e Ca de' Fabbri è oltre a 7,000 anime, ed è distante da Bologna dieci miglia.

La festa del titolare si celebra li 24 giugno. Maggiori feste si facevano in altri tempi, ma erano altro i popoli. Lo spirito però è sempre lo stesso, sebbene manchino le forze. Doni Iddio a questa terra tutte le sue benedizioni e la proveda sempre pel suo meglio.

Minerbio 20 *Aprile* 1853.

D. C. Zamboni.



SANT' ANTONIO
DELLA QUADERNA



Sulla cresta dei monti che fiancheggiano la Via Emilia, e precisamente alle cime di monte Calderara e di Ozzano nasce il torrente Quaderna. Scende esso impetuoso dall' erta nativa alla sottoposta pianura, e traversa rigoglioso la strada Emilia fecondando delle sue acque luoghi di illustri memorie. Si! là ora tutto è silenzio dove sorgeva un giorno grande e romorosa città (1); d'onde le armi di Aulo Irzio Console scacciarono Marco Antonio proclamato nemico della Repubblica (2). La storia più non ricorda Claterna dall' anno di Cristo 394. Dubbia tradizione la vuol distrutta dai Bolognesi (3). Non una pietra rammenta al viaggiatore la sua antica grandezza. Il tempo ne ha abbattute le torri, e rose le fondamenta.

..... *E l' uomo, e le sue tombe,*
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del Ciel traveste il tempo!
FOSCOLO.

Il torrente Quaderna scorrendo per largo spazio irriga ampiamente il territorio di Santa Maria che da lui prende il nome; e poscia giunto fra la Selva Malvezzi e la Chiesa della Firentina abbandona il suo libero letto, e per la via segnatagli dal genio umano si scarica in Idice e nelle valli ferraresi. Lungo la strada artificiale ch'esso trascorre sorgono poche case coloniche protette dall' umile Chiesuola di Sant' Antonio della Quaderna, di cui abbiamo effigiata la veduta, e ci apprestiamo a dare alcune nozioni.

Essa era un pubblico Oratorio edificato dalla Pietà della nobilissima famiglia Pepoli, e serviva per sussidiale della Fiorentina. Venne eretta in Parrocchia con sentenza esecutoriale d'Autorità Apostolica pronunciata dal Card. Arciv. Giovannetti li 4 Febbraio 1790 per gli Atti del Notaro Gaspare Sacchetti, obbligando il novello Parroco e suoi successori in perpetuo di corrispondere ogni anno a quello della Fiorentina libbre 3 cera bianca.

(1) *Claterna.* (2) *Anno di Roma* 710, 711.
(3) *Altri la vogliono distrutta per una guerra civile. Così pure il Savioli Annali di Bologna.*

Nelle ampie vallee, innondate in gran parte dell'anno, che dalla Molinella s'allargano nel ferrarese e nella bassa Romagna, trovasi la suddetta Chiesa sacra a Dio in onore del santo Taumaturgo. Confina colle parrocchie di Portonovo, Buda, Firentina, Selva, e verso il ferrarese con Marmorta ed Argenta. Il suo territorio comprende una vasta e mesta solitudine, atta soltanto a cultura di risaie, ed ai pascoli, qua e là popolata (se così puossi dire) di circa 300 individui. Piccolo è il tempietto e senza campanile. Nell' interno a travatura scoperta con la Cappella Maggiore a volta, e sopra l' altare in quadro S. Antonio di Padova colla B. V. ed il Bambino in gloria, con dietro un piccolo coro e sagristia. Avvi inoltre un solo altare laterale entro Cappella dedicata al Santissimo Crocefisso; ed ha il privilegio del fonte battesimale. È soggetta al Plebanato di Villa-fontana ed al Governatorato di Medicina, e dista da Bologna venti miglia. Odierno Parroco ne è il Molto Reverendo Sig. D. *Sebastiano Dapporto.*

I Conti fratelli Carlo, Giovanni, Ugo e Rizzardo del fu Conte Giovanni Pepoli Gius-patroni del detto Oratorio già eretto in Parrocchia, pel di cui effetto con Rogito del Notaro Luigi Cammillo Aldini del 4 Febbraro 1790, assegnarono in perpetuo per dote al Parroco pro-tempore i fabbricati annessi alla Chiesa, gli arredi sacri e le suppellettili ivi esistenti, un predio vicino senza edifizi di semina corbe 4, e tornature dieci di un predio nel Comune della Fiorentina; riservando ai detti Compadroni il diritto di nomina del suddetto Parroco come chiamati al fedecommesso ordinato li 14 Agosto 1587, pe' rogiti di Girolamo Savina, ed in appresso agli eredi dell' ultimo chiamato al detto fedecommesso.

Dagli Annali Bolognesi del Savioli pare che altra Chiesa sia stata nella Quaderna, ricca di ample rendite, delle quali i Vescovi bolognesi (anno 898) misero in possesso i monaci di Santo Stefano, ed un Abate Eusebio Cisterciense. — Queste sono le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere, per ciò che si riferisce a storiche rimembranze.

GAETANO RAMPONI.

S. Antonio della Quaderna

Al M. R. Parroco Sig.r D. Sebastiano Dapporto





S. Nicolò di M.te Acuto delle Alpi
Al M. R. Paroco Sig.r D. Agostino Santi

SAN NICOLÒ

DI MONTACUTO DELL'ALPI



n esempio abbiamo nella distruzione di tanti fortilizi e castelli che abbellivano l'alta montagna bolognese dell'implacabile odio che al medio evo soventi volte, una contro l'altra infiammava le popolazioni e le trascinava a memorandi eccessi, massime quando poste erano in condizione che dalla maggiore prosperità ed ingrandimento dell'una, ne veniva, o si temeva il danno o decadimento dell'altra; odio che cresceva smisurato, allorchè fra un intero popolo commòsso non mancava chi aggiungendo legna al fuoco, ardere fieramente il facesse negli animi della plebe. Nè alcuno sarà fra noi che avendo lume di storia, non conosca come in quell'epoca infelicissima le cose di Europa, e specialmente d'Italia presentassero un assai misero aspetto, e le menti degli uomini divise tra loro, non sapessero bene qual termine avrebber dovuto aspettarsi.

Una delle borgate che più ricche e popolate vedeansi sui primordii del medio evo era appunto *Montacuto dell'Alpi*, la quale posta verso la cima dell'Appennino sul confine di Toscana, fioriva nell'industria, nel commercio e nella pastorizia; e circuita da doppio muro, da una fossa profonda e da forti bastioni; difesa da un fiume e da un torrente alla base del monte, sembrava fuor dell'umano potere il prenderla e l'assalirla ancora. Ma fu tribolata dai banditi, poi osteggiata dai pistoiesi, indi straziata dalle discordie; e piegar dovette il capo al comun fato d'Italia, restando guasta, spopolata e quasi affatto deserta.

Non si conosce l'origine di un tal luogo che certo dev'essere de' più antichi della diocesi (come lo dimostran le forme d'alcune case, superstiti alla sua ruina). Sappiamo soltanto che fu una terra Matildica donata alla Santa Sede sul cominciare del dodicesimo secolo, e che in quell'epoca era popolato di più migliaia d'abitatori e governato da un capitano o valvassore a somiglianza degli altri paesi di Lombardia. Anzi verso la fine del tredicesimo secolo era tale l'importanza politica di Montacuto, che fermandosi la pace tra Pistoia e Bologna, si volle dai pistoiesi per maggior sicurtà che insieme ai bolognesi la giurasse ancor questo popolo; al quale, come più forte ed invitto della montagna, venne affidata l'impresa di difender lo stradale che univa l'una all'altra di dette città. Nell'anno 1307 i banditi di Felsina con que' di Pistoia lo invasero di notte-tempo, e in pochi giorni lo travagliarono tanto da ridurne gli abitanti all'estremo della disperazione; ma all'annunzio che i bolognesi venivano in aiuto ai vinti, insorsero questi come un sol uomo, uccisero parte di que'feroci, e fugarono gli altri che si nascosero tra Stagno, Badi e la Sambuca, liberando il paese prima che le armi soccorritrici giungessero. Ebbero per questo i terrazzani lode, compensi ed onori dal bolognese Consiglio; il quale considerando come Montacuto fosse il più importante castello dell'Appennino, vi mandò un capitano con venti balestre e munizioni (anno 1309) poi nel 1311 lo affidò a Guidotto di Melo, guerriero a quei dì molto celebre, il quale nell'anno che sussegui ebbe a lottare per quaranta giorni contro le orde di Gualterio da Cuzzano, condotte da Rodolfo Pacchiarino. E poichè queste, aiutate dai banditi, facean forza per superar le mura e guadagnare la ròcca, Guidotto ne avvertì i bolognesi che mandarono soccorsi di milizie e di danaro, ed il nemico fuggì. Liberato da questi, Montacuto fu nel 1316 aggredito dai ghibellini tosca-

si, che circondandolo, ne tentarono per più di un mese la conquista. Però il prode Guidotto lo difese con tal perizia e con sì fermo coraggio, che diè campo ai bolognesi di tornare a soccorrerlo. Anzi le schiere felsinee condotte da Tommaso Chiari (cavaliere famoso) sbaragliarono i ghibellini, gl' inseguirono sin oltre la Sambuca, e lor fecer prigione il contino Claruccio da Monte cuccolo che comandava *in secondo* la milizia degli assedianti. Il Senato per viemeglio assicurarsi di questo luogo, lo diede in custodia alle società *dei Balzani e dei Calzolari;* e poichè Guidotto era morto, ne creò capitano Vizzolo di lui figlio, soldato non men prode del padre, e più di lui temuto dai banditi e dai fiorentini; il quale sentendo come in Lombardia (anno 1321) univansi ai danni di Felsina Matteo Visconti, Can della Scala e Passarino da Mantova, ne avvertì il Senato, che mandò a Montacuto ingegneri ed operai per risarcire le mura, e colle mura ristorare insieme i bastioni e la rôcca; poi riempì il castello d'armi e di munizioni, e lo preparò ad una gagliarda resistenza. Ma se il paese fu risparmiato dalla incursione di costoro, ebbe nell' anno appresso un nuovo e più disperato assedio dai fuorusciti, i quali sbucati, dalle lor tane, vennero d' improvviso a circondarlo, tagliando gli acquedotti ed ogni altro mezzo di comunicazione; nè forse avrebbe a lungo resistito alla privazione dei viveri, se il valente Bartolo de' Beccadelli capitan generale che governava la montagna e stanziava a Casio non fosse accorso sollecito colle truppe per combattere e vincere que' ribaldi, che lasciando sette uomini estinti, e due prigioni, si rifugiarono all' Orsigna su quel di Pistoia, ed ivi si trincerarono. Bartolo inviò i prigionieri al Senato che li fe' giustiziare, poi riattò Montacuto, e lo riforni di vittovaglia, rimettendosi quindi a Casio colle milizie; ma troppo presto. Imperocchè le ciurme dei fuorusciti che stavano riparate sul territorio toscano corsero fra le tenebre di una notte tempestosa al castello di Montacuto, e puntando in silenzio le scale, prima che le scolte se n' avvedessero, aveano penetrate le mura ed invase le abitazioni, appiccandovi il fuoco, che in brev'ora distrusse un terzo del caseggiato. Deste le milizie, desti gli abitatori, suonarono a raccolta; e Guglielmo fratel minore di Guidotto coi valorosi uomini del presidio ricacciò i banditi fuor delle terra; indi riparò la rôcca ed ogni fortilizio, ed ottenne che il Senato sovvenisse ai danneggiati con esenzioni, denaro e immunità. Ciò avveniva nell' anno 1334, dalla qual' epoca in poi non ebbe il paese nè assalti, nè invasioni, sì che il popolo potea starsi tranquillo. Ma sul finire del predetto secolo, essendo capitano di Montacuto Giovanni Rizzoli da Capugnano, vennero gli abitanti in fierissima discordia con que' di Belvedere; e le ire produssero tante stragi ed uccisioni, che le famiglie più agiate emigrarono spontanee nella vicina Toscana. Fu questo l' ultimo crollo della potenza di Montacuto; avvegnachè a poco a poco si disertasse di abitatori, perdesse il capitanato, e con questo i fortilizii e le mura, che abbandonate alla distruzione del tempo, caddero per vetustà verso la fine del secolo XVIII. Ora non è più che una semplice cura, popolata da quattrocento abitanti, la quale dipende nello spirituale dalla pieve di Lizzano, e nelle cose temporali dal comune di Belvedere e dal governo di Porretta.

Il borgo di case ove è posta la parrocchia trovasi sopra un' erta pendice; e poco lungi son altri casolari o villaggi, che tutti insieme (non mai framezzati da terreno) costituivano l' antica terra, le cui mura di ciclopica costruzione han lasciato qua e là avvanzi e vestigia. Il popolo è sempre commerciante ed industre, ed il martello del falegname e del fabbro rimbomba di continuo sù quest' altissimo colle. Una specie di cordonata mette alla piazzetta, ombreggiata da antichissimi castagni dinanzi alla Chiesa, la quale dicono venisse fabbricata sui fondamenti d' una più antica che quì esisteva prima del 950. Essa risplende di preziose suppellettili, di begli arredi, e di un insigne quadro del Fuccini, rappresentante il Titolare della cura san Nicolò.

L' aspetto di questa chiesa induce a meditazione più ancora che a meraviglia. Il vasto comune di Belvedere non ne vanta forse una pari in ricchezza, se ne togli la pieve; perchè quivi è l' organo, il battistero, un magnifico ostensorio, un buon concerto di campane, ed un ordine perfetto di architettura interna ed esterna. La pietà dei parochi e i doni dei popolani la fecero così sontuosa. Gran parte del profitto de' suoi viaggi e delle sue industrie viene da questo popolo consacrato alla chiesa; e la chiesa del suo villaggio è per l' alpigiano di Montacuto la rappresentazione d' ogni più tenero e devoto affetto. Dai lidi delle Maremme, dall' isola de' Corsi, o tra le nebbie delle paludi di Terracina egli sospira il giorno in cui potrà ringraziare la Vergine, cui s' è raccomandato partendo, in quella chiesa ove riposasano le ossa de' suoi maggiori, ove la vecchia sua madre sta pregando pel suo ritorno e dove il Sacerdote benedisse la sua unione con la sposa che l'ama a fede e che l' ha fatto padre di cari figliuoli.

Tornando alla storia ecclesiastica, diremo che la cura di Montacuto è di libera collazione della R. Mensa, come lo fu sempre dall' anno 1378 in avanti. In quell' epoca remota era anche parrocchia libera ed indipendente, ma poco appresso venne unita alla pieve di Lizzano, e non riacquistò la cura dell'anime che sul cominciare dell'anno 1586. Quì la festa principale si celebra nel sesto giorno di dicembre, e la parrocchia è attualmente raccomandata allo zelo del reverendo sacerdote *don Giovambattista Serantoni*.

Vasto, faticoso ed asprissimo è il territorio di questo luogo, il quale trovasi distante da Bologna 40 miglia al sud-ovest, e viene circondato dalle cure di Castelluccio, Pianaccio, Granaglione, Lizzano ed Orsigna pistoiese. Dalla base del monte si sale alla chiesa per un erto e malagevol sentiero, che serpeggia con molti seni per la scabra pendice, d'onde si scorgono gli aspetti pittoreschi di monti, valli e dirupi. Si vanno per quella via alternando seggi

erbosi, rocce ignude, precipizii, boscaglie immense di faggi e di castagni, e rozzi casolari, ove i montanari vivono con pastorali costumi ed hanno un particolar carattere tutto proprio dei luoghi alpestri. Coll'erto colle di Montacuto non finisce l'Appennino, benchè il senso ingannato lo creda; e conviea pervenire all'estremità del ciglione, di quì non molto discosto, che chiamasi Capo del mondo o *Corno delle Scale*. È l'orrido per eccellenza, è il più desolato sito che in queste cordigliere si riscontri. Le rocce paurevoli non concedono ai raggi del sole di scendervi più di tre ore ne' lunghissimi giorni dell'anno; e nell'inverno la neve si riversa con tanta abbondanza che forma mucchi e monti, i quali talora non si struggono per varie estati. Tuttavia nella bella stagione le mandre pascolano su quel deserto; e si ode lo strepito che metton cadendo le cataste di legna legate da funi che gli alpigiani lanciano al basso dai greppi ertissimi, ove si sono rampicati ad operare la scure.

Discendendo ai piedi del monte, più ridente si mostra il terreno. Quivi è una *magona* o ferriera. Il silenzio delle selve è rotto perciò dal rombazzo dei magli, e globi immani di fumo si estollono dalla negra fucina ove purgasi il ferro che avvampando scorre e dondoleggia a guisa di liquefatto piombo. Più avanti (ristretto fra monti, e dove frammezzo spumeggia la *Sela*) è il villaggio del *Pianaccio* antica succursale di Montacuto ed ultima terra del bolognese; e di quì volgendo a meriggio per irne all'Orsigna, quale immensa catena di monti che sovrastano ai monti! quanti profondi valloni apronsi in mezzo a loro, non ancor violati da piede umano! solo colà tra i folti rami delle piante, emule delle scorse età, posero sicuro il nido montani uccelli; o trabalzando dalle aeree rupi soltanto il lepre v' impresse le sue snelle vestigia.

Ma elevato sull'ardua vetta di questi monti, ti torna dolce il meditare: e dopo d'avere scorso un lungo tratto di solitudine, come gradito ti viene all'occhio l'aspetto di una capanna, d'un campicello sporgente fra sterili massi! come ti tocca il cuore il lontano suono di una campana, il candore di questi popoli, il canto pastorale, il muggito stesso degli armenti!.... E quando un'innocente pastorella di sembianze angeliche e di vago e semplice vestire, ti appresenta tersa coppa di faggio spumeggiante di latte, ah.... nell'estasi di quell'incanto come sei tratto ad esclamare

„ *Oh voi beati abitator di queste*
„ *Che ne cingono intorno erme foreste!*

Dott. Luigi Ruggeri.



SAN GIO. BATTISTA

DI GAGGIO DI PIANO



Sebbene niun documento di storica certezza faccia testimonianza dell'antichità del tempio parrocchiale di San Gio. Battista di Gaggio di Piano, che nei tempi a noi più rimoti si chiamava Gagium, o Gazum, o Gaium, si può da alcune memorie rilevare aver esso esistito molto prima dell'epoca in cui cominciasi ad averne notizie sicure. Noi però non volendo errare fra il buio di lontani tempi, riporteremo quel tanto che trovasi appoggiato sopra argomenti di non crollabile certezza. E in prima quantunque non si possa per niuna guisa accennare l'epoca nella quale venisse edificato il tempio parrocchiale, si trova però che il territorio era assai più esteso e dipendente dal governo di Modena, venendo noi accertati che esisteva fin dal 776. Un diploma del celebrato Carlo Magno fatto in favore della Badia di Nonantola è segnato -- Pratis Gaigio -- e pare che fin d'allora questa parrocchia fosse nella giurisdizione di quella diocesi. Appare poi da una carta nonantolana che nel 1031 ivi sorgeva un castello, il quale è pur nominato ancora in un documento del 1155, come attesta il dottissimo Tiraboschi. Al principio del secolo XV questo distretto era tuttavia noverato fra i comuni del modonese, quantunque i suoi abitanti non volessero riconoscerne la giurisdizione; negli statuti delle acque compilati nel 1327 trovasi affermato questa terra far parte del contado della città di Modena. In processo di tempo venne in potestà dei Bolognesi; ma la giurisdizione spirituale restò tuttavia alla diocesi di Nonantola. Alcune memorie esistenti nell'archivio arcivescovile della città di Bologna derivate pur esse dalla famosa Badia già nominata, ci attestano che nel principio del secolo XVI era parrocchia ben regolata, e troviamo che i suoi registri dei battezzati hanno principio nel 1567, il che ci porge argomento, di bene ordinato governo. In una visita fatta dall'ordinario abbate commendatario di Nonantola nel 1582 fu ampliato il suo territorio con aggiungervi quello della parrocchia di Santa Maria di Bagazzano posta sulla riva del Panaro, della quale era parroco quel medesimo di Gaggio. Tenendo dietro all'ordine con cui fin d'allora veniva retta questa parrocchia abbiamo cagione di esaltare la diligenza de'suoi parrochi; e vediamo nel 1622 principiare a tenersi i registri dei defunti, e nel 1707 quelli dei matrimonii. Si ha poi una prova sicura dello zelo onde veniva promosso l'onor di Dio benedetto, dallo scorgere, che nel 1632 al 13 Novembre pei rogiti di Alessandro Cappellini veniva eretta la confraternita del Santissimo Sacramento aggregata a quella della Natività di Reno: e al 30 Giugno 1637 quella del Santissimo Rosario per gli atti del suddetto notaro: nè molto tempo dopo cogli atti del medesimo fu eretta la confraternita del Suffragio. Fino allo scadere del secolo decimottavo questa chiesa fu semplice parrocchia, ma nel giorno 13 Maggio 1791 Monsignor Francesco Maria d'Este Vescovo di Reggio, e abbate commendatario di Nonantola, innalzolla al grado di plebana, decorando col titolo di arciprete il suo parroco, costituendolo nel tempo stesso vicario foraneo. E allorquando nel 1822 questa parrocchia venne aggregata alla diocesi bolognese, piacque all'Eminentissimo Oppizzoni conservarla plebana con suo atto del giorno 10 Maggio anno suddetto.

Niuna memoria ci è venuto fatto di rinvenire intorno ai ristauri che dovettero essere necessario alla conservazione del tempio; e forse passò lunga stagione senza che alcuno ponesse animo a questa bisogna. Sotto il rettorato però del molto Reverendo D. Andrea Placido Ansaloni vicario generale di Nonantola, e parroco di Gaggio era la chiesa venuta in sì misere condizioni che in alcune parti minacciava di rovinare. Per lo che questo zelantissimo sacerdote trovando un luogo sì squallido mal convenire all'esercizio del culto dovuto alla maestà dell'Eterno, venne in risoluzione di restaurarlo tutto, e senza por tempo in mezzo s'accinse all'opera, che a sue spese felicemente condusse a termine; e memoria di tanta carità fu posta sopra la porta maggiore del tempio la seguente epigrafe.

D. O. M.
SACRAM . HANC . AEDEM
LAQUEARIBUS . DISIECTIS . COLLABESCENTEM
FRANCISCO . MARIA . ATTESTIO
EP . REGII . ET . PRINCIPE
ABBATE . COMMENDATARIO
ANDREAS . PLACIDUS . ANSALONI
VICARIUS . GENERALIS
ANNO . RECTORATUS . EJUS XXXV
R . S . H . MDCCLXXXIX
SUA . IMPENSA
INSTAURAVIT . ET . EXORNAVIT

Con gran solennità questa chiesa dopo il nuovo ristauro, venne ridonata al servizio divino il 24 Febbraio 1789, intervenendo il Vescovo di Reggio Attestio, ad offrirla al Signore, purificandola secondo il costume cattolico colle acque lustrali.

C. Corty dis. dal v.°

S. Giõ Batta di Gaggio di Piano

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Giuseppe Frantelli

L' interno di essa è a soffitta fino al presbitero, ma la cappella maggiore compresovi il coro è a volta. L' ara maggiore che quivi innalzasi è costrutta di bel marmo, con balaustrata al presbitero, la quale pure è di marmo fatta nel 1790. Questo altare è dedicato a S. Gio. Battista patrono titolare della parrocchia; il qual santo, unitamente a S. Carlo Borromeo vedesi rappresentato in una tela in atto di venerare Maria Santissima Assunta. Sotto l'altare poi in un'urna dorata, guernita di cristalli, conservasi il corpo di San Bonifazio Martire, che sotto il rettorato del sullodato Ansaloni fu processionalmente quivi trasportato da Nonantola alli 14 Maggio del 1741. Le cappelle laterali sono quattro, delle quali la prima a sinistra è dedicata a San Bernardino da Siena altro protettore della parrocchia, il quale è figurato in una tela posta in alto sopra l'altare. Sotto il quadro di San Bernardino è un' altra tela nella quale dal valente pittore modenese Signor Manzini venne rappresentata nel 1817 la B. V. di San Luca. La bella ghirlanda di fiori, e il ricco manto che servono d' ornamento alla detta immagine di Maria furono fatti a spese di un devoto parrocchiano: e l'ornato che abbellisce la cappella venne rimodernato per cura dell' odierno parroco. Il secondo altare da questa parte è dedicato alla B. V. del Rosario con soprapposta pittura rappresentante i misterii, opera in fatto d' arte non cattiva. L' altare poi è costrutto di pietra speculare, comunemente detta scagliuola, e sopra il medesimo ergesi la statuetta di stucco rappresentante la B. V. del Rosario. Dalla parte destra il primo altare è detto il Santuario, perchè quivi conservansi le reliquie in numero di 255 tutte collocate in piccoli reliquiarii d' argento. Due busti di marmo ornano i lati di questo altare, i quali busti rappresentano l' uno San Gregorio Papa, e l' altro San Geminiano vescovo di Modena. Il secondo poi è sacro al Crocifisso, che vedesi figurato in un quadro contornato di varii santi; il tutto insieme dipinto con bel fare da scorgervi per entro la maestria dell' artista. Questo altare poi spetta alla nobile famiglia Frosini di Modena. L' organo al cui concerto si cantano le salmodie divine fu acquisto del prelodato Ansaloni che nulla risparmiava per rendere più decorose le solennità che celebransi a gloria di Dio, e un tale acquisto fu fatto nel 1769. Degna poi al tutto di menzione è la ricchezza, e la quantità, dei vasi, e paramenti sacri, e delle altre suppellettili inservienti al divin culto; e per dire di alcuna cosa, vuolsi accennare il bellissimo ostensorio fatto nel 1801 del valore di Sc. 300, e un magnifico tappeto mortuario costrutto per cura dell' odierno arciprete. In Sacrestia è ammirabile per valentia di pennello un dipinto rappresentante la B. V. concetta senza macchia originale: il qual dipinto fu per cura del presente arciprete levato dal ex oratorio di casa Bagnesi, e quivi collocato. Antichissimo, come scorgesi dalla maniera della sua architettura, è l' attiguo campanile con quattro campane di ottimo accordo, e di buona tempra: nel secolo scorso ne aveva solamente tre; e trovasi in una memoria dell' archivio arcivescovile che l' arciprete Branchini ne benedì tre alli 6 Dicembre del 1794.

Bella poi oltre ogni dire e vasta è la canonica di questa parrocchiale: e di ciò vuolsi dare tutto il vanto al M. R. Sig. D. Andrea Trombelli cugino dell'antecessore dell' odierno, il quale a sue spese mise mano a rifabbricare la già squallida canonica, e non badando a risparmii la condusse a quello stato che si trova presentemente; e nel 1824 aveva già speso più di duemila scudi. Poco discosto dalla chiesa scorgesi il cimitero, il quale nel 1809 a spese del comune fu circondato dai muri che attualmente lo cingono.

Il territorio parrocchiale di Caggio trovasi limitato dalle parrocchie di Panzano, San Cesario nel modenese, Rubiara di Nonantola, Bagazzano pure di Nonantola, e Castelfranco. In questo distretto sono 1600 abitanti compreso 200 anime della fazione di Sant' Ambrogio, e di Sant' Anna della diocesi modonese nei dominii estensi, la qual frazione fu già aggregata alla parrocchia in discorso. Il Panaro pure da una parte fa limite a questo territorio, e trovasi in esso il bellissimo ponte di Sant' Ambrogio per cui si porge agio agli abitanti limitrofi, e ai passeggieri di valicare il detto fiume quando torni loro in grado. Gli oratorii che sorgono nel distretto di Caggio sono 1. Sant'Anna spettante alla casa Bernardi nel modonese. 2. Sant'Antonio di Padova appartenente alla casa Valentini, la quale possiede pure qui stesso un bellissimo palazzo che serve di villeggiatura, ed è posto sul Bolognese. Da memoria esistente nel citato archivio arcivescovile si ricava che il Commendatario Abbate Cesare Valentini dispose con atto del 1735 che la sua famiglia dovesse far celebrare nell'oratorio Valentini in ogni dì sacro a Maria santissima la santa messa; e tutte le volte che questo si ommettesse si dovesse pagare al parroco di Caggio una doppia da 3 scudi romani. Pel governo temporale gli abitanti del descritto territorio dipendono da Bazzano per mezzo del comune di Castelfranco, eccettuata però la frazione di Sant' Ambrogio, e Sant' Anna; e pel governo spirituale dipendono solo dall' Ordinario, essendo la loro parrocchia plebana. La festa titolare celebrasi alli 24 di Giugno giorno dedicato a San Giovanni Battista. Fra i molti parrochi che ressero laudabilmente la cura di Caggio, sono degni di singolare memoria, e per sapere, e per zelo di ministero il già lodato Ansaloni, e l'arciprete Dott. Branchini nipote del suddetto, e vicario generale di Nonantola esso pure. Al presente la cura spirituale di questi paesani è affidata alla pietà del Sig. Arciprete *Molto Reverendo Don Giuseppe Trombelli* di Sant' Agata. La mensa arcivescovile di Bologna possiede il libero diritto di nominare il nuovo parroco quando accadono le vacanze.

G. T.

S. MICHELE ARCANGELO

DI CAPUGNANO



Patria di chiari ingegni, d' illustri scienziati, di rinomati artisti. Vi ebbero culla un *Pietro Nanni* profondo anatomico (al dir del Morgagni) e celebre professore di medicina pratica, morto nel 1717; il botanico *Marco Nanni*, il semplicista *Domenico Capitani*, ambi coetanei ed ambidue morti nell' istesso secolo; un frate domenicano (Padre Maestro *Zanini*) commentatore della Scrittura Sacra ed autore d' altri lodatissimi scritti; un minore osservante riformato di nome *Filippo Negretti* autore di opere teologiche molto riputate, che scriveva nel secolo XVIII; un *Ugolino* capitano di guerra nel 1326; un *Giovanni Rizzoli* castellano di Montacuto dell' Alpi nel 1401, un *Gaspare Bartoletti*, conosciuto più comunemente col nome di -- Paglia lunga, -- scultore assai distinto, le di cui opere sembrano ancora una meraviglia dell'arte; e finalmente un *Zanino o Giovannino da Capugnano* pittore di genio e d'immaginativa tanto lepida e strana, che le sue tele son pregiate e richieste dagli stessi Regnanti, onde si trovano nelle reali pinacoteche, frammiste ai dipinti dei sommi artisti d' Europa.

Capugnano è una vasta parrocchia alle falde dell' Appennino. Vi si può giungere dal comune di Belvedere che lo confina a ponente; ed il viaggio non è rincrescevole, perchè la via è ripida, ma quasi sempre romantica. Si passa, valicando la *Sela*, pel villaggio di Castelluccio, poscia da questo si discende in poco men di mezz' ora a Capugnano. La strada che si raggira da prima tra le sinuosità di rocce inaccessibili, fiancheggiata sempre da precipizi che formano sponda al fiume che si rompe abbasso tra i massi, sbuca tutt' a un tratto in quest' amenissimo colle, e lo percorre per qualche miglio tra ridenti praterie e colte campagne, irrigate da sorgenti, rallegrate a destra e a sinistra da borgate, da vigne e da orticelli, e decorate da qualche villereccia abitazione. E quando l' occhio per così dire non osa sperare di più, dirigendosi improvvisamente sulla valle di Reno, vede aperta una scena così variata di acque, di spiaggie, di paesaggi, di monti, di giardini e di selve, che vien meno al paragone quanto finora ha saputo raccogliere nei versi e sulle tele la fantasia dei poeti e dei pittori.

Le ultime falde dell'Appennino che si disperdono in questa valle ubertosa hanno ciò di particolare a confronto delle altre che si riversano nella toscana, che queste si rizzano in poggi ed in colline, e formano un anfiteatro ed una cerchia la più magnifica e sorprendente. Il viaggiatore che muove da Vergato alla Porretta (grossa terra alla quale aderisce la cura di Capugnano) la riguarda con sempre nuovo diletto. Non sono ancor vent' anni che un simil tragitto costava al viandante sei ore di noia e di stanchezza, quantunque provvisto di buona vettura; ma il Cardinal Macchi Legato felsineo accorciò la via carreggiabile, e la rese comoda e piana, facendone aprire più di cinque miglia in luogo adatto, vale a dire sulla sponda sinistra del Reno, sopra terreno stabile ed in linea retta. Ora da Vergato alla Porretta non s' impiegano che due ore, e la lunghezza del viaggio è compensata dall' amenità dei luoghi e dalle pittoresche situazioni che s' incontrano. Fuori e dentro il castello di Porretta sorgono fonti d'acque minerali, la virtù delle quali non patisce contrasto. Per esse questo paese è nella state il convegno di ragguardevoli persone bolognesi, modenesi, e toscane che vengono a risanarsi coi bagni, e a cercarvi un aere fresco e salubre. Gli alti monti che gli stanno a ridosso sono per lo più ricoperti di castagni, di quercie e di faggi, e sono anche sparsi di ville e di vigneti.

S. Mich. Arc. di Capugnano

Al M. R. Paroco Sig.r D. Vincenzo Taruffi

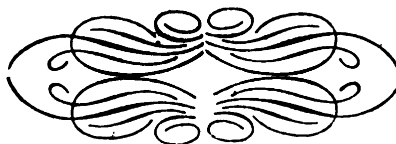
Il territorio di Capugnano comprendeva anticamente anche questo castello, che non avea chiesa parrocchiale nè succursale; e allora Capugnano dipendeva dal plebanato delle Capanne. Ma avendo il conte Ranuzzi feudatario della Porretta fatto edificare a sue spese il magnifico tempio di santa Maria Maddalena, venne l'Arcivescovo Paleotti a benedirlo nel 1585, lo costituì capo di una nuova parrocchia, e l' elevò all' onor di Matrice, per cui la chiesa di Capugnano perdè la metà del popolo, e fu sottoposta come viciniore a questa novella pieve, da cui dipende ancora.

L' origine della cura *capugnanese* è ignota affatto, ma noi la crediamo antichissima, avvegnachè comprendesse un gran popolo e dominasse un esteso distretto; perchè trovasi notata nel campione del 1378; e perchè vi furono concentrate altre parrocchie: cosa che mai accadeva ne' tempi andati se non a riguardo di qualche chiesa distinta ed autorevole; e tutti sanno che distinzione ed autorità derivano principalmente alle cose sacre dall' antichità di origine, o da una lunga e non interrotta esistenza. La fabbrica però non dee risalire oltre il 1500; del qual secolo ritrae il buono ed il cattivo stile di architettura. L'atrio sulla fronte del tempio ha la data del 1666, e vedesi aggiunto assai tempo dopo. L' interno della chiesa, a volta, è distribuito in tre navate e fa gradevole effetto, specialmente per la cura e decenza con cui si conserva. Ha nove altari. Sul primo è una magnifica tela di Guido-Reni rappresentante il titolare san Michele; poi discendendo dal presbiterio, si veggono quelli di san Bartolomeo, di san Rocco (col quadro d'Alessandro Tiarini), del Ss. Rosario, di san Benedetto, della Pietà, di san Giuseppe, di sant' Antonio di Padova, e di sant'Antonio Abate. Questa chiesa, ben provveduta di arredi e suppellettili, ha pure il fonte battesimale, l' organo, la cantorìa, il pulpito, una Via-crucis del Bartoletti ed una bella canonica, ed appartiene per gius patronato ai popolani. Trovasi nel comune e nel governatorato di Porretta, ed ha nel suo circondario sette oratorii o cappelle con una popolazione agricola di 1150 anime, diretta dal pio è venerando paroco Don *Vincenzo Taruffi*. I suoi confini poi sono le pievi di Porretta, di Lizzano e delle Capanne, le cure arcipretali di Gaggio e di Bombiana, e le parrocchie di Castelluccio e di Grecchia.

Cupugnano, secondo il Calindri, doveva esistere sin dall' ottavo secolo dell'Era cristiana, e formare un popolo ed una comune numerosa nella dipendenza di qualche signorotto o capitano, sinchè passò nel dominio dei bolognesi. Noi abbiamo trovato invece che le prime notizie di questo luogo si riportano all' anno 1307, allorchè sostenne con altre comunità una tenzone sanguinosissima contro i Signori di Montecuccolo e quei di Panico che infestavano la Montagna ad uso dei predoni; poscia nel 1326 vediamo i conti da Panico fuggir l'esercito dei bolognesi, ripararsi a Capugnano, e quivi difendersi un' intera stagione. Nei secoli andati Capugnano avea ancora un convento di monache ed un ospitale per gl' infermi, dei quali non si conserva più alcun vestigio; ed il suo popolo costituiva in parte una *massarìa* indipendente, mentre l' altra parte obbediva ai conti Ranuzzi signori della Porretta.

Non meno che gli altri comuni dell' Italia centrale, Capugnano fu in preda alle fazioni interne, e travagliossi in guerra co' suoi vicini di Casola e di Casio. Pareva destino che gl' italiani unitisi un tratto contro il dominatore straniero, dovessero dividersi tosto per combatter tra loro, e nella libertà non trovare che la discordia!

Dott. Luigi Ruggeri.



SANTA CATERINA DI SARAGOZZA

IN BOLOGNA



Chi entra in Bologna per la Strada di Saragozza a sinistra, e lontano forse un tiro di fucile dalla parte di questo nome, trova la Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina, la quale è fra le più antiche di questa Città perchè, sebbene fosse rifatta nel 1443, pure la sua costruzione risale al 1289. Fino quasi ai nostri giorni essa era non meno incomoda per la umidità, che indecente per rimanere esposto alla vista di chi guardasse sopra le cantorie, i granaj, come li chiamiamo, del parroco.

Ma oggi è tutt'altro: più non vi si soffre umidità, e l'occhio, ovunque ti giri, non si forma che su oggetti convenienti, ed aggradevoli, e tal cangiamento è dovuto a Monsignor Giovanni Battestini Prelato domestico di Sua Santità, Protonotario Apostolico, Dottor Collegiato di Teologia, e Primicerio della perinsigne Basilica di San Petronio.

Nel 1816 il Marchese Luigi Albergati Capacelli, la cui nobilissima Famiglia *ab antiquo* possiede alternativamente alla Mensa Arcivescovile di Bologna succeduta alle soppresse Monache di Sant'Agnese, il diritto di nomina a quella Parrocchia, presentò il sullodato Sacerdote, il quale preso, ch'ebbe il possesso della sua chiesa, e trasportata per ogni ministero, ed ufficio ecclesiastico, la sua residenza nella succursale delle Muratelle, pose mano a ricostruirla sul disegno del notissimo Maestro Vincenzo Brighenti, a darle quella comoda, ed elegante forma, che ha oggi, volle pure occuparsi della Canonica a renderla agiata ed estesa, e più che mai amena per uno spazioso orto di suo acquisto. Volle poi egli inoltre far suoi gl'impegni assunti da' parrocchiani verso il detto Maestro Brighenti per la costruzione del campanile; perchè essendo ben presto venuti meno i fondi all'uopo da loro disposti, supplì del proprio allo smanco, ed a spese proprie sostituì ancora quattro belle, e nuove campane alle antiche, e meschine. E più innanzi vi aggiunse un eccellente orologio che suona ore, e quarti, ed ornò di griglie le finestre del Campanile. Oltre tutto ciò fornì la Chiesa di arredi, ed effetti preziosi, di cui era al tutto priva; e quante beneficenze furono a lui fatte da persone benevoli, tutte volle rivolgere a prò della Parrocchia costituendone la dotazione e della Chiesa, e delle Scuole già da lui erette per fanciulli, e fanciulle, senza dire quel che ha lasciato del proprio, ed è ben assai.

Questa Chiesa è di mediocre grandezza, di forma quadrilunga, il suo ornato e lavoro di Onofrio Zanotti, e dell'esimio pittore Fausto Muzzi è il nuovo quadro rappresentante al momento del suo martirio Santa Caterina di Allessandria, il quale è collocato sul maggiore de' sei altari che contiene la Chiesa; e fu dono del benemerito Parroco nell'anno ultimo di sua cura. (1844).

Non è pur da tacere, che da lui medesimo fino dapprincipio si ebbero i quadri degli altari laterali. Il San Girolamo copia del Caracci, lasciatogli in proprietà dal Signor Avvocato Vincenzo Patuzzi, l'Angelo Custode dei Cittadini, il San Sebastiano del Milanese, il Gesù Nazzareno d'ignoto autore. La Madonna di Guadaluppe esisteva ab antico, lasciata a perpetua memoria dagli ex Gesuiti Americani.

Conta questa Parrocchia oltre cinquemila anime, ed è governata dal Molto Reverendo *Don Serafino Giorgi* Parroco di non comune dottrina, e molto accetto a' suoi parrocchiani.



S. Caterina di Saragozza

Al M. R. Paroco Sig.r D. Serafino Giorgi

Nel circondario di questa parrocchia è il Santuario della Regina de' Cieli detta de' Poveri posta in Via Nosadella, ed esistono nella giurisdizione di essa la Chiesa succursale di Santa Maria delle Muratelle, parrocchiale una volta, situata nella estremità della strada di Saragozza con unito Oratorio, ove intervengono ogni Domenica moltissimi giovani congregati sotto gli auspicii di San Luigi Gonzaga; la Chiesa di Santa Maria delle Rondini appartenente ora alla Congregazione de' Sabattini, così detti, perchè nelle prime ore antimeridiane di ciascun Sabato si recano processionalmente sul Monte della Guardia a visitare la B. V. di San Luca; Questa Congregazione fino al 1841 ebbe residenza nella Chiesa ora distrutta di Santa Maria della Inspirazione presso la Porta Saragozza dal lato di mezzodì. La Chiesa dei Trentatre anni di N. S. Gesù Cristo, che esiste presso la Porta Saragozza dal lato sinistro, in cui è fondata una divota Congregazione, che ogni festa si raduna per ivi recitare l'uffizio della B. V.; la Chiesa di Santa Sofia anch' essa in Saragozza in vicinanza alla Parrocchia spettante alla Pia Confraternita del Pellegrino Greco detta de' Domenichini, perchè ogni Domenica sul far del giorno processionalmente si porta alla Chiesa di San Luca. La Chiesa di Santa Elisabetta in Via Nosadella già Convento di Monache terziarie Francescane, ed ora ritiro per educazione di Zitelle. La Chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Saragozza, ove esiste il Convento, ed educandato delle Monache terziarie Carmelitane, e finalmente una pubblica Cappella della Madonna detta di Bocca di Lupo, perchè posta a capo della via di tal nome.

In questa parrocchia un solo Spedale esiste, quello degli Abbandonati, ora militare, posto in Via Frassinago, ma vi erano per lo addietro però altre Chiese e Monasteri oggi distrutti, e convertiti ad altro uso, e cioè:

In Via Nosadella -- La Chiesa, e Convento delle Monache Agostiniane degli Angeli.

La Chiesa e Casa delle Donne penitenti di Santa Maria Egiziaca, e

La Chiesa de' Santi Pompeo, e Vitale già ospizio de' poveri Sacerdoti dirimpetto alla Chiesa dei Poveri.

In Saragozza

1. La suindicata Chiesa di Santa Maria dell' Inspirazione detta de' Sabattini.

2. La Chiesa delle Monache Agostiniane della Concezione.

3. La Chiesa della Santissima Annunziata di Monache Francescane Minori.

In Belvedere di Saragozza

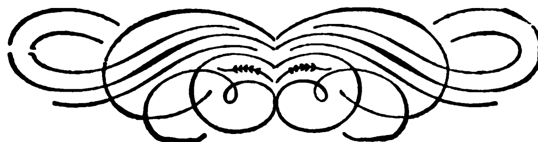
Oratorio ove era un Collegio laicale detto di Messer Gesù Cristo.

Lungo la mura interna verso la Porta di Santa Isaia

La Chiesa della Confraternita di Santa Maria della Natività.

Fra gli Edifizii primeggiano il Palazzo Albergati, e poi quello del Signor Conte Zanchetti già de' Marchesi Tedeschi.

G. N.



LIZZANO O BELVEDERE

aria, generalmente sottile, punge gl' ingegni, e li rende più aperti e svegliati. Ove li dispone alle utili speculazioni, ove alle arti, ove ai begli studi, ond' è che in ogni età la *Sela*, la *Dardagna* e la *Rimenzia* videro nascere sulle sue rive uomini meritevoli di eterna memoria, sia nell' armi, sia nell' esercizio di nobili e ragguardevoli funzioni civili. I contadini ed i montanari, assuefatti ad affrontare gli ostacoli della natura, ed abituati al sentimento delle proprie forze, sono necessariamente intraprendenti e coraggiosi; mentre la benignità del clima, la fertilità delle terre, la purezza dei vini, la limpidezza e salubrità delle acque fanno sì che sieno straniere affatto a queste felici regioni certe figure arcigne, certi volti scarni e pallidi che sì di frequente s' incontrano nelle fangose pianure del ferrarese. Un bel bruno, misto al roseo, pompeggia sulle allegre sembianze delle donne alpine e specialmente di quelle che abitano il comune di *Belvedere*. Robuste e vegete complessioni, lunga vita, sensi squisiti, perspicacia di facoltà intellettuali sono i segni che contraddistinguono i naturali di questi luoghi; gente affabile, ospitale, coraggiosa, non temeraria, non querula, non impaziente, dedita ai divertimenti, e non al vizio.

Lizzano è grosso borgo dell' Appennino, a capo del comune che chiamano *Belvedere*. Anticamente vi sedeva il valvassore o capitano che governavalo con freno assoluto di signorìa; e chi va in traccia di feudali reliquie discerne su pei greppi ove un torrazzo annerito dai secoli, ove gli avvanzi di un castello per le cui mura screpolate s' abbarbica l' edera, e i cui dintorni sono ingombri di sterpi e di piante selvatiche. Ed ora la storia circonda di solenni memorie quelle pittoresche rovine, ora la popolare credulità le rende abitate da spettri contaminati di sangue, ad immagine de'loro antichi signori. Oggigiorno quì risiede un Municipio che tiene nella civile giuridizione le altre cure già componenti il vecchio comune di *Belvedere*, cioè Grecchia, Pianaccio, Montacuto, Vidiciatico, e Rocca Corneta, oltre le due parrocchie succursali chiamate Gabba e Farneto. Il borgo ov' è la pieve di Lizzano ha una piazza assai pittoresca, ombreggiata da querce ed alberi diversi, ma specialmente da grandi castagni, uno dei quali circa mezzo secolo fa vedeasi cinto da un sedile di pietra, ed era sì antico, che probabilmente i padri di questa villa novellavano sotto la sua ombra al tempo della regina *Sillana*. La chiesa di questo luogo è pur essa antichissima perchè la troviam notata come cura e come matrice in un diploma longobardico dell' anno 753, datato in favore di sant' Anselmo abate nonantolano. Ed è forza conchiudere (come argomenta il Calindri) che in que' remotissimi tempi fosse già sparsa sull' appennino la luce dell'Evangelio, o che questi monti alti ed inospiti avean servito di rifugio ai cristiani, perseguitati dal paganesimo di Roma. Per molti secoli appresso questa Matrice avea in se concentrate altre cure, che poi si disunirono, ma la sua collazione fu ognora della reverenda Mensa, e la sua plebanale giurisdizione è stata sempre la stessa. Anche la fabbrica della chiesa è antica di qualche secolo; e più antico è il suo campanile che fu un' alta torre degli etruschi e che ora ha urgente bisogno di ristauro e di riparazione. La chiesa come plebana possiede il fonte battesimale ed è decorata di una cantorìa, di un organo grande, della Via crucis, del pulpito, e di un altare laterale di marmo, dono munifico dell' odierno arciprete *don Angelo Serantoni*. L' interno (lungo piedi 56, largo 28 ed alto 32) è in volto a tre navi, e contiene sette altari, il maggior de' quali è nel presbitero sotto un catino regolare, ed ha il quadro che rappresenta *san Mammante* titolare della pieve. Gli altri altari son dedicati a san Carlo, a sant'Antonio di Padova, ai santi Fabiano e Sebastiano, alla Centura, al Rosario, e a sant'Antonio Abate. Nel circondario della cura si trova un piccolo santuario sotto il patrocinio della Vergine Annunziata; vicino alla pieve un oratorio dedicato ai santi Francesco e Gioacchino; e sulla sponda di *Sela*, alla periferìa del territorio, una cappella sacra a san Giovanni Evangelista. Accanto a quest' ultima havvi un forno per la fusione del ferro, fabbricato con tutte le norme dell' arte oltramontana. Il momento in cui si estrae il ferro fuso è degno di fermare ogni sguardo. L' aspetto delle fiamme che ardono in quelle bolge, l' impeto con che il metallo liquefatto sgorga



S. Mamante di Lizzano

Al M. Re. Arciprete Sig.r D. Angelo Serantoni

per l' angusto foro apertogli a uscire, il crepito ch' esso manda al versare che fanno i secchi d'acqua sulla superficie dell' avvampante suo stagno, la nera crosta che ivi allora si forma, e le scintille, il calore, il chiaror dell' incendio, coll'abbronzato volto de'ciclopi, che armati degli acconci utensili si adoprano a frenare mediante umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l' antro di Vulcano da Virgilio sì immaginosamente descritto. Questo luogo ove fondasi e lavorasi il ferro, abbonda inoltre di bellezze pittoriche. Esso giace al piede di un monte vestito di selve che gode un mirabil prospetto sul fiume, ed è contornato di rustici casolari e di villaggi, disposti mirabilmente in gruppi sulle montagne, qual più qual meno alte, che circondan la valle.

Tornando ora alla storia civile, diremo che *Belvedere* è un comune antichissimo e forse coevo alla pieve di *Lizzano*, perchè si legge nel Muratori che Vitale Vescovo di Bologna contese all' Abate di Nonantola l' impero che esercitava su questa pieve della diocesi felsinea, e l' imperator Carlo-magno compose la lite col lasciare all' Abate la giurisdizion temporale di *Belvedere*, e sottomettere al Vescovo ogni spirituale diritto ed ingerenza sulla pieve. Difatti gli Annali di Bologna narrano che nel duodecimo secolo il capitano o valvassore di Lizzano obbediva all'Abate Nonantolano come suo feudatario; e che solamente nell' anno 1324 il castello col castellano passò in dominio dei bolognesi.

La parrocchia di Lizzano è patria dell' avvocato *Gasparini*, poeta e professore di giurisprudenza nella bolognese Università; ed è pure la culla di dotti ed eccellenti Ecclesiastici. Trovasi sui monti appennini lungi da Bologna 38 miglia al sud-ovest, circondata dalle cure di Rocca Corneta, Montacuto, Pianaccio, Gabba, Farneto, Grecchia e Vidiciatico che formano la sua plebanale congregazione; conta 630 abitanti; ed è il centro o capo-luogo di un Comune che insieme unito novera otto parrocchie e quattromila anime, e che dipende dal governo di Porretta. La superficie di queste otto parrocchie è tutta elevata e montuosa; e dove i monti dechinano al fiume, son vestiti di grani, di vigne e di gelsi, al mezzo sono a castagni; e le alture a pascoli e prati per lo più comunali. Lassù trovi da pascere la botanica curiosità con rarissime piante alpine: e vedi frequente da quelle vette spiccare il volo uccelli di rapina, le di cui grida odonsi frammiste allo stridore del gallo di montagna.

La popolazione di questo Comune è tanto industre quanto vivace. In paese coltiva il meglio che si possa i campi: poi si spande a torme per l'Italia e sin nella Svizzera ad esercitar grosse professioni, o a cercar fortuna facendo da merciaio, da falegname, da mestolaio, nella qual professione avean grido quei di Montacuto e di Rocca Corneta sino dal sedicesimo secolo. Maschia beltà fiorisce sul volto agli uomini; e le donne, svegliate di mente e di cuore, tra timide e baldanzose, portano la cortesia negli atti, il fior della salute in viso: bel fiore che presto appassisce per le gravi fatiche in che si stancano, anche allorquando (dice il Cantù) più la natura chiederebbe riposo.

Il castello di Belvedere o Lizzano, che il Muzzi descrive come luogo importantissimo e come chiave d' ogni altra fortezza dell'Appennino, ebbe varie vicende di signoria, e fu anche tal fiata tribolato dai nemici di Bologna. Anzi nell' anno 1324 il Consiglio lo fortificò, indi lo provvide d'armi e di milizie per difenderlo dai banditi, i quali ciò non pertanto vennero ad assediarlo nel mese di febbraio, condotti da Currisio di Tommaso Guaschetti, che vi perdè la vita con molta parte de' suoi. Anche i ghibellini toscani lo invasero e lo debellarono. Quei pure da Montecuccolo lo visitarono e lo straziarono. E quando oltre la metà del quarto decimo secolo vedevasi libero dagli estrani, venne in guerra cogli abitanti di Montacuto, e per lunga pezza gli uomini che prima si amavano si assalirono e si uccisero insieme. Queste ire di parte, queste guerre cittadine non sorgevano quivi per istinto di natura, o per emulazion civile. Vi eran portate dai nobili che Firenze e Bologna bandivano al confine, e che cercando rifugio nei castelli dell'Appennino, vi spargevano l' orribil seme della discordia. Chi poi sovra tutti l' eccitavano o la faceano irrompere eran quei Conti da Panico che, giurati nemici di Felsina, volean darle molestia sin nell' ultima estremità del territorio, per cui sotto l' influenza di costoro le inimicizie dei popoli quivi più che altrove imperversarono, e i nomi di guelfi e di ghibellini mantennero sempre una tenace vitalità. Così invece di stringersi al Papato, ristoratore di libertà in Italia, combattevansi e contrariavansi gl' italiani, patria riguardando l' angolo dove ciascuno era nato; forestieri od avversarii tutti quelli d' altra terra, tanto più accaniti, quanto più vicini; e nelle loro querele invocando la ragion delle armi, più che l' arbitramento o la mediazione dei saggi.

Però fra quelle lotte, fra quelle guerre accanite che pareano spegnere ogni umana civiltà, la favilla del genio spandea in Italia raggi di luce e di vita. La filosofia e le lettere coltivate in prima da un Lanfranco, riceveano incremento e grandezza dopo il 1300 da ser Brunetto Latini, da Cavalcanti, da Cino e da altri molti. Le scienze insegnate dal Rimondino, da Pier Crescenzi, da Bartolo, da Pandolfini e dai fratelli Villani chiamavano ai licei immenso stuolo di gioventù straniera. Il commercio, l' agricoltura, e le arti erano salite in fiore; pittura, scultura, e architettura offrivano modelli che il difficile nostro secolo non cessa di ammirare; e la lingua venuta a mano di Dante Alighieri, morto trent' anni prima, e di Petrarca e Boccaccio, giovani ancora, acquistava il primato che più non perderà sovra l' altre di Europa.

Dott. Luigi Ruggeri.

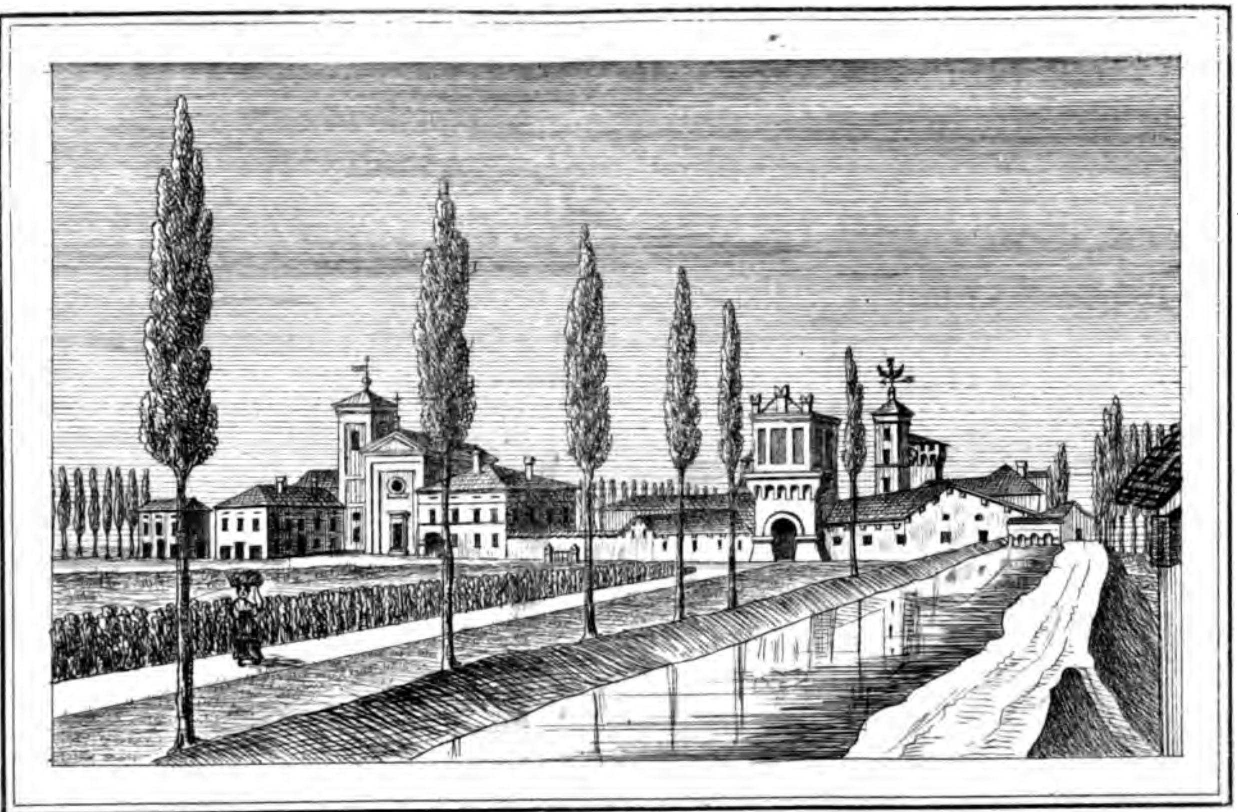
SANTI FILIPPO, GIACOMO E BIAGIO

DI PANZANO



La noncuranza degli uomini prima del risorgimento della moderna civiltà nel tener conto dei fatti che avrebbero potuto giovare alla storia, e le vicissitudini dei secoli susseguenti, hanno steso un velo su quell' epoche lontane da non lasciarci modo da spingervi il guardo per entro: onde ci resta ignota la prima origine di una sterminata quantità di cose. E per tacer delle altre, quante volte non avviene, che imprendendo a trattare delle chiese appartenenti alla diocesi bolognese si ritrova la primiera fondazione delle più antiche involta in un buio sì denso da non poterne cavare alcuna notizia che abbia carattere di verità!

Il che se di molte altre si è al tutto avverato pienamente si riconferma della chiesa arcipretale di Panzano, di cui apparendo da monumenti irrefragabili l'antichità, non ci è dato per modo alcuno rilevarne l' origine. È certo però che nel nono secolo esisteva, e trovasene fatto cenno per la prima volta nel diploma di Astolfo a favore della Badia di Nonantola. In que' tempi la parrocchia in discorso appellavasi Panzanum de Monacis, giacchè la giurisdizione della medesima spettava alla Badia di Lenno posta nel Bresciano, e dimorava stabilmente in Panzano un priore e alcuni monaci. Nella storia della badia nominata composta dall' abbate Zaccaria si fa menzione di questo luogo sotto l'anno 939 con questa data: Castro de Panciano: dal che rilevasi che pure allora sorgeva ivi un castello; anzi da ciò vuol trarsi argomento dell'antichità di questo luogo, se già era ragguardevole fino dal principio del secolo decimo. Il Tiraboschi nella storia per lui pubblicata della Badia di Nonantola fa spesse volte parola di Panzano non perchè si trovasse il territorio sotto il dominio di quella badia, ma perchè essa possedeva colà molti beni, e nel 1101 tenutosi a Nonantola un sinodo vi intervennero eziandio i sacerdoti della nostra parrocchia. In quei tempi il distretto parrocchiale era sotto la dominazione civile degli estensi, il che rilevasi a tutta prova dagli atti con cui nel 1135 i Modonesi conchiusero la pace coi Bolognesi, e poi viene confermato nella descrizione dei confini fatti nel 1222, come pure da un breve di Papa Onorio III col quale nel 1224 esso pontefice richiama a Roma i privilegi, e le concessioni fatte ai monaci dimoranti a Panzano, onde esaminare se erano ben fondate le loro pretensioni di esercitar cura d' anime in quella parrocchia, e di nominarne il parroco indipendentemente dal vescovo di Modena sotto la cui diocesi stava allora questa chiesa. Ignorasi affatto l' esito di questa vertenza, non rinvenendosi alcun documento che tenga discorso della pontificia decisione. Tornando alla dominazione degli estensi in Panzano è da notare, e l' affermano pure il Ghirardacci e 'l Savioli, che un tal dominio durò stabilmente fino al 1310, nella qual epoca se ne resero signori i bolognesi. Ma un tal luogo tanto per la situazion sua, quanto per l' opportunità del suo castello che tornava acconcio a praticarvi delle fortificazioni per guarentire i proprii confini, veniva molto avidamente desiderato da entrambe le città di Modena, e di Bologna. Però gli estensi si adoperaronoc osì efficacemente che nel 1362 come vicari del Papa ne ottennero nuovamente la signoria; la quale conservarono fino al 1397, venendone a questo tempo definitivamente spogliati. Tanto era tuttavia radicato nei modenesi il desiderio di possedere Panzano ed altri luoghi vicini, che anche allorquando ne erano privi se ne riputavano tuttavia si-



E. Corty dis. dal v.

SS. Filippo e Giacomo di Panzano

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Francesco Lodi

gnori; il qual desiderio durava sì saldo che negli statuti delle gabelle compilati al principio del secolo XVI in Modena, si noverarono — homines Gazii et Panzani — come tributarii. Il fatto è però che perdutane la signoria nel tempo nominato di sopra, non l'acquistarono più mai, e il territorio in discorso fece poi sempre parte del bolognese contado. Come distretto parrocchiale poi trovasi fin dal secolo XIV aggregato alla diocesi di Nonantola, e nel 1375 questa parrocchia ebbe a rettore un D. Giulio Giaramonti già parroco di Santa Maria di Castel Franco. Dopo questo tempo fino al secolo XVI niuna cosa è degna di essere notata, se non che nel 1573 hanno principio i registri parrocchiali. Da memoria esistente nell'archivio arcivescovile di Bologna si ricava che fino al 1629 il diritto di nominare il parroco appartenne ai monaci di San Barbaziano di Bologna; nel qual anno alli 23 di Luglio per gli atti di Francesco Ferrari, e coll'assentimento del cardinale Lodovico Lodovisi abbate commendatario di Nonantola, i detti monaci donarono il giuspatronato di questa chiesa ai Conti Cornelio, ed Innocenzo Malvasia nobili di Bologna, e di antica prosapia, i quali con generoso animo assegnarono fondi bastevoli a costituire un benefizio parrocchiale da cui il parroco potesse trarre il suo sostentamento; e gli eredi di questa illustre famiglia conservano anche al presente il diritto di nomina. Alli 2 Agosto 1663 l'Ordinario di Nonantola pei rogiti del notaro Orazio Paganini unì una parte della soppressa parrocchia di San Biagio a quella di Panzano, decorandola in tale circostanza del titolo d'arcipretura plebanale, e vicariato foraneo. Nel 1821 per un breve di Pio VII questa parrocchia con altre circostanti fu aggregata alla diocesi bolognese conservata chiesa plebana col medesimo titolo di arcipretura. Nel 1837 poi l'eminentissimo Oppizzoni arcivescovo di Bologna, eccitato anche dalle istanze dei compadroni, e per dare più adeguato compenso all'arciprete delle sue fatiche nella cura delle anime a lui affidate, unì al benefizio parrocchiale, l'altro semplice già eretto alli 20 Settembre del 1668 ad onore dei Santi Fabbiano e Sebastiano; il qual benefizio fu un dono spontaneo, e generoso dei fratelli conti Giuseppe, Michele, e Cesare Malvasia. Delle vicende toccate al tempio parrocchiale non resta memoria alcuna: e solamente si trova che nel secolo trascorso essendo esso venuto a misera condizione per vetustà, i compadroni poser mano a riedificarlo; il che avvenne l'anno 1787 come dalla seguente lapida.

TEMPLUM . VETUSTATE . DEFORMATUM
JOSEPH . COM . ET . SEN . A . SERRA . MALVASIA
IN . AMPLIOREM . FORMAM . AE . SUO . RENOVAVIT
PRAESENTEM . SUORUM . FUNDORUM . TUTELAM
ANNO . MDCCLXXXVII.

Per questo ristauro il nostro tempio risorse di belle forme vestito, e molto vago a riguardarsi, ed è grandemente a dolersi che proporzionatamente alla popolazione accorrentevi a porgere le sue preci all'Altissimo, esso sia piccolo. L'interno è a volto reale, e termina con coro semicircolare, al principio del quale sorge l'altar maggiore dedicato ai santi titolari della parrocchia Giacomo, e Filippo, i quali santi sono ivi rappresentati in una tela e veggonsi circondati da angeli. Questa pittura moderna, è opera pregiatissima di Sola modonese, il quale non si allontanando dalle più severe regole dell'arte, ha saputo nondimeno improntare nel suo lavoro quel genio che distingue i veri artisti dai servili imitatori. Di Sola pure è il disegno sopra cui fu ristaurata la chiesa. Lateralmente poi all'ara maggiore ha una cappella dedicata al sacro cuore di Gesù figurato in una piccola dipintura. Due altre cappelle laterali sono nel corpo della chiesa; delle quali quella a sinistra è sacra alla Beata Vergine del Rosario rappresentata in una piccola statua entro nicchia con dipinti esteriormente all'intorno i santi misteri. È ancora in questa cappella un sottoquadro rappresentante San Vincenzo Ferreri. L'altra cappella dirimpetto a questa è sacra ai Santi Fabbiano e Sebastiano, i quali santi veggonsi ivi dipinti in una tela, in cui è pure Sant' Antonio abbate, e San Francesco d'Assisi con una gloria e vari angioli. Il battistero dove conservasi la sacra lavanda pel sacramento di rigenerazione, è molto antico, come rilevasi dalla sua forma; e la sagrestia è bella e rispondente in grandezza alla chiesa cui deve servire. Antichissima è pure la torre delle campane, e rimane bassa, e sproporzionata a vedersi; perchè un fulmine la mozzò della cuspide che prima la rendeva regolare e grata alla vista. Le quattro buone campane che al presente trovansi sulla medesima vennero fuse nel 1827 per cura del defunto arciprete D. Francesco Lodi, prima del qual tempo tre solamente, e sconcordi erano le campane di Panzano, di cui una era stata fusa nel 1553; l'altra nel 1631, e la terza nel 1690. La parrocchia di Panzano è circoscritta dai territori di Castel Franco, di Riolo, Recovato, Rubiana modonese, Gaggio bolognese, e San Cesario sul contado di Modena. In questo distretto vivono 1300 abitanti; i quali rispetto alle cose spirituali vengono governati dal Molto Reverendo Signor *Don Luigi Beccucci* attuale arciprete, e solennizzano le glorie dei Santi Filippo e Giacomo loro principali patroni, e titolari della parrocchia il primo dì di Maggio d'ogni anno. Questa parrocchia trovasi fuori di porta San Felice distante da Bologna 16 miglia, e per ciò che spetta alle cose temporali i suoi abitanti vengono retti dal governo di Bazzano per mezzo del comune di Castel Franco. In quanto poi allo spirituale essa è plebana, e da lei dipendono le parrocchie di San Maurizio, di Recovato, e di Santa Maria di Rastellino: il giuspatronato di Panzano appartiene al Signor Conte Marc'Antonio Malvasia. Ora è da fare alcun cenno degli edifizii degni di menzione che esistono nel circondario per noi descritto. Forte Urbano, così chiamato per essere stato edificato sotto un pontefice che Urbano appellavasi, se nel suo interno dipende dalla parrocchia di Castel Franco, il suo circuito esteriore è posto nel territorio di Panzano. Ol-

tra le villeggiature, e gli edifizii di minor conto, è oltre ogni dire ragguardevole, e magnifica la villa Monarini, poi Sora, e al presente Frosini di Modena. In questa villa sorge un sontuoso palazzo, il quale sia per la sua ampiezza, che per le sue forme architettoniche, e sì ancora per la splendidezza degli ornamenti interiori, addimostra la ricchezza, e l'indole generosa del suo fondatore; e primeggia fra quanti rinvengonsi nel bolognese contado. Ciò poi che rende il luogo veramente nobile, e signorile, è il giardino che distendendosi per una larga circonferenza accoglie nel suo seno quanto ha di più bello e maraviglioso in fatto di giardinaggio. Ivi i fiori più odorosi, e i più stimati d'ogni stagione, tanto esotici che indigeni; ivi le erbe, e le piante più rare, ivi i cespugli più vaghi, e ricercati; il tutto poi disposto con sì bella simmetria di aiuole, di scompartimenti di ripiani, di poggerelli, e declivii da rendere più che mai delizioso il soggiornarvi. Accrescono poi bellezza, e amenità a questa dimora, e la tortuosità dei pelaghetti entro cui guizzano molte maniere di vaghissimi pesci; e l'ombra di folti e robusti alberi su cui gorgheggiano i più melodiosi augelli. In somma questo soggiorno è uno de'più vaghi, e de' più deliziosi che per lungo tratto di paese sia dato rinvenire.

Due oratori esistono nella parrocchia di Panzano, il primo dei quali trovasi nella via Emilia ed è chiesa sussidiale, dove risiede un cappellano custode. Questo è il santuario della madonna degli angioli; il quale, secondo memorie esistenti nell'archivio arcivescovile, fu dai fondamenti eretto nel 1607 circa per lo zelo di D. Matteo Possenti vicario di Panzano, che tanto s' adoperò presso i fedeli dei circonvicini luoghi da trarne un cumulo di elemosine per sopperire alle ingenti spese di quella fondazione. Nè ristette qui la pietà di quel sacerdote, chè pose cura onde venisse la nuova chiesa decorosamente ornata collocandovi la stessa sacra immagine che attualmente ivi si venera, la quale presto venne in gran riverenza de'cristiani di quelle vicinanze. Da prima un solo altare fu innalzato in questo oratorio, ma in processo di tempo il Signor Giuseppe Zannasi di Panzano eresse un secondo altare che venne dedicato a San Giuseppe, e la casa Boschetti di Modena un terzo sacro a San Girolamo. Il secondo oratorio è di bellissima costruzione fatto a spese della casa Malvasia a perfetta imitazione architettonica del famoso Panteon di Roma. Questo è dedicato alla Santissima Vergine, ed appellasi l' oratorio della Beata Vergine dei Prati. Esisteva pure un altro oratorio in Panzano dedicato a San Biagio, e si ritiene che fosse la chiesa parrocchiale di questo nome, il cui distretto venne nel 1663, come è detto di sopra, unito a Panzano. Questo con decreto dell' Eminentissimo Oppizzoni fu nel novembre del 1824 ridotto ad uso profano, ed ora affittasi a profitto del benefizio parrocchiale.

G. T.



S. Maria di Borgo Panigale

Al M. R. Arciprete Monsignor Geminiano Brini

SANTA MARIA ASSUNTA

DI BORGO PANIGALE



Fra i luoghi prossimani a Bologna i quali furono soggetti di sovente, per militari incursioni, alle vicissitudini e mutazioni che avvennero nel vario reggimento politico di questa città (col volgere de' secoli, grande, possente ed estimata una delle primarie dell'Italica regione) il Borgo Panigale è senza dubbio uno di quei luoghi della Provincia bolognese memorato, più ch'altri circostanti, nelle patrie storie per vicende notabili e per postura sua, vicino così alla città medesima che può dirsi in ogni evento averne subita la stessa sorte. Essendochè il terreno del Borgo Panigale, in cui scorre il fiume Reno a traverso di vasta pianura, ritenuto fu per un punto strategico, e parecchie volte riconosciuto importante, siccome adatto al situarsi e al muoversi degli eserciti, e posto qual egli è in su la via Emilia, circa a tre miglia e quasi a linea retta di essa città, fuori di Porta san Felice, sullo stradale che ha non lontano il confine dello Stato Pontificio, e che si trova da chi, seguitando la detta via sino a Castel Franco e andando verso Modena, passa in Lombardia.

Il Borgo Panigale non apparisce pe'suoi fabbricati, di moderna costruzione, dell'antichità ed importanza, quale il territorio suo rammemorasi in documenti serbati negli archivi, e pubblicati dagli storici di Bologna; nonostante la località sua offre materia alla considerazione dell' archeologo indagatore de' vetusti monumenti, ed al guerriero studioso di operazioni d' arte in campo, anche per la breve distanza in che situato è il Forte Urbano e per ispecialità di circostanze, le quali in compendio s' indicheranno nel presente articolo.

Il nome di Panigale, dato a questo Borgo, ebbe diverse etimologiche significazioni: taluno piacquesi di opinare ch'esso nome derivato sia da qualche tempio in antichità celebre e sacro al Dio Pane e ad altro nume silvestre del paganesimo: altri ritenne che Panicale fosse appellato dalla coltivazione abbondante del Panìco, piccolo miglio a spica o miglio da uccelli, giacchè in ogni tempo nel territorio di Borgo Panigale nasce spontaneo naturalmente il panico d' una grandezza tanto straordinaria, che forse altrove non è facile di tal fatta rinvenirne. Laonde a ragione è più appropriato il nominarsi un luogo dalla copiosità de'prodotti suoi agricoli, invece che trarne la rinomanza da singolare culto di Deità cadute in oblivione al sorgere e dilatare della vera religione cristiana. E invero abbiamo nel Bolognese molti nomi di luoghi che da piante d'alberi, da biade e legumi, da frutta ed altre rurali produzioni trassero origine e l'appellativo loro, anzichè da etimologica strana derivazione; tra quali ricorderemo Calamosco, Carpineta, Ceretolo, Frassineta, Frassini, Granaglione, Granarolo, Laureto, Lino, Olivelo, Nugareto, Panico, Persiceto, Prunaro, Prunarolo, Qualto, Querceto, Saletto, Saliceto, Scopeto, Selva e forse altri che si potrebbero al caso nostro noverare; ma riputiamo quì opportuno il riferire ciò che intorno al Borgo Panigale scriveva Monsignor Floriano Malvezzi, archeologo bolognese chiarissimo, nella dissertazione che fu inserita, nel tomo settimo Comment. de Bonon. Scient. et Art. Institut., ed intitolata: de chorographia antiqui Agri Bononiensis, al passo con cui ne insegna: si Dei Panis, ut multi putant, non habenda sit ratio etyomon a frugibus tribuendum existimo loco in Aemilia via posito, qui nunc Panigale seu Borgo Panigale dicitur, quique fuisset oliager Panicarius ex panici satione et cultur dictus.... Panici satione et usum tradidit Columella, quam frugem Romani pinsebant et in pulteum cum lacte redigebent ad cibum: e lo stesso scrittore nella tavola de' nomi de' luoghi moderni a confronto degli antichi, inserta di seguito alla precitata dissertazione nota: Borgo Panigale videtur esse Panicarium ex panici satione.

Altri luoghi si hanno di simigliante denominazione e forse originati dalla abbondevole coltura della pianta panico: per certo sono luoghi assai fertili di cereali. Un Panicale è nella delegazione di Perugia, diocesi della città di Pieve, è quell'antico grazioso Borgo su ridente collina, che domina i dintorni circostanti, e che fu ne' remoti tempi posizione fortificata e resistente, ora sol adorno nelle sue chiese di pitture del celebre Pietro Perugino e della sua scuola. Altro Panicale è un borghetto situato nella Toscana in Valdelsa, patria già dell'ore-

fice e pittore Masolino da Panicale, rinomato per le sue opere d' arte e per essere stato scolare di Lorenzo Ghiberti e di Gherardo dello Starnina; secondo quel che n' afferma anche il Vasari nelle vite degli artisti più eccellenti. Dagli scrittori della corografia d'Italia il detto Panicale toscano si chiama pure Panicaglia: e nello stesso Gran-ducato si pone da essi scrittori un casale appellato Panigagliola, locato in su la via militare che da Pontremoli conduce nella Lombardia: ed un villaggio col nome di Panigaletto sta in vicinanza di Fivizzano. Un Panigaldo volgarmente Panigai è altro villaggio dello Stato Veneto nella Provincia del Friuli: ed altro ch'appellasi Panicaglia nella provincia Garfagnana dagli Stati Estensi. I nominati luoghi per relazione di nome si accennarono, e non per confrontarne le particolari prerogative col Panigale bolognese; ma parlando di alcun paese notabile pare che torni in acconcio il rammentarne altri, di simile denominazione, a quelli non fossero estesamente eruditi in geografiche notizie.

Il territorio del Borgo Panigale per la prossimità sua con Bologna, siccome si disse da principio, fu collegato agli avvenimenti, che occorsero nella città nostra sino da' tempi più vetusti, e di certa monumentale ricordanza. Noi passando sotto silenzio l' epoche quasi ignote delle dominazioni etrusche e galliche, di cui non si hanno prove sufficienti, o come avverte l'annalista bolognese Savioli: ciò che fu pubblicato intorno ad esse è favoloso o poco meno; e risalendo all'epoca nella quale, dopo sanguinose guerre Bologna venne in poter de' Romani e vi fu dedotta una Colonia Latina, leggiamo tra i documenti del nostro museo dell' antichità descritti dal fu Professore canonico Schiassi, dichiara nominanza, come appartenne a Marco Emilio Lepido una colonna miliare, trovata già al Borgo Panigale, ov' era da gran tempo negletta e mal conosciuta. Il canonico Malvasia nella stimatissima opera sua intitolata Marmora felsinea, sect. quint. cap. XVI riporta una tabella con iscrizione appartenente alla gente Cassia; ed esso scrittore ne avvisa in che modo rinvenuta fosse da un colono nell'agro Panigale e il perchè da lui comperata la si pose nella propria villa suburbana insieme ad altri monumenti antichi, de' quali died' egli analoghe e dotte illustrazioni.

Per riscontro di molti documenti in Borgo Panigale è da fissare la famosa Isola del Triunvirato, e sebbene tanti ne hanno scritto e così variatamente, nulladimeno può ancora esser tema di nuovo discorso in aggiunta di quel molto che pubblicava con lode il Calindri, nella dissertazione sopra all' Isola suddetta, nella parte prima e sola del dizionario corografico, contenente il prospetto generale e pochi articoli illustrativi la pianura bolognese, restando così imperfetta l'opera sua per verità assai commendevole ed utile. Dal Calindri apprendiamo ch' erano sicuramente al tempo del Triunvirato i vicini territori di san Vitale, della Longara, di Sala, di Borgo Panigale, Sacerno ed Anzola, e quei più oltre sino all' antico Foro de'Galli, il quale era appresso all' odierno Castel Franco; ed i laterali alla via Emilia erano ripieni di paludi e di valli, reliquie di vasti ed antichi padulli, di cui a giorni dello scrittore prelodato restavano visibili segni, per le circostanti campagne, non ridotte ancora alla fiorentezza e fertilità, ch' ebbero di poi da operosi agronomi per proficua coltivazione successiva.

Lo stesso Calindri, in quella dissertazione e nelle eruditissime note, si fece a provare qual fosse la parte rimasta dell' Isola di Reno entro il territorio di Borgo Panigale, citando documenti autentici e sicuri, e discorrendo sull'antico corso del Lavino per quel tratto di territorio, nomato la contrada del Lavinello (lo che più innanzi sarà da noi ai rispettivi anni riferito) e promettendo egli in fine (all' articolo Borgo Panigale e suoi annessi nel dizionario anzidetto sgraziatamente rimasto incompleto) di render conto delle lapidi con iscrizioni ed altre antichità trovate nel territorio medesimo, come idoletti, amuleti, lariari, pavimenti musivi, fondamenta di fabbriche, selciati di antichissima via romana, monete di vari metalli ed altre cose simili per provare che vi furono uomini abitatori in que' contorni.

Egli è increscevole, a chi intende allo studio delle cose storiche, siasi quell'articolo promesso dal Calindri non dato alla luce, perchè forse da lui non mai composto: ed è a lamentarne anche la perdita de' materiali, che non si hanno tra i volumi manoscritti di lui rimasti inediti e serbati nella biblioteca Gozzadini, ricca di molti altri documenti bolognesi: facendone noi spogli all' uopo di ricerche patrie ed avendo avuti sott' occhi i manoscritti di esso Calindri ben poco trovammo di che annotare intorno al proposto argomento, e solo aver egli fatta menzione per brevi appunti storici, del Borgo Panigale, segnati più per ricordo di lui proprio, senz' ordine cronologico, e come s' usa nella riduzione di schede per materia da' raccoglitori di notizie diverse.

Dell'epoca romana altre memorie avremo ben presto per una erudita memoria che il sig. dott. Luigi Frati, adiutore al cattedratico d'archeologia nella bolognese Università degli studi, si propone di pubblicare, dimostrando, com'egli opina, i grandi massi cuneiformi di marmo rosso veronese scavati, presso l' odierno ponte di Reno sulla via Emilia, facevano parte d'antico ponte dai Romani fabbricato e fors'appartenenti que' massi ad uno de' ponti descritti da Appiano. Quindi rimettendoci noi al lavoro suo, che sarà di molto interesse allo svolgimento di nozioni sinora non abbastanza chiarite, staremo noi contenti di riferire quelle che spettano alle posteriori epoche cioè al medio evo, attenendoci ai documenti inserti nell' appendice agli Annali Bolognesi del Savioli, ed alla precitata dissertazione del Calindri; e servendo alla brevità prescritta per quest' articolo, noi lascieremo ch' altri s' adoperi a più estese investigazioni qualora di Borgo Panigale e suoi contorni, n' imprendesse a descrivere la storia illustrata dai monumenti.

Per una carta dell'Archivio de'Canonici della chiesa Parmigiana, scritta negli anni 884 di Cristo sotto il dì 16 marzo, si ricorda come Maimberto, Vescovo di Bologna, investiva V.ichòdo, Vescovo di Parma, del monastero di S. Prospero in Panigale di là dal Reno con le precise parole de Monasterio S. Prosperi trans fluvio Reno in fundo Panicale; e per altra carta, parimenti estratta dall'Archivio della cattedrale Parmense, in data 22 aprile 948, si ha che Wulgunda Badessa, vedova di Petrone duca, dà la investitura a Giovanni chierico da Panigale d'alcune terre trans fluvio Rhenum in fundo Panigale: ed in tale documento uno de' testimoni è certo Leone di Patricio Borso da Panigale: e per documenti posteriori conservati nell'archivio Arcivescovile di Bologna, i quali contengono Brevi Pontificii, di Gregorio VII. e di Pasquale II: di Lucio II ed Alessandro III a conferma de'privilegi, beni, ed immunità a favore della chiesa Bolognese, ove tra i luoghi menzionati ricordasi quello S. Prosperi in Panigale ad monasterium S. Prosperi situm in supradicto loco qui vocatur Panigale. La prima volta che vediamo espressamente nominato il Borgo Panigale e sotto l'anno 1117, in una nota del surriferito annalista Savioli, nella quale designa i luoghi del Contado di Bologna pertinenti già alla famosa Contessa Matilde. In altri Brevi ed in Bolle susseguenti noverandosi i beni posseduti dalla Mensa Vescovile Bolognese negli anni 1144. 1151. 1153 e 1169 fassi menzione della Corte di Borgo Panigale. Poscia per una carta di donazione, in cui accennasi ad un Andrea da Panigale, ed altre di concessione accordate dal Pontefice Celestino III è segnata curtem in Panigale. Nell'atto in cui Lotario conte da Castel dell' Albòre giura obbedienza al Comune di Bologna, del 1178 nell'archivio pubblico, tra i presenti e testimoni era un'Oderico da Panigale. Da altri atti ancora ripetesi la suddetta denominazione della Corte, ch'oggi direbbesi comune di Panigale e questo è designato con l'appellativo di Borgo Panigale in vari documenti che riportarli tutti riescirebbe di soverchio lunga e noiosa la ripetizione.

Non è da passare sotto silenzio il decreto con cui il Comune di Bologna nel dì 30 novembre 1223 divideva gli uomini e le terre del distretto e contado, e prescriveva che riconoscessero quelli e queste uno de' quartieri della città: ed in cui sotto al quartiere di Porta Nuova e Porta Stiera designato era Burgus Panigalis. Così è da ricordare che dell'anno 1239 nella lega de' Bolognesi coi Lombardi, per la guerra contro a Federico II imperatore, avendosi ad apparecchiare i mezzi efficaci e ad invigilare alla esecuzione de' preparativi occorrenti, furono a ciò deputati otto cittadini, parte della nobilità e parte del popolo, cittadini e rurali: tra questi e popolani evvi un Martino da Borgo Panigale. Dal 1257 essendo Podestà di Bologna un Bonacorso Soresina fu fatto il nuovo bellissimo ponte sopra il Reno (l'antico romano forse sotterrato o distrutto) e si costrusse a mattoni cotti senza risparmio di spesa ed a seconda della magnificenza che i nostri antenati usavano nelle opere pubbliche. Il detto ponte fu lineato in lunghezza piedi bolognesi 870, in larghezza 13 piedi con 21 archi, cui si soprapposero merli a' parapetti e portoni alle due estremità. Nell' aprile dell'anno suindicato era compiuto il lavoro, ed il ponte si dava dagli Anziani di Bologna in guardia a Giovanni da Roveretolo, che giurava serbarlo ai Bolognesi ed amministrarne le rendite a volontà degli Anziani di governo. Del prelodato professore canonico Schiassi, nella lezione a stampa intorno all'Isola del Triumvirato, facendosi parola della corte di Bertalia, compresa a quanto sembra nel distretto di Borgo Panigale, ne avvisa che una contrada eravi denominata Isola di Reno, come da carte segnate con gli anni 1285 e 1287 e custodite nel grand'Archivio di Bologna, ove leggesi in curia Burgi Panicalis in contrata Isole et in curia (o guardia) civitatis Bononiae, in loco ubi dicitur Isola Reni, e similmente in curia (di Bertalia) qui dicitur Isola del Reno, siccome è riportato in documento di data posteriore ed in altri ancora che si notarono dal precitato Calindri nel distinguere quel luogo, che fu detto Pelusia, o Pulosia ed anche Puloso, e del quale gli storici latini Livio e Floro fecero ricordanza, per designare con precisione di termini l'Isola del Triumvirato inter Pelusiam et Bononiam. Dove s'abbia a denotare detta Isola ora che, pei mutamenti succeduti nel corso delle acque di Reno e del Lavino, le adiacenti campagne mutarono forma affatto diversa dall'antica, sarà argomento, ripetiamo, di scrittore dotto e fortunato, se abbia prove più certe e monumentali di quelle che sino ad oggi vedemmo pubblicate dal Calindri più volte citato; il quale trovò per altre carte d'Archivio i possessi de' confinanti ne'luoghi appunto lunghesso le traccie lasciate dall'alveo più antico del Lavino ne' due territori di Olmedola e di Borgo Panigale. Dal Ghirardacci nel lib. IX dell'Istoria di Bologna è riportata una memoria in lapide, rifatta nel 1289, la quale si legge nella sala appellata del Re Enzo entro il palazzo del Podestà, e la quale descrive le case, ragioni e possedimenti del Ponte di Reno, cogli obblighi del Rettore e successori alla custodia del ponte medesimo pertinente al Comune di Bologna, che un utile del pedaggio come d'altri ponti ritraeva. Le memorie seguitando, disposte cronologicamente di Borgo Panigale, è da segnare che nel 1295 gli uomini ivi abitanti della chiesa dedicata a Santa Maria erano patroni a' parrocchiani, e che del 1298 quegli uomini ebbero ordine dagli Anziani Bolognesi di guardare il battifredo (torre di legno) eretto sopra il ponte del Lavino, nella circostanza che il marchese Azzo da Este, apparecchiato alla guerra entro a Modena, osteggiava Bologna.

Del Borgo Panigale e della sua vecchia chiesa di S. Maria si fa ricordo nel testamento di un Alberto di Rolandino, rogato nell'anno 1301 (serbasi nell'Archivio demaniale tra i documenti ch'erano in quello di San Francesco di Bologna) per assegnazione di un pezzo terra posto in guardia Burgi Panicalis in loco dicto insula e si nominano i confinanti possessori situati

iuxta viam pub. et iuxta poss. eccles. S. Mariae de Burgo Panigalis. Nel 1303, leggiamo negli annali bolognesi del Ch. Dott. Salvatore Muzzi, vennero riconosciuti i beni e possedimenti del Ponte di Reno a nome del Comune di Bologna, e registrati nelle pubbliche tavole: la loro area complessiva fra case, terre, vigne e molini era di novecento trent' otto tornature. Nell' anno stesso, a riferta del Ghirardacci e del Calindri, per la fortificazione, ordinata dagli Anziani di Bologna, del Castello di S. Agata, acciocchè potesse resistere a' tentativi de' fuorusciti minaccianti d' occuparlo, alcuni comuni Bolognesi vi concorsero all' opera ed alla spesa secondo le provvisioni fatte da' Sapienti ed a norma delle istruzioni date a'Soprastanti alla custodia di quella fortezza; per cui tra que' comuni è registrato Borgo Panigale e Panigale vecchio.

Gli storici nostri ed altri italiani narrano la sanguinosa sconfitta ch'ebbero i Bolognesi a Zappolino, allorchè, del 1325, andando questi per riacquistare Monteveglio, castello poco sopra Bazzano, occupato da' fuorusciti e dalle genti di Francesco Bonacolsi capitano generale della città di Modena. Contra a' Bolognesi erano i soldati di Passerino detto Rinaldo (padre del suddetto) de' Bonacolsi da Mantova, di Cane della Scala, di Rinaldo marchese da Este e di Azzo Visconti. In quella orribile rotta accaduta il dì 15 novembre pochi de'Bolognesi salvaronsi: i nemici scorsero lungo tratto di paese, devastando luoghi, abbruciando case fin sotto alle mura di Bologna; questa caduta sarebbe nelle mani de'nemici se Passerino, anzichè perdersi in sollazzi indegni e puerili a dispregio della città, avesse saputo usare della vittoria. In quel fatale incontro molti e gravi danni sofferse anche Borgo Panicale, che fu quasi ne' suoi casamenti distrutto, e fu il vicino Ponte di Reno guasto ed atterrato in tre parti e ne' merli con tale furiosa vendetta, che si estese ancora alla chiusa di Casalecchio rovinata per toglier l' acque alla città resistente a siffatto esterminio. I Bolognesi furono però solleciti a porsi in sulla difesa e presto il perduto terreno riacquistarono; laonde nel seguente anno 1326 vennero riedificate le fabbriche al Borgo Panigale, e riparate le terre della sofferta jattura. Quindi in sul finire dell' anno medesimo cioè ai 19 dicembre si trova notato che una Bartolommea del q. Lanterio comperava da Bonamico e Lorenzo, fratello e figlio del q. Bonamico da Borgo Panigale, mezza tornatura di vigneta in curia Burgi Panigalis, in loco dicto Lavinello, ove possedeva essa compratrice (quattro anni prima) una terra e vigna posita in guardia ec. come sopra iuxta S. Laurentium de Burgo Panicale.

Gli uomini di questo Borgo erano ascritti alla tribù di Porta Stiera; dell'anno 1335 fu un Ugolino da Borgo Panigale degl' inviati a soccorso e liberazione di S. Giovanni in Persiceto, il cui castello era stato sorpreso dalla fazione Maltraversa, nemica alla Scacchese; ma l' infelice Panigaliese ed i condottieri della militare spedizione, volendo di notte tempo passare a guazzo il fiume Reno, nell'acque non guadabili si sommersero.

Del Borgo Panigale, come luogo per posizione conveniente a fortilizio, altri documentali e memorie fanno menzione e come tale se ne ha notizia per un testamento di Gregorio d'Arsilia o d' Asia (comune bolognese) rogato li 27 febbraro 1341 in guardia Burgi Panicalis in loco dicto Lavinello riferito nella forma poco sopra indicata.

Mentre nell' anno 1335 Giovanni da Oleggio tiranneggiava Bologna, di cui aveva usurpata la Signoria, vennero in apparato ostile ad occupare diversi luoghi del Bolognese le soldatesche di Matteo Visconti, che della città nostra pure pretendeva di farsi Signore. Il Visconti perciò nel dì 25 luglio invadeva Borgo Panigale con Medola e Casalecchio di Reno; e quivi fermandosi (narra il Ghirardacci) si pose in fortezza, chiudendo tutti li passi da quella parte, per cui poteva venire la vettovaglia alla città, ed a cui aveva levata l'acqua del canale di Reno, ed i luoghi circonvicini messi a ferro ed a fiamme: poi nel 25 agosto levando l' esercito suo da Borgo Panigale si avvicinava alle mura di Bologna sopra la fortezza a Porta Galliera; se non che provato per lui infruttuoso il tentativo di farla sua, ed uccisi essendo molti de' suoi armigeri, si ritirava al Borgo Panigale, di dove, dopo tre giorni di riposo, ne'quali i gravami d' un occupazione militare riesciva pesante a questo paese, ripartiva colle soldatesche sue per Lombardia, abbandonando così un' impresa mal tentata e peggio riuscita.

Alle conseguenze d'altre militarie occupazioni era soggetto il Borgo Panigale quando nel dì 18 giugno 1357 il famigerato conte Lando, capitano di ventura, condottiero della gran compagnia di soldati collettizi e mercenari, venendo da Milano percorreva il territorio bolognese, unendosi alle genti del marchese Francesco da Este, di Feltrino Gonzaga e dell'Oleggio summentovato, si faceva incontro all' esercito di Bernabò Visconti, altro pretendente al dominio di questa città, nella quale il Conte Lando ai 3 ottobre entrato, dopo fatta la festa di S. Petronio, ritornava agli alloggiamenti di Borgo Panigale, e poscia partendo per Lombardia, con molte bande di cavalli, scontrato l' esercito Viscontiano in crudele battaglia il vinceva nella campagna di Montechiaro. Il Visconti tre anni dopo pacificatosi coll'Oleggio e cos altri della lega contro di lui giurata, cioè nel 1360, ritornava con sue genti d'armi nel Bolognese e nella Romagna: assaltava invano Bologna e percorrendone i contorni si pose al Borgo Panigale, attendendo d' impadronirsi della città per trattato occulto, avendo intelligenza con alcuni della guardia del castello a Porta S. Felice; ma scoperto il tradimento, tra i traditori che furono decapitati era un Gerro da Borgo Panigale. Se non che conoscintesi dal Visconti le difficoltà dell' intrapresa, ne partiva ed ai soldati ordinava si abbrucciassero i casamenti del Borgo suddetto e si facessero altri danni nel dipartirsene quell' esercito colle trabacche, cortine e padiglioni per irne in altre parti

del bolognese: poi nel seguente anno 1361 ritornato esso Visconti e deliberato di aver nelle mani Bologna, con le scorrerie sue occupava nuovamente Borgo Panigale, ove più giorni si trattenne, ne' quali non è d'uopo ripetere come fosse danneggiato questo luogo, e come venissero offesi nelle robbe e nelle persone gli abitatori; essendo abbastanza noti i disastri che soprastanno a' luoghi forzatamente invasi da ostili schiere d'armati, sieno nostrane o straniere, e talune anche amiche: non potendosi sempre ad esse in ogni incontro imporre la osservanza della militare disciplina.

Dopo che il cardinale Albornozzo, Legato Pontificio in Italia, ebbe liberata Bologna dalle pretensioni del Visconti, rimessi i Magistrati ed Anziani, per alquanti anni il governo della città, dedito alla protezione ed al dominio di Santa Chiesa, reggevasi prosperamente: ma poco dappoi per gare di cittadini ambiziosi, agognanti alla Signoria della patria, le fazioni rinnovellarono i conflitti, per cui i successivi Legati della città commossa a perturbazione si dipartivono. Allora fu questa divisa e travagliata dai parteggiani de' Bentivogli e Gozzadini, de' Bentivoleschi e Canetoli; quindi i segnaci loro essendo in arme soventi volte il territorio all'intorno bellicosamente occuparono. E perciò Borgo Panigale si vide dalle milizie degli uni e degli altri pretendenti preso e ripreso, più volte maltrattato ostilmente, siccome accade nello avvicendarsi di guerresche incursioni. Nelle Cronache, a stampa tra gli scrittori delle cose italiane pubblicati del Muratori, leggesi che nel dì 21 ottobre dell'anno 1430 la gente d'armi della Chiesa poneva campo al Borgo Panigale per sedare le civili discordie e per togliere alla città l'oppressione de' partiti con più moderato reggimento; però allora e poscia furono indarno consigliati gli animi degli ambiziosi dominatori: le gare e le pretese di signorìa ne' potenti cittadini vieppiù perdurarono, ed infierirono specialmente ne' pontificati di Martino V e di Eugenio IV ed in tali conflitti il territorio bolognese, e Borgo Panigale tanto appresso a Bologna, esperimentarono le conseguenze funeste d'iterate militari occupazioni.

In seguito divenuto signore della patria Annibale poi Giovanni Bentivoglio, ne' dintorni della città e suo territorio altre invasioni d'armi succedettero e specialmente quella minacciosa del Duca Valentino che n'apportò orribili devastazioni ancor conte a memoria d'uomini e narrate dagli storici nostri, siccome quelle sofferte nel passaggio del temuto Duca di Borbone. Collo scadere di potenza de' Bentivoleschi, e pe' tentativi loro di riprendere la dominazione di Bologna, armi ed armati coprirono il bolognese suolo ed in siffatte circostanze non è a dir se Borgo Panigale, come i contorni di questa città, venisse occupato militarmente e risentisse i gravami delle diverse soldatesche di passaggio o d'alloggiamento. Ed altresì ne' tempi posteriori, allorchè infierirono in questa parte d'Italia le guerre de' Principi Collegati contra ai Barberini di Roma pel ducato di Castro, ed allorchè avvenne il fatto d'armi a Casale fra l'esercito Ecclesiastico e quello del Duca di Parma, invasore dell'altrui possessioni: e similmente per le guerre, di trent'anni nello scorso secolo, appellate di successione e combattute fra Spagnoli e Francesi, Austro-Sardi ed altre milizie de' Monarchi pretendenti al trono di Spagna, percorrendo con gli armati loro le italiane contrade e passando anche alcuni luoghi del territorio bolognese; per tacere de' fatti guerreschi ed eventi notabili avvenuti al finire dell'anzidetto secolo passato ed al principiare del presente sino all'età nostra, noti essendo eglino all'universale, sicchè non occorre farne particolare menzione. I rammemorati avvenimenti sono bastevoli poi a provare quel che più sopra abbiamo enunciato, cioè Borgo Panigale esser in situazione e per vicinanza così unito alla città di Bologna da partecipare alla storia di lei come uno de' principali subburbii, il quale dalla città medesima ha sua dipendenza. Per l'amministrazione comunale evvi un Priore con gli Anziani: la popolazione in totale di questo comune è al presente d'individui N. 4014 secondo che novera la ultima statistica dell'anno 1852 desunta d'ufficio. Ora passando all'indicazione delle sue chiese ed altre fabbriche più ragguardevoli, che sono nel territorio suo, trascriveremo le notizie derivate da sicura fonte ed alcune da noi raccolte, ed altre avute per la solerzia e cortesia dell'archivista arcivescovile, Serafino Mazzetti, non è guari defunto, quegli stesso che fornì materia per gli articoli d'altre chiese di città e di villa pubblicati con le stampe.

SANTA MARIA ASSUNTA chiesa plebanale, il cui arciprete è vicario foraneo capo di suburbio. Un'antica chiesa eravi certamente in Borgo Panigale sino dal 1295, poichè i parrocchiani patroni di essa presentavano al Capitolo della Cattedrale di Bologna, il quale aveva allora il diritto dalle collazione di queste e di altre chiese, per curato loro il sacerdote secolare Don Francesco Boatieri (soggetto appartenente a famiglia nobile bolognese) come risulta per un libro segnato dello stesso Capitolo e conservato nel suddetto archivio. Allora la chiesa dipendeva dall'antichissimo plebanato di Bologna, il quale comprendeva tutte le chiese della cerchia, divise in quattro quartieri della città, sebbene fossero poste fuori della mura. Il Borgo Panigale era descritto nel quartiere di Porta Stiera. Troviamo nell'elenco delle chiese e luoghi pii di questa città e diocesi formato al tempo ch'era Vescovo di Bologna Americo Catti da Limoges e pubblicato dal P. Melloni nel vol. 2 class. 2 appendice agli atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna, troviamo Ecclesia S. Maria de Burgo Panigalis de quarterio Porte Sterie plebatus Bononiae: e similmente in altro elenco iscritto, essendo Vescovo bolognese il B. Nicolò Albergati, e pur anco nel terzo elenco del Muzzoli fatto nel medesimo tempo e serbato già nell'archivio di S. Agata in Bologna la suddetta indicazione.

Il giuspatronato della chiesa del Borgo Panigale, ossia il diritto di eleggerne il parroco, come alla collazione suespressa, era de' Parrocchiani, i quali per affezione e per benemerenza lo donarono alla famiglia nobilissima senatoria Ghisilieri; forse perchè una Signora di essa Famiglia, Giacoma Ghisilieri, assegnava per dote e mantenimento del parroco della detta chiesa una pezza di terreno nel comune di Borgo Panigale: ciò rilevasi per rogito del notaro Lenzio Cospi del 18 marzo 1357. Egli è noto per altre memorie e provato che la stessa Famiglia n'aveva godimento di giuspatronato intero nell'anno 1378; perciocchè ai 21 settembre si ha, renunciatio Ecclesiae facta a Rectore perillustre Nicolao presbytero Amoriti instr. not. Baldi q. Francisci; et praesentatio ad dictam Ecclesiam facta a Lambertino q. Gherardi de Ghisileriis patronus, qui praelegit ad rectoratum d. ecclesiae praesbyterum Franciscum de Roncalstaldii ec. e quest'atto fu rogato nel monastero di S. Paolo fuori di Bologna, e riconosciuto ed approvato il giorno seguente dell'anno medesimo. Per altri atti successivi e specialmente per uno datato ai 6 aprile 1397 si conoscono altre concessioni del predetto Ghisilieri a favore del Rettore della Chiesa di Borgo Panigale. Poi esso Lambertino Ghisilieri con suo testamento rogato ai 21 luglio 1399 per Pietro Bottrigari, consegnato tre giorni dopo alla Sagrestia de' PP. Minori, disponeva super toto de integro del giuspatronato canonicale di S. Maria del Borgo Panigale, da rimanere in perpetuo presso la casa Ghisilieri; ma la disposizione non ebbe totale e continuata osservanza; perciocchè in forza del testamento di Carlo figlio di Giovanni Ghisilieri, delli 24 maggio 1462 a rogito del notaro Francesco Bonapoli, esso giuspatronato si trasferì per due terzi ai Monaci Olivetani di San Michele in Bosco istituiti eredi; lo che si ricorda anche per una lapide, inscritta ed infissa in una parete della chiesa arcipretale, pubblicata da noi nell'appendice prima della indicazione storico-artistica del monastero già degli Olivetani suddetti ora Villa Legatizia. Tale trasferimento di giuspatronato e donazione essendo in odio al disposto nell'altro testamento di Lambertino Ghisilieri, fu cagione che dopo oltre due secoli il marchese senatore Francesco Ghisilieri, valente sostenitore del decoro di sua prosapia, movesse lite contra i Monaci stessi in questa Curia Arcivescovile, ove l'Abate Gio. Lorenzo Castellari, Vicario Generale, pronunziò nel dì 7 aprile milleseicento ottantanove sentenza a favore del nominato Senatore: sentenza che fu poi per appellazione degli Olivetani medesimi confermata dalla Rota di Bologna, ed in seguito ancora da quella di Roma con due conformi decisioni dei 31 gennaro e 21 aprile milleseicento novantacinque; come può anche conoscersi per la stampa col titolo: Summarium R. P. D. Pio Bonon. Juspatronatus de Ghisleriis illustr. D. Senatore Francisco de Ghisleriis. Romae. C. R. A. in più fogli, che si conservano tra i documenti dell'archivio Arcipretale di Borgo Panigale. In forza delle quali sentenze que' Monaci dovettero rinunziare alle pretese loro, mediante pubblico atto preso dal notaro romano Lorenzo Belli ai 30 aprile del detto anno, dopo il quale atto la chiesa del Borgo Panigale sempre fu tenuta pacificamente di nomina della famiglia Ghisilieri, a cui eredi e successori ancor appartiene.

Della costruzione e forma dell'antica chiesa di Borgo Panigale non si hanno memorie positive: una piccola chiesa già oratorio di S. Pietro Apostolo, ora messa a profano uso ed abbandono, quasi in rovina si mostra, e si dice, veduta poco distante dalla presente, che sia stata la prima in luogo fabbricata; mentre altra piccola chiesa pur a poco distanza evvi col titolo vetustissima S. Laurentii mr. Dai Campioni osservati nell'archivio Arcivescovile si riscontra che nella chiesa di S. Maria al Borgo Panigale fu eretto un chiericato, e goduto per quarantaquattro anni da un d. Bartolommeo Salmi, e cioè sino al 1476, in cui morto egli, dietro istanza dell'Antonia moglie dell'anzidetto Carlo Ghisilieri, che n'aveva il giuspatronato, venne con decreto del Vicario Generale de' 20 aprile anno stesso quel chiericato unito alla prebenda parrocchiale. A' tempi del cardinale Gabriele Paleotti, Arcivescovo di Bologna, nella visita pastorale che fece in Borgo Panigale nel dì 17 aprile 1572 (come al registro o libro dalle visite il quale è in quell'archivio Arcipretale) la chiesa viene denominata S. Maria ed ascritta al Quartiere di Porta Stiera. Per altri documenti si rileva ch'esso primo Arcivescovo bolognese, d'immortale nome, per più comodo governo delle parrocchie della sua diocesi, riformò i Plebanati sopprimendone alcuni ed erigendone altri, siccome rinvenne più opportuno e proficuo all'esercizio migliore o all'osservanze della disciplina ecclesiastica. Dai campioni sopraccitati riscontrasi che le chiese aventi ora il grado di plebanali suburbani non ebbero a' tempi del prelodato Cardinale Paleotti che il grado di Visitatrici, o di Capi Suburbio, o di Congregazione a vicenda: e perciò trovasi S. Maria di Panigale, essere intitolata visitatrice, dappoichè alla chiesa d'Olmedola o di Medola cui stette dipendente ne fu tolto tale titolo.

Da una visita pastorale di Monsignor Alfonso Paleotti, secondo Arcivescovo di Bologna, in data 18 settembre 1600 si ha che S. Maria al Borgo Panigale era già capo suburbio avente alla sua dipendenza sei parrocchie, distinte co' nomi di Medola, Ceretolo, Casalecchio di Reno, S. Paolo o S. Polo di Ravone, S. Maria della Viola e S. Giuseppe in Val di pietra de' PP. Serviti. In appresso, nel 1650 circa, la summentovata chiese di Borgo Panigale, forse per l'uniformità di grado come altre principali della diocesi, fu appellata anch'essa plebanale e vicaria foranea suburbana, ma di questa appellazione non s'è potuto rinvenire l'analogo decreto dell'Ordinario. Nell'archivio Arcipretale stannosi registrate varie ordinanze dell'Arcivescovo di Bologna relative al sacro culto, allo stato d'anime, al governo spirituale, ed alle provvisioni sanitarie in occasione della fiera pestilenza che dell'anno 1630 infieriva nella città e nel contado; però dal registro de' morti la mortalità in

Borgo Panigale, luogo in ogni tempo d'aria salubre, fu poco a confronto della popolazione.

L'antica chiesa di S. Maria della Viola presso al ponte del Reno (della quale appartenne il giuspatronato alle famiglie bolognesi Righetti, Pietramellara e Grassi) rovinata quasi per l'acque di questo fiume, le quali più volte l'allagarono, fu necessario demolire: onde la cura di essa chiesa e parrocchia venne unita alla limitrofa plebana del Borgo Panigale per decreto di Monsignor Domenico Odofredi, Vicario generale Arcivescovile, del 12 aprile 1640, come agli atti del notaro Domenico Guglielmini. Quindi insorsero pretese su di essa diruta chiesa per parte del parroco di Bertalia, il quale dopo una lite che durò oltre tre anni, ottenuto un decreto da Monsignor Bernardino Cattani, successore al Vicario generale predetto, in data 3 settembre 1643 rogato agli atti del notaro Piriteo Belliossi; con esso decreto si toglieva alla parrocchia di S. Maria del Borgo e s'incorporava a quella di S. Martino di Bertalia la contrastata cura di S. Viola. Tale decreto riaccese vieppiù gli animi de' litiganti; a tal che per conciliarli convenne al Cardinale Girolamo Colonna, Arcivescovo di Bologna, deputare a speciale giudice commissario estraneo, Monsignor Angelo Cesi Vescovo di Rimini, che nel giorno 7 agosto 1644, per gli atti di Alberto Rabbi notaro, sentenziò legittima la prima unione: obbligando però l'Arciprete del Borgo Panigale, D. Gio. Andrea Rota, dottore in sacra teologia, di versare al monte di pietà la somma di lire bolognesi duemila e seicento, da investirsi a comodo del beneficio semplice di S. Maria della Viola eretto in luogo della soppressa parrocchia e traslocato nella Metropolitana di S. Pietro in città, ad equivalente o per estimo de' materiali, mobili e suppellettili della demolita chiesa, ed inoltre di corrispondere al Rettore d'essa, divenuto poi semplice beneficiario, sua vita durante, scudi venti all'anno. Così ebbe fine la vertenza ed alla chiesa del Borgo Panigale rimase la cura d'anime stata in S. Maria della Viola.

Nel Plebanale di S. Maria Assunta si comprendono ora le parrocchie; S. Paolo di Ravone, S. Gio. Battista di Medola o Olmedola, S. Martino di Reno, S. Antonio Abate di Ceretolo, e S. Vitale di Reno, e questa vi fu posta alcuni anni sono mentre prima apparteneva a Corticella. L'Arcipretale sunnominata quale parrocchia confina colle mura della città, e con le parrocchie di Bertalia, di S. Vitale di Reno, di Longara, di Sala, di Sacerno, d'Anzola, di Zola Predosa, di Gesso, di Olmedola e di S. Paolo di Ravone: la popolazione della parrocchia del Borgo Panigale numera 5768 anime.

Il prenominato Arciprete Rota, quegli che il Fantuzzi, nelle notizie degli scrittori bolognesi, lodò quale soggetto distinto in sacra eloquenza, per orazioni e prediche con plauso declamate nelle nostre chiese e per altre opere messe alle stampe, fu quegli che la chiesa presente di S. Maria Assunta del Borgo Panigale riduceva a nuovo e più grandiosa forma dal 1639 al 1696 (con denari propri, de'parrocchiani ed offerte raccolte, tra quali del Cardinale Gio. Girolamo Lomellino, genovese, Legato di Bologna il quale donava in due volte lire 400 di quattrini) poco prima di esser egli eletto canonico della Cattedrale, deputato Vicario delle Monache, ed ascritto fra i Protonotari Apostolici e Consultori del S. Officio. Ma la fabbrica per lui condotta molto innanzi fu continuata nel 1658 dal successore Arciprete D. Lattanzio Cilli, che v'aggiunse due ultime cappelle e molti altri lavori faceva eseguire dal 1651 al 1658 in cui ebbe compimento, come dalla iscrizione che qui riportasi copiata dalla lapide all'interno soprapposta alla porta d'ingresso della chiesa in cui si legge:

D. O. M.
JOANNES ANDREAS ROTA BONONIENSIS
SACRAE THEOL. COLLEG. EVIVS ECCLESIAE ARCHIPRESBYTER
TEMPLVM HOC IN ANGVSTIOREM FORMAM
A FVNDAMENTIS AD FASTIGIVM ERECTVM
DVM PROPRIO AERE A PIORVM ELEMOSINIS PERFICIENDVM
CVRARET
AB EMIN. CARD. NICOLAO LVDOVISIO ARCHIEPISCOP.
IN METROPOLITANAE CANONICVS ELECTVS
OPVS COGITVR RELINQVERE INABSOLVTVM
D. LACTANTIVS CILLIVS J. V. D.
ARCHIPRESBYTER SVCCESSOR
NOVIS SVBSTRVCTIONIBVS
MAGNO TEMPLI FORNICE ET SACELLO MAIORI EXCITATO
PIETATI PARI PERFECIT
ANNO DOMINI MDCLVIII.

Dall'arciprete Cilli si faceva parimenti innalzare il vago Campanile, nell'anno 1667, e condurre facevansi a termine molti lavori d'abbellimento e di decorazione sino al 1690: lo che si riscontra nell'archivio Arcipretale per una vacchetta e per un libro mastro, in cui sono registrate le spese ed altre cose necessarie per la fabbrica della chiesa di S. Maria del Borgo Panigale, scritti di mano dell'Arciprete medesimo, che a conto finito e saldato fa ascendere la totale spesa in lire 28459 e soldi 8, senza contare il vino e mangiare pe' muratori ed altri artisti adoperati in tutta la fabbrica suindicata.

Rimane ora da ricordare che al benemerito Arciprete dottor D. Lodovico Ambrogi per solerte cura e beneficenza si devono i restauri ed abbellimenti a questa Chiesa, dal 1803 al 1837, fatti anche con denaro proprio e colle obblazioni di parrocchiani; e gli altri restauri aggiunti dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignore D. Geminiano Brini, odierno zelante Arciprete, Vicario Foraneo, ed eseguiti colle nuove architettoniche decorazioni nel presbiterio, per le quali ha dato all'area della cappella maggiore un accrescimento sì notabile ed un insieme veramente dignitoso e gradito, potendo oggi contenere molte più persone al celebrarsi de' divini uffici.

Il disegno della chiesa e del campanile si diede dal bolognese architetto Francesco Martini, quel desso che operò con lode anche per servigio pubblico o del Reggimento di Bologna e quello che fu

altresì direttore all' ampliarsi del tempio grandioso di S. Petronio pe' lavori che all'epoca sua si hanno notati nei documenti della fabbrica di detto tempio o nostra Basilica Collegiata perinsigne, intorno alla quale daremo in breve alla luce le memorie monumentali non inopportune alla circostanza della progettata e incominciata restaurazione d'arte.

Nelle partite di spese segnava l' Arciprete Cilli le visite ed i disegni dell' architetto, che n' andava al Borgo Panigale in compagnia del conte Corradino Ariosti, e ne riceveva ogni volta in dono monete d'oro specificate, ora per mezza doppia ora per ungaro; mentre agli altri artisti in quelle partite si davano acconti di generi, ora castellate d'uva, ed ora carri di fasci, secondo richiedeva il prezzo dell'opere loro convenuto. Riesce perciò interessante la lettura della vacchetta e del libro, che accennammo più sopra, in cui si rilevano, oltre ai nomi di muratori quelli di un Giovanni e di un Martino scultori a'quali furono pagati denari per fattura de'capitelli dei pilastri ed altre particolarità non indegne di esser avvisate da chi intende a siffatte costruzioni.

La chiesa di S. Maria Assunta del Borgo Panigale, colle unite fabbriche, ha un esteriore bastevolmente grande e per la situazione sua molto gradevole all' occhio: ha la sua facciata verso ponente d' architettura semplice e commendevole. L' interno della chiesa è di forma quadrilunga ad una sola navata, con decorazione d' ordine corintio ne' pilastri, che comprendono a ciascuno de'due lati tre cappelle minori ad arco e due vani a travature, con rispondenti fascie e soprapposte finestre in simmetria aperte o finte, e cornicione su cui gira la vôlta arcuta in detto quadrilungo, che forma il corpo o la nave della chiesa. Mediante gradino si sale alla cappella maggiore, composta di presbiterio e di sfondo, per contenere l' altare maggiore. Il presbiterio quadrato ha sopra di se in alto la calotta o il catino di forma sferica, sorregentesi per quattro archi che posano su altri otto pilastri dell' ordine anzidetto. I due archi laterali al presbiterio mostrano le orchestre o cantorie, con parapetti o davanzali a balaustri, portate da quattro colonne d' ordine greco, ed aventi cogli sfondi spaziosità di luogo da contenere in quello a settentrione l'organo e musici, e nell'altro di ricontro la cantoria ed altri musici e persone non poche, cui in serbato loco piacesse di assistere a' divini misteri; siccome ne' vani sottoposti per l' uno de' quali si va in sagrestia, per l' altro s' entra nell' abitazione arcipretale. E questi corretti o spazi aggiunti alla chiesa formano la decorazione nuova architettonica, che dall'odierno Monsignore Arciprete, due anni sono, veniva ordinata e diretta con lodevole divisamento. L' arcata posteriore all'altar maggiore, che è di marmo a buoni comparti di colori, termina con uno sfondo quadrato su cui si addossa l' ancona di legno con ricca doratura, a mezzo del quale è il quadro titolare che più avanti sarà descritto, avendosi prima ad accennare ai quadri allogati ne' riparti tra i pilastri, ed entro le cappelle minori. La chiesa è di giuste proporzioni e l' altezza ben rispondente alla larghezza sua.

Ne' riparti già detti il bolognese pittore Crespi soprannominato lo Spagnolo figurò i dottori della Chiesa co'relativi attributi e motti allusivi ad essi, e l' Annunciazione di M. V.; la fuga della SS. Famiglia, e nel riquadro di rincontro al pulpito rappresentò il Pontefice S. Pio V (Ghisilieri) che accoglie benignamente un Arciprete (forse del Borgo Panigale) e sotto vi ha la epigrafe ex vetus ac praeclar. Ghisleria Famil. huius Eccles. Patr. bis SS. Germano PP. gregem comendat. Dipinti se non di molto pregiabili per arte, senza dubbio importanti per le rappresentanze; i quali furono commessi, a quanto si crede, dal marchese senatore Francesco Ghisilieri, dilettante amico degli artisti, istitutore d' un' Accademia pittorica in casa sua, cavaliere assai erudito ed ornato delle nobili discipline, siccome apprendiamo dal precitato Fantuzzi.

L' osservatore degli oggetti d' arte farà il giro della chiesa dalla parte destra di lui entrante come segue:

1. *Cappella*. La statua del Sant' Antonio da Padova è modellata dallo scultore Camillo Mazza di Bologna, del quale si fa ricordo nei libri delle spese sopraccitati all'anno 1653 per pagamento di lire 139. 19 bolognesi.

2. *Cappella*. È bellissimo il quadro rappresentante la Madonna del Rosario col Divino Fanciullo ed Angeli, figure al naturale, coi quindici misteri, in piccolo figurati, di buone composizioni e di bel colore. Uno de' più pregevoli e graziosi quadri egli può dirsi di Vincenzo Spisanelli, oriundo d'Orta nel milanese che studiò e operò molto in Bologna, stato alla scuola e fido seguace della maniera pittorica del Calvart, primo maestro di Guido, dell'Albano e del Domenichino. Pe' libri di spese sucitati appare che questo quadro fosse già nella parrocchia di S. Vitale di Reno, e fosse comperato da una compagnia d'uomini del Borgo Panigale nel 1652, dieci anni innanzi alla morte del pittore Spisanello.

3. *Cappella*. Michele Desubleo fiammingo, allievo di Guido Reni ed imitatore del Guercino da Cento, dipinse la SS. Famiglia ed Angeli per una signora Camilla Stiatici de' Gini l'anno 1640, come si ha dall' iscrizione lapidaria che leggesi in questa cappella, dedicata per lei a S. Giuseppe, cui il Divino Infante interpreta la sacra scrittura. Dipinto molto stimabile tra i migliori da esso eseguiti, e lodato per bella composizione, per corretto disegno, buon colorito, e per lo insieme d'una vaghezza e graziosità veramente mirabile.

4. *Cappella maggiore*. S. Maria Assunta dagli Angeli, in figure grandiose, encomiata dagli intendenti come una delle dipinture più notabili che siasi finita da Gio. Andrea Sirani, scolaro ed imitatore di Guido Reni, per la quale nel dì 7 marzo 1656 il pittore ebbe lire 100 onde comperare tellaro, tela ed oltremare, ed ebbe ai 6 settembre 1657 lire 512 per intero pagamento ed ai 20 ottobre di quest'anno

no lire 50 per regalo a giudizio del prenominato conte Ariosti. Il Crespi, nel tomo terzo della Felsina pittrice, loda questa pittura del Sirani qual' una delle sue più egregie opere e così magistrale, che oltre vedervi il carattere del maestro, dic' egli, vi si vede il profondo sapere del suo autore.

Nella *Sagrestia*, riccamente fornita di sacri arredi e paramenti, il quadro in sull' altare con S. Anna inginocchiata su di uno scabello e rivolta al cielo per offerire la SS. Vergine fanciulla, figliuola sua, è opera, a quanto sembra ai conoscitori d'arte, di un Gennari della scuola del Guercino da Cento. Nei citati libri delle spese si nota che del 1674 il pittore Gio. Battista Strozzi (forse ornatista bolognese) aveva dipinto attorno all' ancona della Sagrestia.

5. *Cappella*. L'Angelo Custode che guida per mano un fanciulletto, cui addita la celeste gloria, fu aggiudicato sinora dipinto dal Gessi scolaro di Guido Reni; ma il Masini nella Bologna perlustrata lo assegnava al pennello di Francesco Romanelli da Roma (Viterbese) pittore coetaneo ed imitatore de' suddetti, stato anche allievo del Domenichino. È un dipinto per molti pregi lodato e degno, per analogia di maniera, d' essere ascritto alla scuola pittorica bolognese dell' epoca guidesca.

6. *Cappella*. In cui si venera il Crocefisso figurato a scultura, ed in cui il sotto quadro con S. Vincenzo Ferreri, mezza figura, colorito da Jacopo Alessandro Calvi, detto il Sordino, bolognese.

In un vano, de' quattro intermedi alle cappelle, ne'quali stanno in due i confessionali ed in altro una porta d' ingresso laterale alla chiesa, eretto fu un altare con soprapposto quadro figurante S.Antonio Abate, che dicesi da taluno pittura di Alessandro Tiarini bolognese, e da altri si crede d' autore forse più moderno e di scuola Cignanesca.

7. *Cappella*. La B. V. seduta in trono col Bambino ritto su le ginocchia di Lei, e li Ss. Filippo Neri, Agostino vescovo ed altri Santi, con Angeli, è quadro dipinto da Carlo Cittadini detto il Milanese, cominciato circa il 1656 e da lui non condotto a termine; perciocchè ne' libri delle spese summentovati trovansi partite di acconti e pagamenti, a mezzo del P. Bartolommeo Guerra, Prete dell' Oratorio di Galliera, e l' ultimo pagamento fatto al pittore Francesco Cittadini, del 1664 per aver compiuto il quadro ch'erasi lasciato non finito dal fratello suo Milanese.

Ne' libri stessi sono partite delle spese per gli ornamenti e le cornici di assai valore e magnificenza, e queste attorno ai quadri, ch' accrescono d' assai la decorosa pulitezza, con cui è tenuta la descritta chiesa. Quelle partite furono notate sotto i nomi di un Giuseppe battiloro e di un Gio. Battista Rossi indoratore. Que' libri si hanno rinchiusi in un armadio, entro l'abitazione o canonica arcipretale, contenente l'Archivio ben regolato e disposto in 61 capsule di legno ed ordinatamente per titoli così -- Chiesa Arcipretale affari correnti -- Beneficio della chiesa e documenti relativi -- Visite pastorali -- Funzioni Sacre ed Indulgenze Pontificie -- diverse Reliquie, lasciate con atto di donazione (1697) del R. P. D. Taddeo Pepoli abate Olivetano -- Oratorio dello Spirito Santo - sussidiale di Calderara - registri di matrimoni dal 1567. Cresime dal 1622 e morti dal 1630; con ordini, recapiti d'Autorità ecclesiastici e civili, con disposizioni di beneficenze per doti a zitelle, per sussidi ai poveri. Si hanno in detto archivio notizie della Compagnia del SS. Rosario (1611): del S. Angelo Custode (1652): di S. Rocco (1663): del SS. Sacramento pur esistente: delle pie unioni di S. Vincenzo Ferreri nella Arcipretale, della B. V. delle grazie in luogo chiamato la cavalleria, del B. Leonardo da Porto Maurizio nella sussidiale predetta allo Spirito Santo. Memoria non si è rinvenuta della Madonna appellata del tralcio e venerata già su di una maestadina, fatta fare da un Calanchino Calanchi, come ne avvisa il Macchiavelli per la serie istorica a stampa (1742) delle pie devote, prodigiose e celebri immagini di M. V. Santissima, le quali nella città e stato di Bologna si venerano. E similmente di quella Madonna con Santi, in ancona spartita a caselle ed in campo d'oro, ricordata dal Malvasia nella Felsina pittrice, come opera che fecesi nel 1376 dal celebre Lippo Dalmasio bolognese; ma dessa ed altre molte, ch' erano sparse nelle chiese di città e di villa per negligenza o per avarizia sparirono alle ricerche de'devoti ed amatori di antichi dipinti. In chiesa tra le iscrizioni una serba memoria della benefica disposizione del prelodato fu Arciprete Ambrosi a favore de' fanciulli diligenti studiosi della dottrina Cristiana.

Uscendo dalla chiesa Arcipretale ne torna gradita alla vista l'unione de' fabbricati circostanti alla piazza, ove pur in disparte è il Cimitero eretto nel 1822 e 1823, ove da opposta parte si ha, per un arco fabbricato da' Ghislieri e restaurato dall' anzidetto Arciprete Ambrosi, ingresso alla canonica o Arcipretale abitazione; ed ove nell'angolo nord-est di questa chiesa s'osserva il campanile, con disegno dell'architetto della chiesa, costruito nel 1668 di forma quadra, elevato in bella proporzione, ed ornato nel piano del castello, (con entrovi le campane della rinomata fabbrica bolognese de' fratelli Rasori nel 1802 fuse) da un' ordine di pilastrate toscane, che comprendono le quattro finestre e sorreggono un corniciamento sopra cui il cupolino traforato avente ai lati quattro vasi, che rendono vieppiù vaghezza e graziosità al campanile, decorato anche d'orologio a commodità de'parrocchiani e de' passeggeri.

Con la prescritta brevità si daranno ora le notizie delle chiese sussidiali sine cura, Oratori, Ospedali che furono e sono nel circondario di questa vasta Arcipretura del Borgo Panigale, che per giurisdizione ecclesiastica e civile e per molto numero d' abitanti può dirsi di rilevanza sopra altre rurali della diocesi bolognese.

CHIESE SUSSIDIALI.

S. Maria in Calderara **ha oggi per vice parroco il reverendo D. Francesco Costa. È dedicata al SS. Nome di Maria, fu già di ragione de' PP. Minori**

Conventuali Francescani. Nell'archivio della chiesa plebana di Borgo Panigale leggonsi memorie circa l' origine ed antichità di essa chiesa di Calderara. Per un atto del 24 settembre 1692 rilevasi che serviva di sussidio alla chiesa Arcipretale, e per altri atti venne sempre così ritenuta. Nel 1774 il Cardinale Vincenzo Malvezzi, Arcivescovo di Bologna, diede istruzioni ed apposite pastorali sul servigio sacro della medesima. Soppressi (1798) i PP. Conventuali passò la Chiesa di Calderara in dominio del R. Demanio del Reno, il quale (1805) ne fece vendita con altri fondi rurali a cui, seguendo la corrente di que'tempi dediti alla profanazione delle cose sacre, cominciò a demolirla (1806) facendo sloggiare dalla canonica il cappellano sussidiario D. Demetrio Farina. Indispettita e commossa la popolazione di Calderara per tale fatto, priva della chiesa portò energici ricorsi presso le Autorità civili ed ecclesiastiche onde avere una nuova chiesa. Per voto de' consiglieri avvocati Salina e Savini (1307) si riconobbe la necessità della ricostruzione di altra chiesa, invitando a patti perciò il debitore, che non annuendo ai buoni uffici fu di mes 'ri, che alcuni pii offerenti si prestassero all' impresa; quindi si pose mano (1808) all'opera dell'edificio novello ed in breve tempo, mercè la molta assistenza dell' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Carlo Oppizzoni, vivente venerando Arcivescovo di questa città, del benemerito zelante Arciprete Ambrosi prenominato, e le larghe elargizioni del signor Giuseppe Bassi (ambidue non è molto defunti) la chiesa di Calderara si vide portata a compimento con soddisfazione e gratitudine di quei popolani.

Per esser brevi noi non faremo quivi parola degli oggetti d'arte, non avendone veduti degni di ricordanza, e così faremo per l'altre chiese seguenti, anche per esserci mancata la opportunità di particolare ispezione. Col Masini ricorderemo però che fuvvi un Bonaventura da Calderara ingegnere architetto che nel 1317 rifece il ponte delle Lame sul canale di Reno. Non ommetteremo quindi di rapportare la opinione del Calindri, esposta nella dissertazione citata in precedenza sull' isola del Triumvirato; egli parlando di Caldarara, o Caldaria o Calderia, si fa a mostrare come questo luogo fosse già quel vico o castello, ch'ebbe a' tempi romani il nome di Pelusia, del quale facemmo ricordo nelle memorie storiche del Borgo Panigale; e lo stesso scrittore in Calderara accenna pure al vasto e forte fabbricato detto la Tomba magna: lo che comprova in altra nota, ove trascrisse parte di un atto di compera fatta da Albizo Duglioli e da Biagio Angelelli ed altri suoi parenti di mille tornature di terra posta in Calderara, trascrivendo egli dal rogito di Bonaventura Viviani quanto segue: ita tamen quod ultra numerum supradictum mill. tor. habere debeant comptores predicti Tumbam magnam, secundum qu. tenent fovee dicta Tumba cum omnibus domibus in ipsa positis etc. aliis edificiis infra ipsam Tumbam hoc pacto nominatim et expressim, quod de loco Fratrum minorum super quo posita est Eccles. S. Mariae ec. rimettendoci pel resto alla induzione del Calindri stesso intorno a Pelusia ed all' isola del Triumvirato ancora da fissarsi appuntatamente in questo territorio bolognese.

Spirito Santo, sussidiale chiesa al Lavino affidata al ministerio del Sig. D. Paolo Tassi. Negli elenchi delle chiese e luoghi pii della città formati negli 1408 e 1440, col titolo Hospitalis S. Spiritus de Burgo Panigali segnasi la chiesa spettante ad un Giacomo Schiappa, il quale con solenne generoso atto dei 12 marzo 1429, rogato dal notaro Frigerino da S. Venanzio Servenanzi, il suddetto Ospedale univa a quello di S. Maria appellata della morte in Bologna, e ne donava una annessa possessione, con obbligo però di fare nella casa sua pernottare i poveri viandanti e di mantenervi un cappellano di conformità alla sua primiera fondazione. La chiesa era ufficiata dal medesimo Cappellano a comodo anche de' limitrofi abitatori: in seguito abbandonata era messa a profano uso e negletta, a modo che per un decreto di Monsig. Alfonso Paleotti dei 18 agosto 1600, fu d' uopo di ordinarne che si tornasse all'uso sacro e s' incorporasse alla Compagnia del SS. Corpo di Cristo del Borgo Panigale. Poscia gli Amministratori dello Spedale della morte curarono non più fosse rinovata tale profanazione, e la chiesa con restauri e pulimenti riabbellirono. Laonde potè servire dipoi come sussidio alla matrice del Borgo Panigale a volontà e beneplacito dell' Arciprete protempore: lo che comprovasi per la visita pastorale del Cardinale Girolamo Boncompagni, Arcivescovo Bolognese, fatta in luogo a' 12 luglio 1654 e per altri documenti, dai quali è dichiarato che il Cappellano della Chiesa dello Spirito Santo aveva diritto di esercitare alcuni atti parrocchiali. Si ha memoria della processione, che si fece dagli uomini di quella vice cura nell'andata all' Oratorio sacro a S. Sebastiano, e che dell' anno 1696 fu descritta: altre memorie si hanno nell'Archivio di Borgo Panigale di anni posteriori e dal 1802 specialmente al 1817 per la congregazione del B. Leonardo da Porto Maurizio la quale fu eretta in quella chiesa. Tuttora l' amministrazione dell' Ospedale Maggiore nomina il Cappellano della chiesa medesima dietro presentazione di persona a proposta dell'Arciprete di Borgo Panigale.

Madonna delle Grazie. Per la località in che questa nuova cappella fu eretta (1847), dai fratelli Signori Cavaruzzi, nell'aggregato dei casamenti riuniti coll' appellativo di Cavalleria, e contenenti molte persone in suburbio, se la chiesa non è sussidiale almeno a siffatto uso per cura d'anime serve alle funzioni sacre ed alla commodità de'molti abitatori del luogo, soggetta alla parrocchia del Borgo Panigale e posta in notabile distanza. Nel diario del governo Ecclesiastico della città e diocesi di Bologna viene indicata d'appresso le chiese sussidiali. Entro a questo elegante chiesa, a tre altari architettata, ora si venera una antichissima immagine di Maria Vergine, appellata delle grazie, la quale altra volta era in una

loggia sotterranea e dipinta in muro, poscia dall'abile restauratore di quadri Antonio Magazzari trasportata in tela per serbarsi meglio e più lungamente alla venerazione de' fedeli. Non diremo de' lavori d'arte, che furono eseguiti de' moderni artisti, essendo, non è guari, condotti a buon termine e rammemorati in apposite inscrizioni; diremo bensì che la perdita è da lamentarsi del fu D. Girolamo Gavaruzzi, uno già de'compadroni e promotore principale del sacrato edifizio, perciocchè fu sacerdote commendevole per cultura d'animo e per virtù cristiane: la morte di lui venne compianta da' suoi concittadini, che ne serbano in cuore grata inmanchevole memoria.

CAPPELLE, ORATORII E SPEDALI.

La disposizione loro per ordine alfabetico è sembrata a noi convenirsi meglio, onde facilitare, la ricerca de'nomi da cui sono distinte, ed anche all'oggetto di evitare qualsiasi osservazione di preminenza. Se d'alcune sembrassero scarse le notizie, ciò non è di certo per negligenza nostra, ma per particolari eventualità a noi affatto indipendenti. Abbiamo notate anche le soppresse e distrutte per dimostrare quanto il circondario del Borgo Panigale fosse ricco di sacri edifici.

SS. Addolorata, nella signorile magnifica villeggiatura già Zagnoni, poi di quel conte Gnudi, che fu tesoriere di Pio VI, posseduta oggi dal N. U. Sig. conte Domenico Pallavicino (nella quale entro il palagio ornatissimo dipinsero i migliori artisti bolognesi dell'età sua, e tra essi Pedrini, Gandolfi, Manfredi Fancelli, Martinelli, Caponeri, con figure, paesi e decorazioni) in un laterale posteriore del palagio stesso si ammira la cappella dedicata alla Madonna de'dolori. È dessa pur dipinta con eleganza, e mostra sopra l'altare una tela colorita (a non grandi figure nella scuola del Franceschini) rappresentante la deposizione della croce, e tratta dalla bellissima originale pittura di Federico Barocci da Urbino, la quale adorna la chiesa di S. Croce in Sinigallia. Nella sagrestia evvi S. Antonio di Padova col Bambino pittura di Ubaldo Gandolfi, ed in una vicina stanza S. Francesco da Paola è di Domenico Pedrini.

S. Agnese cappella, che fu di ragione delle RR. Monache della Santa martire; indi per la soppressione loro pervenne al R. Demanio italiano, che la vendette ed ora appartiene al Sig. Giovanni Fioresi. Il quadro che figura la Santa dicesi del Cesi.

S. Anna sui beni de' fratelli Morelli, fu fabbricata nell'anno 1796 oggi è posseduta dalla N. D. signora marchesa Ratta, consorte dal N. U. signor conte La-Bella.

S. Antonio da Padova, di moderna costruzione, già de' signori Bassi ora del sig. Avvocato Gaetano Paracchi. Il quadro dell'altare col Santo che bacia un piede al Bambino Gesù, con un Angioletto in atto di leggere, è dipinto del Cav. Marc'Antonio Franceschini.

SS. Annunziata, o S. Maria detta di Ravone con Ospedale per Pellegrini annesso ad un Monastero di Camaldolesi, ora denominata anche volgarmente la chiesazza, fu eretta nel 1177 in ospedale legatato da Imelda moglie del famosissimo dott. Bulgaro Bulgari sotto il titolo del S. Salvatore e della Madonna SS. Poscia per servigio di alcuni Camaldolesi del 1305 Galvano Marcioli ridusse il detto monastero, ponendovi sei figliuole (al dire del Masini) a monache che nel 1332 furono trasportate in S. Cristina della Fondazza. Nell'elenco delle chiese sopracitato chiamasi domus hospitalis S. Mariae quod vocatur in Pontichio a sero Pontis Reni: era officiata nel 1366 ed unita del 1554 al priorato di Camaldoli. L'Arcivescovo bolognese Cardinale Giacomo Boncompagni ottenne per Pontificio beneplacito che dopo la morte del marchese Luigi Tanari, dottore di leggi, canonico di S. Pietro e Commendatore del detto priorato ne fossero uniti i beni al Seminario de' chierici di Bologna, lo che avvenne nel 1695: dappoi troviamo questa chiesa con tale titolo della SS. Annunziata di appartenenza de' conti Caprara. È da avvertire che qualora ebbe il titolo di S. Maria o di S. Salvatore, non era in questa precisa località, ma per certo in vicinanza di Ravone.

S. Barnaba apostolo in S. Viola, vicino al ponte di Reno a mano destra, chiesa che negli elenchi antichi sopraindicati è inscritta S. Barnaba extra pontem S. Felicis, ricordata anche nella Bologna perlustrata del Masini; fu di proprietà de' Triachini poi dell'arte di Bombasari in fine traslocata nel moderno ed ampio fabbricato che ora è del sig. avvocato Camillo Bassi. Il quadro dell'altare è lodevole opera di un pittore, d'imitazione o d'analogia guidesca, come il Gessi, e sembra del pennello di Gio. Battista Caccioli: rappresenta la B. V. col Bambino in gloria, e li Ss. Barnaba, Gio. Battista e Sebastiano.

S. Biagio con la denominazione di Fagnanello, era de' RR. Canonici di S. Salvatore presso al casino rimodernato a Ravone dal fu Sig. De Luca.

S. Camillo de Lellis notasi la sua erezione nel 1803 ne' beni rurali con casino di villa de' prenominati signori Bassi.

Cimitero del Borgo Panigale, con a mezzo devota cappella, fu aperto nel 1801 ove già era un convento di PP. Cappuccini, aperto sino dal 1333 e soppresso nel 1798, il quale stava nel piazzale appresso all'Arcipretale anzi descritta; ebbe in seguito ampliamento per nuova costruzione.

SS. Concezione, se ne assegna la erezione nel 1741 all'anatomico dottore Gio. Antonio Stanzani, già lettore nell'Archiginnasio bolognese o pubblico studio, ed Accademico dell' Instituto delle Scienze sino al tempo che quest' Accademia era riunita in casa del celebre Eustachio Manfredi.

S. Croce, chiesa ancora denominata volgarmente delle piastre, in luogo presso la borgata che si chiama delle Tavarnelle; appartenne la detta chiesa alla N. D. signora contessa Morandi vedova Gozzadini ora de' signori Spalletti di Reggio. Vi ha una

copia del Crocefisso di Guido Reni, che fece pe'Cappuccini di Bologna, ora nella Pinacoteca.

SS. Cuore di Gesù, piccola chiesa o oratorio collocato in sulla strada di S. Felice a poco distanza dal ponte di Reno. Nell'archivio di Borgo Panigale si legge l'autorizzazione del Cardinale Arcivescovo Malvezzi data nel 1766 a quell'Arciprete per benedirlo. Egli è annesso al casino di proprietà e villereggiatura del ch. dott. Paolo Predieri, Accademico Benedettino, membro e segretario della Società agraria, vivente scrittore di colte ed erudite produzioni nelle scienze statistico-fisico-naturali. È adorna questa cappella d'un quadro rappresentante il S. Cuore di Gesù dipinto in gloria, e sonovi le figure della Vergine, di S. Gaetano, S. Valentino ed Arcangelo Raffaele, opera di Domenico Pedrini.

Ss. Dionigio e Donino piccola chiesa edificata, al riferire del Masini, da Ettore Ariosti al Borgo Panigale. Nel dì ultimo d'agosto vi si celebrava la festa per la traslazione di S. Chirinico martire, serbandone il corpo e lapide, che s'ottennero per concessione di Urbano VIII con la ricognizione fatta in Roma da Monsig. Gio. Battista Altieri, vicegerente Apostolico, Vescovo di Camerino: nel 1642 altra ricognizione si fece in Bologna dal Vicario Generale Arcivescovile.

S. Filippo Benizzi al Lavino di mezzo, già de'PP. Serviti, indi del sig. Agostino Costa. Nell'archivio d l Borgo Panigale, più volte ricordato, sono lettere co ncessioni e documenti circa alle feste celebratevi dal 1163 al 1757 e la memoria d'essere stato ribenedetto, per nuova fabbrica, nel 1826.

S. Gaetano, cappella col santo in pittura di Giacomo Bolognini, della scuola di Guido, registrato nel predetto libro del Crespi, insieme ad altri quadri dello stesso pittore nella villa Taciti al Borgo Panigale.

S. Giuseppe sposo di M. V., oratorio che appartenne ai signori Brusa ora de' signori Boldrini.

S. Giuseppe da Copertino, oratorio del sig. Giuseppe Cappelli: con autorizzazione Arcivescovile del prefato sig. Card. Oppizzoni fu benedetto nel 1819 dall' Arciprete Ambrosi.

S. Lorenzo martire, piccola chiesa vetustissima con tale titolo indicata, ma non dimostra nell'interno alcuna cosa veramente di sua antichità. Era già aperta al culto divino nel 1366 con beneficio di giuspatronato della famiglia Verardini -- Prendiparte: fu di quella de' bolognesi Ariosti: nel 1541 era de' Raimondi poi de' Ramponi, passò alla fine in dominio dell'Arciprete Brizzi. Registrata è negli elenchi delle Chiese sopraddetti colla indicazione S. Laurentii de Burgo Panigali.

S. Maria delle grazie, oratorio già posto ne' rurali possedimenti del R. Collegio de' Spagnoli eretto dal famoso Cardinale Albornozzo in Bologna.

S. Maria della Neve, cappella che fecesi erigere nel 1826 dal sig. Giuseppe Gualandi con disegno e direzione dell'architetto dilettante Domenico Colliva, il quale, in prova del colto suo ingegno, si piace di esercitare l'arte a requisizione degli amici e con lode degl' intelligenti. L'interno di questa nuova cappella, di sua invenzione, è di forma circolare, di ordine corinto e di effetto grazioso. Gli ornamenti ond'è decorata, le due figure degli Angeli sopra l'altare, ed i bassi rilievi in fregio rappresentanti la via crucis, sono opere bellamente eseguite dallo scultore Alessandro Franceschini: le pitture degli artisti Fancelli e Savini. Il prelodato Colliva diede pur i disegni e fu direttore dell' ampliazione, due anni avanti, fatta dell'unito casino a villeggiatura ridotto, molto ben inteso, e ragguardevole per architettonica decorazione. Quivi era un' oratorio dedicato ai santi Fabiano e Sebastiano, ed a san Carlo Borrommeo, ed appartenne un tempo al suindicato R. Collegio di Spagna.

S. Maria del Ponte, ne' precitati elenchi delle chiese denominata S. Maria super pontem Reni, et super stratam, la quale era situata sulla strada maestra rimpetto alle case del Borgo Panigale e vicino alla parrocchia. Si fa menzione di essa per Bolla di Pasquale II, come da un documento autentico del 1085 serbato già nell' archivio di S. Michele in Bosco, e citato dal Giannotti nelle note all' orazione per la chiesa de' santi Cosma e Damiano di Bologna. Devoluta commenda si tenne da vari Personaggi di distinzione ed a comodo de' poveri pellegrini, dopo passò in dominio ed in amministrazione de' signori Zanolini e Bondi.

S. Maria in Viola, con Ospedale presso al Ponte di Reno; l'ospedale fu eretto a comodo degli Esposti e se ne ha notizia sino dal 1366 col titolo S. Maria de Viola et domus hospitalis pontis novi de Veola de Reno. Eravi poco distante anche l'ospedale di S. Petronio, del quale si farà menzione più avanti riportando quel che scrisse lo storico Masini. L'Ospedale di S. Viola fu poi unito a quello de' Ss. Pietro e Procolo di Bologna nel 1515 con obbligo di mantenere alcuni esposti. La parrocchiale di S. Maria in Viola per l'impeto delle acque del Reno fu più volte danneggiata, specialmente nel 1613 con rovina anche di due archi del ponte; poi gettata a terra dall'acqua di quel fiume nel 1641; la cura d'anime ed il beneficio semplice passarono alla primaria chiesa del Borgo Panigale, come nelle memorie dalla medesima abbiamo accennato superiormente.

S. Maria della Vita, con questo titolo troviammo segnato un' oratorio di pertinenza degli Aldrovandi, ed altro posseduto quindi dai signori Rosini. E nel MS. del Calindri antecedentemente citato si nota ch'appresso all'oratorio del titolo suddetto eravi nel portone per entrare nella villa, la quale il surriferito Malvasia scrisse essere stata del pittore Cesare Aretusi, un'opera da Guido Reni eseguita a fresco figurante la B. V. col Bambino, non con altra ricompensa che di poter a suo piacere andarsi a trattenere in quel villereccio casotto, e godersi di tante insigni pitture d'ogni maestro, dalle quali l'aveva ripieno quel ricco e decoroso artefice, che fu esso l'Aretusi, ricordato nella storia d'arte, come eccellente copiatore de'capi d'opera del Correggio, e come

egregio ne' ritratti ritenuti per opere de' Carracci. Quel dipinto a fresco fu distaccato dal muro, pochi anni sono, per la nota abilità di un Giovanni Rizzoli, appellato Gianni, tuttora vivente nella patria sua, che è la Pieve presso a Cento, uomo industrioso ed encomiato per simiglianti lavori.

S. Martino, detto de Panigali veteri de Plebato: il quale fu già appartenente a' Corelli, poi ai fratelli Dozza, ed oggiorno del sig. Duca Valmy, che al palagio sontuoso rurale accrebbe notabili abbellimenti. È nella strada chiamata Panigale, ov' è pure una villa Malvezzi-Medici.

S. Michele Arcangelo, la cui erezione avvenne del 1796, ne' beni già degli Albertini di Crevalcore, poi di Don Cesare Taruffi e dell' ultimo Principe Lambertini, oggi de' signori conti Agocchi, sopra disegni dell' architetto fu Angelo Venturoli dati anche per ricostruzione del casamento di campagna e delle due barchesse laterali, secondo che s' indica nel catalogo cronologico de' lavori di esso artista, pubblicato in appendice all'elogio scrittone dal marchese Antonio Bolognini Amorini dilettante d' architettura e scolaro ed amico di esso Venturoli. Questa elegante e signorile villeggiatura si vede a distanza della strada di S. Felice e prima di pervenire al Ponte di Reno: la cappella è adornata graziosamente ed il quadro col Santo titolare è copia dell' originale di Guido Reni ammirato a' Cappucini di Roma.

S. Paolo apostolo, chiesa situata in Caldarara ed in luogo che chiamasi le fosse, pertinente già ad una commenda de' cavalieri di S. Stefano, poscia a' Beni Nazionali del regno italico. Per l'atterramento suindicato della vecchia chiesa di Caldarara servì negli anni 1807 e 1808 di sussidio alla chiesa arcipretale, come si annotò superiormente, nelle memorie del Borgo Panigale.

S. Pancrazio, già di proprietà de' signori Morandi, descritta nell'Archivio della mensa Arcivescovile, si novera tra le chiese nello scorso secolo demolite. Il Calindri nella dissertazione summentovata ricorda, nel 1782, essersi trovato, in vicinanza della via detta la Fioppa ed in prossimità dell' oratorio di S. Pancrazio, a pochi piedi nello scavare un pozzo, degl' indizi fluviatili, come ghiaia, sassi, tronchi d' olmi, di viti, e più sotto de' segni d'antica pallude, per cui si riconobbe la deviazione forzata del Lavino dall'antico suo corso e recipiente: e lo scrittore suddetto riferisce che per documento del 1346, segnato al tempo che il magnifico Taddeo Pepoli era Signore di Bologna, quella posizione di campagna era in loco dicto Forcelli sive Lavinum vetus in curia Sala.

S. Petronio ospedale eretto nel 1306 per elemosine raccolte da frati Umiliati juxta normam reformationis populi, essendo sopraintendente della fabbrica un prete Pietro Sinibaldi, come si ha nell'elenco storico delle chiese pubblicato nella ristampa della Bologna perlustrata del Masini tom. 1. part. 2. L' ospedale suddetto fu molto frequentato ed in tale fama, al riferire della Cronaca Miscella, che vennero infermi da tutta Italia, ond'esser risanati per virtù dell' acqua del pozzo di S. Petronio, che colà si trasportava. Del 1375 un Didamo Sala n' era Rettore, ed i Frati Umiliati terziari servivano gl' infermi. Del 1380 n' era Rettore un Fra Gio. Marsigli; quest' Ospedale fu più volte minacciato da' vortici del fiume Reno: ne occorsero risarcimenti di fabbrica e n' avvenne la distruzione poco appresso alla indicata di S. Maria in Viola cui era unito.

Pietà, con le figure del Cristo morto e delle Marie dolenti, di scultura antica, allogate entro una celletta di moderna costruzione a fianco o all' ingresso del Ponte di Reno ed a mano sinistra per chi si diparte della città di Bologna: tali figure soprastavano in un vano del portone distrutto già a capo del ponte medesimo. Qui è da notare che del 1771 in gennaro cadde una parte del Ponte di Reno, perciò fu ordinato a Petronio Nanni, macchinista ed ingegnere bolognese, di fare e fece un gran ponte di legnami d'abete sopra al diruto di pietra: fu lavoro assai stimato e di spesa notabile: quello di legno era soprapposto all'altro di pietra in modo veramente ingegnoso: allora si restaurarono tre archi scossi da fondamenti per l' impeto delle acque dalla parte verso la città: simigliante restauro fecesi nel 1758 per rinnovata rottura e si tolsero via i merli, che al ponte facevano decoroso ornamento.

S. Pietro, antico oratorio ora quasi in rovina, perchè messo a profano uso: il beneficio ecclesiastico nel 1770 fu trasferito all'altare maggiore dell'Arcipretale: negli antichi elenchi delle chiese si legge: S. Petrus de Burgo Panigali.

S. Pio V. de' Ghisilieri, cappella unita al palagio di villa in su la strada, a manca mano, di S. Felice, la quale fu poi de' conti Caprara ora de' signori marchesi Luigi e Gio. Da Via. Fu adornata riccamente nel gusto barrocco dello scorso secolo, non è molto fu dimessa del culto religioso. Il palagio di villa ed ornamenti architettonici vennero riformati con disegni dell' anzimentovato Angelo Venturoli, come al catalogo delle opere sue si fa ricordanza.

S. Prospero, monastero antichissimo rammemorato in più carte dell' archivio Arcivescovile di Bologna, posto in Borgo Panigale, come nella parte storica accennammo, e specialmente notato nella donazione di Gregorio VII (1072) insieme a' privilegi dati a Lamberto Vescovo Bolognese; lo che leggesi anche nell' elenco storico delle chiese nella precitata e ristampata opera dello storico Masini.

S. Rocco, oratorio posto dirimpetto all' Arcipretale del Borgo Panigale. Spetta alla compagnia d' antica istituzione ed in protezione di esso Santo, della quale i capitoli statutari furono approvati nel 1733 dall'Arcivescovo di Bologna, e del 1780 dati alle stampe. Sopra la porta dell'Oratorio, ove si vede oggi il Santo figurato a basso rilievo colorito, il precitato Crespi ne fa sapere ch'eravi il Santo stesso in pittura a fresco di Gio. Girolamo Balugani scolaro del Pasinelli. Il quadro dell' altare con la B. V. Bambino e

li Ss. Rocco e Gio. Evangelista, è dipinto non ispregevole della scuola Guidesca, e pare del Gessi o del Sirani o di altro simigliante pittore.

San Tommaso apostolo, oratorio di proprietà de'signori Massa posto nell'appodiato detto di S. Viola, con graziosa cappella architettata dal Venturoli, col quadro rappresentante S. Tommaso Apostolo e la B. V. col Bambino di Gaetano Gandolfi: e con putti ed altre sculture modellate dal fu valente professore Giacomo De Maria.

SS. Trinità, ospedale detto della Montanara già situato presso la chiesa di S. Paolo di Ravone, del quale si ha memoria sino dal 1366 fuori di Porta Pia o di S. Isaia, e del quale da Papa Giulio III con Bolla delli 30 settembre 1552 si volle la unione allo Spedale degli Orfani di S. Bartolommeo di Bologna. Se ne fa menzione anche dal più volte citato storico Masini.

Vergine detta del Carmine, uno degli Oratori soppressi: apparteneva all'Ospedale della morte, e le rendite furono riunite nell'amministrazione di quello della Vita in Bologna.

Vergine delle Suore Scalze, oratorio demolito l'anno 1757 in Caldarara per decreto di Monsignore Cottogni Vicario Generale Arcivescovile.

Oltre a' luoghi sacri preindicati erano, nel circondario di Borgo Panigale, alcune private Cappelle senza titoli inscritti; ma di particolare devozione perciò di sovente mutati i titoli da' possessori proprietari primi e successivi, e tra questi nell'archivio Arcivescovile si nomina quell'abate D. Antonio Magnani ex Gesuita, benemerito alla patria per aver legatata alla Comune di Bologna la ricca sua Biblioteca ora collocata ordinatamente ed assai ammirata nel celebre bolognese Archiginnasio.

In talune delle descritte chiese celebransi, a spese particolari, i divini festivi uffici in que'giorni ne'quali a'Santi sono dedicate: e colle debite distinzioni specialmente nelle chiese sussidiali: la solennità di Maria Vergine Assunta dagli Angeli in cielo è celebrata come titolare ai 15 agosto al Borgo Panigale: ove pur altre feste sacre nel corso dell'anno si fanno con devozioni, apparati e luminarie a seconda della religiosa pietà sentita da quegli abitanti, promossa dallo zelo e mantenuta dalla sollecitudine di Chi è preposto a loro per governare spiritualmente.

GAETANO GIORDANI.



S. Giacomo di Bargio

Al M. R. Paroco Sig.r D. Ignazio Margelli

BARGI



In distanza di sei miglia dalla terra di Castiglione, laddove ha termine la Provincia bolognese e comincia la più alta catena dell' Appennino, sorge lieta e maestosa sulla cima d' un poggio, che dolcemente s' innalza, la bella chiesa di *Bargi*. L'origine sua e del castello che le stava a fianco perdesi nelle tenebre del medio evo; sembra per altro (a quanto narrano il Muzzi ed il Calindri) che appartenesse nel 1117 ai conti da Mangone, signori di gran parte delle nostre montagne e del fiorentino, poi che nel 1210 il popolo si ribellasse a costoro per farsi suddito dei bolognesi, de'quali seguì in appresso le sorti varie e fortunose.

Soggiunge il Calindri che questo castello era forte di torri, di ròcche e di baluardi; fornito d'ampie cisterne, delle quali restavane tuttavia alcuna a'suoi tempi; che aveva bastioni inespugnabili, ponti levatoi sopra spalti, due porte d' ingresso colle saracinesche, e più addentro altra porta a doppia imposta, difesa da fossato e da un ponte ove vegliavan le scolte. Questo fortalizio, rapito alla storia dei bassi tempi dal furor maladetto delle devastazioni, racchiudeva entro le mura una chiesa, il presbiterio e molte case per le milizie e pel castellano, come lo dimostran chiaro gli avvanzi o reliquie che soprastano al suolo; nè alcuno vorrà maravigliarsi che i conti da Mangone facessero grande sforzo d'armati e di denaro per contrastarne l'acquisto ai bolognesi, avvegnacchè si trattava di una fortezza di prim'ordine a quei dì, ampia e munitissima, sopra il punto più alto e più isolato fra quanti si trovavano in quel contorno. I bolognesi l'ebbero in dominio ai 29 Luglio 1211, e i suoi capitani di guerra riceverono a nome del governo la dedizione della ròcca dal castellano *Ugolino*, che la tenea per gli antichi padroni, e che si ritirò colle milizie sue a Castiglion del gatto.

Nell'anno 1294 i bolognesi fecero riattare le porte esterne del castello e vi costruirono bastioni. Poi cinque anni dopo per le sofferte avanie (in causa delle guerre coi pistoiesi e fiorentini) gli abitanti furono liberati dai balzelli e dalle gravezze militari. Nel 1301 vi fu destinato a governo un Contestabile di nome *Graziòlo* con un presidio di cinquanta militi, e vennero ristorate le mura esterne del forte; poscia tre anni dopo, crescendo i pericoli della guerra, i bolognesi vi fecero scavare un serbatoio d' acqua sotto un nuovo cortile che cinsero di muraglia e di torri. La guerra non desolò questa volta il castello di Bargi, ma fu invece tribolato e travagliato dai banditi. Cacciati i Conti da Panico dalla media montagna pel valore di Giuliano Malvezzi, dovettero rifuggirsi nel loro castello di Stagno (anno 1307) e quivi trincerati, fecero col marchesino Lupo loro consorte d'esiglio molte scorrerie d'intorno, occupando d'assalto e talvolta di sorpresa e tradimento il comune di Bargi, più ricco ed ubertoso, che poi ponevano a sacco e disertavano. Anzi narran le cronache che una volta afforzati nella ròcca di Bargi, si diedero a rubare anche sulle terre vicine, facendo prigioni i più ricchi per trarne grossi riscatti, ed esercitando continue estorsioni ed omicidii. E tanto coll'avventato loro ardire e prodezza nell'armi divennero questi banditi formidabili e forti, che signoreggiarono senza ostacoli o resistenza Baigno, Carpineta, Guzzano, Stagno e Suviana, e del castello di Bargi fecero la stanza dei ladronecci ed il loro inespugnabil rifugio. Undici anni durarono quei masnadieri nella occupazione del castello, commettendo infinite violenze e tirannidi. Sintantochè mosso dal grido di tante scelleraggini e di tanta baldanza, il Senato felsineo deliberò di estirparli. Mandò pertanto quattrocento uomini d' armi ad investire il castello; ma i banditi si difesero con tal gagliardia che durò per più mesi l'assedio. In ultimo, mancando questi di viveri, e veggendosi tratti dalla fame a morire, evasero di notte tempo, e per balze e precipizi orribili ritornarono a Stagno, di dove per qualche tempo ancora tennero i popoli subappennini nell'apprensione di novelle invasioni e crudeltà. Ma questi facinorosi scomparvero dal mondo; e la lor distruzione, accaduta nel quattordicesimo secolo, formò un' aurèola di gloria per l' armi felsinee ed un' era di pace ai paesi subappennini. Difatto la quiete non fu quivi alterata che per pochi istanti nell'anno 1441, allorchè Balduccio d'Anghiari capitano fiorentino agli stipendi di Roma prese il castello di Calderara, poi quelli di Bargi, di Casio e di Baragazza per darli in podestà del Pontefice. Morto però poco dopo, l'occupazione cessò e Bargi tornò immediatamente all' obbedienza dei bolognesi. Tal condizione, interrotta soltanto dall'anno 1515 al 1532 in cui Bargi fu data in feudo alla famiglia Bargellini, durava alla fine del passato secolo, allorchè le nuove statistiche d' Italia portarono Bargi con altre terre vicine sotto il comune di Camugnano e sotto il governo di Castiglione, da cui tuttora dipendono.

Discorse le principali cose che quivi accaddero, passeremo a dir della chiesa; e porremo per primo capo

che due parrocchie si trovan notate nel Campione del 1378 col nome di Bargi, dedicata l'una a san Cristoforo, l' altra a san Giacomo, le quali sembrano essere state unite nel susseguente anno, quando il Vicario vescovile di Bologna don Bernardo Bonavalle vi concedeva il fonte battesimale. Il gius-patronato spettava allora ai popolani; ma essendovi in appresso concentrate anche le cure di Piderla, di Baigno e di Custoza, e nascendo colle unite popolazioni frequenti gare nella presentazione dei parochi, la Mensa Vescovile avocò all'Ordinario in perpetuo la nomina dei medesimi. Oggi la cura di Bargi è sotto l'unico titolo di san Giacomo Apostolo, e ne festeggia le glorie nel giorno 25 Luglio con devota pompa e splendore. La chiesa parrocchiale era in antico assai vasta, in volto e a tre navi; ma decaduta per vetustà, si credè spesa inutile il riattarla. Invece il benemerito paroco *don Ulivi* che la reggeva sul finire dello scorso secolo, pensò di rifabbricarla, e coll'aiuto dei popolani la edificò dalle fondamenta e la decorò di un ordine sì perfetto d'architettura, che oggidì può contendere il primato alle chiese più eleganti e più magnifiche di tutta la montagna. Il suo presbitero a cupola è ampio e maestoso, come è bello l' altar maggiore, decorato di un buon quadro che rappresenta il Santo Titolare. Altri sei altari adornano le pareti laterali, e sono quelli di san Francesco, della Madonna del Carmine, di sant'Antonio, della Centura, del Rosario, e di san Giuseppe, con analoghi quadri di eccellente pennello. Avvi pure in questa chiesa la Via crucis, il pulpito, una bella sagrestia ed un organo rinomato per l' eccellenza del pieno e per lo squillo delle sue trombe, che sul finire dello scorso secolo sortiva dall' officina dell' Agati pistoiese. Bella è ancora la torre delle campane, ove è un quarto armoniosissimo, e magnifica e quasi sorprendente la canonica. Certo che la comparsa di questa chiesa con sì bel campanile, e con una casa canonicale tanto sontuosa sulla cima di un monte fra la selvaggia solitudine dell'Appennino è cosa veramente mirabile, e lascia nell'animo una lunga e profonda impressione. Dipendono dalla cura di Bargi quattro oratorii o cappelle, benedetti nell' invocazione di *santa Maria in Procolo*, di *san Tommaso*, di *san Rocco* (ov'è un bel quadro del Guercino), e dei santi *Fabiano e Sebastiano*, e vi dipende inoltre una chiesa succursale, provveduta di sacerdote che ha il titolo e le incombenze di vice-paroco, la quale è fornita di battistero, campanile, canonica e campo-santo. Il suo titolare è *san Stefano*, e racchiude due tele preziose, una rappresentante la Visitazione, che è un' opera mirabile dello stesso Guercino, e l'altra il Crocefisso dipinto dall'immortale Guidoreni. Questa chiesa è nel borgo di *Baigno* che giace sul dorso di altissima montagna, in un piano qual più, qual meno orrizzontale, con boscaglie e costiere amene e piacenti. Metà del popolo di Bargi è raccolto in questo casolare, i di cui abitanti si credono discendere dai fiorentini sino dal tempo dei Romani; ma altri con migliore giudizio assegnano la loro origine ai banditi bolognesi del secolo decimoterzo, i quali raccolti dal capitano che sedeva in Casio Castello, venivan posti a dimora in quest' alpina e solitaria contrada.

Bargi è governato spiritualmente dal paroco *don Ignazio Margelli*, e conta poco più di quattrocento anime compreso il borgo di Baigno. La cura è oggi sottoposta al plebanato di Guzzano e fanno corona al vasto suo circondario la Toscana, e le parrocchie bolognesi di Guzzano, Carpineta, Casio, Badi, Mogne, Suviano e Stagno. Trovasi al sud di Bologna distante trentotto miglia; e gode di un' aria fresca e balsamica, specialmente nella stagione di estate. Qui ebbero i natali l' egregio *dottor Giambattista Comelli* professore di clinica medica nell' Università di Bologna, e gli archibusieri *Acquafresca* con altri meccanici distinti e rinomati.

Dicemmo che Bargi è collocato sulla sommità di un monte. Però malgrado della sua elevazione, il monte e tutto il resto del territorio è coperto d' alberi e ben coltivato, cosicchè nei mesi di Giugno e di Luglio vi si trovano i piselli in fiore ed il frumento in verde spica. La cima è anche coperta di fecondi prati sparsi di vario-pinti leggiadrissimi fiori, e non è priva di fragole e d'erbe aromatiche e medicinali. Abbondano poi alberi fruttiferi d'ogni specie, e meritano particolar menzione i castagni ed i faggi, di cui s'allargano pittoresche amplissime foreste sulla china dei monti superiori che formano la principal ricchezza delle comuni alpestri. Il castagno è un albero che dà il suo maggior prodotto quando compie i tre quarti di secolo, ed il suo principal tronco ha spesso da otto a dieci, e sino a quindici piedi di circonferenza; nè giova soltanto al montanaro con fornirgli cibo sano e copioso, ma tributagli altresì ricco ricolto di legne da fuoco, non senza che ei tenga in serbo le parti più grosse e sane dei tronchi per farne tavole che vende a caro prezzo.

Da Bargi si giunge alla frontiera salendo l'Appennino. Il viaggiatore affaticato e stanco, non appena ha toccata la cima: *ecco la Toscana!* esclama; ed impaziente il suo sguardo erra su quel mare vaporoso; e già già i culmini delle case e dei campanili si figura di scernere, quando coll' improvviso volgersi della via ed innalzarsi del masso si trova privo dell' incantatrice vista, e poco meno che risospinto nelle tenebre. Meravigliosa tristezza gli occupa il cuore, quasi la lieta contrada gli fosse tolto di più mai rivedere. Que' sassi non ricordano alla sua mente che civili stragi, e barbare invasioni. Dante fuggitivo e maledicendo l'ingrata patria li avea un dì valicati...; ma col ricomparire della ridente vista si dilegua ogni mestizia, e si dissipano le oscurità. Ecco una chiesa, ecco una villa, ecco un borgo; ecco finalmente la giocondissima valle del Bisenzo con tutta la pompa della sua ubertosità, con tutto l' incanto de'suoi colli pittoreschi, colla città di Prato, e con tutta la magnificenza dei templi e dei palagi che l'attorniano.

Dott. Luigi Ruggeri.

S. Vitale di Bologna

Al M. R. Parroco Sig.r D. Giuseppe Zambonini

SANTI VITALE ED AGRICOLA

IN BOLOGNA



Venerando e insigne monumento d' antichità cristiana si rammemora dagli storici di Bologna il tempio sacro ai Santi martiri bolognesi Vitale ed Agricola, fondato sino dall' anno 45 di nostra redenzione, per meravigliosa sollecitudine di sant'Apollinare, arcivescovo ravennate, uno de'discepoli di san Pietro principe degli Apostoli, allorchè questa città convertiva alla vera fede di Cristo. Fu questo tempio qual'una delle primarie chiese sotterranee, dedicate al culto divino, in cui fedeli a celebrare le pie cerimonie loro si radunavano. Altre simiglianti chiese, quali catacombe, in diversi luoghi della città a que' giorni formaronsi, come quelle di san Bartolommeo e di san Marco a Porta ravignana, di san Silvestro presso le case che furono de' Foscherari, ed altre costrutte a cripte o grotte o confessioni, nella foggia delle catacombe romane, delle quali si hanno le illustrazioni dell'Arringhi, del Boldetti, Severano, Bottari, Marangoni, Buonarotti, Pellicia, Agincourt, Fontana, Emeric-David, Artaud, Robert, Raoul-Rochette, Battisser, Guenebault, Laurent, Du Sommerand, Bourassè, de la Gourniere, de' Padri Marchi e Secchi ed altrettali dotti scrittori di cristiana archeologia. I Bolognesi primi seguaci del Cristo Redentore nella sotterranea, ovvero confessio dal sant'Arcivescovo di Ravenna formato, celebrarono i misteri della nuova divina religione per isfuggire a'persecutori, e ciò credesi che avvenisse al tempo di san Zama, primo Vescovo di Bologna, circa il 270 dell'era cristiana. Che da lui venissero celebrati gli uffici sacri, ch'egli esercitasse la dignità episcopale con sì fervoroso zelo, il sappiamo dall'esser notato nella città sua christianam fidem mirifice propagavit. Della forma di tale confessione o catacombe più volte scoperti e veduti apparvero i sepolti avanzi nella circostanza di rifabbricazioni e di restauri, che nei successivi secoli alla chiesa soprapposta e moderna si operarono. Ne'luoghi circostanti alla medesima si ha per tradizione che molti cristiani del 301 fossero martirizzati e sepolti: essendo allora in essi luoghi un vasto campo o arena, o anfiteatro, dove per l'uso di Roma e di altre città, com' è ben noto, s'eseguiva il supplizio loro. Tra i santi martirizzati noveransi Vitale ed Agricola, Ermete, Aggeo, Caio, e consorti, de' quali si leggono gli atti e le memorie nel Passionario antichissimo, celebre codice pergameno scritto a mano, il poi vetusto domestico monumento che sia a noi rimasto, già serbato nella basilica di santo Stefano, per notizia de'santi Bolognesi, e rammemorato e studiato dai P. Melloni, Prete dell'Oratorio di Galliera, nella eruditissima opera dei Santi nostri, che hanno culto pubblico ed universale con approvazione della Chiesa cattolica romana: la qual'opera tra noi non conosciuta forse abbastanza, presso i dotti esteri si tiene tanto in estimazione, che ricercata e studiata fornisce materiali storici per la città nostra indarno ora rinvenibili in altri libri; corredata essendo di note della maggior documentale importanza, e per riguardo agli atti de' bolognesi Santi, si attiene con savia critica alle leggende approvate, ed ai documenti che servirono di norma a vari cronisti ed agli storici Alberti, Sigonio, Masini, Falconi, Bombaci ed a quel dotto che fu il Cardinale Lambertini, poscia immortale Sommo Pontefice, Benedetto XIV, scrittore del Trattato sopra gli atti d'alcuni Santi de' quali si fa l' uffizio in Bologna.

Il prelodato P. Melloni, nel primo volume della classe prima, scriveva che celebri sono ed annuo culto riscuotono della Chiesa tutta gl' invitti martiri di Cristo santi Vitale ed Agricola, i quali col magnanimo sacrifizio della propria vita, la medesima loro vita felicemente coronarono, la Religione Cristiana confermarono, e la città di Bologna loro madre santificarono insieme ed illustrarono. Non pochi santi Padri fecero d'essi ricordanza onoratissima e ne mostrarono riverenza singolare, tra' quali però si distinse sant'Ambrogio, Arcivescovo di Milano, uno dei protettori e speciale benefattore di Bologna; egli fu il primo a celebrarne la memoria, a metterne in

luce le reliquie, primo avendo fatto lo scoprimento de'corpi loro; a lui siamo debitori delle poche notizie descritte per lui stesso nel libro intitolato Exhortatio Virginitatis. Nella vita di sant'Ambrogio, composta dal diacono Paolino suo segretario, si dà contezza di tale scoperta in un cimitero de'Giudei, ove quei sacri corpi erano stati sepolti o gettati dagli Ariani per dispregio; nella parte di suolo della città, posta poi entro le mura di secondo recinto, nel luogo oggi occupato dal torresotto che si denomina di san Vitale, dalla Seliciata di strada Maggiore, della via de'Vitali, e di porzione della strada appunto appellata di san Vitale ch'era chiamata anticamente via Salaria o dell'Arena de' martiri: perchè in questo luogo a più Cristiani si fecero soffrire barbari e crudeli supplizi nella decima persecuzione mossa universalmente dal 280 al 305 da Diocleziano e Massiminiano truci imperatori. Fissare l'anno preciso del martirio e della morte de'santi Vitale ed Agricola e degli altri compagni non è dato per la distanza di tempo e per la scarsezza de' documenti.

Dal P. Melloni si riferisce, colle parole di sant'Ambrogio, che Vitale fu servo di Agricola, ambidue colleghi nel martirio della crocefissione. Per gli storici nostri essersi notato e creduto che san Vitale fosse di una famiglia bolognese detta de' Papazzoni, e che sant'Agricola appartenesse ai Scannabecchi antica e nobile famiglia di Bologna, ed anche derivasse dalla famiglia più antica Venonia, famosa in armi e rinomata, come opinò il Malvasia, nel libro Marmora Felsinea, deducendone argomento da varie lapidi. In quella rinvenuta che designava i nomi di essi Santi e ch'era interrata insieme co' chiodi del martirio loro, si leggeva a lettere incise. HIC REQVIESCVNT CORPORA SANCTORVM VITALIS ET AGRICOLA ATQVE ALIORVM SANCTORVM RELIQUIE. Le memorie del martirio loro ricevute e sacrate da lunga mano per la pubblica credenza non appartengono alle disquisizioni della critica: il cristiano riverente ed attaccato alla Fede, venera la terra imbevuta e santificata dal sangue di que' valorosi che sostennero il martirio trionfalmente. L'invenzione dei corpi de'Santi martiri avvenuta credesi negli anni tra il 382 ed il 393 ossia ne'giorni ch'erano Vescovi di Bologna sant' Eusebio e sant'Eustasio: varie sono intorno a ciò le opinioni degli storici bolognesi, che in alcune circostanze variano da quanto in seguito scrissero i PP. Maurini e Bollandisti. Si ammette però ch'avvenisse la invenzione suddetta ai 4 di novembre per devota solerzia di sant'Ambrogio, laonde in detto giorno dalla Chiesa n'è celebrata la festa propria con messa ed offizio di essi Santi martiri. Per la leggenda di santa Giuliana vedova, cognominata de'Banzi, della quale pubblicò gli atti il P. Melloni, apprendiamo che la pia e santa Matrona ottenne da sant'Ambrogio i corpi da lui ritrovati de'due santi Vitale ed Agricola martiri, e ch'eresse subito a'Santi medesimi una chiesa, ove fu quella unita alla basilica di santo Stefano, dedicata a' santi Pietro e Paolo apostoli, già seconda antica cattedrale, per essi Santi martiri rifabbricata appositamente, facendone lo stesso sant'Ambrogio la consacrezione. Dal Patricelli, dal Pullieni, dal Casali, e dal Petracchi, illustratori della Basilica di santo Stefano vetustissima, rilevansi i particolari della invenzione, traslazione e collocazione de'corpi de'medesimi Santi martiri, ed anche riportansi le lapidi e le epigrafi apposte ai marmorei monumenti, nella Basilica suindicata, e nella nuova Cattedrale ora Metropolitana di san Pietro, dopo l'altra traslazione, che ne fece quasi in sul finire del secolo XVI, il Vescovo di Bologna, celebratissimo Cardinale Paleotti. Della quale ultima traslazione non daremo qui la descrizione, avendosi quale fu allora stampata, e porgendone bastevole notizia il surriferito P. Melloni, e gli articoli illustrativi que'sacri monumenti nella Eletta dei sepolcrali ed onorari, posta non è guari alla stampa, sicchè sarebbe fuori del nostro proposito, dovendosi soltanto trattare della Chiesa de' santi Vitale ed Agricola e non descrivere la vita ed il martirio loro.

Gli storici nostri scrissero come questa chiesa fosse sopra terra costrutta da santa Giuliana in onore de' due sunnominati Martiri, nel sito appunto ov' ebbero da' primitivi cristiani la sepoltura: perciocchè l' altra chiesa alla Basilica di santo Stefano da lei fabbricata, ebbe nuovamente il titolo dei santi principi Apostoli e narrono come dell'anno 396 la santa Vedova cangiasse la casa sua, a detto luogo contigua, in un reclusorio di Vergini consacrate a Dio, e come tra esse prendessero il velo monacale le giovani Candida, Giulia, Perpetua e Vittoria di lei figliuole: quindi aversi a tenere il primo monastero istituito in Bologna per Vergini claustrali. Per gli atti di santa Giuliana e per quelli di san Petronio, Vescovo protettore massimo principale della città nostra, s' accenna alla chiesa de' santi Vitale ed Agricola martiri, consacrata il dì 19 giugno 428, secondo che segnano alcuni storici, o 430 comecchè da altri fu notato; alla morte della santa fondatrice accaduta ai 7 febbraro 432 in età di settantadue anni; alla sepoltura di lei nella Basilica suddetta, in cui se ne venera il sacro corpo; ed alle virtù cristiane delle figliuole sue, per esempio della Madre santa, le quali ressero religiosamente il nuovo pio istituto e verso il 450 passarono di questa alla gloriosa vita eterna.

Nel mezzo della chiesa antica sotterranea, che fu accessibile per molto tempo a'devoti onde venerare sacre reliquie, si mostrava un pozzo detto di santa Giuliana, dal quale, secondo che si ha per pia tradizione, l'acqua era prodigiosa e dispensata dalle monache a guarigione di ammalati e ad altri usi mirabile. Le prime Vergini velate con le fondatrici non stavano sempre racchiuse, escivano nelle ore del giorno assegnate per esercizi di carità a sollievo de'poveri, e per atti di religione: professarono poi la regola di san Benedetto data a' Monaci nel 528. Furono perciò chiamate suore Benedettine nere, ed officiarono alla monastica nella forma prescritta a'segnaci dell' ordine del sunnominato santo patriarca. Formossi quindi

dell'abitazione loro primitiva un monastero claustrale, con tutte quelle parti e qualità, sì nell' interiore che nell'esteriore, le quali s' addicevano ad origine cotanto splendida e speciosa: laonde ebbe il monastero e la chiesa successive ampliazioni. Il Sigonio, de Episcopis Bononiensibus lib. I., scrivendo di san Teodoro, Vescovo di Bologna, ricorda nel 530 monasterium sancti Vitalis ed Agricolae in arena. Essendone la chiesa fuori delle mura ed al furore delle guerre esposta, del 903, per le frequenti irruzioni de' barbari, e noverata tra le chiese distrutte dagli Unni, soffrì poscia altre profanazioni. Coll' ampliarsi della città, avendo riparo entro le mura troviamo questa chiesa descritta nel 1032 in Via Salara e nel 1088 assegnata per radunanza di una delle quattro Tribù del popolo al Quartiere di Porta Salara. In più documenti la chiesa si novera quale una delle antiche parrocchie di Bologna nel quartiere di Porta san Pietro e spesso denominata de'santi Vitale ed Agricola in Arena; pur con tale nome se ne fa menzione in una Bolla pontificia datata a' 6 marzo 1115 da Pasquale II, e fassane ancora ricordo in altri antichi scritti de' nostri pubblici archivi. Riescirebbe perciò di soverchio lunga la citazione di quelli pertinenti ai XII e XIII secoli, non porgendo alcuna particolarità, oltre all' esposta denominazione. È da notare però che la chiesa suddetta del 1249 era certamente parrocchia, avendosi ne'rogiti di Corradino Scaltri, ch'era registrata sotto il consorzio di Porta Piera, a cui apparteneva, come risulta da certo atto di possesso, per lascito di un don Restro cappellano curato delle Monache, alle quali spettava e spettò il giuspatronato sino alla soppressione loro avvenuta al finire dello scorso secolo. Da esse veniva nominato e presentato il parroco all'Ordinario, che le provvedeva inoltre d' altro Sacerdote per Confessore triennale. Ella è ricordata nel 1303 per la circostanza di essersi costrutta una piccola cappella contenente la croce detta di san Vitale, a memoria e venerazione de'compagni martiri santi Ermete, Aggeo e Caio, della quale croce più avanti daremo particolare notizia. Del 1318 nell' interna parete della chiesa de'santi Vitale ed Agricola vediamo eretto essersi il monumento sepolcrale con emblema e stemma di un dottore Liuccio Mondino, che fu, nota il Fantuzzi nel tomo sesto degli scrittori bolognesi, zio di quel luminare della scienza anatomica, Mondino del Luzzo o de'Liucci, di cui si vede la figura sedente in cattedra, lettore a' discepoli, scolpita in un rozzo basso rilievo di marmo nel 1327, con iscrizione, che fece porne il celebre anatomico dove pur esso stesso era dipoi sepolto. E perchè la detta iscrizione, per soverchia vernice soprapposta, non è dato a tutti facilmente di leggere, e la precitata opera, dell' Eletta de' monumenti sepolcrali ed onorari di Bologna è per le mani di pochi e da pochi forse fu letta la erudita descrizione illustrativa del dottor Giuseppe Coli, ne parve a noi conveniente che fosse qui trascritta la iscrizione com' è incisa.

Maestro Roso da Parma scolpì questo sepulcro

✠ Gloria nature medicus virtute Leuci
Cujus erant arte morientes vivere luci
Invidia Fati recubans jam nomen adeptus
Compar Ipocrati sublimi marmore septus
Annis Millenis trecentum bis 3 novenis
Dum sol terdenis augustum torquet habenis
F Mayro 4 Leucii
et Mondini de Luccis
et Eo 4 Heredum

Osservando l' altre iscrizioni, che rimangono leggibili alla vista di ognuno dentro la chiesa, risguardanti la sagra celebrata l'anno 1362, un anno innanzi che dagli Anziani di Bologna si ordinasse la celebrazione della festa de'santi Vitale ed Agricola martiri bolognesi, trovasi, attorno ad altro rozzo basso rilievo, figurante il Cristo morto ed un sacerdote genuflesso, la seguente iscrizione, che pur leggemmo nel tomo primo della magnifica raccolta del Montieri, così inscritta, e che in alcune parole discorda alle notizie superiormente riferite all' appoggio di accreditati scrittori, da'quali si prova che sant'Ambrogio e san Petronio non furono in Bologna contemporanei per la detta consecrazione

A°. DNI. CCCCXXVIII DIE XIX JUNII -- CONSACRATA FVIT ECCLESIA SS. VITALIS ET AGRICOLE -- PER MANVS SCO. 4 PETRONI ET AMBROSI -- ET CONCESSERVNT IBI DE INDVLGENTIA X ANN. -- HOC OPVS FECIT FIERI DONVS BARTOLINVS DE REGIO -- CAPELANVS S. VITALI MIIILXII -- Negli elenchi delle chiese di Bologna composti nel 1366 e 1408 e pubblicati dal P. Melloni si trova la indicazione della chiesa parrocchiale de'santi Vitale ed Agricola, e di altre cappelle alla cura spirituale soggetta in Quarterio Portae Ravennatis.

Nel tomo quinto del precitato Montieri leggesi altra iscrizione, per la quale si ha contezza di nuova fabbrica della chiesa, a quanto pare interna, egli avendola copiata nella clausura così precisamente è scritta: MADONNA GOANNA DE CASTELLO BADESSA DE SA. VIDALE A'FATTO FARE CHUESTA CHIESIA MCCCCLXXVI. E nello stesso anno fece la medesima Badessa dipingere a Francesco Pelosio, pittore veneziano, la tavola dell'altare con entrovi la Vergine seduta ed il Bambino in grembo, ed ai lati san Benedetto Abate, e santa Giuliana, figure in piedi, ed in sottoposta predella, divisa in due compartimenti, a piccole figurine le storie del martirio de' santi Vitale ed Agricola, che figurati erano anche in piedi, come i santi anzidetti lateralmente. Gli avanzi di quest' ancona da altare sono conservati nella Pinacoteca della bolognese Accademia di belle arti: la tavola di mezzo

segnata è con questa epigrafe a lettere maiuscole e con abbreviazioni così: *Hoc opus fecit fieri dna. Johana de-Castello abatissa dicti Monasteri per manus-Magistri Francisci de Pelosiis de Venetiis* 1476.

L'esterna chiesa quale parrocchia assegnata, siccome più sopra indicammo, a radunare il popolo per tribù diviso ne'quattro quartieri della città, a tale uso servì sino al 1485, in cui sostituita ne venne invece, nell'accrescimento di popolazione, la chiesa di santa Maria de'Servi. Per un ricordo a forma di cronaca scritto da Gaspare Nadi, bolognese architetto, ossia capo-mastro muratore (siccome diceasi a' quei tempi con più modesto a meritato titolo) apprendiamo che le suore di san Vitale ottennero una perdonanza dal Pontefice Alessandro VI, per Bolla delli 22 marzo 1497, a pro di chi andrebbe a visitare la chiesa delle dette Suore e ad offerire quanto potesse (ciò senza dubbio per oggetto di fabbrica) concedendo a'devoti accorrenti un'indulgenza di quattrocento anni. Non fa ricordanza il nominato architetto Nadi d' aver avuto parte alla costruzione o riforma artistica della chiesa de' santi Vitale ed Agricola; eppure gli scrittori delle Guide di Bologna attribuiscono a lavoro suo la cappella ben ornata, che laterale alla chiesa odierna, notasi aver servito ad officio di parrocchia, della quale daremo un cenno descrittivo nell'indicare ivi le opere d'arti tuttora ammirevoli; ma non notarono essi scrittori come il Nadi morto al 9 gennaro 1504 ebbe sepoltura nella cappella a lui attribuita di questa chiesa e come fu rifabbricata poi nel 1518 in più ampia e diversa forma; lo che rammemorasi per notizie del padre Barbieri e del sacerdote Pedini, le quali leggemmo manoscritte entro la biblioteca Gozzadini. Nella parte prima, della Bologna perlustrata, del Masini troviamo a strada san Donato, avanti d' arrivare alla porta di tal nome, oltre la Braina, essere stato un Monastero di Monache detto dello Spirito Santo, le quali vennero da Cotignola del 1552, e le quali per ordine di san Pio V Papa nel 1556 furono levate, e poste in tre monasteri, l' uno di essi è questo di san Vitale. Posteriormente, per altre notizie da noi vedute, rilevasi che nella chiesa de' santi Vitale ed Agricola del 1571 s'erigeva, dai fratelli Giovan Maria e Gaspare dei Riguzzi, un altare dedicato a sant' Appollonia. Ed una festa straordinaria si celebrava nel 1578 descritta nell' *Ordine et cerimonia servatasi in Bologna nella processione della traslazione delle sante Reliquie de' santi Vitale ed Agricola alli xxv di Maggio*, e messa a stampa in un opuscolo, che la cerimonia stessa partitamente narra; per la quale notasi come al detto venerabile Vescovo di Bologna, Cardinale Gabriele Paleotti celebrante, quella traslazione, dappoi primo Arcivescovo, facevano corona i Monsignori reverendissimi di Modena, di Ferrara, d'Imola, di Rimini, e di Vigevano; e come le asportate Reliquie della Basilica di santo Stefano venissero deposte nell' altare della Cattedrale e Metropolitana, in cui tuttora si venerano.

Nel libro intitolato: Tesoro delle indulgenze di Bologna, stampato nel 1589, ricordasi la chiesa parrocchiale delle Reverende Monache de'santi Vitale ed Agricola, ch'aveva soggette alla parrocchia 1046 anime, e dentro il monastero cinquantacinque Monache che fanno l' abbadessa.

D'altra traslazione, la quarta che celebrò il prelodato Cardinale Arcivescovo Paleotti, di molte sacre Reliquie con solennità grande a'8 settembre 1593 e con festa straordinaria nel monastero de'santi Vitale ed Argricola, si ha memoria per un ragguaglio allora venuto a luce assai copioso in un libretto particolare, e con brevità inserito nel volume: Archiepiscopale Bononiense; poscia più brevemente inserto dal P. Melloni negli atti de'santi Ermete, Aggeo e Caio martiri, compagni degli eroi invitti sunnominati, a cui appartiene la chiesa in discorso, e de' quali con altri si fa menzione in due paragrafi a stampa dell'Aggiunta alla Bologna perlustrata del Masini.

Il Pontefice Clemente VIII avendo conceduto del 1599 la chiesa di san Bartolommeo in Porta Ravegnana a' PP. Chierici regolari Teatini, con priorato e giuspatronato de'laici della famiglia Gozzadini, nota il surriferito Masini, che dal secondo arcivescovo di Bologna, Monsignore Alfonso Paleotti, fu levata quella parrocchia e distribuita alle circonvicine, tra quali alla chiesa de' santi Vitale ed Agricola.

A questa chiesa pure sembra si facessero nuovi restauri nel 1603, essendochè ne fu posta una lapide, inferiormente all' altra antica già trascritta, sopra la pila dell'acqua santa, la quale riportiamo qui copiata dal tom. I della raccolta del Montieri come segue:

D. O. M. AD CONSERVANDVM VT DECET AETERNAM HVJVS TEMPLI -- CONSECRATIONIS ET CONSECRANTIVM MEMORIAM -- HVNC VETVSTVM LAPIDEM EX ILL. DD. DE VRSIS SACELLO -- REMOTVM ADMODVM R. D. JOAN. SERAFFVS + VTR. LEG. DOCT. + AC HVJVS NOBILIS ECCLESIAE PRAEPOSITVS -- VNA CVM RR. DD. ARTEMISIA DE BANCIS -- ABATISSA -- ANGELICA DE GRASSIS -- PRIORISSA -- HIC REPONENDVM CVRARVNT -- ANNO DNI. MDCIII.

Per lo storico Masini anzimentovato si accenna all'anniversario instituito da Vincenzo Forti, nel 1605, alla chiesa de' santi Vitale ed Agricola, con intervento del Capitolo di san Petronio; e si nota che l'istitutore lasciò un'annua dote di lire cento venti per una zitella da maritarsi nella parrocchia. E per memoria dell'indefesso raccoglitore di cose patrie, fu Giuseppe Guidicini, tra le manoscritte pur serbate nella biblioteca Gozzadini, si raccoglie la notizia della compera che fecero nel 1613 le monache de' detti Santi d' un casamento Borzani (oggi Martinetti) il quale alla clausura del monastero loro unirono, e guastarono allora un volto del corritoio o della loggia ch'era davanti al Torresotto appellato di san Vitale, ove pur era in venerazione la Madonna de' Pusillanimi, ricordata dal filopatro Macchiavelli, nella serie delle devote immagini di Maria santissima. Seguendo poi le cronologiche memorie troviamo di qualche

importanza la iscrizione sepolcrale ricordante un bolognese, che fu diplomatico esperto sì che il Dolfi, nella cronologia delle famiglie nobili, lo disse, a tempi suoi, il primo segretario d'Italia; ed il Fantuzzi lo notò scrittore assai valente del vero maneggio della spada. Dal Montieri si trascrisse la iscrizione così formata. D. O. M. -- ALEXANDER SENESIVS LIBERALITATE -- SER. FERDINANDI MANTVAE DVCIS -- CVJVS NVPTIIS CVM CATHARINA -- PRINCIPE MEDICAE -- FOELICIS TRACTATVS -- CONCLVSERAT -- COM. CASTRI VIRI IN MONTE FERRATO -- COMES -- AVITVM HOC MONVM -- INSTAVRAVIT -- MDXIIX.

Risguardante al medesimo anno abbiamo sott'occhio l'opuscolo: *Ordinazione delle Regole delle RR. MM. de'santi Vitale ed Agricola, dell'Ordine di san Benedetto, corretta al tempo della R M. Donna Veronica Castelli abadessa di detto Monastero. Bologna - Benacci* 1618 *in* 4.

Alla chiesa di queste Monache nel 1622 fu donato il corpo di san Placido martire, estratto dai luoghi sacri di Roma con facoltà del bolognese Papa Gregorio XV e colla verifica o ricognizione del Cardinale Giovanni Garzia Mellini suo Vicario, siccome riporta il più volte citato storico Masini: il quale ne fa sapere che del 1632 cavandosi vicino al confessio, ovvero alla chiesa vetustissima, per fare una cisterna, furono scoperte dieci teste, in alcune nicchiette ossieno archetti di pietre, sotterra quattro piedi in circa, alla guisa di quelle trovate nelle catacombe ed in altri cimiteri di Roma: e le dette teste come reliquie sacre furono riposte nel capitolo del monastero, entro la sepoltura, racchiudente i corpi delle figliuole di santa Giuliana già summentovata.

Fu copiata parimenti dal tomo V del Montieri questa italiana iscrizione: L'ANNO 1641 IL DÌ 28 FEBBRARO -- SI PRINCIPIÒ LA FABBRICA DELLI PRESENTI LVOGHI SANTI -- NEL QVAL TEMPO ERA AB. DI QVESTO MONASTERO -- LA MOL. RDA. MRE. D. CAMILLA GHISILIERI -- ET A DÌ 9 AGOSTO DEL 1641 -- SOTTO IL GOVERNO DELLA MOL. RDA. D. LAVRA BOVI AB. -- IN QVESTO TEMPO FV COMPITA ET CONSACRATA -- ET A DÌ 9 DEL SVDDETTO MESE D' AGOSTO -- LA SAN. IMMAGINE DELLA B. VERGINE -- FU CORONATA NELLA NOSTRA CHIESA ESTERIORE CON SOLENNE FESTA -- DALL'EMO. SIG. CARDINALE STEFANO DVRAZZI AL PRESENTE -- LEGATO DI BOLOGNA -- ET LA SERA FV PORTATA DA TVTTE LE MONACHE PROCESSIONALMENTE -- IN QVESTA S. CASA DI LORETO -- E POSTA NEL NICCHIO. -- Ch'entro le clausure de' Monasteri di sacre Vergini in Bologna si erigessero cappelle, in onore della Madonna Lauretana, più altre iscrizioni, ch'ora trascriver non è d' uopo, ne fanno ricordanza.

Nella visita pastorale, che fecesi dall' Arcivescovo di Bologna, Girolamo Boncompagni, nel 1654, leggonsi i decreti pe' ripari alla fabbrica della chiesa esteriore de'santi Vitale ed Agricola; anzi in tale visita ingiuns'Egli fosse nuovamente provveduta la fabbrica ed anche accomodata la chiesa di stalli ovvero scanni corali.

Abbiamo inoltre, per la surriferita Aggiunta alla Bologna perlustrata del Masini, che a questa chiesa delle Monache celebravasi nel primo giorno di settembre la festa di san Lauro martire, il cui corpo, estratto da un sacro cimitero romano (si ottenne dalla nobile Bianca Diottalevi Malvezzi, come si ha per patente del Cardinale Gaspero Carpegna, Vicario di Papa Clemente X, data in Roma li 7 giugno 1675) riconosciuto in Bologna dal Vicario Generale Arcivescovile 5 marzo 1676 e donato alla chiesa suddetta mediante le Monache D. Maria Diletta, e D. Maria Laura, sorelle de' Malvezzi. Ora quel sacro corpo si serba nella piccola chiesa di santa Maria del Gaudio e di sant'Appollonia, nel vicolo che per questa Santa il borgo ha nome.

A seconda dell'ingiunzione fatta nella preindicata visita pastorale, da esse Monache nel 1680, s' imprese novella costruzione della cappella maggiore e delle minori: e ne porge prova dello eseguito ristauramento ed ampliamento la iscrizione, ancora incisa in una parete, ove si legge:

D. O. M. -- ARAS FORNICES -- HOSCE GEMINOS -- VETVSTATAE DEPRAVATOS -- DECORI -- ORNAMENTO DEBITO -- RESTITVERVNT -- RR. MONIALES SS. -- VITALIS ET AGRICOLAE -- ANNO MDCLXXX. Laonde possiamo per giudizio degl' intendenti d'arte asserire, che in detto anno l' attuale chiesa architettata fosse, ed unita alla laterale cappella in anteriore tempo costrutta, rimettendone più avanti la descrizione per non interrompere la serie delle notizie in ordine cronologico da noi compilate. Seguitando le quali rapporteremo per un manoscritto (del Macchiavelli dianzicitato) col titolo: Accidenti occorsi in Bologna, ed osservato da noi nella biblioteca Gozzadini, ricca quant'altra mai di patri documenti, aversi notizia che del 1713 il curato de' santi Vitale ed Agricola, il reverendo don Francesco Martini, belli ristauri faceva eseguire alla chiesa in circostanza della processione generale del santissimo Sacramento. Sei anni dopo nella chiesa medesima essersi riformata un' utile instituzione, pur' oggi tenuta in conto a beneficio sociale, a quella noi alludiamo della *Riforma de' Capitoli e Statuti della Congregazione di san Vitale dell'Università de' Servitori. Bologna, Peri* 1719 *in* 4. La quale riforma fu più volte stampata e con opportune proficue modificazioni. Al presente tale congregazione esiste nella chiesa di san Niccolò degli Albari. Riportiamo ancora il titolo d'altro libercolo contenente: la *Regola del monastero de' gloriosi martiri santi Vitale ed Agricola di Bologna, ricavata dalla Regola del patriarca san Benedetto, professata in tale Monastero, adottata alla presente osservanza del P. D. Girolamo Gazoni, Barnabita, Penitenziere della Metropolitana, per ordine e coll'approvazione dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Prospero Lambertini. Bologna, Longhi* 1737 *in* 4. Di altretali disposizioni e regole a decoro e vantaggio di questo

fiorente monastero, sarebbe forse superfluo dare ragguaglio: pertanto a non estenderci di soverchio lasceremo di farne parola; ma sarebbe imputabile alla negligenza nostra, se si ommettesse di notare l'ampliamento o circuito della clausura, trovando che del 1756 in luglio fu terminato di fabbricare un lungo ed alto pezzo di muro nella via de' Pellacani; e nell'anno stesso restaurato ed abbellito tutto il muro della clausura medesima.

Avendo citati più sopra i manoscritti del nostro Macchiavelli, che tanti ne lasciò a sfogo, come notava il Fantuzzi, d'indiscreto amor patrio e quasi tutti col vero mescolato al favoloso (lo che fu in vezzo degli scrittori municipali fanatici sino al meraviglioso e poco curanti della critica in fatto di storie e di genealogia) non vorremo la memoria di lui passare sotto silenzio; anzi essendoci valsi qualche volta degli scritti suoi, quando che erano di conformità ad autentici documenti, dobbiamo sapergli grado per molte notizie, che altrove si cercherebbero indarno. Perciò ricorderemo ch' egli mancato di vita nel 1765, povero ed onesto e sempre laborioso, trovò per carità da' PP. Agostiniani di san Giacomo maggiore d' esser sepolto con proprietà e distinzione nella chiesa de' santi Vitale ed Agricola. Il Pedini in una miscellanea intitolata: Bologna vecchia e nuova, racconta la morte e sepoltura di esso Macchiavelli con parole che veramente muovono a compassione. Il Fantuzzi riporta una gran lapide che si fece alzare con lunga leggenda laudatoria al Macchiavelli, anzi che la si fece alzar'egli ancora vivente, o fugli alzata dagli scolari essendo pubblico lettore nell' Archiginnasio nostro celebratissimo.

Dalla raccolta delle notizie inedite del Guidicini prenderemo quanto scriveva circa questi ultimi tempi, vale a dire nel 1796, in cui avvenne la soppressione degli ordini religiosi. Con le notizie sue, intorno al monastero ed alla chiesa de' santi Vitale ed Agricola, daremo fine a questo riassunto storico per aggiungerne poi la descrizione delle opere artistiche, che ancora vi si ammirono; e l'altre già ammirate nelle chiese alla parrocchia dipendenti.

Il dì 18 giugno 1798 fu ordinato che le soppresse Monache de' santi Vitale accogliessero quelle Benedettine Casinensi, traslocate dal monastero di santa Malgherita, facendo vita e spesa in comune. Ai 3 gennaro 1799 furono tutte comprese nella soppressione suindicata. Con decreto dei 24 giugno 1805 anche la parrocchia fu soppressa ed unita a quella di santa Maria del Carrobbio asportata in san Bartolomeo di Porta Ravignana; ma per la decretata riduzione e commutazione delle parrocchie di città, l' Arcivescovo nostro Cardinale Oppizzoni, nel 23 maggio 1806 ne la rendeva sussidiale alla parrocchia di santa Maria de' Servi; e così concentrata non restò chiusa, come da taluni si voleva, insieme ad altre sessantatrè soggette poscia a profanazione; anzi molti vicini s' impegnarono ad ottenerne che fosse ufficiata decorosamente. Il monastero fu in parte venduto: nella maggiore e miglior parte acquistata dall'ingegnere Gio. Battista Martinetti, e commutata poi questo in abitazione signorile ed elegante; ed il recinto ovvero orto delle Monache in quel ameno e copioso giardino, che si estende anche lunghesso la via de' Pellacani; nel quale si vedono ancora le vestigia di antichissima cripta de' primitivi cristiani bolognesi, per l' aperta grotta che agli estivi ardori porge gradita frescura. Altra parte del Convento fu destinata a comodo dell'Istituto delle Scienze, onde custodire oggetti di fisica a di storia naturale: ne'loggiati inferiori si ammassarono gli alberi svelti del Giardino Botanico, allora detto dei Semplici, il qual' era nel vasto cortile, ov' è la cisterna, con decorazione architettonica adornata dal Terribilia, nel pubblico palazzo: ne' superiori loggiati si riunirono i più pregevoli quadri dalle chiese, confraternite e de' conventi, formando una galleria; ma per la ristrettezza del locale, incapace a contenere tanti quadri, furono poscia traslocati nel Convento già noviziato da'Gesuiti in sant'Ignazio, ove, per la istituzione della nuova Accademia di belle arti si allogarono, meno quelli prescelti per Parigi e per Milano, nella Pinacoteca; che accresciuta poi col ritorno de' capi d' opera restituiti dalle due capitali, ammirasi oggigiorno quale una delle collezioni più celebri d' Italia.

Ripristinati i PP. Serviti nella chiesa loro, ritornò la parrocchia de' santi Vitale ed Agricola a cura d'anime, per decreto de'27 agosto 1824 del prefato Cardinale Arcivescovo Oppizzoni. Questa chiesa per le solennità decennali del santissimo Corpo di Cristo nel 1832 e 1852, fu con nuovi restauri condecorata come vedesi al presente, e come va a descriversi. E tali restauri si devono alle solerti cure ed allo zelo religioso del defunto curato Don Sante Turba e dell'odierno parroco signor Don *Giuseppe Zambonini*, il quale non tralascia occasione favorevole al mantenimento del culto divino, all' onoranza della sua chiesa, ed al bene de'parrocchiani, alla cura e giurisdizione sua affidati: i quali si numerano circa 1500, secondo lo stato parrocchiale dell' anime. Gira la Parrocchia le strade di san Vitale, la Seliciata di strada maggiore ed i vicoli Cantarana, Begato, Androna, Brollo, strada Maggiore, Piazzuola de'Leprosetti, stradello Fantuzzi e via de'Vitali.

Nel descrivere la chiesa de'santi Vitale ed Agricola, ed altri sacri luoghi alla parrocchia dipendenti, noi saremo brevi più non che lo consentirebbero i vari oggetti d'arte meritevoli di ponderata osservazione; ma a ciò fare ne induce il limite prefisso ed usato da altri che scrissero per la collezione presente.

La facciata della chiesa non offre all' osservatore un concetto architettonico regolare: stà davanti ad essa un portico di sette archi costrutto in due epoche: tre di essi archi con ornatissimi capitelli di macigno e fregi in giro di terra cotta: spettano al XV secolo, gli altri quattro al secolo XVII, allorchè da ultimo la chiesa medesima fu architettata. Nella parete del portico s'apre la porta maggiore per

ingresso della chiesa: a sinistra di chi guarda evvi una minore porta ornata con decorazione bellissima per intagli molto pregiati degli scultori *Formigini*. Un dipinto in muro col Crocefisso, la Vergine Addolorata e san Giovanni evangelista, figure quasi al naturale, colorite a fresco, però da moderno restauro ritoccate, s' aggiudicano alla *scuola del Francia* e sembrano del *Bagnacavallo*. Del monumento che spetta al celebre anatomico Mondino, facemmo gia ricordo ne' cenni storici. Guardando alla facciata, da chi s' accosta alla chiesa per la via de' Vitali, scorgesi il ben costrutto campanile, che fu alzato sopra l' antico (ch' era del 1300 circa come si vede stando nel giardino Martinetti) fu rifabbricato nel 1670 con architettura di *Agostino Barella*.

L'interno della chiesa ad una sola navata, di forma rettangola quadrilunga, ha la vôlta a tutto sesto conterminata alle pareti laterali, che sono aperte da otto arcate formanti le cappelle minori e la cappella maggiore s' apre per un arco più ampio, e s'interna sino allo sfondo formato di parete rettilinea. Le pitture da cui è decorata la chiesa, ed anche gli ornamenti a chiaro scuro eseguiti intorno ai quadri soprapposti agli altari, sono di *Michele Mastellari*.

Se per verità dobbiamo noi lodare la esecuzione di tali ornamenti ch' inchiudono i quadri, per ciò stesso diremo che l' averli fatti a chiaro scuro e non a tinte robuste ed armoniche, tolgono d' assai al buon' effetto de'quadri stessi, che appaiono di soverchio anneriti: questo modo d' ornare gli altari è invalso purtroppo a scapito del buon effetto de' figurati dipinti.

Gli altari minori operati a scagliuola di vari colori furono lavorati da *Agostino Canturi*. Il maggior altare, distinto per intagli a doratura, è lavoro assai pregevole. La cantoria con intagli a fogliami messi ad oro, la quale vedesi sopra la porta di ingresso, è ricca e vaga nella sua ornamentale decorazione. Dall'osservatore facendosi il giro dalla destra alla sinistra per questa chiesa distinguerà partitamente gli oggetti d' arte, che vi hanno pregevoli e degni di speciale attenzione.

Prima capella. Il quadro dell'altare, rappresentante san Rocco, è di *Giovanni Viani*. Nel sottoquadro sant'Antonio da Padova col Bambino Gesù, dipinto nella scuola del *Cignani*.

Seconda cappella. Il riposo della santissima Famiglia viandante in Egitto, è pittura molto encomiata d'*Alessandro Tiarini*: era nella chiesa di san Tommaso a strada Maggiore, della famiglia Bargellini.

Terza cappella. La Vergine ed il Bambino adorato dal piccolo san Giovanni alla presenza di san Giuseppe, dipinto da molti ritenuto di *Pellegrino Tibaldi* da altri si crede meglio di *Orazio Samacchini*. Il sottoquadro col Salvatore che mostra il suo cuore, volgarmente detto il Cuore di Gesù, fu colorito da *Giuseppe Varotti* nel 1768 e donato alle Monache dall'Abbate Domenico Martelli rettore del Collegio Lucchese o Sinibaldi. Soppresse le Monache fu acquistato dal N. U. signor conte cavaliere Ottavio Prospero Malvezzi-Ranuzzi-Cospi, che parimente a questa chiesa ne fece dono per sua devozione.

Quarta cappella. Il Crocefisso scultura al naturale, e sotto la piccola statua della Vergine de'dolori.

Quinta cappella, maggiore, ricca per l'ornamento architettonico intagliato in legno e dorato, nel mezzo del quale si vede il quadro del siciliano pittore *Tommaso Laureti*, figurante i santi Martiri titolari Vitale ed Agricola tormentati da'manigoldi.

Il pittore essendo anche architetto fors' egli medesimo diede il disegno dell'ornamento: ma se vogliamo prestare fede al Bassani autore di una sua Guida di Bologna, le figure degli Angeli a forma di cariatidi sarebbero di *Gio. Battista Lambertini* bravo scultore a quell' epoca, già noto per altri lavori somiglianti. Le due statue a scagliuola de'santi Pietro e Paolo Apostoli, poste lateralmente, furono modellate con valentia e diligenza del giovane scultore *Enrico Ferrari* non è guari defunto.

Sesta cappella. La Concezione statua di *Filippo Scandellari*: la statuetta sottoposta del san Gaetano Tiene è lodato lavoro di altro artista contemporaneo.

Settima cappella. Il presepio ovvero la Vergine e san Giuseppe adoranti il Bambino, con a' lati i santi Sebastiano e Rocco, è tavola da taluni creduta di *Pietro Perugino*, da altri attribuita alla *scuola di Lorenzo Costa*, se non è come molti ritengono dipinta da *Gio. Maria Chiodarolo*. La mezza figura del beato Alfonso Liguori colorita a pastello, nel sottoquadro, dicesi di *Francesco Giusti*.

I due archi a rincontro delle due prime cappelle non contengono altari: per due vani a foggia di porte aperte si ha adito alla appartata cappella laterale. Innanzi d' entrarvi in un pilastro è da vedere scolpita in basso rilievo e colorata un' antica immagine di Maria Vergine, trasportata dal voltone Cospi-Ranuzzi a culto più degno in questa chiesa l'anno 1817. La cappella notasi poi che fu in antico chiesa separata e parrocchia col titolo di santa Maria degli Angioli. L' architettura semplice e graziosa, con disegno ed opera vuolsi costrutta da *Gaspero Nadi*; non se ne ha positiva notizia e solo ricordasi che del 1505 fu unita alla chiesa presente. Un' immagine di Maria Vergine col Bambino e due Angeli sorreggenti la regale corona era dipinto nell'esterno portico e del 1518 si riguardava con grande venerazione. Fu portata entro la cappella per la devozione de' fedeli e governata dai cittadini: così il Masini scriveva del 1610, nel quale anno fu concessa alle Monache de'santi Vitale ed Agricola. Fu in parte coperta dal frontale in tavola, estimato qual'opera finitissima di *Francesco Francia*. Dal Vasari nelle vite degli artisti, più volte stampate, si lodano, i due Angeli suonanti il leuto molto belli: il Malvasia nella Felsina pittrice notava che *Giacomo Francia* dipinse la coperta o il frontale di questa Madonna, e nella sua guida al passaggiere per Bologna del 1686, assegnava sì bella e graziosa tavola, che copre l'antichissima Madonna della Natività, allo stesso *Francesco Francia*, ed a questo pittore l'ascrisse il pre-

citato Masini. Per certo se il frontale fu dipinto nel 1518 non può averlo figurato il *capo-scuola Francia*, che un anno prima moriva: quindi pittura di *Giacomo Francia* suo figliuolo sarebbe opera finita ad imitazione del padre suo. Agl'intendenti si appartiene di fissare l'autore con ponderato giudicio. L'ornamento in legno, con intagli di finitezza e graziosità singolare, è opera senza dubbio lodatissima di *Andrea da Formiggine*. Fu quello rialzato nel 1852 e restò quindi coperta la Madonna degli Angeli anzidetta: ne fu sostituita altra invocata col titolo della Madonna del Divino Amore, la quale era già venerata nella chiesa di san Leonardo, riaperta a poco distanza della porta san Vitale. Nella base dell'ornamento si conserva religiosamente un' insigne reliquia, cioè una delle spine staccate dalla corona di Gesù Cristo.

Ne' vani di due arcuate decorazioni, con intagli parimenti del *Formiggine*, sono de'dipinti affresco pregiati, forse vieppiù ne' tempi scorsi che negli odierni: perciocchè hanno assai sofferto per moderno non adatto restauro. In quello a destra dell'altare è la natività di Nostro Signore, con la Vergine, san Giuseppe, pastori e devoti in adorazione. Figure grandi al naturale ed alcune ritratte dal vero: si dicono del medesimo *Giacomo Francia;* ma per disegno, forma e colore sono tanto dissimili ad altre da lui dipinte, che non verrebbe inopportuna la osservazione di quelli che le aggiudicarono ad *Amico Aspertini*. La pittura a sinistra in cui si vede figurata la visitazione di sant'Elisabetta alla Beata Vergine, con devoti agginocchiati in sembianza votiva, è opera ben colorita di *Bartolommeo da Bagnacavallo;* intorno alla quale il Malvasia nello stile enfatico usato a' suoi giorni, soggiungeva che nel Profeta, in prima vista dipinto per disegno cercò d' imitare il terribile di Michelangelo.

Non riferiremo per brevità i motti scritturali latini ad allusione delle sacre figurate rappresentanze: noteremo il sottoquadro con sant'Anna di *Iacopo Calvi* detto il *Sordino;* ed anche di sfuggita i due quadri, alle pareti laterali, uno rappresenta la strage degl' Innocenti della scuola *del Viani*, l'altro con la Vergine ed il Bambino e san Luigi Gonzaga, di *Giuseppe Santi*.

Nella parete di rincontro all'altare è osservabile l' antico basso rilievo con l' una e l' altra inscrizione che abbiamo riportata sotto gli anni 1360 e 1603 ne' cenni storici. Ed osservata l' antichissima croce de'bolognesi Santi, primi martiri cristiani, la quale ergevasi in un tempietto a strada san Vitale davanti a questa chiesa, e le figure in tutto tondo che rappresentano i santi Vitale ed Agricola, per ricordanza delle vicende sopravvenutene giova leggere la iscrizione così segnata:

CRVX -- QVAE . SITA . PRIMITVS . AD . ALTARE . AEDICVLAE -- HERMETIS . ET . AGGAEI . ET . CAI . MARTT. -- IN . MEDIA . VIA . PRO . FORIBVS . HVIVS . TEMPLI -- A . MDCCLXXXXVIII . EVERSAE -- DEINCEPS . IN . COEMETERIVM . COMMVNE . INLATA -- INTER . MONVMENTA . SACRAR . AEDIVM . PVBLICATAR. -- AD . ANN. MDCCCXXXII . CONSTITERAT -- ANNO . EODEM -- IN . HONOREM . CIVIVM . CAELESTIVM -- QVORVM . SANCTISSIMI . AGONIS -- MEMORIAM . TESTATVR -- EX . CONSENSV . ORD. . MVNICIP. -- POSTVLATIONE . SANCTIS . TVRBAE . CVRIONIS -- AC . STVDIO . ET . IMPENSA -- OCTAVI . PROSPERI . MALVETII . RANVTI . COM. . EQ. . STEPH. . VIRI . CVRIATI -- MAGNO . PIORVM . OMNIVM . GAVDIO -- TRANSVECTA -- ET . PRISTINO . CVLTVI . RESTITVTA.

E quasi a riepilogo e conferma delle notizie date, sarà pur interessante si trascriva l' altra iscrizione sull' alto della parete medesima.

TEMPLVM . QVOD . EXEVNTE . SAECVLO . IIII . A . IVLIANA . DE . BANTIIS . FEMINA . BEATA . CONDITVM -- ET . MARTYRIBB. . INVICTIS . NOSTRATIBVS . VITALI . ET . AGRICOLAE . DICATVM . S. . PETRONI . EPISC. . BONON. -- SAEC. INSEQ. . SOLLEMNI . RITV . CONSECRAVIT . QVVM . TEMPORVM . VETVSTATE . OBSITVM . CONRVERET . AVCTORITATE -- ET . OPE . KAROLI . OPPIZZONI . CARD. . ARCHIEP. . STVDIO . SANCTIS . TVRBAE . CVRIONIS . ET . PRAEPP . OPERI . PERFICIVNDO -- SVMPTIBVS . EX . ARCA . CVRIALI . AC . CONLATIONE . CVRIATOR . CIVIVM . SVPPEDITATIS . NOVO . CVLTV . QVAQVA -- VERSVS . REFECTVM . SACRAQ. . SVPELLECTILE . EXORNATVM . PIORVM . RELIGIONI . RECLVSVM . EST . ANNO -- MDCCCXXXII. QVO . STATA . DECENNALIA . HONORI . SACRAMENTI . AVG. . PRIMVM . A . CVRIAE . POST . RERVM -- VICEM . RESTITVTIONE . PERACTA . SVNT.

Dentro la sagrestia è da osservarsi un'opera bellissima in cera, dello scultore *Angelo Piò*, la quale a mezze figure ne mostra la Vergine, san Giuseppe, ed il Bambino figura intera, modellate con assai valentia, e vestite di serici abbigliamenti. Sortendo poi dalla chiesa descritta, anderemo alla piccola chiesa, dedicata alla presentazione di Maria Vergine, nella via del Begato.

Edificossi in Oratorio nel 1642 da una Congregazione di Preti secolari detta del Suffragio, istituita già sacerdotale nel 1614. Il quadro colla Vergine fanciulla saliente i gradi del tempio ed accolta dal gran Sacerdote Simeone, dipinto fu da *Gio. Andrea Sirani:* ora è nella Pinacoteca bolognese. Abolito l' oratorio per le note vicende politiche del 1798, acquistatosi da

particolari devoti che il fecero restaurare ed elegantemente dipingere da *Flaminio Minozzi*, ed al quadro descritto ne sostituirono altro di *Domenico Pedrini*, figurante l' Addolorata e li santi Cosma e Damiano e Lodovico re di Francia. Posto in disuso ed in vendita l' Oratorio, fu acquistato nel 1840 ed è posseduto dall' attual Reverendo parroco Don *Zambonini* che lo ridonò al culto divino per la Congregazione de'Barbieri e Parrucchieri eretta canonicamente.

Erano soggette alla parrocchiale dipendenza dei santi Vitale ed Agricola altri Oratori pubblici, ancorchè sieno demoliti per le vicende politiche notate, nullameno meritano se ne tenga ricordo, affine di significarne almeno la località storica.

Sant'Alberto di stra S. Vitale. Piccola chiesa posta quasi sull'angolo della seliciata di strada Maggiore, ov'era la pesa del fieno, presso le antiche case de'Mancinelli ed Ubaldini. Ne fa menzione il Ghirardacci (1300) siccome è riportato dal Masini, che nel muro ricorda un'antica pittura con la B. V. e Santi.

Lo stesso storico rammemora altra chiesa quasi di ricontro all' indicata, sul cantone del vicolo detto Brollo de' Cospi, la chiesa era denominata:

Santa Maria degli Angioli, con monastero di Eremitesse., pur ricordato (1300) dal Ghirardacci, e collocato accanto alle fosse del secondo recinto della città, nel quale luogo dappoi e sino al 1664 fu un ospizio di Monaci romiti Camaldolesi.

Santa Maria, Suore Terziarie Agostiniane dette di san Giacomo, notata dal Montieri nel catalogo a stampa delle chiese di Bologna. Fu una casa di ricovero per donne colleggialmente ritirate e conformate alla regola di sant' Agostino. Vissero per molto tempo senza chiesa pubblica, e le pratiche loro devote in san Giacomo maggiore sotto la direzione di que' Frati esercitavano. Accresciute in numero fondarono altro convento quello a sant'Elena in Galliera. Nel principio del 1600 una chiesa aprirono annessa al convento loro, il quale si vedeva sino al 1805, in cui accadde la soppressione e profanazione, nella via de' Vinazzi.

San Giacomo, Oratorio di una Confraternita spirituale, che fu prima nella seliciata di strada Maggiore, poi dell'Arte dei Cuoiai o Pellacani, che alla via diedero il nome. Se ne hanno memoria nell' istituzione delle Compagnie delle arti per antichi documenti. Del 1511 l'arte de'Pellacani fece acquisto della sua residenza: come rilevasi dal precitato Masini. La Confraternita di san Giacomo ebbe poscia sua residenza a strada san Donato. L' arte de Pellacani fu soppressa coll' altre arti al finire del passato secolo. Aveva nel suo oratorio una tavola dipinta da *Lorenzo Costa* ferrarese, con entrovi la Vergine, il Bambino, san Giacomo apostolo e san Sebastiano martire, e sopra eravi figurata la Pietà. Se dobbiamo prestar fede al Masini succitato quest' arte in bolognese appellata dei *Placàn* volgarizzata in Pellacani, aveva nove officine, ch' allestivano quarantamila pelli bovine o vacine, oltre a molte altre di bestie minori: sicchè questa fabbricazione era assai apprezzata dagli stranieri, perchè dal consiglio di tal' arte la manifattura veniva sorvegliata.

Croce de' Santi Ermete, Aggeo e Caio. Di questi Santi essendosi già notate le circostanze di tempo e di luogo in che avvenne il martirio loro: ed indicato anche dov' era la cappelletta o il tempietto che conteneva la croce innalzata a memoria di essi nell' angolo della casa Cospi-Ranuzzi, e nella parte di strada in faccia alla chiesa de' santi Vitale ed Agricola, sarebbe superfluo qui ripetere le notizie già accennate, e quelle pur in riguardo alla distruzione di siffatto sacro monumento, ed alla traslocazione della Croce, che veduta abbiamo con apposita memoria allogata nella chiesa de' santi Vitale ed Agricola. Per dare però qualche contezza come e quando erigevasi, due iscrizioni riporteremo copiate dalla opera più volte consultata del Montieri: eccole precise quali furono appostovi dalla famiglia Sabattini di Bologna, che trapiantossi col cognome una Zabarella in Padova. — Sotto la Croce:

MCCCIII. HOC OPVS FECIT FIERI D. MONSVS — DE SABATINIS AD HOREM — DEI ET BEATORVM MARTYRVM HIC SEPVLTORVM ET PRO SALVTE — ANIMAE SVAE ET OMNIVM SVORVM — PROQVINQVORVM HERMETIS AGGEI ET CAIJ.

Ad un lato della Croce:

MEMORIAE AETERNAE -- SANCTORVM MARTYRVM HERMETIS -- AGGEI ET CAIJ -- GENS SABATINOR. FECIT DICAVIT — M. ANTONIVS SABATINVS DE PRATIS — GENTILICIS JVISPATRONATVS AC -- PIETATIS MEMOR -- EADEM VETVSTATE CORRVPTVM CVM OMNI CVLTV -- RESTITVIT ANNO SAL. MDLXXX.

Dall' altro lato della Croce:

HERMETI AGGEO ET CAJO — GENTIS CORNELIAE SANCTIS MARTYRIBVS -- MAJORIBVS ET TVTELARIBVS SVIS -- AEDEM HANC DICATAM -- SABATINI AC ZABARELLAE -- POSTERI -- MERITAE PIETATIS MEMORES -- CVRA JACOBI ZABARELLANAE -- GREDATII IMPERIIQ. COMITIS ET LVDOVICI SABATINI — NOBILIS BONONIENSIS ET ROMANI — AB. AEVI SITV REIDINTEGRAVERVNT -- ANNO DOMINI CIↃICIↃCXLVIII --

Si hanno pur ricordi di vari ristauri, che in più volte e tempi si operarono a conservazione del sacro monumento, e delle altre devote particolarità, tra'quali per un libretto di *Fontana Domenico. Immagine e dichiarazione delle Reliquie di sant'Antonio da Padova nella chiesuola detta la Croce de' santi Ermete, Aggeo e Caio Sabattini, martiri di Bologna, ivi* 1656 *in* 4, *e Padova* 1658 *in* 4.

Gaetano Giordani.

CASTELLO DI CASIO





Nei primi secoli che seguirono il mille (dice un dotto scrittore) l'albero della discordia spandeva maladettamente sulle terre d'Italia gl'infesti suoi rami, e dalle radici pullulavano ognor nuove piante micidiali, dagli amarissimi frutti. L'ira di parte e la rabbia cittadina bollivano in ogni petto; i gioghi dell'Alpi e degli Appennini fumavano di sangue; rosse erano le spume de' patrii fiumi, ed in ogni famiglia, in ogni municipio consumavasi l'olocausto cruento allo spirito di partito e alle basse rivalità delle malnate fazioni. Stragi e vendette, vendette e tradimenti, tradimenti e rapine era la storia di que' tempi fortunosi e di quelli che lor succedettero. E i vecchi che più non reggevano col braccio affralito l'asta poderosa e lo scudo, spiravano la indignazione contro i rivali nel petto de' giovani; e i giovani succhiando quelle idee insieme col latte dalle loro nudrici, col crescere delle età aumentandole, col sangue bollente che spinge all'eroismo per tutte vie, sieno pur rette o fallaci, spegnevano nel loro cuore ogni gentile ed affettuoso disegno.

Interminati erano quegli sdegni; e un delirio, un furore, un'idrofoba rabbia imperversava in ogni città, in ogni terra, in ogni casale. Negli animi divisi dalla gelosia del potere si fermentavano fazioni intestine, privati soprusi; e i cittadini ad un grido correvano alle armi, trattavano lo stilo, il veleno ed il brando; e satollando la parziale o la pubblica vendetta, facevano d'ogni strada, d'ogni piazza, d'ogni atrio un campo di battaglia. Onde le campagne divenivano squallide e deserte, perchè i loro abitatori anch'essi accorrevano alla vergognosa tenzone chiamati dai loro signori, o dalla secreta smania di affrancarsi dal servaggio nella dissoluzione della società, o dalla voglia di ladroneccio.

Già molte terre subappennine alimentavano l'una contro l'altra lo spirito di partito, quel livore implacabile che non vede confine; parecchie volte gli abitanti d'un comune o d'un castello ricco, commerciante ed artiere vennero alle mani con quelli d'altra terra doviziosa e cospicua, e al pari d'ogni municipio italiano insanguinarono le destre fraterne. Così pregando dal cielo la vittoria della loro causa, ch'era quella della libertà e del limite che segnava il possesso delle due terre, apparecchiavano la conquista ad orgogliosi potenti; i quali avvedutisi che il braccio de' forti cadea e ch'eran spenti i cittadini migliori, irruppero insolenti sulle terre non più contese, le spose e le vergini rapirono o contaminarono, gli opponenti uccisero, le ricchezze predarono e i pugni disarmati ricinsero di vergognosa catena.

Tal castigo, condegno a lor delitti, s'ebbero più volte Bargi, Stagno, Belvedere, Gaggio, Capugnano e *Casio*, grosse terre e castelli dell'Appennino, che reggendosi a comune, caddero or sotto i conti Alberti, or sotto i banditi, or sotto i conti da Panico; e simil destino pur s'ebbe ogni altra terra d'Italia, popolata di gente presta alle armi, allo strazio e a nuovi ceppi; altiera, sdegnosa e frementе come questa, sempre grande nelle virtù come nelle colpe e nei vizii.

Il castello di *Casio* era dunque luogo forte e popolato. Fors'anche ne' tempi antichi fu il primo che comparisse ordinato a civil reggimento su questa parte montana del bolognese. Oggi però non è più che una borgata di poche famiglie, posta al sud di Bologna sul dorso dell'Appennino tra la *Rimenzia* ed il *Reno*, senza importanza politica, e senza guarentigia di ròcche, di mura e di bastioni. L'origine sua è tanto remota, che perdesi nel buio de' secoli, e molti storici che pretesero indovinarla senza la scorta dei monumenti, caddero nelle più assurde contraddizioni. Il solo Pancaldi, a nostro avviso, ragionò con criterio, dicendola edificata dagli Etruschi (popolo che primo abitò le Alpi pennine) ben dieci secoli avanti l'era volgare, siccome il dimostrano i ruderi delle sue mura, e gli avvanzi della torre che sorge fuor del castello. Questa torre formata di mura ciclopee o cronie, presenta effettivamente lo stile di quei primigenii abitatori, come dimostra ancora la lor grandezza e civiltà. Più avanti, (all'epoca cioè del romano Impero) il castello di Casio era pure popolato e dovizioso; e la terra, interrogata dagli scavi, ce lo ha rivelato or son cinque lustri, quando la famiglia Zambelli (originaria di Casio) dissodò un castagneto presso le mura del castello. A tre palmi di profondità si rinvennero urne o vasi cinerarii disposti in ordine simmetrico, sì

S. Biagio di Casio

Al M.º R. Paroco Sig.r D. Cleto Presi

che vedevasi esser quello l'antico luogo delle tombe, e dal maggior vaso fu estratta una moneta d'oro della grandezza di un pezzo da dieci franchi, ma alquanto più grossa e rilevata, la quale portava l'effigie di Lucio Claudio Nerone. Dalle urne minori si levarono invece monete di argento dell'imperator Tiberio, e qualche altra di rame e di stagno coll'impronta di Galba e con quella di Vespasiano.

Ma dopo l'invasione dei barbari, questa terra, che già reggevasi a comune, cadde in potere dei conti Alberti da Prato e vi restò più secoli. Leggiamo su tal proposito nelle istorie che questi Conti la governavano come signori sin nell'undecimo e nel dodicesimo secolo; e che i bolognesi volendo assicurarsi il passaggio alla Toscana per l'Appennino, pensarono di conquistarla con quelle di Stagno, di Bargi e di Rocca Corneta; per cui assoldato un esercito poderoso, lo spedirono ad espugnarle. La tenzone durò sei mesi; e l'ultimo che cadde in potere dei bolognesi fu appunto il castello di Casio, perchè il più forte, il più popolato e il meglio agguerito. Narrano anzi le storie che il solo difetto di vittovaglie costrinse Gisilmerio suo castellano ad arrendersi (29 luglio 1211) e a consegnar la torre e le rôcche ai capi dell'esercito assediante Angelello degli Orsi e Guittofredo da Cremona, poichè del resto niuno avrebbe mai superate le mura, difese com'erano da un valore eroico e disperato. I bolognesi allora risarcirono ed ampliarono il castello, ne accrebbero le fortificazioni, accordarono esenzioni ai popolani, tracciarono una via comoda e sicura che dal ponte di Riola conduceva a Casio, e da Casio per l'Appennino a Pistoia, vi posero a guardia due capitani con molti fanti e cavalli, e creando Casio capo-luogo della montagna occidentale, vi destinarono un Podestà con altri funzionarii, indi vi assegnarono per stemma un cinghiale fasciato di spiche e circondato da doppio ramo di quercia, che scolpito in macigno, fu collocato con festa e sollazzo del popolo sul muro esterno della podesterìa e nell'antica torre degli etruschi.

Le esenzioni agli abitanti di Casio vennero confermate nell'anno 1245 dagli arbitri supremi del Consiglio Odofredo e Rolando Gessi, a patto che in caso di guerra o conflitto coi banditi ognuno dovesse impugnar l'armi e dar mano alla difesa. Infatti, essendosi ricoverati uomini di mal'affare entro le mura del castello, ed altri al di fuori nelle rustiche dimore, il Consiglio di Reggenza a mezzo del Pretore ne ordinò la cattura e la reclusione; ma prima che ciò seguisse, quella ribaldaglia si unì, si armò e resistette, minacciando la vita del Podestà e quella de' più ricchi abitatori. E poichè la milizia non bastava a far argine e difesa, e temevasi un terribil conflitto, i Nanni (principale famiglia) furon presti a chiamare i terrazzani alle armi, e dopo alcune ore di combattimento, respinsero quell'orda di masnadieri, della quale uno restò prigione e pagò colla testa il fio delle proprie ribalderie. I bolognesi per questo fatto gratificarono i Nanni con distinzioni ed onori, ed accrebbero il presidio di nuove macchine e soldatesche. Fatta di poi la pace tra Bologna e Pistoia, furon chiamati a giurarla anche gli uomini di Casio, come popolo intermedio alle due città; il quale assunse eziandio di perlustrare la via che dal suo castello metteva a Pistoia, e tenerla sicura e libera dai ladroni. Venne allora (1298) Podestà di Casio per mediazione dei pistoiesi il conte Alberto da Mangone, già fatto amico ed alleato dei bolognesi, il quale vi restò tre anni interi, e partì lasciando al suo posto il capitano Rodolfo da Panico che pur vi stette un triennio. Sotto il regime di questi il famoso bandito Muzzone della Moscaglia, ghibellino ed alleato de' fiorentini, riunì cento venti scherani (anno 1303) e devastò il castello di Casio cogli adiacenti villaggi. Ma avuto da Bologna un rinforzo di milizie, il conte Rodolfo sbaragliò e sconfisse quella feccia di plebe, molti tagliandone a pezzi, e gli altri fugando pei balzi dell'Appennino, sì che la via di Toscana rimase nuovamente libera e sicura. Non andò guari però che un egual genere di sciagura dovea colpire questo castello, il quale seguiva coi bolognesi la bandiera dei guelfi; e fu sul finire dell'anno 1306 che i conti da Panico, ghibellini anch'essi e divenuti predoni, lo occuparono d'assalto con tutto il lor seguito, commettendovi atrocità. Ma questa occupazione fu breve; poichè vinti a Cantaglia e a Verzuno dalle armi felsinee, e caduti due di loro (il feroce Mostarda cioè col vecchio Maghinardo) dopo pochi scontri con Simone da Bertinoro capitano di Felsina, dovettero piegare alla resa, a ritirarsi e Stagno sulla cresta più elevata dell'Appennino. Passati alcuni anni, gli abitanti di Casio (1318) furono di nuovo tassati pei balzelli e per le collette di contàdo, come gli altri paesi soggetti al Senato; indi pel bisogno di esterminare i fuorusciti che a torme riparavansi sull'Appennino, il Senato creò questa terra prima e principale tra tutto il contàdo, e vi mandò *capitan generale* un Giuliano Malvezzi, indi il nominato Simone, poi Bartolo de' Beccadelli, e in fine il rinomato Testa Gozzadini, (uomini insigni per nobiltà e per valor guerriero) i quali distrussero a poco a poco i malviventi ch'eran condotti dal marchesino Lupo, e i banditi che obbedivano ai conti da Panico. Anzi sotto il governo del Malvezzi trecento fuorusciti ghibellini, comandati da Andalò de' Munari, Bonafede Brigola e Fortunato Isnardi, avean circondato Casio per prenderlo di assalto (anno 1326); ma il Conte che prode e vecchio soldato era, fè ogni possa onde respingerli, e lasciò tempo al Senato di mandare trecento militi in aiuto; i quali capitanati da Gerardo Garzoni, da Ugolino da Capugnano e da Ludovico di Bazzano, a marcie forzate sù per la valle di Reno e a traverso de' boschi accorrendo, piombarono sull'inimico e ne fecer macello. Il Senato dopo questa vittoria ristorò le mura del castello, e lasciò agli ordini del Capitan generale numerose milizie con un Contestabile, il quale servì di scorta all'augusta Moglie di Carlo IV Imperatore, lorchè passò da questa terra agli undici di luglio 1359

onde recarsi a Bologna. La pace che segnò dopo l'esterminio dei ghibellini persuase il Senato a dividere la montagna in due *Capitanati* (anno 1395), l'*orientale*, cioè, con residenza a Monghidore, e l'*occidentale* colla sede nel castello di Casio, dove fu spedito il famoso guerriero Andrea da Belluno che governollo con sapienza e dolcezza. Ma caduta Bologna nella signorìa del Bentivoglio (anno 1401), questi levò il comando di Casio al Bellunese, e vi sostituì un Giovanni Verardi oscuro soldato lucchese, sotto la reggenza del quale gli abitanti vennero in discordia con que' di Capugnano, poscia con que' di Gaggio (anno 1414), e prese l'armi, si percossero in ostinata guerra fratricida per anni ed anni, sinchè mosso a pietà il Senato, mandò procuratori o *patrini* Guido Pepoli, Bartolomeo Manzoli, Camillo Zambeccari e Battista Bentivogli a metter pace, e a ricondur la quiete fra gli avvanzi di quelle infelici comunità.

Ritornato Casio all'obbedienza del Senato, vi andò capitano Galeazzo Mariscotti di Bologna; il quale vedendo crescere con la quiete la pubblica sicurezza, e scemare il bisogno di mantener truppe ai confini, tolse di qua il Foro giudiziario e lo trasferì a Vergato (anno 1433) insieme coll'archivio degli atti e collo stemma del comune, lasciando a Casio un debol presidio, per cui venne presto occupato militarmente (25 maggio 1441) da Balduccio d'Anghiari generale di ventura agli stipendi d'Eugenio IV, che teneva un esercito a' suoi ordini e sottometteva il contado alla soggezione del Papa. Venuto il mese d'Agosto, le cose si ricomposero tra i bolognesi e il Pontefice, e le castella occupate dall'Anghiari furon restituite al Senato; il quale conoscendo il bisogno di tener munito il castel di Casio, lo costituì capo d'una Vicarìa che dipendeva dal Capitan generale di Vergato, e vi pose un buon presidio di soldati per la vigilanza del confine e della via, che era divenuta indispensabile al commercio dell'alto e basso bolognese.

Alle nozze di Sante Bentivogli (1454) il comune di Casio mandò diecinove capretti; ciò che dimostra come in quell'epoca le selve ed i pascoli fossero molto estesi a vantaggio della pastorizia, e come il popolo campestre vivesse più di questa che di agricoltura. L'epoca di queste nozze fu la più felice e pacifica; e gli abitanti di Casio specialmente goderono della massima tranquillità, perchè le ire cittadine eran sedate, e riposavano ancora dalle intestine discordie e dagli assalti de' fuorusciti. Ma una notte di aprile (1470), dopo un'inverno rigidissimo che avea colpito di penuria e d'infermità i popoli della montagna, una scossa di terremoto rovinò più che la metà delle case ed atterrò quattro torri, uccidendo soldati e abitatori. La Reggenza informata dell'accaduto, accorse sollecita a riparare i forti e le mura, come a soccorrere con denaro e vittovaglie i terrazzani; ma il disastro era troppo grande perchè il vuoto che avea lasciato potesse riempirsi e cancellarsi. Un secolo però di pace venne, dopo questa sciagura, a confortare l'afflitto popolo; il quale tornando all'esercizio dell'arti, ed a suoi traffici colla Toscana, rimettevasi a poco a poco dallo spavento e vivea abbastanza lieto e felice. Ma Bologna lacerata sempre dalle guerre civili, bandiva al confine ora questo or quel fazioso, ed eransi formate (anno 1578) due compagnie di fuorusciti, che numerose ed armate battevano la campagna e tenevano in agitazione ogni castello dell'Appennino. I ghibellini sostenuti dai pistoiesi e dalla famiglia Nanni, accampavano dietro Casio, ed i guelfi infestavano le terre aderenti al modenese, e più spesso il castello di Roffeno ed il comune di Aiano. Nè poteva il Senato disporre di sufficienti milizie onde combatterli e disarmarli, avvegnachè le forze eran rivolte contro i nemici esterni, e molte di esse impegnate a mantener quieta la città. Se non che volle fortuna che una fazione aintasse a distrugger l'altra; poichè nella Pasqua di Risurrezione essendosi uniti i ghibellini a tripudiare entro una casa o caseggiato presso le mura di Casio, lo seppero i faziosi di parte guelfa, e vennero improvvisamente, scortati da certo *Gambetti*, ad assediarla. Da prima si scambiarono fucilate, che molti dall'una e dall'altra parte ferirono. Poi la Reggenza che n'ebbe avviso, mandò l'Auditor del Torrone col Bargello, co' famigli, e con quanta fanteria, artiglierìa e cavalli potè riunire, all'intendimento di far prigionieri sì gli assedianti che gli assediati. Però non giovarono le minaccie, non giovarono le intimazioni e non giovò l'apparato dell'armi e delle soldatesche. Fu duopo venire a battaglia. L'artiglierìa mal diretta, e forse su terreno disadatto e franoso non operò che debolmente. Il fuoco invece degli assediati che dalle finestre cadeva sulle milizie e sugli sgherri, diveniva micidiale e terribile; per cui questi e quelle scoravansi e spesso ancora qua e là si sbandavano; e l'Auditore che vide come i primi successi incuoravano i banditi, e come il bisogno della difesa potea spegnere l'ire ghibelline e le guelfe riunendo i faziosi in un sol corpo di combattenti, pensò valersi della discordia che ancor fervea negli animi; e chiamato a parlamento il Gambetti, fece profferta a lui e a tutti i seguaci della vita, del perdono e della sicurtà di tornare in patria se piuttosto che combattere i soldati suoi lo aiutava a prendere i ghibellini chiusi in quella casa. Il Gambetta narrò ai Capi guelfi i patti che offriva l'Auditore, e costoro dopo lungo dibattimento, e riflessione fermarono di accettarli. Si rivolsero quindi all'assedio; e fatto incetta di combustibile, ricinsero la casa di legna e vi posero il fuoco. Spettacolo miserando, degno di quell'età sciagurata! Si videro alle finestre più alte e meno investite dal fumo donne, uomini e fanciulli consunti dalla fame, laceri dalle ferite, chiedenti con disperate grida di arrendersi, o di ricevere una morte meno lenta e crudele! Furono esauditi; e i patti della resa eran questi, che ogn' uomo sortisse nudo ed inerme, le donne venissero appresso coi pargoletti, e le armi restassero nell'interno del casolare. Il fuoco intanto allontanavasi dal fabbricato e quei ghibellini che

sopravvivevano escirono dal casolare in sembiante di spettri più che di umane figure. Fatti rivestire, vennero avvinti colle catene, indi ammassati sù carri come i dannati all'estremo supplizio; e le donne sortite dopo co'figli insanguinati e spiranti, furon rimandate vedove ai lor parenti. Visitata finalmente la casa, vi trovarono otto uomini uccisi, cinque donne e sette bambini già spenti, che venuta la notte, si tumularono nel campo-santo di Casio, mentre i roghi respinti contro il casale, terminavano d'incendiarlo e di distruggerlo affatto.

Restava per l'Auditore l'onor del trionfo. Raccolte le truppe, e caricata sui muli l'artiglieria, avviossi cavalcando verso Bologna, ove in due giorni arrivò colle milizie e coi prigioni, seguito dai banditi guelfi che incedevano senz'armi. Il popolo in folla, la nobiltà col Gonfalone e i Magistrati in treno di gala lo accolsero e lo acclamarono. Parve avesse salva la patria da immane sciagura, o debellato un esercito di centomila combattenti! Furono decretate feste e baldorie che durarono tre dì; poscia ai prigioni-guelfi accordossi amplissima amnistia, e i ghibellini si appiccarono sulle forche.

Casio Castello perdè allora quattro uomini della famiglia Nanni, i quali parteggiando pe' ghibellini, eransi fatti lor capi, e furono appesi cogli altri sulla piazza di Bologna; onde il resto di questa nobile famiglia esulò due secoli interi nella vicina Toscana, non rientrando in patria che povera e dimessa, quando era spenta sin la memoria delle patite sventure. Casio spettatore e parte nella lotta ora narrata, restava ancora un ricco paese; e ben governato com'era dal suo Vicario, il commercio le arti e l'industria si mantenevano in fiore. I suoi destini però non eran compiti; poichè è legge nell'ordin di natura che le cose del mondo sorgano dal nulla, s'innalzino, indi discendano e spariscano. Casio edificato da un popolo nomade, abitatore del selvaggio Appennino, crebbe in ricchezza e potenza co' suoi fondatori, e più ancora quando si resse a comune al tempo del Romano impero. Sui primordii del medio evo divenne feudo di principesca famiglia, indi assoggettandosi ai bolognesi fu capo-luogo di un distretto che chiamavasi *podesterìa*. Più avanti, cioè nel secolo decimo quarto, innalzossi al sommo grado di autorità e fu governato da un Senatore col titolo di *capitan-generale;* poi verso la fine di quel secolo vide questo comando dividersi, indi nel 1433 trasferirsi a Vergato, restando quivi un semplice Vicario, dipendente da quest'ultimo paese. Così via via, e sino alla metà del secolo XVII trovavasi nello stadio di decrescimento; e come questo sembrasse lento, vennero ad assalirlo (18 ottobre 1644) duecento militi fiorentini, che penetrati nell'interno, lo saccheggiarono e l'incendiarono. Rimase allora distrutto per due terzi, e caddero le mura e la ròcca, che il Senato non rifabbricò più mai. Restò pur guasta e diroccata la torre etrusca che nel periodo di trenta secoli avea sfidate tante generazioni e tanti assalti di milizie. Restò in fine arsa e distrutta la parrocchia, il presbiterio e il campanile, sì che il paroco e molte famiglie prive di tetto emigrarono altrove, la popolazione riducendosi a cinquecento abitatori, com'è di presente.

Casio conservò nonostante il suo Vicario sino all'anno 1797; nel qual tempo operandosi una nuova statistica della Penisola, questo paese venne sottoposto al giusdicente di Porretta e creato centro e residenza di un Municipio che riunì nella propria giurisdizione sole quattro parrocchie, cioè Casio Pieve, Badi, Casola de' Bagni e Suviana.

Nulla ormai più rimane (fuorchè gli avvanzi dell'antica torre) per rammentare ai posteri la grandezza di un luogo che dominò mezzo secolo sù cento mila abitanti. Le storie ed altri documenti che abbiam trovato negli archivii ci dieder contezza dei fasti e delle vicende di un paese sì celebre, il quale fu anche la culla d'uomini sommi come un *Sabadino Cavani* guerriero valorosissimo, morto nel 1430; un don *Girolamo da Casio* cavaliere aurato e dottore, che morì in Roma nel 1570; un canonico lateranese di nome *Floriano Nanni* teologo profondo, Vescovo di Scala nella Campania, poi suffraganeo di Bologna nel 1599; ed un *Ettore Nanni* sergente maggiore di Papa Urbano VIII.

Ma se tanta antichità di origine, tanta opulenza e tante vicende di fortuna diedero materia ad una lunga istoria, molto di meno àvvi a dire delle chiese che attualmente trovansi a Casio, le quali hanno una data assai più recente di questo.

Infatti raccontan le cronache che il paese era diviso ne' primi tempi dell'Era cristiana in due parrocchie, una col titolo di san Stefano, governata da un Arciprete, l'altra con quello di san Lorenzo, retta da un semplice curato. Poi non bastando al bisogno del popolo, che ognor cresceva di numero, ne venne istituita una terza (anno 1382) sotto l'invocazione di san Biagio, alla quale si prepose un sacerdote col titolo di paroco. Ma le prime due ruinarono col terremoto del 1470, e furono soppresse; l'altra invece restò, avendo concentrate tutte le rendite quando era governata dal celebre don Andromaco Milani, medico, filosofo, professor pubblico, indi prelato ed Arcidiacono nella Cattedrale di Bologna. Allora il giuspadronato spettava ai Canonici regolari di san Fridiano di Lucca, che ottennero per questa chiesa il privilegio del fonte battesimale, e la sottoposero alla giurisdizione di Casio Pieve, nella quale trovasi ancora. Soppressi i Canonici per Breve di Pio VI, la collazione passò alla Mensa Arcivescovile di Bologna, la quale ha conservato sinora un tale diritto.

L'odierna chiesa e la canonica furono edificate dalle fondamenta dopo il 1644, che è quanto dire dopo il sacco datovi dai toscani, e l'una e l'altra si risentono di quell'epoca miseranda ed angustiosa. La chiesa specialmente è tanto squallida, che l'attuale paroco *don Cleto Presi* pensa di riformarla interamente. Contiene tre altari. Il maggiore sotto un arco o cappella assai bassa porta il quadro del titolare

san Biagio, quello a destra il quadro di sant'Ubaldo, e l'altro a sinistra l'effigie della Madonna del Carmine coi santi Fabiano e Sebastiano. L' interno è a volta per la maggior parte; nel resto è a travi e sembra edificata in epoche diverse, senza che si pensasse di conservare un' uniformità di architettura. Nel 1801, reggendola il curato don Giacomo Comelli, i popolani fabbricarono il campanile con bel disegno d' un capo-mastro montanaro; e quando la governava il paroco don Gaetano Bernardi testè defunto, vi furono poste quattro eccellenti campane. Questa parrocchia ha ancora un oratorio della famiglia Nanni dedicato a san *Giovanbattista*, ed altri due di ragione del popolo, benedetti nel nome di *S. Stefano*, e della *santissima Vergine delle Grazie*; festeggia il Protettore celeste nel dì 3 febbraio, e celebra la festa maggiore nella prima domenica di Agosto ad onore della Madonna, a cui convengono i popoli di Casio Pieve, di Suviana, di Casola, di Carpineta, di Guzzano e di Bargi che d' ogni parte accerchiano il suo territorio.

Castel di Casio funestato dal terremoto anche nel 1846, vide gli avvanzi della torre, già guasti e corrosi dai secoli, rompersi e cadere al suolo, lasciando pochi ruderi di muraglia ad attestare la vetustissima di lei età. Questo monumento prezioso sorgeva, come dicemmo, presso le mura esterne, ed era opera sodissima che si levava oltre novanta piedi da terra. Avreste detto che l' antico genio della montagna volle campare sì lungamente quest'edifizio affinchè lo sguardo degli esperti potesse dalla sua cima raffigurare la posizione che già ebbe la terra di Casio e contemplarne i dintorni. Di là scernevansi infatti i villaggi di Baigno e di Camugnano; il convento e la torre di Carpineta; i castelli di Stagno, di Badi e di Suviana coronare i colli che signoreggiano il corso della *Rimenzia*; contemplavasi Bargi coll'alta mole della sua chiesa e la rôcca che le sorgeva a fianco. Le pievi di san Quirico da un lato e di Guzzano dall' altro con quella di Verzuno a settentrione abbellivano poggi più fertili e meno elevati; mentre il Monte Vigese al nord e le cime dell' Appennino a meriggio chiudevano questo vasto anfiteatro e il delizioso orizzonte. E quì all' esame de' prospetti succedeva la frequenza dei pensieri. Sopra quei campi solinghi ove il silenzio non è interrotto che dal cantar degli augelli tra le frasche o dal sibilo del vento che fa muover le spiche a guisa dei flutti e dondolare i festoni de' pampini pendenti dagli olmi, quante generazioni eran passate, e quante guerre e vicende accadute! Tutti questi colli ridenti, coperti di praterie, di vigneti e di selve, da principio eran del mare. Formaronli i fiumi ed i torrenti col rapido corso secolare, e li fertilizzarono man mano colla rapina delle spoglie dei superiori monti. Quì calavano gli Etruschi, popolo che coi misteriosi suoi monumenti usciti fuor da' sepolcri attesta una civiltà di molti secoli anteriori alla di lui istoria. Quì senza far periglio dell' armi quel popolo passava dall' aderenza alla sudditanza de' Romani, che beneficavano con le instituzioni ed i monumenti il mondo conquistato coll'armi; checchè ne dicano gli ampollosi scrittori del seicento, che bestemmiano Roma per purgare dai loro avi l' infamia di aver ricacciata la terra nella caligine dell' ignoranza. Qui scendeva e passava la gente del Norte; quì combattevano Bologna, Firenze, e Pistoia; i Panico, gli Alberti, i Montecuccoli, le ire ghibelline contro le guelfe, i soldati del Pontefice contro l' armi felsinee. E contaminati dal furor delle parti, dimenticavano i nostri prodi parenti ch' era comune lor patria l' Italia.

La torre etrusca di Casio non offre ingresso alla base. Dalla parte occidentale in essa entravasi per sotterraneo calle, che con grossi macigni chiudevasi all' uopo. Ora il solo nibbio si posa sugli ardui e solitarii avvanzi, stando a guato de' serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano ove sfasciate e poche giacciono le opere dell' antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto.

Dott. Luigi Ruggeri.





Medicina

MEDICINA



edicina fu feudo. Nell' anno 1057 la si riscontra compresa nella dote di Imiza di Glizberk, da cui passò a Chunza sua figliuola, e di Wulff di Altroff Duca di Baviera. Era ella una di quelle terre, che avean nome di Massata, ossia Massa di case. Il Ghirardacci ne fa menzione sotto l' anno 855 asserendo, che la „ Massa di Medicina fu donata a Giovanni VIII Vescovo di Ravenna da Gisolfo del *quondam* Romualdo Duca, abitante nel territorio d' Imola (1). „

Ne addivennero Signori Beatrice, e Bonifazio Marchesi d' Italia, genitori di quella celebrata contessa Matilde, che ebbela donata alla Chiesa in un all' intero suo patrimonio. Prese la terra più ampia forma, e migliore, sotto de' feudatari: ma le fortificazioni di munito castello le ottenne allora, che il Duca Guelfo, nipote dell'altro Guelfo marito di Matilde, facea cingere i luoghi di forti mura, e di rocche, a difesa contra degl' Imperiali.

Li Cronichisti, rimontando persino agli Etruschi, i quali abitarono queste regioni (come ne fa fede Plinio, che aggiunge, che dessi fondarono dodici città) riportano, che da pescatori quivi sorgessero capanne, mutate, col volgere del tempo, in più comode case. E questo raduno di case (volendo attenersi alle congbietture de' Cronichisti anzidetti) di Medicina ebbero nome dalla fossa *Messanicia* (Padusa), ovvero dal Medesano (Medesanicius), chiamandola — *Medesanina e Medesina*. —

Fatta adunque la terra in discorso sito murato, e forte, entro di sè diede albergo a personaggi distinti. Lotario Re e Imperatore, colla consorte Richelda, vi celebrò le Feste Natalizie. Guelfo, sposo di Matilde, vi tenne stanza: ed il nipote suo Guelfo, Duca, vi dimorò egli pure, tenendosi colà sicurissimo in tempo di guerra.

La posizione era, a quello ne appare, strategica. Alcuni imperatori fecero occupare all'uopo il Castello dalle loro milizie: ed Arrigo, figliuolo di Federico, innanzi di escire di vita, lasciò testamento, che fossero alla Chiesa restituite le terre di Matilde, „ praeter Medicinam, et Argellatam (2) „. Per quelle occupazioni, però, i Romani Pontefici fulminarono anatemi sopra degl' imperatori medesimi: e Federico II. scomunicato, isgombrò le sue genti, raumiliato scrivendo al Papa, che il perdonasse, poichè „..... nec credidimus Jesu Christi Vicario displicere, ignorantes etiam juri Romanae Ecclesiae pertinere.....„

Il posto vantaggioso, e la fortezza del luogo furono cagione, che lo fosse maisempre cerco per amico, anzi per soggetto dai finittimi suoi. E al tempo della grave contesa fra il Terzo Corrado, e i due fratelli Enrico e Guelfo, perchè i Bolognesi non ebbero l' alleanza de'Medicinesi nella guerra coi Ravennati, eglino ne lo sorpresero, riducendolo a sì gran male, che i suoi abitatori ne andarono raminghi. Federico Svevo, rassetate le cose di Germania, giunto in Italia, e pervenuto nel territorio di Bologna, presso del Reno, spedì comandamento l' anno 1155 che i Bolognesi riedificassero, anzi ampliassero il Castello, i quali obbedirono (1).

Ma ne premeva di troppo il dominio; dondecchè non si rimasero dall' ottenerlo. E ai Medicinesi, i quali stavano risoluti in sul niego (dichiarando dipendere solo da Roma, il perchè dai Pontefici tanti privilegi, ed immunità ottenuto aveano), apportarono di grandi rammarichi, quando assoggettandoli a gravezze, e quando chiamandoli a'Tribunali per iscioglière la quistione di dipendenza a Bologna. Nel 1207 i Bolognesi osarono persino mandare alle fiamme il Castello.

Avvennero le due fazioni degli Alidosi e de' Nordigli, che gittavano in Imola la costernazione, non che ne' luoghi circonvicini. Il Conte, e Rettore della Romagna, ad infrenare gl'impeti loro, affidò al reggimento di Bologna (l' anno 1291) la custodia d' Imola, e di Medicina. Fu allora, che a quest' ultima si assegnò un Podestà bolognese; fu allora, che ne si fecero gli estimi degli abitanti; fu allora, che la si astrinse, per mezzo del Sindaco Rodolfo Scardova, a giurare la intera obbedienza, sotto pene, che mai le più severe (2). Alla imperiosa necessità si dovette obbedire: se non che, venuto il destro, i sottomessi richiamaronsi ai Pontefici, ai loro Le-

(1) *Part. I. pag.* 464.

(2) *Annali Camaldolesi. Tom. III.*

(1) *Federico Barbarossa ampliò il territorio Medicinese, assegnandone a nome i confini „... Unde hos terminos Terrae, et possessionum suarum ex nomine designamus.... „ (Vedi nella storia di Medicina l'atto de'privilegi, e dell' ampliazione di Territorio).*

Da una memoria tolta dall' Archivio Arcivescovile di Bologna, si ha, che l'Imperatore a favore de'Medicinesi commise „ ad un valente Ca- „ valiero di percorrere in un giorno tutto quel „ territorio, che poteva, il quale intendeva poscia „ donare al Castello di medicina. Percorse dun- „ que il Cavaliero il circuito di 40 miglia nelle „ quali si comprendevano le Comunità di Villa „ Fontana, Medesano, Buda, Ercolana, Ganzani- „ go, e la Selva; e giunto ad una valle, nè po- „ tendo attraversare, gittò con tutta la possa una „ canna, la quale ove cadde fissò l' estensione del „ territorio. „

(2) *Ghirard. Lib. IV. pag.* 455 *e* 456.

gati, ed ai Tribunali; e per tante fiate furon sciolti dalla sommissione imposta, e per tante altre vi furono condannati. E i Bolognesi, dopo molti anatemi, e rimproveri della Romana Corte, ottennero alla fin fine l'ambito dominio, e la grave controvversia sulle immunità de'dazi, che appunto colla pretensione di dominio agitavasi, fu definitivamente sciolta in loro favore dal cittadino Pontefice Benedetto XIV.

In tempi di turbolenze, e di guerra si ebbe grandemente a soffrire. Dai fatti d'arme contra delli Visconti derivarono guasti alle campagne, ed incendi agli edifizi. Nelle sanguinose guerre tra i Bentivogli, e i Canetoli, molti banditi apportarono il terrore, e tolsero le altrui sostanze. Dai soldati del Duca Valentino fu morto il conte Pietro Ranuzzi, che stava di presidio a Medicina, cui venne posta a sacco. E mille altre disavventure, le quali nè solo a quest'ultima, ma ad ogni altro luogo toccarono.

Nell'anno 1790 perdette le sue mura: e fu in seguito di mozione del Municipio, perchè egli scorgeva i sobborghi estesi per modo da esserne di gran lunga più popolati; e perchè dalle fosse eziandio insoffribile puzzo ne derivava.

SENATUS . BONONIENSIS . CONSULTO
POPULI . VILLAE-FONTANAE . CONSENSU
MEDICINENSES
AD . AMPLIANDUM . ORNANDUMQUE
MUNICIPIUM
MOENIA . DELENDA . CURARUNT
A . MDCCLXXXX

E sulla rocca in prossimità della porta di ponente erasi edificata, l'anno 1652, la chiesa del suffragio.

Il paese (posto fra Bologna, e Lugo, delle quali sta presso a poco ad eguale distanza, e cioè, di 16 miglia romane) al dì d'oggi, è pulito, e dilettoso a vedersi per spaziose strade, e discrete fabbriche, fra le quali han primo posto il palazzo del Comune, in cui sono gli uffici comunale, e governativo, l'abitazione del Governatore, le caserme de' Gendarmi, e della Linea indigena; il palazzo del Consorzio, in cui evvi un appartamento nobile, gli uffici di quell'amministrazione, e le scuole comunali; il palazzo Prandi; l'Ospitale, e il Convento de' Padri Francescani (1).

Medicina ha 2665 abitanti, o in quel torno. Là è capo-luogo di Governo con residenza del Governatore, ammontando l'animato dell'intero Comune alla cifra di 10607: mentre quello della intera giurisdizione governativa è di 13512, chè vi dipende Castel Guelfo, il quale Comune conta anime 2905.

I prodotti de'floridi campi, de'prati artificiali, e delle risaie sono le risorse della medicinese terra. Aggiungansi li seguenti stabilimenti di beneficenza. -- L'Ospitale, che ricovera ed assiste gl'infermi -- l'Eredità del Gesuita del Castillo, che porge ad essi una elemosina al sortirne -- lo stabilimento Agonizzanti, che somministra ai miserabili infermi i medicinali; nelle due Solennità di Natale, e Pasqua dispensa ai miserabili farina di frumento; ed ogni anno dona di una dote una zitella -- lo Stato Declò, che aiuta di dote le figlie di agricoltori, e lavoratori di terra -- lo Stabilimento Tinerelli -- Vacari, che mette ogni anno a sorte fra le donzelle due doti -- la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, che di un'altra le ne soccorre -- la Casa di Educazione, che accoglie, ed alimenta tante povere orfanelle, quante ne comporta la rendita del patrimonio; e ne le fornisce di conveniente corredo, e di una dote, s'elleno vanno a marito -- il Consorzio, che aiuta di elemosine i poveri Partecipanti (1). -- Nè deve tacersi del Comune, che invia alle case di Ricovero i miserabili impotenti, che i miserabili infermi a cura mantiene negli Ospitali civili; e che agli altri miserabili porge sussidio (2).

L'industria della classe povera consiste, per alcuni, nella pesca alle valli; per altri, nell'arroncare, e mietere il riso, ne' quali lavori abbisognano di molte braccia, essendo molte le risaie. Ma coloro, che accorrono a queste ultime nel resto dell'anno (essendo i più poveri), o vivono miseramente, o abbisognano della beneficenza.

Il Comune di Medicina col suo vasto territorio di tornature di Bologna 73136 (3), confina a levante col Sesto Imolese, e Castel Guelfo: a ponente colla Selva Malvezzi, Vedrana, Budrio, coll'altra porzione di Galisano, e Ozzano di Sotto, ossia della Quaderna: a mezzo-giorno con Castel Guelfo, Castel San Pietro, e San Giorgio di Varignana di Sotto: a settentrione colle valli di Durazzo, e le altre di Argenta.

(1) *Nel 1739 erasi nel Borgo Maggiore, e di fronte al caseggiato de' Signori Rusconi e Fabbri, incominciato un grandioso Ospitale pegl'infermi che fu demolito nel suo nascere. Sotto di quella terra, che il doveva sostenere, stanno due iscrizioni in una medaglia di Rame:*

EX - LOCO
INCLEMENTI
IN - SALVBRIOREM
IACTO - FVNDAMENTO
DIE - XIX - AP - MDCCLXXXIX
VALETVDINARIUM
ERECTUM - ET
AVCTUM

FRATRES
S - M - SVFRAGIO
PER - CALEATII - FORNASINI
ET
LAVRENTII - MARIAE - ORSI
AMPLIORI - COMMODO
INFIRMORUM
VIRIS - CONSVL - ET - POPULO
MEDICINAE
ADIVVANTIBVS

(1) *Il Consorzio ai Partecipanti, dagli anni 14 compiti, paga la Presa, o Parte; cioè Sc. 4 all'anno in due eguali rate.*

(2) *In Ganzanigo v'ha lo Stabilimento Iacomelli, dal quale solo i poveri di quella Parrocchia vengono soccorsi. In Buda vi è l'altro delle Venturine, perchè sono ogni anno poste alla ventura le giovani di quel luogo, delle quali due ottengono una dote. È tuttavia degno di ricordo il Consorzio di Villa Fontana, benefico inverso de'suoi poveri, i quali eziandio nelle infermità aiuta dei necessari medicinali: e paga egli pure la presa ai suoi Partecipanti.*

(3) *Quadro della Provincia di Bologna.*



S. Mamante di Medicina
Al M. R. Arciprete Sig.r D.r D. Cammillo Monari

L' atmosfera è temperata, seppure non si accosta alle valli, ed alle risaie, ove l'aria ne vien grossa, nè troppo propizia (1).

CHIESA ARCIPRETALE

Questa Chiesa di ordine composito, a volta, con Catino e Coro semicircolare, ampia, e bella per isvelto disegno, la è moderna; poichè nell'anno 1735 fu interamente rifatta (2). Ella conta sei altari minori, due cappelle ai lati, e la cappella maggiore (che ha un altare di bellissimo marmo), dedicata a San Mamante, ed a Santa Lucia, anzi la intera Chiesa ha nome da questi due Santi Martiri, recandone avvertenza a chi passa, e guarda, la leggenda al sommo della facciata -- DD. Mamanti Alq. Luciae MM. --

La festa di San Mamante cade, e si celebra li 17 Agosto di ogni anno; e l'altra di Santa Lucia li 13 Novembre.

La cappella laterale (a destra) è sacra a Maria del Rosario: ed ebbe origine in seguito del pubblico e solenne Voto, fatto alla santissima Vergine dalli Medicinesi l'anno 1630 per la grazia speciale della preservazione dalla pestilenza: il perchè da quel popolo si volle eziandio, che „ Medicina della Regina del Santissimo Rosario „ si avesse a chiamare la Terra.

L'altra cappella (a sinistra) è consecrata a Cristo Agonizzante. Degna di menzione è cotesta per il ben condotto, e leggiadro ornamento del suo altare, fatto a spese dell'Arciprete Don Francesco Toschi, il quale istituì la piissima Società degli Agonizzanti.

D . O . M
FRANCISCO . TOSCHIO
MEDICINENSI
PAUPERUM . PATRI
SOCIETATIS
TITULO . AGONIZZANTIUM
INSTITUTORI
BONORUM . ET . CHARITATIS
HAERES
SOCIETAS . POSUIT
A . MDCCXLI

Le tele più distinte sono.

I. La Beata Vergine in Gloria, San Pietro e San Paolo, Santa Lucia e San Mamante (all'altare maggiore), di Ercole Graziani.

II. Gesù Cristo in Gloria, San Lorenzo, Sant'Antonio da Padova, Sant'Ignazio, e Sant'Eligio, di Ubaldo Gandolfi.

III. La Beata Vergine, così detta, del Lume, di Alessandro Calvi, sopracchiamato il Sordino.

IV. San Gaetano, la Beata Vergine, Sant'Anna, e San Gioacchino, di detto Autore.

V. Sacro Cuore di Gesù, del Calvi ripetuto.

E questi quattro quadri sono negli altari laterali.

È pure di pregio la Statua di stucco della Beata Vergine della Concezione, opera di Filippo Scandellari, la quale conservasi in apposita nicchia al secondo altare, a sinistra di chi entra in chiesa.

L'anno 1005 la chiesa Parrocchiale era fuori delle mura, a breve distanza, dal lato di settentrione, e contigua ad altra chiesa di San Bartolommeo Apostolo. Dopo che i Bolognesi apportarono a Medicina quell'orribile guasto, di cui parlano le storie, nell'anno 1161 la Parrocchia si eresse in Castello, ricostrutto dai Bolognesi istessi.

È opinione comune essere stata, ne' primi tempi, Buda la Pieve Territoriale, dipendente dippoi dai Canonici di San Pietro, giusta la donazione loro fattane l'anno 1051 dal Vescovo Adalfredo. E siffatta opinione è avvalorata nella considerazione, che Budrio teneva, e ritiene la Pieve discosta, cui risguarda per sua chiesa principale (Matrice): e che Cento pur anche dipendeva, rispetto allo spirituale, dalla Plebanale, e Collegiata di Santa Maria Maggiore di Castello della Pieve, fino a che il Cardinale Arcivescovo Gabriele Paleotti ebbe emanata Bolla, con la quale dichiarava Arcipretale la chiesa di San Biagio di Cento suddetta. E di vero si può pensare essere stata Buda la Pieve del Territorio in que'giorni, che riscontravansi quelle grandi paludi, e quelle fosse capaci, che giungevano a Medicina, ricordata questa non altrimenti che un porto, e per le quali si navigava di lunghissimo spazio all'ingiù (1). Cresciuta la popolazione sua, e dessa addivenuta considerevole, ottenne la propria chiesa Plebanale, e si legge del come ne sceglievasi l'arciprete.

A. Dni. 1221 die 6 exeunte Junio, regnante Dno. Friderico Romanorum Imperatore. Forma compositionis sup. quaestionem, quae tunc vertebatur inter Capitulum Ecclesiae Bonon. ex una parte, et Communem Medicinae ex altera de electione Archipresb. Plebis S. Mariae de Medicina electi, et elegendorum in futurum in dicta Plebe, talis est. Quod si quando vacari contigerit dictam Plebem per morte vel alio modo, Clerus et Popolus Medicinae debeant elligere ex se ipsis unum Clericum et unum Laicum, vel plures, et vice sua mittere eos ad Capitulum, et significare dictam Plebem vacare; et debent ipsi nuntii nominare in Capitulo Bonon. suprad. tres perso-

(1) *Medicina fu patria di chiari ingegni: basta per tutti il nominare quel Pillio, che siedette professore di Diritto Civile in Bologna nel XII. secolo.*

(2) *La Chiesa Parrocchiale nell'anno 1406, di troppo angusta, è cadente, fu rinnovata. Nel 1582 venne allungata. Convenientemente fu rifatta poi nell'anno 1735, come di sopra si è detto.*

(1) *Buda fu luogo di rinomanza. Un canale vi trascorrea nel mezzo, in cui i Bolognesi costrussero una torre per guardarsi dai Veneziani, i quali non pativano, che si trasportassero vittovaglie per quel canale ad Argenta. In oggi Buda è piccola chiesa Parrocchiale, dipendente dal Vicario Foraneo di Medicina, con abitazione annessa del rispettivo Parroco. Però nella leggenda del parrocchiale* Sigillo *conserva la parola -- Matrice -- „ Ecclesia Parl-is Et Matrix S. Mariae Budae. „*

nae Clericorum, et de ipsis tribus personis a nuntiis nominatis Capitulum Bonon. eligat unum; quem voluerit, qui debeat representari Capitulo, et accipere ab ipso investituram Ecclesiae, jurare fidelitatem, sicut moris est, quod servabit omnia jura, quae Capitulum habet in d. Plebe, et in Curte, sive Districtu Medicinae.

. . . .

Rog. Bonaquida Argellata Not.

La chiesa Plebanale era adunque dall'origine, dedicata a Santa Maria; ed allora vi avevano nel Castello le chiese -- di San Lorenzo, di Santa Maria delle Asse, di San Biagio, di Santa Maria delle Vigne, di San Giorgio, e di San Bartolommeo di Alturolo (1). -- Al presente si riscontrano -- la vasta, e bella del Carmine, che fu de' Padri Carmelitani, ed ove si ammira il quadro del Cavedoni, rappresentante il Transito di San Giuseppe; la leggiadra di Santa Maria Assunta in cielo, o del Crocifisso, uffiziata dai Padri Minori Osservanti Riformati, i quali ivi attiguo, hanno eretto il loro Convento; la pregievole di Santa Maria del Suffragio; la semplice, e vasta, anzicchenò, de'Santi Francesco, ed Anna dell'Ospitale, che appartenne, fino all' Italico Regno, ai Frati Francescani surricordati; il bell' Oratorio di Santa Maria della Salute, che spettò, un tempo, all'Ospedale della Vita di Bologna, essendovi stato un Ospizio pei Pellegrini, chiamato di Sant' Antonio Abate; e infine la chiesina di Santa Maria dell'Aiuto.--

Nel tratto di campagna, che dipende dalla Parrocchiale, sono -- la chiesa di Santa Maria della Neve, o del Piano; la chiesa di Santa Maria del Sillaro; la cappelletta della Beata Vergine del Carmine, alla Muzzaniga, la cappelletta di San Paolo dell'Ospitale; e la cappelletta di Santa Maria della Pace, di proprietà di eletta congregazione di giovani, dai quali, nella prima domenica dell' Agosto, se ne celebra sempre la festività, solennizzandola ogni quinquennio; e dai quali si ha per pietosa, e onorevole consuetudine accompagnare con torcia alla chiesa il confratello defonto, pena la esclusione dal Catalogo, e dai diritti di Congregato a colui, che per non giusta causa avesse mancato al funebre corteggio.

Sotto l'anno 1370 si leggono di molte chiese, non che del Canonicato di Triforcia, in dipendenza della Plebanale di Medicina; le quali chiese e Canonicato ne furono sciolte per comandamento arcivescovile. E l'Arciprete e Vicario Foraneo di detto castello, per ulteriori disposizioni, videsi tolte, fra le altre, la chiesa di Santa Maria del Poggio, Oratorio degli uomini di Castel San Pietro; la chiesa Parrocchiale di San Biagio del Poggio; e la chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista di Castel Guelfo; rimanendogli soggette, e come al presente, le sole Parrocchie di Ganzanigo, di San Martino del Medesano, della Fantuzza, di Buda, e di Portonovo (2); essendo le altre di San Donnino, di Fiorentina, e di Sant'Antonio della Bassa Quaderna sotto la Plebanale di Villa Fontana.

Iscrizioni, che esistevano nella Parrocchiale:

-- Nella cappella maggiore --

D . O . M
DIVAE . LUCIAE . VIRGINI . AC . MARTYRI
CUJUS . IN . TUTELA . POPULI . MEDICINAE
SICUT . OCULI . ANCILLAE . IN . MANIBUS
DOMINAE . SUAE
LIBERA . INCOLUMITATE . FRUUNTUR
SACELLUM . HOC
CONSILII . PATRES . PRISCI . VOTI . COMPOTES
NOBILIORI . LOCO . DECENTIORI . ORNATU
REAEDIFICANDUM . SANXERE
ANNO . DOMINI
MDCLXXVIII

-- Al sommo dell'ornamento della tavola dell'altare.--

Hanc Medicina tuam votis venerare Patronam,
Lucia, quo semper sit Medicina tibi.

Nell'interno sopra la porta principale (riformata in parte la iscrizione nel 1836 con l'aggiunta che in quell' anno avea avuto ristauro la chiesa, essendo Arciprete Don *Giuseppe Maria Cavina*).

D . O . M
XPI . MARTIRIBUS . MAMANTI . ATQ . LUCIAE
BENEFICIS . PATRONIS
TEMPLUM . AEVO . FATISCENS
SUB . PIISSIMIS . AUSPICIIS . S . R . C . CARDINALIUM
JOANNIS . BAPTISTAE . SPINULA . A . LATERE . LEGATI
NEC . NON
PROSPERI . LAMBERTINI . BONONIAE . ARCHIEPISCOPI
CHRISTOPHORUS . CHECCHIUS . ARCHIPRESB.
POPULUS-QUE . MEDICINENSIS
AERE . ET . OPERE . SPONTE . COLLATIS
IN . HANC . ELEGANTIOREM . FORMAM
A . FUNDAMENTIS . EXCITARUNT
ANNO . DOMINI
MDCCXXXVIII

Quello, che attira lo sguardo del forestiere è il bel campanile isolato di singolare altezza, che fu incominciato, e finito a spese del Comune, col concorso però de'privati, che porgevano spontanee elargizioni, eziandio di gioie, delle quali formossi una Lotteria.

L' Arciprete Checchi ne collocò solennemente la prima pietra, su cui s' impresse:

D. O. M. HUNC PRIM. LAPID. CAMPANAR. TURRIS CHRISTOPH. CHECCHIUS ARCHIPRESB. POS. XIII KAL. JUL. A. D. MDCCLV

Il campanile posa sopra di un gran masso di pietra, rinvenuto all' atto della escavazione della terra per le fondamenta. Quel masso rappresentava un avvanzo di robusta torre, che da alcuni fu aggiudicato per la torre del Porto, e da alcuni altri per un torrione dell' antico castello. I più tengono coi primi facendo ragione da quel campanello di bronzo, che il rinvenuto masso conservava, però logoro, e rotto (1).

Pasquale Orlandi.

(1) *Da una memoria tratta dall' Archivio Arcivescovile di Bologna.*

(2) *Dall'Archivio Arcivescovile di Bologna.*

(1) *Fra gli arcipreti, che ressero il gregge di Medicina degnissimo di ricordo è Don Antonio Dottore Casalgrandi, morto in odore di santità l'anno 1792 d'anni 67.*

S. M. del Carmine di Galliera

Al M. R. Parroco Sig. D. Luigi Grotti

SANTA MARIA DEL CARMINE

DI GALLIERA



Chi esce da Bologna per porta Galliera, e procede lungo la via postale ben 18 miglia, s' abbatte in un territorio, che appellasi dal nome stesso della via. Questo luogo che ora ha perduto tutta l' importanza, fu già anticamente illustre e di gran conto: e pare che ai tempi dell' impero romano fosse quivi innalzato un arco, od altro monumento trionfale ad onore dell' imperatore Commodo, e in un frammento di una lapide marmorea che era già nel muro della chiesa parrocchiale di questo luogo, leggevansi le seguenti parole:

Lelio Aurelio Commodo Imp. Antonini Aug.

PII . P . P . F .

E il Malvasia nell'opera intitolata -- marmora felsinea -- riporta un' iscrizione infissa in un arco eretto nel castello di Galliera ad onore dell' imperatore Commodo verso l' anno 182 di G. Cristo; il che fu pure riconosciuto vero dallo Schiassi, e dal Mazzoni Tosselli, e dal Montalbani, il quale ritiene che, fin dalla cacciata de' Galli Boi, quando Bologna non era ancora colonia romana, il castello in discorso fosse di grande considerazione; e appoggiandosi alla iscrizione riportata di sopra, afferma quivi essere stato eretto un arco trionfale agli imperatori Lelio Aurelio, Commodo, e Antonino Pio circa l'epoca nominata. Il Calindri poi nel suo dizionario della montagna, e collina bolognese afferma che Aginolfo Caccianemici ebbe un figliuolo per nome Gerardo e marito di Gisaltruda il quale nel 997 possedette in feudo questo castello.

Ma passandoci di quei lontani tempi, e venendo ad epoca più vicina, troviamo il distretto in discorso essere stato di molto rilievo allorquando la nostra Bologna fu forte. Nella contesa insorta tra il signor di Ferrara, e il senato bolognese quivi seguirono molte fazioni; ed essendo stata riconosciuta l' opportunità del sito, si cominciò nel 1297, secondo narra il Ghirardacci, costruire un castello in luogo detto Vedrega, perchè dovesse servire di stazione militare, e di ostacolo alle aggressioni nemiche. Si seguì alacremente nella detta costruzione, e nel 1305 fu condotta a fine la torre, e munita di tutto ciò che era mestieri a sostenere una difesa contro potente nemico.

Nelle fazioni insorte a straziare la città nel 1390, il castello di Galliera venne in potestà dei fuorusciti, e il senato non comportando l' audacia di que' faziosi mandò lor contro un grosso nerbo di milizie, dalle quali circondato il castello, avvenne un sanguinoso conflitto in una sortita fatta dagli assediati. Ma essendo i fazioni meno forti dovettero soffrire gran perdita di morti, e di prigionieri, costretti in fine, per salvare gli avanzi a ripararsi in fortezza.

Le milizie del senato allora andarono ad altra fazione; e il giorno dopo mandandosi a Bologna i prigionieri con poca scorta, ciò saputosi dai rinchiusi in Galliera, tesero un imboscato e liberarono tutti i cattivi. Il che conosciuto dal senato, gli animi si inasprirono fieramente, e di unanime consenso fu stabilito che si dovesse vendicare l' affronto; e furono spedite milizie in gran numero con ordine che si espugnasse ad ogni modo il castello, e si spiantasse dalle fondamenta; il che venne con facilità eseguito per la piccola quantità dei difensori, dei quali alcuni furono ad esempio impiccati agli alberi. Ad onta però di quel diroccamento forse conservò il castello qualche fortezza, o fu in qualche parte riattato, perchè nel 1402 vi era dentro Nanne Gozzadini che lo teneva pel Visconti; e fu restituito ai Bolognesi dopo che il Visconti ebbe perduto la breve signorìa di Bologna. Nel 1417 risiedeva quivi un vicario, e anche dopo questo tempo trovasi Galliera tenuta in molto conto dai Bolognesi, giacchè spedirono sempre a reggere quella terra uomini di vaglia, onde pure nel 1467 fu colà mandato un Malvezzi col titolo di vicario. Al finire poi del secolo XVI era questa terra governata da' magistrati col titolo di pretori come rilevasi dalla seguente iscrizione posta nel muro esterno della chiesa parrocchiale:

IASONI ET POMPEIO
VIZANIIS
GALERIAE PRAETERIB.
HIC ANNO MDXCVI
ILLE ANNO MDXCII.

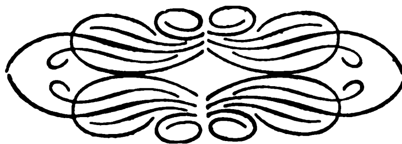
Ora dell' antico castello di Galliera non rimane più che una vecchia torre in istato di decadenza. In questa terra è la tenuta che costituisce il principato di Galliera, la quale viene circondata da un argine molto rilevato che appellasi *Coronella;* il qual

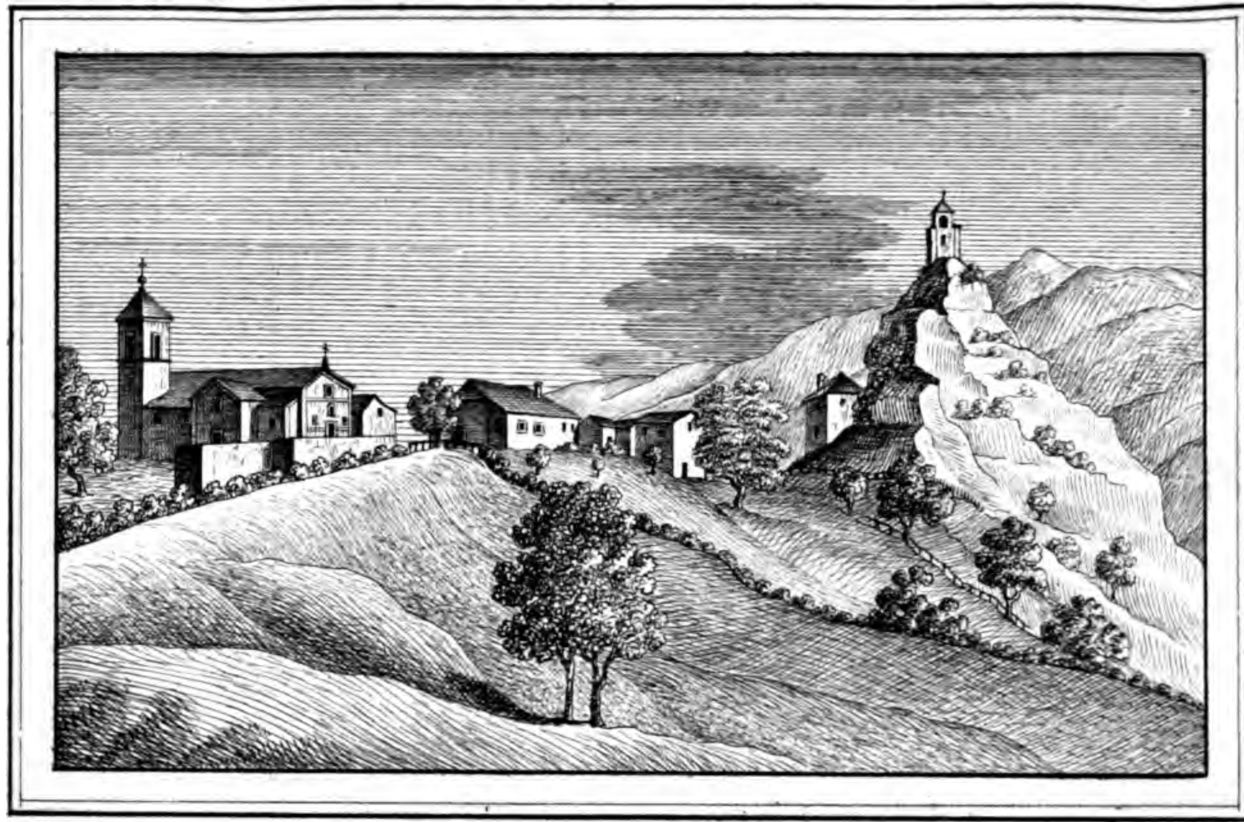
argine fu anticamente costrutto per guarentir la tenuta dalle innondazioni del Reno; ma ora, per lo straordinario innalzamento del letto del nominato fiume ciò che in origine fu ordinato a salvezza, torna in non lieve danno rendendo la valle maggiormente soggetta alle alluvioni. È tradizione che il nome di Galliera sia provenuto da ciò, che giungendo le valli di Comacchio fin quì, ed essendovi porto, che per mezzo di un canale navigabile comunicava con Bologna; pare che le barche che andavano, e venivano dalla città fossero condotte da remiganti condannati in Galera, e che dalla loro condanna cominciasse a chiamarsi la via da essi trascorsa.

Molto più verosimile per verità ne pare la congettura dell' Illustre Schiassi intorno all' etimologia del nome Galliera; essendochè ritiene quella denominazione essere derivata al nostro luogo da Annia Galleria Faustina moglie di Antonino Pio, o da qualche antenato di Lei; altri poi afferma provenire dai Galli Boi come primi fondatori di quel castello, ma con minor faccia di verosimiglianza.

Antica pure è l'esistenza della chiesa parrocchiale di Galliera, nel 1290 trovasi un D. Bovignai rettore di S. Maria di Galliera: è poi notata nell'antico campione esistente nell' archivio arcivescovile di Bologna, e porta la data del 1378, e allora come al presente dipendeva dal piebanato de'Santi Vincenzo ed Anastasio. Negli atti vescovili risguardanti questa chiesa trovasi che con decreto dell' Eminentissimo Cardinale Vincenzo Malvezzi sotto li 15 Giugno 1775 fu decorata del titolo di arcipretura vita durante del parroco D. Francesco Ronchini, volendolo non ostante dipendente dalla suddetta piebana. Niuna memoria trovasi dei ristauri che coll'andar del tempo debbono essere stati fatti alla chiesa, la quale nell' interno è a volta, e contiene quattro altari; e in quello a destra è un dipinto rappresentante S. Antonio Abate, S. Antonio da Padova, e S. Giovanni colla madonna, e il bambino, il qual dipinto viene attribuito al Guercino scorgendosi in esso molta somiglianza col fare di quel gran maestro. Tre confraternite esistono in questa chiesa; una detta del SS. Sacramento; un'altra del SS. Rosario di antica fondazione, e la terza del Carmine eretta alli 3 Aprile 1674. Questa chiesa possiede il fonte battesimale; la sua torre, o campanile è notabile, ed è in forma di colombario. Nel distretto parrocchiale sono tre oratori; 1. S. Gio. Battista Decollato che l' Eminent. Arcivescovo Andrea Giovanetti eresse in sussidiale con decreto delli 30 Maggio 1797 deputando per la benedizione del medesimo lo stesso parroco di Galliera che l' effettuò alli 18 Giugno anno medesimo. 2. S. Maria della Neve di giuspatronato Milzetti d' antica fondazione, già rovinato nel 1731 da un alluvione del Reno, ma nel 1755 venne di nuovo riedificato dal conte Riniero Aldrovandi Mariscotti. Il rinovato oratorio fu benedetto dal parroco di Galliera, essendo stato a ciò deputato dal Vicario generale del Vescovo di Bologna con decreto delli 31 Gennaio 1756. 3. B. Vergine addolorata detta la madonna delle Coronelle delli signori Pirani. Questo oratorio fu già edificato colle elemosine dei devoti nel luogo ove già esisteva l'antico oratorio de' Padri Serviti, il quale venne atterrato dalle acque del Reno sboccate da una rottura dell' argine. La parrocchia di Galliera che è di libera collazione della mensa arcivescovile di Bologna confina con Poggio Renatico, S. Venanzio, S. Vincenzo, Maccaretolo, S. Alberto, Massumatico; Dosso, S. Agostino, e Mirabello di là dal Reno. Nel distretto parrocchiale abitano 1800 individui che per le cose temporali hanno un comune proprio dipendente dal governatorato di Poggio Renatico. La festa del titolare cade alli 16 di Luglio di ogni anno, e il M. Reverendo Sig. *D. Luigi Grotti* è l' attuale paroco di Galliera.

G. T.





S. Martino di Rocca Corneta

Al M. R. Parroco Sig. D. Isidoro Ferrari

ROCCA CORNETA



La natura e le arti hanno amichevolmente cospirato ad arricchire l'Italia. Nulla è più bello de' suoi aspetti di paese, nulla di più raro de' suoi monumenti; e per questa ragione essa è sopra di ogni altra la terra dei contrasti e dei prodigi. Mirate come salendo l'Appennino, appena lasciate le sponde della *Sela*, tutto intorno a noi prende un aspetto novello. Più vivace è il cielo, più puro l'aere, e disgombro dai vapori dell'idrogene carbonato che circonda le Magone, poste lungo le rive di quel fiume, l'orizzonte si disegna in lunghe righe ondeggianti, tra le quali sorgono le aguglie, i coni e le cupole vaste ed imponenti delle montagne. Cotanta è poi su questo Appennino la varietà dei luoghi e delle cose, che troppo lungo sarebbe tutte con ordine ricordare. Imperocchè vi sono valli non piccole di vivo masso, erte, inchinate, scheggiose e forte sparute; così viceversa praterie di pascoli assai pingui ed ampie, smaltate di varia spezie d'erbe e di fiori, e alcune di loro piane ed ombrose, altre inchinate ed apriche. Quivi scaturiscono spesse e chiare sorgenti di limpidissime acque, non solo ne' bassi luoghi dei monti, ma di mezzo ed al sommo dei gioghi, delle quali acque tanta è la copia, che ben ne hanno a dissetarsi numerose gregge ed armenti. A queste fonti poi non solo i montanari e pastori, ma sogliono usare di ristorarsi i botanici che da lontan paese vengono affaticati in cerca di piante, disponendo in sull'erba i loro cibi e bevande. E per non dilungarmi più ancora, lascio da parte le frondose e folte selve di faggi, di quercie e d'elci, e alcune di soli castagni, ed altre in cui vengono i frassini, gli aceri e gli altissimi cerri.

Su quest'erme pendici trovasi il castello colla parrocchia di *Rocca Corneta*. Vanta essa un'antichità remotissima, sebbene nel buio delle età che trascorsero cercherebbesi invano la sua vera origine. Piacque ad alcuni storici il dedurla da emigrazioni di toscani, dopo la sommissione dell'Etruria fatta da Fabio Massimo l'anno 473 di Roma; vollero altri che l'Appennino occidentale si popolasse di Frignanesi; e pretesero taluni che fosse invece abitato da esuli romani al tempo delle proscrizioni di Silla. Forse il vero sta nell'opinione di quelli che suppongono i fuorusciti di Firenze e di Bologna aver popolate queste montagne nei primi secoli dopo l'invasione dei barbari. In quanto al Calindri, egli dice che il paese di Rocca Corneta esisteva co' suoi fortalizi e le sue chiese (già ordinato a civil comunanza) nell'anno 754, e che fu compreso nelle terre del comune di Belvedere che Re Astolfo donava a sant'Anselmo Abate nonantolano. Il Muzzi dal canto suo ne parla sotto l'anno 1117, dicendo che si trovava in potere di un nobile o feudatario; poi nell'anno 1211 mostra che il castello era tenuto in signoria da Stagnisino, il quale lo cedè ai bolognesi padroni d'altre terre sull'Appennino; finalmente all'anno 1326 accenna che il Consiglio fece fortificare questo luogo, e costruire in esso una cisterna o serbatoio d'acqua, munendolo di numeroso presidio con un capitano di guerra e molte macchine. Ma il Ghirardaccio vuole che Rocca Corneta sia stata ne' mezzi tempi un paese di assai maggiore importanza, avvegnacchè nel 1212, dopo la vittoria contro i pistoiesi, vennero a Rocca Corneta Ambasciatori del Senato Felsineo per ricevere il giuramento di fedeltà dai *Consoli* del luogo; e questi Consoli col popolo mancarono di fede, e pochi anni dopo si diedero al marchese Marqualdo nemico di Bologna, restando in guerra *otto anni interi* coi bolognesi. I cornetani tornarono poscia all'alleanza di Felsina, e vi rimasero sinchè Federico Secondo Imperatore non li separò per metterli alla dipendenza dei modenesi. Però nel 1300 i capi del popolo abbandonarono i modonesi e si sottoposero un'altra volta al Senato di Bologna, da cui ricevettero soldati, vittovaglie ed armi per difendersi dai conti da Panico e da Guidinello di Montecuccolo, che vennero nel 1313 ad assalirli, e contro i quali dovettero combattere assai lungamente. Restarono i cornetani sudditi del Consiglio bolognese sino al 1513, epoca in cui Corneta fu data in feudo alla nobile famiglia Castelli di Bologna. Poi nel 1532 tornò libera e rimase una semplice massarìa di contado. Finalmente nel 1798 il paese venne aggregato al comune di Belvedere, e trovasi oggidì soggetto al governatorato di Porretta.

La chiesa cogli avvanzi del castello stanno sulla cima di un colle, alla distanza di tredici leghe da Bologna verso sud-ovest. Sopra il maschio o piede del fortalizio fu edificata una lanterna, la quale contiene un'antica campana che serve agli uffici mortuarii della cura. La via poi per giungere a questa sommità è alquanto scabra e difficile. Percorrendo uno stretto sentiero che gira intorno ad un precipizio, si và sul pianerottolo che è alquanto sotto il torrione. Quivi il suolo è spianato sino all'orlo del sasso che lascia scorgere il rio in una spaventevole profondità. Esser dovrebbe cotesto il luogo dove l'antico tirannetto che quì dominava faceva dai satelliti inabissare le vittime della sua prepotenza. Eppure io ho veduto alcune donne accostarsi a quel gorgo e vuotarvi i vasi e i cesti che portavano in capo. Atterrito da quell'audacia, cercai di distornele, ma esse mi dileggiarono, e a buon diritto. Le vertigini che induce l'aspetto di una voragine aperta dinanzi a vostri occhi, non pigliano a coloro che han gli occhi avvezzi a quella veduta.

Sebbene la chiesa principale con alcune case e la rocca siano poste sopra di un colle, pure è tale l'altezza del rimanente del territorio, che quivi si chiama la *Rocca bassa*. Questa chiesa è dedicata a san Martino Vescovo, ed è stata sempre di gius-patronato dei popolani. Appartenne pur sempre alla diocesi bolognese e al plebanato di Lizzano; e quantunque il suo circondario fosse in addietro assai più esteso, la cura era contornata come oggidì dallo stato Estense, e dalle parrocchie di Vidiciatico, Grecchia, Montacuto, e Castelluccio. Ignorasi l'epoca in cui fu eretta la chiesa stessa, la quale a giudicarne dalla pessima architettura, sembra fabbricata prima del 1500. Però trovando nelle memorie dell'Arcivescovato che la cura esisteva nel 1378, è molto probabile che allora esistesse pure l'odierno edifizio. L'esterno è spoglio d'ogni ornamento, e l'interno perfettamente lo rassomiglia. È lungo piedi 65, largo 22 ed alto 35, ed ha il palco a travi con qualche arcata che lo sorregge. L'altar maggiore con piccolo coro in volto ha il quadro del Titolare, poi nelle pareti della chiesa si trovano il battistero e quattro altari laterali, dedicati alla Vergine del Soccorso, a sant' Antonio di Padova, al Rosario e al SS. Crocefisso. Questa chiesa è stata tanto trascurata nelle passate età, che ora trovasi in uno squallore umiliante; e dove la pietà del giovine curato *D. Isidoro Ferrari* non accorra sollecita a ristaurarla e sostenerla, poco è a sperare che resti servibile al divin Culto. Tre oratorii sono sparsi nell'ampio suolo, cioè la Madonna dei Fiocchi, san Giuseppe de' Farneti e san Giorgio; poscia salendo verso la sommità dei monti, trovasi una chiesa succursale sotto il titolo della B. V. del Carmine con cemitero, canonica e campanile, provveduta di vice-paroco, che è indispensabile alla grande distanza della parrocchia e ad un animato di oltre 1300 individui. Un ricco montanaro di nome Pier Giuseppe Fiocchi la fece edificare a sue spese nell'anno 1662, poi la provvide di arredi e suppellettili, e dotò il vice-paroco di conveniente prebenda. Tale edifizio, che i popolani chiamano *la Chiesina*, è tenuto con pulizia e decoro, ed è lungo piedi 40, largo 18, ed alto 21, con tre cappelle o altari. Il terreno ove fu costruito è angusto e dirupato; e generalmente dalla chiesa di san Martino a questa del Carmine la scena è affatto alpestre, erma e selvaggia, e di un orrido che talvolta piace e talvolta fa raccapriccio. Monti imminenti, ertissimi; rocce nereggianti, dirupate, minaccianti rovina. Smisurati massi nel fondo della valle, precipitati d'alto e forieri di guasti maggiori; scoscendimenti di tutte le maniere e di tutte le date; catapecchie affumicate, coperte di ardesia annerita; tugurii fabbricati fra gli scheggioni diroccati o sopra di essi; fornaci qua e là ove si forma il carbone, da cui dì e notte escono vortici di fumo o sgorgano fiamme e faville; e per ultimo abitatori difformati, logori dalla miseria e dal lavoro, col volto infocato dal sole o dal fumo. E l'erudito viandante che visita l'Appennino è costretto a persuadersi che non altro motivo che la lunga consuetudine o il prepotente bisogno ha tratto i montanari a edificare le misere lor case nel fondo ai valloni o in cima ai dirupi che ad ogni istante minacciano di franare e di seppelir vivi gli incauti che fermarono la lor dimora in luogo sì periglievole e infido.

In questo territorio, che vien nominato la *Rocca alta*, nasce il torrente *Dardagna*, le di cui acque precipitano fra scogli e burroni, e corrono flessuosamente quasi sei miglia. Vi albergano trote squisite e la lunga e rupinosa vallea per la quale romoreggiando si volge il torrente, è la più rusticana e più selvaggia parte dell'Appennino. Ciò non pertanto il Senato bolognese giovossi della Dardagna per trasportare con facilità legname e macigni da queste selve vastissime nel Reno, e da quì a Bologna. E ci narran gli storici che nella Dardagna appunto con argini e sostegni si costrusse un canal naviglio che da *Poggiol forato* (borgata di molte famiglie) veniva a traverso delle pendici di Belvedere e di Gabba calando insensibilmente sino alla *Sela* o *Silla*, dove per circa un miglio prosseguiva con più dolce declivo sino al Reno. Tale opera idraulica, sommamente ardimentosa, venne intrapresa da Andrea de Savignani nel 1295, e terminata col soccorso di Corsino Asinelli, Flavio Rodaldi, Errighetto Bottrigari e Lando Sabbadini nell'anno 1332. Il Muratori però ne fa l'elogio al solo Legato *Bertrando del Poggetto*, - dicendo - *che finì l'opera della Dardagna (la quale era rimasta imperfetta) coll'ordinare che mettesse capo nel Reno, sì che securamente si potè cominciare a condur legnami a Bologna*. E l'Alidosi soggiunge che detto Legato fè venire per quel canale tanto legname e tante pietre al solo fine di terminar più presto e con minor dispendio la fortezza che erigevasi alla porta di Galliera.

Dalla Chiesina sino al fiume *Leo*, ove la Dardagna mette foce, la valle non presenta che ardui monti coperti di boscaglie; non interrotte da terreni colti-

vati nè da capanne o casolari. Quì la natura è silenziosa e tranquilla, e ad eccezione di qualche nomade della regione Estense, nessun mortale interrompe la desolante uniformità di queste selve.

Salendo per due miglia ancora, si giunge al Santuario della *Madonna dell' Acero*. Da principio quei dismisurati valloni, in fondo ai quali si udiva strepitar la Dardagna senza poter distinguerne le acque, coi loro ammanti di cerri e di castagni, e i sinuosi loro disvolgimenti rendono simiglianza della discesa dal Sempione verso il Vallese. Ma vi succedono magnifiche selve di faggi e cascate, e grandiose scene di alti monti. Poi la strada diventa sì rigida e scabra, che l' animo riman chiuso ad ogni altra impressione fuorchè la fatica e il periglio. Essa difatto scende in fondo a valli per risalirne in vetta; e più s'inoltra il passo, più sembra allontanarsi la meta. Giunto però all' altissima cima, il dotto osservatore contempla i grandi lineamenti della natura, sublime anche in quella selvatichezza e in que' fierissimi orrori.

Non è luogo a parlar quivi del Santuario, nè del paesaggio che lo circonda, perchè l'uno e l'altro furono non ha guari ritratti da forbito ed elegante Scrittore. Perciò restringo la narrazione ad indicare come il popolo di Rocca Corneta, disseminato sù di un territorio sì ampio e scosceso, festeggi le glorie del Protettor celeste nel dì 11 Novembre, e celebri le maggiori solennità nella Pentecoste alla chiesa matrice, nella terza domenica di luglio alla succursale, e nel giorno 5 agosto al Santuario dell' Acero, ove concorre infinito stuolo di devoti, vuoi delle terre nostre, vuoi del fiorentino e del modenese. Anticamente la cura di Rocca Corneta stendevasi per grande tratto sul territorio Estense verso Fanano; e non è altro che dall'anno 1762 che la cerchia fu ristretta negli odierni confini. Ora la sua periferia è di diciotto miglia, mentre prima lo era di quarantasei, e racchiudeva col *lago di Scaffaiolo* le più alte cordigliere dell'Appennino sino al *Cimone*, massima e principal sommità del medesimo.

Quel lago siede in mezzo ad erte e ripidi scogliere, solcate da immensi burroni. Non è molto largo, ma è profondo verso i sessanta piedi ove più s'inabissa. Le poche prominenze che gli sovrastano scendono scoscese, nude ed aride sin quasi al lor piede; poi si dilatano e formano men aspre pendici ove sorge qualche rustico casale in mezzo a selve di faggi e di castagni, cui le balze superiori difendono dal distruggente soffio aquilonare. Le placide e limpide acque del lago riflettono graziosamente una scena, fatta singolare dal contrasto tra l'orridezza di quelle rupi, nove mesi dell'anno coperte di nevi, e il vago azzurro del cielo sempre sereno su quell'altissima cima. Per arrivare a questo lago, visitato da tanti viaggiatori, fa duopo tollerare il gravoso arrampicarsi di tre ore per terreni ripidissimi. Ma poi!... qual grato e sorprendente compenso! Dove trovare infatti spettacolo più sublime di un lago sospeso fra cielo e terra, come gli orti pensili di Babilonia, in un luogo sì eccelso e fra tanta semplicità e bellezza di natura? ...

Non molto lungi dal lago è il superbo monte che chiamasi *Cimone*; il colosso dell' Italia centrale, che elevasi sul mare duemila e trecento metri! Tra gl' immani suoi fianchi dà esso ricetto a smisurati ghiacciai che declinano sin nelle valli, e questi permanenti ammassi di nevi gelate, alimento perenne de' fiumi, rendono immagine di castelli rovinati, di torri, di massicce piramidi, di svelti obelischi; e talvolta assumono da lungi l' aspetto di un mare, le cui onde, sollevate da impetuosa burrasca, fossero subitamente fatte immobili e fisse dal gelo.

Ma arrivati alla cima (uno dei punti più eminenti del globo, dove pochi mortali son giunti) si è rapiti in un'estasi muta, tutti assorti alla voce imponente della natura che nella pace profonda, universale di questa solitudine parla più fortemente all'anima. Con avido, ma troppo debole sguardo percorresi la catena dell'Appennino che sfugge sotto i vostri piedi, e quella moltitudine di paesi, di città, di provincie comprese nella Lombardia, nel Modenese e nella Toscana, i cui popoli, coll'aiuto de' telescopi, appaiono appena come formiche! Talora gli occhi abbagliati si riposano errando attraverso le fenditure e i neri rigiri delle guglie inferiori, che sommesse, nude, aride e spogliate dalle nevi, paiono immensi ossami d' un mondo scaduto, d' un mondo, dove tutto era di già nulla. Spenta la vegetazione all' intorno, un imponente silenzio si avvolge per quelle balze, rotto soltanto nei giorni estivi dallo scroscio de' ghiacci, pari al fragore di fulmineo bronzo. Che è mai l'uomo a petto di quelle torri inaccessibili elevate dalla mano della natura e contemporanee de' più antichi secoli?.... Egli piega, rasa d'orgoglio, a terra la fronte, e riconosce il suo nulla, mentre spontaneo gli sgorga dal cuore un inno ad esaltare l' opera magnifica e incomprensibile della creazione.

DOTT. LUIGI RUGGERI.



SAN LORENZO
DI GRECCHIA



Vessata Italia da intestine dissensioni, l'ambiziosa voglia di soverchiarsi faceva che le fazioni mai avessero posa. Quinci pertanto reciproche mene ed intrighi: quindi lotte sanguinose ed aperte; ovunque miserie italiane che offrivan facilità ai potenti di trarne vantaggio. E sotto questo cozzar di partiti, sotto queste cittadine discordie sorgevano (anno 1014) verso il sommo dell'Appennino due forti castelli tra lor poco discosti, uno dei quali fu detto di Gabba, l'altro di *Epicla* (cambiato in appresso col nome di *Grecchia*) che per lunga stagione si fecer guerra e si dilaniarono a vicenda, seguendo il primo la bandiera de' guelfi, l'altro le insegne de'ghibellini. I loro militi o castellani pagavan tributo di signoria all'Abate nonantolano, direttario allora di moltissime terre sul bolognese; ma tenevano podestà assoluta nei proprii dominii, e faceano che il popolo soggetto seguisse ognora la fazione o il colore cui il capo del castello aderiva.

Questi due castelli e le case che nel contorno si aggiunsero diedero origine a due distinte parrocchie, una col titolo di san Lorenzo, l'altra con quello di santa Maria, che oggidì fan parte del Municipio o comune di Belvedere. Questo comune vastissimo e sì poco abitato è coltivabile in piccole proporzioni, fatto confronto all'immensa sua superficie. Generalmente parlando, è alpestre e scosceso, nè alla rurale economia quasi altro appresenta che interminabili pascoli per greggie ed armenti; onde la natura del suolo ha fatto de' suoi abitanti un popolo di pastori, e ciò talmente, che appena può immaginarselo chi non ha visitato quel paese pieno di peregrinità, benchè sì trascurato dai viaggiatori. Chi vien da Fanano, entrando nel bolognese pei varchi dell'Appennino, trovasi come in un nuovo mondo, e stupisce al vederne sù queste cime i semplici e primitivi costumi. Egli più non iscorge le viti pendere a ghirlande dagli olmi, nè il grano turco verdeggiar vivace in latissimi campi, nè l'ubertoso terreno portar ricche messi, nè fiorire gli orti, o i pini d'Italia spargere ombre gradite, nè l'affollarsi ed affaccendarsi del numeroso popolo ch'egli s'è lasciato dietro nelle agricole e fertilissime regioni del modenese. Ma rimira in quel cambio greggie e mandrie infinite, pe' montani pascoli sparse, onde il continuo tintinnio delle campanelle appese al collo de' montoni erranti in cima ai dirupi; osserva le capanne fiancheggiate da stalle o da recinti per chiudervi a serenare le pecore, nè quasi altri incontra per via, fuorchè pastori colle lor giubbe di lana o col saltambarco di pelle, accompagnati da un giumento e seguitati dal fido cane. In luogo dei condotti di pietra, o di mattoni che ne'piani portano l'acqua a' servigi dell'agricoltura e del giardinaggio, egli quì vede artificiali canaletti fatti con alberi incavati, e disposti in maniera, che gli armenti vi possano bere in ogni lor parte. Oltre queste rustiche gore, egli tratto tratto s'avviene in piccole fontane fabbricate di pietra, del pari agresti nella loro struttura, innanzi alle quali sta buon numero di corteccie ordinate a dispensar l'acqua alle greggie. In una parola l'aspetto del paese tiene interamente del pastoreccio e del silvestre.

Del castello e della cura di Gabba diremo in breve. Del paese di Grecchia che è il soggetto principale di questa istoria, osserveremo come avendo parteggiato pe'ghibellini, fosse nel secolo decimoquarto conquistato dai bolognesi coll'armi e ridotto alla dipendenza di Lizzano o Belvedere che era in podestà del Senato; e come cacciati in bando i capi della vecchia fazione, il castello e le torri venissero per sempre demolite e distrutte. Giunta la fine del secolo scorso, questo luogo formò parte del Municipio di Belvedere, e dipende ora collo stesso comune dal Governatorato di Porretta. Anche la chiesa di Grecchia è di una data antica. Ebbe cura d'anime dalla sua fondazione, e nel 1378 si trovava compresa nel piviere di Lizzano, che è anche oggidì la sua matrice. In ogni tempo fu di libera collazione dell'Ordinario; e trovando questi nel 1560 che la scarsa dote o prebenda tenea lontano i sacerdoti dall'assumerne la cura, l'unì alla parrocchia di Bargi e la lasciò in quella condizione sino all'anno 1586. Tornata Grecchia una parrocchia indipendente, i popolani ristaurarono la chiesa e vi eressero il campanile; ma sventuramente da quell'epoca niun altro pensò a sostenerla, per cui oggidì è nel massimo squallore e minaccia di sfasciarsi e cadere. Nel suo interno è lunga piedi 28 e mezzo, larga 16 ed alta tredici. Ha cinque altari, cioè il maggiore dedicato al titolare della cura san Lorenzo, e gli altri alla Madonna del Carmine, a sant'Antonio di Padova, a santa Caterina e al Rosario. Non ha fonte battesimale, non ha coro, nè organo, nè cantoria. Invece è corredata di un magnifico apparato a terzo, che forse non trovasi



S. Lorenzo di Grecchia

Al M. R. Parroco Sig. D. Domenico Castelli

di egual ricchezza in molte Collegiate e Cattedrali d' Italia.

Il circondario di questa cura contiene due oratorii, uno de' quali nel borgo di Gabba sotto il titolo del Nome di Maria, e l' altro nel borgo di Valpiana, benedetto nel nome di san Luigi Gonzaga. Contiene inoltre la chiesa di santa Maria di Gabba, antica parrocchia indipendente, che ora è succursale di Grecchia, provveduta di vice-paroco, di canonica, campanile, battistero e campo-santo. È questa chiesa assai grande e decorosa, in confronto della parrocchiale, poichè è lunga 40 piedi, alta 18 e larga 16, co'suoi altari o cappelle ben disposti e collocati. Attualmente che si attende a ristorarla, scuopronsi nelle pareti antiche dipinture a olio, che ricordano il tempo di Masaccio e di Cimabue, e che sarebbe prezzo dell'opera il liberarle dalla calce e rinfrescarle. Il suolo di questa vice-cura è ripido e scosceso, ma assai pittoresco. Egli è ombreggiato da secolari foreste di faggi che hanno a scherno le tempeste ed i venti, da larici, da pioppi e da noci -- *Che rinnovato han più di cento chiome* --; e i suoi frassini, le quercie, gli olmi ed i castagni non hanno rivali che in alcune pendici del comune di Granaglione e di quello di Castiglion de' Pepoli.

La parrocchia di Grecchia, compreso il popolo della succursale, ha un animato di 350 individui. Le sue feste son quelle del 10 Agosto in onore di san Lorenzo, principale patrono della cura, della SS. Trinità per la Confraternita del Sacramento, e del 15 Agosto in cui ricorre l' Assunzione della Vergine. Questa cura è attualmente governata dal sacerdote *D. Domenico Castelli*, e trovasi alla distanza di trenta quattro miglia al sud ovest da Bologna fra le cordigliere dell' Appennino, circondata dalle parrocchie di Gaggio, Rocca Corneta, Lizzano, Castelluccio e Capugnano.

Quanto al castello di Gabba di cui riserbammo far cenno, ci raccontan le cronache che seguì la parte de' guelfi, e fu tenuto in feudo dalla famiglia Cuzani, la quale era alleata dei bolognesi e diè soldati di valore e fama per l' esercito di questi. L' ultimo castellano che dominò sul paese di Gabba fu *Guittofredo di Roncisano* che nel 1281 volle portar soccorso d'armati alle falangi cristiane battute dai turchi nella Palestina. L' Italia già caduta sotto il dominio de'barbari (rigenerata poscia dagl'invasori settentrionali che scaturivano dal magazzino delle nazioni) ricordando i suoi diritti, avea ripreso il libero costume, facendosi rubella a' suoi conquistatori. Quel celebre motto gridato per tutte le contrade di Europa dall'Apostolo delle crociate Pier l' Eremita, avea eccitato, vinto e riscosso dal letargico sonno i signori di castella, i guerrieri di vaglia e sin le genti dannate a servire; e un popolo intero di chiesastici, di valvassori, di donne e di fanciulli erasi posto in cammino verso l'Oriente, affrontando un'impresa di religione e di perigli. Sei milioni di persone indossando la croce avean combattuto due secoli con una fede unica, un' entusiasmo incredibile ed una febbre valorosa, innanzi alla quale tutto cadeva; ed aveano schiacciata la potenza dell' Asia e l' orgoglio dei musulmani. La Siria e la Palestina echeggiavano dell' inno -- *A Dio lodiamo* --, e l'albero della Croce innalzavasi vittorioso sul Sinai.

Guittofredo giovine e valente nell'armi cimentossi al generoso arringo, come aveano fatto gli Avi suoi, e come faceva a quei dì la più eletta schiera degl' Italiani. Laonde affidato il feudale impero alla sorella di lui che nominavasi Geltrude, recossi con altri cento guerrieri ove i cristiani disputavano alla mezza luna le poche città che loro in Asia restavano ancora. Colà diportossi al par di un eroe; e quando passato un decennio, fu perduta colla città di Tolemaide l' ultima speranza di sostenersi su quella terra, tornò al suo castello, ma non vi rinvenne la suora. Neppure vi trovò le insegne di sua prosapia, o vi ravvisò i vassalli e le scolte. Tutto era sparito. Ricardino da Panico, atrocissimo ghibellino che su queste montagne dava la caccia ai guelfi, era venuto con settanta sgherri nel 1289, e dopo ripetuti assalti, erasi impadronito dei forti, fugando i soldati, i domestici e gli aderenti del Cuzani, e facendo prigioniera la stessa Signora del castello, la quale riscattò l' onore e la vita col sagrificio d' ogni suo avere; poscia non ricevendo più nuove di Siria, credè estinto il fratello, e riparò al monastero di Carpineta, vestendo l' abito di san Domenico e terminando ivi i suoi giorni. Guittofredo, cui le sciagure dei Crociati e gl' immensi disagi patiti sotto gli ardori del tropico avean logorata la vita e stancata la brama delle imprese cavalleresche, fermò pur egli di abbandonare il secolo; si recò a Bologna e cedè al Consiglio ogni suo diritto sulla terra di Gabba (che fu poscia dai bolognesi sperimentato colla espulsione del Panico); indi portatosi a Modena, diè un addio ai parenti, donò al nipote Rodolfo le terre di Romagna, e si chiuse nella badìa di Nonantola, professando la Regola di san Benedetto, ove morì compianto e venerato nella tarda età di ottantatrè anni.

I conventi (dice un moderno istorico) in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa, erano un ricovero a cui volentieri rifuggiva l' uomo sbattuto dagli affanni. Il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani, li facea somigliare ad isole fra il turbolento mare della società: e il cuor bersagliato dalla fortuna (onesta parola onde si velano la slealtà, l' ingratitudine, e l' incongruenza degli uomini) vi cercava e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza. La situazione di questa badìa sotto incomparabile temperie di cielo, ricreata dalla vista d' un ubertosa amenità campestre, contribuiva senza dubbio a rendere la tranquillità a chiunque vestito delle sacre lane quivi fosse venuto a domandarla.

Dott. Luigi Ruggeri.

SANTI GERVASIO E PROTASIO

DELLA PIEVE DI BUDRIO

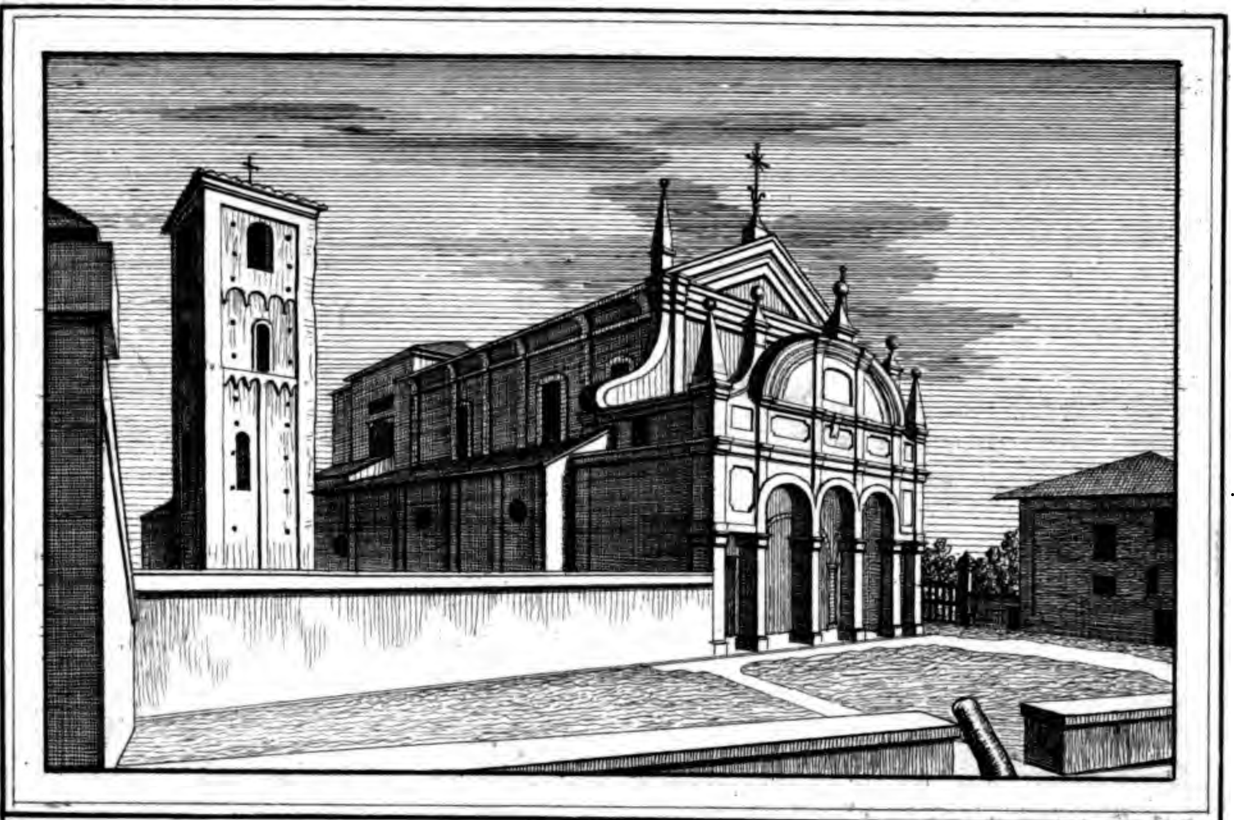


Nello imprendere a nostro grado la ricerca delle notizie storico-artistiche dell'Arcipretale, plebana chiesa o Pieve di Budrio, noi eravamo sollecitati da taluno a premettere e tracciare, in quest'articolo, la origine, antichità e storia delle Pievi o Chiese parrocchiali, come furono anticamente chiamate le primitive parrocchie con battisterio nelle campagne, acciocchè della suddetta Pieve di Budrio e d'altretali si conoscesse la istituzione vetustissima e relativa loro importanza. Ma egli essendo incarico assai malagevole e superiore alle nostre tenui forze, ed essendo un argomento molto bene trattato da dotti e chiari scrittori in apposite opere, ritenemmo per noi riescirebbe vana impresa quella di nuova elocubrazione in siffatta ampia materia. Per lo che a volere nondimeno soddisfare in parte alla inchiesta ripetutaci, a cui negarsi totalmente sarebbe stata un segno di scortesia, pigliammo, colla brevità prescritta all'articolo nostro, ad indicare i principali e più reputati autori, che svolsero con molteplice dottrina ed erudizione il suesposto argomento; e ad accennare compendiosamente alle memorie storiche, le quali intorno alle Pievi e Parrocchie fossero bastevoli per chi desiderava averne da noi sufficiente contezza.

Il Muratori, nelle sue dissertazioni 36 e 74 delle antichità italiane, raccolse documenti scritti intorno alle parrocchie ed ai parrochi e ne trattò parimenti il Giovanardi discorrendo dei plebanati della diocesi, ed il Tomassini nel trattato de beneficiis. Dal Cornaro si descrisse la storia de' parrochi, e più diffusamente e dottamente dal Nardi, sacerdote riminese che noi abbiamo conosciuto di persona e professata riverenza, del quale studiammo altresì l'opera sua de' parrochi estimata generalmente una delle migliori in tale argomento, anche in riguardo all'antichità sacra ed alla disciplina ecclesiastica.

Per essere noi adunque brevi in quest'articolo, rapporteremo a forma di compendio le cose precipue da essi scrittori dichiarate e comprovate, non riferendo noi quanto sulle parrocchie in genere eglino esposero; ma ciò soltanto che risguarda a quelle rurali come subbietto del nostro scritto; avvisando che le parrocchie istituite in città sorgevano posteriormente, tralasciando le svariate dispute relative a giurisdizione parrocchiale, e restringendo il tema propostoci alla stretta correlazione della Pieve che fu dato noi ad illustrare.

Il nome parrocchia, che viene dalla voce greca pareco (somministrare) denota quel luogo presso i Romani, ove somministravasi a' viaggiatori e soldati per pubblico incarico il necessario. Laonde per analogia i nostri parrochi furono così detti perchè somministravano a' Fedeli cristiani le cose necessarie alla salute eterna. La parola parecia fu data a significare adunanza di case vicine, ed anche usata a denotare località di fuori ed in campagna, ovvero un territorio dipendente dal governo di una città, e quel perimetro di luogo campestre, che dal Vescovo assegnavasi ad un sacerdote per lui amministrante ad una congrega o unione d'uomini la cura d'anime. Nei primi tre secoli dell'era cristiana non furono parrocchie formali: nel secolo seguente si ritengono istituite e divise per contrade rurali secondo i titoli loro. Quando le chiese o pievi sorsero in villa o vicine alle borgate i sacerdoti posti nelle medesime vennero chiamati Preti nelle pievi, e più tardi molto



Pieve di Budrio

Al M. R. Arciprete Sig. D. Domenico Landi

Preti parrocchiali. Le prime chiese o cappelle si eressero da benestanti coloni agricoli per particolare divozione: ebbero de' Preti per assegnamento del Vescovo diocesano deputati con facoltà di amministrare i sacramenti, di radunare il popolo casato nei contorni, onde intervenire alle pratiche del culto divino, specialmente nei dì festivi; acciò i fedeli in Cristo lontani abitatori dalle città e dalle sedi episcopali non mancassero de' provvedimenti benefici e proprii di nostra santa religione. Tra' quali senza dubbio notasi il battesimo, da essere amministrato ai fanciulli, appena venuti a luce della vita mondiale, perchè non riuscisse d'incommodo e danno il trasportarli alla città, da cui erano distanti, ed in cui ne' primi secoli della Chiesa s' amministrava esso battesimo solamente nella cattedrale. E così pure, a provvedere che que' Preti accorressero al bisogno istantaneo per gli altri sacramenti secondo la posizione de' cristiani noverati nelle campagne sotto la cura e disciplina del Clero, ed anche per la prestazione dei doveri imposti a coloro che professano la Fede divina.

La istituzione delle primitive Pievi, *ecclesiae baptesimales quas Plebes appellant* è assegnata, come indicossi superiormente, al quarto secolo o com' altri vogliono al secolo ottavo del Cristianesimo: pare poi che desse si propagassero dappertutto nelle singole diocesi a maggiore o minore distanza dalle chiese episcopali, fattosi aumento grande di fedeli abitanti le campagne, i quali in seguito ad un dato numero si divisero e riordinarono. Sappiamo per gli scrittori sopracitati, che dieci case o famiglie erano dapprima bastevoli a comporre e stabilire una parrocchia o plebania. Dappoi per circostanze locali e per accrescimento della popolazione gli abitatori dei villaggi, de' borghi riuniti ancora in terre o castella murate furono soggetti ad altre divisioni, a nuove radunanze per causa d' anime in conformità all' ampiezza ed al popolamento delle diocesi. In fine le pievi e parrocchie furono disposte ed assegnate nella formazione più o meno estesa, in che vediamo oggigiorno le plebane; rimanendo però le anteriori ben distinte dalle posteriori o di novella istituzione. Le quali si aggiunsero pur lo frequente e nuovo aumentarsi de' villici popolani a seconda della fertilità del suolo e della industria loro; comechè in gran copia derivassero i prodotti d' agricoltura per la studiata odierna e ben intesa coltivazione di molti terreni, che giacevano allagati dalle acque, o incolti per negligenza industriale.

Alle Pievi o parrocchie si diedero proventi di pie assegnazioni, di congrui benefici, primizie o decime annuali e tasse fumarie. Ai plevani ed ai parrochi diedesi l' esercizio della cura d' anime pel Vescovo cui spettava la collazione delle pievi, quantunque lo eleggere il pievano fosse facoltà diretta di coloro che avevano il giuspatronato della Chiesa plebana, e talvolta ancora dal popolo col consenso de' Centenari cioè Giudici minori de' Villaggi, con altri modi d' elezione, e con certe speciali prerogative, le quali ad essi attribuirono quell' autorità limitata e distintiva, ch' ebbero in diversi tempi, e che per varie circostanze fu subordinata a parziali mutamenti. Non dovendo in queste compendiate notizie per nulla inferire al gius canonico parrocchiale, dai precitati scrittori esplicato storicamente, ristaremo dal riprodurre alcun che potesse riferirsi alle disquisizioni già discusse, siccome non ispettanti all' incarico da noi pigliato, lungi dalla pretesa o dal vanto di soverchia ed inopportuna erudizione. Laonde esposte in genere le nozioni sulle Pievi o Parrocchie di campagna cui piacesse altre desumerne più esplicate e particolari, le troverà descritte nelle opere FRONTONI. Epistola de origine Parocchiarum -- BONCELLI. Prerogative del parroco. -- LUPI. De parochiis ante annum Christi millesimum dissertationes -- BELLOTTI. Sui Parrochi; ed altri tali scrittori, che ommettiamo di ricordare al presente, dovendo noi limitarci a dare le notizie storico artistiche della Pieve di Budrio, quali trovansi segnate in documenti autentici, e negli scrittori bolognesi da noi all' uopo studiati colla debita diligenza.

La Pieve di Budrio ovvero la Chiesa matrice, che trae sua denominazione dal castello o dalla terra di Budrio (ch' è distante da essa buon mezzo miglio dal lato di Ovest-Nord, e siede in fertile piano della dizione e diocesi di Bologna e lontano da questa città ben dieci miglia) ricordasi una delle Pievi più antiche e ben meritevole d' illustrazione. Ella è dedicata a' Santi Gervasio e Protasio, i quali da S. Ambrogio che ne rinvenne le sacre reliquie si dissero i primi martiri di Milano, e de' quali il Paricelli scrisse historica dissertatio SS. sub Nerone caesis deque basilicis in quibus eorum corpora quiescunt, stampata (1657) in Milano: la vita e passione di loro fu scritta dal Sassi prefetto della Biblioteca Ambrosiana, edita (1709) in Bologna. La festa di essi santi martiri celebrasi alli 19 Giugno, come si ha dagli ecclesiastici calendari. Intorno allo scoprimento ed al luogo ove furono sepolti i corpi loro, trovansi inserite alcune notizie nei cenni della chiesa milanese di S. Protasio ad Monaco, pubblicati (1829) parimenti in Milano.

Della Pieve di Budrio avendo noi disposte le notizie per ordine cronologico in rispetto alla sua antichità e distinzione, ed alle singolarità onde si novera tra le più insigni della diocesi bolognese, ed in pari tempo dovendo noi serbare la brevità prescritta ed usata al possibile in altri nostri articoli, restringeremo i molti materiali alle cose più importanti: sicchè se alcune fossero da noi passate sotto silenzio, non saremo tacciati d'ommissione o di negligenza; ma dai discreti lettori otterremo perciò escusazione benevola e graziosa.

Lo storico budriese Golinelli (de' cui scritti editi ed inediti faremo un cenno alla fine dell'articolo presente) nel ricercare in qual tempo e da chi fosse portata la Cristiana fede a Budrio, e quali fossero le prime chiese ne' contorni fabbricate, ritiene indubitatamente che i primordii della luce del Cristianesimo

fossero introdotti nel Bolognese territorio dallo zelo pastorale di Sant' Apollinare antiocheno di nazione, primo Vescovo di Ravenna e discepolo di S. Pietro principe degli Apostoli. Apprendiamo poi per gli storici di Bologna, quali sono Alberti, Sigonio, Vizzani, Alidosi, Ghirardacci, Bombaci, Masini, Faleoni, Savioli, Melloni ed altri, come quel santo Vescovo portasse con ardentissimo fervore per la Emilia ed in Bologna stessa il lume splendidissimo della nuova religione di Cristo, e come per lui e suoi sacri Ministri si estendesse nelle circostanti campagne, ricercando per ogni dove i pochi popoli che allora le abitavano.

Dal P. Melloni negli atti o memorie di S. Zama, Vescovo primo di Bologna, si allude alla persuasione o tradizione de' Bolognesi di essere stata in questa città e suo territorio seminata la credenza cristiana da esso Santo Apollinare, imperciocchè si riconosce ab antico confermata la divozione verso il detto Santo, rammemorando le chiese e cappelle col titolo di S. Apollinare in più luoghi della bolognese diocesi, e notando specialmente in *Consortio Portae Ravennatis ecclesia S. Apollinaris de Butrio*. Che fosse la primissima chiesa appresso a Budrio innalzata e sacrata al culto divino pochi anni dopo la morte gloriosa di esso santo Vescovo di Ravenna, non si ha documento certo ancorchè ricercato dal diligente raccoglitore di cose patrie Golinelli: il quale racconta come passato Budrio sotto il governo de' Bolognesi, credesi che S. Felice milanese, fatto vescovo di Bologna nell' anno 401 movendo dalla sua sede vescovile e facendo vita girovaga, qual si conveniva a' santi pastori per confermare nella fede i novelli cristiani e convertire alla vera credenza quelli che non avevano ancora abbandonato il paganesimo, da sè medesimo visitasse quel Vescovo con solerte cura i dintorni del paese soggetto al suo episcopato, e ritrovasse tale moltitudine di popoli, da ordinarne la edificazione di alcune chiese, tra le quali costrutta, per ordine suo, fosse fuori del Castello di Budrio quella de' Ss. Gervasio e Protasio, di cui egli era molto divoto, per essersi trovato presente alla invenzione de' corpi loro, per averne ammirati i miracoli da Dio operati in siffatta circostanza, e per la naturale affezione ch' egli portava a detti santi Martiri suoi concittadini. Lo stesso storico budriese segue a raccontare come il Vescovo S. Felice dotasse la nuova chiesa, per lui consacrata e dedicata, di sufficienti rendite, e come le assegnasse il governo spirituale di tutto il territorio all' intorno e del restante paese prossimano: lo che apparisce più chiaramente per la visita pastorale di questo santo Vescovo, la quale però dallo storico stesso non si potè mai avere sotto gli occhi; quindi non avendola noi pure rinvenuta, riteniamo esserne di codesta incerta l' asserzione. E riportandoci ancora al Melloni che negli atti di S. Felice Vescovo si fa menzione di un monastero in Bologna dedicato a Ss. Gervasio e Protasio, de' quali verisimilmente eransi portate le reliquie in questa città, non ricorda però la erezione della chiesa ai santi Martiri medesimi intitolata, siccome si accennava più sopra dal Golinelli. Egli è vero, soggiunge esso storico, per certi manoscritti del Carradori e di altri raccoglitori delle memorie di sua patria, si può facilmente dedurre che una chiesa fosse circa a quel tempo fondata nell' anzidetta prossimità di Budrio. L' arciprete Bartolucci, del quale avremo a far ricordanza altrove, nei primi anni del secolo scorso presentava scritta di propria mano, a questo Archivio Arcivescovile, la storia della sua chiesa o Pieve di Budrio: e riferiva essere edificata vicino all' antichissimo Pago ora detto Riccardina (come scrisse pure il Golinelli anzi mentovato) per ordine del S. Vescovo Felice, sebbene apparisce da iscrizione longobarda, in pietra grossolana incisa, essersi fabbricata la detta Pieve al tempo di S. Petronio Vescovo di Bologna. Checchè sia a ritenere delle opinioni esposte, non è a dubitare che la Pieve di Budrio non sia delle più vetuste Pievi del territorio bolognese: e senza entrare noi nella difficile impresa di attenerci a fondata asserzione mancandone gli storici documenti, staremo noi al riferto del Golinelli, il quale leggeva in que' manoscritti: che nell' anno 550 fu unito alla chiesa de' Ss. Gervasio e Protasio un monastero di monaci Basiliani, i quali per lo spazio di cento cinquant'anni, cioè verso il fine del 700 nella chiesa stessa abitarono; ed i popoli circostanti ridussero con divoti esercizi di pietà ad unione e perseveranza veramente cristiana; laonde seppero ne' molti e fieri travagli, ch' ebbe allora a soffrire l' Italia (per le escursioni de' barbari e più poi per quella de' Goti e dei Longobardi, spogliatori delle chiese ed uccisori dei sacerdoti) nella cristiana credenza star eglino fermi e costanti, ed anche per la fede in Cristo patirne martirio.

Non riporteremo noi le vetuste lapidi, le quali il Golinelli trascrisse ed illustrò insieme con altri uomini eruditi del suo paese, le quali si assegnano ai secoli sesto, settimo ed ottavo: perciocchè riescirebbe di soverchio lunga e forse dubbiosa la interpretazione. A chi piacesse di conoscerne gli svariati pareri, può nelle memorie di Budrio le dette lapidi osservare, e specialmente quelle pertinenti a' primi secoli dell' era cristiana segnate con carattere longobardico, distrutte da sepolcreti, che si rinvennero appiedi della torre campanaria e mutilate barbaramente nella distruzione, che si fece de' selciati antichissimi scoperti a molta profondità di suolo, insieme ad avanzi o rottami di monumenti vetustissimi. E così della lapide dal Golinelli e da altri letta: *De elemosinis altaris Protasii Ecclesia Dei filio Redemptoris extructa etc.* e che pare denoti la ruina sopravvenuta alla chiesa medesima per cagione dell' eccidio apportato da que' barbari per tutta Italia e narrato nelle varie sue particolarità dagli storici nostri per dimostrare a che fu ridotta in sì infelici tempi questa sgraziata e misera, ancorchè bella regione.

Appare ancora dalle memorie suddette ch' essa chiesa veniva rinnovata a primi anni dell' ottavo

secolo, e che alcuni preti fossero posti al governo di essa ed alla cura spirituale de' rimasti popoli. Essendochè circa gli anni 828 dell' era nostra eravi un Prete di nome Pietro (Petrus Presbyter Butrii) il quale per accrescere maggiormente il culto e la divozione verso Dio, fece operare una bellissima Croce inscritta a caratteri, e con ornamenti sul marmo scolpiti, conservata tuttora nell' Orarorio di santa Giuliana, posto a pochi passi dalla Pieve di Budrio. Della quale croce e sua inscrizione noi daremo più avanti speciale notizia nello indicare tra gli oratorii soggetti a questa Pieve, quello poch' anzi ricordato.

Che le Pievi della Diocesi di Bologna, tra quali senza dubbio la Pieve di Budrio, si riedificassero sollecitamente a spirituale bisogno degli uomini di villa ritornati al possesso ed al lavoro de' campi che avevano per le guerre lasciato in abbandono, sembra a ciò alludere il Masini nella Bologna perlustrata, parte prima, feste mobili, ove notava che il giovedì dopo la prima domenica di quaresima in questa città si teneva la Congregazione degli Arcipreti delle Diocesi e de' suburbi nell' episcopio; e che le Pievi degli Arcipreti ebbero principio dell' 860 al tempo di Giovanni II Vescovo di Bologna.

Ripigliando le memorie del Golinelli, leggiamo che nel passaggio e nelle incursioni di genti barbare, trai quali notabile quello degli Ungheri seguito nel 903, la chiesa della Pieve di Budrio, come l' altre del contado di Bologna, rimase saccheggiata ed abbruciata: poscia, cessata la strage apportata per ogni contrada italiana da essi Ungheri, di subito si diedero i Budriesi alla riedificazione della chiesa loro, e di nuovo a' Ss. Gervasio e Protasio la dedicarono. Fu la chiesa fondata sopra le ruine della distrutta: e dal Golinelli medesimo, e dal Calindri MS. Notizie della pianura bolognese (osservati da noi nella Biblioteca Gozzadini) vidersi i ruderi ed avanzi di muri e di colonne sopra terra, ed i vestigi stessi della chiesa sotterranea: i quali per la singolare forma e picciolezza degli archi mostravano aver servito ad uso del Monastero de' già summentovati monaci Basiliani, per le ritirate meditazioni dell' instituto loro religioso.

Nella serie degli Arcipreti della Pieve di Budrio, scritta dal summentovato Golinelli, il primo Arciprete si nomina Siliano, quegli che governò detta chiesa intorno al 1106, essendo da Vittore II Vescovo di Bologna riconosciuta e dichiarata la detta Chiesa o Pieve, secondo le prescrizioni canoniche per la episcopale dipendenza; lo che si conferma per alcune lettere, sparse a mezzo degli ornamenti indicati nel traverso della preaccennata Croce, rialzata riparando a questi fatti da Barbari, perciocchè nell'Oratorio di S. Giuliana, in essa Croce, fu rinvenuto il nome dell' Arciprete primo, che per la data interpretazione: Sylianus Archipresbyter etc. si lesse dall' Arciprete Bartolucci illustratore di questa Pieve.

Accresciutosi il popolo in Budrio e nelle campagne dintorno stanti, fu da esso Vittore Vescovo assegnata la Pieve a sei Preti sacerdoti, capo de' quali uno colla dignità di Arciprete, gli altri col titolo di Canonici, a quali tutti puranche assegnava di molte rendite, acciocchè assistessero eglino con vigilanza alla spiritual cura delle anime dei popolani ch' entro e fuori di Budrio abitavano; e dell' altre di tante famiglie disseminate tra il fiume Idice ed il torrente Quaderna; da Castenaso sino alla imboccatura del fiume suddetto nelle valli, non avendosi positiva notizia che allora ne' memorati luoghi fossero altre chiese parrocchiali, sotto il cui governo viver potessero cristianamente quei popoli: sebbene si abbiano ricordanze documentali, che vi si erigessero piccole chiese e privati oratorii, di cui non è a farne ora ricordo, siccome non aventi parrocchiale giurisdizione.

Che la Pieve di Budrio si erigesse in Collegiata canonicale, come abbiamo più sopra riferito, seguitando presso presso lo storico budriese, non è ben provato; e per verità i documenti da esso portati sono tali da non inferirne il suo asserto, anzi pare piuttosto debbasi tener in conto di popolare tradizione. Di che forma architettonica fosse la chiesa non si hanno sufficienti materiali per darne contezza. L' antico campanile, rimasto solo nella sua vetustissima costruzione, dimostra in quale stile d' architettura essa chiesa era costrutta, cioè nello stile bizantino-romano, di cui vediamo ancora sussistere altre fabbriche simiglianti ed appartenenti a quella remota e rozza epoca per l'arte. E così esser dovevano architettate le piccole chiese e gli oratorii privati, che poco prima s' indicarono, e che sorsero a quei tempi: tra' quali precisamente, nel 1129, troviamo menzionato dal Pullieni e dal Casali, che la Basilica di S. Stefano in Bologna illustrarono, l' antico oratorio colla intitolazione de' Ss. Quirico e Lorenzo di Budrio, esser questo un Oratorio conceduto alla Badia di essa sacrosanta Basilica, la quale possedeva beni nel budriese territorio enunciati in un pubblico istrumento; e li troviamo anche ricordati in altre carte, esistere presso a Budrio ed alla sua Pieve dipendenti, gli oratorii di S. Giovanni in Fiabeto, di S. Giacomo a Calisano, di S. Cristoforo a Castenaso, ed altri ancora con titoli sacri indicati ne' cataloghi descriventi le chiese, gli ospedali ed i luoghi pii, che nel secolo quarto-decimo stavano allogati entro i confini della diocesi di Bologna. Non notasi nelle dette carte l' antica chiesa intitolata a S. Maria di Vedrana, o come appellossi in Contea Vetera, ancorchè si sappia contare l' erezione sua circa il mille dell' era cristiana, e contenere una confessione sotterranea di più remota età. Egli è indubitabile però che essendo la Chiesa od oratorio di pubblico o privato uso, soggetto non fosse alla Pieve di Budrio della quale si fa menzione del 1139 in un Concilio Provinciale tenuto a Ravenna, e descritto dallo storico Spreti. Nell' articolo descrittivo istorico, che il ch. Dott. Salvatore Muzzi metteva alle stampe per illustrazione del Castello e della chiesa di Budrio, e pubblicava in quest' opera delle chiese parrocchiali; attenendosi pur egli alle memorie del Golinelli, rammemorò la gravissima sciagura patita dagli uomini

di Vedrana al tempo dell'Imperatore Federico Barbarossa, un capitano del quale facendo scorrerie del 1175 ne' contorni di Budrio, prese e distrusse Vedrana; laonde fuggendone gli abitanti accrebbero di popolazione Budrio e Vigorso, castelli che in seguito tra loro guerreggiarono per discordie civili e per altre cagioni narrate dagli storici bolognesi Alberti Ghirardacci: lo che riferire non s'appartiene a noi, soltanto intesi a compilare le notizie della Pieve Budriese e de' luoghi da essa dipendenti.

Gli abitenti di Budrio desiderando d'avere una chiesa per maggiore comodo loro più vicina, fabbricarono quella di S. Lorenzo, la quale di poi collocata a mezzo del castello, fu fatta parrocchia. Non si ha precisa notizia dell'anno in che a spese pubbliche fosse fabbricata la prima volta; dal Colinelli fu nondimeno riportato un documento per cui resta palese che questa chiesa esisteva nel 1185 ed era soggetta all'Arciprete della budriese Plebana. Alle memorie, da lui scritte di Budrio rimettiamo (pag. 31) la lettura di questo documento: a noi essendo bastevole lo accennare a' nomi Di. Balduini Archipresbyteri de Butrio et presbytero (Credo cappellano) S. Laurentii de Butrio, et Rodulpho de Russis de Veterana; ed in fine ricordare l'actum sub porticu domus Ecclesiae S. Laurentii de Butrio. — In un MS. del Riario si ricorda che ai 9 novembre 1202 un Guido di Lando da Budrio riceveva in emfiteusi dalle MM. di S. Margherita di Bologna una terra posta nel plebanato de' Ss. Gervasio e Protasio di Budrio, in fondo detto Lugareto, con oratorio annesso di S. Gio. in Flabeto, vicino a cui fu trovata la lapide di C. Folleio trascritta (pag. 112) nelle memorie del Colinelli.

Non apparisce per documenti d'archivio alcun'altra notizia delle Pieve di Budrio, e della chiesa di S. Lorenzo sino a' primi anni del secolo XIV. Le vicende guerresche per le quali furono travagliati incessantemente questi paesi, non porsero occasione propizia alle arti per nuove fabbriche e per altre ampliazioni. Che la chiesa di S. Lorenzo avesse in que' tempi scarse rendite si deduce da Bolla riferita ne' MS. del P. Baldasseroni in data 1300, per la quale si concede licenza al Rettore di questa chiesa di non mantenere se non due chierici: cresciute poi le rendite tenne il Rettore altri tre sacerdoti beneficiati detti chiericati, avendone il jus nominandi la Comunità di Budrio. Fu nel 1309 la medesima chiesa di S. Lorenzo ampliata a spese del pubblico, e consacrata insieme con un cimiterio, situato a ponente dietro alla chiesa stessa, intervenendo alla cerimonia Bonifacio Vescovo Bosconense suffraganeo del Vescovo di Bologna, e senza dubbio in presenza dell'Arciprete della Pieve, a cui la chiesa di S. Lorenzo era in diretta dipendenza. Ma lasciando a parte ciò che spetta ad essa chiesa, già descritta nella breve esposizione storica da noi summentovata, e passando ancora sotto silenzio quanto si riferisce ad altre chiese in detta Pieve allogate; come quella della Riccardina, la quale fabbricossi nel 1327 perciocchè nel descrivere i rispettivi luoghi ne faremo ricordanze; ora noi staremo contenti di rapportarci al Catalogo delle Pievi e loro chiese sottoposte, nella Diocesi di Bologna, il quale fu dato in luce dal Melloni negli atti del B. Simone da Todi, ove nota (1366) de Plebatu Butrii con diciassette chiese, compresavi la matrice del castello, con tre cappellanie e due Spedali. In un Campione della Reverenda Mensa (serbato nell'Archivio Arcivescovile) troviamo la descrizione della Pieve di Budrio fatta l'anno 1378 dedicata a' Ss. Gervasio e Protasio ed anche colla invocazione a santa Lucia martire; non distinta però quale Collegiata di Canonici, ma riconosciuta avere la sua supremazia sulle chiese di S. Lorenzo di Budrio con tre cappellanie. S. Lorenzo di Premaro; S. Nicolò di Migarano; S. Biagio di Bagnarola; S. Mattia di Vigorso; S. Biagio e S. Maria di Cento di Budrio; S. Cristoforo di Castenaso; S. Giovanni di Flabeto; S. Giacomo di Galisano; S. Pietro di Fiesso; S. Apollinare di Budrio; S. Giacomo de' Ronchi di Bagnarola; S. Elenio o Quirico di Budrio; S. Michele della Centonara; Santa Maria delle Tombe di Confortino; gli Ospedali di Volpeghino o Volpino, e di S. Cristoforo suddetto di Castenaso. Taluna delle quali chiese divennero poi parrocchiali e soggette alla Pieve Budriese; ciò che più innanzi segneremo nel fissare la sua odierna giurisdizione plebanale, anche come vicariato di S. Nicolò di Migarano superiormente accennato. Si leggeva in un marmo veduto dal Calindri, oltre alla memoria della fondazione riferitane nel 1382 dal Colinelli, anche la epigrafe: AEDEM HANC VETUSTATE LABENTEM A FUNDAMENTIS NOVITER ERIGERE NOBILES DE GUIDOTTIS DUM FR. ANTONIUS DE RIVANIS RECTORATUM AGERET MDXXIII. -- La serie degli Arcipreti della Pieve di Budrio, comprovata non è per due secoli con sicuri documenti: ritiensi nulladimeno che del 1289 essendo vacante l'episcopato di Bologna, dai canonici della Cattedrale bolognese si eleggesse Arciprete di essa Pieve un Pietro Angelo Griffoni da Reggio, e ciò deducesi per rogito del notaro Paolo Cospi. Che la detta Pieve fosse veramente Collegiata con Arciprete e cinque Canonici lo troviamo accertato nel 1405 in circostanza che i Budriesi avendo accolti nel Castello i PP. della Religione de' Servi di Maria, e data ad essi la parrocchia di S. Lorenzo per Bolla di Papa Innocenzo VII delli 2 luglio 1406, poi formato il Convento, essi ottennero dall'Arciprete D. Ruggero Lapi e da' Canonici allora esistenti, di erigere un nuovo battistero, per maggiore comodità degli abitanti del Castello, con certe speciali condizioni e con patti espressi in una lapide, che noi tralasciamo di copiare, perchè si legge stampata nell'Alidosi, nel Ghirardacci, e nel Colinelli; e la si vede ancora esposta entro la chiesa arcipretale.

Gl' istromenti legali in cui è segnata questa concessione del sacro Fonte fatta dal prenominato Arciprete Lapi e Canonici a' Budriesi, furono depositati anche nel celebre Archivio Masini di Bologna. A grata durevole memoria della surriferita concessione il Presidente del Consorzio di Budrio va ogni anno in

forma pubblica alla Chiesa Plebana per offerirne all'altare una torcia di cera, e per assistere nel giorno della benedizione del Battisterio alle cerimonie che si celebrano nella settimana santa: nei giorni della quale in Budrio non si battezza, per osservanza dell'antico diritto e privilegio. L'Arciprete Lapi ed i cinque Canonici governarono la Pieve di Budrio convivendo uniti, alcuni dicono sino al 1412 altri a tutto il 1417 incirca: dipoi per causa di guerre civili che accadero nel paese e ne'contorni, o sopravvennero per estere occupazioni militari, stando assenti l'Arciprete e i Canonici, seguitarono a governare la chiesa loro con sacerdoti deputati da essi stessi, per sostenere la rappresentanza, e sovvenire a' bisogni de' popolani in luogo loro. Al tempo di questo Lapi Arciprete si riparò ai guasti della fabbrica di chiesa e di canonica, concorrendo alla spesa anche la Comunità di Budrio, come si rileva per rogiti Formagliari Castellani e Cristiani. Trattandosi di altari relativi alla chiesa Plebanale, eglino si congregarono più volte nel Palazzo episcopale di Bologna. Il primo congresso vi fu tenuto nel dì 9 ottobre 1418 per la morte dell' Arciprete Lapi, a succedere al quale elessero il giureconsulto famosissimo Gio. Andrea Calderini, e lo presentarono al Vescovo bolognese (B. Nicolò Albergati) per la confirmazione: nella quale, da essi ottenuta, si dichiara la chiesa de' Ss. Gervasio e Protasio *alias* di S. Lucia, essere Pieve secolare o Collegiata, come per rogito del notaro Filippo Formagliari. Si deduce poi da tale atto che il jus di presentare gli Arcipreti all' Ordinario era presso i Canonici, i quali la Chiesa o Pieve governavano, e serbossi dai medesimi per oltre cinquant' anni.

Pare che dal Calderini si rinunziasse l' arcipretura nell' anno suddetto a D. Nicolò Lapi fratello dell' arciprete a lui predecessore; essendochè il Calderini oltre alla lettura pubblica di gius civile e de'decretali tenuta da lui nell' Archiginnasio Bolognese, era canonico della Cattedrale, e Vicario generale del Vescovo: poi fu Uditore della romana Rota ed estimato a' tempi suoi uomo molto venerando, secondo che ne scrisse l' Alidosi nel libro de' dottori bolognesi, e conforme riportossi dal Mazzetti nel repertorio di tutti i professori della famosa Università di Bologna.

L' Arciprete Nicolò Lapi fu pur egli dottore di legge, del collegio de' giudici, avvocato concistoriale ed insignito di altre ecclesiastiche dignità, siccome leggiamo nel suddetto libro dell' Alidosi, il quale ne fa sapere che sottoposta alla lapide, del Battistero conceduto a' Budriesi, rammemorata più sopra, nella sua Pieve fece affiggere la seguente memoria, che non fu pubblicata dal Golinelli di seguito a quella spettante alla concessione del sacro Fonte eretto in Budrio.

AN. DOM. MCCCCXLIIJ. DIE XV. MARTIJ. D. NICOLAUS DE LAPIS J. V. D. CANON. BONON. ET ARCHIPRESB. DICTAE PLEBIS ET. D. LUDOVICUS DE MUZZOLIS DECRET. DOCT. AC. D. JOAN. DE MAROCIJS. ET CONFRATRI CANONICI DICTAE PLEBIS FECERUNT AFFIGI HANC LAPIDEM APUD ALTARE DICTAE PLEBIS SCULP. HAS OMNES LITERAS AD PERPETUAM REI MEMORIAM. CASTORUS DE COMITIBUS DE ERODIANO SCULPSIT ARMA ET LITERAS SUPRASCRIPTAS.

AN. DOM. MCCCCXLIIJ. ARMA D. NICOLAI ET D. ROGERIJ FILIORUM QUON. D. JOANNIS DE LAPIS, QUI AMBO FUERUNT ARCHIPRESB. PLEBIS SS. GERVASII ET PROTASII DE BUTRIO PER XLIIJ ANNOS SUCCESSIVE ET ULTRA.

Nell' indicato anno 1443 troviamo pei rogiti di Filippo Delmari o Delosmari, e di Ser Giacinto da S. Pietro, ricordata la vendita di terreno alla Comunità di Budrio per un canale da sboccarsi in Reno, fatta dall' Arciprete e da cinque Canonici della Pieve: ed altra vendita di un appezzamento di terra nel 1449 per formare una linea del canale innanzi all' oratorio di S. Giuliana e della Chiesa Plebana, nel corso e confine che pur oggi vedesi scavato.

Il Masini coll' Alidosi segnava la morte dell' arciprete Nicolò Lapi nell'ottobre 1451; se non che per altre memorie sembra che vivesse sino al 1460, avvegnachè nell' anno segnente fu nominato e presentato dai Canonici nelle forme anzidette per nuovo Arciprete il dottore D. Cristoforo del Poggio, che per quattro anni fu quasi sempre assente dalla sua Pieve, ed occupato in altre cariche di maggiore rilevanza, avendosi dall'Alidosi medesimo, che fu egli Vicario generale del Vescovo di Bologna, poi dell'Arcivescovato di Firenze, e canonico ed Arciprete della bolognese cattedrale. A Lui succedette nell' arcipretura della Pieve di Budrio, non per elezione e presentazione de' Canonici, bensì in vigore literarum Apostolicarum, quel D. Antonio Maria Parentucelli da Sarzana, il quale era parente di Nicolò V. Sommo Pontefice, con cui visse in Bologna mentre questi n' era stato Vescovo. Si tenne dal Parentucelli l'Arcipretura plebana di Budrio a tutto il 1490, non risiedendovi di continuo, ma rappresentatovi da uno de' Canonici durante la temporanea sua assenza. D'allora in poi per le continuate politiche vicende, pare, che i Canonici stessi mai più non vi risiedessero in convivenza, e le prebende loro divenissero semplici benefici. Più tardi altri titoli ed altari trovansi descritti, sebbene la chiesa s' appellasse Collegiata per quasi i due secoli sussegnenti. Furono dopo di lui arcipreti Matteo ed Ippolito fratelli Montecalvi, di patrizia famiglia, che uomini illustri diede in diversi tempi, congiunta con la più florita nobiltà di Bologna. Per morte di D. Ippolito anzicognominato succedeva nell' arcipretura un D. Benedetto Vicedoni da Sarzana, e per nomina del Sommo Pontefice Leone X erano conferiti due canonicati tra i cinque vacanti a D. Dionisio Castelli nobile bolognese ed a D. Nicola Franchini rettore di S. Damiano in Bologna. Il Vicedoni si crede la Pieve di Budrio governasse spiritualmente sino al 1526, non trovandosi altri

nominati nella serie arcipretale a tutto quest'anno, in cui trovasi registrato un Fr. Vittoriano de' Santi dell' ordine antico de' Crociferi. Fors' egli non prese possesso o poco stette a questa chiesa, ancorchè n' avesse la dispensa d' accettazione del suo Generale; perciocchè l' anno dappresso 1527 (leggesi in un MS. della famiglia Tubertini Budriese) dal Sommo Pontefice Clemente VII, essendo le cose della chiesa ite sossopra a cagione dell' orribile sacco di Roma, e ritiratosi il Papa in Orvieto, concesse la plebanìa di Budrio ad un giovine di Sarzana suo parente e scolare in Bologna, ricordato posteriormente per rogiti pubblici col nome e cognome e titolo di D. Giovanni Conti rettore-arciprete, il quale non potendo stare alla sua residenza, ne confidò la Pieve a D. Lorenzo Tubertini, come suo luogotenente e cappellano assegnandogli in godimento del terreno posteriore alla chiesa; ed affidò gli altri beni della plebanìa a M. Virgilio Zani bolognese in compagnia del suddetto D. Lorenzo e d' Antonio Tubertini suo fratello. Fu governata questa chiesa dal 1527 al 1538 per esso luogotenente; e nell' intervallo tentò il rettore-Arciprete di mettere in emfiteusi tutti i beni della Chiesa a PP. Serviti di Budrio, lo che non potendo egli assente effettuare a seconda di sua meditata proposta, la Pieve Budriese fu poi ridotta a commenda, o data in possesso a Monsignor Tommaso Campeggi, Vescovo di Feltre, fratello del gran Cardinale Lorenzo Vescovo di Bologna. Nei rogiti Morandi nell'Archivio Masini si legge una locazione fatta da Monsignor Campeggi del 1539 rettore della Badia de' Ss. Gervasio e Protasio alias. S. Lucia di Budrio, a favore di un Alessandro Sgarzi. Resse il medesimo monsignore questa Pieve mediante suoi Vicari, uno de' quali fu D. Domenico Zammalloni dalla Torre, l' altro D. Giacomo Sgarzi di Budrio, dottore ricordato dall' Alidosi e dal Gofinelli, anche per essere stato dapprima rettore della chiesa parrocchiale di S. Sigismondo in Bologna. Monsignor Vescovo Campeggi un anno avanti la sua morte (moriva nel 1464 in Roma ed aveva sepoltura nella chiesa d'Aracoeli) rinunziò alla Budriese Pieve, che coll'antico titolo d'arciprete la ebbe a governare un D. Giulio Rota, quegli stesso nel 1584 indicato nella iscrizione da riportarsi per noi nel descrivere l'Oratorio di S. Giuliana, di cui fu rinnovatore. Egli rinunciava all'Arcipretura nel 1601 a favore di D. Domenico Rota, registrato dall' Alidosi tra i dottori teologi, e permutavala col canonicato di S. Pietro, il quale da questo Rota, che resse la Pieve sino 1612 eragli ceduto con assenso pontificio; essendo essi non sappiamo se fratelli o parenti.

Del 1613 Monsignor Alessandro Boschi bolognese dottore leggista, canonico di S. Petronio, Protonotario Apostolico succedette nell' Arcipretura, cui sopra fu imposta però la pensione annua di trecento scudi in moneta, siccome sappiamo pei ricordi scritti di propria mano, nella serie ch' egli lasciò degli Arcipreti suoi predecessori a tutto 1616; nel quale anno rinunziava l' arcipretura della Pieve di Budrio con pensione di scudi duecento, a D. Giacomo Ferri detto da Parma, benchè nato alla Riccardina; lasciando però questo libera per un anno la detta pensione, acciocchè fabbricasse la cappella di S. Lucia. L' Arciprete Boschi fu poi Vicario Generale di tre Arcivescovi di Bologna e de' Vescovi di Piacenza e di Cremona. Rinunziava alla sua Pieve cui aveva donata sante reliquie, ed a sue spese fatto fare la campana maggiore, dapoichè fu eletto Vescovo di Corinola, poi di Gioraci: finalmente sotto Urbano VIII posto a Viceregente in Roma. Ne' MS. Calindri abbiamo trovati insieme coll' Arciprete Boschi i nomi de' Canonici Baguzzio, Stefano Ponnelli, Grazia Lodi, Gio. Battista Osti, e Domenico Benedetti: niuno di essi però residenti in Pieve, chè non ufficiavasi a Collegiata, ma era de' Canonici beneficiari soltanto insignita.

L' edificio della chiesa angusto trovavasi ed in varia parte rovinoso: del 1619 pie persone e molti parrocchiani diedero offerte per ampliarlo: ed è che dall'Arciprete Ferri prenominato si fece a rifabbricare ed ingrandire la cappella maggiore e la chiesa tutta, riducendola nel 1620 nella lunghezza di piedi 64, larghezza di 16, ed altezza di 20, quale pur oggi s'appresenta; con ampliato presbitero, e con otto cappelle ch'egli consegnava a giuspatronato di famiglie. Da lui si fece ancora la nuova Sagristia, più vasto cimitero, e fondere la seconda campana; provvide la chiesa di apparati sacri, d' un organo, e restaurò buona parte della canonica vecchia. Nel 1630 memorabile per la fiera pestilenza, con carità singolare prestavasi a soccorrere i morienti: per ordine suo seppellivansi al luogo detto la Raduina in antico chiamato la Via Folletta, ed anche l' Isoletta, ove fu fabbricato un Oratorio con dedicazione a S. Rocco per testamento di Lorenzo Melonari Budriese. Egli mancò alla vita ed alla Pieve tre anni dopo: e fugli successore del 1633 un D. Matteo Zagni da Medicina, il quale tenne questa Pieve ed arcipretura sino al 1665 succedendogli un nipote del Ferri, cioè Pier-Antonio Parma, parimenti della Riccardina dichiarato Arciprete dal Cardinale Girolamo Boncompagni Arcivescovo di Bologna, e prese possesso della Pieve sua solamente l'anno dopo, ancorchè gravato d'una pensione di lire millecinquecento sua vita durante; nulladimeno ampliò la Canonica e morì nel 1692.

Il prefato Arcivescovo Boncompagni deputava a Rettore ed Arciprete alla Pieve D. Antonio Maria Elmi bolognese, già cappellano della parrocchia di S. M. della Purificazione in Via Mascarella in Bologna; ma nel sesto mese della sua arcipretale amministrazione e nella età sua di ventinove anni l' Elmi mancava alla vita, e gli succedeva, 1693, D. Giuseppe Roncaralli, già Arciprete di Bazzano, curato di S. Michele del Mercato di mezzo in Bologna, e segretario della Visita arcivescovile: ed esso pure dopo nove mesi di arcipretura, d'anni cinquantadue, moriva nel 1694, come si ha dalla sua pietra sepolcrale del coro della plebana. A Lui succedette l' arciprete D. Francesco Bartolucci, originario di Castel S. Pietro poi fatto

cittadino bolognese, dottore in ambe le leggi, già curato di S. Matteo degli Accarisi o delle Pescherie in Bologna, erudito scrittore e raccoglitore di antiche memorie spettanti a Budrio ed alla sua Pieve collegiata, il quale si cita più volte dal Golinelli, che lo ebbe in pregio per dottrina ed erudizione: anche il Fantuzzi ne diede notizie tra gli scrittori bolognesi, per l'amicizia che esso arciprete ebbe col conte generale Marsili fondatore dell'instituto delle scienze di questa città, e per altri scritti ch'ei lasciò, dilettante com'era di storia naturale. Il Bartolucci subito ito al possesso della Pieve sua, curava lo scolo delle acque, la salubrità dell'aria, facendo atterrare molti alberi ch'erano intorno alla chiesa e canonica; fece estirpare virgulti e siepi ch'abbondavano di serpi in tanto numero da trovarsene spesso per entro la canonicale abitazione. Ebbe il titolo di Vicario foraneo, e resse la sua chiesa pel corso di molti anni: egli presentava del 1705 agli atti della Visita pastorale del Cardinale Arcivescovo Giacomo Boncompagni un ristretto istorico della Pieve Budriese: egli a proprie spese riedificava la cappella del SS. Sacramento col presbiterio, cui era applicato il benefizio della demolita chiesa di S. Quirico: abbelliva la sagristia ed ornava col quadro l'altare nuovo: egli per le stampe pubblicava: *Constitutiones Congregationis Sacerdotum Plebanatus Butrii sub protectione SS Patriarchae Joseph erectae anno* 1709 *Bononiae typ. Arch. Longhi* 1717 *in* 4. Morendo poi nel 1726 fu sepolto vicino al vaso dell'acqua santa a destra entrando la chiesa, compianto da tutti per le sue doti di sapere, e per l'attenta cura al suo ministero.

Don Alessandro Pietro Paolo Garofali bolognese dottore dell'una e dell'altra legge, pubblico lettore, stato già canonico della Collegiata di S. Maria Maggiore, e della Collegiata perinsigne basilica di S. Petronio, i quali canonicati rinunziava in detto anno per succedere ad essere come fu eletto Arciprete della Pieve di Budrio, e dichiarato Vicario foraneo. Fece operare nuovi ristauri alla sagrestia, provvedeva a molti bisogni della chiesa; ma invitato ad assumere la dignità del decanato nella bolognese basilica suddetta nel 1733 vacante, rinunziava l'arcipretura Budriese, ed altre cariche e distinzioni riceveva, siccome nota nella dianzi citata opera il Fantuzzi.

La rinunzia dell'arciprete plebano Garofoli fecesi in mano del Pontefice Clemente XII allora regnante, ed a favore di D. Lodovico Golinelli da Budrio, dottore in teologia, il quale ne pres'egli il possesso coi titoli d'Arciprete Vicario foraneo, essendo Arcivescovo di Bologna il dotto Cardinale Lambertini poscia Papa Benedetto XIV di nome immortale. Ne' MS. Calindri citati leggiamo che alla Pieve Budriese del 1738 erano subordinate le massarie di Riccardina, Albareta, e Pianella, ed i borghetti di S. Quirico volgarmente S. Cergo, i Mezzetti, via Fiumana, il Moro, casetta di S. Agata, il lazzeretto di S. Rocco, e la Cantina: eranvi famiglie 337, ed erane la popolazione della Plebania o parrocchia di 1863 anime, non comprese quelle d'altre parrocchie, e di Budrio entro e fuori, numerate nello stato parrocchiale di S. Lorenzo pur dipendente alla canonica giurisdizione della plebanale e suo vicariato.

Era il pievano Arciprete Golinelli figliuolo di Domenico, quegli stesso che diede alle stampe le memorie storiche di Budrio citato più volte in quest'articolo. L'arciprete suddetto faceva pubblicare i *Capitoli per la nuova unione de' fratelli e delle sorelle sotto la protezione de' Ss. Giuseppe e Francesco di Paola per impetrare la grazia della buona morte, eretta nella chiesa arcipretale de' Ss. Gervasio e Protasio della Pieve di Budrio. Bologna Longhi* 1758. *in* 4. —: e pubblicava da sè nella medesima stamperia *l'Origine della S. Immagine di Maria Vergine detta volgarmente dell'Olmo etc. Bologna* 1775 *in fol.* operetta per la quale notava il Fantuzzi doverci augurare che molte di simili n'avesse scritte; e ricordando che morì esso arciprete Golinelli nel 1779, compianto assaissimo da' suoi parrocchiani, anzi da tutti i suoi concittadini.

L'Arciprete e Vicario foraneo successore fu Don Francesco Verardini Prendiparte appartenente anche per eredità, onde assumeva il secondo cognome, a famiglia nobile bolognese di molta rinomanza. Per trent'anni governava egli religiosamente e paternamente la Pieve di Budrio: una piccola lapide sepolcrale posta sotto al portico esterno della chiesa sua, segna egli esser morto ai primi anni di questo secolo cioè 1809 . . . . lasciando desiderio di sè negli animi dei suoi popolani, e di quant'altri ne pregiarono la religione la bontà, la solerzia, e la dottrina. Non minore lode merita l'attuale R. Arciprete Vicario foraneo D. Domenico Landi bolognese, che questa Pieve tiene e regge da oltre otto lustri, e che per ingenti spese ha ridotta la chiesa e la canonica, con notabili lavori e restauri a quella decenza, in cui oggi vedesi veramente riguardevole. Inoltre l'ha arricchita di sacri arredi, di molti argenti, sicchè le cerimonie e funzioni ecclesiastiche si celebrano con divota pompa e decoro singolare. Sono tuttora soggette alla Pieve di Budrio le parrocchie di S. Lorenzo di Prunaro, S. Pietro di Fiesso, S. Biagio e S. Maria di Cento budriese, S. Marco di Vigorso, Ss. Giacomo e Filippo de' Ronchi, e S. Lorenzo di Budrio. Questa chiesa per decreto di Monsignor Benedetto Conventi, Vicario Generale Arcivescovile fu dichiarata arcipretale senza pregiudizio di giurisdizione in riguardo a' diritti canonicali della Plebana: ai giorni nostri essa ritornava parrocchiale, e la cura d'anime degli abitanti di Budrio dentro, e delle Toscanelle fuori, del 1843 venne ancora affidata a' PP. Serviti, conforme significavasi per epigrafe italiana pubblicata in tale circostanza dal Dott. Salvatore Muzzi.

Le chiese sussidiali e gli oratorii dipendenti dalla Pieve saranno da noi più innanzi indicati. Lo stato delle anime come parrocchia arcipretale è di 2400, non comprese quelle delle parrocchie del plebanato. Tralascieremo di noverare i pii lasciti per suffragi

di defunti, e ricorderemo soltanto le doti Pelloncini e Chelli. Nell' antichissimo campanile furono innalzate quattro nuove campane, di peso libbre 4121, fuse nella bolognese officina di Angelo Rasori, e disposte dentro a nuovo Castello a cui ascendesi per nuove scale: il tutto per cura dell' Arciprete ed a spese de' parrocchiani.

La Pieve di Budrio è collocata in amena pianura, fertile per terreni, abbondevole per prodotti, in clima salubre ed in aria temperata, onde per la postura sua si ritiene qual' una delle migliori e distinte dell' agro bolognese. L'aggruppamento di fabbriche, composto della chiesa, del campanile e della canonica in vasto piazzale, ove ne' dì festivi a diporto si adunano i parrocchiani, porge gradevole veduta già ritratta in prospettiva litograficamente. Per consuetudine antica, nel detto piazzale si fa ogni anno la fiera o il mercato che chiamasi della festa di S. Lucia, festa pei Budriesi e Pievesi popolare, con gran corso di gente de' villaggi vicini, ed ove una volta s' aveva copiosa vendita d' animali lanuti e di grassi suini. Tra i Mss. del Golinelli inediti, trovasi una lettera che ne discorre de' particolari storici erudimenti.

Il prospetto esteriore della chiesa ha la facciata con un portico e frontispizio di vaga architettonica decorazione: nell' interno è disposta a tre navate col volto ad arelloni nella nave maggiore, e formate le minori per certe aperture, nel 1840 eseguite tra le laterali cappelle: e queste sono nove comprese la grande o del presbiterio L' architettura operata ed ornata nel gusto del secolo XVII. Facendo il giro delle cappelle da destra a sinistra di chi entra la chiesa, si vedono i seguenti oggetti d' arte.

1. Cappella. Il battistero o vasca della sacra fonte con la inscrizione riferita nelle memorie del Golinelli, e risguardante gli arcipreti pievani Lapi ed altri più sopra nominati.

2. Cappella. Dedicata a Santa Lucia vergine e martire, la cui statua è dentro una nicchia. Nel frontale sono dipinte in tela le due sante martiri Agata ad Apollonia.

3. Cappella, senz' altare, occupata da un confessionale: nel soprapposto quadro è figurata la Madonna di Loreto, con i Ss. Luca, Antonio di Padova e Niccolò da Bari: pittura dell'epoca carraccesca.

4. Cappella. Un quadro moderno rappresentante li Ss. Antonio Abate, Vincenzo Ferreri di P. Bellino, fatto dipingere dalla famiglia Cesari.

5. Cappella maggiore con altare isolato e di marmo, fatto fare a spese dell' odierno arciprete insieme colla balaustrata di ferro, che chiude il presbiterio. Il coro è capace per venti sacerdoti: nel fondo o nell' abside sono figurati nel quadro in tela i santi titolari Gervasio e Protasio in atto di soffrire il martirio, lavoro pittorico di *Giuseppe Marchesi detto il Sansone*. Sotto a questo quadro è un ricco reliquiario. In due ovati laterali le figure dipinte dei Ss. Vitale, e Valerio genitori de' santi martiri anzidetti. In due quadri sovrapposti lateralmente a due porte che mettono alla sagristia ed alla canonica, sono figurati, in quello a destra S. Sebastiano curato dalle ferite da S. Irene, e due Angeli, pittura che sembra di *Gio. Battista Bertusio*, o della moglie sua *Antonia Pinelli*: nell' altro a sinistra, il quale era nella vecchia chiesa, mostrasi la Vergine in gloria d' Angeli, e li Ss. Gervasio e Protasio nel costume di guerrieri: e vi hanno due ritratti votivi degli Arcipreti DD. Giuliano e Domenico Rota, pare opera del pennello di un *Passarotti*.

6. Cappella dedicata a Maria Vergine coi Santi Sebastiano e Rocco, di *Alessandro Calvi* detto il *Sordino*.

7. Cappella parimenti con un confessionario, ed il quadro che evvi sopra rappresenta la Madonna di S. Luca e diversi Santi, tra' quali S. Petronio Vescovo protettore massimo di Bologna, dipinto, a quel che sembra, da uno scolare di *Gio. Gioseffo Del Sole*.

8. Cappella sacra alla Madonna del Rosario, statua entro una nicchia, la quale fu regalata nel 1815 dalla Signora Maria Baldi Vedova Cesari.

9. Cappella con porta che mette al campanile. Nella Sagristia (a cornu Evangeli della maggiore cappella) sta un quadro di *Gaetano Gandolfi* figurante li Ss. Filippo Neri, Luigi Gonzaga, Giuseppe e la Vergine: nella stanza annessa v' è altro piccolo quadretto colla madonna del Rosario, e li Ss. Domenico, Pio V. Papa ed Angeli, colorito dal Crespi sopranominato lo Spagnolo. L' organo è di Camillo Ambrosi.

A pochi passi distante, dalla chiesa plebana descritta andando verso Budrio, è *l'Oratorio di Santa Giuliana* martire. Gli anni della fondazione e rifabbricazione sono menzionati nella leggenda dell' antichissima croce, ed in una lapide apposta alla parete sinistra del riguardante. La Croce di marmo è uno de' monumenti dell' epoca longobarda de' più memorabili, e degno di speciale osservazione. Fu incisa e riportata in una tavola nel libro storico a stampa del Golinelli. La iscrizione a lettere abbreviate venne pubblicata dall' Alidosi, dal Malvasia, dal Savioli, ed interpretata da altri dotti scrittori, a modo che non ne daremo noi le varie interpretazioni, contenti di trascriverla come si ha trascritta dal Golinelli storico bolognese sopracitato. Eccone le precise parole che sono nel tronco della Croce stessa. ✠ IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI IMP. DOMIN. NOST. N LUDOVICUS ET N LOTARIUS EJUS FILIO ANNO IMPERII EORUM CHRISTO JUVANTE QUATORDECIMO SEXTO DIE OCTAVO MENSIS NOVEMBRIS PER INDICTIONE SEXTA PETRUS PRESBYTER FIERI ROGAVI. Nel traverso della Croce medesima, ove sono ornamenti di quell' epoca graziosamente aggruppati, le sparse lettere s' interpretarono così -- SYLIANUS ARCHIPRESBYTER HIC JUSSIT CRUCEM ERIGI. Noi facciamo voti perchè questo sacro monumento, di tanta importanza per gli studi sì delle opere del medio evo e di cristiana archeologia, sia viemeglio conservato ed illustrato. Nel testamento del famoso dottore leggista Antonio da Budrio, il quale scritto autentico si conserva nell' archivio

della fabbrica di S. Petronio in Bologna, fatto l'8 Febbraio 1407, rileviamo che egli lasciò lire due mila in riparatione ecclesiae S. Julianae Butrii.

La inscrizione nella lapide marmorea infissa nel muro lateralmente nell'oratorio ricorda:

SACELLUM HOC NOMINIS S. JULIANAE DICATUM
ET PLEB. SS. GERVASII ET PROTASII BUTRII
ANNEXUM
JULIUS ROTA ARCHIPRESBYTER
VETUSTATE CONSUMPTUM
A FUNDAMENTIS RESTITUIT
GREGORIO XIII. PONT. MAX. SEDENTE
ET GABRIELE PALEOTTO CARD.
ATQUE ARCHIEPISCOPO PRIMO
BONONIEN. ECCLESIAM ADMINISTRANTE
MDLXXXIIII.

Nel circondario della Pieve di Budrio, ed alla giurisdizione sua parrocchiale appartengono la chiesa e gli oratorii, che noi dobbiamo per ora descrivere brevemente. Due sono le chiese sussidiali poste a diverse distanze della Plebana, e sono quella di *S. Francesco della Riccardina* – della *Natività di Maria Vergine* detta *l'Ercolana*. Le notizie della prima daremo dopo codesta, essendochè la villa Riccardina, per istorica ricordanza richiede una indicazione più estesa e parziale, e sarà per noi descritta da ultimo, quasi a compimento dell'articolo nostro.

S. Maria della Natività ebbe appellazione della *Ercolana*, perchè fatta fabbricare nel 1702 dal Conte Ercole degli Hercolani di Bologna: di poi passò in dominio della nobile bolognese famiglia Ratta. Serve di sussidio alla Pieve di Budrio, dalla quale è distante circa tre miglia in aperta campagna. Non contiene alcun oggetto d'arte meritevole di attenzione.

Sant'Antonio Abate. Oratorio alla Rabuina, anche conosciuto co' nomi di Via Foletta ed Isoletta, fu una chiesa de' PP. Eremitani Agostiniani; ed ebbe l'oratorio de' Ss. Sebastiano e Rocco, e lazzaretto o cimitero in tempo della pestilenza: poscia ricevette moderna rifabbricazione dalla famiglia Riva; oggi è di proprietà degli eredi del fu Barone Dallanoce.

S. Antonio di Padova, oratorio che è posto distante mezzo miglio dalla Pieve, ne' beni rurali dei Marchesi Bolognini-Amorini.

S. Vincenzo Ferreri, oratorio già pertinente allo stato Barbazza, di ragione de' successori Marchesi Pietramellara, al presente venne acquistato per villeggiatura del Signor Albino Bonora: uomo colto in agricoltura ed idraulica, e marito della gentile e colta signora Luigia Gandolfi Budriese, della quale ne piace qui fare menzione come egregia pittrice dilettante, altrove da noi stessi encomiata nell'arte sua per opera che sta in pubblico esposta nella chiesa di S. Cristina della fondazza in Bologna. – Presso a questo casamento di Villeggiatura si teneva per lo passato una fiera nei primi giorni di Ottobre, chiamata la fiera dalla Riccardina: ora la si tiene più lungi, circa tre miglia, al Castello di S. Martino dei Manzoli, o in Soverzano, oggi spettante ai Conti Marsili.

S. Margherita, oratorio, come dicemmo, di appartenenza delle RR. MM. della Santa titolare in Bologna, ora della famiglia bolognese Marescotti. Per ricordi MS. da noi veduti si ha notizia di quest'oratorio SUB AUSPICIIS DOMINAE COMITISSAE FERRARIENSIS ABATISSA – IACTA SUNT FUNDAMENTA MDXXIII. Nel viale che passa vicino all'oratorio, e nel luogo chiamato la fôssa, ritrovato fu un antico pezzo, ed altri avanzi antichi simiglianti a quelli che si rinvengono tratto tratto nella Quaderna ossia Claterna.

S. Zenone oratorio, di cui abbiamo notizie per ritrovamento di ossami spettanti forse a cadaveri sepolti per la terribile pestilenza degli anni 1629 e 1630. Nei MS. del Calindri descriventi la pianura bolognese notasi che questa chiesa *collocata fuit d. Marco da Spoleto per Episcop. Bonon. de anno 1440 die 27 April. rog. ser. Rolandi de Castellari, et unita fuit S. Petri de Bagnarola*: e come fu consacrata *in sempiterna in honore de Dio e de S. Zenone Epo. Veronese de l'anno* 1535 *del mese de agosto, per le mani del R. Sig. il Sig. Augustino Zanelli suffraganeo Vicario Generale dell'illustrissimo e reverendissimo Cardinal Campeggio signor Laurentio, meritissimo Vescovo di Bologna*. Il detto oratorio spetta oggigiorno alla dipendenza della Pieve di Budrio; e la nomina del benefizio a proposta dell'Arciprete plebano.

S. Francesco alla Riccardina, chiesa già de' PP. Conventuali, ora sussidio della Pieve di Budrio, mantenuta aperta a spesa della famiglia Bolognesi, la quale ne è proprietaria. Le notizie di questa chiesa e dell'annessa Villa Riccardina furono in parte descritte da storici documenti, ed in parte dalla gentilezza del fu Sig. Avv. cavaliere Giuseppe Bolognesi già dimorante da molti anni in Bologna. Per lo scritto da lui favorito ne imprendemmo la nostra relazione. Sulle sponde del torrente Idice, a dieci miglia distante da Bologna giace la Riccardina, cosparsa di casamenti ed abitazioni intramezzate da vari rilevati rigogliosi alberi, che formano graditi punti di vedute e nell'insieme offrono all'osservatore una scena prospettica non da natura ma da arte formata: villeggiatura veramente graziosa e di tale vaghezza, da non trovarne forse nella pianura altrettante dilettevole ed ammirabile. Le due sponde dell'Idice, torrente ricco e rapidissimo di acque, le quali convogliano quelle portate dalla Savena, dalla Zena e da altri minori torrentelli, vengono unite per un ponte di pietra assai pregevole nella sua costruzione. Di esso ponte e de' casini di campagna diremo, dopo aver noi tracciata la descrizione della chiesa di S. Francesco. Ma non dobbiamo intrattenervi a vista della chiesa o entrarne, se prima dell'antichissima famiglia Accursi fondatrice di quella e benemerita a' PP. Conventuali non facciasi per noi parola. Dirimpetto alla chiesa al di là del ponte, è un grandioso casino di campagna ora della famiglia nobile bolognese Scarselli, il quale un tempo fu diletta

abitazione con terre a villeggiare, eretto dall'illustre Accursio, dottore leggista toscano, sommo maestro nell'Archiginnasio bolognese, famosissimo glossatore dell'universo corpo del gius civile e criminale: di quell'Accursio che dal Baldo, altro massimo dottore di leggi, era chiamato il carroccio della verità, e da vari scrittori soprannomato idolo de' giureconsulti. Le notizie di lui raccolsero e pubblicarono gli storici toscani e bolognesi, e tra questi il P. Sarti, il Fantuzzi ed il Savioli. Sarebbe qui superfluo riportarle o compendiarle da noi che non intendiamo della vita e delle opere sue tener discorso. Da taluni fu nomato Accursius bonus, e Bonaccorso: egli stesso in una glossa il nome suo Accursius dice hosteum, quia accurrit et succurrit contra tenebras juris civilis. Una statua ad onore di lui si è innalzata non è guari entro una delle nicchie del portico degli Ufici a Firenze. Quindi sarà bastevole per noi si accenni alla sua villa, cui da taluno, e dal Golinelli stesso, si dice aver' egli posto il nome di Villa Riccardina; quando che appellata fosse anticamente Vico Folleio, come in precedenza abbiamo narrato. Certo si è che Accursio nel 1220, anno trentesimo della vita sua compiva l'opera famosa della glossa magna. In essa ad L. 4. quaesitum de flumin. scriveva egli -- habemus enim pontem supra flumen in nostra villa dectabili nomine Richardina: ed in altro quesito fa menzione della casa sua in Bologna entro il pubblico palazzo, di poi incorporata ove ergesi la torre dell'orologio pubblico. -- De' figliuoli di Accursio diede notizie il Fantuzzi tra gli scrittori bolognesi: ed uno di essi, Francesco, nel testamento suo rogato il dì ultimo di maggio 1293 è qualificato legum doctor. In quell'atto pubblico si trovano disposizioni legatarie ed a favore fratrum minor. Ricardine centum lib. Bonon. pro tribus trunis faciendis in dicta ecclesia; e si designano gli altari da dedicarsi alla Madonna, a S. Francesco, ed a S. Giacomo: ed un'assegnazione di legato per messe ad onore di S. Domenico; et residuum voluit expendi in uno calice qui servire debeat altari B. M. de Richardina, quando dicta truna erit completa . . . Di Castellano suo figlio, e di Bartolommeo suo nipote si ha più oltre contezza per una latina iscrizione.

Non dobbiamo qui ommettere di notare, come alla sfuggita per essere brevi, in questi tempi all'incirca si narra dal Ghirardacci e da altri scrittori nostri che si attennero alla tradizione dello storico suddetto più ch'alle prove documentali, essere morta nella Riccardina la nobile letterata donna Betisia Gozzadini, dottoressa e professora in legge; la quale restò sgraziatamente sotto le rovine della sua casa di Villeggiatura, a cagione di un diluvio d'acque e per l'impetuoso corso di quelle dell'Idice che ne' suoi vortici rovinò la casa di lei, allagando tutti i dintorni. Ma il Fantuzzi perchè mostra in certe guise dubitare di siffatta narrazione conchiude col Tiraboschi -- l'Università di Bologna troppo abbonda di vere indubitate lodi, perchè debba curarsi delle false e dubbiose. Noi abbiamo ciò notato per l'antica e continuata tradizione, che si ha intorno alla notizia di questa celebre donna bolognese, d'altronde rammemorata dal Litta. Famiglia Gozzadini senza parola di eccezione.

Ritornando noi alla chiesa di S. Francesco più sopra indicata, vedesi che ad essa fanno ombra delle alte pioppe cipressine: la facciata del sacro tempio ha un portico a tre archi costrutto poch'oltre a venti anni della prima metà del XIV secolo. L'interno di forma quadrilunga ad una sola navata con travature, e ad arco acuto nell'abside, ha sette cappelle cogli altari: le sei minori cappelle ad archi di tutto sesto: nel suo tutto è ampia e semplice, e quale s'addiceva a religiosi che la fabbricarono. Delle diverse iscrizioni che noi vedemmo entr'essa chiesa lateralmente alla Cappella maggiore, parvero alla opportunità nostra interessanti le due nel coro infisse e che qui pubblichiamo. Nella prima, a caratteri gotici scolpiti in marmo, si legge: HOC ALTARE BEATI FRANCISCI DEPUTATUM FUIT ANIMAE CASTELLANI DE ACCURSIIS ET BARTHOLOMMEI EJUS PATRIS PER MINISTRUM ET DISCRETOS ANNO DOMINI MCCCXXVII. INDICTIONE X MENSIS SEPTEMBRIS: l'altra, a caratteri più moderni è formata, e ricorda: HUIUS ECCLESIAE DEDICATIO CELEBRETUR DIE XXIV NOVEMBRIS. I quadri soprapposti agli altari furono dipinti in epoche posteriori: noi noteremo quelli degni di osservazione.

1. Cappella. La Vergine col Bambino, S. Giuseppe sulle nuvole, e S. Carlo Borromeo orante ginocchioni, è opera lodevole della pittrice Antonia Pinelli, che v' inscrisse il proprio nome e l'anno 1612.

3. Cappella S. Giuseppe da Copertino libratosi nell'aria, e in attitudine di adorare la santa Croce; di sotto figure di ammirati spettatori; pare dipinto del Rossi scolare del Franceschini, o d'altri di quella scuola.

4. Cappella maggiore, in fondo al coro la Madonna col divino fanciullo in gloria d'Angeli, nel piano li Ss. Francesco d'Assisi, e Giovanni Battista: pittura dell'epoca del Passarotti o del Samacchini.

7. Cappella. Li Ss. Lorenzo e Stefano martiri posti in ginocchio avanti al Redentore risorto; sembra parimenti pittura della scuola anzidetta.

In altre due cappelle sono in tutto rilievo il Crocifisso, e la statua di S. Antonio da Padova, di cui ogni anno si celebra festa solenne, e nel cui altare havvi un privilegio quotidiano di Benedetto XIV datato nel 1752. La famiglia Bolognesi compadrona in questa chiesa, ha diritto di propria sepoltura per decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Oppizzoni or defunto Arcivescovo di Bologna, il quale decreto da apposita iscrizione è contrassegnato coll'anno 1818.

Uscendo dalla chiesa descritta, e passando il ponte, ne sta innanzi il Casamento moderno fabbricato dal fu conte Mario Scarselli, il quale era abitazione, come si disse, dell'Accursio e suoi figliuoli e discendenti, poi rifabbricato a palagio sontuoso colla torre a mezzana altezza da' Conti Lupari Isolani con architettura di Antonio Lupi, come ricorda l'Alberti nella

dec. 1. Lib. 1. della storia di Bologna. Spettante alla famiglia Lupari noi vedemmo un puteale di marmo ad ornamenti intagliati, e collo stemma della famiglia medesima rimasto per molti anni negletto, venire acquistato dal nobile Sig. Conte Cesare Mattei, il quale, a decorazione della villa sua di Montechiaro lo faceva con altri antichi oggetti trasportare, perchè fosse colà conservato.

Innoltrandoci per la strada che costeggia lunghesso la riva dell' Idice, a cima della quale vedonsi altre case, ne sofferma il risguardante una più notabile, con murato recinto, con molino a poca distanza, quasi al volgere della strada. Vogliamo qui indicare il casamento di villa de' signori Bolognesi (famiglia che ha pur casa in Bologna) il quale fu altravolta un monastero o Grancia de' PP. Olivetani, ch' ebbero presso questa città quel vastissimo monastero di S. Michele in Bosco, ridotto non è guari a Villa Legatizia, di cui pubblicammo una indicazione storico-artistica, che del rurale monastero alla Riccardina dà parimenti notizie, aggiunte a quelle pubblicate dal Golinelli. Ora diremo soltanto che la piccola cappella, dedicata a S. Francesca Romana, rammemora e mantiene il titolo della chiesa già ufficiata da essi PP. Olivetani.

Soggiungeremo poi a questa Villa Riccardina altre brevi notizie, che a noi parvero interessanti ad essere riportate, avendo relazione al ponte soprapposto all' Idice, ed alla opportunità del sito a guerresche grandi fazioni adatto quant' altri mai della pianura bolognese. Del ponte che dapprima si costruiva in legno, abbiamo fatto parola nel riferito quesito dell' Accursio: ricostruivasi di pietra da' suoi figli: poscia per rotta di quel torrente Idice più volte fu risarcito, anche a spesa dei PP. Olivetani insieme con un Ospedale per poveri pellegrini e per fanciulli esposti, fondato circa il 1440 da una pia donna Chelda Camulli. Di altri successivi restauri, e nuove costruzioni in tempi assai posteriori che si fecero a questo ponte, si ha memoria nel Golinelli per rapporti di periti idraulici, in cui lodasi la forma, ampiezza e solidità della sua costruzione.

De' fatti d' arme ch' ebbero luogo alla Riccardina nei secoli decorsi non daremo noi minuto racconto, essendochè dagli storici bolognesi ed italiani più reputati vennero que' guerreschi successi diligentemente descritti; e sono tre notabili e principali.

1436. Il fatto d'arme tra l' esercito di Eugenio IV e di Francesco Sforza, raccontato con la particolarità della prigionia di Baldassarre da Offida, il quale fu poi condotto e chiuso a vita nel girone di Fermo.

1450. Battaglia data da Ettore Manfredi di Faenza e da Enea Pepoli generale de' bolognesi, contro alle soldatesche del re di Napoli comandante dal Marchese Luigi di Mantova, e dal condottiero capitano Carlo da Campo Basso.

1466. Ai 25 Luglio, l' architetto Gaspare Nadi nella sua cronaca ricorda: „ come fu rotto Bartolommeo Coleoni detto il Bergamasco, alla Riccardina contà di Bologna; lo rompè il duca Galeazzo „ da Milano: furono feriti assai; pochi morti, morirono assai cavalli, assai ne vennero a Bologna; „ tali guarìa, e tali morìa „. Noi abbiamo trascritto alla lettera questo ricordo di scrittore che fa testimonio quasi di veduta, ed attinente alla corte di Giovanni II Bentivoglio, acciò non si creda, come da taluno ebbesi a notare (Cicogna. Iscrizioni Veneziane citando un diario del Saundo, e Defendente Sacchi in un articolo del Cosmorama pittorico) che il fatto d' arme accadesse alla Molinella e non alla Riccardina come veramente accadde, e come si ha descritto dallo Spino nella vita di Bartolommeo Coluccì, dal Baldi nella vita di Federico duca d' Urbino, e dal Muratori negli annali d' Italia. Il combattimento fu fiero, e prolungato a notte al lume di fiaccole o torchi accesi; v' erano Veneziani, Fiorentini, contro a collegati Milanesi, Napoletani, e Bolognesi. Il Vizzani ed il Masini nel raccontare questa sconfitta sanguinosa accennano all' uso, che vi si fece di certi pezzetti d' artiglieria piccoli, ed alquanti archibugi chiamati schioppi, che allora si cominciarono ad usare in campagna, dovechè prima non s' erano veduti se non pezzi grandi da batteria. A proposito di che il Giovio agli elogi degli uomini illustri antichi e moderni scriveva come il Coleoni fu il primo capitano che ordinò che si scaricassero le artiglierie contro i nemici, solendosi alla dianzi usar solo in combattere e difendere le città. Perciocchè spingarde si chiamarono i pezzi piccoli di artiglierla lunghi tre braccia, le quali tenevano una palla grossa quanto una susina. Questi pezzi serrati in piccole carrette si faceva egli menar dietro alle schiere, e dato il segno con la tromba, acciocchè le sue schiere lasciando lo spazio in mezzo di quà e di là si venissero ad allogare, gli faceva scaricare contro i nemici; e con questo trovato spaventò talmente l'esercito nemico alla Riccardina sul contado di Bologna, che avendo una palla di Spingarda rasentato il calcagno ad Ercole duca di Ferrara, mandò a dire a Bartolommeo Coleone ch' egli si era portato malignamente e da barbaro, avendo cercato di far ammazzare con inusitata tempesta di palle i valent' uomini, i quali combattevano a spada ed a lancia per la virtù e per la gloria.

Colle notizie da noi abbreviate sopra una descrizione, che pubblicheremo in altra circostanza, di questa villa Riccardina, si darà fine all' articolo nostro intorno alla Pieve di Budrio, indicando da ultimo la nota bibliografica degli scritti numerati editi ed inediti che avemmo sott' occhio nella compilazione per noi fatta all' intendimento di presentare, quanto eraci possibile, una raccolta di notizie storico-artistiche, convenienti all' antichità ed importanza del descritto luogo monumentale, che ripetiamo esser ben notabile ed uno de' più distinti della Provincia bolognese. Avvertiremo in fine che i sette primi manoscritti da noi indicati nella seguente nota non si trovano quali furono dal Calindri osservati in Budrio; ma passarono, il come non è a dirsi, con un esemplare a stampa della storia del Golinelli, corredato

d'aggiunte autografe, nella particolare ricca libreria de' Conti Leopardi di Recanati, siccome per lettere a noi scritte n'avvisava nello scorso anno, pochi giorni avanti la sua morte, il Conte Pietro Leopardi, che noi onorava di sua amicizia e benevolenza.

Benedetti Antonio. *Miscellanea notizie di Budrio dall' anno 1700 al 1706. MS. in 4.*

Baldassarri P. Domenico Servita. *Cronica di Budrio MS. in 4.*

Danieli Stefano. *Cronaca di Budrio MS. in 4.*

Carradori D. Alberto. *Memorie storiche di Budrio MS. in 4.*

Riario Lorenzo Maria. *Notizie di Budrio MS. in 4.*

Instrumento originale de' PP. Serviti, stipulato sotto il portico di S. Lorenzo di Budrio MS. in fol.

Golinelli Domenico. *Diario delle cose più notabili accadute in Budrio dall' anno 1714 all' anno 1744 di sua morte MS. in fol.*

-- *Miscellanea notizie per la storia di Budrio, con memorie, lapidi, iscrizioni etc.* MS. in fol. Vol. 4. donati alla Comune di Budrio dal vivente Sig. Dott. Pietro Golinelli, i quali contengono.

-- *Descrizione dello stato antico e moderno della Villa di Vigorso, plebanato di Budrio. MS. in fol.*

-- *Storia della fabbrica nuova de' PP. Cappuccini in Budrio, MS. in fol.*

La fondazione ed altre notizie del Monastero di S. Francesca Romana alla Riccardina, MS. in fol.

-- *Notizie della fondazione e stato antico e moderno, coll' inventario de' beni della chiesa detta Pieve di Budrio, con una serie degli Arcipreti MS. in fol.*

Lettera dell' Arciprete N. N. in risposta all' Ab. C. D. sopra il mercato abusivamente detto la fiera di S. Lucia nella piazzetta della Pieve di Budrio. MS. in fol.

Bartolucci Arciprete Francesco. Aggiunte MS. alla storia di Budrio del Golinelli, trascritte dal Calindri in vol. serbati nella libreria Gozzadini in Bologna.

-- *Storia breve della Pieve di Budrio MS. in fol.* Nell'Archiv. della mensa Arcivescovile di Bologna.

-- *Notizie risguardanti la Villa Riccardina MS. in fol.* Raccolte dal fu Eccellentissimo Sig. Avvocato cavaliere Giuseppe Bolognesi, giudice supplente del tribunale d' Appello ec. ed a noi date graziosamente per farne uso in quest' articolo.

Vera origine del venerabile Convento de' PP. Serviti in S. Lorenzo di Budrio. Bologna eredi Barbieri 1686 in fol.

La verità reale della origine del venerabile Convento di S. Lorenzo di Budrio. Bologna eredi del Sarti 1686 in fol.

Golinelli Domenico. *Memorie istoriche antiche e moderne di Budrio, terra nel contado di Bologna. Bologna per Lelio dalla Volpe 1720 in 4.*

Immagine (vera e precisa) della croce che si venera nell'oratorio di S. Giuliana Vergine e martire, già annesso alla chiesa della Pieve di Budrio con lapide in esso appostatavi poi nell' anno 1584 dall' arciprete Giulio Rota sotto il Pontificato di Gregorio XII, amministrando la Chiesa di Bologna Gabriele Paleotti primo Arcivescovo (con breve commentario). Bologna per S. Tommaso d' Aquino in 4. Opuscolo tra le Miscel. Bibliothecae Casanatanensis Catal. Fr. IV. append. litt. I.

Capitoli sopra il buon Governo della Comunità di Budrio dentro, fatti l' anno 1766. Bologna Sassi stamperia camerale in 4.

Golinelli arciprete Lodovico. *Origine della Santissima immagine di M. V. detta volgarmente dell' Olmo, venerata a S. Lorenzo di Budrio Bologna . . . . 1796 in fol.*

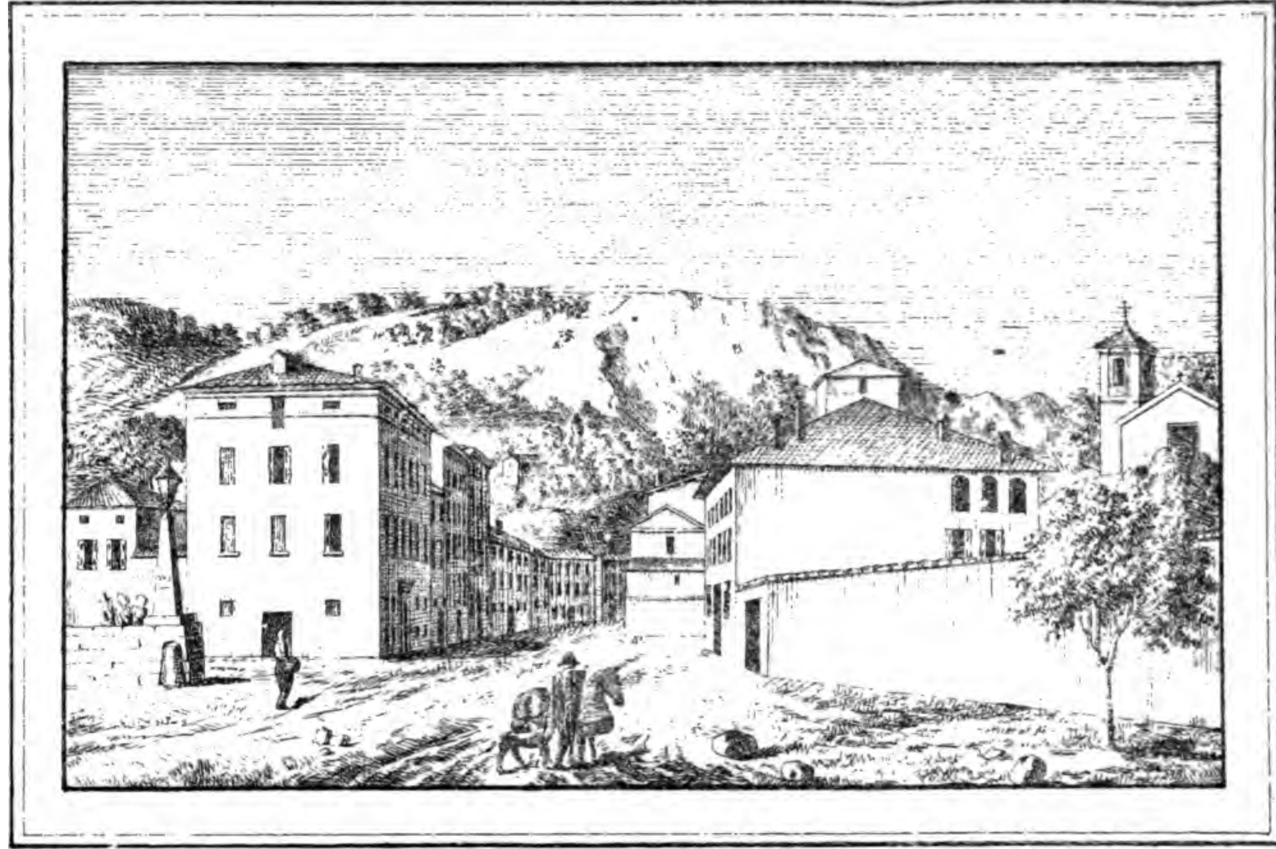
Ordinazioni fatte dal nob. ed eccels. Conte Senatore Giuseppe Malvasia, giudice sovraintendente agli affari della Comunità di Budrio dentro.

Indicazione delle cose notabili di Budrio, data alla luce da noi stessi, nell' Almanacco statistico bolognese del Salvardi. *Bologna Nobili 1835 in 12.*

Muzzi dottor Salvatore. *Breve esposizione istorica del Castello e della Chiesa di Budrio ec. Bologna tip. di S. Tommaso d'Aquino 1848 in 4.*

Gaetano Giordani.





Veduta Generale di Porretta

PORRETTA



ove sono attualmente le Terme che chiamano della *Porretta vecchia* era un' antica e fioritissima città degli Etruschi nominata *Eporeda appennina.* Ne' mezzani tempi fu ridotta a povero casale, e venne appellato *Castel Poredo.* Indi a non molto ruinò e diè luogo al castello di *Porretta*, che oggidì ha nome sì celebre per l' eccellenza delle acque minerali li cui natura lo arricchì. Questo paese (popolato da uasi mille abitatori) trovasi presso la frontiera di oscana, e fa un attivissimo traffico co' suoi mercati settimanali di tele, di vino e di cereali. Il fiume leno, che gli scorre vicino, bagna la Via Leopolda he da pochi anni ha ridonato la comunicazione tra l ridente piano *Pistoriense* ed il pingue *Agro Boio* o bolognese; comunicazione che annoda al commerciante Livorno e alla gentile Firenze le ricche e opolate città dell' Emilia; e che avvicina nel più trette della Penisola il superno *Adriatico mare* ıll' inferiore *Tireno.* E noi dicemmo *ridonato*, poihè al tempo degli Etruschi dovè per certo esister uivi facile e assai frequentata una via di transito, iccome che *Eporeda* era delle primitive sedi di quel ran popolo; la qual via poi sul finire della Repubblica Romana esisteva ancora a mettere fra noi Gali Cisalpini e Cispadani, siccome abbiam da Sallutio che Catilina erasi condotto a grandi giornate nel ampo Pistoiese coll'avvanzo de'suoi congiurati onde assare facilmente a Boi, coi quali teneva pratiche i sollevamento (locchè non vennegli fatto per averli il Console Q. Metello Celere impedito tale sbocco, portando le sue legioni Picenati *nelle vallate lel Reno verso Eporeda*); e siccome narra Polibio he Annibale, discese le Alpi e svernati i suoi Africani tra Boi, per questa strada *delle vallate di Reno* nella Clodia passò (e sulle vette dei porrettani appennini sussiste tradizionalmente e mostrasi tuttora il luogo che fu campo di lui); passaggio che il più grande ed intelligente Capitano del nostro secolo ben conosceva, e che voleva ben anche ripristinare se le politiche vicende non cambiavan le sorti di Europa, ma che venne felicemente aperto e compito dal benemerito Cardinale VINCENZO MACCHI quando reggeva la bolognese Provincia nel 1838.

Caduta la città di *Eporeda* per le barbare invasioni, restarono alcune case unite che ebber nome di *Castel Poredo*, e che nel cominciare del dodicesimo secolo erano nel dominio di un capitano o valvassore. Questi dovè poi sottomettersi ai bolognesi quando le ire cittadine cominciavano a provocare le guerre dei pistoiesi; e forse sin da quel tempo esistevano i preziosi lavacri di queste Terme, ed era per averle in dominio che i bolognesi vi posero stanza e ne presidiarono il paese per sì lunghi anni. Noi per altro conosciamo la eccellenza di queste acque solo dall' anno 1375, nel quale (come si esprime il Muzzi) *furono scoperte LE VIRTU' delle acque della Porretta, addivenute poi in processo di tempo tanto famose e frequentate, siccome narrano Fra Leandro Alberti, Fra Cherubino Ghirardacci, Bornio da Sala ed altri dotti; i quali tutti hanno detto meravigliose poesie intorno ad esse acque, frammescolando favole al vero; finchè i moderni, con isperienze accurate di chimica hanno rese degnamente celebri le medesime acque, facendo conoscere senza favola quali siano le doti veraci delle Terme Porettane, ridotte ai presenti giorni a maggior lustro e proprietà di quel che fossero giammai nei quattro secoli e mezzo, da che si conoscono.*

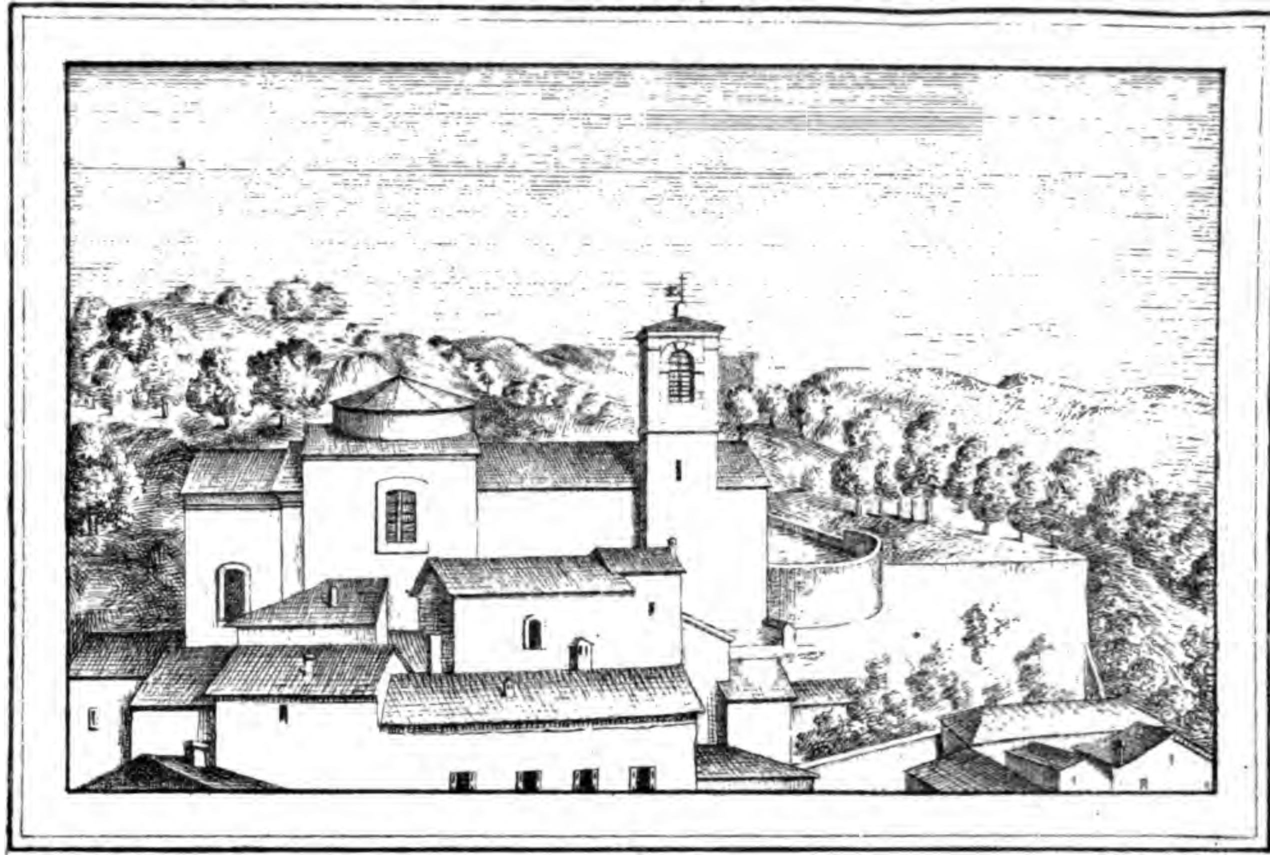
L' origine dell' odierna terra de' Bagni, che chiamasi *la Porretta*, non può risalire oltre il 1360; avvegnacchè essendo state arse e distrutte le case di

Castel Poredo dagli abitanti della Sambuca in sul cominciare di quel secolo, il Senato di Bologna con decreto del 13 maggio 1368 concesse privilegi ed esenzioni a chiunque avesse edificato case intorno ai Bagni *del Leone*, in un raggio di cento pertiche; ed il medesimo Consesso vi fè tosto innalzare un grandioso edifizio per uso di chi bagnavasi o beveva di queste acque, obbligando le comuni limitrofe di Casio, di Granaglione, delle Capanne e di Capugnano a somministrare il cemento e le pietre che occorrevano. Cresciuta poscia l'affluenza dei forestieri, il Senato emanò nuovo decreto nel 1421 che accordava esenzioni e favori più ampii a chi avesse fabbricato case vicino ai bagni medesimi; poscia nel 1447 Papa Nicolò V eresse la terra di Porretta in contèa e ne investì Nicolò Sanuti bolognese, a cui (essendo morto senza figli) Sisto IV fe' succedere il nobilissimo conte Girolamo Ranuzzi e i suoi discendenti. Questa ricca e generosa famiglia, a cui Porretta va debitrice d'ogni suo lustro e in ispecie del suo florido commercio, governò sino all'anno 1796 tanto il castello, che le adiacenze; e quando per le mutate sorti d'Italia dovè spogliarsi di questo feudo, i porrettani ne piansero amaramente, ed avvi ancora chi ricorda le beneficenze di questa eccelsa prosapia, e chi lodandone a cielo il regime, lo raccomanda alla presente e alle future generazioni.

La terra di Porretta nelle statistiche repubblicane occupò sui primordii del presente secolo un luogo assai distinto, poichè fu centro per alcuni anni di una Pretura giudiziaria dipartimentale la quale stendeva la sua giurisdizione sopra tutta la montagna bolognese e sopra gran parte del limitrofo modenese. In appresso fu capo di cantone, poi di distretto; ed ebbe sempre la residenza di un Giudice e della forza politica. Oggi è capo-luogo di comune e di governatorato, e vi risiede un Governatore di second'ordine, con un Priore municipale ed una brigata di Gendarmeria. Il paese è sempre di molta importanza sia per l'animato che per la sua condizione topografica e commerciale, poichè oltre l'essere in estate il convegno di molti e distinti forestieri che vanno a prendere le acque, è luogo frequentato e ricco pel vivissimo traffico che esercita coi fiorentini. Ogni sabato dell'anno si tien quivi un mercato tanto attivo, che può gareggiare coi principali mercati della Provincia; oltre che vi si celebra ogni anno una bella fiera verso la metà di agosto. Avvi in questo paese anche una Condotta Medica, una scuola elementare, una Dispensa de' sali e tabacchi, un'elegante e comoda locanda, e molte osterie, quattro caffè, due Farmacie, spacci di droghe e di liquori, una fabbrica di stoviglie, botteghe di mercerie, magazzeni di cereali e di canape, forni, salumerie macellerie ed altri oggetti di consumo. Vanta pure il paese buone e civili abitazioni, un teatro, una scuola di musica, un concerto o banda militare, e molte pie istituzioni, fra le quali è da lodarsi lo spedale per gl'infermi e la scuola notturna pei poveri artigianelli recentemente attivata.

La terra di Porretta fu visitata nel 27 ottobre 1541 dal Pontefice Paolo III, il quale da Lucca recavasi a Bologna per questa via di Reno. Giunse sul mezzogiorno, e dopo osservati gli stabilimenti dei bagni, prese stanza nel casino del Feudatario ove pranzò e dormì, seguitando il viaggio nel mattino seguente alla volta di Vergato. È stata pur visitata Porretta da Principi e da altri illustri Personaggi; e per tacere di tanti che vi furono nei trascorsi secoli, accenneremo com'abbia accolto a nostri giorni gli Eminentissimi Cardinali *Oppizzoni, Lante, Spina, Albani, Ciacchi, Spinola, Macchi, Amat e Vannicelli*, e i due Commissarii Straordinarii Monsignori *Bedini* e *Grassellini;* diremo pure come nel 1816 fossero le sue terme onorate da *Luigi Napoleone* Re di Olanda, il quale vi tornò nel 1823 col conte *Antonio Aldini* già Segretario di Stato dell'Imperator Napoleone; e noteremo in fine come nell'anno 1851 vi passò il regnante *Duca di Toscana col Principe Ereditario*, diretti alla Capitale della Lombardia. Nè taceremo ancora come questo paese, tanto avventuroso e popolato, fosse in antico funestato dalle civili discordie, e come le fazioni dei guelfi e dei ghibellini lo straziassero e lo tribolassero a vicenda nelle guerre che i bolognesi moveano contro Pistoia; e sebbene dopo il secolo XV si riposasse all'ombra tutelare di generosi e potenti Feudali, poi nel secolo presente venisse protetto da un governo forte e risoluto, un orda di briganti o faziosi levossi d'improvviso nella state del 1809 e lo invase, commettendovi immanissime crudeltà. Noi abbiam sempre deplorato sulla cieca e frenetica rabbia delle rivoluzioni; e quando ci ricordiamo di questa (sorta sul cominciare di un età che a buon diritto chiamasi colta e illuminata) ci torna all'animo dolorosissima e funesta, poichè la stolta ferocia dei ribelli non più contenta del disordine, della rapina e delle stragi, incendiò e distrusse tutti gli uffici del governo e con questi gli archivii delle Civiche Rappresentanze, recando immenso danno alle popolazioni e togliendo alle patrie storie i più autentici e preziosi documenti dell'antichità. Il paese si travagliò sotto questi insorgenti ben trenta giorni, nè potè liberarsene che all'arrivo delle vittoriose truppe francesi, mandate dall'Imperator Napoleone a sterminarli.

Il castello di Porretta, distante al sud-ovest da Bologna miglia 32, è chiuso d'ogni intorno dalle parrocchie di Cupugnano, Capanne e Casola. Come Municipio tien soggette le sole cure di Castelluccio e Capugnano, ma il governatorato si estende, oltre il comune o municipio di Porretta, anche su quelli di Granaglione, Casio, Gaggio e Belvedere, che tutti insieme danno una popolazione di tredicimila e quattro individui. Anticamente il castello era murato ed aveva due porte con ponte e saracinesca, ma per ampliarlo dalla parte del fiume si abbatterono le mura, e fu levata la porta che chiamavasi *bolognese*, più non rimanendo adesso che l'arco di quella che chiamano *Porta fiorentina*. La posizione del paese



S. M.ª Maddalena di Porretta

Al M. R.º Arciprete D. Gioacchino [illegible]

(vicina all' Appennino e nel profondo della valle) non è veramente troppo felice, perchè resta da tre lati cinto e quasi chiuso da monti elevati e scoscesi, sì che il suo clima è freddo in inverno e la temperatura incostante nell' estate.

Ciò non pertanto l' affluenza dei forestieri mai venne meno in questo luogo, sia pel suo commercio colla Toscana, e sia per la incontestabile virtù medica delle sue Acque Termali. Le guarigioni infatti ottenute per mezzo di queste, sono più che infinite, e ben lo prova l' ardore con cui si prendono e si ripetono anche da gente estrania e lontanissima. Alcune di tali acque sono potabili e servono insieme per bagno esterno, come quella *del Leone*, *delle Donzelle, della Puzzola*, *e della Porretta vecchia*; altre invece non si usano che per esterna applicazione, e sono quelle *del Marte*, *del Reale*, *dei Bovi*, *di Diana e di Minerva*. Ma chi volesse conoscere la natura dei monti da cui rampollano e i farmachi preziosi che seco portano, troverà quella nell' opera che stampò *don Ignazio Molina*, e leggerà questi negli scritti di celebratissimi professori, quali furono un *Gentile Fulgineo*, un *Ugolino da Monte Catino*, *un Michele Savonarola*, un *Pellegrino Capponi*, un *Ferdinando Bassi*, un *Antonio Bacchetti* e fra i moderni un *cavaliere Sgarzi*, ed un *Marco Paolini*. Nè chiuderemo la parte civile di questo articolo senza accennare che nel castello di Porretta nacquero uomini di santità e di fama non peritura noverando le storie il Venerabile Serafino Capponi, frate Domenicano (morto sul cominciare dell' anno 1614), Egidio Neri e Pellegrino e Giovanni Capponi, medici e letterati distinti, Agostino Fabri, Giuseppe Antonio Bartoli, Giacomo Piemontesi, Tommaso Neri e Raffaele Giacomelli che insegnò le criminali discipline nel bolognese Ateneo e coprì onorevoli offici sino al mancar della vita. Ma passiamo a trattare delle chiese, e si cominci dalla

PLEBANA DI SANTA MARIA MADDALENA

Questo tempio sontuoso e vasto fu edificato dalle fondamenta sul finire del secolo decimosettimo. Quando esistevano gli avvanzi dell' etrusca città di *Eporeda*, che poi chiamossi *Castel Poredo*, era quivi una parrocchia intitolata a san Nicola, la quale al dir del Calindri era assai povera, e veniva ufficiata ancora, sebben cadente, nel 1366. Nel campione autentico del 1378 non fu notata; quindi è a ritenere che fosse soppressa poco innanzi a quest' epoca. Certo è che la nuova terra di Porretta riconobbe sino al 1585 come sua cura la chiesa di san Michele di Cupugnano e come suo plebano l' Arciprete delle Capanne. Ma crescendo col popolo il bisogno di una chiesa più vicina, il sacerdote bolognese Lodovico Cattanei fabbricò (anno 1507) a sue spese nell' interno del castello una cappella, che benedì nel nome di santa Maria Maddalena. Quivi si celebrarono i divini uffici col consenso del paroco di Capugnano sino all' anno 1585; indi per avere un paroco indipendente, e perchè quell' oratorio era troppo angusto e disadorno, l' egregio conte di Porretta Marco Antonio Ranuzzi edificò e dotò a sue spese una nuova chiesa più ampia, che fu pur dedicata a S. Maria Maddalena, la quale era lunga 67 piedi e larga 18, con sei cappelle o altari; ed ottenne dal Cardinale Gabriele Paleotti Arcivescovo di Bologna che fosse creata ad un tempo parrocchia, plebana e arcipretale. Difatti quel dottissimo Porporato con decreto del 10 ottobre 1585 separò il caseggiato di Porretta dalla cura di Capugnano, e togliendo dal plebanato delle Capanne la stessa parrocchia di Capugnano con quella del Castelluccio e quelle di Bombiana, di Suviana, di Gaggio e di Casola de' Bagni, ne formò un nuovo piviere e le sottopose alla Congregazione di Porretta. Il Gius-patronato fu allora concesso al lodato Conte e ai vassalli suoi, che lo esercitarono per qualche tempo insieme. Ma poichè la novella fabbrica erasi edificata su terreno mobile e franoso, accadde che dopo un secolo ruinò; per cui il generoso e magnanimo signore Annibale Ranuzzi, emulo delle virtù degli Avi, pose ogni pensiero ad erigere un nuovo tempio più bello, più grande e più maestoso dell'altro, onde attestare alla posterità qual era la pietà e la munificenza di quella nobilissima famiglia. Infatti nell' anno 1690, ai 18 d' agosto fu collocata la prima pietra dell' edifizio, e quattro anni appresso venne aperto al Divin Culto e consacrato. Disegnarono la fabbrica e diressero il lavoro due architetti bolognesi Antonio Zanoni e Francesco Pulzoni, e l' edificio intero costo oltre sedici mila scudi. Non pago poi di tanto sagrificio, il nobile Feudatario aumentò la prebenda, ed arricchì la chiesa di vasi sacri, di arredi e di suppellettili, per cui i popolani ad attestargliene la gratitudine gli fecer dono dell' intero gius-patronato, che in appresso è rimasto sempre nella eccelsa sua primogenitura.

Questa magnifica chiesa, pur dedicata a S. Maria Maddalena, è fabbricata in volto; è lunga 112 piedi e larga 32, ed ha nove cappelle la maggior delle quali è assai vasta nel presbiterio, ma un pò ristretta nel coro. Sopra il medesimo è una tela bellissima di Dionigio Calvart rappresentante il *Noli me tangere*; poi discendendo alla platea, si trova l' altare del Rosario, quello di sant' Antonio Abate col quadro di Pier Maria Porrettano scuolare dei Caracci, poi quello di san Luca, indi la cappella del Battistero; viene appresso l'altare degli Angeli Custodi, quello di sant' Antonio di Padova, quello del Crocefisso, ove si venera un' immagine in rilievo lavorata in Roma da Fra Innocenzo Petraglia siciliano, e finalmente l'altare della Presentazione al Tempio, dove ammirasi un' altra tela del nominato Pier Maria Porrettano. Le cure poste dall' odierno plebano *Don Gioacchino Monti* (sacerdote esemplarissimo per religione e dottrina) nel corredare ed abbellire questo tempio sono innumerevoli; poichè oltre

di averlo ornato nell' interno e provveduto di ricche masserizie, ha fatto innalzare la torre delle campane, ha ristaurato la canonica, ed ha istituito nuove Confraternite e Congregazioni, mercè delle quali son quivi frequentissimi gli esercizii di pietà e le funzioni divine. Le feste religiose che fra l'anno si celebrano in questo paese possono gareggiare pel decoro e la pompa colle funzioni di città, primeggiando sempre le Rogazioni minori, la festa di san Luigi Gonzaga, quella di santa Filomena e l' Esaltazione di santa Croce: feste che chiamano in Porretta un notabil concorso di forestieri.

La parrocchia sebben ristretta in una limitatissima cerchia, ha molte cappelle o chiese minori. Nell' interno del castello si contano

La chiesa di san Francesco d'Assisi, grande e bella, che ha due preziosi quadri, uno del Tiarini rappresentante il Santo Titolare con san Bernardino da Siena, e l'altro che rappresenta santa Maria Maddalena, e che è un' eccellente copia del Caracci.

La cappella del Corpus Domini spettante alla confraternita del SS. Sacramento.

L' oratorio dell' Immacolata Concezione di Maria che appartiene alla famiglia Lenzi.

Il piccolo oratorio di san Pellegrino di ragione della famiglia Daghini.

E l' oratorio della B. V. del Carmine, posto nella piazza che chiamano *delle Tele*.

Fuori del castello vi sono

La chiesa di san Rocco di ragione parrocchiale, la quale ha tre altari, il primo dedicato al Titolare, uno ai santi Fabiano e Sebastiano e l'altro alla Madonna di Loreto.

Finalmente il Santuario della B. V. del Ponte con annesso romitorio, ove conservasi un' Immagine miracolosa dipinta da eccellente pennello. Questa devota Immagine fu con solennità coronata sulla piazza grande di Porretta il 12 giugno 1616 dal Cardinale Lodovisi Arcivescovo di Bologna, poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XV, e sin da quell' epoca fu quivi istituito il triduo delle Rogazioni, per cui ogni anno l' immagine si trasporta in questi giorni alla chiesa matrice, indi nella sera dell'Ascensione si restituisce al Santuario.

B.



S. M.a della Purificazione in Bologna

Al M. R.o Prior-Parroco Sig. D. D. Alessandro Carazza

S. MARIA DELLA PURIFICAZIONE

IN VIA MASCARELLA

CHIESA PRIORALE PARROCCHIALE

IN BOLOGNA



erudito sacerdote bolognese D. Francesco Calzoni pubblicava, per questa stamperia di S. Tommaso d'Aquino, nell' anno 1785, una compilata storia della chiesa parrocchiale di Santa Maria in via Mascarella e dei luoghi più cospicui, i quali si trovavano nella di lei giurisdizione, ed i quali erano l' ospitale di S. Onofrio unito all'arciconfraternita di S. Maria Maddalena: la confraternita della B. V. del Soccorso detta del Borgo S. Pietro: il monastero di S. Guglielmo con sua chiesa (l' una e l'altra non più esistente, perchè nella soppressione degli ordini claustrali religiosi, accaduta alla fine del secolo scorso, la chiesa videsi distrutta, ed il convento ridotto ad uso di particolare casa con vasto orto, quella cioè che fu poi acquistata ed abitata dal rinomatissimo filologo Paolo Costa e quella che ha al presente in proprietà del sig. Giovanni Minelli di Corticella): il Collegio Ferrerio detto della Viola luogo già delizia de' Bentivoglio Signori di Bologna, descritto da Gio. Sabaddino degli Arienti, ed illustrato da Pietro Giordani per le pitture dell' Imolese Innocenzo Francucci, e luogo ora comutato nel giardino botanico e nell' orto agrario, spettanti alla Pontificia Università degli studi, e soggetto alla giurisdizione della parrocchia di S. Maria Maddalena a strada S. Donato. Dal ch. dottore, professoro d'archeologia, Girolamo Bianconi, si stampava per la tipografia dall' Olmo e Tiocchi nel 1833 una descrizione de' restauri ed abbellimenti eseguiti, dentro essa chiesa, negli anni 1832 e 1833 ricorrendo le solenni decennali feste del Corpus Domini. Avendo noi lo incarico di dare brevemente le notizie storico-artistiche della parrocchia stessa, anzichè far vana pompa di erudizione, che trarre si potesse dal Faleoni, dall'Alidosi, dal Ghirardacci, dal Masini, dal Montieri e da altri, che delle chiese di Bologna ne tramandarono le memorie, noi ci limiteremo nel presente articolo ad attenerci ai due scrittori suindicati, siccome più sicuri e diligenti, e se qualche fiata fosse opportunità, di soggiungerne cose da essi non riportate, ci faremo debito citarne la provenienza.

Della chiesa di Santa Maria in via Mascarella cominciasi a trovare ricordo negli annali bolognesi circa gli anni 1187, come parrocchia situata nei subborbi, fuori di Bologna a pochi passi della seconda cerchia di mura. Se ne hanno memorie monumentali, da quando che v'ebbe ospizio il fondatore, o Patriarca de' PP. Predicatori S. Domenico Gusmano. Sappiamo che poco dopo ne furono assegnati i confini della giuridizione parrocchiale da Gherardo Ariosti, Vescovo di Bologna, tenendone il possesso i Canonici di Roncisvalle, i quali venivano da Pamplona del regno di Navarra nella Spagna, militanti sotto la regola di S. Agostino, ed aventi l' uso d' albergare i Pellegrini. Comecchè da' quei Canonici Ospitaglieri avesse sua origine la chiesa di S. Maria a Mascarella, in anteriori tempi, non è precisato da alcun documento. Egli è certo che dessa chiesa era posta all'esterno della città nel quartiere di Porta Piera; e che dentro questa soltanto venne inclusa nel secolo decimoterzo, all'occasione di esserne dilatato delle mura il terzo recinto, per lo aumentarsi della popolazione de' circostanti dintorni, altra volta dati a coltura di rurali prodotti e di ortaglie abbondevoli, essendovi terreni feraci e ad atti a qualsivoglia coltivazione.

Il P. Melloni negli atti o nelle memorie di S. Domenico accenna alla tradizione riferita dagli storici nostri, cioè che il Santo e suoi Frati nel 1218 ricoverati in S. Maria Mascarella entro questo cenobio

tenevano loro adunanze e per tre anni vi dimoravono, avendovi non solo ricetto, ma altresì un convento formale. Dal P. Mamachi ricordasi negli annali de' PP. Predicatori il nome di un vecchio P. Riccardo, che v'esercitò la carica di Priore, o superiore con sei Frati spediti da San Domenico. Si mostra ancora la celletta dal santo Padre Gusmano abitata; una tavola sopra cui è pia credenza ch' egli operasse il miracolo del pane recato visibilmente da due Angeli in forma di bellissimi garzoncelli; ed un' immagine di Nostra Donna dipinta in muro, la quale è fama che parlasse al medesimo santo Patriarca, poco prima ch'egli e suoi Frati compagni lasciassero quest' ospizio per andare a S. Niccolò delle Vigne, antica chiesa già parrocchiale conceduta loro dal Senato bolognese, poscia grandioso tempio già dedicato ad esso S. Domenico, di cui havvi l'ornatissimo figurato sepolcro in marmo, che si estima uno de' preziosi monumenti d'arte ch' abbia Bologna ed Italia.

L'essere que'Canonici di Roncisvalle originari spagnoli rafferma la preaccennata tradizione d'aver ospitato san Domenico e Compagni: nel ammirarne quelle sacre reliquie si deduce l' importanza storico religiosa ch' ebbe sino da quell' epoca il Convento e la Chiesa di S. Maria alla Mascarella; sapendosi come dai Canonici suddetti, che per certo erano molto estimati, per raccolta di copiose elemosine fu fabbricato anche un' ospedale intitolato a S. Onofrio, poco distante dalla chiesa e convento loro, onde albergare pellegrini.

Nella serie de' Rettori di S. Maria della Mascarella è registrato nel 1241 un D. Garzia, canonico di Roncisvalle sotto cui accadde una vertenza di giurisdizione col parroco di S. Maria Maddalena: del 1275 un Procuratore e Sindico alla Mascarella, quel Fra Pietro di Ximeno, il quale oltre la suddetta carica fu l' unico ch' esercitasse insieme la cura d'anime per approvazione ottenuta e confermata dal Capitolo della Cattedrale: e del 1291, essendone Comandatore o Rettore un Fra Pietro, furono dichiarati precisamente i confini e termini parrocchiali. Tralasciamo per brevità i nomi d'altri Rettori giacchè non impresero cose rimarcabili, ma acquistarono solamente de'terreni e già nella detta serie vengono noverati. Non passeremo però sotto silenzio come Fra Ximeno di Pietro nel 1310 cominciò a dar opera al risarcimento degli edifizi in parte rovinosi della Mascarella; come il Comandatore Fra Matteo di Agusano da Osma depositò nelle mani di Guidazzo di Fantuzzo Fantuzzi trecentoventicinque fiorini d'oro per la riedificazione della chiesa, e come il successore Fra Gio. di Sancio di Airago, ch'intitolavasi Generale e speciale Comandatore, Sindico, Procuratore, Economo, Vicario, Attore, Fattore, e Difensore dell'Ospitale di Roncisvalle per tutta Italia e per estranee regioni, ed amministratore pur anco di S. Maria a Mascarella, ricuperò nel 1331 la somma depositata da Fra Matteo suo antecessore, per servire alla fabbrica della chiesa; quindi subito cominciò a por mano alla edificazione, che restò compiuta l' anno appresso 1332: ciò appare per documenti ed altresì per una lapide riferita dal Sigonio e riportata dal Calzoni, la quale ora leggesi a lato della scaletta per cui si ascende all'Oratorio dedicato a S. Domenico, e la quale sottoposta al ritratto dipinto di Fr. Gio. Sancio Airago, fu per diligenza dell' odierno reverendo Priore-Parroco trascritta così:

ANNO DOMINI MCCCXXXII
FVIT COSTRVCTA ISTA
ECCLESIA FRE. JOANNI SANCII DEL AIRAGA
EXISTENTE COMENDATORE QVPAM
FECIT FIERI AD LAVDEM DEI OMNIPOTENTIS
ET BEATAE MARIAE SEMPER VIRGINIS EIVS
MATRIS ET OMNIVM SCORVM ET HONOREM
ORDINIS ROSCIDEVALT.

In tempo dell' amministrazione di detto Fra Giovanni, nel 1333, si ha ricordo della Compagnia delle laudi a Maria Vergine, la quale radunavasi presso la chiesa della Mascarella: e per la quale fecesi un legato da certa Berta del fu Galvano, secondo che rilevasi dal testamento di lei serbato nel pubblico archivio di Bologna, e menzionato nel memoriale di Paolo Testacapara con la disposizione così espressa. Item Societati Laudum B. Mariae quae quoadunatur apud Ecclesiam S. Mariae de Mascarella, quod visum fuerit Commissariis, cioè aver a fissarne il quantitativo in denaro.

I Comandatori che a lui succedettero in seguito non furono più Spagnoli, nè mandati da Roncisvalle a Bologna, bensì scelti tra'Religiosi italiani di quell'ordine, bramosi d'esercitare il grato officio di ospitalità. In prova di ciò del 1335 si vede nella carica di Comandatore della Chiesa di Mascarella un Fra Donato originario di S. Maria Novella in Valdelsa, stato di Firenze, il quale riedificava nel 1443 l'Ospedale di S. Onofrio pe' pellegrini, appellato dipoi dei putti della Maddalena. A Fra Donato del 1350 era succeduto Fra Bonacurso di Nerio delle Stinche, anch'egli originario fiorentino. Essendo questi Comandatore nel 1365, per legato di Gandolfo di Riccardo Fantuzzi, ordinavasi dipinte fossero le storie di S. Onofrio eremita, le quali storie, n' avvisa il Calzoni, erano quelle pitture di Cristoforo da Bologna e di altri pittori della scuola trecentista ed anche di Lorenzo da Bologna, vedute fine a'nostri giorni ne' muri esteriori della chiesa degli Orfani della Maddalena, e demolite (1763) allorchè fu di nuovo quasi affatto rifabbricata.

Due Bolognesi si trovano Comandatori dello Spedale e della Chiesa di S. Maria Mascarella, il primo fu un Migolo Fantuzzi, che vi risiedeva del 1360: il secondo Gregorio Fantuzzi, il quale dal 1377 al 1387 ne fu anche Precettore e Procuratore per gli Ospitaglieri di Roncisvalle. La giurisdizione di detti Ospitaglieri sopra la chiesa della Mascarella restò per alcun tempo sospesa, a cagione dello scisma da cui allora divisa venne la romana chiesa ed il mondo

cristiano; per tale evento e per altre circostanze i Canonici di Roncisvalle poco dopo perdettero il dominio e la giurisdizione della suddetta chiesa in Bologna. Ripigliossi dipoi la elezione de'Rettori, per nomina Pontificia e furono intitolati Precettori di S. Maria della Mascarella; ancorchè nel 1417 tentassero que' Canonici di ritornare al possesso non solo dell'Ospedale e Chiesa, ma eziandio de' beni e delle giurisdizioni loro essendo Precettore Fra Giovanni di Riccardo dalle Caselle. I tentativi d' essi Canonici di Roncisvalle per poco o quasi nulla giovarono: imperciocchè dal Sommo Pontefice, Martino V, la precettoria della Mascarella fu come secolarizzata e ridotta a pura commenda. Difatti pel nominato Pontefice era conferita a Romeo di Guido Pepoli, dottor di leggi e laico, quegli che per due anni prima vi era stato semplice governatore o amministratore. I Canonici di Roncisvalle non avendo più a disposizione loro il conferimento e la nomina di questo beneficio ecclesiastico, com'è ben credibile, dovettero tralasciare affatto i tentativi di ricupera, e contentarsi unicamente di potervi aver asilo, allorchè alcuno d' essi transitasse quivi di passaggio. La chiesa di S. Maria della Mascarella poscia ufficiossi da un Sacerdote quale cappellano curato, che da prima si nominava dal Commendatario o Precettore, il quale era talvolta una persona affatto estranea al luogo ed in questo non avente dimora; conseguentemente non pigliavasi cura di tener riparati gli edifici, sicchè fu di mestieri ai parrocchiani, acciò la chiesa e l'ospedale fossero conservati, prender essi stessi pensiero di fare que' ripari e restauri, che alle occorrenze conoscevano ai fabbricati abbisognare. I parrocchiani avendo veduto che il Commendatario o Precettore ponendo a sua elezione il Cappellano curato, senza altra premura in riguardo alla chiesa, all'ospedale, ed alla parrocchia, non vollero ciò comportare in silenzio; ma gl' intimarono lite opponendo i diritti loro per la occasione di nuova elezione. La controversia cominciata, essendo precettore e commendatario della Mascarella il maestro Fra Gasparo Codibò carmelitano, che ne era eletto, nel 1463, e cappellano curato Fra Antonio Caccieguerra dello stesso suo ordine, pare non fosse ancora risoluta del 1471 anno della morte di esso Fra Codibò. Quale ne fosse l' esito preciso non si può determinare per mancanza di documenti. Quello che rilevasi per atti successivi, ed al certo provato in avvenire, la cura d'anime della chiesa di S. Maria della Mascarella non fu più amministrata da' Cappellani dipendenti da un Commendatario, ma da veri Parrochi colla giurisdizione propria e possesso ancora de' beni, che vi erano assegnati in prebenda della cura medesima. Se poi la nomina de' parrochi si facesse comulativamente dai parrocchiani col Commendatario, oppure fra loro alternativamente, resta ciò oscuro anzi ignoto per mancanza di prove documentali. Altri Bolognesi ebbero questa Commenda, ed altri sacerdoti ne furono i parrochi. Del 1522. D. Girolamo Fracassati era Commendatore e Curato ad un tempo: egli nel 1528 fu in trattativa di cedere la commenda, la chiesa e l' ospedale a' Canonici di S. Giorgio in Alga mediante una permuta, che non si effettuò, avendo que' Canonici ottenuto il guasto de' Ghisilieri ove eressero la chiesa di S. Gregorio magno.

Quattro anni dopo cioè del 1532 il prenominato Foscarari, come Precettore dell'Ospedale di S. Onofrio, cedeva l'Ospedale stesso a'Confratelli di S. Maria Maddalena per condizione annua vitaliziaria e con espresso obbligo d' albergare, se qui transitassero i Canonici di Roncisvalle. Dal 1554 al 1564 fu ultimo Commendatario o Precettore un D. Pietro Martire Morbioli. Da Pio IV, o in quel torno di tempo, furono investiti della chiesa e de' beni della precettoria di S. Maria della Mascarella i Frati Gesuati della Congregazione de' Chierici Apostolici e dell' ordine del B. Giovanni Colombini, con pensione a vita durante al suddetto D. Morbioli. Ai Gesuati si diedero tali investiture in compenso della perdità fatta per la demolizione d' una parte del casamento loro, in causa di guerra atterrato, fuori a Porta S. Mammolo: dai Gesuati medesimi fu restaurata la chiesa di S. Maria della Mascarella voltandone nel 1566 la facciata, ch'era rivolta verso l' occidente, dalla parte d' oriente: avendosi tradizione che in antico si aveva accesso all' altra chiesa per un piccolo tratto di strada a lato del Borgo San Pietro, ove ora è la sagrestia. Gli stessi Frati del 1575 n' ampliarono l' abitazione, fecero costruire cinque archi esterni e dopo vi eressero il dormitorio.

Il Calzoni posto termine al racconto de'Commendatari o Precettori, de'quali in fine dà la serie cronologica, insieme a quella de' Rettori poi Priori Curati, passa a dire di questi ultimi, che governarono essa chiesa parrocchiale in modo singolare e con assai diligenza; per cui tornerebbe superflua qui nuovamente trascriverli, poco o nulla avendo eglino fatto di rilevante, nè serberebbesi la prefissa brevità al nostro articolo. Accenneremo soltanto che dal 1562 al 1588 uno de' Gesuati, sacerdote per Apostoliche concessioni, fu sempre curato della Mascarella: quando cessarono di esser curati la cura esercitossi da'Preti estranei, chiamandosi però la chiesa S. Maria de' Gesuati. Nel 1630 anno memorabile per la pestilenza, che desolò tanta parte d' Italia ed anche flagellava Bologna, i Frati Gesuati, eccetto il Curato, lasciarono la chiesa e casamento della Mascarella, perchè servisse d' abitazione agli officiali presidenti de' Lazzaretti: sembra che ne riprendessero la cura ed amministrazione nel 1631 seguente, ed alla Mascarella quindi abitarono sino al 1668, nel qual anno avvenne la soppresione dell' ordine loro. I beni poi eretti in commenda furono dati con autorità Pontificia dal Cardinale Cesare Facchinetti, il quale n'era Commendatario del 1676, in perpetua investitura all' Abate Olivetano D. Taddeo Pepoli pel suo monastero di S. Michele in Bosco. Erane allora priore-parroco Fra Girolamo Roffeni, che ne restò alla cura d'anime in qualità di Economo con annua provvisione, e secolarizzato fecesi chiamare Don

Alessandro Roffeni. Soppressi i Gesuati non tornava a' parrocchiani il gius di nominare il curato, ma restò di libera collazione della Santa Sede: e così di seguito furono nominati i parrochi successori Don Francesco Biavati bolognese, dottor D. Francesco Bonzi veneziano, e dottor D. Angelo Michele Bianconi parimenti bolognese.

Erano passati cento trent'otto anni dacchè la chiesa di S. Maria della Mascarella fu restaurata dai Frati Gesuati suddetti: ed era questa in tale stato ridotta che minacciava rovina: laonde i parrocchiani ricorsero nel 1704 a Clemente XI Sommo Pontefice, con pressanti suppliche, per ottenerne la riedificazione; ma il bisogno di ciò fare riconosciuto essendosi imminente dal Priore-parroco Bianconi, al quale non reggendo l'animo di vedere la sua chiesa in siffatto pericolo, indusse il nipote suo, dottore Gio. Lodovico Bianconi (quegli che, tra gli scrittori più dotti ed eleganti bolognesi, si rammemora dal Fantuzzi come medico particolare, consigliere aulico di Federico Augusto III Re di Prussia ed Elettore di Sassonia) a sostenere con lui la spesa della necessaria restaurazione, onde ai 15 gennaio 1706 fu posta la prima pietra della chiesa presente. Ricorsero i Bianconi allo stesso Pontefice e ne ottennero nel 13 gennaio 1708 il giuspatronato per se e suoi successori: da essi Bianconi fu ridotta a termine con sollecitudine in maniera che ai 26 maggio 1709 se ne fece dall'anzidetto parroco D. Angelo Michele Bianconi la solenne benedizione, per licenza avutone dal Cardinale Giacomo Boncompagni, Arcivescovo di Bologna. Morto il parroco Bianconi gli succedettero l'uno dietro all'altro i nipoti suoi, figliuoli di Gio. Lodovico soprallodato. Per rinunzia loro spontanea, nominarono a novello parroco nel 1741 Don Gio. Battista Serra Zanetti, il quale edificò parte della canonica ora goduta dal Priore-Curato. Del 1752 nominavasi a tale ufficio il dottore D. Antonio Pirani, che fabbricò l'altra parte della presente parrocchiale abitazione. Per decreto de' 24 giugno 1805 fatto a riduzione della parrocchia di questa città, e confermato li 26 maggio 1806, la chiesa di S. Maria in via Mascarella essendo cessata di esser Priorale e Parrocchiale, dichiarata venne Vicariale e Succursale, e l'anime soggette alla giurisdizione di essa furono incorporate nelle parrocchie di S. Martino e della Maddalena. Pel riordinamento decretato del 1816 dall' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Carlo Oppizzoni, venerando vivente Arcivescovo di Bologna, ripristinata fu questa parrocchia, ritornandole quelle porzioni ch'eransi assegnate alle suddette parrocchie di S. Martino, e della Maddalena. E riconobbesi come in allora e così in appresso qual'è attualmente il diritto di nomina del priore-parroco spettare alla famiglia Bianconi, la quale tuttora ne conserva il giuspatronato, oggi pertinente al ch. sig. cavaliere Giuseppe Bianconi, dottore collegiato e professore di storia naturale nella bolognese Pontificia Università; quegli che emulatore de' suoi maggiori, per religioso zelo e per decoro proprio, insieme all'odierno reverendo priore-parroco dottore Don Alessandro Cavazza, cura la conservazione e l'adornamento di questa chiesa, non è guari restaurata ed abbellita, siccome ne fanno ancora fede le epigrafi che leggonsi inscritte ai lati della porta principale all'interno della chiesa medesima, ch'ora va per noi a descriversi brevemente.

Prima però dobbiamo notare che la popolazione di questa parrocchia, secondo la statistica segnata ne' registri veduti dal Calzoni l'anno 1784, era di 3144 anime: che al presente noverasi ascendere incirca di anime 3472. Cui piacesse aver notizia de'legati, obblighi ed istituti di private beneficenze, come per dotazioni a zitelle, per elemosine a' poveri, per gravezze e suffragi, ne legga la distinta nomenclatura in tabella pubblicata dal Calzoni, che porge ancora contezza cronologicamente de' benefici semplici eretti, applicati agli altari, di varie indulgenze concedute da' Romani Pontefici, delle Congregazioni spirituali d'antica data sino al suo tempo, e ne raccolse altre memorie pur degne di qualche riguardo, le quali qui si ommettono, limitati noi a passare alla descrizione di questa chiesa titolare della parrocchia; e di altre due chiese ch'oggi rimangono aperte al culto in sua giurisdizione: non così di que' luoghi sacri e profani che ne furono distolti, soppressi e distrutti pe' cambiamenti politici avvenuti circa al finire dello scorso secolo.

S. MARIA DELLA PURIFICAZIONE

Chiesa priorale-parrocchiale in Via Mascarella, architettata, dipinta ed ornata da artisti bolognesi. L'architettura di essa chiesa eseguivasi con disegno ed assistenza di *Luigi Maria Casoli* nel 1708: le eleganti pitture ornamentali furono nel 1759 condotte da *Mauro Tesi*, altre dipoi da *Flaminio Minozzi*: per le ingiurie del tempo e per incuranza d'inservienti, essendo assai patite, vennero restaurate e ridonate quasi a nuova vita nel 1823 da *Gaetano Caponeri*. La chiesa è di forma rettangolare e di una sola navata ad archivolti, divisa per nove cappelle, compresa la maggiore e del presbiterio coperta da una schiacciata cupola o callotta emisferica: intermediate le cappelle da nicchie contenenti statue in rilievo poste frammezzo al vano de' pilastri binati, e d'ordine composito. Sopra la porta maggiore o d'ingresso, entro alla chiesa evvi marmorea lapide con la iscrizione

D. O. M.
TEMPLO
A FVNDAMENTIS . RESTITVTO
JO . LVDOVICVS
BIANCONIVS
PETRI . MARIAE . F
PERPETVO . PATRONATVS . JVRE
DONATVR
AN . MDCCVIII

E questa iscrizione fu posta in luogo d'altra, ch'eravi collocata precedentemente, copiata nella

raccolta già nota del Montieri, e posta alle stampe dal Calindri in ben altra forma, quale da noi pure si trascrive per esser non meno interessante dell' anziriportata, accennando a' particolari storici più precisi ed ommessi nella posteriore iscrizione.

D. O. M.
TEMPLVM HOC PAROCHIALE
PVRIFICATAE VIRGINI
ANTIQVITAS DICATVM
CONTIGNATIONIS ET PARIETVM
RIMOSA JAM VETVSTATE FATISCENS
JO. LVDOVICVS BLANCONVS
CVI PROINDE SVISQVE HH.
ET SVCCESSORIBVS SS. D. N. CLEMENS XI. P. M.
JVS PERPETVM NOMINANDI
PAROCHVM PRIOREM
CONCESSIT
ANNO DOMINI MDCCVIII.

Ai lati della porta sopradetta in due nicchie s'ammirano i semibusti a tutto rilievo rappresentanti S. Domenico Guzmano, e Fra Bonaventura Cavalieri: l'uno illustre per santità e per dottrina, del quale molti scrissero la vita; ma a noi basterà indicarne gli atti del precitato P. Melloni: dell'altro celebre, quant'altri mai, per matematica scienza, autore della geometria degl' indivisibili, allievo del gran Galileo, e professore nell' archiginnasio bolognese, morto nel 1647, tra i Gesuati a S Maria Mascarella, in fresca età di 49 anni, abbiamo varie biografie e memorie, ed un condegno elogio ne recitava il ch. Gabrio Piola, essendo presidente del sesto congresso scientifico italiano, nell' I. R. Istituto Lombardo, e lo pubblicava nel 1844 in Milano. Ma più che intrattenerci a rammemorare i singoli pregi de'due insigni sunnominati, per universale nominanza chiarissimi, riporteremo le iscrizioni apposte nuovamente dal Priore-Parroco, e dal Patrono particolare della chiesa, le quali così sotto ai busti loro si leggono:

ANNO MCCXVII.
DOMINICVS . GVZMANNIVS . PATER
ROMA . HISPANIAM . REPETENS
CVBICVLVMQVE
HONORI . EIVS . A . MAJORIBVS . CONSECRATVM
ET . INSIGNIA . MANENT . MIRACVLORVM
TANTI . HOSPITIS
CVIVS . IMAGINEM
DE . VETERI . SIGNO
QVOD . IN DOMO . BIANCONIA . ASSERVATVR
EXPRESSAM
DEVOTI . SANCTITATIS . EIVS
MEMORIAE . RELIGIONISQVE . CAVSA
DEDICAVIMVS
NONIS . IVNIIS . ANNO . MDCCCLIII.

ANNO . MDCCCXXXXIII.
LAPIS . QVI
INJVRIA . TEMPORVM . AMOTVS
DIFFRATVSQVE
OBSCVRO . LOCO . DELITVIT
CVRANTE JO. BAPTISTA . BIANCONI
DOCT . PHIL. MATHEM . AEDIS . PATRONO
EGESTVS . RESTITVTVSQVE . EST
NE
BONAVENTVRAE . CAVALERIO
GEOMETRAE . MAXIMO
QUI . AB . ANNO . MDCXXIX.
AD . ANNVM . MDCXLVII.
INTERIOREM . MATHESIM
BONON. TRADIDIT.
TESTIMONIUM . DEESSET
AMPLISS . DIGNITATIS.

Non dobbiamo lasciar inosservato che, con qualche variante, questa iscrizione si riporta nel predetto l'Elogio del Cavalieri pubblicata dal Piola che parimenti ne diede la vecchia iscrizione, in questa chiesa pur leggibile, sottoposta alla iscrizione moderna, del seguente tenore:

D. O. M.
A. R. P. BONAVENTVRAE CAVALERIO MEDIOLANENSI
ORDINIS JESVATORVM IN HOC COENOBIO MASCARELLAE
PRIORI PERPETVO APOSTOLICO.

Ed a maggiore prova del decesso e della sepoltura di esso celebre matematico in Santa Maria della Purificazione alla Mascarella, dal medesimo Piola riportasi l' estratto dagli antichi registri mortuari, che si custodiscono in questa parrocchia; l' annotazione cioè di mano del parroco P. Placido Ghilardi da Lucca, fra le cui braccia il Cavalieri esalò lo spirito: e tale estratto è così notato: die 30 novembris 1647 obiit adm. R. Pr Bonaventura Cavalerius Mediolanensis, huius Conventus Prior perpetuus, atque mathematicarum disciplinarum publicus lector: sepultusque fuit in cella Santae Mariae de Mascarella a latere altaris Annunciationis B. M. V. ubi extat memoria in lapide: che è la breve soprariportata.

In succinto noi descrivendo gli oggetti d'arte principali, che veggonsi per le cappelle, faremo il giro della chiesa da destra a sinistra dell' osservatore: ed accenneremo alle principali variazioni cui furono soggette: chè di troppo estesa ed innopportuno riescirebbe forse il ricordare come dei quadri più volte si facessero diversi traslocamenti.

1. cappella. Il quadro figurante S. Carlo Borromeo, nell'atto di orare, col Crocifisso in mano, è pittura lodevole di *Giuseppe Mariani* milanese. Questa cappella apparteneva già alla famiglia Zagnoni ed aveva in suil' altare un' antico dipinto sopra tavola

con entrovi la Pietà, li Ss. Sebastiano e Pietro martire, d'ignoto pittore.

2. cappella. L'Assunzione di M. V. al cielo con Angeli e gli Apostoli intorno al suo sepolcro; quadro di *Tiburzio Passarotti*, colorito per la famiglia Salicini, il quale avanti al 1823 era nella settima cappella. Anticamente apparteneva alla famiglia Ghislardi; prima vi si venerava una Madonna col Bambino d'antico autore ignoto; poscia eravi una tavola dipinta nel 1497 da *Lorenzo Costa* ferrarese, rappresentante il Cristo risorto, gloria di Angeli, Ss. Apostoli ed altri Santi, la quale adornò un tempo la quinta cappella e pervenne, tolta via affatto, alle mani di talun particolare, dall'ultimo de' quali fu non è molto venduta ad estero compratore. Sotto al quadro suindicato si fece deposito della tavola in cui Domenico operò il miracolo più sopra riferito, e si posero dentro due iscrizioni dettate con aurea latinità dal ch. archeologo fu canonico D. Filippo Schiassi, del quale pur sono le epigrafi allusive ai quadri, pubblicate nell'opuscolo del professor Girolamo Bianconi.

3. cappella, di pertinenza già della famiglia Pepoli, poi di quella de' Rusconi. Il quadro mostra, a modo di frontale, i Ss. Pellegrino e Francesco d'Assisi, con in mezzo una Croce di legno soprapposta, dipinti da *Nicola Bertuzzi*, anconitano. Il frontale copre un sacro reliquiario, ed altra volta copriva un antichissimo Crocifisso, in venerazione sino a' tempi di S. Domenico nella vecchia chiesa; era già ornato in pittura, co' Ss. Biagio ed Onofrio, da *Giulio Cesare Cremonini* centese, e decorato quindi per un finto panno sostenuto da due Puttini, scultura in gesso di *Angelo Piò*.

4. cappella. La statua al vero colorita, di S. Venanzio martire ch'è scolpita da *Bernardo Bernardi*, allogata fuvvi per la Compagnia del SS. Sacramento devota ad esso Santo. Eravi già un' immagine antica di M. V. appellata la Madonna de' Mazzieri (del Foro Civile di Bologna, i quali ogni anno pomposa festa ne celebravano) con frontale, dipinto da *Giuseppe Varotti*, deposto ora in Sagrestia.

5. cappella maggiore. La SS. Vergine fanciulla che sale al tempio, accolta dal vecchio Simeone, ammirata da varie persone disposte sui gradi, e due di esse a mezze figure, forse ritratti de' committenti ed indicanti il misterioso atto, opera più volte restaurata, della facile maniera pittorica di *Bartolomeo Passarotti*. Il Calzoni nella storia, di questa chiesa superiormente citata, notava che il *Crespi* detto lo *Spagnolo* coperse i ritratti allorchè fu ingrandito il quadro nel 1709; furono nuovamente scoperti nell'anno scorso 1853 dal pittore *Francesco Setti* in occasione di altro bene eseguito restauro. Nelle pareti laterali di questa maggiore cappella sono due piccoli quadri, l' uno con l'Assunta e due Angeli, copia di quella che in grande dimensione ammirasi bellissima dipinta da *Guido Reni* per Castel Franco.

6. cappella. S Geltrude denominata la grande è pittura di *Girolamo Montanari*, la quale fu incisa da *Giuseppe Foschi*, per distribuirsene la stampa a devoti nel giorno in che si celebra la festa di essa Santa.

7. cappella. L'Arcangelo Raffaele, in su le nuvole, nell'atto di rendersi palese al S. Patriarca Tobia ed al figliuolo, ambidue ginocchioni, stando l'uno a braccia aperte ed atteggiato a devozione, e facendo l'altro velo agli occhi con sue mani per ripararsi dallo splendore celeste. Pittura di artificioso effetto aggiudicata tra le migliori, che si abbiano di *Carlo Bianconi*, altro de' compadroni di questa chiesa, artista dilettante, stato già segretario dell' Accademia di belle arti in Milano.

8. cappella. Il martirio di S. Stefano si ha per lodata opera di *Aureliano Milani*.

9. cappella. La figura in piedi a braccia aperte ed in estasi devota del B. Giovanni Colombini, fondatore de' Gesuati, fu colorita dal pennello guidesco di *Gio. Battista Bolognini*.

Le sei statue, che figurano le virtù della Prudenza, Purità, Fortezza, Temperanza, Umiltà e Giustizia, modellate da *Giovanni Putti*, ed allogate nelle nicchie, a' vani frapposti de' pilastri anzidetti, sono distinte per i passi o motti loro allusivi, che leggonsi ne' sermoni e nelle omelie di S. Bernardo. In precedenza v'erano altre statue provvisoriamente fatte di meno solida materia da *Antonio Schiassi*.

Passando alle due Sagrestie, che rimangono dietro la cappella maggiore suddescritta, indicheremo, tra i diversi quadri, esserne cinque con ritratti dei Rettori beneficiati, i quali segnano le principali epoche della storia per lo innanzi discorse ed attinenti alla parrocchia: trascelti da molti altri che si serbano entro la canonica. In questa prima sagrestia faremo noi notare, sopra una porta, essere specialmente quello del prior parroco Angelo Michele Bianconi dipinto da *Aureliano Milani*, di cui parimenti evvi altro quadro con vari Santi. Mirabile è sopra uno degli armadi della seconda sagrestia, una Madonna col Bambino, pittura di *Simone da Bologna*.

Si passa quindi alla piccola cappella, una volta stanza di S. Domenico, nella quale si venera altra SS. Immagine di M. V. col divin Figliuolo, dipinta in muro, già venerata dal detto Santo Patriarca: la effigie di lui, per antico pennello colorita, sta appesa ad una parete e nell' altra leggesi la iscrizione seguente:

IMAGO . PRODIGIALIS
QVAE
DOMINICVM . PATREM . LEGIFERVM
IN PRECES . EFFVSVM
COELESTI . ADLOQVIO
VTI . VETERI . IMMA . TRADITVM . EST . BEAVIT.

Si può anche di qui passare alla vicina sala una volta Refettorio de' Canonici di Roncisvalle, dove per cinque quadri, da *Antonio Gionima* eseguiti con colori a tempera, riscontransi alcuni de' miracolosi fatti avvenuti mentre esso san Domenico quivi abitava. A dichiarazione de' quali per maggiore

intelligenza dell' osservatore fuvvi apposta la epigrafe:

QUANDO
IL P. PATRIARCA DOMENICO
RITORNATO NEL 1218. DA ROMA
IN SPAGNA
SI SOFFERMAVA IN BOLOGNA
A VISITARE I CONFRATELLI
RICETTATI DAI CANONICI DI RONCISVALLE
CHE QUI EBBER CASA OSPITALE
E CURA D'ANIME
IN QUESTA STANZA
GIA' REFETTORIO
PRODIGIOSAMENTE MOLTIPLICO'
I PANI SOPRA LA MENSA
LE CUI TAVOLE IN QUESTA CHIESA
SI CONSERVANO
PREZIOSA RELIQUIA
E NELL'ATTIGUA
GIA' SUA CELLA
E DOPO 494 ANNI
DAL DOTTOR D. ANGELO BIANCONI
PRIOR PARROCO
CONSECRATA AD USO DI CAPPELLA
È ANTICA FAMA
CHE FOSSE BEATO DI COLLOQUIO
DELLA VETUSTA IMMAGINE
DELLA VERGINE
CHE VI SI VENERA

L'ODIERNO PRIOR PARROCO
ED IL PATRONO DELLA CHIESA
SCRIVONO LA MEMORIA
DI QUESTI FATTI
PERCHÈ ALLA VENERAZIONE
DELLE GENTI
DURI PERPETUA
1853.

Dopo di aver noi descritta per tal modo questa chiesa priorale parrocchiale, porremo fine alle notizie ricordando le Congregazioni e Compagnie spirituali, che sono state e vi sono tuttavia per esercizio di pietà e religione de' parrocchiani. Nel 1650 vi fu eretta una Congregazione dedicata a S. Carlo Borromeo e composta di venti Sacerdoti, dopo alcuni anni subì mutamenti e soppressione. L' unione de' devoti di S. Geltrude, detta la grande, erigevasi del 1749 e continua ancora celebrando la festa solenne di lei nella domenica fra l' ottava del giorno festivo di essa Santa. La Congregazione evvi pure della Via Crucis, e la Compagnia del SS. Sacramento. Altre pratiche religiose sonovi in vari giorni dell' anno promosse e mantenute dal Priore-parroco, zelante sopra ogni altra cosa della sua cura d' anime.

SANTA MARIA MADDALENA
IN VIA MASCARELLA.

Chiesa in cui ufficiasi per Oratorio da Confratelli secolari, ed anche per sussidio della priorale-parrocchiale. Fin dai primi tempi, come s' è accennato più sopra nel compendio storico, i Canonici di Roncisvalle fondarono in questo luogo un'ospedale ad albergare pellegrini spagnoli: si crede ch' essi, nel 1343 edificata la chiesa, ne facessero dedicazione a S. Onofrio eremita. Subiva in seguito notabili variazioni, e ridotto il luogo sacro a commenda fu conceduto ad alcuni Confratelli, del 1512 uniti nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena in S. Donato, coll' obbligo di mantenere il fabbricato ed alloggiare que' Canonici che fossero transitati per Bologna. In seguito l' unione dei Confratelli dichiaravasi Arciconfraternita; per essi facevasi ricostruire la facciata nel 1553 con architettura di *Raffaele Fiorini*; nel 1612 vi s'erigeva un ampio dormentorio. Essi nel 1547, incominciarono ad accettare Orfanelli, perciò il luogo fu denominato santa Maria Maddalena de' Putti orfani. Per uso loro rinovossi la fabbrica nel 1763, cioè la inferiore chiesa e l'oratorio superiore dall' architetto *Alfonso Toreggiani*, a spese de' Confratelli, che ressero l'Arciconfraternita stessa a tutto il 1798, anno nel quale altre simiglianti instituzioni vennero soppresse ed abbolilte. L'antica memoria con altre epigrafi latine si leggono nel libro della storia di Santa Maria in Mascarella, più volte citato; cui rimettiamo, a serbare brevità, chi fosse vago di saperne altre notizie: e così per aver contezza de' quadri dipinti dal *Ramenghi* o *Bagnacavallo*, dai *Passarotti*, dei *Procaccini* e da altri più moderni, ch' ornarono coll' opere loro la chiesa e l'oratorio, ove specialmente in fissati giorni e nei festivi si ha adunanza della Congregazione patrocinata dalla Madonna della Provvidenza, e la Confraternita di S. Luigi Gonzaga.

MADONNA DEL SOCCORSO
AL BORGO S. PIETRO.

La storia a questo Santuario si ha scritta e pubblicata da Fulvio Alberti, e da altri bolognesi raccoglitori di memorie patrie: la si legge ancora nell' opera succitata del Calzoni. Il farne pur un compendio riescirebbe lavoro oltre a' limiti a noi prescritti, quindi agli scrittori delle notizie intorno alla chiesa ed alla Confraternita della B. V. del soccorso, passando noi sotto silenzio le molte cose che sarebbero qui a trascriversi, rimandiamo chiunque voglia averne più estesa contezza; diremo soltanto come la Compagnia fu fondata circa l' anno 1522 e come la chiesa fu architettata nel 1581 da *Domenico Tibaldi*. La volta della chiesa esser stata dipinta gratis da *Gioachino Pizzoli*, qual uno de' devoti confratelli: la cappella maggiore rifabbricata del 1780 con disegno di *Giuseppe Jarmorini*, e del 1839 restaurata ed ornata da *Luigi Cini*. Degli altri oggetti d' arte e singolarmente delle pitture a fresco, condotte dal medesimo *Pizzoli*, non daremo la descrizione, essendo abbastanza note ed ammirate di continuo nelle feste e nella solennità specialmente, in cui si venera la SS. Immagine, con sempre grande concorso di fedeli devoti, a' quali essa è in somma venerazione, noverandosi la chiesa tra i santuari più memorabili di Bologna.

Gaetano Giordani.

SAN PIETRO APOSTOl

PARROCCHIA

NELLA CATTEDRALE METROPOLITANA

DI BOLOGNA



La prescrizione di brevità assegnata a questo nostro articolo, parimenti che ad altri da noi scritti nel porgere le notizie storico-artistiche di alcune chiese di Bologna e della Diocesi, ne impone soltanto dare pochi cenni del grandioso tempio dedicato al Principe degli Apostoli, San Pietro, come parrocchia, una tra le più antiche e considerevoli della città, e non discorrerne come Cattedrale Metropolitana e prima Chiesa Canonicale. Ampia e svariata materia si avrebbe quegli che pigliasse ad illustrarla dalla fondazione sua vetustissima sino a' giorni nostri: staremo contenti noi di esporne questi cenni, lascieremo che da altri, a migliore opportunità, se ne pubblichi una degna e compinta illustrazione. Ora per significare in qualche guisa l' importanza di tanto lavoro, e per dimostrare nei brevi termini a noi fissati, che pur non ignoriamo affatto le principali cose ad esso sacro tempio pertinenti, quasi di volo passeremo in rivista i particolari più notabili da noi rinvenuti nel raccogliere i materiali per la compilazione dell' articolo nostro.

Quegli che dovesse il vasto e laborioso assunto pigliare, di descrivere cioè la storia e la illustrazione della Cattedrale Metropolitana bolognese, in riguardo alla parte ecclesiastica ed artistica, e in riguardo a molti altri documenti, che serbansi nel ben' ordinato archivio della Mensa Arcivescovile ed in quello dell' odierna parrocchia, formarebbe per certo opera voluminosa ed assai interessante. Ma egli molto da lungi, riteniamo, ch'abbia a muovere suo cammino, e partirne dall'epoca più remota onde pervenire all'età presente. Egli avrebbe quindi a rammemorare che una primissima chiesa, a S. Pietro Apostolo consacrata, essersi eretta in Cattedrale da S. Zama, Vescovo primo di Bologna, ed e
cata da S. Felice, altro Vescovo
dicazione a'Ss. Naborre e Felice
mento di residenza episcopale, in
ro e Capitolo, nel luogo dove
stero di Benedettini, il quale fu
presso a Convento di Francescan
Urbaniste, ed il quale divenne q
zia, che tuttora si chiama vol
sebbene fossevi a' giorni nostri
provinciale di lavoro e di pubbli
. Egli avrebbe a ricordare che
Cattedrale fu sacrata a' Ss. Piet
per fondazione del S. Vescovo
oggi la piccola chiesa, sotto l'ap
nocenti, unita alla Basilica di
scorgonsi ancora monumenti di s
sempre mantenuta venerazione.
scrittori patri avrebb' anche a
dini, cui furono soggette in vari
nate Cattedrali, per esser poste al
le mura di Bologna, e soggette
litari nemiche, le quali in tempi
no sovente alla città nostra e da

Egli verrebbe quindi a notar
ed eventi si erigeva la terza c
centro della città, dedicandola n
tro Apostolo, nel sito preciso in
mira ampliata, grandiosa ed ado
gli storici suindicati converrebb'eg
erezione della Cattedrale nuova
dell' era cristiana, con decreto
blico, essendo qui Vescovo un P
nome, creduto da taluni bologne
mo il quale fu poscia Arcivescovo
quale S. Pier Damiano fece menz

S. Pietro Ap.° Metropolitana di Bologna

All' M. R. Parroc. Sig.r Canonico D. Gaetano Roversi



le diverse ampliazioni dalla fabbrica, ed i privilegi speciali della Cattedrale di Bologna, ricorderebbe comechè del 1066 era, in vicinanza di questa chiesa denominata S. Pietro maggiore, un tempietto ad uso di battisterio, e comechè la bolognese Cattedrale fosse conceduta dal Sommo Pontefice Alessandro II. in dominio al Capitolo de'Canonici, i quali n'ebbero conferma da Onorio II Papa, per sua bolla dei 13 marzo 1129 serbata nell'anzidetto archivio ed i quali ebbero a trarre perciò la derivazione del dominicato, possesso e giurisdizione, nello istituirsene la parrocchia devoluta ancor anticamente al Capitolo, ancorchè non apparisca per documenti chiarita la origine sua, forse provenuta quando le parrocchie urbane si stabilirono, e questa stessa in vigore altresì del surriferito privilegio pontificio.

E dirne sarebbe che, per solerzia e dispendio dei susseguenti Vescovi di Bologna, molte ampliazioni si fecero alla Cattedrale bolognese da incendio distrutta, o guasta da terremoto. La fabbrica ebbesi a rinnovare in forma ed ampiezza, ebbesi l'altra torre o campanile ad erigere in relazione alla fabbrica, portando al proposito varie notizie interessanti e quella d'essere stata nel giorno 8 luglio 1184 consacrata dal Papa Lucio III ad intercessione di Gerardo Arcivescovo di Ravenna. Si ha che del 1188 questa Cattedrale fu destinata per capo delle quattro tribù, onde la città nostra era divisa; che del 1220 il Vescovo Enrico dalla Fratta commetteva a proprie spese degli altri adornamenti per l'interno ed esterno della Chiesa, facendo operare dallo scultore *Ventura* bolognese la porta denominata poscia de' leoni, ed erigendo nel 1252 la nuova porta maggiore, servendosi in tali costruzioni e decorazioni architettoniche di un tal *Marchione* bolognese capo-mastro muratore (oggi direbbesi architetto-soprastante) e adoperando in ciò diversi marmi: sicchè la chiesa stessa fu estimata una delle più riguardevoli di quell'epoca, nello stile archiacuto, che meglio d'ogni altro reputasi adatto e conveniente ai sacri edifici. Si ha che del 1276 venne rifabbricato il Battisterio o tempietto battesimale, essendo Vescovo di Bologna quell'Ottavio Ubaldini, che fu eletto arbitro della controversia nata fra il Capitolo di S. Pietro, ed i Frati Eremitani di S. Giacomo di Savena per certi diritti parrocchiali. Il P. Melloni in appendice agli atti o memorie degli uomini illustri in santità, nati o morti in Bologna, volume secondo della classe di quei, che da tempo immemorabile, sembrano aver culto pubblico e titolo di Beati o di Santi con tolleranza della Romana Chiesa, pubblicava un elenco delle chiese e luoghi pii della città compilato nel 1366, nel quale distingueva per categoria, quante erano beneficia spectantia ad Capitulum Bononiae, et Capellaniae Ecclesiae Bononiensis ed anche i Consorzi pertinenti ai quattro Quartieri. Il perchè riescirebbe inopportuno qui ripeterne la nomenclatura. Più interessante ne parrebbe lo indicare altre meno cognite notizie di spettanza delle arti, e dirne come per tacere di altre che del 1392 si fece fare dal Vescovo Bartolommeo Raimondi la volta della chiesa, la sagrestia de' Canonici, del 1396 un grandissimo porticato davanti la chiesa stessa, e del 1404 dipingere la truna vecchia del coro per mano di *Lippo Dalmasio* o *Maso da Bologna*, figurandovi N. S. Gesù Cristo e li Ss. Pietro e Paolo Apostoli.

E non sarebbe da passare sotto silenzio che nel 1426 alla Cattedrale Bolognese aggiungevansi, oltre i necessari restauri, delle decorazioni notabilissime per ordine e con denaro del Vescovo Cardinale B. Niccolò Albergati, e che nel 1454 si dava compimento al rifabbricato Battistero. Essendo Vescovo di questa città, il Cardinale Giuliano dalla Rovere (quegli che salì al Pontificato ed assunse il famoso nome di Giulio II) con altri molti abbellimenti si rendeva cospicua e mirabile la bolognese Cattedrale, dipingendovisi del 1457 quattro cappelle, e tra esse vuolsi ricordata la Garganelli, descritta dal Lamo e lodata dal Buonarroti, nella quale s'ammiravano storie sacre figurate da *Francesco Cossa*, *Ercole Grandi* ed altri coetanei; e similmente le pitture di *Guido* ed *Amico Aspertini* nelle pareti di quel portico bellissimo, che del 1487 il sullodato Vescovo faceva architettare dal celebre *Bramante* e che stette siccome fabbrica ammirevole e conservata davanti a questa Cattedrale sino alla metà circa dello scorso secolo.

Dal 1570 al 1584 aveva la fabbrica di questo tempio ricevuta nuova forma e nuovi ornamenti, tra quali vetriate, dipinte da *Gerardo Ornerio* frigio, con le gesta de' Ss. Apostoli figurate dal pittore *Prospero Fontana* per cura ed a spese del primo Arcivescovo di Bologna, Cardinale Gabriele Paleotti, da cui aver ampliato e decorato il palazzo archiepiscopale, mentre regnava felicemente il Sommo Pontefice Gregorio XIII (bolognese della famiglia Boncompagni) e condotti altri lavori d'importanza somma, i quali furono dipoi terminati dal nipote e successore Arcivescovo Alfonso Paleotti. Questi nel 1605 poneva la prima pietra alla rifabbricazione della Metropolitana sopra disegno del *P. Magenta*, barnabita milanese, e dietro assegnamenti pecuniari approvati dai Pontefici Paolo V. (Borghesi romano) Gregorio XV (Ludovisi di Bologna) e metteva alla direzione della fabbrica l'architetto *Niccolò Donati*; e oltre ad assegni in denaro mandava in dono sacri ricchi paramenti ed argenti. In appresso ne prendeva la sorveglianza, mutato in parte il disegno onde la fabbrica erasi cominciata, il successore Arcivescovo, Cardinale Lodovico Ludovisi, nipote del bolognese Pontefice anzidetto; lasciando però intatta e adornata la cappella maggiore, com'erasi prima abbellita con architettura di *Domenico Tibaldi*, con pitture dell'*Aretusi* e del *Fiorini* e di altri, facendovi inoltre aggiungere il dipinto della grande lunetta per ultima opera da *Lodovico Caracci*. I quali ornamenti tutti accrebbero a questo tempio nella sua ampliazione la sontuosità ed il decoro, per cui dagli scrittori contemporanei descrivasi quale opera lodatissima e le iscrizione riportansi che girano intorno al cornicione

esteriore distinte così: PAVLO V. PONT. OPT. MAX. ALPHONSO PALAEOTO ARCHIEPISCOPO ANNO CHRISTI 1610 — ET ALEXANDRO LVDOVISIO SVCCESS. 1614 — PAVLI V. PONT. MAX. MVNIFICENTIA SCIP. BORGHESII CARD. ARCHIEP. III. AVSPICIIS ALEX. LVDOVISII IV. ARCHIEP. ANN. 1600. Altri lavori a sicurezza ed a compimento di questa fabbrica si eseguivano nel 1702 a solerzia e spesa dell' Arcivescovo Cardinale Giacomo Boncompagni, parente del Papa prenominato; e molti altri ancora, specialmente la maestosa facciata e due cappelle, eseguivansi del 1747 sotto il glorioso Pontificato di Benedetto XIV (prima Arcivescovo di Bologna, Cardinale Lambertini) riducendola alla grandiosità e magnificenza, ond' è oggi pur ammirata, e servendosi all' uopo dell' architetto *Alfonso Torreggiani*. Divenuta al tutto nuova, per tali ricostruzioni e mutamenti, la fabbrica della Metropolitana, e diversa affatto dall' antica conceduta in dominio, siccome fu superiormente accennato, e al Capitolo de' Canonici non restando che il suolo ad essi pertinente, dal suencomiato Pontefice Benedetto XIV, per lettera dei 12 maggio, e per breve dei 15 del mese stesso 1752, fu concesso al Cardinale Arcivescovo Vincenzo Malvezzi, di consacrarla di nuovo, per cui venne da lui dedicata col titolo presente di S. Pietro Apostolo: lo che per esso Arcivescovo Cardinale si fece solennemente ai 15 d'agosto 1757 conforme leggesi in apposita descritta relazione di siffatta e solenne augusta cerimonia e nelle due iscrizioni, che si vedono soprapposte a due delle quattro porte minori nell' interno del tempio, le quali iscrizioni qui riportiamo nella forma loro seguente:

BENEDICTO XIV. P. M.
QVOD
AVGVSTI TEMPLI AEDIFICATIONEM
CVM OMNI CVLTV
PERFECERIT
INNVMERA ET PRETIOSISSIMA
DONARIA
MVNIFICE OBTVLERIT
ATQVE IN SOLEMNI DEDICATIONE
CARD. VINCENTIVM MALVETIVM
SIBI IN ARCHIEPISCOPATV SVCCESSOREM
VICES SVAS
SVPPLERE IVSSERIT
DIGNITATES ET CANONICI
OB TANTA ALIAQVE PLVRIMA
IN ORDINEM SVVM
COLLATA BENEFICIA
PATRI OPTIMO ET BENEFICENTISSIMO
G. A. M.
PP.
A. D. CIƆ.IƆ. CCLVII.

METROPOLITICAM S. PETRI
APOSTOLORVM PRINCIPIS AEDEM
QVAM
BENEDICTVS XIV. PONT. MAX
GRAVISSIMIS CVRIS PROHIBENTIBVS
DEO DICARE
QVOD IPSI OPTATISSIMVM ERAT
NON POTVIT
VINCENTIVS M. S. R. E. CARD. MALVETIVS
AB EO PVRPVRA DONATVS
IPSIQVE IN BONONIENSI ARCHIEPISCOPATV
SVCCESSOR
VICARIVS ET MVNERI DELEGATVS
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
XVIII. KALENDAS SEPTEMBRIS M. D. CC. LVI.
ET FIDELIBVS RELIGIOSE AD ECCLESIAM
ACCEDENTIBVS S. S. DIE
INDVLGENTIAM PLENARIAM
ANNIVERSARIA VERO CELEBRITATE RECVRRENTE
SEPTEM ANNOR. ET TOTIDEM QVADRAGEN. VENIAM
SVMMI PONTIFICIS AVTHORITATE
PERPETVO CONCESSIT
IVSSVQVE EJVS
M. P. C.

Poco dopo l' accennata consecrazione varie questioni essendo insorte tra il Capitolo e l'Arcivescovo circa al dominio della rinovata chiesa, tali questioni troncate vennero per un componimento che si segnava da ambe le parti ai 23 febbraro 1765 e con detto componimento cedeva il Capitolo all'Arcivescovo e suoi successori il dominio della chiesa medesima, riserbandosi esso Capitolo solamente quello sul Campanile e casa del campanaro, per tenervi anche l'archivio e computisteria capitolare; sulla Sagrestia e stanza di riunione del Capitolo stesso; sulla casa e canonica del Curato di S. Pietro, cogli annessi e pertinenze della parrocchia; sull' andito per cui dalla Cattedrale si passa a discendere alla chiesa sotterranea detta de'confessi e per cui si accede alla Sagrestia; obbligandosi il Capitolo de' Canonici, di mantenere gli accennati locali, gli stalli e scanni del coro, ed altro relativo, com' è inscritto nel surriferito componimento. In corrispettività di che l' Arcivescovo, a nome di se e suoi successori, assunse obbligo del totale mantenimento della chiesa Cattedrale e cappella maggiore, della chiesa de' Confessi, de'muri dai fondamenti sino al tetto ed altrettali cose, le quali non fa mestieri qui riferire partitamente. Ma trapassare in silenzio non si converrebbe come restauri e adornamenti alla Cattedrale Metropolitana aggiungeva il Cardinale Arcivescovo Andrea Giovannetti dal 1776 al 1789 con singolare munificenza, e come restauramenti e decorazione operare si facevano a giorni nostri per ordine ed a spesa del signor Cardinale Carlo Oppizzoni, venerando attuale Arcivescovo, ancorchè sieno noti e da chiunque possano osservarsi segnatamente nella cappella maggiore, ed in quelle di

S. Apollinare e del Santissimo (ed in questa col concorso nella spesa anche della Compagnia) e nella esteriore grande facciata dentro e fuori del Palazzo Arcivescovile, e moll'altre opere fatte per munificenza sua, delle quali serberà perpetua memoria la iscrizione, che nella sommità della posteriore facciata si legge apposta con le seguenti parole:

KAR . OPPIZZONIVS

CARD . ARCHIEP .

TEMPLVM

QVAQVA . VERSVS

INSTAVRAVIT . ORNAVITQ .

EX A . MDCCCII .

AD . A . MDCCCXLV.

Nel menzionare più sopra la cappella del SS. Sacramento sarebbe da fare un cenno di sua erezione, de' vari adornamenti e di quant'altro s'appartiene ad essa assegnata alle funzioni sacre della Parrocchia di S. Pietro, siccome per noi farassi nel darne a suo luogo le notizie artistiche e parrocchiali. Essendo conveniente che prima sia notato, da chi ne fosse particolare illustratore, aver nel tempio Metropolitano di S. Pietro in Bologna sua sede un Arcivescovo, quasi sempre decorato della porpora Cardinalizia (altra volta col titolo di Principe dell'Impero) esser ufficiato questo tempio dal Reverendissimo Capitolo, che costituisce il principal corpo ecclesiastico della città, composto di quattro dignitari e sono l'Arcidiacono, l'Arciprete, il Prevosto ed il Primicero, noverare quanti sieno i Canonici, uno de'quali Penitenziere maggiore, e l'altro con prebenda Teologale, e buon numero di Mansionari, cappellani, beneficiati, chierici ed altri sacerdoti adetti alla chiesa e capitolo. E singolarmente tra questi essere distinti, il Sagrista, il Prefetto delle Cerimonie, i Penitenzieri teologi ordinari, e que' Sacerdoti che si ritraggono dal Seminario de' chierici per decorare le solenni funzioni e tutti con ispeciali prerogative: non ommettendo di tener parola de' sacerdoti Consorziali del Consorzio della Metropolitana, componenti una Congregazione, con direttore Prevosto e Priore del clero, e derivati da quattro Collegi e da' Parrochi Urbani dei quartieri, onde la città di Bologna è divisa e distinta. E non tacendo altresì che nella Metropolitana bolognese si hanno adunanze in determinati festivi giorni di varie corporazioni religiose, tra quali andar distinte la Compagnia delle Vergini dette Orsoline, la Congregazione delle nobilissime Dame dell'ordine della Crociera, la Compagnia del Santissimo alle processioni della terza Domenica d'ogni mese interveniente, che ha sue regole per buon ordine stampate più volte e rivedute e confermate dal Cardinal Arcivescovo Lambertini nel 1731 della quale dipoi, fatte nuove riforme, si diedero alle stampe gli statuti pel buon governo della Compagnia del SS. Sacramento sotto gli auspici di S. Antonio di Padova canonicamente eretta nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna 1807. Instituzioni a dirsi tutte di spirituale vantaggio, e meritevoli ciascune di ricordanza per chi della Cattedrale Metropolitana imprendesse a farsi illustratore ma non da noi limitati alle memorie di questa Chiesa solamente quale parrocchia.

Dopo di averne indicato le singolarità sopradistinte noi diremo quel poco che abbiamo potuto trovare circa la Parrocchia di S. Pietro Apostolo. Nei primordi del cristianesimo l'ufficio e la giurisdizione di parroco era del Vescovo, tanto per la città come per la campagna: egli non potendo da se solo amministrare i sacramenti ed attendere a' bisogni spirituali de' fedeli fu d'uopo si facesse adiuvare da altri Sacerdoti, per esso deputati ed investiti da speciali prerogative: laonde diede loro assegnazioni di luoghi e di anime, e nello spartirne le incombenze a più Sacerdoti si distinsero eglino prima in cappellani, poi in parrochi e urbani e rurali. Dotti scrittori trattarono questo argomento di storia ed erudizione ecclesiastica, e tra gli altri dal Lupi si pubblicò de parochis ante annum Christi millesimum dissertationes. Noi non ripeteremo ciò, che in proposito spetta più a remotissimi tempi, di quello che a posteriori, dopo cioè la istituzione delle parrocchie urbane. Egli è indubitato che la chiesa di S. Pietro si ritiene una delle più antiche parrocchie della città di Bologna, mentre molte chiese ora distinte in seguito con tal prerogativa non furono anticamente che cappellanie. Se negli Elenchi vecchi delle parrocchie non trovasi mai registrato il titolo di Curato di S. Pietro, egli è perchè il vero Curato era il Capitolo, in nome e giurisdizione di cui la cura veniva esercitata dal Sagrista, o da qualche altro Cappellano, nomine Capituli: perciò un tal esercente la cura della parrocchia aveva soli assegni e e non benefizio o prebenda, sopra cui porre le imposte beneficiarie, alle quali sono più ch' altro riguardanti i vecchi elenchi delle parrocchie della città e diocesi di Bologna. Non è quindi a farsi caso o mostrare dubbio sull'esistenza antiquata della parrocchia in S. Pietro cattedrale, e così pure se la non si trovi segnata nei cataloghi delle parrocchie anteriori alle descrizioni che si fecero in seguito de'consorziali de' quartieri; giacchè non potevasi notare propriamente il Curato di S. Pietro, ma il Sagrista nominato dal Capitolo.

Si ha nell'archivio della Mensa Arcivescovile un campione di tassa imposta ai bolognesi da Papa Eugenio IV. nel Concilio di Ferrara. In questo campione avendosi il riparto della tassa, a seconda dell'estimo delle famiglie, diviso ne' quattro quartieri di Bologna, e ne' singoli quartieri distinte o menzionate le parrocchie, trovansi che in quell'anno 1430 sotto a S. Pietro maggiore erano registrati i seguenti individui, che sembrano capi di famiglia e così denominati: Rinaldo di Lorenzo Ariosti; Catelina di Gioanno di Ambrosia; Zoanna di Marco da Citta da Castello; Battista di Francesco Parisa; Bon

vuolsi denominata S. Niccolò degli Albàri, sebbene da taluni si ritenga debba chiamarsi degli alberi, perchè in antichi documenti si legge: ecclesia S. Nicolai de arboribus. Noi attenendoci alla comune appellazione le notizie daremo compilate dagli storici nostri che delle chiese urbane lasciarono memorie. Si ha dessa tra le più vetuste e tra quelle del 336 fondate al tempo di S. Basilio Vescovo di Bologna, ed una delle prime che si designarono a parrocchia in città; quale parrocchia nel 1256 se ne fa menzione, e in essa nel 1314 si decorava cavaliere aurato Ugolino Lenzari, che fu Pretore di Reggio in Lombardia. Erane Rettore del 1327 un D. Guido da S. Giovanni in Persiceto, del 1389 un D. Nicolò della Cocca del 1397 un D. Ugolino Mastellari, e del 1441 un D. Giovanni da Vittoria. Il Cardinale Arcivescovo Gabriele Paleotti avendo trovata nel 1566 la parrocchiale de' Ss. Senesio e Teopompo (martiri bolognesi di Taivolo o Tivoli nel Plebanato Persicetano, i corpi sacri de' quali furono portati nella famosa Badia di Nonantola) chiesa già nelle vicinanze delle Episcopio, senza canonica, senza sagrestia e senza cimitero, la soppresse sottoponendo quella cura d' anime a San Niccolò degli Albàri: a questa il Papa Gregorio XV impartiva indulgenza plenaria annua, come da Breve delli 7 settembre 1621. Essendo questa divenuta juspatronato de' parrocchiani rifabbricavasi nel 1680 con disegno dall'architetto *Niccolò Barella*. La famiglia de' pittori *Gennari* provenuta da Cento contribuiva all' ampliamento ed alla decorazione della cappella maggiore, ed alcuni di essa pittorica famiglia vi ebbero sepoltura. Abbiamo per le stampe un opuscolo scritto dall'arciprete D. Gio. Antonio Vittorio, ed intitolato: Espressioni d'ossequiosa condoglianza ne' pubblici funerali del già molt' illustre sig. Cesare Gennari pittore bolognese, inviati al molt' illustre sig. Benedetto suo fratello, pittore eccellentissimo presso la S. M. del regnante invitto difensor della fede Giacomo II re della Gran Brettagna. Da Bologna per Giacomo Monti 1688 in 8; funerali celebrati a S. Niccolò degli Albàri mentre n'era parroco un dottore D. Andrea Bandiera, pubblico lettore nell' Archiginnasio bolognese, cancelliere dell'Arcivescovato.

Sappiamo che il quadro rappresentante S. Niccolò da Bari, vescovo genuflesso nelle nuvole ed orante la Vergine ed il Bambino, fu opera e dono di *Cesare Gennari* seniore. Il qual quadro si ammira nella Pinacoteca entro la Pontificia Accademia di belle arti, essendone stato sostituito un nuovo del Prof. *Clemente Alberi*, vivente cattedratico di pittura. Nelle minori cappelle sono altri quadri pur notevoli, e specialmente il S. Antonio Abate sofferente le tentazioni de' demoni, qual' è uno de' primi lavori del facile pennello di *Giuseppe Crespi* detto lo *Spagnolo*, colorito ad imitazione carraccesca.

Nella sopraindicate soppressione e riduzione delle parrocchie la chiesa di S. Niccolò degli Albàri divenne sussidiale di S. Pietro nella Metropolitana. Restaurata fu nel 1825 come vedesi al presente. È uffiziata da un Prete cappellano, e varie funzioni solenni vi si celebrano con decoro a spese de' devoti, che frequentano questa chiesa, in cui si raduna la pia unione o Compagnia de' Servitori, e quella dei Suffraganti le anime del Purgatorio, la quale ogni sera recita l' uffizio de' morti ed assiste con altri fedeli alla benedizione del SS. Sacramento.

S. LUCA DI PORTA A CASTELLO.

Narrano gli storici bolognesi, tra quali Ghirardacci e Masini, esser stata quivi una fortezza, una delle più vetuste di Bologna, perciò il luogo esser chiamato Porta a Castello. Esservi stata ancora una delle famiglie più antiche cognominata de' Castelli, e vedervisi per oggi una di loro case con lo stemma gentilizio tuttora appariscente a basso rilievo. La chiesa di S. Luca ritenersi uno delle prime statuite parrocchiali della città, e trovarsi che sino del 1350 i Collegi de' Dottori di Medicina e di Filosofia visitavano, unitamente al corteggio degli scolari, questa chiesa nel dì della festa del Santo Evangelista titolare. Nel 1400 erane Rettore D. Alberto Ozzano, vicario generale del Vescovo; e nel 1555 ne fu parimenti Rettore D. Guglielmo Cimiselli. La parrocchia conteneva del 1597 soli dieci case, le quali furono unite alla cura d' anime della chiesa parrocchiale de' Ss. Fabiano e Sebastiano. Per deperimento di fabbrica fu ridotta a più piccola dimensione quasi in sul finire dello XVII secolo, come si ha per questa iscrizione infissa nella facciata e così espressa:

D. O. M.
ET DIVO LVCAE
ECCLESIAM A NOBILIBVS DE CASTELLO PATRONIS
ET FVNDATORIBVS ANTIQVITVS DICATAM
COMES IO. BAPTISTA CO. ANTONY DE CASTELLO
COMPATRONVS ET RECTOR
A FVNDAMENTIS INSTAVRAVIT
AVXIT ET EXORNAVIT
A. S. MDCLXXXVII.

In tale nuova forma pur ora si conserva ed è di rado aperta al culto divino, celebrandovisi messa soltanto nel giorno della festa del Santo titolare. Non essendovi oggetti d'arte degni di particolare menzione non fu detta chiesuola ricordata nelle guide pei forestiere in Bologna.

Gaetano Giordani.



S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna

Al Revmo Parroco Sig.r Prof. D. Giuseppe Migliori

S. CATERINA DI STRADA MAGGIORE

IN BOLOGNA



Alla estremità quasi della strada maggiore, la quale diede il nome alla Porta, una delle quattro primarie per cui si entra in Bologna dal lato di levante, sulla via Emilia è posta la chiesa dedicata alla vergine e martire santa Caterina d' Alessandria; chiesa noverata tra le parrocchiali del Quartiere di Porta Ravegnana o Romana, e chiesa tra le più antiche d' instituzione monastica, le quali fossero erette fuori della città sino dal XII secolo dell' Era Cristiana. Nella origine sua situavasi all' angolo formato dalla strada Maggiore e dalla via del Torleone: ed il suolo della vetustissima chiesa si comprendeva dove oggi è la sagrestia con annessi locali occupati dalla chiesa presente. Denominossi in antico S. Maria d'Opleta, e troviamo che dell'anno 1144 apparteneva ai Monaci dell'ordine di Vallombrosa, possessori anche dell'abbazia di Monte Armato, la quale era già in una collina lontana circa otto miglia da Bologna, fuori della detta porta maggiore: la quale poscia per guerre e per ingiurie del tempo rimase diruta, ed in sì deplorabile stato fu ridotta, da non riconoscersi oggimai quale dessa s'ammirava importante per architettura e sontuosità, onde venne considerata come uno de' più notabili edifici sacri nella parte montana della diocesi bolognese.

Ai Monaci Vallombrosani, ch'ebbero per istitutore S. Gio. Gualberto, quegli (scriveva l' Ozamano nella sua interessante opera de' Poeti Francescani in Italia del secolo XIII tradotte in lingua nostra dal Fanfani) che fu padre de' solitari di Vallombrosa, verace fondatore e riformatore altresì della disciplina monacale, appartenne la chiesa suddetta di santa Maria d' Opleta sino all' anno 1458, in cui parimenti che l' abbazia di Monte Armato si ridusse a commenda; quindi questa chiesa (ora di S. Caterina) e suo monastero si cedette ad altra monastica famiglia del medesimo ordine Vallombrosano. Essendochè l' abate commendatario, Baldassare Grassi, per contratto di permuta ne faceva cessione a suor Barbara Orsi bolognese, la quale era stata dapprima monaca benedettina in S. Vitale di Bologna, poi Vallombrosana nel monastero detto di Malta in Faenza, in fine stata era richiamata nella patria sua da Monsignor Rinaldo Graziani da Cotignola, Arcivescovo di Ragusa e Suffraganeo al Vescovo bolognese Cardinale Achille Grassi, acciò erigesse in questa città un monastero dell'ordine suo Vallombrosano, con dedicazione alla chiesa del titolo di S. Caterina V. M. siccome fece nel 1522 vicino alla porta di strada S. Stefano, poi Barriera Gregoriana, rimpetto al campanile di S. Giuliano. Essa suor Orsi all'appoggio di Monsignor Graziani otteneva inoltre l' esercizio de' diritti e privilegi al suo ordine attribuiti, con ispeciale approvazione per Breve Pontificio di Papa Adriano VI, e confermato da Monsignor Goro Geri, Vice-legato del Cardinale Innocenzo Cibo, Legato Apostolico di Bologna; sicchè il nuovo monastero nel 1524 non solo era costituito, ma di molte religiose florentissimo. Due anni dopo per la fatta convenzione coll' abate commendatario di Monte Armato, assentita dal Sommo Pontefice Clemente VII, essa Suora fondatrice cambiava il monastero anzidetto con quello di S. Maria d' Opleta e le Suore sue vi trasportava, però assumendo l' obbligo di soddisfare a tutti gl' impegni, che furono soprapposti alla commenda e pertinenti alla chiesa, tra i quali di dare un congruo mantenimento al Curato di S. Maria d' Opleta, divenuta già parrocchiale.

In questo luogo esse Monache Vallombrosane, fattesi doviziose pel maggior numero delle intervenute, e pertinenti anche a famiglie per nobiltà e ricchezza distinte, idearono coll' ampliazione del Convento loro di edificare una nuova e più grande chiesa, che fosse pur ragguardevole per eleganza, e quindi nel 1605 rifabbricarono l' odierna chiesa di Santa Caterina denominata, dal luogo, di strada maggiore: e fu allora che S. Maria d' Opleta veniva comutata ad

uso della sagrestia, siccome accennavasi da noi precedentemente. Della esistenza in detta chiesa di santa Caterina d'una Compagnia del SS. Sacramento, ne fa ricordo una epigrafe serbata dal Montieri nelle iscrizioni bolognesi, e così trascritta: SOCIETAS CORPORIS XPI F. C. MDCXX. Altra memoria del 1630 ne fa sapere che l'altare di S. Gualberto fu decorato di un bell'ornamento. Per lascito ed istituzione di un Bernardo Galli, alla chiesa parrocchiale di S. Caterina nel 1631, assegnato era un fondo fruttifero, all'oggetto di dotare due povere zitelle; e del 1633 l'Alidosi, nell'origine e fondazione delle chiese di Bologna, numera in questa parrocchia esser anime da comunione 559: putti e putte 195 in totale anime 754 e più 80 monache le quali vi stettero sino al 1798 cioè a tutto l'anno di loro soppressione. Secondo lo stato odierno delle anime, riassunto dall'archivio parrocchiale in quest'anno sono in tutto 2484. Col riformarsi nel 1806 le parrocchie della città, santa Caterina fu ridotta a sussidiale di S. Maria de' Servi, e di nuovo si fece parrocchia nel 1824 secondo l'ultima ristaurazione delle chiese urbane parrocchiali. Del 1827 la chiesa di S. Caterina fu allungata di una cappella per parte, seguendo il disegno d'architettura, il quale si serbava in canonica, e diriggendo tale allungamento l'artista *Vincenzo Leonardi*. Nel 1832 davanti a questa chiesa o nella facciata si costruiva il portico disegnato dall'architetto *Ercole Gasperini*, che pur della fabbrica ebbe la direzione.

La facciata è posta a mezzo giorno, e si compone del portico o pronao eretto con molta avvedutezza per superare le difficoltà di servire a doppio scopo, cioè di contenere l'incassatura ed il meccanismo dell'organo posto nell'interno della chiesa, e di decorarne il prospetto esteriore. A tal che dall'architetto fu ideato un portico a tre archi ed architravati ad un tempo con colonne d'ordine corintio e con sopra un attico corrispondente ad ogni colonna, e portante le statue operate in terra cotta de' santi Pietro e Paolo Apostoli e delle sante Caterina e Cecilia: la statua del Principe degli Apostoli è di *Alessandro Franceschi*, l'altre di *Giovanni Putti* e di *Luigi Roncagli*, il quale pur fece il basso rilievo nel timpano della facciata. L'indicato prospetto è di uno stile corretto e lodevole per giuste proporzioni; oltrechè per l'esattezza dell'eseguimento può considerarsi una delle opere migliori architettoniche e veramente condotta secondo le buone regole d'arte in Bologna. Ed appunto per la difficoltà anche superata dall'architetto ammirasi e lodasi tuttora dagli artisti ed intelligenti. Per tre porte che corrispondono ai tre archi esterni si ha ingresso alla chiesa. Questa è ad una sola navata con otto altari minori, quattro laterali o per parte, più l'altare maggiore, il quale allogato vedesi, come in una specie di tribuna rettangola, a cui si sale mediante due gradini. Un ordine di pilastrate corintie separa lateralmente gli archi delle cappelle contenenti i suddetti altari, per le quali si restringe la navata stessa, e con arco più grande si determina la cappella del primario altare, e si dà luogo a due porte per entrare la tribuna suindicata. La stessa distribuzione architettonica è ripetuta nella parete di contro o dell'ingresso, ove racchiudesi l'organo soprapposto, con orchestra o cantoria, alle tre porte, sicchè nel tutt'insieme ne appaga l'occhio una sì felice distribuzione. Ciascuno de'minori altari ha l'ancona d'ordine ionico, e quello dell'altar maggiore è d'ordine corintio.

Nel 1842 fu innalzato il campanile con disegno e direzione dell'ingegnere architetto vivente professore *Filippo Antolini*. Ragguardevoli sono i quadri degli altari, con figure sacre dipinte da *Ubaldo Gandolfi*, da *Jacopo Alessandro Calvi* e da altri pittori precedenti, tra quali notasi una SS. Famiglia tratta da originale raffaellesco; tre quadri di scuola guidesca, e specialmente quello rappresentante il martirio della Santa titolare, lodato assai qual'uno de' più distinti di *Francesco Gessi*. Parimenti degni sono di osservazione le effigie, figuranti l'immagine del Crocefisso lavorata da antico scultore del secolo XVI e custodito già dalle Monache entro la clausura; e la statua del Nazareno opera in tutto tondo dal sunominato *Putti*.

L'attuale parroco di S. Caterina a strada maggiore è il reverendissimo *D. Giuseppe Migliori*, professore di sacra Teologia. In questa parrocchia si trovano due sole chiese ad essa dipendenti, e sono la piccola di santa Marta che appartiene ad un Conservatorio di Zitelle, posto vicino alla parrocchiale, aperto ed ampliato per cura de' Signori Amministratori dell'Opera de' Vergognosi, e denominato il *Conservatorio delle Putte di Santa Marta ed Unite*, in cui nella piccola chiesa la tavola dell'altare è della scuola di *Prospero Fontana* e figura Nostro Signore in casa di Marta e Maddalena.

Il venerando grandioso tempio *di S. Maria de' PP. Serviti*, il quale servì per alquanti anni a parrocchia di strada maggiore ed annesse vie comprese nel circondario della parrocchia presente, e del quale non si dà la descrizione per esser detto tempio bensì nel suolo parrocchiale, ma estraneo alla giurisdizione del parroco, è solo di pertinenza della suindicata religiosa corporazione. Notabili sono in questa parrocchia i palazzi Hercolani, Angelelli, Guidalotti, Bargellini ora Davia, Grati ora Gandolfi, Mattei già Conti Castelli, ed i casamenti del Collegio Comelli, dei Zoppio ora conti fratelli Montanari, ove fu l'antica Accademia de'Gelati, degli Aldini ove fu la *Commenda di Malta appellata la Magione*. Intorno alla quale non sarà innopportuno rammemorare, che tra i celebri commendatori si novera il dotto letterato celebre Cardinale Pietro Bembo, il quale ne fa menzione in più luoghi delle sue lettere famigliari a stampa. E così accennare con brevi notizie alla famosa torre a giorni nostri atterrata, della quale non rimane altro ricordo se non la iscrizione latina, infissa in un muro, pubblicata da noi e da altri nella circostanza di tener discorso della Magione suddetta. Notizie maggiori si possono leggere nell'opuscolo. *Memorie*

risguardanti il commendatore Achille Malvezzi, mastro Ridolfo detto Aristotile Fioravante e di quanto ebbe luogo nel trasporto della torre detta della Muzione, seguito in Bologna l'anno 1456, *non che nel suo atterramento occorso nel* 1825. -- *Modena, Vincenzi e Comp.* 1825 *in* 8. Fu stampato quest'opuscolo per convincere quelli, che ignari o increduli di molti avvenimenti relativi alla storia patria, dileggiarono sino al puerile ridicolo il racconto degli scrittori Alidosi, Ghirardacci, Masini, ed altri che di quel trasporto della intera torre ne tramandarono la ricordanza. Racconto però riconosciuto da un Tiraboschi che, nella sua storia dell'italiana letteratura, trascrisse circa al traslocamento della torre sopraindicata un brano del cronista bolognese, scrittor di que' tempi Fr. Girolamo Borselli, e simigliante si legge in altri cronisti messi in luce dal Muratori nella insigne opera Rer. Ital. Script. Laonde rilevasi, che detta torre con meccanismo ingegnoso e singolare fu trasportata ritta (nella sua altezza di piedi 65 compreso il fondamento e la larghezza nel quadrato ch'era di 11 piedi, due oncie e mezzo) v'erano di sopra le campane, per lo spazio di piedi trentacinque, vale dire discostandola, come stava quasi davanti la porta della chiesa e conducendola più presso alla via di Malgrado, ovvero del luogo, in cui vedevasi a' nostri giorni quando fu atterrata. A convincere poi s'altri pur fossero non prestanti credenza a tal meraviglioso fatto, ne basterà a noi invitarli di andar a leggere, nel grand'Archivio Notarile serbato nel palazzo del Podestà, il paragrafo o passo della cronaca di *Gaspero Nadi*, che capomastro muratore (architetto ora direbbesi) non solo fu presente, ma operò eziandio in quel trasporto: il quale paragrafo trascritto qui riportiamo: „ Rechordo della torre della Chiesa della Mason, „ chome a dì 12 d'agosto 1455 fu tirada da luogo „ a luogo con li suoi fondamenti con ingegni, i quali fe Aristotele de Mastro Feravanti e mi de compagnia. Fu tirada in verso la viazola ed ivi posta a lasciada; portada di longhezza trentacinque „ piedi. Allora tinea missere Achille di Malvezzi la „ Mason, e lui ce donò lire cento e Monsignore Bissarione Legato (Monaco Greco Basiliano, Arcivescovo Niceno, Cardinale insigne per dottrina e munificenza) ce ne donò cinquanta: fu una gran spesa „ perchè piovè, che ce dette un grandissimo impazio e fadiga „. Per l'autorità di così autentico documento, e per altri ancora riconosciuti d'importanza e veracità storica, siamo d'avviso si taceranno coloro, che delle cose antiche favellano senz' alcuna cognizione, o con disdicevole dispregio; in prova di che fu ordinata e prescritta la iscrizione che qui riportiamo:

EX . DECR . ORD . MVNICIP .
LAPIS . HIC . ADFIXVS . INDEX . LOCI
VBI . TVRRIS . ALTITVDINIS . PED . LXV .
AD . TEMPLVM . EQVITVM . HIEROSOLYMARIORVM
BARPTOLEMAEI . RODVLFI . F . FIORAVANTI
CVI . ARISTOTELES . AGNOMEN . FVIT
AVSV . NOVO . ET . OPERE . INTACTO
PER . XXXV . PEDVM . SPATIVM . ADVECTA
ANNOS . CCCLXX . STETIT
QVAM . NVLLO . IAM . VSV . ET . VETVSTATE . SQVALENTEM
ALOISIVS . ALDINVS
PRETIO.SIBI.VNA.CVM.AEDIB.CONTINENTIB.COMPARATAM
PERMISSV . ORDINIS . EIVSDEM . DEMOLITVS . EST
AN . MDCCCXXV .

Tra le cose notabili o più rimarchevoli in questa parrocchia fu negli andati tempi la Rocca di strada maggiore, della quale pur le vestigia sono visibili all'esterno del muro accanto alla Porta maggiore, fabbricata nel 1770 con architettura di *Gio. Giacomo Dotti*. Dai citati storici Alidosi e Masini si hanno le notizie della erezione e distruzione della Rocca o Fortezza qui accennata, ch'era secondo l'arte militare d'allora ben costrutta e munita, e tale da considerarsi edificio per difesa della città di molta importanza. Nel muro di fuori è rimasta la sola memoria PAVLO IIII. PONT. MAX. -- FORACIBVS CVSTODIBVS -- ARCE DIRVTA SVBLATIS, forse allusiva alla risoluzione di lasciarsi da esso Sommo Pontefice la città in sicura guardia della fedeltà e dell'amore de' Bolognesi, i quali trovavansi finalmente esonerati dai travagli e dalle gravezze, che avevano sentito pel continuo passaggio delle soldatesche estere, sempre girovaganti attorno, ed apportanti gravissimi danni alle campagne ed alle popolazioni.

GAETANO GIORDANI.



S. MARTINO MAGGIORE

IN BOLOGNA

a chiesa parrocchiale di cui imprendiamo a scrivere brevemente la storia, dall'origine di sua fondazione sino a' giorni nostri, è una delle chiese più visitate ed ammirate in Bologna, per assai pregi di sua instituzione veneranda, e di opere artistiche singolarissime: laonde fu a noi gradito lo sceglière, tra molte altre, questa a subbietto di un articolo per la collezione delle chiese parrocchiali della città e diocesi, la quale ormai è condotta a compimento. Imperciocchè la chiesa di S. Martino maggiore ne porge abbondevole materia di recondite ed erudite notizie, in riguardo a tanti uomini illustri che vi fiorirono, e che vi furono sepolti, e ne soddisfa in pari tempo a chi professa lo studio prediletto delle cose d' arti, delle quali è ricca a modo, che per le squisite pitture adornanti gli altari, può dirsi una scelta galleria sacra.

Per le notizie storiche da noi riunite quivi alla compilazione dell' articolo nostro, ci siamo specialmente attenuti a tre manoscritti del P. Pellegrino Orlandi bolognese, frate carmelitano, quegli che ben noto è tra noi come autore delle opere intitolate: l' Abbecedario pittorico -- le notizie degli scrittori bolognesi -- l'origine della stampa in Bologna ed altre opere rimaste inedite e pertinenti a patria storia. Abbiamo anche avuto sott'occhio due opuscoli a stampa contenenti memorie di questa chiesa, de' quali poco stante daremo i titoli, dovendo noi prima avvertire che all' uopo ci siamo ancora valsi di altri scrittori precedenti e contemporanei a noi, i quali saranno indicati, affine di porgere le notizie nostre al possibile precise e colla brevità solita a noi prescritta.

Si fecero dunque estratti dell' ORLANDI. *Memorie universali spettanti al Convento di S. Martino maggiore, de' Carmelitani della Congregazione di Mantova, raccolte ec. dell'anno* 1217 *al* 1671, unitovi del medesimo ORLANDI. *Memorie di diverse cose spettanti al Convento di S. Martino maggiore raccolte ec. principiando dall' anno* 1677 *sino al* 1711 *in* 4 autografo, serbato nella Biblioteca del già Instituto delle Scienze oggi della Pontificia Università degli studi.

ORLANDI. *Ecclesiae et Conventus PP. Carmelitarum S. Martini majoris civitatis Bononiae monumenta collecta anno domini* 1724 *in* 4. similmente autografo, già posseduto del fu dottor Giuseppe Maffeo Schiassi notaro-archivista: pervenne alla Biblioteca del bolognese antico Archiginnasio in circostanza dell'acquisto d'altri manoscritti di cose patrie le quali memorie e monumenti sono forse le stesse che il FANTUZZI *Notizie degli scrittori bolognesi tom.* 6. *pag.* 193. 194. 196. indicava ai numeri IX. XI. e XXI. delle opere stampate e manoscritte del detto P. Orlandi.

L' uno degli opuscoli già menzionati fu pubblicato ed intitolato da MARESCALCHI CAMMILLO. *I due grandiosi tempi di S. Martino e di S. Paolo di Bologna nobilmente riabelliti da' parrocchiani l' anno* 1819 *in occasione delle solenni generali processioni dell' Augustissimo Sacramento, descritti nella loro magnificenza. Bologna Nobili in* 8 l' altro di essi opuscoli è la *Descrizione della chiesa parrocchiale di S. Martino maggiore e luoghi annessi, pubblicata all'occasione della solenne decennale processione dell' Augustissimo Sacramento ec. Bologna dall' Olmo e Tiocchi* 1839 *in* 4 segnato con le iniziali G. B. e D. G. D. ch' indicano gli autori o raccoglitori di tali memorie nelle persone del fu professore Girolamo Bianconi, cattedratico di archeologia, e del vivente sacerdote D. Gaetano Donati, amantissimo cultore di belle arti e di letteraria erudizione.

Colla scorta pertanto delle memorie descrittive sopraindicate, e de' libri storici più noti di questa città, compilando l' articolo presente incominceremo



S. Martino Maggiore in Bologna

Al. M. R. Parroco D. Antonio Costa



a designare che nel quartiere di Porta Piera, nella via di mezzo coperta e soprapposta al torrente Aposa, detta volgarmente Avesa, erigevasi la chiesa di S. Martino maggiore, ricordata dal MASINI. *Bologna perlustrata part.* 1. *pag.* 166. come chiesa antichissima, la quale per ricordi manoscritti apprendiamo che fosse rovinata nella escursione de' barbari nordici venuti circa l'anno 983 dell'era cristiana a danni della misera Italia. Dal P. BARBIERI. *Raccolta di varie notizie su le chiese di Bologna tom.* 1. *fol.* ricordasi che questa chiesa fu ceduta nel 1213 a' PP. Carmelitani dell'ordine venerando di Monte Carmelo, osservatori della regola di S. Basilio, e di officiatura gerosolimitana, portanti il cappello nero, e che riedificata fu nel 1217 da'parrocchiani a' quali stata era conceduta da Enrico della Fratta, Vescovo di Bologna, regnando Onorio III Sommo Pontefice. E a que'PP. di Monte Carmelo, i quali prima stavano a S. Andrea dell' Aposa al Borgo S. Pietro, ed i quali avevano ricevuta in possesso la chiesa di S. Martino anzidetta, del 1288 si fece concessione che inchiudessero nel convento loro una parte del fossato vecchio dell' antica cerchia di mura atterrate per l' ingrandimento di Bologna: lo che si rammemora nel MASINI ristampato, notizie delle chiese distrutte *part.* 1. *tom.* 2. *pag.* 399 ed al titolo rispettivo di S. Martino. Oltre alla chiesa di S. Martino i PP. Carmelitani ebbero del 1305 la cura dell' ospedale dedicato al medesimo Santo, il quale era già poco distante dalla chiesa stessa per loro ufficiata, e di un'altra chiesa di Suore dell' ordine Agostiniano denominata S. Niccolò di Carpinela, stata situata sull' angolo dello stradale fra l' Avesa suddetta ed il Borgo San Pietro, in vicinanza del campo o della piazza che appellasi del mercato: intorno alla quale chiesa ed alle Suore può aversi contezza nel MASINI. *part.* 1. *tom.* 2. *pag.* 277. di nuova ristampa, in cui dell' altre chiese soppresse o distrutte si hanno circostanziate notizie. Nel 1315 essi PP. Carmelitani con elemosine e con aiuto del consiglio o senato di Bologna ampliarono la chiesa di S. Martino, e dentro il recinto di terreno assegnato al convento loro racchinsero anche la chiesa di S. Andrea predetta, che si vedeva posta precisamente presso l' apertura per le carra o all' entrata laterale del convento, ora deformato e ridotto parte ad uso di Teatro Contavalli e parte ad abitazioni particolari, la qual' apertura a privato comodo rimane quasi in faccia al Borgo S. Pietro. Nel 1319 si rifabbricava la suddetta chiesa di S. Martino, essendo Priore di questo convento un Fra Antonio da Bologna, nello stile d' architettura a' que' giorni dominante, cioè archiacuto detto ogivale ed anche gotico volgarmente. Nel 1359 il tetto della chiesa rifabbricata rovinava per grave peso di molta neve caduta per sei giorni e sei notti di continuo: onde fu di mestieri subito rifare quel tetto in modo più sicuro e durevole.

Per breve del Sommo Pontefice Innocenzo VI, datato a Roma, instituivasi del 1362 in questo Convento de' PP. Carmelitani di Bologna il Collegio de'Teologi dal P. M. Pietro Toma siciliano della città di Trapani e della famiglia Abati, il quale fu poi martire, e santo, e del quale scrisse la vita in latino ed in italiano il P. Tommaso Cantoni, come si ha notizia pel FANTUZZI. *Scrittori bolognesi tom.* 3 *pag.* 64. Il detto Santo dagli studenti sacra Teologia si tenne poscia a protettore, qual primo de' fondatori di così venerando Collegio. Del 1380 per ordine di Papa Urbano VI ricevettero i PP. Carmelitani in Vicario quel P. M. Michele Aiguani bolognese, ch' era stato Priore di essi, e che fu il XVIII generale dell' Ordine loro, soggetto illustre per santità e dottrina, del quale più avanti avremo a far onorata menzione.

Non dovendo noi trattare di ciò che spetta all'instituto primitivo dell' Ordine Carmelitano, nè della riforma successiva che s' ebbe per la Congregazione di Mantova, ed analoghe costituzioni, staremo contenti di rammemorare come i PP. Carmelitani da principio portarono abito di color marone con cappa lionata a liste bianche e cappello nero, e come dappoi indossarono la cappa bianca ed il bianco cappello: sicchè nel vederne le figure ed è ritratti de' Santi ch'appartengono alla religione di Monte Carmelo, da' colori sopranotati si potrà distinguere l'epoca in cui vissero e fiorirono. E seguitando le memorie del convento di S. Martino di Bologna, troviamo che Niccolò V. Papa, di sempre grata ricordanza per molti singolari benefici elargiti alla città nostra, mandava nel 1450, speciale facoltà al Priore P. Petronio Giacobbi bolognese di porre in osservanza e stretta disciplina questi PP. Carmelitani, valendosi dell' autorità e potere eziandio del famoso Cardinale Bessarione, Legato Pontificio, quello stesso che nel 1452 accadeva in forma con gli Anziani di Bologna a visitare nella mattina del 15 agosto la chiesa di essi Padri, per la solennità dell' assunzione di M. V. al cielo, siccome faceva con nobilissima cavalcata dopo il pranzo alla chiesa della Madonna del monte; lasciando all' uno ed all' altro santuario delle elemosine. In detto anno i fratelli Loiani coll' assenso del suddetto Legato donavano a' PP. di S. Martino la chiesa di Borgognano: e l' imperatore Federico III, passando da Bologna, nell'andare a Roma per ricever la corona del romano imperio, visitava egli pure la chiesa de' PP. Carmelitani, frequentata allora dal concorso de' devoti alla Madonna del Carmine, ad intercedere grazie in circostanza della peste ch' infieriva in quell' anno. Anche il Papa Pio II. visitava la chiesa ed il convento nel 1456, essendo qui di passaggio per irne al Concilio di Mantova, ove si conchiuse una lega di molti Principi contra i Turchi. L'anno appresso fabbricavasi quel secondo chiostro del convento in cui è la cisterna. Sette anni dopo rimaneva per causa di pestilenza, quasi deserto il convento, ritirandosi i PP. Religiosi in altro luogo esente dal morbo, cioè presso i Carmelitani della Congregazione Mantovana nella via Mascarella.

Dell' anno 1473 il P. Generale *Giovanni Soreth*, carmelitano dal cappello nero, concedeva la chiesa di S. Martino maggiore a sopradetti Carmelitani della

Congregazione di Mantova distinti col cappello bianco, i quali vennero ad abitare in questo convento, e tra quali era quel Fra Battista (Spagnoli) Mantovano, poeta latino insigne, e predicatore di chiara nominanza, del quale abbiamo: AMBROSII P. FLORIDI. *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani. Taurini* 1784 *in* 4. Allora quivi si fece il primo Capitolo e si nominò a vicario generale il P. M. Martino da Bergamo: ed allora il P. Baldassare Isolani, nobile bolognese, priore, scrisse e miniò alcuni libri corali in pergamena. Nel 1480 il Cardinale Gonzaga Legato di Bologna, concedette per ampliare il prato del Convento si entromettesse il vicolo chiamato bascia comare. Dal 1482 al 1485 il sullodato Fra Battista da Mantova fu vicario generale per due volte e reggente della sua Congregazione, che in quel torno di tempo aveva nel convento circa trenta religiosi. In quegli anni scriveva egli tra l'altre sue poesie quelle a lode della B. Caterina Vigri da Bologna, e del B. Lodovico Morbioli: e dichiarato egli custode della S. Casa di Loreto ne descrisse in latino poeticamente la istoria, che tradotta in italiana prosa abbiamo da Gio. Sabbadino degli Arienti. Dell'anno 1499 si atterrarono case dinanzi alla chiesa per formare il piazzale, che fu ampliato e finito com'è odierno sagrato nell'anno seguente. Un forte ed orrendo terremoto danneggiava di molto i muri della chiesa, e ne apriva le vôlte: a tal che si rifece la fabbrica in più parti. La piazza di S. Martino detta anche de' Fantuzzi, pel palazzo ch'aveavi questa famiglia, passato poi in proprietà dell'eccelsa Casa Spada, rifabbricato ora in più grandiosa forma dal sig. avvocato Pietro Faldi, cominciavasi da' PP. Carmelitani al principio del 1500 coll'atterramento di alcune case per essi acquistate: ed in seguito ampliavasi dai Fantuzzi quale si vede al presente. E l'Aposa che passava scoperta dinanzi la porta della chiesa, cui s'entrava per un ponticello, fu circa a que' tempi coperta.

Trovavasi nel 16 giorno di gennaio 1502 il magnifico Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna, con tutta la nobiltà e sua corte nella chiesa di san Martino a vedere la pompa funebre ivi celebrata per morte del celebre dottore di leggi Pietro Canonici, pompa descritta dal NEGRI. *Cronaca di Bologna* riferita dal FANTUZZI. *Notizie degli scrittori bolognesi tom.* 3. *pag.* 81. 82. ove riporta la sepolcrale di lui iscrizione.

Nel giorno festivo dedicato a S. Martino, ai 11 novembre 1506, in memoria d'essere stata Bononia per Julium a tyranno liberata, siccome abbiamo sulle rare monete di quel grande Pontefice Giulio II, coniate in Bologna sopra i coni del famoso Francesco Francia, e gettate al popolo bolognese per la espulsione de' Bentivogli da questa città, ebbesi nella chiesa dei PP. Carmelitani una solenne cappella papale con l'intervento de' Cardinali di S. R. C. de' Magistrati nuovamente messi in carica: e per tale circostanza fu prescritto dal Reggimento di Bologna ch'ogni anno nel dì sacro a detto Santo si corresse un pallio, onde perpetuare la ricordanza di siffatto evento.

Per nuovi lavori la chiesa di S. Martino essendo restaurata ed abbellita si consacrava ai 16 maggio 1511 da monsignor Francesco Spigacense, alla qual chiesa Papa Leone X. concedeva indulgenza plenaria per la festa del Santo titolare, come per breve dato in Roma ai 19 ottobre 1520, a chi facesse elemosina in servigio di questa chiesa, e per sostentamento de' PP. Carmelitani: e tale concessione era confermata da Clemente VII Papa con suo breve dato in Bologna 8 febbraio 1530, nella occasione di essere in questa città ad incoronare Carlo V imperatore.

Il convento fu ampliato di chiostri nel 1536 secondo che ne richiedeva lo accrescersi in numero de' sopravenuti Religiosi: e quando Antonio Ricci da Novellara, erane vicario generale per la terza volta, nel 1541 si erigevano camere e locali a servigio d'infermeria: nel 1549 la torre o campanile era alzato a spese del Fr. Isolani anzidetto, e portato a compimento ne' due ordini di fabbrica superiori, poscia rifabbricato da Antonio Conti nel secolo precedente al nostro: in detto anno si arricchirono la chiesa ed il convento di sacre ed occorrenti suppellettili per generosità, devozione de' bolognesi verso quest' ordine, che mostravasi caritativo, esemplare ed era gradito all'universale.

Del 1560 s'ergevano le mura d'intorno al Convento. Entro la chiesa tenevasi GHERARDINI FR. CLEMENTIS, permensis Carmelitae, sac. Theol. stud. *Oratio in preconium D. Petri Thomae mart. carmel. florentissimae Bonon. Accad. Carmelit. Congreg. Mantuae begnigniss. protect. habita publice etc. die lucidissimo Epiphaniae Domini* 1678. *Bononiae apud Pereg. Bonardum in* 4.

Negli anni 1604 e 1605 si costruiva la casa con portico nel sacrato: nel 1611 si chiudeva la stradetta fra la chiesa e l'ospedale di S. Martino, e si poneva mano e fine alla fabbricazione del dormitorio in Convento con architettura di Floriano Ambrosini.

Il SARTI e L'ALIDOSI. *Origine e fondazione delle chiese di Bologna,* 1633 *in* 4. *pag.* 93 computano sotto la parrocchia di S. Martino 1269 anime da comunione, 417 giovanetti d'ambo i sessi; nel totale 1686 anime ed inoltre 79 Frati Carmelitani nel Convento.

Per istudio del bolognese Fr. SARACENI PETRI THOMAE. *Menologium Carmelitarum, sive acta Sanctor. et Sanctar. Ord. Carmel. Bonon. typ. Ferronii* 1627 *in* 4. si dava alle stampe, e tre anni dopo egli scriveva l'altra opera: *Annales sacrae vetusq. Familiae B. M. V. de Monte Carmelo* ed una *difesa del martirio di S. Pietro Tommaso* Carmelitano, ed egli stesso promoveva la instituzione del far disputa pubblica nel dì sacro alla festa di esso Santo, protettore già ricordato più sopra degli studenti Carmelitani.

Nel 1674 i PP. Carmelitani concorrevano alla spesa del portico appellato di S. Luca fuori a porta Saragozza, erigendo per conto loro uno di quegli archi, e facendolo nell'anno seguente dipingere da Domenico Maria Canuti; e tre anni dopo all'altro arco

a spesa loro colà pur erigevasi. Per la liberazione di Vienna dall'assedio de' Turchi avvenuta nel 1683 il convento di S. Martino di Bologna prendeva parte alla allegrezza pubblica di tutta cristianità con fuochi di pirotecnia lanciati dal campanile. Negli anni 1684 e 1685 dal P. Nalter carmelitano fece fabbricare la galleria del convento, occupando perciò porzione del cortile de' carri e fece costruire altre fabbriche per stanze, per cucina, ed altri servigi del Convento.

Il P. Felina Clemente Maria bolognese, aggregato a quest' ordine, pubblicava, *Sacrum Museum Congreg. Carmel. de observ. in quo celebrior. Heroum singula simulacra propriis gemmis coronata etc. Bononiae ex typ. Pisariana* 1591 *in* 4. Egli stesso benemerito al suo convento faceva nel 1692 fabbricare quella galleria, che guardava sopra le moline con buon numero e corredo di camere; ed altre ne commetteva a proprie spese nel 1693 il P. Carl' Antonio Monti, sagristano, dal lato soprapposto al cortile della cisterna; e nel 1694 fabbricata era la scala che dal convento mette al coro della chiesa. Questa rovinando nella navata sinistra di chi entra, al disopra della cappella Boncompagni, fu d'uopo nel 1695 rifare le muraglie dal basso alla vôlta e ricoprire in più parti il tetto minaccioso e cadente: e ciò costava grande spesa, come si ha dai libri manoscritti, che danno le notizie più minute di questo convento. Del 1696 ricoprivasi di nuovo ed assicuravasi con travi il coperto della libreria, e se ne rifaceva il selciato. Ed in quest' anno il P. Orlandi scrittore, del quale i manoscritti relativi alla chiesa ed al convento di S. Martino indicammo dapprima, nel dì 21 agosto egli riceveva laurea dottorale in sacra teologia, ed era fatto dottore collegiato, scriv'egli, sine examine, passando tamq. vir famosus. E circa a questo tempo da lui si compose: *Officia propria SS. Bononiensium, quae infra annum in Ecclesia S. Martini majoris PP. Carmelit. celebrantur*, opuscolo, nota il FANTUZZI *tom.* 9. *pag.* 163, parte monoscritto e parte in foglietti stampati. Dal medesimo P. Orlandi si faceva fare, nel 1711, la scala grande o pubblica, che dal secondo chiostro mette al noviziato, ed altri lavori con denari da lui avuti per elemosina predicando nella chiesa del Carmine a Pisa.

I tre manoscritti del P. Orlandi contenendo le notizie del Convento suo sino al 1724 per essi potranno aversi le cronologiche serie, de' Generali dell' Ordine, de' Priori Vicari e Procuratori generali, dei Dottori di teologia, de'Parrochi della chiesa, degli uomini illustri che qui fiorirono nella religione Carmelitana, tra' quali si trovano parecchi di famiglie bolognesi, stati anche famosi oratori sacri e lettori nello studio pubblico, e de' più rinomati o distinti in diversi epoche, de' quali tacciamo, per notare soltanto Baldi Innocenzo, Bentivoglio Virgilio, Bonfioli Leone, Borghi Stefano, Dal Buono Maria Alberto, Castagnoli Filippo, Dielaiti Alberto, Dulcini Mario, Giacomelli Emilio, Lorenzi Angelo Alberto, Massari Alberto, Natter Angelo, Ottonelli Matteo, Pellicani Gasparo, Rota Domenico, Tartaglia Ferdinando ec.

Nel libro del MONTIERI. *Catalogo di tutte le chiese ec. esistenti in Bologna, ivi Longhi* 1753 *in* 4 *a pag.* 29 trovansi segnate e soggette alla parrocchiale di S. Martino maggiore le chiese di S. Gio. decollato a piazza del Mercato, e de' Ss. Simone e Taddeo, delle Sette Allegrezze, spettanti queste due compagnie laicali.

Ai 28 agosto 1757 in giorno di domenica i PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova, dimoranti in S. Martino, mutarono il cappello bianco in nero, essendo al governo di questo Convento il vicario generale R. P. Giuseppe Maria Bonini, parmigiano, e ciò fecero per uniformarsi a' PP. Carmelitani delle Grazie in S. Mamolo, secondo che ricorda il PEDINI. *Bologna vecchia e nuova, vol. VI. pag.* 79 *in fol.* opere manoscritte, con altre sopracitate che da noi s'esaminarono nella Biblioteca Gozzadini, ove tra i ricordi lasciati da Giuseppe Guidicini, ben noto ed instancabile raccoglitore di cose patrie, quasi tutte acquistate e serbate nella biblioteca predetta, trovammo pure la seguente memoria „ cioè che la Parrocchia e Convento de' PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova, uniti a quelli di S. Maria delle Grazie, si soppressero ai 11 dicembre 1798 e l'anno dipoi questo Convento era assegnato per quartiere di riunione a' sedicenti Patriotti, ed a Volontari arruolati di servigio interno ed esterno della città, insieme alla truppa di linea francese, e dato ancora per riunione della quarta parte di guardia civica: poscia ai 20 luglio 1800 destinato a locale per riunirvi i generi somministrati per la carestia di detto anno, ed a deposito di frumenti e farine che si racquistarono d'ordine del governo per l'approvigionamento delle truppe francesi stanziate in Bologna. „ Con decreto 24 giugno 1805, vigente il Regno d'Italia, si confermava la chiesa di S. Martino a parrocchiale, cui aggiungevansi le due delle soppresse di S. Maria Mascarella e di S. Cecilia a strada S. Donato. Dall' eminentissimo cardinale Carlo Oppizzoni, tuttora venerando Arcivescovo di Bologna, ai 23 maggio 1806 s' incorporava alla parrocchia di S. Martino maggiore quella di S. Tommaso del mercato, oltre all' anzidetta della Mascarella, assegnata per vicariale e sussidiaria. Ed a presiedere quale curato e pastore fuvvi posto il sacerdote dottore teologo D. Giuseppe Raimondi, che la cura d'anime tenne prima di S. Nircolò degli Albàri. Riattivata così la chiesa a parrocchia nel 1816, contava 3000 anime: ed in detto anno le erane restituito l' archivio. Morto il parroco Raimondi, in età di 59 anni nel 1819, a lui succedeva nella cura D. Angelo Sarti benemerito per ristauri alla chiesa parrocchiale, alla cui giurisdizione si limitò un più ristretto circondario, e non contenente le chiese ed oratori, che in precedenza si menzionarono; ora a questa parrocchia rimane solamente soggetta la piccola chiesa di S. Tommaso al Mercato, ricostrutta non ha guari dall' Opera de' Vergognosi, la quale avendone patronato e proprietà, commetteva all' egregio pittore, Gaetano Serra Zanetti da S. Agata, di figurarvi il santo Apostolo

spese di un Pietro Conti, del quale furono eredi i Conti Castelli, cui tuttora appartiene, ed al quale fu ceduta dai Buratti. È ricca di marmi e dipinti. Dedicata alla Madonna del Carmine, della quale la prima compagnia fu instituita nel 1577 a Roma dal Sommo Pontefice Gregorio XIII e promulgata a Bologna nel 1656 dal P. M. Gabriele Ferri bolognese carmelitano. Devozione ch' ottenne indulgenze ed ebbe regole pe' Confratelli, più volte stampate, e promulgate qui col titolo. *Regole della Congregazione di S. Elia sotto la protezione della Beata Vergine del Carmine* 1704: in appresso veniva mantenuta viva ed accresciuta, sicchè pubblicava il gesuita bolognese DAL BUONO PIETRO MARIA ALBERTO. *Esempio della divozione de' sette mercoldì in ossequio della B. V. M. del Monte Carmelo. Bologna, Sassi*, 1724 *in* 12.

In questa cappella vedesi nella cupola la SS. Vergine, che dà al B. Simone Stock l'abito carmelitano, e sonovi a corteggio Angeli e Santi, pittura di Vittorio Bigari, del quale pure i dipinti d'ornato. Sopra l'altare entro la nicchia è la statua della Madonna col Bambino, scolpita da un Giacomo Borgognone, e colorita dal Guercino da Cento, siccome la ricorda l'Orlandi per lavoro assai pregevole. D. Luigi Dardani scultore nel 1780 restaurava la detta statua e vi operava i due Angeli posti all' esterno della nicchia e nel 1853 il pittore Girolamo Dal Pane con diligenza, restaurò i dipinti sopraddetti. La corona d'oro, che ne' giorni della solennità di Pentecoste, e della festività propria si pone in capo alla Madonna, operata fu da Giambattista Fanelli nel 1704 a spese de' servi dell'uno e dell'altro sesso, allora viventi in Bologna: la piccola corona del Bambino è fatta a spesa de' PP. Carmelitani. Il frontale, che copre la Santa Immagine descritta fu colorito da Antonio Burrini. Il quadro a destra col martirio di Sant' Orsola è del pittore Gio. Giacomo Sementi: l'altro a sinistra coi Ss. Alberto Carmelitano, Carlo Borrommeo è di Alessandro Tiarini.

7. *Cappella*. La maggiore ed il coro fabbricavasi dai PP. Carmelitani con sussidio del senato bolognese: ceduta nel 1525 alla famiglia Malvezzi; ampliata nel 1670: ha in fondo al coro, entro bellissimo dorato ornamento ad intagli e figure di Andrea Formiggine, una tavola dipinta da Girolamo Sori detto Sicciolante da Sermoneta, il quale per commissione di Matteo Malvezzi rappresentò Nostra Donna col Bambino in trono, S. Martino, S. Girolamo, S. Gio. Battista, S. Alberto carmelitano ed altri Santi, e ritrattò il Malvezzi stesso in devota attitudine. Opera, che se fosse più d' appresso alla vista dell' ammiratore, si conoscerebbe meglio esser tra le più pregiate del pittore, che si propose l' imitazione dello stile raffaellesco, e che v'inscrisse la leggenda: QUOD MATHÆVS MALVETIVS PATRVVS VIVENS DESIGNAVERAT HAEREDES PERFECERVNT PINGEN. HIERONI. SICIOLANTIO MDXLVIII. Questa cappella fu restaurata nel 1819 a spesa del parroco D. Raimondi: lo che si rammemora per la iscrizione apposta nel coro, di cui i lavori d' intaglio voglionsi, GUALANDI MICHELANGELO. *Tre giorni in Bologna, guida an.* 1850 *pag.* 41. all' appoggio del manoscritto Orlandi di un Giacomo Marcoaldo e non già di un Marco Tedesco detto il Cremona, come si è ripetuto sino a' nostri giorni. Gli ornati a dorature nelle cantorie e nell'organo si vogliono dello stesso intagliatore Marcoaldo: l' organo soprapposto alla destra cantoria ha segnato JOANNES DE CIPRIS FERRARIENSIS FACIEBAT ANNO D.NI MDLVI. autore del quale fa pur menzione l' Orlandi suddetto, sebbene non sia ricordato da'biografi di cose musicali, anzi aggiunge il succitato Gualandi che fu forse della stessa famiglia la monaca agostiniana di S. Vito Nicola Cipri illustre nel canto e nel suono della parra lyra, come lasciò scritto lo storico Borsetti di Ferrara.

Descrive il P. Orlandi essersi lavorati per decorare l' altare maggiore i candelieri d' argento, negli anni 1615, 1617, 1627 e 1632 a spese de' PP. Alberto Dielaiti, Eliseo Fioravanti e Domenico Maria Pulzoni: e nell' anno 1638 il reliquiario d' argento per la reliquia di S. Alberto Carmelitano, lavorato da Cosimo Merlini bolognese, a spese del P. Orazio degli Orazi concittadino.

Nella parete attigua non vi ha cappella a linea di quella del Carmine; ma per una porta si passa alla anzidetta sagrestia ed all' oratorio superiore. Il busto in nicchia, del celebre filosofo Filippo Beroaldo seniore, credesi scultura di Vincenzo Onofri artista suo contemporaneo. Il gran quadro, ch' evvi sopra, il quale rappresenta l'Ascensione di Nostro Signore cogli Apostoli in ammirazione, fu dipinto da Giacomo Cavedone nel 1624, per la chiesa del SS. Salvatore, ed allogato nel dormitorio de' PP. Carmelitani, che quivi lo posero nel 1719.

Nella parete di rincontro alla 5. cappella per una porta si accede al chiostro de' monumenti: e su la parete medesima entro nicchie sono altri busti a tutto rilievo figuranti uomini illustri e benemeriti a questa chiesa ne' tempi ch'era tenuta ed officiata da' PP. Carmelitani.

8. *Cappella*. De' Malvezzi Campeggi. Il precitato P. Orlandi scrisse che circa il 1490 adornata era della tavola di Pietro Perugino, figurante l'Assunta con gli Apostoli ed altrove ricordò che la detta tavola dal 1511 al 1548 era posta nel coro o nella cappella maggiore, e diede luogo a quella suindicata del Siciolante. Quale opera pregiata del Perugino, maestro del Divino Urbinate, si notava anche dall' ORSINI. *Vita di Pietro Vanucci Perugino pag.* 104 per descrizione avutane dal nostro pittore Jacopo Alessandro Calvi; e dietro tale giudicio artistico indicossi dagli scrittori delle guide di Bologna. Ma molti intelligenti d' arte, ben osservata ed esaminata essendo questa dipinta tavola, furono d' avviso e di convinzione la fosse da aversi piuttosto per opera di Lorenzo Costa, fatta quando in questa città lavorava con Ledovico Mazzolino ferrarese suo compatrio

e discepolo. I caratteri delle teste; la minuziolità delle pieghe, la caldezza del colore dimostrano, a chi osserva con occhio esercitato sopra antichi dipinti, non potersi assolutamente aggiudicare del Perugino, sibbene ritenerla come sembra ai più del Costa, che nel dipingere le tavole sue, pur ora ammirate in questa città, si mostra un proteo o imitatore di altri suoi coetanei. Chiunque però ne sia l'autore, che per documenti autentici venisse affermato, si avrà a ritenere anche per questa sola e finita opera uno de' più insigni maestri dell'aureo cinquecento. Pregevole è l'ornato a dorature dell'anzidetto Formiggine, per finitezza di lavoro.

Non corrisponde nè per venustà nè per maniera la lunetta al di sopra dipinta e figurante la risurrezione di N. S. ancorchè ritengasi colorita in quell'epoca. E qui non dobbiamo noi ommettere altra osservazione in proposito de' giudizii d'arte dati del P. Orlandi. Egli assegna al Lorenzo Costa una tavola, in cui stà la Vergine col Bambino in trono, due Angeli che sorreggono il padiglione del trono, ai lati S. Sebastiano e S. Rocco, e davanti al basso il piccolo S. Gio. Battista, la qual detta tavola era nella cappella Fantuzzi poi trasportata in quella de'Malvezzi, ed oggi tiene entro la preindicata stanza presso la sagrestia. Gl'intendenti di pittura meglio la credono opera non del Costa suddetto ma dal Bagnacavallo menzionato per altre pitture nella cappella Boncompagni, e la estimano degna di esser allogata più decorosamente; previo il convenevole restauro, che fosse a farsi sotto la sorveglianza della Commissione Ausiliaria di belle arti: di un'altra tavola del Costa stesso la quale dicesi smarrita dal BARUFFALDI. *Vite de' Pittori ec. Ferraresi tom.* 1. *pag.* 112. e la quale era nella cappella Fantuzzi poi del Sacramento, ricordasi che rappresentava li Ss. Gio. Battista ed Antonio Abate: perciò non vi ha esattezza nelle notizie ne'giudici d'arte del P. Orlandi solo è da valersene per argomento di autenticità storico monumentale.

9. *Cappella.* Della famiglia de' Buoi, decorata di un quadro di Lodovico Carracci dimostrante S. Girolamo che implora il divino aiuto nella spiegazione della divina scrittura: quadro dipinto da questo capo scuola nel 1590 per quaranta scudi da otto paoli, lo che si rileva dai libri del convento. È questo quadro cresciuto molto di colore e forse più appare in contatto dell'ornamento a chiaroscuro, ancorchè pregiato per esecuzione, il quale nel 1816 era dipinto dal professore Antonio Basoli, d'ordine di quelli ch'erano soprastanti al restauro allora eseguito in tutta la chiesa, e conforme ne indica la summentovata descrizione.

Nella colonna della navata di mezzo sovrapposta a questa ed alla seguente cappella è il pulpito lavorato con intagli in legno e dorature da Francesco Casalgrandi nel 1724 a spesa del P. M. Michele Buratti carmelitano.

10. *Cappella.* Il proprietario, fu conte Camillo Grassi, nella circostanza dell'anzidetto restauro faceva abbellire questa cappella che in addietro era stata assegnata da' PP. del Convento ad un Filippo de' Giri tintore, il quale nel 1584 la fece ornare e decorare del quadro in cui Bartolommeo Cesi figurò Cristo Crocefisso con a' lati li Ss. Pietro ed Andrea apostoli e B. Pietro Toma Carmelitano: l'ornato architettonico è di Pietro Fiorini. Ai lati del quadro sudescritto eranvi le figure dell'Arcangelo e della Nunziata e li Ss. Lorenzo e Stefano martiri, dal medesimo Cesi nel 1602 dipinte a fresco.

11. *Cappella.* Era dedicata prima a' Ss. Antonio Abate ed Ambrogio Vescovo e spettava allora alla famiglia Fantuzzi. Nelle mutazioni avvenute precedentemente alla ricostruzione di questa cappella eravi la tavola dell'Aspertini già descritta e dipoi una delle tre tavole che il Baruffaldi e l'Orlandi ricordano, e che noi abbiamo accennate facendo parola della 8. cappella. Eravi anche la effigie del P. Generale Giovanni Feixvo de Villaloies colorita nel 1692 da Francesco Bassi scolare del Pasinelli. Nel 1722 vi fu posto il quadro dell'altare, con S. Elia vecchio, cui un Angelo mostra del pane subcinericcio simbolo della Eucarestia, dipinto da Giuseppe Marchesi detto Sansone. Gli Angeli di scultura modellati da Domenico Piò. Sino dell'anno 1686 i PP. Carmelitani prestarono l'assenso agli uomini dalla Compagnia del SS. Sacramento di comperare questa cappella dal senatore Carlo Rodolfo Fantuzzi, ma pare che ne fosse prestato l'uso e la proprietà si serbasse alla famiglia suddetta; giacchè per una iscrizione ivi infissa s'apprende come nel 1759 la cappella fu concessa in perpetuo a' parrocchiani che a proprie spese la riedificarono ed ornarono. Allora il pittore ornatista e figurista Mauro Tesi, con grande sapere e pratica singolare, dipinse a chiaroscuro tutta la cappella, fingendo una cupula di sotto in su, tanto bene in prospettiva da meritarsi molti dovuti elogi, tra quali dell'amico e protettore suo conte Algarotti delle arti belle scrittore grazioso e sapiente. Le quali pitture del Tesi avendo poi sofferto per cagione d'umidità, restaurate furono nel 1829 quelle d'ornato da Gaetano Caponeri, quelle di figure dal Pietro Fancelli: e pur oggi sono tenute pel concetto e per lo stile ben degne di ammirazione.

12. *Cappella.* Pertinente già alla famiglia Paltroni indi Argeli poscia a quella de' Marescotti Berselli. È credenza invalsa da tradizione, dedotta forse anche dallo stile architettonico, sia stata innalzata con disegno di Francesco Francia, famoso orefice cesellatore e pittore capo-scuola bolognese, del quale sono in questa cappella tre pitture in tavola finite e pregevolissime. L'ornato in legno a graziosi intagli con fiorami è del più volte commendato Andrea Formiggine. La vetriata nella finestra tonda, ov'è figurato S. Rocco colorita dal B. Giacomo da Ulma, a quanto si crede e ne dimostra lo stile ed il concetto sopra disegno del Francia medesimo, e da uno scolare

sno le figure, nel davanzale e pallio dell' altare, rappresentanti la sepoltura di Nostro Signore. Le guide pittoriche le attribuiscono ad un pittore della scuola di Lorenzo Costa, e taluni opinano che siano lavoro di Amico Aspertini. La tavola principale dipinta dal Francia prelodato ha la Vergine sedente in trono col Bambino in braccio, e sono ai lati li Ss. Rocco, Sebastiano, Bernardino ed Antonio abate: è marcato in un cartellino FRANCIA AVRIFEX. Nel sopra quadro evvi Gesù Cristo morto in mezzo a due Angeli, ed in un piccolo quadretto la testa del Redentore: opera similmente di esso Francia, condotta con finezza e preziosità di esecuzione.

Nella parete sopra la porta maggiore d' ingresso internamente era una di quelle antiche croci con entrovi il Crocefisso dipinto da Simone da Bologna: evvi ora la seguente inscrizione, che accenna al totale restauro di questa chiesa avvenuto nel 1819 asportando e riunendo nel quadrato chiostro le lapidi e monumenti che meritavano conservazione per oggetto di ricordanze storiche, e ciò si fece con direzione dell' ingegnere Gaetano Frizzati, uno degli odierni professori per la classe architettonica della bolognese Accademia di belle arti. Nella inscrizione quindi si legge:

TEMPLVM
QVOD . ANTE . ANNOS . X
STATA . POMPA . IN HONOREM . SACRAMENTI . AVG . INDICTA
EX . CONLATIONE . CIVIVM . CVRIATORVM
ET . PATRONORVM . CELLARVM
INSTAVRATVM . EXORNATVMQVE . FVERAT
SOLEMNIBVS . IISDEM . REDEVNTIBVS
KAROLO . OPPIZZONIO . CARD . ARCHIEP .
ADIVTORE . BENIGNISSIMO
OPE . ET . INSTANTIA . ANGELI . SARTI . CVRION .
DEQ . PEC . ARCAE . CVRIALIS . ET . CVRIATOR . CIV .
TECTO . MAXIMAM . PARTEM . REFECTO
PARIETIBVS . QVAQVAVERSVM . RESTITVTIS
TRINO . AERE . TVRRIS . ITERVM . CONFLATO
NOVOQVE . CVLTV . VBIQVE ADDITO .
AVGVSTIVS . PATAVIT . A . MDCCCXXVIIII.

Osservate le opere d'arti, descritte per la chiesa, noi indicheremo le pitture ed i monumenti, che nell' oratorio superiore, nella vicina sagrestia e nello annesso chiostro si riunirono. Nell' andito stanno lapidi con iscrizioni: e vedesi un leone a basso rilievo rozzamente scolpito, simbolo di S. Marco Evangelista, il quale del 1340 era posto sopra la porta maggiore come s' apprende pe' due sottoposti versi latini. Salendo la scaletta si perviene al locale, un tempo ad uso della libreria de' PP. Carmelitani, comutato dipoi ad oratorio per la Compagnia del SS. Sacramento. Il MALVASIA. *Felsina pittrice cit. part.* 3. *pag.* 391. *part.* 4. *pag.* 106. nel descrivere le opere pittoriche di Girolamo Curti detto il Dentone, rammenta il nuovo bello e tanto ben inteso sfondato (sotto in su) e la quadratura nella libreria de' PP. di S. Martino, facendovi le figure Lucio Massari, che vi espressa la disputa di S. Cirillo, composta di molte figure, e l' altre in iscorcio del soffittato, che lodansi quali opere graziose. Egli è da lamentare che non sieno rimaste integre le lodate del Dentone, ed è a rammemorare la conservazione di quella del Massari forse non ammirate quanto esse meritano.

In questo locale si tiene il quadro di Giampietro Zanotti con S. Tommaso, ch' era nella chiesa ora distrutta del Mercato: opera forse tra le più estimate di esso pittore e poeta, noto scrittore della storia dell' Accademia Clementina.

Nella Sagrestia l' architettura della cappella ricca d'ornamenti, si crede di Gio. Battista Falcetti. L'Annunciazione, colorita a fresco sull'arco della cappella, è pittura di Cesare Cremonini. Il quadro dell' altare col Crocefisso, S. Teresa ed altri Santi, di Francesco Carboni, allievo e parente del Tiarini: e d' uno scolare di lui sono le figure a fresco ne' comparti sopra la cappella. La testa del Padre Eterno, nel piccolo vano superiore all' ornato dell' altare, vuolsi da taluni sia colorito da Guido Reni, o della sua scuola, dall' Orlandi si reputa di Lodovico Carracci. La SS. Famiglia attribuita a Pellegrino Tibaldi, posta sulla porta interna d' ingresso, pare una replica piuttosto che una copia d' altra simile esistente nella chiesa de' Ss. Vitale ed Agricola. Diversi quadri adornano le pareti di questa Sagrestia, e sono: la Madonna del Rosario tratta dal pallione di Guido Reni, che s'ammira nella Pinacoteca presso l'Accademia di belle arti: S. Teresa con Angeli di Vincenzo Spisanelli: il riposo in Egitto, piccolo quadro dipinto in rame, è graziosa opera di Francesco Cittadini detto il Milanese: gli arcangeli Michele e Gabriele, di Dionisio Calvart: il santo Carmelitano con donne e fanciullo di Lucio Massari: ed altro Carmelitano santo con due figure spaventate, della maniera di Gio. Giacomo Sementi: il B. Francesco cui appare la Vergine ed il Bambino, di Antonio Burrini; il ritratto d' un padre lettore Carmelitano della scuola guercinesca o di un Gennari: S. Martino a cavallo col povero per cui taglia un pezzo di manto è attribuito a Bartolommeo figlio del prenominato Massari: e dell' anzidetto Massari è il S. Cirillo che riceve dall' Angelo le tavole d' argento: la Madonna, il Bambino i Ss. Gioacchino, Giuseppe e S. Giovanni fanciullo, pittura in tavola dal P. Orlandi creduta di Lelio Orsi da Novellara: il S. Sebastiano, ch'era in un pilastro nella chiesa, dipinto da Francesco Cavazzoni: il S. Cirillo con Angioletti ed altre figure di Lucio Massari. Erano altra volta in questa stessa Sagrestia anche altri quadri che ora sono nella Pinacoteca presso l'Accademia di belle arti, tra quali i due di Lodovico Carracci figuranti l' incontro di S. Domenico, Francesco e Pietro Tomas; ed il martirio di S. Angelo Carmelitano: quelli a mezze figure con la Vergine che dà lo scapolare al B. Simone Stock di Alessandro Tiarini e del medesimo pittore un S. Gio. Battista rimproverante Erode: ed a figure

intere la S. Eugenia cui un manigoldo stà per martirizzare, del sunnominato Sementi. Dalla Sagrestia passando al Chiostro de' monumenti osserveremo i principali, senza riportarne le epigrafi già pubblicato nell'opuscolo della già indicata descrizione. Primo s'appresenta alla vista la effigie del carmelitano Gio. Battista Spagnoli da Mantova per lo innanzi da noi encomiato, poi è riguardevole il basso rilievo figurante il giovane guerriero, Roberto Marbois de' Loveral, segnato coll'anno 1516 : ed interessante la iscrizione del sepolcro del Collegio Ungario Illirico posta già in questa chiesa nel 1353. Notabili le sculture, credute di Andrea da Fiesole, nel monumento Saliceti, ed in quello di Pietro Canonici ed altri, ne'quali sono dottori leggisti e scolari, e gli ornati in pittura, che si vedono a decorare diversi monumenti, tra quali quello col ritratto del famoso carmelitano Michele Aiguani, di cui si hanno le notizie ed iscrizioni nel FANTUZZI *tom.* 1. *pag.* 76. e lodi nel MARULLO. *Nuovo Oceano della sacra istoria di tutte le Religioni lib. IV. pag.* 291 e sopra di esse iscrizioni un frammento di pittura col Crocefisso creduta di Matteo Lambertini; ed altre iscrizioni ancora di soggetti illustri della famiglia de' scienziati e letterati Achillini, degli Asti, de' Bentivogli, de' Boncompagni, dello storico Bocchi, de'Conti, ove fu seppolto il celebre Ferdinando Antonio Ghedini, de' Dellaiti, Docia, Dolcini, Ercolani, Fantuzzi, Fornasari, Galeati, Gioanetti, Guidotti, Malvezzi, Montecalvi, Patroni, Ricci, Ringhieri, Saraceni, Valli, ed altri de' quali corrose e perdute sonosi le lapidi e memorie loro; come per tacer di altri diremo ch'ebbero sepoltura nella chiesa di S. Martino maggiore il pittore Aspertini, l'architetto Falcetti, quell'orefice Jacobs fondatore del Collegio de' fiamminghi in Bologna, il P. Orlandi illustratore di questa chiesa, del quale in altre opportunità daremo la biografia con aggiunte al Fantuzzi sopracitato specialmente pel catalogo cronologico degli scritti editi ed inediti e per la maggior parte importanti per documenti di storia patria.

GAETANO GIORDANI.



SAN PAOLO APOSTOLO

IN BOLOGNA



a Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, appellata volgarmente de' Barnabiti (per essere stata instituita e stanziata nella chiesa di S. Barnaba in Milano) essendosi difusa per varie città d'Italia e fuori, ed anche venuta a stabilirsi in Bologna, dopo breve e temporaria dimoria in altre due chiese di questa città come diremo più innanzi, erigeva ed adornava il sontuoso tempio di San Paolo Apostolo, del quale, parrocchia urbana, imprendiamo ora a scrivere brevemente.

Se non è esso tempio segnalato per monumenti di remota antichità, e per reminiscenze di patria storia, al pari di altre chiese sinora descritte nella serie delle parrocchiali di Bologna e sua diocesi, riguardare nondimeno vuolsi fra i primari sacri edifici in considerazione all'instituto religioso da cui fu fondato ed abbellito, e specialmente per le opere squisite delle arti del disegno, ond'è al cittadino ed allo straniero movente di ricerca e d'ammirazione, e perciò oggetto di universale rinomanza. Diffatti lo additare il tempio di S. Paolo Apostolo in Bologna significa medesimamente che è un complesso d'artistiche produzioni fornito, e tale appunto si visita da quanti hanno in pregio il bello, e si piacciono d'osservare la magnificenza de' nostri maggiori aver gareggiato colla valentia degli artisti nostri. A comprovare ciò che per noi fu premesso intorno a questo tempio ed alla religiosa instituzione più sopra accennata, se a taluno, per lontananza di luogo o per mancanza di notizie, non fosse manifesto quanto sia singolare ne' suoi pregi, ed amasse pur di trarne qualche contezza, noi raccogliendo le sparse notizie, che ne diedero diversi scrittori accreditati ed eruditi, col presente articolo presentiamo le memorie più interessanti relative alla sua illustrazione. E perciò che risguarda la Congregazione di PP. Barnabiti, tacendo di altri che ne missero, ricorderemo avanti ogni altro autore, il sacerdote D. Francesco Luigi Barelli da Nizza, il quale in due volumi pubblicava le memorie dell'origine e fondazione, degli avanzamenti, successi, uomini illustri per lettere e santità della Congregazione stessa, e notava comechè ad essa fu assegnata la sacra Penitenzieria, da essa furono fondati Collegi, e per essa progredita la istruzione della gioventù. Egli è certo che questo instituto religioso dalla fondazione sua sino ai tempi nostri si distinse sempre benemerito e florente e difondevasi ben'accetto non solo in Italia, ma accolto con onoranza eziandio nella Germania, per la Savoia, in Francia, ed anche nelle Indie Orientali; tacendo del vantaggio apportato alla Lombardia ov'ebbe principio ne' primi anni del XVI. secolo. Non è dall'assunte nostre rammemorare i fatti di codesta instituzione religiosa; a noi basterà lo accennare che nell'anno 1533 venne approvata in Bologna dal Sommo Pontefice Clemente VII allorchè per la seconda volta era nella città nostra convenuto per abboccarsi con Carlo V. imperatore, cioè tre anni dopo la famosa coronazione quì celebrata di sì possente monarca. La Congregazione de' Barnabiti del 1535 era poi da Papa Paolo III riconfermata ed arricchita di privilegi con ispeciale ingiunzione a' sacerdoti di essa e professanti la regola non dover altro abito indossare che fosse diverso da quella dei Preti secolari. Delle osservanze a' PP. Barnabiti prescritte non dovendo noi far parola, perciocchè non risguardanti l'oggetto impreso a trattare in questa breve descrizione, ne sarà sufficiente a prova dell'utilità e rinomanza di loro instituzione il definire che posti furono sotto gli auspici dell'Apostolo delle



S. Paolo Apostolo in Bologna

Al Reverendissimo Parroco Sig. D.r D. Carlo Biavati

genti a scopo di esercitare la predicazione, d' instruire i giovani nelle virtù cristiane e civili, ed in tutto altro che sia necessario al benessere del consorzio umano; per cui essa commendata Congregazione adoperandosi in tali sante pratiche, si mantenne incessantemente osservativa delle prescrizioni del suo fondatore. E passando qui in silenzio l' altre cose che si potrebbero partitamente notare ad encomio della Congregazione de' PP. Barnabiti, ci limiteremo a ricordare che del 1539 questi Religiosi furono accolti da Monsignor Alfonso Paleotti, Arcivescovo di Bologna ed allogati in S. Andrea de' Piatesi, chiesa già posta ora distrutta nella via de' Malcontenti, in faccia alla casa e torre della famiglia Ligapassari, dando loro carica di Penitenzieri alla sua Metropolitana: e ciò ancora per bolla confermativa di Clemente VIII Papa.

Per opera poi specialissima del marchese Piriteo Malvezzi, i detti PP. Barnabiti acquistarono nel 1600 la parrocchiale di S. Michele Arcangelo degli Agresti di Porta Nuova, ritenendo il gius di nominare il parroco: e questa chiesa era loro rinunciata da quel D. Giulio Segni (amicissimo del celebre Torquato Tasso) quello stesso che passò poi alla parrocchia di S. Isaia, siccome rileviamo per documenti della Mensa Arcivescovile, e per le notizie che di esso Segni, letterato e poeta, ne abbiamo dal Fantuzzi nella ben nota opera degli scrittori bolognesi.

Trascorsi erano sei anni dopo l' acquisto della chiesa suddetta, nella quale i PP. Barnabiti facevano tutte le funzioni conforme all' istituto loro (militando sotto la regola di S. Agostino ed officiando alla Romana) quando ai 7 di febbraio 1606 per rogito de' notari Galeazzo Ghini e Bartolommeo Uccelli comperarono per lire ventiquattromila le case che furono di Marcello Garzoni bolognese, situate lunghesso la via di Val d' Aposa e poco distanti dal Trebbo de' Carbonesi nel quartiere di Porta Procula, soggette alla parrocchiale di S. Martino della Croce de' Santi, denominata così per una delle quattro cappelle appellate Croci, ivi collocate e benedette da S. Petronio, in cui pose molte reliquie di Santi. La quale croce o cappella fu poi di proprietà della famiglia Griffoni: e la detta croce era in isola dirimpetto al sacrato della odierna chiesa di S. Paolo, e posta a segnare il luogo ove stava già una di quelle antiche porte della prima cerchia della mura di questa città, ed ove poco distante vuolsi che fosse un grandioso bolognese Anfiteatro d' epoca romana, cui forse appartenne l' ornatissimo fregio in marmo non è guari scoperto ne' sotterranei del palazzo Rodriguez.

Nel suolo in cui erano dunque le case della famiglia Garzoni, rammemorata per soggetti distinti e per uno storico di cose bolognesi, che lasciò manoscritte in molti libri notati dal Fantuzzi nell' opera sua già surriferita, dai PP. Barnabiti si faceva fabbricare la presente chiesa di S. Paolo Apostolo; ed alla spesa grande che occorse per siffatto sacro edificio concorsero alcune facoltose famiglie, a ciascuna delle quali in corrispondenza concedevasi il gius patronato di una cappella, siccome verrà significato nella descrizione della chiesa medesima. Raccolti pertanto i soccorsi in denaro e fissate le analoghe convenzioni, ben presto si diede mano al lavoro: quindi nell' anno seguente cioè ai 27 dicembre 1607 il Cardinale Benedetto Giustiniani, genovese, Legato di Bologna si prestò alla cerimonia di porre la prima pietra fondamentale con quelle onorificenze, che alla dignità sua ed alla sacra funzione erano convenienti. Nelle medaglie era impressa la chiesa di S. Paolo in prospettiva da una parte, coll' effigie del Legato medesimo e con le parole: *Benedictus S. R. E. Praesb. Card. Justiniani Bonon. Leg. Paulo V. P. M. R.* dall' altra parte S. Paolo Apostolo decollato col motto sopra volante *An gladius* e colle parole intorno: *Congregatio Cler. Reg. S. Pauli Decoll. S. Paulo Apostolo et omnibus Sanctis* MDCVI. Il disegno della pianta, degli alzati, e delle vôlte devesi al matematico architetto *P. D. Ambrogio Magenta*, nobile milanese, appartenente alla Congregazione de' PP. Barnabiti, il quale con invenzione sua diresse anche la costruzione de' tempi di S. Salvatore, della Metropolitana, e delle Monache di Gesù e Maria in Galliera. L' opera muraria fu de' fratelli Albertazzi, capi-mastri bolognesi: la fabbrica si condusse a termine nel corso di cinque anni. Durante la esecuzione della fabbrica di questa chiesa, lo stesso Cardinale Legato coll' intervento de' Magistrati Bolognesi assisteva alla festa di S. Carlo Borrommeo, celebrata solennemente per la prima volta ai 4 novembre 1610 nella chiesa di essi PP. Barnabiti, pe' quali il detto Santo, quand' era in vita, nutriva tale affetto che si ritirò sovente presso di loro, e ne favoriva la Congregazione. Dell' anno 1611 agli 11 settembre essendo morto il prenominato Garzoni, fu sepolto nell' ormai compiuto tempio di S. Paolo, nel sito vicino al pulpito, e luogo già di sua stanza, per cui vi pose la iscrizione: MARCELLVS GARZONIVS HIC VBI NATVS SIBI SEPVLCRVM ELEGIT ANNO MDCIƆXI. Di questo tempio, era nell' anno medesimo fatta la consacrazione il dì 1 di novembre dall' Abate Protasio Stiatici, monaco nero benedettino, essendo la Chiesa Bolognese vacante del suo Arcivescovo per la morte del prenominato Paleotti: ed il tempio consacrato dedicavasi a S. Paolo Apostolo e ad Ogni Santi. Subitamente s' incominciò ad ufficiarlo, e la prima messa vi fu celebrata dal Cardinale Matteo Barberini, allora Legato di Bologna, poscia romano Pontefice col nome glorioso di Urbano VIII; e la messa seconda celebravasi dal *P. Magenta* architetto direttore di esso tempio, e Preposito de' Barnabiti in S. Arcangelo al Ponticello parrocchia curata da loro. Per munificenza dell' eccelsa Famiglia Spada s' adornava nel 1631 della esteriore facciata, ch'era rimasta rozza, operando in architettura e scultura *Ercole Fichi* imolese, ch'aveva già studiato le arti del disegno in Bologna, e visse lungo tempo in questa città, scelto ad architetto dal Senato bolognese. Il libro dell' origine e fondazione di tutte le chiese e dell' anime di

tutte le parrocchie, pubblicato per le stampe nel 1633 numerava in S. Paolo, Chierici Regolari, esser 20 Preti della summentovata Congregazione, e ricordava che la parrocchiale di S. Michele Arcangelo era tenuta in cura da un parrocchiano de' detti Padri di S. Paolo, ed in quella parrocchia loro contarsi 283 anime da Comunione, 83 putti e putte, ed in totale 366. Il tempio di S. Paolo ebbe poi abbellimenti di pitture ed altre opere d'arti, delle quali faremo cenno nelle descrizione, essendo qui da riportare come esso tempio in ogni sua parte compito, del 1647 era di nuovo benedetto solennemente dal P. Gio. Maria Roma, Preposito di questo Collegio de' Barnabiti; ed a sì festiva funzione era presente la serenissima Infanta Maria di Savoia, e gran concorso di nobiltà e popolo bolognese. La qual parrocchia i PP. Barnabiti non abbandonarono che del 1654, riservandosi però il gius padronato per destinare a scelta loro chi ne fosse Curato in seguito, e per intervenire in corpo alle processioni decennali del SS. Sacramento, solennizzate con molta pompa, come parrocchiale propria: e quelle processioni dovevano entrare nella chiesa di S. Paolo, nella quale fissata avevano que' PP. canonica giurisdizione; mentre però questa chiesa di S. Paolo posta si trovava sotto la parrocchia anzidetta di S. Martino della Croce de' Santi. Dell'anno 1743 l'immortale nostro Benedetto XIV commetteva a' Barnabiti la direzione negli studi degli Alunni del Seminario Arcivescovile di Bologna, del quale poi con suo breve pontificio nel 1745 diede ai medesimi PP. il totale governo e l'amministrazione con intendenza di vari Assunti, e dichiarando per tre Padri della Congregazione loro, il privilegio di Lettori di Teologia, Scolastica, Morale e Filosofia, ed insiemenente privilegiati come lettori pubblici onorari dell'Università bolognese. Per la soppressione de' PP. Gesuiti avvenuta nell'agosto 1773 il vasto locale di loro convento, a S. Lucia, e dei Collegi de' Nobili e di S. Luigi, il quale occuparono per circa cento dieci anni, essendo rimasto vuoto, affine di provvedere alla istruzione ed al governo di quei Collegi, ne fu dato il possesso a' PP. Barnabiti, che la chiesa di S. Lucia, per poco chiusa, riapersero, e cioè nel primo giorno di novembre dell'anno medesimo: ritenendo in pari tempo aperta, ufficiata e propria loro quella di S. Paolo Apostolo, della quale ora teniamo discorso. La quale con somma lode ressero ed ufficiarono per anni centottantasei, quanti ne scorsero dall'anzidetta fondazione sua del 1611 sino al 1797 in cui il Collegio de' PP. Barnabiti fu soppresso insieme con altre corporazioni religiose. Essi Padri furono concentrati in S. Lucia, e per la considerazione che s'applicavano alla educazione ed istruzione della gioventù, ancorchè cessata fosse la Congregazione loro, ritennero la direzione delle varie scuole, che ne' Collegi anzidetti ebbero anteriormente. Astretti da decreto governativo ad abbandonare la chiesa di S. Paolo, fabbricata e adorna da essi, come descriveremo più avanti, cominciò provvisoriamente ad essere addetta alla ufficiatura della parrocchia di S. Martino della Croce de' Santi. Il Collegio di S. Paolo allora veniva domandato dal Dott. D. Antonio Grossi, direttore dell'opera della Missione, per l'istituto suo, fondato già dal bolognese Dott. D. Bartolommeo dal Monte. Ma quel Collegio era ridotto a quartieri per abitazioni particolari, per residenza de' Consigli Cispadani, e per alloggio d'ufficiali militari. Il parroco della chiesa di S. Arcangelo domanda ed ottiene di passare in S. Paolo per esercitarvi le funzioni parrocchiali: divenuta così parrocchia nel 1802, si unirono ad essa, le chiese di S. Maria delle Muratelle, di S. Giacomo de' Carbonesi, e di S. Gio. de' Celestini, state già parrocchiali sino all'anno suindicato; e ad essa ampliata la cura, ne veniva posto a parroco il sacerdote D. Vincenzo Comazzi, dottor in legge, e buono pastore d'anime. Nel 1804 la stessa chiesa di S. Paolo confermata era parrocchia e riconfermata ancora nel 1806 per decreto dell'Eminentissimo Arcivescovo nostro di b. m. Card. Carlo Oppizzoni, colla aggiunta nella giurisdizione parrocchiale delle cessate cure de' Ss. Silvestro e Martino, di S. Michele Arcangelo del Ponticello, e coll'includervi anche soggetta la chiesa già pertinente alle soppresse Monache di Santa Margherita, e l'annessa chiesuola di S. Maria delle Vergini, detta de' Pepoli. Per la quale concentrazione crebbe a 2500 il numero de' parrocchiani, e vennero al parroco ed all'amministrazione parrocchiale affidati in custodia gli archivi delle soppresse cure, e delle chiese poscia distrutte. Nella riformazione delle parrocchie urbane, la quale del 1816 si fece dal venerando Porporato, ora defunto Arcivescovo nostro amatissimo, la chiesa di S. Paolo seguitò ad esser retta dal prelodato Sig. Dott. D. Comazzi Vincenzo, il quale nel 1819 celebrò la solennità decennale dell'Augustissimo Sacramento con quella divota ed inusitata pompa, che leggiamo descritta nell'opuscolo a stampa, che in detto anno pubblicava Camillo Marescalchi, unitamente alla relazione di simile celebrata solennità per la parrocchiale di S. Martino, di cui abbiamo in altro articolo nostro fatta speciale ricordanza. Per lo che noi non c'intratterremo sui particolari de' restauri ed abbellimenti che nella chiesa di S. Paolo si operarono allora e dappoi per tale circostanza e festività. E parimenti passeremo sotto silenzio quant'altro si operava, essendone parroco il Don Giuseppe Calvi figliuolo del pittore di tal cognome detto il *Sordino*, che rinunciava la cura nel 1844 e ne veniva in essa surrogato l'attuale reverendissimo parroco *D. Carlo Biavati*, dottore di sacra teologia, zelante del culto divino, del decoro religioso, e della sua magnifica chiesa conservatore diligentissimo. Lo stato delle anime, desunto da' libri parrocchiali si enumera a circa 2400 non comprendendosi nella statistica le persone dimoranti nel reale COLLEGIO DI SPAGNA, il quale indipendente si riconosce affatto da qualsiasi giurisdizione; ed i Canonici Renani lateranensi del SS. SALVATORE, abitanti nel circondario di questa parrocchia, ma essi pure non sottoposti alla giurisdizione parrocchiale. Laonde

la chiesa di S. Clemente inchiusa nel Collegio stesso, ed il grandioso tempio di essi Canonici non descriveremo. La sola chiesa alla parrocchia di S. Paolo soggetta è quella piccola col titolo di S. MARIA CORONATA, detta la MADONNA DE'CAPRARA, perchè fabbricossi da questa nobile ora estinta famiglia, ai cui eredi fiduciari spetta il giuspatronato e la nomina del Cappellano. Ma in questa non essendo oggetti d'arte notabili, ne basterà per noi indicare, ch'entro vi si venera una divota immagine di M. V. in pittura antichissima. E ciò nel divisamento di estender l'articolo nostro alle cose più meritevoli d'esser rammemorate, siccome lo sono le molte artistiche opere, che abbiamo a descrivere in S. Paolo, chiesa ben degna di parziale illustrazione. Intorno alla quale se noi non fossimo astretti a serbare brevità, ne sarebbe gradito di estenderci colle osservazioni nostre, per ragguaglio a chi delle arti belle si professa amatore ed intelligente. Nulladimeno accenneremo agli oggetti più pregiati, facendo il giro per la chiesa dalla destra alla sinistra, affine di considerarli ordinatamente secondo l'allogazione in che sono posti ed ammirati. A scorta nostra perciò piglieremo oltre all'opuscolo del Marescalchi summentovato, anche l'altro col titolo: *degli oggetti di belle Arti nel famoso tempio di S. Paolo in Bologna, e delle vicissitudini di esso: brevi notizie*. 1839. *tipi Gamberini e Parmeggiani* in 8.

SAN PAOLO APOSTOLO

La facciata di questa magnifica chiesa per le guide artistiche di Bologna si nota essere stata costrutta con invenzione e disegno di *Ercole Fichi* poc'anzi ricordato, architetto e scultore operante nella città nostra a'tempi in che fioriva la scuola pittorica carraccesca. Ma fu opinato da taluni che Monsignor Virgilio Spada, (il quale spese insieme col fratello suo Cardinale Bernardino Spada per la costruzione della facciata e per l'ornamento della cappella maggiore, di cui faremo cenno nel descrivere l'interno della chiesa) essendo dilettante d'architettura, s'abbia argomento o ragione, per supporre, ch'esso pure nel disegno avesse posta la mano. Certo egli fu nelle arti belle ed in nobili esercizi ammaestrato sino dalla sua giovanile età con indirizzo di buoni maestri; ed in età virile per religione, pietà e munificenza così distinto e singolare, da meritarsi che le memorie storiche della virtuosa sua vita (divenuto Prete della Congregazione dell'Oratorio) scritte venissero e stampate dal P. Paolo Arringhi, quasi al finire dello scorso secolo in Venezia. Di chiunque siasi il disegno su cui innalzossi la facciata ch'ora pigliamo a descrivere, egli sente del gusto architettonico allora pregiato e dominante.

L'esterno della chiesa a settentrione ha rivolta la facciata: la quale elevasi sopra un piano di due gradini ed a due ordini, l'inferiore dorico, il superiore corintio. Il primo compartito da sei pilastrate, due nel mezzo aventi addossate colonne della sporgenza di due terzi, le quali comprendono la porta d'ingresso, elevata pur essa sopra due altri gradini: l'altro quattro pilastrate. Hanno nei vani altrettante nicchie, e queste, come la porta, sopraornate di maniera barrocca; due delle quali, che sono le esterne, senz'incavo o sfondo a forma di lapidi, le altre aperte e contenenti le figure scolpite in marmo degli Apostoli Ss. Pietro e Paolo, cominciate da *Domenico Maria Mirandola*, e compite da *Giulio Cesare Conventi* sopra le dette finte nicchie vi hanno cartelle con ornati corrispondenti all'anzidetta maniera. Il cornicione ha de' triglifi; e nelle mensole sono alternativamente in basso rilievo e gigli e spade, emblemi dello stemma gentilizio Spada: le due colonne suddette sorreggono un frontone.

Nell'ordine superiore corrispondono tante pilastrate quante sonosi descritte nell'inferior ordine, meno le dette due esterne, restringendosi la facciata superiormente così, che termina a frontone biangolare, o a meglio dire curvilineo. In mezzo una finestra corrisponde alla sovrapposta porta d'ingresso: l'una e l'altra ornate di stipiti e di fogliami a cartocci nella maniera anzidetta: pur corrispondono alle inferiori nicchie altre due sopraposte, con entrovi statue in creta cotta de'Ss. Carlo Borommeo e Filippo Neri, modellate dallo stesso *Ercole Fichi*. Sculture che furono criticate con pungenti scherzi da'celebri pittori Carracceschi, ed anche soggette pur oggigiorno alla censura degli intelligenti d'arte. Nel frontone di sommità campeggia lo stemma della famiglia Spada.

L'interno della chiesa s'appresenta alla vista di una sola navata e d'area spaziosa, avente ne'muri laterali sei cappelle arcuate, e con avanti ad esse delle balaustrate di marmo: e dette cappelle sono intermediate da sedici pilastrate d'ordine corintio, poste simmetricamente a due a due, e più quattro vani architravati, che comprendono piccole finestre a tribuna; ed inferiormente, dentro arcuati sfondi o spazi, s'internano de' confessionali di legno architettati: ad eccezione che nel vano situato nel mezzo a sinistra del riguardante, evvi invece della tribuna il pulpito, sotto a cui la iscrizione del Garzoni, la quale abbiamo riportata nel cenno storico. Il cornicione posa sopra i capitelli delle pilastrate anzidette, ed a ciascuna di queste corrisponde una finestra di forma rettangola, terminante ad arco, ed ornata nello stile che dicesi barrocco. Nel cornicione s'impeduccia la vôlta di tutto sesto ed estesa per la navata, che termina nella sua lunghezza con pilastrate a ridosso delle precedenti, su cui girano quattro archi, e formano un quadrato che tien luogo di presbitero, e sopportano una specie di cupola emisferica, rialzata per uno spazio che contiene quattro finestre: nel

quale presbitero hanno luogo due sfondi formanti altre due cappelle più ampie delle preindicate, e sono anche ai lati quattro piccole cantorie, due per parete e messe di fronte, alle quali sottostanno altrettante porte con simmetrica ben intesa disposizione. L'arcata di prospetto forma la cappella maggiore, che s'interna in uno spazio rettangolo terminante a abside per uso di coro, parimenti coperto sopra a conformazione arcuata. Lo stemma Spada sta in mezzo alla curva di sopra all'altar maggiore, fatto a spesa di sì eccelsa e munifica Famiglia. Le cappelle minori, le grandi e la maggiore vedonsi decorate di altari ricchi per marmi, pitture, ed altri ornamenti, a descrivere i quali sarebbe forse soverchio lo estenderci in questo cenno architettonico, dovendo noi più fermar l'attenzione dell'osservatore sui dipinti, che nelle rispettive cappelle degni vi s'ammirano della meritata loro rinomanza.

La vôlta dipinta, per chi entra la chiesa, di subito ne richiama l'attenzione; e se ne pregia il vasto concetto e la bella esecuzione, che nella parte figurativa è opera di *Giuseppe Roli*, e nella parte decorativa del fratello suo *Antonio Roli* in quanto spetta alla invenzione: perciocchè, appena cominciato il lavoro essendo egli distratto e fiso col pensiero a considerare il concetto suo pittorico, e movendosi inconsideratamente, egli precipitò dal ponte in sul piano: laonde, lui morto, fu continuato e finito il lavoro, sopra i cartoni a disegno suo, dal discepolo *Paolo Guidi*. Questa grandiosa opera fu impresa nel 1695. Dagli artisti sunnominati: e narra lo Zanotti (storia dell'Accademia Clementina vol. 1. pag. 408 409) che i fratelli *Roli* si diedero con infinita attenzione e studio a cercare il modo di far cosa da acquistar sempre più grido ed onore; dacchè i PP. Barnabiti erano disposti a levar certe fascie di quella vôlta, che sommamente la facevan bella di architettura, come saggiamente aveva divisato il dotto architetto (*P. Magenta*) che la formò, e tra quelle fascie si poteva assai ben dipingere senza guastar l'eleganza della vôlta. Pensarono i *Roli* di pingervi una grandissima storia, e stabilirono di rappresentarvi S. Paolo nell'areopago, predicante la santa nuova legge di Dio. Insomma tutta quella gran vôlta è opera loro; e solo la quadratura non potè esser affatto terminata da *Antonio Roli* per l'accidente accaduto. Terminata e scoperta ch'ella fu, incontrò applausi e critiche; ma non è da meravigliarsi, dacchè in una sì grande e copiosa operazione, e sì piena di varie cose, era impossibile ad uomini tali operar in modo, che in qualche parte non si potesse ragionevolmente riprendere. Molti grandemente si dolgono che si fosse guastata l'architettura di quella vôlta, e diceano che tra quelle fascie potessi ottimamente introdurre storie dipinte ed altre cose, a guisa di quadri affissivi, siccome nel buon tempo di queste arti si facea; e infatti il pingere tutta la vôlta di una chiesa, in modo che la forma sua si perda e solo cielo apparisca e cose di architettura, che mai non possono reggersi su i muri di quella chiesa, e non convengono con ciò che è vero, ella è una deformità introdotta negli ultimi tempi per lussuria e soprabbondanza di novità e di vaghezza. E il peggiore si è, che talora (e spesse fiate con una pessima dipintura) si guasta un'elegante architettura e bella al sommo. Dopo questa digressione lo stesso Zanotti giudica la pittura della descritta vôlta per un lavoro molto commendabile, se ben non tale, che vi si possa apprender finezza di perfetto disegno: e coloro che ne diedero laudi con molta ragione il fecero, ma non affatto senza ragione adoperarono quelli che alcun poco vi trovarono che riprendere. Al giudizio di scrittore ed artista sì reputato consentono gl'intelligenti d'arte; dai quali però si tributa ammirazione alla ricchezza dell'invenzione, per tante figure fin disposte ne' laterali delle finestre, ne' peducci, e nel lunettone; alla facilità della esecuzione, di pennello assai pratico e spedito, ed allo insieme, che per l'effetto pittorico sorprende ed appaga l'occhio in guisa da considerar siffata opera una delle pie ragguardevoli che siano per le chiese di Bologna. E ciò stesso avviene nel considerare le tante figure dipinte nella cupola nella vôlta del coro, e sopra le cappelle laterali, da *Giuseppe Antonio Caccioli* e da *Pietro Farina*, i quali cercarono di gareggiare co' pittori che la vôlta della chiesa adornarono. Nella cupola evvi l'Apostolo glorificato in paradiso; quattro figure di donne simboliche ne' pennacchi della cupola raffigurante le parti del mondo, in cui la dottrina e predicazione del Santo per luce evangelica si sparse mirabilmente: gli altri dipinti negli archivolti delle cappelle figurano le gloriose gesta, e nell'abside mostran la conversione miracolosa del grande Apostolo, che per viva fede e sapienza somma dalla Chiesa cristiana, come ripete l'Allighieri, venne chiamato lo vas d'elezione, e il gran vasello dello Spirito Santo. Ammirate le pitture a fresco suddescritte partitamente, per ciò pure che dimostrano pel vago e vasto concetto architettonico, per la varietà delle decorazioni arricchite di ornamenti diversi a fogliami, a fiori, a rabeschi, e quant'altro rende adornata la vôlta in tutte sue parti, di questa chiesa, è da volgere lo sguardo ai quadri ad olio, che decorano le singole cappelle, e agli altri oggetti d'arte pe' quali la chiesa stessa si mostra tra le più insigni e cospicue della città nostra.

1. *Cappella*, della famiglia Rizzardi. L'altare e l'ornamento architettaronsi con disegno di *Angelo Venturoli* nel 1819, e lavorarono in arte muraria il capo-mastro Luigi Fiorentini, in pittura *Gaetano Caponeri* e scultura *Giovanni Putti*. Da essi artisti si decorarono anche gli altari ed ornati dell'altre cappelle minori, che ora noi descriveremo brevemente.

Il Crocifisso di tutto tondo, modellato in mistura durissima, è di *Giovanni Todeschi*, che l'operava circa il 1625, come si ha per ricordo ne' manoscritti dell'Oretti, che assegna al pittore *Francesco Albani* la fattura di aver colorita la figura del Cristo in Croce; e nota in lire bolognesi le spese fatte

per la decorazione di questa cappella, compresivi anche i due quadri di *Gio. Andrea Donducci* appellato il *Mastelletta*, laterali e figuranti N. S. che ora nell'orto, e che porta la croce, e le pitture nell'archivôlto rappresentanti gli Angeli avanti la Croce, ed a' lati la flagellazione e la corona di spine del Redentore Divino.

2. *Cappella* già della famiglia Belvisi ora dell'eredità Guidi. Il quadro sopra l'altare, figura diversi Angeli ed è conosciuto e lodato col nome di Paradiso, e qual'una delle più compiute opere che del 1616 dipinse *Lodovico Carracci* capo-scuola bolognese. Il sotto quadro, che rappresenta la Madonna col Bambino è per divozione e finitezza tra le più estimate di *Lippo Dalmasio*. I due quadri laterali con entrovi la natività di M. V. e la presentazione di Essa al tempio sono dipinti da *Giambattista Bertusio*, il quale nell'archivôlto coloriva a fresco la coronazione della stessa Vergine Santissima. Sonovi anche degli Angioletti dipinti da *Pietro Fancelli*.

3. *Cappella* della famiglia Arrigoni, ove in sull'altare il quadro figurante Cristo fanciullo presentato al tempio dalla SS. Madre, è pittura diligentemente colorita da *Aurelio Lomio* da Pisa, detto *Aurelio Pisano*, scolaro primo del Bronzino poscia del Cigoli: opera lodata ed unica di lui in Bologna. Per questa cappella ed attorno all' indicato quadro dipingeva *Alessandro Trocchi* i quindici misteri del Rosario. I due quadri laterali con la Natività del Divino Infante, e l'adorazione de' Magi, sono lavori del magistrale pennello di *Giacomo Cavedone* da Sassuolo nel Modonese, scolare de' Carracci, della maniera tizianesca imitatore così valente, che al dire del celebre *Albani* riportato dal Malvasia, (Felsina pittrice parte quarta) per lavori di Tiziano si possono assolutamente estimare siccome degni d'immortale lode. Il *Cavedone* medesimo coloriva gli affreschi negli archivolti di questa cappella, rappresentandovi la Circoncisione di N. S. la fuga della SS. Famiglia in Egitto, e la disputa di Gesù nel tempio: opere eseguite in quel genere di pittura, che tanto fu pregiato e studiato da *Guido Reni*.

4. *Cappella* appartenente alla Compagnia del Riscatto e denominata de' Suffragi per la rappresentanza delle anime Purganti; cui S. Gregorio intercede la liberazione orando dinanzi alla Beata Vergine in gloria, tra Dio Padre ed il Divino Figliuolo ed Angeli, quadro assai pregevole di *Gio. Francesco Barbieri* detto il *Guercino da Cento* colorito nella sua seconda maniera l'anno 1647 il quale splendeva di effetto pittorico assai più, innanzi che ne fosse tolto l'ornamento di fini marmi, con due rare colonne di Porto-Venere, date in conto di mercede a chi riduceva a scagliola il nuovo architettonico ornato, che vi fu sostituito con disegno del professore *Antonio Serra* ed eseguito da *Agostino Centurio* in occasione di moderno restauro. Nelle rimase dell' ornato distrutto dell'altare era posta la iscrizione:

D. O. M.
DEFUNCTIS
INTER FLAMMAS
DEUM ANHELANTIBUS
PIA
SODALITAS
AD GLORIAM CELEBRITATEM
SACELLUM EREXIT
ANNO DOMINI CIↃIↃCXLV.

Le prospettive, sopra la cantoria dirimpetto all' organo sono dipinte a fresco da *Angelo Michele Colonna*: ed i due quadri uno per lato dell'altare, rappresentanti la paternità creatrice nel Padre Eterno, e la paternità redentrice in Gesù Cristo sono di *Giuseppe Crespi* detto lo *Spagnolo*.

5. *Cappella maggiore*, in cui oltre alla ricchezza de' marmi de' quali l'altare isolato è composto maestrevolmente, pur evvi apprezzabile l'ornamento architettonico, che vi si innalza con maestosità ammirabile. De' piedestalli soprapposti a zoccoli formano l'imbasamento in relazione alle varie parti della sacra mensa, e sorreggono quattro colonne scannellate d'ordine corintio, e su queste posa il cornicione, che termina a fastigio o cimasa di forma curvilinea, con a mezzo, la testa di un Serafico in basso rilievo scolpito. Per un second' ordine, minore nella collocazione sua, si dà luogo ad una nicchia o tribuna aperta, la cui parte interna ed incavata vedesi adorna di cassettoni con fiorami, e sostenuta da quattro colonne, parimenti a scannellatura, per le quali essa semicircolare riesce come costruita a giorno, e lascia vedere la curva di fondo al coro, figurando così una nicchia entro cui stanno egregiamente in gruppo collocate le due statue in marmo, di grandezza maggiori del naturale, che figurano il Santo Apostolo Paolo ginocchioni umilmente, il quale per la fede cristiana fa sacrificio a Dio della vita sua, nell' atto che ritto in piedi il carnefice alza la pesante Spada sta per eseguirne la decapitazione. Sculture tra le più encomiate che facesse il nostro *Alessandro Algardi* avendosi sino d'allora che si videro operate, della latina ed italiana poesia a stampa, in lode dell'artista e de' committenti. Tra le quali *Paulus Apostolus Accademiae Inflammentorum praeses electus ex Spada Duplici elogio celebratur D. Mauro Bagnolo dicente. Bononiae eraed. duciae* 1631 *in* 8. poesia per lodare la facciata anzi descritta, ed il monumento marmoreo, e similmente. *Per la statua di S. Paolo in atto di martirio sopra l' altar Maggiore eretto dalla felice memoria dell' Illustrissimo Sig. Paolo Spada nella chiesa de' PP. Regolari del suddetto Santo, scultura d' Alessandro Algardi alla magnanimità dell' Eminentissimo e Reverendissimo Card. Spada, Bologna eredi Benacci* 1648 *in* 8. *canzone di Bernardino Marescotti, Bologna eredi Benacci* 1648 *in* 8.

I quali siccome abbiamo accennato, furono Monsignor Virgilio e Cardinale Bernardino fratelli Spada; ciò ancora comprovandosi per documenti autentici, che sono citati nell'opuscolo; *brevi notizie degli oggetti di belle arti*, date in luce dal predetto parroco D. Calvi riferito da noi più sopra nel titolo suo, per tali documenti altresì indicati nella illustrazione scritta per la *eletta de' monumenti ec.* dal ch. Dott. Salvatore Muzzi, e riprodotta da lui stesso in un opuscolo intitolato: *Gran monumento dell' altar maggiore nella chiesa parrocchiale di S. Paolo in Bologna tip. Sassi nelle Spaderie in* 8. Sicchè non occorre che per noi se ne riproduca qui la dichiarazione, tanto più che in fine riporteremo la epigrafe latina relativa alla costruzione della facciata, ed all' innalzamento della marmorea mole, che abbiamo con brevi parole descritta; l' invenzione architettonica della quale si crede dell' *Algardi* medesimo, che fu scultore ed architetto ad un tempo: e non per concetto disegno di *Domenico Facchetti*, che vuolsi solo esserne stato esecutore, sebbene nella parte posteriore v' abbia posta la indicazione:

DOMINICI FACCHETTI ROMANI OPUS.
ANNO IUBILEI MDCL.

L' eccelsa Casa Spada avendo fatte eseguire sì grandiose opere a spese proprie per sentimento di religione e per larghezza d' animo, acquistò il diritto di porre gli stemmi gentilizi, ed iscrizioni lapidarie, e particolare sepoltura appresso all' altare, dietro a cui per diritto ricuperato, vedesi ancora oggigiorno il sepolcro proprio della Famiglia stessa distinto da latina iscrizione, dettata da quell' aureo scrittore che fu il canonico D. Filippo Schiassi, già professore d' archeologia nella bolognese Università, ed epigrafista sommo e degno emulatore del Morcelli e del Lanzi.

E continuando ad osservare nella maggiore cappella, l'altare, il coro, ed i quadri che alle pareti sono d'adornamento; prima ne è da pregiarsi il tabernacolo di pietre preziose composto ed architettato in veduta a prospettiva per ordine dell' anzidetto Monsignor Spada (siccome ricorda il Masini part. 1. pag. 144. della sua Bologna perlustrata) con disegno dell' *Algardi* stesso al quale si attribuiscono il Crocefisso d' avorio (d' incerto autore) ed i simboli degli Evangelisti; e del quale è certamente opera scolpita il medaglione di metallo dorato, che posto nel paliotto dell' altare, rappresenta a piccole figure la decollazione dell' Apostolo per cui questa chiesa e l' altare medesimo hanno la denominazione.

Notabile è il coro, tutto in legno di noce, costrutto con belle macchie naturali che paiono di chiaroscuro, con ornati alle colonnine che dividono gli stalli e postergali, al fregio ed alla cimasa, di un assai ricchi e diligenti intagli i quali nello insieme suo fermano l'attenzione del riguardante, questo coro è lodato dal Pizzichi nel viaggio per Italia di Cosimo III che tra le più belle chiese di Bologna quella di S. Paolo visitava con grande ammirazione.

Lateralmente all' altar maggiore vi hanno nelle pareti due quadri di *Niccolò Tornioli* senese, in uno è figurata la lotta di Giacobbe coll' Angelo, nell' altro Abele oppresso a morte da Caino. Nelle seguitanti pareti attorno ed in fondo al coro sono ripartiti simmetricamente sette quadri disposti e figurati in quest' ordine. 1. La caduta di S. Paolo del *Cittadini* appellato il *Milanese*. 2. Li Ss. Barnaba e Paolo entranti in Antiochia, di *Vincenzo Spisani* detto *Spisanello*. 3. S. Paolo in mare burrascoso e battuto dai venti, di *Gio. Francesco Ferranti*. 4. Il Santo rapito miracolosamente al terzo cielo, di *Carlo Garbieri*. 5. Esso Santo che opera il miracolo dalla serpe, altro quadro, dello *Spisanello*. 6. Lo stesso Santo che ragiona dinanzi a Cesare, di *Gio. Battista Bolognini*. 7. L'apparizione di N. S. al santo Apostolo, di *Luigi Scaramuccia* perugino.

Dalla maggiore cappella per due porte, una nel coro, l' altra nel presbiterio, si passa alla sagrestia decorata di pittura a fresco del *Caccioli* e del *Farina* prenominati, le quali dimostrano istorie di Maria Vergine, e di S. Giuseppe suo sposo, di questo la celeste glorificazione protettore de' Chierici Regolari della Congregazione de' PP. Barnabiti.

6. *Cappella* già pertinente alle famiglie Fioravanti e Gessi, poi a' PP. Barnabiti. La tavola allogata entro l' ornato architettonico a scagliola, eseguito simigliante a quello di riscontro nella 4. cappella, è dipinta da *Orazio Samacchini*, e rappresenta il Salvatore la Vergine, li Ss. Martino e Petronio, Vescovi, con S. Giovanni Battista. Tavola da pochi anni sostituita al quadro ch' eravi prima posto col B. Alessandro Sauli, colorito da *Donato Creti*. Ricorda il Malvasia (Guida di Bologna 1686) che nel tabernacolo su questo altare dedicato al SS. Sacramento, inserta era una Madonna di *Francesco Francia*: fu tolta via nello scorso secolo, quando le opere preziose di questo capo-scuola bolognese, non erano apprezzate secondo il merito loro, e ad essa preferivansi opere moderne mediocri, nè quelle si estimavano siccome estimate sono oggidì, che ricercansi ed acquistansi a grande prezzo dagli amatori d' arte; percioecchè nella ispirazione religiosa, nella finezza artistica poch' altri pittori il *Francia* nostro eguagliarono; laonde vivente lui ancora le Madonne *n' erano lodate da molti* e dallo stesso Raffaello d' Urbino, che gli scriveva non vederne altre simili nè più belle, nè più devote, nè più ben fatte. I due quadri nelle pareti a' lati figurano la paternità naturale in S. Gioachino e la paternità putativa in S. Giuseppe, coloriti dall' anzidetto *Crespi* appellato *lo Spagnolo*.

La prospettiva di riscontro alla descritta, ed in faccia all'organo, è pittura a fresco del prenominato *Colonna*. Nell'ornamento dell'organo riporta il Montieri nella raccolta delle iscrizioni di Bologna, questa memoria: PHILIPPUS VASTAVILLANUS ORGANUM HOC OPUS OCTAVIJ NIGRELII BONON. RR. HUJUS CONGREG. P. D. CONCESSIT ELEMOSYNIS TOTIDEM MISSAR. PER IPSOS JUXTA CONVENTA CELEBRANDAR. LOCO PRETII COMPENSANDUM.

7. *Cappella* della famiglia Giustiniani di Roma nel 1611, fatta costruire dal Cardinale Benedetto Giustiniani, Legato di Bologna, per divozione sua e de' PP. Barnabiti a S. Carlo Borromeo, siccome abbiamo riferito ne' cenni storici premessi alla descrizione presente e come si ha per la iscrizione pur riportata dal Montieri così:

S. CAROLO
SACELLUM EXTRUXIT
UBI
S. PAULO
PRIMUM LAPIDEM.
P. BENEDICTUS JUST.
CARD. LEG.
ANNO DOM. MDCXI.

Il quadro sull' altare con il Santo suddetto, che porta la croce per Milano in tempo della pestilenza, pregiasi tra le migliori produzioni del pennello di *Lorenzo Garbieri*. Del quale sono parimenti: due quadri ad olio laterali, ed i tre affreschi nell' archivòlto della cappella, e rappresentano esso Santo, che somministra la SS. Eucarestia a' PP. Barnabiti; il Santo stesso che porge ai medesimi Religiosi le costituzioni dell' istituto loro; quando egli libera miracolosamente un giovanetto dalla sommersione delle acque, e quando dà la vita ad un altro già morto, poi l' anima di lui figurata in gloria celeste. Pitture per effetto per pregi d' arte molto encomiate dal Malvasia. Il sotto quadro, che figura il sacro Cuore di Gesù, è colorito dalla vivente pittrice *Maria Crescimbeni*. Nel vano tra la 7. e la 8. cappella è da osservarsi l' elegante pulpito di fini marmi formato, forse unico di tal materia in Bologna, sotto al quale leggesi la iscrizione sepolcrale del Garzoni menzionato la quale trascrivemmo più sopra nella storica nostra compilazione.

8. *Cappella* della famiglia Ariosti, poi della Nobil Donna sig. March. Elena Gozzadini vedova Mariscotti. Il quadro nel 1625 posto sopra l' altare con la comunione di S. Girolamo, si ammira come uno dei più belli, che abbia dipinto *Lucio Massari*. Nell' invenzione e disposizione ed espressioni delle figure, ancorchè sembri sia inferiore a' capi-d' opera di *Agostino Carracci*, e di *Domenico Zampieri*, i quali s'ammirano nella Pinacoteca di Bologna e del Vaticano, nulladimeno questo dipinto lodasi per molti pregi artistici pur degni di considerazione. Il quadretto, postovi sotto, figurante Il Salvatore, la Vergine, e li Ss. Gioachino ed Anna è lavoro diligente della fu pittrice *Anna Mignani*. Di esso *Massari* sono i due quadri a' lati e i tre affreschi nell'archivòlto, e figurano il B. Corradino Ariosti domenicano in orazione, ed in atto di far elemosina a' poveri: S. Girolamo genuflesso in penitenza, e lo stesso santo, in abito cardinalizio, che presenta la traduzione sua della bibbia a S. Damaso; e l' anima di esso santo dottore accolta dagli Angeli.

9. *Cappella* già della famiglia Fabretti poi degli eredi PP. Barnabiti. La tela dipinta dell' altare, la quale figura il battesimo di N. S. per mano di San Giovanni Battista è opera pittorica del prelodato *Cavedone*, di cui sono ancora gli altri dipinti colla nascita di S. Giovanni, il trasporto alla sepoltura di esso Santo; la predicazione e decollazione del Santo stesso, e la gloria d' Angeli a mezzo dell' archivòlto di quest' ultima cappella.

Nella interna parete, lateralmente alla porta d'ingresso si vedono in alto due quadri e sono, l' uno di *Pietro Facini*, che vi rappresentò la crocifissione di S. Andrea Apostolo: l'altro di *Annibale Castelli*, che vi figurò la miracolosa risurrezione di Lazzaro: pittori ambidue della scuola carraccesca. In mezzo alla parete e soprapposta alla porta evvi la seguente iscrizione:

D. O. M.
BERNARDINO CARDINALE SPADA
BONONIENSIS LEGATIONE FOELICITER DEFVNCTO
FAMILIA SPADA
PRIMOGENIAM SOBOLEM
EX AEMILIA PROVINCIA BONONIAM TRADVXIT
ARAQVE MAXIMA
ET ANTERIOREM HVJVS TEMPLI FACIE CONSTRVCTA
PIETATIS JVXTA AC GENERIS
IN HAC VRBE FVNDAMENTA POSVIT
ANNO SALVTIS 1831.

GAETANO GIORDANI.



PANICO





Se diffusamente narrare si volessero le varie vicende del castello di *Panico*, di quel grazioso e rotondo monticello attorno a cui seguirono memorabili fatti d'arme; fortezza pigmea a confronto dei giganteschi assedii sostenuti, e che più volte trattenne e consumò eserciti d'agguerrite milizie, avrebbesi materia sufficiente a riempire molte pagine di quest'ultimo volume. Il descrivere però un assedio, poi un altro; un primo assalto, poscia un secondo, quindi un terzo; lo spiegare le militari astuzie, gli assalimenti e le difese, l'esporre gli stratagemmi e gl'inganni dei castellani, il narrare le rovine e le stragi d'ogni battaglia, le vittorie e le sconfitte dei soldati, riescirebbe troppo ardua impresa, e non mai confacente a questi pochi cenni d'istorica corografia. Lasciando dunque a coloro che han diletto di siffatte cose il leggerle nelle cronache del medio evo, che più o meno a lungo ne parlano, noi ci restringeremo ad accennare l'aspetto e l'antichità del paese, la potenza della famiglia che lo dominò, e le vicende della chiesa, che fra le pievi del contado ha tenuto un seggio dei più illustri ed autorevoli.

Prima che i Romani salissero in grandezza e conquistassero tutta Italia e poi il Mondo, *Panico* era già forte e popolato castello. Un dotto raccoglitore di patrie antichità scrive che *Panico* dicevasi in origine *Pan-dhus*, poi in appresso *Panicus*, e che ciò spiegava abitazione di Re o Signore; e narra che in que' remoti tempi avea una via fra due sassose rupi, sopra una delle quali stava la residenza o il seggio del *Lucomone*, che è quanto dire dell'uomo più eminente ed illustre; il qual luogo diede stanza ne' secoli di mezzo a quella potentissima famiglia che per lunga età signoreggiò la montagna, e mosse guerre disastrose e micidiali ai bolognesi. Per altro le storiche memorie di quei tempi si sono in gran parte perdute, e lo sanno gli Annalisti e gli Archeologi che inutilmente si affaticarono per ricercar notizie onde improntar di certezza le cose di quella oscura e remotissima età. E poichè anche questo castello è scomparso dalla faccia del suolo, così dalle menti del popolo và cancellandosi la memoria del suo sito a modo, che volendolo distinguere oggidì fra le vecchie rovine, molti cadono in errore. Noi teniamo per guida gli scavi operati nello scorso e nel presente secolo, i quali ci dimostrano che il castello stava sul poggio che or separa il fiume dalla via di Toscana, là dove han fine a meriggio le dighe che chiamano di *Loggiola*. Quivi di fatto si rinvennero medaglie e monete latine; poi idoletti, stoviglie, ornamenti ed altre anticaglie del romano impero. In appresso si scopriron rovine; e frammisti alle rovine carbone e cenere che mostravan la miseranda fine di questo illustre castello.

Anche l'origine della famiglia che n'ebbe sì lunga signorìa perdesi nell'oscurità dei tempi. Pare che gli antenati fossero sin dal decimo secolo potenti feudali; e *Teobaldo* in ispecie che regnò in quest'epoca, avea (secondo che narra il Calindri) onori e titoli di *Duca* e di *Marchese*, con vasti tenimenti e fortissimi castelli. Più tardi (anno 1074) un suo



S. Lorenzo di Panico

Al M. R. Arciprete Sig. D. Gio. Batta Giorgi



nipote di nome Alberto ed il figlio di questi chiamato Milone dotarono di beni e di privilegi il convento di santa Lucia di Roffeno; e scrive il Muzzi che Milone medesimo nell'anno 1117 era già signore di Panico, di Montasico, di Lamola, di Vedgheto e di Vignola, in alleanza perfetta col governo dei bolognesi. Un secolo dopo (1243) questi Conti la ruppero col Consiglio di Bologna, e furono banditi. *Bonifacio* per rappacificarsi col Senato, stando in Verona collegossi ad *Enrico Zacco* e tentò di uccidere Ezzelino tiranno di Padova, ma scoperto ed arrestato, gli fu mozzata la testa sugli spaldi delle mura. Più fortunato di lui, Maghinardo suo figlio che si armò pei Lambertazzi (anno 1274) mentre i Geremei governavano Bologna, non soffrì che l'esiglio e la confisca. Tornata poi l'intera famiglia all'amistà del Senato, il Podestà di Bologna creò capitan generale della montagna Ugolino di Raniero conte di Panico e lo spedì (anno 1296) contro Azzo di Ferrara. In quel torno la discendenza dei conti di Panico era numerosa e ricca ma ferocemente discorde; ed il Senato interpose gli uffici suoi per ricomporla in amicizia e pace, lo chè si ottenne nell'anno 1298. Passati tre anni ancora, il Podestà elesse il conte Alberto capitan generale delle truppe, e lo mandò con trecento militi a sterminare le orde del marchesino Lupo che infestavano la montagna. Indi nel seguente anno mandò Paganino altro conte di Panico contro i banditi che occupavano il castello di Gesso, confidandogli quattrocento lancie. Finalmente nel 1303 investì di egual grado ed onore Rodolfo fratello di Alberto da Panico, e lo mandò a Casio Castello con grossa mano d'armati per distruggere la banda dei masnadieri condotta dal brigante *Muzzone della moscaglia*. Poco stante però (anno 1306) Tordino, Paganino e Dosso si ribellarono alla città che allora seguiva la parte dei ghibellini; per cui il Senato cacciolli in bando, ordinando che i lor palagi di Bologna fossero saccheggiati e distrutti. Nè di ciò pago, mandò il Cavaliere del Pretore con numerosi militi a dar loro la caccia; il quale scontratili a Casalecchio di reno appiccò un'accanita zuffa e li pose in fuga. Ma quando gl'inseguiva sui colli di Pontecchio, giunse in rinforzo dei fuggitivi l'Arciprete di san Lorenzo in Collina con molti campagnoli armati, che ripigliando l'offensiva, cacciò i bolognesi oltre il ponte di Casalecchio, e fece loro tre prigionieri. Il Senato pensò allora di assediarli nel castello stesso di Panico, ed allestendo soldati e macchine, ne diè il comando ai più valorosi di quel tempo, Tommaso Ramponi cioè e Muzzino della Moscaglia, con ordine di sterminare i nemici e distruggere questa fortissima ròcca. Ma i conti lo seppero in tempo e ragunarono scherani e banditi, correndo all'agguato entro una stretta di monte poco più che due miglia lungi dal loro castello. Giunsero infatti i bolognesi, ignari di quell'insidia; e mentre passavano il rio, i conti da Panico piombarono all'improvviso, asserragliandoli d'ogni intorno, sicchè poterono ucciderli quasi tutti e menare il resto prigione nei forti e nei ridotti.

Baldanzosi dell'ottenuta vittoria, imposero i vincitori a quel luogo il nome della *Sconfitta*; poi celebrarono feste che durarono tre giorni, intanto che il Senato per riparare alla perdita provvedeva un nuovo esercito, bandiva la famiglia dei Panico dalla città e dal contado, cacciava i loro castellani ed armigeri da Baragazza e da Mongardino, e mandava le truppe bolognesi per altra via sotto il castello di Panico onde prenderlo d'assedio ed incendiarlo. Ma i Conti veduta l'oste numerosissima e la costanza dei bolognesi, partirono di nottetempo e si rifuggiarono sull'Appennino. I bolognesi non trovando resistenza, invasero il palazzo, poi vedutolo deserto e spogliato, l'abbandonarono per dar la caccia ai banditi. Non trovandoli nè a Vergato, nè alla Porretta, corsero a Casio; ma quì pure non gli incontrarono, per cui occupata la ròcca, vi si fermarono a riposo onde esplorare il luogo di confugio di questi prepotenti, che dovunque eran passati aveano depredato frumento e bestiame, ed assoldata gente con armi e munizioni da guerra. Seppesi alfine che nell'oscurità della notte erano entrati colle lor truppe nel castello di Stagno, posto a cavaliere dell'Appennino, che quivi eransi trincerati e fortificati e che per meglio difendersi aveano lasciato un numoroso antiguardo nella ròcca di Bargi.

Il duce dei bolognesi, conosciute le intenzioni di costoro, lasciò alle spalle il forte di Bargi, e corse difilato al castello di Stagno, seco menando le sue più fiorite genti e tutte le macchine necessarie ad un assalto. Quivi arringò le truppe, e per animarle all'attacco, accampossi egli stesso nel luogo più vicino e più pericoloso. Si accinse quindi ad espugnare il castello, e i Panico a difenderlo. Vi si ostinarono gli uni, vi si ostinarono gli altri; si combattè con assalti e con sortite, con batterie e contrabbatterie, con dardi e con proietti; tutte le macchine da guerra furono poste all'opra; il terreno che cingeva la fortezza si smosse, e si mescolò e rimescolò più volte col sangue e coi cadaveri, finchè i bolognesi, stancati dalla vigorosa resistenza, e decimati dalle malattie, dopo parecchi mesi d'inutile assedio, ricondotti furono dal loro duce in Bologna.

Dopo una resistenza così fruttuosa, conobbesi di quale importanza era il forte di Stagno. Quindi secondo l'arte militare di quei secoli, i Panico si posero a fortificarlo, e Maghinardo il seniore massimamente quegli fu che lo rese uno dei più tremendi baluardi del contàdo. Col mezzo d'una strada coperta fu unito a Bargi e posto così in istato di ributtare ogni più arrabbiato assalto e di sostenere ogni più lungo assedio. Ma nel 1309, malgrado la fortezza del sito e l'eroica resistenza fatta dai difensori sotto gli ordini di Tordino il iuniore, dovè cadere, perchè le forze dei Panico sfortunate e troppo oppresse in tutti gli altri lor feudi, più non erano in grado di recargli soccorso.

Fu questa l'epoca della dispersione dei Panico, che più diffusamente può leggersi nella descrizione di Castelnovo, di Verzuno e di Stagno; imperocchè

tutti quelli che sopravvissero all'eccidio dei capi, non avendo nè tetto, nè focolare, nè ricovero, andaron ramminghi in compagnia di scherani e di satelliti a depredar le case, sinchè furono alla lor volta distrutti. Troviamo infatti che nel 1308 travagliarono il castello di Vedegheto, poi che nell'anno appresso tribolarono il paese di Gaggio Montano con uccisioni e rapine. Nel 1310 presero d'assalto il castello di Rocca Corneta, trucidando il presidio; nel 1311 fecer prigione il figlio di Rinaldo castellano di Monte tortore, imponendo grossa taglia al suo riscatto; nel 1316 Federico iuniore teneva rinchiusa nel forte di Montasico la famiglia di Fantino da Pietra Colora, che vi soffrì dolori e privazioni d'ogni specie; poi nel 1325 rapì colla forza un prigioniero ad un distaccamento di guardie bolognesi, per il che mandò subito il Senato il capitano Riccardo Ugoni in traccia di questi banditi con ordine di spianare il lor castello di Panico, la qual cosa fu eseguita, ma però senza la cattura dei Conti, perchè vista la mala parata, fuggirono a Vergato, ove erano loro aderenti ed amici che li ricovrarono. Nel successivo anno (aiutati dal conte da Mangone e da quello di Monzuno) rialzarono alcune torri nel luogo ov'era l'antica signorìa, e quivi con truppe di fuorusciti si trincerarono a fine di favorir l'ingresso dei Pepoli in Bologna; ma il Senato mandò Guasta di Radicofano con armati e con macchine, e i Conti col loro seguito fuggirono a Caprara, indi a Capugnano, ove rimasero qualche tempo, favoriti per un inverno dalla rigidezza del clima e protetti dai banditi di Toscana. Maghinardo intanto figlio di Tordino iuniore discendeva dalle rocce dell'Appennino con grande stuolo d'armati, prendeva ed incendiava il castello di Tolè, seco ne portava il bestiame e le vittovaglie, poi recava soccorso ai congiunti suoi che credeva riparati in Caprara, uccidendo per via a tradimento Paganino figlio di Zardo nobile bolognese. Nel 1329 Ettore conte di Panico, già agli stipendii di Modena, cospirò coi fuorusciti per consegnare Bologna a Lodovico il Bavaro. Fallito il colpo, radunò gli amici e parenti, e formata una truppa di predoni, devastò la montagna bolognese con uccisioni e nefandità; poi venne al piano e travagliò Castel Franco, indi Bazzano, finchè un esercito bolognese non lo cacciò di nuovo colla ribaldaglia sulle campagne modenesi, dove arrivato, ricevè la morte da un sicario che aspettavalo in questo luogo per ordine de'suoi emuli bolognesi, mentre sulla piazza stessa di Bologna veniva decapitato il di lui cugino Galeotto per delitti di ribellione. Nè di ciò paghi questi irrequieti contumaci tramarono d'incendiare Bologna (anno 1360) per introdurvi con più agio il Visconte di Milano loro capo ed aderente. Nel 1363 qualcuno di questa famiglia teneva ancora stanza nel contado ed occupava il monte *Mariano* col castello di Battidizzo; ma ne fu scacciato dai bolognesi e posto in ceppi, poi trucidato. Quindi i meno efferrati tra questi Conti esularono spontanei e posero lor dimora in Padova, mentre gli altri vollero tentare anche una volta la fortuna dell'armi per mantenersi colla forza e colla violenza dove non potevansi più reggere coll'amore e col diritto. Infatti Ugolino conte di Panico si fe capo della lega ordita contro Bologna nel 1389 (la quale recò tanto danno alla città e alle campagne) e tenne quel posto finchè fu preso dai bolognesi ed appiccato. Egual sorte toccò nel 1391 a Matteo suo nipote per pubblici ladronecci; ed altrettanto era riserbato agli altri congiunti che, infranto il precetto d'esiglio, tornavano in patria coll'esercito di Giacomo Dal Verme; senonchè vedendosi scoperti, evasero dal territorio e si ripararono a Mantova.

Molti fra i cronisti di quell'età maravigliano nel vedere una famiglia tenere sì lungamente a scacco le forze della bolognese repubblica. Ma a costoro risponderemo con Plinio che i buoni hanno minore attività dei malvagi; poichè siccome l'ignoranza è madre dell'arditezza, e per contrario la cognizione si trae dietro sovente per compagna la timidezza, gli uomini virtuosi sono debilitati dalla modestia che li ritiene, mentre l'audacia fortifica ed avvalora i viziosi.

Dopo d'aver fatto costar cara ai bolognesi la sua caduta, questa famiglia, idra dai mille capi che sempre risorgeva a nuovi combattimenti, ed or cogli eccidii di Panico e di Verzuno, or colle difese di Cantaglia e di Stagno faceva ammirata l'Italia della sua eroica perseveranza in respingere il giogo dei bolognesi, fu costretta finalmente a piegare la fronte allorchè crollava l'ultimo suo fortalizio; quindi ogni tenimento ed ogni ricchezza cadde coi mille e mille feudi in mano dei bolognesi che gli amministrarono per mezzo di vicarìe e di capitanati sino all'invasione francese del 1796.

Ora Panico è una pieve che nel temporale soggiace al Municipio di Caprara e alla Giusdicenza di Bologna, da cui non è lontana che quindici miglia appena verso meriggio. Dov'è la chiesa e dove sono le adiacenti case stendevasi gran parte dell'antica terra, e molti avvanzi di torri furono scoperti negli andati anni. La ròcca principale eretta sulla prima rupe (dice il Pancaldi) venne atterrata affatto nell'anno 1325; ma vi restan gli avvanzi sul suolo, e a chi punge desìo d'aggirarsi fra que' poetici rudeeri, e colassù arrampicarsi, ahi quale spettacolo di vacuità e di squallore! Delle quattro gran torri diroccò il fastigio, sebbene le basi colossali sieno infisse ancor nella rupe. Il muro che ricingeva la minacciosa ròcca aveva dieci piedi di grosso; ed or cadente, fesso, tapezzato d'ellera è fatto nido di vipere e di uccelli notturni. Là dentro fra i conviti e le danze meditaronsi delitti e s'irrise alle lagrime degl'infelici, a' gemiti degli oppressi! Or vi regna il silenzio delle tombe; ed eccole veramente le tombe spalancate e profanate, e le ossa dei prepotenti e dei forti disseminate fra gli spini e le ortiche! . . .

La chiesa che da remotissima età fu Matrice e collegiata, e la di cui origine stà nascosta nel buio dei secoli, avea come figliali e dipendenti trentuna parrocchie, cioè *san Pietro di Iano, san Cristoforo*

di Monte Severo, *S. Lorenzo di Ronca*, *san Michele di Monte Pastore*, *santa Maria di Medelana*, *san Nicolò delle Lagune*, *san Cristoforo di Vedegheto*, *santi Giovanni e Maria di Montasico*, *san Michele del castello di Caprara*, *san Pietro di Montasico*, *san Giovanni di Caprara*, *san Biagio del castel di Badi*, *sant' Apollinare di Panico*, *san Giovanni di Panico*, *santa Maria d' Ignano*, *san Vittore di Borana*, *santa Maria delle Banzuole*, *san Leo di Praduro e Sasso*, *san Martino di Caprara*, *san Gioanni di Morazzo*, *santa Maria di Canovella*, *san Giacomo di Versellana*, *sant' Andrea di castel Leone*, *santa Maria di Serrara*, *san Stefano di Venola*, *san Tommaso di Sperticano*, *san Martino di Luminasio*, *san Mamante di Brigadello*, *san Silvestro di Stanzano*, *santa Maria di Casaglia di Caprara*, *san Giorgio d' Ignano*, *e san Martino di Vignola*. Ora il suo piviere è limitato alle cure di Canovella, Iano, Lagune, Luminasio, Medelana, Monte Severo, Ronca, San Leo, Sirano e Stanzano; ed ha tre cappelle od oratorii che sono nel suo territorio, cioè sant' Apollinare, san Michele e la Madonna di Guadaluppe. La fabbrica ha nell' interno tre navate, sostenute da colonne differenti di materia e disuguali nell' ordine architettonico, indizio sicuro che servirono un tempo a profani edifizi. Non pertanto questo tempio è pregievole per la sua vetustà e pel corredo delle suppellettili che l'adornano; ed ora che le solerti cure dell'ottimo plebano e vicario *D. Giambattista Giorgi* han provveduto quivi un armonioso concerto di campane, non manca che il campanile per dare a questa pieve un seggio primario fra le chiese della nostra montagna. La sua lunghezza interna è di piedi 72, e la larghezza di 30, ripartita in sette cappelle co' suoi altari, organo, pulpito e battistero. Il primo altare è dedicato al titolare della pieve *san Lorenzo*, gli altri sei al Rosario, a san Pietro, a san Michele, a santa Lucìa, alla B. V. Addolorata, ed a sant' Antonio.

La cura ha una popolazione di cinquecento individui, dei quali la maggior parte coltiva il terreno o esercita qualche industria e mestiere. La sua prebenda fu sempre di libera collazione della R. Mensa, e vi si celebrano tre feste, di cui una nel 10 agosto, giorno di san Lorenzo, un' altra il martedì della Pentecoste in onore del SS. Sacramento, e l'ultima nella domenica prima di ottobre alla Madonna del Rosario. Questo territorio è bagnato dal sud al nord dal fiume reno, ed è circoscritto dalle cure di Canovella, Iano, Stanzano, san Leo, e Luminasio. Ha una borgata distinta che chiamano *Marzabotto*, dove stanno una farmacìa con drogherìa e caffè, una locanda, una macellerìa, un tintore, ed altri artigiani, e dove risiede il Municipio di Caprara sopra Panico. Avvi pure nel territorio la rinomata cartería della *Lamma* ed il celebre palazzo *Barbazzi*, ora delizia campestre del sig. *Giuseppe Aria* di Bologna, che ne ha fatto una delle migliori ville della campagna bolognese. Così infatti dovev' essere, e così accade dovunque, poichè i vincoli che uniscono gli uomini alla natura sono sì dolci e sì stretti, che essi, dopo averla in certo modo ripudiata per avvolgersi negli artistici dedali cittadini, fastidiscono in appresso le ornate moli che li circondano, e ricorrono a quei verdi prati, a quell' aperto aere, a que' frondosi recessi ove l' animo e il corpo trovano un vigore ed un contento vanamente altrove desiderato.

Tutta la valle al sud di questa pieve (rimontando il fiume) è deliziosa e sorprendente. Per ogni dove la stessa fertilità, le stesse ricchezze, lo stesso lusso di verdura; da per tutto la mano dell' uomo che accoppia l' arte ai benefatti di una generosa natura. Ma volgendosi al nord ed inclinando all'occaso, se ne percorre un' altra ove la scena è del tutto cambiata, poichè invece di campi coltivati, di piani giocondi, di molle e boscato pendìo, natura v' è prodiga d' un orrido sublime. La strada allargata di recente sulle dighe di *Loggiola* scorre rasente a precipizi e ruine; nè so d' aver veduto mai più maestoso infuriar di fiotti, di quello che fa il Reno contro questi antichi ripari. Stupendo quadro invero! Veggendo quelle rupi strapiombar sulla via, e lor fessi e canali ammantarsi di noccioli, d'ellebori e di parietarie, è bello meditare sulla decadenza del regno minerale apparentemente indistruttibile, ma di continuo distrutto, coll' eterna giovinezza del regno vegetabile che si compone d'una successione d'esistenze effimere. Le microscopiche radici de' licheni e de' muschi intaccan la polita superficie dei macigni, e col volger dei secoli li polverizzano! Leva irresistibile dell' ordine fisico che smuove le montagne, e frange le colossali masse, contemporanee delle prime età dell' universo.

Dott. Luigi Ruggeri.





S. Giacomo del Martignone

Al M. R.º Parroco Sig.r D.r D. Carlo Mazzacchi

S. GIACOMO

DEL MARTIGNONE



Quantunque anticamente il distretto conosciuto sotto il nome di Martignone fosse luogo paludoso, pure vi aveva un Castello, che in remoti tempi si nominava *Castrum Bovis*, la quale denominazione di Castel del Bue si è sempre mantenuta in appresso, e sembra che questo esistesse vicino alla Chiesa Parrocchiale presso il Ponte della Samoggia, ove conservasi tuttora una Torre che fa fede della antichità del luogo.

Nelle storie Bolognesi, e particolarmente nella raccolta dei manoscritti del Calindri trovasi che a questo Castello fecero sosta i Bolognesi nel 1142 alli 3 giugno ritirandosi da Modena dopo di avere interamente rotto l' esercito modonese. Questo medesimo Castello fu nel 1445 assediato dalle truppe milanesi che avevano dovuto allontanarsi vergognosamente dall' assedio di S. Gio. in Persiceto respinto da' quei prodi abitanti, e dalla milizia che presiedeva quel Castello. Ma non è detto se la Rocca, o il Castello del Martignone venisse espugnato, anzi non si trova memoria che mostri l' epoca in cui venisse diroccato, potendo ciò essere avvenuto per volontà, e forza di prevalente partito, od anche a poco a poco per deficienza di ristauri come di moltissimi altri luoghi è accaduto. Che poi il territorio di cui parliamo cominciasse a potersi abitare ciò è dovuto alla famiglia Zambeccari.

Rilevasi infatti che nel 1410 Niccolò di Bartolomeo Zambeccari comprò da Giovanni di Gherardo Conforti il Castello chiamato del Bo presso il torrente Samoggia per rogito di Damiano da Pace.

Da questo Conforti probabilmente trassero nome i Prati di *Confortino* così detti che si estendono al

mezzodì della Chiesa di Anzola circa quattro miglia lontani dalla Parrocchia del Martignone.

Con bolla delli 7 giugno 1412 il Pontefice Giovanni XXIII confermò a Niccolò Zambeccari la sopra riferita compra del Castello, e di diverse pezze di terra fra li due torrenti Samoggia, e Lavino.

Questa famiglia intese alacremente alla coltura delle Terre che presto si videro dalla sterilità in cui erano, venire a campi feraci ed ubertosi, per cui il 15 gennaio 1426 il Vice-Camerlengo Governatore generale per la S. Sede, Legato a *latere* delle Provincie di Bologna e Romagna, a domanda di Niccolò Zambeccari fu conceduta esenzione per dieci anni da ogni gravezza, e da tutti i pesi reali, personali, e misti agli abitanti del Martignone. Tale privilegio fu pure confermato con bolla di Eugenio IV datata in Firenze 17 novembre 1434. Paolo Zambeccari nell'anno 1443 proibì l'alienazione di questi Beni a' suoi eredi, verso de' quali vennero nei 13 marzo del 1519 dal Pontefice Leone X approvati i privilegi già concessi.

In quanto all' origine di questa Chiesa rilevasi da un campione autentico della Rever. Mensa Arcivescovile che esisteva ancora nel 1378, soggetta al Vicariato di S. Gio. in Persiceto come lo è anche in oggi. In esso è così : ECCL. PAROCH. S. JACOBI DE SAMOZOLA.

Nel 1488 come riferiscono gli atti di questo Archivio Parrocchiale il Rettore di quel tempo, di cui non è detto il nome, senza conoscerne i motivi si allontanò dalla Chiesa nè più vi comparve. Da parecchi mesi così abbandonata Pellegrino, e Giovanni Zambeccari vi elessero in unione ai Parrocchiani un certo D. Giuliano Ferrari per rogito di Lodovico Cattani del 9 Agosto dell'anno stesso. Questa ne è la

prima che conoscasi regolare elezione da cui discende una continuata, e mai interrotta serie (*) di sedici Parrochi compreso il presente che seddettero al governo di questa Chiesa. Per rinunzia del mentovato Rettore, i signori Zambeccari, ed i Parrocchiani con pubblico atto dello stesso Cattani 14 ottobre 1522 vi sostituirono un certo D. Biagio Ferrari. Da qui in poi non è mostrato che i Parrocchiani abbiano più avuto diritto alcuno alla nomina dei Parrochi susseguenti, che solo trovasi sempre fatta dalla famiglia Zambeccari.

Fra questi però è a ricordare debitamente un certo D. Sarti Andrea bolognese dottore in sacra Teologia Parroco dal 14 giugno 1730, che nominato Cancelliere Arcivescovile tenne non ostante la Chiesa fino al giorno 11 novembre 1761, in che vi rinunziò; della quale per tante guise si rese assai benemerito, e che di molte Suppellettili sacre e di preziose Argenterie volle riccamente donata.

L'interna fabbrica della Chiesa non ha cosa di pregio.

Tiene quattro Cappelle oltre la Maggiore in cui venne eretto nel 1842 un altare di marmo con disegno dell' Ingegnere Giambattista Respighi.

Il quadro nel Coro è pregevole lavoro del Gessi. Desso è di composizione, e rappresenta S. Giacomo che adora la Vergine eretta sopra un Piedistallo, e circondata da una gloria di Serafini, ai lati, oltre il S. Protettore, vi sono mirabilmente dipinti il S. Francesco d' Assisi, il Battista, e S. Sebastiano.

Questa Tela al tempo della gallica Invasione doveva essere trasportata a Parigi fra i Capo-lavori delle arti italiane: ma la Famiglia Zambeccari avendola dichiarata sua proprietà la salvò dalla rapina. Non così degli argenti della Chiesa cui furono tolti 28 giugno 1796 in effetti di Croci, Calici, Lampadi, Torribolo, Ostensorio ed altro pel valore di mille e novanta lire romane.

Delle quattro Cappelle di cui s'è detto la prima dal lato dello Evangelo è dedicata al SS. Crocefisso. Questa immagine di legno bosso fu fatto al naturale l'anno 1645 da un certo Monsù Giorgio Borgognone, di cui ne è mirabile l' atteggiamento pietoso, e patetico. La medesima venne in grande venerazione presso i Comunisti dai quali si dedicano fra l' anno pie divozioni, e feste solenni a memoria di sempre riportati benefizi. Entro questa Cappella v' hanno due Nicchie ove in sedici apposite Teche di bell' intaglio di legno tutte dorate conservansi 131 preziose reliquie di Martiri, e di Santi, colla cospicua, e veneranda d'una dalle sacre Spine della Corona del Signore esistente dall' anno 1600.

Fra queste gli Inventari della Chiesa, e con essi lo storico Masini T. I. pag. 284 citano, e ricordano l' insigne del capo di S. Cesario martire ottenuto da Roma del 1645. In oggi affatto ci manca, fatalmente senza sapersi come, e quando smarrito, rilevandosene anche la sua autentica con quelle delle altre conservata nel grande Archivio Arcivescovile.

Congiunta a questa sta la Cappella della Beata Vergine del S. Rosario in cui se ne venera la bella statua opera del celebre Filippo Scandellari fatta circa sull' anno 1793. Attorno alla medesima con raro, e pregiato dipinto in tela del valente Dott. Giuseppe Pedretti 1764 sono rappresentati i quindici Misteri.

Nulla da considerarsi nelle altre cappelle. Quella di ricontro al S. Rosario ha una tela che rappresenta S. Ignazio, S. Luigi e S. Francesco Saverio, con piccolo quadro sottoposto di S. Emidio. In questa si fa solenne commemorazione del S. Sepolcro, bellissimo, e lodato disegno, ed a chiaro oscuro eseguito da Trebbi Faustino di Budrio nel 1824 circa.

Esso vedesi collocato nell' Altare su di un grave basamento col sudario nel mezzo e pire a' suoi lati in un maestoso Sarcofago che ha l' amorevole Pellicano nel centro di vaghi rabeschi, e graziosi ornati, sul quale le parole -- *Fulget Crucis mysterium* -- Al disopra d' una Cornice d' ordine Corinto vi sormonta nuda fra due Cornucopie la Croce. Ai fianchi dell' Altare coperto d'analogo Palio, inscrittovi -- *Copiosa est apud eum redemptio* -- stanno due belle statue in soave atteggiamento Pace, e Giustizia nelle lor destre i propri simboli, e nelle manche stringendo ardenti Cerei, segnata nel fusto dei lor Piedestalli questa cara leggenda -- *Justitia et Pax osculatae sunt*.

Il quadro che trovasi nell'altra dirimpetto a quella del SS. Crocefisso ha dipinto la Madonna col bambino Gesù standone ai lati l'Apostolo S. Giovanni e S. Giovanni il Battista. Al disotto vi si venera una statua di S. Antonio Abbate.

La *Via Crucis* basso rilievo di Giacomo De-Maria, oriondo di questa nostra Parrocchia, è uno dei primi lavori da lui incominciati nel suo quindicesimo anno, avvenendo di trovarsi al Martignone presso

---

(*) *Che si riporta coll' anno del loro ingresso.* 1486 *Ferrari D. Giuliano di Castelfranco* -- 1522 *Ferrari D. Biagio di S. Agata.* -- 1550 *Bortolotti D. Filippo bol.* -- 1558 *Pontelli D. Orazio di Urbino.* -- 1562 *Sabattini D. Antonio bol.* -- 1585 *Sabattini D. Tommaso bol.* -- 1604 *Querzoni D. Antonio bol.* -- 1645 *Busatti D. Matteo bol.* -- 1678 *Santoni D. Celidonio Modonese.* -- 1687 *Righi D. Bartolomeo bol.* -- 1702 *Grazia D. Alessandro bol.* -- 1730 *Sarti D. Andrea Dott. Teologo bol.* -- 1761 *Guastuzzi D. Petronio Francesco bol.* -- 1802 *Vivarelli D. Giovanni Antonio bol.* -- 1816 *Aureggi D. Luigi bol.* -- 1841 *Mazzacchi Dott. D. Carlo bol.*

un suo Zio Paterno agente della famiglia Zambeccari. In esso egli diede segno di quello che sarebbe per addivenire celeberrimo Scultore.

Avvi ancora il Battistero che sale all'epoca 1566, ma che deve averne una più lontana come mostrano i libri innesatti ed incompleti di quei tempi.

La Chiesa ha piedi bol. 47 in lunghezza, ne è larga 17 e in altezza ne giunge ai 16 solamente.

All'esterno ingresso della Porta Maggiore dal lato destro in apposita grotta trovasi una Pietà ivi collocata nel luglio del 1812, già appartenente ai soppressi Cappuccini di S. Gio. in Persiceto. Questo è lavoro del Dott. Cesare Psotti, ma da semplice dilettante. Venne ristaurata dal valente Scultore Testoni nel 1828. Il S. Francesco d'Assisi che vi si ammira è di bell'effetto.

Congiunto alla Parrocchiale s'innalza un superbo Oratorio che gli Uomini della Compagnia si costrussero per l'esercizio delle loro spiritnali Funzioni sopra disegno di Sebastiano Brighenti. Incominciato nel 1775 fu compiuto nel 1777.

Le statue colossali di stucco che rappresentano i Profeti Isaia, e Geremia, i sopraussali co' suoi rispettivi Plaffoni, l'Altare ornato di bassi rilievi, e tutti gli ornamenti a stucco di cui è mirabilmente fornito sono dell'egregia mano del celebre Professore Giacomo De-Maria. È d'ordine Ionico, sale all'altezza di piedi 38 bol. è lungo piedi 32, e n'ha 17 in larghezza. Un'ampia Sagristia vi si aggiunse nel 1843 per cura dell'odierno Paroco, ove oltre due Armari della Confraternita quattro nuovi grandi conservansi per gli Arredi sacri, e per le Suppellettili della Chiesa. In esso si fa grande solennità nel giorno della Invenzione di S. Croce cui è dedicato nella quale si espone l'insigne reliquia d'una delle sacre Spine della Corona del Signore con che dopo i Vespri solenni si fa la Processione, e se ne benedice il popolo. Li 14 settembre giorno della Esaltazione si ripete la Festa, ma con assai minor pompa. Di questo e della Compagnia fu dato breve cenno a stampa 1846 dal Paroco presente.

Ora volgendo lo sguardo sul Territorio intero della Parrocchia a prima giunta s'incontra il Torrente Samoggia che gli scorre da ponente a levante, e la strada provinciale di S. Gio. che lo attraversa da mezzodì a settentrione, rimanendo per tal modo diviso in quattro grandi Quartieri. I due che rimangono alla destra della Samoggia, e che guardano il levante, e il mezzodì son nominati *Martignone di sopra*, e *Martignone di sotto*, appartengono alla Comune di Anzola, e spettano al Governo di Bologna. Gli altri che giaciono alla sinistra della stessa Samoggia verso ponente e settentrione son detti *San Bartolo di sopra*, e *S. Bartolo di sotto* e fan parte della Comune e del Governatorato di S. Gio. in Persiceto. Di questi diremo partitamente, ed in prima.

QUARTIERE
MARTIGNONE DI SOTTO

Tutto questo Territorio era d'antica proprietà dei Conti Zambeccari, che venne per separazioni di famiglia, e per forza di vicende mano mano scemata, sola da ultimo posseditrice d'alquanti Predi a titolo dotale la Contessa Carlotta Zambeccari in D. Francesco Rodriguez Laso y Galliego, figlia del fu conte Francesco, l'Aereonauta celebre ma sventurato, crudamente perito al muto, e squallido cospetto di trenta, e più mila spettatori nel suo terzo volo in Bologna, del 21 settembre 1812; essendone però questo il quarto, perchè il primo molti anni innanzi superbamente eseguito in Londra vasta capitale dell'Inghilterra. Questi Predi ora son passati per atto di compra, e vendita del 31 maggio 1844 a certi signori Bonazzi di Bologna. Su questo Territorio di fronte alla strada sorgeva nobile Palagio che accoglieva i Signori sfoggianti una cavalleresca, e brillante Villeggiatura. Ora non ve n'ha più traccia: un mal genio lo svelse dalle fondamenta: patteggiata la demolizione il 27 ottobre 1830 col capo mastro Muratore Giambattista Brunetti, e compinta nel 1831.

In vicinanza del Palazzo di costa alla stessa pubblica strada esiste un elegante Oratorio anche in oggi di ragione con parte di terreno adiacente delle Eredi del fu Conte Paolo figlio dell'Ambasciadore, e ministro alla corte di Spagna fu conte Gio. Zambeccari.

Questo Oratorio, demolito un antico in rovina, fu eretto sul 1746 circa dal Senatore Conte Paolo Avo, e Padre rispettivamente agli entrambi surriferiti, la prima pietra del quale fu benedetta, e posta dal figlio suo conte Canonico Vincenzo, più tardi Monsig. Arcidiacono della Metropolitana e Cancelliere Maggiore dell'Archiginnasio di Bologna, morto nel primo novembre 1800.

Esso mantiensi ben conservato ancora, il suo ordine è il Dorico, è alto ventitrè piedi, lungo ventidue, e ne ha quattordici in larghezza.

Sopra l'Altare Maggiore in apposita nicchia vi si vede un bellissimo Gruppo di terra cotta che rappresenta la Vergine, figura al naturale, seduta, che tiene sulle ginocchia il bambino Gesù il quale a modo di trastullo, e di vezzo stende ambe le manine sulle gote dell'infante Battista che le sta ritto a' suoi piedi. Vuolsi che questo sia lavoro del famoso Cavaliere Alessandro Algardi.

Nell'interno mezzo delle Pareti esistono lateralmente due grandi Quadri dipinti ad olio uno che rappresenta il ritorno del figliuol Prodigo, e l'altro il miracolo di Giovanni Guarino cui, dopo sett'anni di aspra penitenza, viene annunziato nella casa d'un Conte e Grande di Spagna, in Barcellona da un suo bambino di tre mesi in chiara favella la remissione da Dio, e il perdono del suo orribile misfatto.

Sopra gli usci laterali al Presbitero stanno in forma ovale due tele su cui in una dipinto il S. Luigi Gonzaga, nell'altra il Patriarca S. Giuseppe. Queste, e i due Quadri anzidetti di niun pregio artistico.

Vi è eretta la *Via Crucis* con decreto Arcivescovile del 26 settembre 1778.

In esso si dicono alcune Messe col darvi ancora la Benedizione del Sacramento nel 5 Agosto giorno della Madonna della Neve cui è dedicato. Per ogni

quattro anni vi si interviene colla grande Processione del *Corpus Domini* fin dal mattino ove, celebrati santi sacrifizi, si espone sul meriggio il Santissimo fino al Vespri cantati, ora in cui ripassa alla Parrocchiale.

Inerente al medesimo vi è commoda Sagristia. Esso ha la distanza dalla Chiesa Parrocchiale di metri 1293. 60, pari a pertiche bol. 340, e piedi 4.

Accanto a questa Villa fin l'anno 1666 scorreva il Torrente Martignone che le acque versava nella Ghironda. Più tardi gli si abbreviò il corso di circa due miglia facendolo scaricare nella Samoggia in un punto chiamato Poltrone nella Parrocchia di Santa Maria in Strada.

Questo Torrente Martignone sotto il cui nome intendevasi la superba, e splendida Villa della nobile famiglia Zambeccari che la possedeva, lo diede anche a tutta l'intera Parrocchia, facendole tacere le altre denominazioni di S. Giacomo di *Castel del Bue, e della Samoggia*.

Vi si teneva anticamente una grossa Fiera nel giorno cinque agosto, cui si aggiungeva per grandezza, e per fasto splendida Corsa di cavalli corridori: dimessa nel 1810, tace ancora.

In questo Quartiere si accenna il luogo del Triumvirato Romano.

Il minuto storico Antonio Masini 1656 all'appoggio di molti autorevoli Scrittori sostiene il memorando Atto qui compiuto, illustrandone con apposita pianta le particolarità del sito, preceduto da questa sua descrizione.

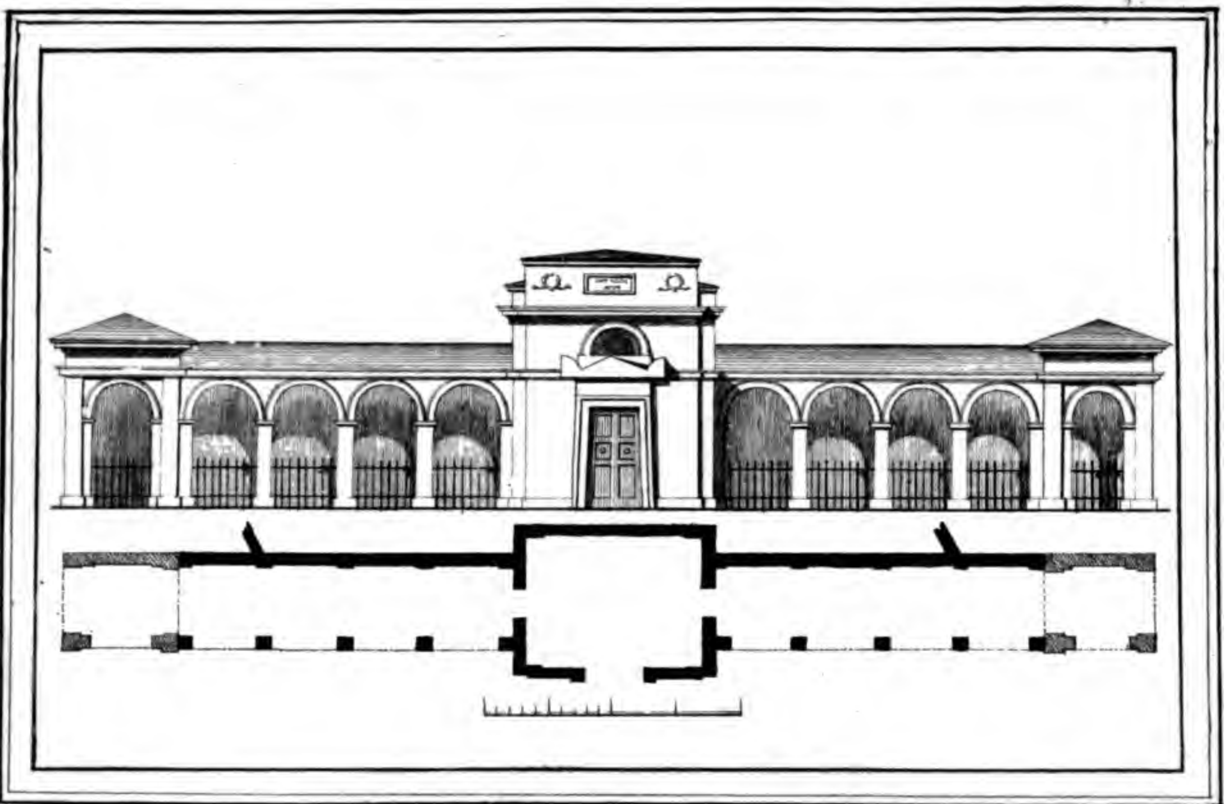
„ Ciascuno osservando la seguente figura, senza „ interprete, e guida alcuna, da se medesimo partendosi da Bologna potrà andare a ritrovare il „ sito, detto li Forcelli con la memoria del Triumvirato Romano, dove si congiunge il Fiume Lavino con quello della Samoggia, lontano otto miglia incirca fuori di porta S. Felice, per la Strada che va al Castello S. Gio. in Persiceto, circa „ un miglio giù di Strada dalla parte di settentrione della medesima strada come ti mostra la figura seguente, luogo dove fu fatto il Triumvirato, posto, sul Bolognese nel Comune di S. Giacomo di Castel del Bue volgarmente detto Martignone, attorno al qual sito, non troppo lontano sono varie largure, e Prati, cioè da levante li Prati di Sala, da ponente le larghe di Castel S. Gio. „ in Persiceto, e dal mezzo giorno li prati detti del „ Martignone, e di Anzola, che sono amplissimi „ spatii di terra, senza impedimento d'arbori, nei „ quali luoghi si tiene fossero acquartierati gli eserciti delli Triumviri, cioè di Ottaviano, di Marc'Antonio, e di Lepido, quando dell'anno 42 avanti „ Cristo fra loro divisero le Provincie del Romano „ Imperio, come si cava da vari antichi Scrittori -- „ *Dione nel Lib.* 46 *delle sue Historie -- Appiano* „ *Alessandrino nel libro* 4 de bello civili -- *Bartolomeo Dulcini Lib. I.* de vario Bononise statu -- *Leandro Alberti nella sua Italia fogl.* 303 „ -- *Cherubino Ghirardazzo nella sua istoria di* „ *Bologna parte I. fogl.* 7 -- *e Pompeo Vizzani* „ *ed altri.* „

Premessa questa illustrazione, così nel suo primo Tomo di Bologna perlustrata pag. 34 ne descrive l'avvenimento.

„ Ottavio Console Romano s'impossessa di Bologna, perchè Marc'Antonio col suo esercito sendo „ si portato sotto Modena fu dagli altri Consoli combattuto, e vinto appresso Castelfranco del foro „ de' Galli, che poi Ottaviano vittorioso entrò in „ Bologna, e fu l'anno del Mondo 3917, e avanti „ Christo l'anno 43. Morì in questa Battaglia Hircio „ Console, e Pansa ferito morì in Bologna, li cui „ corpi come Consoli da Ottaviano poi furono mandati a Roma. Ma essendosi poi Ottaviano, e Marc'Antonio riconciliati dell'anno 43 avanti Christo si „ ritrovarono con egual portione d'esercito insieme con Lepido in una isoletta del Bolognese, circa otto miglia fuori di Porta San Felice per la „ strada che va a Castel S. Gio. lontano dal Palazzo de' Conti Zambeccari, detto il Martignone un „ miglio giù di strada verso settentrione, la quale „ Isoletta è chiamata li Forcelli dove si congiunge „ il Fiume Lavino con quello della Samoggia, come „ notò *F. Leandro Alberti nella sua Italia fogl.* 303, „ ed ivi fu fatto il Triumvirato, dando ordine al „ governo della Repubblica, partendo fra loro le Provincie soggette al Romano Imperio, ad Ottaviano „ toccò l'Europa, a Marc'Antonio l'Asia, a Lepido „ l'Affrica -- *Vedi in Ghirardazzo part. I. fogl.* 7 -- „ -- *e Vizzani Lib I. fogl.* 11. La memoria di questo Triumvirato posta dagli antichissimi Bolognesi nel soprannominato preciso luogo, è memorata, ed impressa in alcuni libri oltramontani, e „ particolarmente riferita da *Gio. Zarattino Castellino, e stampata in Lione di Baviera del* „ 1588 *a pag.* 48 *num.* 15. -- e si legge ancora in „ un antichissimo Libro nello studio del Dott. Montalbani nel modo seguente:

DIVO . JULIO . C . F . OCCISO
M . AIMILIUS . M . F . E . N . LEPIDUS
M . ANTONIUS . M . F . M . N .
C . JUL . DIVI . F . C . N . OCTAVIANUS
AD . HUNC . BONONIEN . AGRI . AMNEM
A . E . K . XBR . AD . PRID . JAN
D . R . O . IIIVIRAT . SANCIVERE
C . ALBIO . C . F . CARINATE } COSS.
P . VENTIDIO . P . F . BASSO }

Ora di questa Iscrizione, e della esistita Colonna non v'ha più vestigio. Tutto si lasciò seppellire nelle rovine del tempo. Coloro che la avrebbero potuto conservare non vi ebbero amore. Vi sono alcuni fra questi antichi Parrocchiani che la ricordano, e si rammemorano del sito ancora. Anche dallo storico Calindri per le circostanze, e pel luogo



Cimitero della Parrocchia di S. Giacomo del Martignone
eretto nell'anno 1844.



PIANTA

del luogo ove venne fatta la divisione del Mondo

FRA IL TRIUMVIRATO ROMANO

estratta dal Masini



è narrata tal quale in una sua erudita, e lunga dissertazione.

Di presente è dato vederla nelle vicinanze della chiesa Parrocchiale di Saceruo oltre due miglia sopra il luogo nostro alla destra sponda del Lavino.

Intorno a che diremo: che tali si ravvisano le Autorità nostre irrefragabili sul vanto che ne danno a questo nostro suolo, da farci lecito, con pace delle avversarie, di volere con sicurezza anche in oggi, e per sempre rivendicata da una arbitraria pretesa, e da una solenne usurpazione questa nostra Gloria.

Questo Territorio ha dugento sessant' anime. In esso è situata la Chiesa Parrocchiale, l'accennato Oratorio della Compagnia, e la Canonica, ampio e bello Edifizio, ignoto da chi, e quando costruito, ora innalzato a maggiori comodi e bisogni ad oltre cinque piedi in tutta la estensione del muro esterno sul suo piano superiore per la lunghezza di cinquanta piedi, e ventotto in larghezza dall'attuale Paroco, spesi cento ed ottanta più scudi, nel Luglio 1843. Vi sono adiacenti buoni Fabbricati ingranditi, e migliorati essi pure d' assai dal medesimo per abitazioni non solo, ma ad ogni casalingo servigio.

In esso ancora da nove anni vi dimora il Maestro elementare di Scuola Zocca Luigi, e vi si comprendono Officine una di Fabbro Ferraio, e l'altra di Falegname.

QUARTIERE

MARTIGNONE DI SOPRA

Al mezzodì del Torrente Samoggia scorgesi questo Territorio, a ponente del quale sta l' Argine destro della Samoggia. Grande proprietario vi è il Sig. Marchese Commendatore Camillo Zambeccari della onorevole, e virtuosa memoria del March. Comm. Giacomo, passato alla vita del Cielo nel giorno primo del 1849.

Altro non meno nobile e cospicuo Casato è questo, originario dal mentovato più sopra, entrambi larghi benefattori della Chiesa e ne' quali mantiensi tuttora il *jus* patronato della medesima. A capo di spazioso Vialone, che si apre dalla strada Provinciale poco lungi dal Ponte della Samoggia, rilevasi ampio Palazzo con grandi adiacenze del ricordato Marchese Camillo, Signore di bella mente, e di rare doti di spirito, e di cuore fornito.

Ad esso è congiunto magnifico, e superbo Oratorio innalzato nel 1794 sopra elegante disegno dell' Ingegnere Architetto Venturoli: il suo Ordine è Dorico, si eleva piedi ventotto alla sommità del Catino, corre una lunghezza di piedi trentuno, e ne è largo 14.

È consacrato all' Assunzione della Vergine la cui bella Immagine rimane sopra l' altare Maggiore, eccellente dipinto ad olio di Bonini Girolamo d' Ancona autore di pregio, e di cui fa menzione l' Abbecedario Pittorico, e la Felsina pittrice. Dessa è copia del sorprendente del Guido Reni che trovasi nell' Arcip. di Castelfranco. Nell' interno conservansi due grandi Quadri in tela, uno estimato lavoro del celebre Gaetano Gandolfi che rappresenta S. Giacomo che venera la Vergine, e l' altro d' ignota mano, e di niun conto il S. Giacomo stesso in atto d'abbracciare S. Pietro *in Vinculis*. Sopra gli usci laterali al Presbitero v' hanno stupendi basso-rilievi del rinomato Prof. Giacomo De-Maria in cui sono espressi i Santi Protettori di Bologna.

Nella Sagrestia che vi è bella e spaziosa, altri due basso-rilievi conservansi dell'autore stesso, sempre pregevoli, ove l' uno ha il S. Luigi Gonzaga e l'altro il San Francesco di Sales. Dentro sulla Porta d' ingresso sta la seguente Lapide:

D . O . M .
CAMILLUS . ZAMBECCARIUS . MARCHIO .
ET . COMMENDATOR . ORDINIS . S . STEFANI .
PONT . MAX . ET . MART .
AEDEM . IN . TERRITORIO AVITO .
QUOD . EMPTIONE . FACTA .
ANNO . MCCCCX .
NICOLAUS . ZAMBECCARIUS
USU . MANCIPIOQUE . GENTI . SUAE . DETULIT .
A . CONSTANTIO . PATRE .
ET . OMNI . CULTU . EXORNANDAM . CURAVIT .
A . MDCCXCV .

Nella Domenica fra l' Ottava dell'Assunta qualche volta se ne ricorda la Festa.

Nel periodo di quattro anni vi ha luogo con tutta pompa il *Corpus Domini* nelle prime ore antimeridiane, che trascorse in celebrazione di Santi Sacrifizi, alla pubblica adorazione sta esposto dal mezzodì fino al punto dei Vespri cantati, indi alla Chiesa Parrocchiale retrocedendo.

Annualmente la Processione nella prima Domenica d'Ottobre con la bella statua della B.V. del S. Rosario si compie sul pomeriggio con ivi panegirica Orazione.

È lontano dalla Chiesa Parrocchiale 478 metri, eguali a pertiche bolognesi 125 e piedi 7.

Poggia sul ciglio della grande Strada della Provincia a qualche breve distanza della Chiesa Parrocchiale, e in elegante portico si apre di dieci Archi il nuovo Cimitero: in mezzo a' quali s' innalza la grande Cappella mortuaria, sulla cui fronte sta in marmo la seguente Iscrizione, posta fra due leggiadre Corone, basso-rilievo in macigno, di fogliame di quercia

AUCTORITATE . CONSENSUQUE .
V . E . KAROLI . OPPIZZONI . ARCHIEP . N .
COEMETERIUM .
KAROLUS . MAZZOCCHIUS . DOCT . J . U . CURIO .
EX . INGENIO . PRESCRIPTOQUE .
ALOISII . GAMBARINI .
A . FUNDAMENTIS . EXTRUXIT .
A . MDCCCXXXXIIII .

I cinque archi al sinistro ingresso della Cappella appartengono alla Compagnia le cui sotterranee volte

formano le Tombe dei trapassati Confratelli. Le altre che al destro lato rimangono, tre sono di particolare proprietà delle Famiglie di Pavesi Angelo, Carpanelli Giacomo, e Raimondi Federico ove sono eretti i loro depositi sepolcrali, le altre due appartengono al Parroco presente, di cui una destinata alle ceneri de' suoi Successori.

V' ha una popolazione di circa dugento trenta persone. Vi esiste un antico spaccio di Sali, e Tabacchi con bottega di Salsamentaria, e con forno al cui esercizio stava fin dal 1809 Corsini Luigi passato a miglior vita nel 4 Gennaio 1854, ora proseguito dal figlio Angelo. Evvi pure un officina di Falegname.

Questi due Quartieri chiusi a ponente dall'Argine destro della Samoggia, ed a mezzodì da quello del Lavino passa loro di mezzo il Torrente Ghironda.

Questa dal 1849 al 1852 ha ottenuto una sistemazione per due terzi d' ampiezza a tenere le innondazioni che frequenti anche per non ismodata pioggia avvenivano. E senza ricordare le antiche, e specialmente quella del 1738 che otto bocche in un tratto d' un miglio violenta s' aperse a devastare i terreni per rigurgito delle alte piene della Samoggia, e del Lavino, spesso ne abbiamo a giorni nostre vedute, e deplorate. Se non che anche in oggi non ha bastata la nuova sistemazione, difetto, e spilorceria di Costruzione, perchè sulla linea di circa 400 pertiche bolognesi in ambedue le sue inferiori arginature la notte delli 8 dicembre dello scorso 1854 undici rotte si contarono per le sterminate acque piovute, senza però gravi conseguenze, stante la grande rottura dell' Argine sinistro della Samoggia, inferiormente alla Chiesa di Lorenzatico, che d' un punto ribassò le impetuose correnti.

Su questo Torrente nel luglio del 1852 fu sopra due pile di cotto innalzato il Ponte di tavolato di legno, demolito il basso arco di pietra che vi esisteva.

La Samoggia non meno vi ha portato sopra più ampie estensioni i suoi disastri, e i suoi guasti. V' ha chi ricorda che nel 1794 la vigilia di S. Pietro nella Botta S. Cristoforo sopra i beni dei Conti Zambeccari rotto l' Argine da una grossa piena rovinarono le acque i maturi fromenti, e i prodotti dei circostanti terreni.

Un' altra rotta nel marzo del 1800 accanto al Torresotto del Ponte rovesciò i muri del Cimitero, divelse una casa, innondò la Chiesa e sommerse con tristezza, e con danno i seminati dei campi.

Ma sull' ora dopo mezza notte del 14 Settembre 1842 avvenne la più grande innondazione che a memoria si ricordi. Le ingrossanti acque sormontando le sponde, due vaste bocche s'aprirono sopra i beni una di Zambeccari Marchese Giacomo, e l'altra della Contessa Carlotta Zambeccari Rodriguez; quella superiormente al Ponte metri 712 pari a pertiche bol. 187, e questa inferiormente metri 388, simili a pertiche bol. 102. Di subito a torrenti si alzarono nei luoghi più bassi fin sopra il primo piano delle Case. Il bestiame nuotava in mezzo alle onde ove in parte ne perì. Per trent'ore continue vedemmo ingrossarsi la torbida e rovinosa fiumana che sospingeva le genti alle apprensioni, ed alle angosce più terribili. La Chiesa videsi sommersa quasi a un metro d'altezza. Parecchi giorni stette immota l' Innondazione, chiusa dagli argini della Samoggia stessa, della Ghironda, e del Lavino; e questa grande massa oscillante di acque con uno spaventevole movimento ravvolgendosi in sè stessa, non si scaricava che a rilento su quelle bocche medesime dond' era impetuosa uscita. Questa fu cagione funesta, e profondo lamento di gravi danni sofferti, sol reparabili dopo lunghissimo tempo. (*)

QUARTIERE
S. BARTOLO DI SOPRA

Il territorio di questo Quartiere sta a ponente della Samoggia sulla sinistra della Strada Provinciale dirigendosi a S. Gio. in Persiceto.

Il Ponte che passa sopra questo Fiume fu innalzato su due pile di legno con pari tavolato nel dicembre del 1844, tempo ricordevole per grosse nevi cadute. L' Ingegnere della Provincia Dott. Vincenzo Bernardi ne formò il bellissimo disegno, e venne sostituito a quello di cotto, il cui solo grande arco non bastevole allo sfogo delle acque in alta piena, tagliato nei suoi fianchi, cadde demolito nel Venerdì 15 dell'antecedente Novembre.

Gran parte di questo Territorio con quello dell' altro Quartiere *S. Bartolo di sotto* formavano la vasta possidenza del Conte Filippo Bentivoglio uno degli ultimi dei 40 del Senato di Bologna, morto alli 22 Novembre 1851.

Questa famiglia 20 ottobre 1504 ne fece i primi acquisti che ampliò in appresso, e che il mentovato Conte Filippo coi beni congiunti al gran Palazzo alle Budrie del Conte Caprara, e del Marchese Davia

---

(*) *Essendo anche sotto i Torchi questa nostra Storia ci è doloroso l' aggiungere in oggi un allagamento di gran parte di questi due Quartieri.*

La pioggia profusamente caduta incessante sempre, e tremenda dalle otto e mezzo del mattino del Sabbato 31 Marzo fino alle ore 10 del Venerdì 6 Aprile (tempo di sei giorni continui, cosa straordinaria, e quasi incredibile) produsse un generale sormonto delle acque nei tre grossi Scoli posti fra la Samoggia, e la Ghironda, che molte abitazioni invasero, che le vaghe e fiorenti Colture a tetro squallore travolsero, e che le speranze e gli animi contristarono degli Agricoltori. Guai se fossero saliti in alta piena colla Samoggia stessa i due torrenti Ghironda e Lavino! noi avremmo avuto con uno spettacolo più miserando sventure, e desolazioni maggiori del 42.

1815, accrebbe, ed ingrandì per 2250 Tornature di estensione.

Di presente vi è sottentrato, 3 Aprile 1854 rogito Ambrosi, il Marchese Raffaele De Ferrari di Genova, Duca di Galliera, immenso Proprietario, che sul Bolognese soltanto colle grandi Tenute -- ducato Galliera -- Fontana -- Ariosto -- Budrie -- Samoggia alla posta -- conta ventitrè mila tornature di Terreni all' incirca.

Un grande Viale che si toglie dalla pubblica Via Provinciale conduce paralello all' Argine del Fiume ad un grandioso, ma incompleto Palagio già dei nobili Bentivoglio. Non è fatto che per un terzo. Ultimato avrebbe avuto ampie scale ducali per ogni lato che a quattro grandi Atrii avrebbero condotto, e per ogni angolo una Torre all' uso feudale, come la pianta e il disegno mostrano delineato sotto l'unico Atrio di quella parte compiuta che guarda settentrione.

Ad esso è congiunto piccolo Oratorio in onore di S. Filippo eretto 1785 dal conte Girolamo Bentivoglio. Ha l' altezza di 15 piedi e oncie 10 bol., s' allunga piedi sedici, e non ne è largo che dieci soltanto. Il Parroco D. Petronio Guastuzzi fu delegato dall' Eminentissimo Arciv. Giovanetti a benedirlo, e siccome poggia sopra i due confini di questa parrocchia e quella delle Budrie, così i Parrochi ambidue vi tengono pari, e promiscua Giurisdizione.

Nella festività del *Corpus Domini* la Processione nel turno di quattro anni v' interviene solenne sul mezzo del mattino, ove si celebra una Messa, stando esposto il Venerabile, col ritorno dappoi della medesima alla Parrocchiale, da cui possa la distanza di 1932 metri, che agguagliano un miglio ed otto pertiche bolognesi.

Scorgesi dalla strada della Provincia lontano dal Ponte della Samoggia metri 932, che pareggiono 245 pertiche bolognesi, spazioso Stradone, forse unico da noi, che cammina due miglia, e venticinque pertiche bol. in lunghezza, e che mostra la gigantesca Mole, prospettiva, e maraviglia sorprendente, del Palazzo già detto alle Budrie innalzato circa nel 1780 dalla nobile famiglia Caprara.

La popolazione vi giunge a 629 anime circa. Accanto al Ponte v' ha una officina di Fabbro Ferraio. Nel 15 settembre 1827 una strabocchevole piena del Fiume larga rotta si aprì nella sponda, circa 184 metri, eguaglianti a pertiche bol. 48, in vicinanza del Ponte, che una piccola casa sopra una sola tornatura, e 123 tavole di terreno di prebenda parrocchiale diroccando divelse, allagando con rovina le circostanti campagne.

QUARTIERE

S. BARTOLO DI SOTTO

A settentrione del Fiume giace questo Territorio sul destro lato della strada Provinciale andando a S. Gio. in Persiceto.

Lontana metri 2397, pari a un miglio, e cento trenta pertiche bolognesi dalla Parrocchiale s' incontra e si mostra sulla strada stessa la Chiesa della B. V. detta del *Poggio*. Di questa v'ha diffuso, ed erudito storico racconto di Gian Francesco Rambelli dotto Maestro di belle lettere in S. Gio. in Persiceto messo alle stampe l' anno 1851.

Noi non faremo che desumerne brevemente le prime cose importanti.

Nella seconda metà del secolo XV possedevasi questa Chiesa da una certa famiglia Busi, la quale, Antonio Busi Canonico di S. Petronio, e Lettore di decreti in Bologna rinunziava nel 10 marzo 1494 ad Alessandro VI, che coll' unito terreno dava in proprietà ai monaci Gerolomini detti di S. Barbaziano dalla Chiesa che avevano in Bologna. I medesimi vi costrussero un ampio Convento.

Col volger del tempo essi la trascuravano, e lasciata ora con un sol Sacerdote, ora con un sol laico, sotto pretesto di studio trasferito a Bologna, il fatto fu che insorsero malcontento e lagnanze dei circonvicini, onde Innocenzo X con bolla 15 ottobre 1652 ad essi la tolse, e a' Preti secolari affidò che sino al 1760 si ebbero in loro mani. Non è a tacersi che nel 1600 fra l' Arciprete di S. Gio. e il Parroco del Martignone insorse pretesa di giurisdizione la quale sol dopo lungo tempo 1671 si definiva a favore di quest' ultimo. Nel frattanto tornò il Poggio ai Gerolomini fino alla loro intimata espulsione di Bonaparte del 98. Qui il Demanio se ne impadronì, e fu suo a tutto il 18 agosto 1801, tempo in che venne alienato al Marchese Giovangelo Belloni di Bologna, che vendeva 15 aprile 1802 al Padre Carlo Bortoletti ex abate Gerolomino, e già Parroco a S. Barbaziano. Nel 9 febbraio 1822 passò in proprietà di Gian Antonio Astolfi che in appresso si trasmise al figlio Francesco per atto di suo ultimo Testamento. Venne infine acquistato 15 ottobre 1843 dal Sig. Canonico D. Giuseppe Sassoli che sostiene, e conserva tutt'ora con nobile, e generoso decoro, e a cui ha portato 1844, e 1845 grandiosi ristauri; e più recenti, e maggiori ancora nel 1852 con un abbellimento completo in tutto quanto l' interno della Chiesa, sopra la cui Porta Maggiore è posta la seguente Iscrizione:

D . O . M .

IN . HONOREM . S . GENETRICIS . DEI

JOSEPH. SASSOLI. CAN. ECCL. COLL. PERSICET.

TEMPLUM . HOC . QUOD . NUNC . JURE

PATRONATUS . TUETUR

AERE . SUO . RESTAURAVIT

OMNI . CULTU . EXORNAVIT

MDCCCLII.

Dal lato settentrionale un piccolo porticato dava ingresso alla grande Cappella della Madonna, che in

totale rovina otteneva Astolfi Francesco nel 1820 demolirlo portando l'antica Iscrizione che al di fuori si leggeva nel muro interno della medesima con la presente memoria

AD . PERPETUAM . REI . MEMORIAM
ANNO . MDCCCXX.
AB . EXTERIORI . LATERE
HUJUS . SACELLI . PORTICUS . ERAT . VETUSTA
IN . CUJUS . BREVI . FRONTE . LEGEBATUR

ISTE . LOCUS . SACROSANCTUS
DESOLATORUM . LANGUIDORUMQUE
REFUGIUM . EST
DIVAE . VIRGINIS . MERITO
ANNO . MCCCCXCII.

Questa Chiesa è di maestosa grandezza. Ha l'architettura del secolo XIV, o XV che alla semigotica impropriamente detta si accosta. In origine contava otto cappelle oltre la maggiore, e quella della B. V. che rimane subito alla sinistra, entrata la Porta Maggiore, la cui Immagine miracolosa dipinta in muro sta sopra l'Altare cinto da cancelli di ferro, coperto da una volta reale che poggia su due colonne d'ordine Toscano, avendo nel fregio che corre sovr'esse queste lettere in oro

INTERCESSIONE . TUA . SANATI . SUMUS
A . PESTIS . FLAGELLO
MDCXXX.

Dal lato del Vangelo sulla parete di questa Cappella sta il monumento in marmo bianco del Canonico Busi con questa Iscrizione:

D . ANTONIO . DE . BUSIS
DECRETORUM . DOCTORI
AC . S . PETRONII . BONON . CAN . PUBBLICE
DUM . VIVERET . LEGENTI
NUNC . VITA . FUNCTO
EJUS . NEPOTES . DICARUNT
ANNO . SALUTIS. MCCCCCVI.

Di ricontro al pulpito rasente il muro vedesi un Pozzo che conserva l'acqua d'una fonte che vi aveva e che si attinge anche in oggi con fede dai devoti.

Le due sole rimaste Cappelle laterali sono in onore una di S. Carlo Borromeo, che è un antico affresco in piedi con abito cardinalizio, cui si sovrapose un Quadro di S. Girolamo, il quale dappoi levato, e quindi l'affresco stesso fatto imbiancare, arbitrio, e capricciosa depravata smania di novità, altro Quadro vi si è ora collocato, infimo dipinto, che rappresenta il Pontefice S. Gregorio Magno.

L'altra è dedicata a S. Giambattista, e a Santa Lucia, figure naturali a fresco, di poco conto, appiè delle quali queste lettere, in adesso coperte esse pure di bianco, leggevansi:

JOANNI . ALBORESIO . HOR . FIGURAM
SANCTORUM . PIO . AFFECTU . FIERI . PLACUIT
MDCXIIII.
G.
F.
D.

La Cappella maggiore dipinto a fresco ed a finto mosaico è di bellissimo effetto. Le mancherebbe un necessario ristauro. Sopra l'altare s'innalza (forse 16 piedi) una bellissima Ancôna, o Tabernacolo così detto, tutto di legno, dorato nelle basi, e nei Capitelli colorito a marmi. Copre questo il sacro Ciborio, e poggia su ventisei colonette le quali altre minori ne sostengono su cui sta eretto il cupolino sormontato da una croce.

Questa Chiesa si stende in lunghezza cinquanta piedi, è larga 22 e per trentacinque s'innalza.

Nella Solennità di Pasqua, sul permesso annuo del Parroco, due Confraternite di S. Gio. vi si recano processionalmente nel mattino ad una divota visita, e dopo il meriggio in egual maniera i Parrocchiani e la Compagnia della Chiesa Parrocchiale a compimento d'una pia consuetudine, e d'un religioso voto ove dopo la Predica loro viene impartita la Benedizione del Santissimo.

Parecchie volte nelle Domeniche, e tempo di Quaresima il presente Parroco vi ha tenuto corso di spirituali Esercizi, e di Lezioni di Sacra Scrittura.

Avanti la seconda Domenica di Maggio fin dal 1817 si celebra un triduo con Sermoni ed è in essa Domenica che si compie solenne anche per le benedizioni del Cielo sopra i prodotti dei campi.

Vi si fa sul mattino con messa e benedizione l'annua novena dell'Assunta, che si festeggia magnifica nel 15 Agosto con communione generale, fervorino e Benedizione del Santissimo alla prima Messa, e dopo i Vespri con panegirica Orazione. Questa solennità monta fino al 1654, conceduta, e permessa dal Parroco di quel tempo Busatti D. Matteo, al Sacerdote D. Giammaria Sassi che aveva l'offiziatura del Poggio, come ne apparisce dai documenti dell'Archivio Arcivescovile.

Vi è instituita ancora la Festa di S. Antonio di Padova cui si fa precedere mezz'ora prima di sera dopo il S. Rosario la semplice novena. Così in egual modo, e all'ora stessa quella del S. Natale.

In ogni sabbato, e giorno festivo vi si celebra la Messa, e nella seconda Domenica d'ogni mese sull'ora del Vespro la *S. Via Crucis*, e la benedizione colla sacra Pisside che si dà anche in ogni Festa soltanto della B. V.

Nel 1843 s'instituì la prima processione del *Corpus Domini* ivi sul mattino diretta ove dette le Messe, ed Esposto sul mezzodì alla pubblica adorazione

il Santissimo, dopo i Vespri solenni e il Discorso fu chiusa la Festività del giorno colla S. Benedizione.

Negl'anni 1847 e 1851 le Processioni vi stettero fin che fu celebrata la Messa con Esposizione del Sacramento riconducendosi tosto alla Parrocchiale.

In quest'anno il *Corpus Domini* ivi nel mattino recato vi si solenneggiò tutto giorno nel cui meriggio sfarzosamente esposto ne fu fatta dopo i grandi Vespri, e la Predica splendida Processione per quelle vie adiacenti.

Dessa è soggetta alla Giurisdizione del Parroco, e l'Arciv. Oppizz. vi assegnò anche nel 1838 un particolare regolamento per l'amministrazione che le riguarda.

Il Convento è ora ridotto a venti abitazioni di pigionanti oltre il colono del fondo, ed il Custode della Chiesa; vi è altresì una Bottega di Falegname.

In questo Quartiere si comprende un Casato detto -- Forcelli -- con 60 e più famiglie. Giace appiè della sponda della Samoggia ove si congiungono i due confluenti Lavino e Ghironda. Ivi esistono spaccio di Sali, e Tabacchi aperto fin dal 1843, ed Officine una di Fabbro-ferraio, e l'altra di Falegname. Bottega pure di Falegname trovasi annessa al Ponte della stessa Samoggia. Esso Quartiere ha 788 individui.

A due notabili Rotte soggiacque l'argine della Samoggia, una sulla sua grande risvolta quasi accanto ai Forcelli nell'Ottobre del 1790; l'altra nell'Ognissanti del 1811 (memorabile ancora per molta neve caduta) sulla botta detta Davia, lontana dal Ponte metri 468, pari a 123 pertiche bolognesi, entrambi apportatrici fatali d'ogni grave disastro ai sottostanti terreni.

Le Case di questo e dell'altro Quartiere hanno sopra il loro civico numero la leggenda -- *S. Bartolo* -- inetta Scritta che non dice e la Parrocchia, e la Comune cui sono, ed appartengono, e che il Forestiero addocchia senza saper dove cammina, e passa.

Ora ritornando a questa nostra Chiesa Parrocchiale essa conserva eccellente Organo del Colonna. Vi fu instituita canonicamente la Compagnia del SS. Rosario con Rescritto di Fr. Raffaele Riphoz Generale dei Domenicani delli 13 Settembre 1617. Parimenti in essa fin dal 1640 esisteva una pia Unione della Santissima Passione, che dappoi canonicamente venne eretta in Confraternita; cui un Breve d'Innocenzo XI, dato in Roma nel 21 Giugno 1687, grandi privilegi concesse, e che ampiamente arricchì d'Indulgenze. Questa sussiste in florido stato ancora. L'altra per incuria da gran tempo decadde, nè vi è più risorta.

La medesima venne affigliata alla Lateranense di Roma con decreto 1 giugno 1730 sopra domanda del Conte Senatore Paolo Zambeccari, e siccome allo spirare del quindennio non fu rinnovata, così da quel punto cessò d'appartenervi.

Alessandro Garganelli Canonico della Metropolitana Commissario Visitatore di Mons. Gabriele Paleotti Vescovo di Bologna fece a questa Chiesa Parrocchiale la prima visita 23 giugno 1568, ripetuta nel 12 ottobre dell'anno stesso. Nessun'altra anteriore a queste mostrano gli atti dell'Archivio. Una terza venne personalmente fatta nel 2 Ottobre 1581 dal mentovato Vescovo Paleotti. Moltissime altre si sono dappoi succedute quali per Eminentissimi Arcivescovi, quali per Reverendissimi Commissari Visitatori che noi per brevità taceremo, piacendo sol riportarci all'ultima dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Oppizzoni (*)

Avvenne questa nel mattino 26 Ottobre quarta Domenica di quel mese 1845 con una splendida accoglienza, e con una esultanza pari all'onor che ne veniva. L'Eminentissimo celebrato il Santo Sacrifizio amministrò la S. Cresima a trecento ottantadue fanciulli. Nell'ore del Vespro recò in processione il Sacramento con che la trina benedizione impartì ad una moltitudine sterminata di popolo accorsa alla grande lietezza del giorno, all'imponente, e mai più veduta solennità. Fu decantata da Mons. Gaetano Golfieri, maraviglia d'ingegno, con sublime poetica composizione.

La primaria Festa ai 25 Luglio è dell'Apostolo S. Giacomo, cui tien dietro non meno celebre l'antica della Santissima Passione nel secondo Venerdì di Marzo, precedendovi dal 1849 un divoto Triduo con analoghi sermoni. Vi si fanno l'Ottavario dei Morti, la Novena della Immacolata, e solenne con prediche quella del S. Natale. In oggi il triduo si celebra colla Festa della Purificazione della B. V., dal 1848, invocata sotto il titolo della Provvidenza, quello al Sacro Cuore di Gesù negli ultimi tre giorni di Carnevale, e l'altro allo Spirito Santo nei tre giorni di Pentecoste. Vi hanno luogo le feste di S. Antonio Abate -- di S. Sebastiano dal 1847 come contitolare -- del Preziosissimo Sangue di N. S. G. C. dal 1852 alla Cappella del SS. Crocefisso nella prima Domenica di Luglio -- di S. Anna dal 1845 -- di S. Luigi nella Domenica fra l'ottava di S. Giacomo, colle precedenti sei Domeniche in onore di esso -- del SS. Rosario -- e quella del Ringraziamento dal 1844 nella quarta Domenica d'Ottobre. Vi si fa l'Offizio del Comune, così detto, nel giovedì dopo Pasqua, e da ultimo il mese di Maggio, mezz'ora prima di sera, ad onor di Maria.

Ora non è da tacersi del decoro, e del lustro portato dal presente Parroco alla sua Chiesa col fornirla a dovizia d'ogni maniera di sacri Arredi, de' quali era a tanta strettezza da non averne uno solo decente alle sacre funzioni.

Dapprima 1842 si eresse l'Altare di marmo, e con esso furono nuove tutte quante le Panche di Chiesa.

Nel 1844 uno splendido Baldacchino ad otto aste i cui drappelloni d'una gaia stoffa frangiata in oro, e di trine, galloni, e fiocchi d'oro tutta guernita, con cornici, ed intagli superbi del valente Scorzoni riccamente dorati, che a circa mille scudi ascese di costo. Quattro eleganti Lanternoni messi con mordente in oro disegno di Tonelli Marco ed esecuzione di Castelvetri Ferdinando ambidue di S. Gio. in Persiceto. Un servizio completo di Candelieri, disegno del Prof. Ant. Basoli, gettati in ottone per l'Altare Maggiore di 548 libbre, e dell'altezza i primi sei con quello della Croce di 32 oncie bol. nel piede de' quali è inciso

MULIERES CURIATAE DONARUNT A. 1844
HORTATU KAROLI MAZZOCCHI J. U. DOCT.
ANNO IIII. CURIAE EJUS.

Importò cento ottanta Scudi colle Carte-Glorie la spesa. Un Apparato a terzo di damasco giallo nel

(*) Che la Chiesa Bolognese fra l'universale compianto testè lamenta perduto. Ella che videsi governata con pari indefesso zelo, e rara sapienza 52 anni, 6 mesi, e 23 giorni, chinsi dopo tante sue gravi Episcopali fatiche nell'amplesso di Dio colla preziosa sua morte quasi sull'ora settima antim. del Venerdì 13 Aprile del corrente 1855, raggiunto, meno due giorni, l'ottantesimo sesto anno della sua vita.

1848. Un maestoso Trono 1849 per l'Esposizione del Sacramento, disegno e lavoro di Bonola Giacinto di Bologna, cui fece seguito un grande e magnifico Ostensorio, e poco dopo un superbo Vaso di squisito intaglio dello stesso Bonola con sovrapposto Mazzo di vaghissimi fiori di seta, e nobili Sedie per la Messa cantata. Altri due mirabili Lanternoni dorati, degli stessi Tonelli, e Castelvetri, a foggia di tempietto, sessagono, in mezzo a due Cornucopie dalle quali in semicerchio discende un vago festone. Nei vetri a trasparenti colori sono dipinti gli Apostoli. Alla sommità simbolo della Eucarestia poggiasi il Pellicano.

Questi, e gli altri lavori sopraccennati vennero in belle, e leggiadre Poesie descritti dal ricordato Mons. Golfieri, stampate 1850-1851, ed inserite in oggi 1855, insieme coll'altra per la visita del Card. Oppizzoni, nella sua collezione stupenda *Versi e Prose* pei tipi dell'Àncora in Bologna.

In appresso un servizio di diciotto Cotte fra' quali alcune di grande eleganza, ed un altro di quattordici Camici de' quali sei di fina bellezza. Un pomposo Ombrello, un secondo Apparato a terzo con Piviale di drappo di seta, tessuto a marezzo di color di cremisi, ricche Pianete di stoffa, e di broccato, un bellissimo Calice e da ultimo altro ragguardevole Baldacchino da quattro aste ad uso meno solenne, con altri molti diversi Paramenti di valuta, e biancherie in gran copia: talchè senza timore d'esagerare d'un ette si è la spesa raggiunta di due mila, e trecento più scudi come apparisce dai relativi incarti, e come apparirà da generale rendiconto che sta per darsi alle stampe.

Queste spese in moltissima parte si son sostenute per avute offerte dei Parrocchiani, e de' Signori Possidenti, fra quali è debito ricordare la Marchesa Marianna Boscoli Vedova Marchese Comm. Giacomo Zambeccari, la Contessa Marianna Politi in Zambeccari Marchese Comm. Camillo, e la Marchesa Fulvia Zambeccari. Aggiungansi oltre ciò rilevanti doni di coloro che in varie congiunture han servita la Chiesa in qualità di Priori, non dovendosi passare in silenzio fra i molti: quello delle Priore del 1845 Signore Pavesi Rosa e Corsini Olimpia d'un nobile Pieviale; l'altro del 1849 Signore Monteguti Teresa, e la mentovata Corsini d'un elegante Turribolo di metallo innargentato, e l'ultimo pregevole d'una Bacinella d'argento, e sue Ampolline in argento guernite solo della stessa Signora Olimpia Corsini nata Serra Francesco Rettora del 1853.

Vi è pure considerevole l'Archivio per serie di documenti antichi, e di preziose memorie al cui riordinamento si è ora posto mano con accurata diligenza.

Il Campanile fu costruito circa sul 1640 a piedi 42 di altezza, e largo otto solamente, donde levate due piccole Campane una anteriore al 1586, e l'altra del 1646, di libbre 815 ambedue insieme comprese, tre vi si collocarono nel 30 Aprile 1792 di maggiore grandezza, e di una rara, e soave armonia; fuse del valente Fantuzzi Domenico di Bologna, la Maggiore di 644 libbre, che ne raggiunge il peso totale coll'altre a 1422. Esso pure contiene antico pubblico Orologio.

La Chiesa Parrocchiale ha un corso poco più di otto miglia da Bologna, e due da S. Giovanni in Persiceto sulla magnifica Strada Provinciale.

Questa che la stringe coll'argine della Samoggia per due lati a qualche notabile altezza vi riduce per soperchia umidità a desolante squallore il suo interno edifizio, che domandarebbe indispensabilmente, altra costruzione, altra forma, altra grandezza, per non più averla indecorosa al culto divino, ed insufficiente alla popolazione. Ma quando fia che avvenga?...

Il grande Territorio della Parrocchia ha per confine a levante quella di Sala, a mezzodì quelle di Sacerno, e di Anzola, a ponente le Parrocchie Budrie, e Castagnolo, ed a settentrione quella di Zenerigolo (*). Intorno a due mila anime è la sua totale popolazione.

La Pestilenza del 1630 conosciuta sotto nome del Gavocciolo, che, stando alle lagrimevoli storie di quell'epoca miseranda, rapì in Bologna 23,691 individui e 18,000 nel Contado, invase anche questa nostra Parrocchia in cui vi perirono sessantasei persone dal 7 Luglio al 26 Dicembre. Meno infierì nell'anno appresso 1631 fino al 16 Agosto, punto in cui scomparve con undici trapassati soltanto: sicchè 77 casi letali mostrano in tutto i libri necrologici sopra una popolazione di circa 800 anime.

Ora un più esiziale flagello il *Cholera morbus*, la percuote, e contrista.

Nel Mercoldì 4 Luglio vi fece aspramente la prima vittima, e dopo essa altre 27 entro il mese stesso sopra 50 Casi rapidamente spiegati in due mila abitanti. Coincidenza fatale! manco due giorni, or fanno dugento venticinque anni da quel tristo tempo d'allora, a questo funestissimo nostro che deploriamo. Che sarà l'avvenire?.... Iddio ci sia clemente!

Vi siede Parroco dal giorno del suo possesso Martedì 22 Giugno 1841 *Mazzocchi Carlo* Dottore in diritto Canonico, e Civile nativo della Parrocchia di Lorenzatico, plebanato, e comune S. Gio. in Persiceto, di Tommaso di Casio Castello, Comune di Porretta, Dottore Medico Chirurgo, e di Giulia Padovani Modonese.

Il Suolo vi è fecondo d'ogni maniera di prodotti, e risponde benigno, e grato ai lavori di miglioramento, e perfezione che la fervente industria dei sagaci Agricoltori costantemente vi esercita nel suo seno.

Ma quante cose non avrebbero avuto, questa, e l'altre Storie, preziosa raccolta, delle Chiese Parrocchiali, se il tempo non le avesse travolte, e perdute nell'ombra dei Secoli, oppure se tanti non vi ci fossero vissuti sin qui assopiti e neghittosi per sempre!

D. Carlo Mazzocchi.

Canonica del Martignone 2 Agosto 1855.

(*) A questa Chiesa stettero Parrochi un D. Tommaso Mazzocchi e un D. Giambattista il primo pro Zio, e l'altro Zio dell'attuale Parroco al Martignone. Quegli dal 1746 fino al 1791. Nel qual tempo ridusse in vòlto reale tutta la Chiesa -- formò la Canonica -- costrusse il Campanile; poi le sue armoniose Campane nel 1783. Un riero Baldacchino ad otto aste nel 1778, e un altro a sei poco tempo dopo. Commise il Quadro dell'Altare Maggiore al celebre Gandolfi e al valente Scandellari nel 1781 la bella statua della Madonna del Rosario. Fece due Apparati a terzo uno di tamice d'oro, e l'altro di damasco rosso, e vari altri pregevoli Arredi.

Il D. Giambattista nipote vi successe per sua rinunzia nel 1791: ed egli fece i sei Candellieri d'ottone per l'Altare Maggiore -- i Misteri del Rosario, e la bella Via Crucis, ottimi dipinti in tela -- un Apparato a terzo di damasco bianco guernito d'oro fino -- I damaschi della Chiesa -- la Balaustrata al Presbitero -- il Pergamo -- sei grandi bellissimi Reliquiari nel 1818 -- un Baldacchino da quattro aste -- i grandi e comodi Armadi della Sagrestia, e molte altre suppellettili sacre.

Da lui il detto Par. al Martig. e il fratello Cesare Dott. Med. Chirurgo appresero i primi insegnamenti. Morì nell'Agosto del 1820.



S. Procolo in Bologna

Al M. R. Parroco D. Antonio Mazzoni

SAN PROCOLO

IN BOLOGNA





Quand' erano ben più che cinquanta le Chiese parrocchiali di Bologna, poco estendevasi di conseguenza la lor parziale giurisdizione, e poca n'era la popolazione rispettiva. Narra infatti Matteo Mainardi, nel suo libro delle chiese nostre, pubblicato il 1633, che la Parrocchia di san Procolo contava allora 2112 individui, de' quali 489 che non toccavano a' dodici anni, e 1623 che li superavano. Oggi, amplificata (per riduzione del total numero delle parrocchie) conta all' incirca 5,300 anime; senza noverare le milizie molte a' quartieri di sant' Agnese e di san Domenico, i Padri Predicatori, le Monache del Corpus Domini, e quanti sono accolti nell' Ospizio degli Esposti e nel Conservatorio di Santa Croce. Allora era Chiesa abbaziale, di Monaci Neri Cassinensi dell' ordine di san Benedetto, militanti sotto la regola di questo celebre santo; oggi è Chiesa Parrocchiale, retta da un sacerdote secolare, e soggetta direttamente all' episcopio bolognese, cui spetta la nomina del Paroco. -- È questi al presente il molto reverendo signor *don Antonio Mazzoni*, la cui solerzia e vigilanza mantiene in onore fra' suoi numerosi popolani, il culto di Dio, e il decoro del sacro luogo.

Antichissima è la chiesa di san Procolo, essendo remoto il glorioso martirio di tale insigne credente e guerriero, che si ebbe quasi tosto culto ed altari da' suoi bolognesi concittadini. E infatti abbiamo notizia che nell' anno 300 dell' Era cristiana, dove oggi è la parrocchia di che parliamo, fu una chiesa dedicata a san Sisto I. pontefice: e settant' anni dopo (cioè 67 anni dal martirio di san Procolo) già quella chiesa prendeva nome dal forte milite bolognese e da san Nicomede. Ed era chiesa sotterranea, come tutte le primitive de' cristiani perseguitati, i quali celebravano i lor misteri e spandevano il lor culto, quietamente, sommessamente, ma con fruttifera perseveranza, sino al totale trionfo. -- Del 1087 venne sopra questa edificata un' altra chiesa, che diede nome ad una tribù capo-quartiere, alla tribù di Porta Procula, dove ne' tempi bassi conveniva il popolo ai Comizi. -- E tale chiesa, per quanto si ha di antiche nozioni, pare che stesse capo-quartiere per fino all' anno 1185; ne' quali giorni, preponderando in Bologna la signoria bentivolesca, dimisero di loro forza le abitudini de' Comuni, e forse i Comizi cessarono allora per sempre. Però i quartieri di Bologna se più non chiamaronsi per tribù, si chiamarono per regione e per porta. Laonde poscia si disse: Porta Procula, Porta Stiera o Soteria, Porta Piera, Porta Ravegnana; ed ecco i quartieri più recenti di san Domenico, di san Francesco, di santa Maria Maggiore e di san Giacomo.

Ma ritornando all' edifizio di san Procolo, è da segnarsi l' anno 1380, come quello nel quale vi si rinvennero i corpi de' due Procoli martiri, il soldato ed il vescovo; le cui ossa pur oggidì in essa Chiesa si conservano. La quale rifatta in gran parte nel 1536, poco di poi fu mutata. -- Però il suo prospetto esteriore è senza dubbio più antico, sì per lo stile architettonico, sì per la pittura che vi eseguiva Lippo o Filippo Dalmasio, il quale mancò di vita sul 1410. Ed essa pittura, che rappresenta la Vergine col divo Infante, e i santi Sisto Papa e Benedetto Abate, se in origine fu condotta *ad olio* sul muro (come il Tiarini e il Malvasia asseriscono) darebbe il vanto a' bolognesi di quel modo di pittura, che comunemente s' attribuisce a Giovanni da Bruggia o ad Antonello da Messina: imperocchè questi

artefici fiorivano un quarant'anni dopo la morte di Filippo. Anzi la pittura del Dalmasio potrebbe stimarsi d'alcun tempo più antica, di quello che comunemente si ritiene: sendochè dagli estratti delle Memorie manuscritte di Marcello Oretti rilevasi: che la facciata della chiesa di san Procolo era compiuta del 1397; che in tale anno mastro Bartolommeo Gilij la smaltava; che nel 1398 veniva ornata di pitture; e che del 1400 si costruiva la maggior porta della chiesa, con istipiti di cotto e di macigno, composti di colonnelle in fascio, di cordoni attorcigliati, di pilastretti ottagonali, e d'architrave, con mensolette a cariatidi ne' due estremi. E allora forse, nella lunetta sincrona che vi fa padiglione, il nostro valentuomo pennelleggiava la sopraddetta Madonna con Santi. La quale poi nel 1624 fu fregiata intorno intorno d'una fascia dorata, e forse allora ritoccata o ricoperta; nonchè difesa da un cappello architettonico di cattivo gusto, ed oppressa con due figure d'angeli in altissimo rilievo, sproporzionati al complesso della porta, ed alla gentilezza della primitiva architettura.

L'attuale Chiesa di san Procolo, parrocchia antichissima, fu governata (come da principio s'è accennato) da Monaci Neri Benedettini Cassinensi, dal 1300 circa fino al 1797. E anteponendo essi monaci la vita attiva alla contemplativa, molte operaron beneficenze a prò dell'umana famiglia. — Ma soppresso l'Ordine loro, per decreto del general Bonaparte, dato il 12 dicembre 1796, Chiesa e Convento caddero in poter demaniale: poscia tutto il luogo fu ceduto allo Spedale degli Esposti. Intanto la cura d'anime passava alla chiesa di san Domenico: e la parrocchia di san Procolo cessava di esserlo (con altre diverse) per decreto superiore del 23 maggio 1806. Restava però sussidiale a quella di san Paolo, ed affidata ad un economo, persino al 31 dicembre 1825. In tale giorno infatti, ristabiliti già in Bologna da sei anni i Padri Predicatori e ricondotti al loro tempio ed al lor convento di san Domenico, il paroco di questa chiesa, D. Giacomo Cacciari, entrò al governo della Cura di san Procolo, la quale da quel giorno insino ad oggi ebbe poi sempre reggimento di anime.

L'annesso Monastero, ampio e bell'edifizio, fu eretto, ampliato, modificato in più tempi. Della fabbrica primitiva non si ha nessuna memoria; bensì dell'attuale, che devesi all'arte ed all'ingegno di vari architetti, ed alle cure d'alcuni Abati della famiglia benedettina in Bologna. Il primo Chiostro fu fabbricato nel 1577 con invenzione e disegno del valente architetto bolognese Domenico Tibaldi; il secondo venne fatto del 1622, con disegno di Giulio Della Torre, che mancava di vita in quello stesso anno: restaurato poi e adornato in istile barocco, nel 1734, da Luigi Casoli architetto del Senato. E in mezzo a questo Chiostro fu posto allora un simulacro di san Procolo guerriero, lavorato di duro stucco dal bolognese statuario Angelo Piò. Ivi però non istette lunghi anni; chè il primo novembre 1773, essendosi voltato un arco a foggio di prospettiva, nel prato del Monastero, per opera muraria di Petronio Nanni, ivi fu trasportata la detta statua del san Procolo, sicchè il centro del secondo chiostro ne rimase vuoto.

Sotto la loggia furono collocate due statue di terra cotta: l'una di Graziano monaco, colla data dell'anno 1575; l'altra dell'abate Panormitano, che riferisce all'anno 1589. — Così l'Oretti ne' manoscritti; ma non ne dice gli scultori.

Del 1556 si hanno due fabbriche: il Dormitorio de' Monaci, e il Campanile; le quali essendo entrambe d'un solo tempo e in un sol luogo, sarebber forse a ritenersi d'un medesimo architetto. E benchè l'Oretti ne tacia il nome, potrebbe questo argomentarsi, dallo stile specialmente di esso Campanile: il quale sentendo di certa romana reminiscenza, rimembra la maniera di Bartolommeo Triachini. — Il Dormitorio venne adorno, lo scorso secolo, di due prospettive. L'una di Mauro Tesi, la quale forma ornato al gran finestrone del braccio destro (ultima opera di lui, che morì il 18 luglio 1766); l'altra di Petronio Fancelli, che la scoperse il 10 settembre 1770, e nella quale Gaetano Gandolfi dipingeva le due figure di san Procolo e del Tempo. — Il Campanile (che costò 1,400 scudi d'oro, senza i mattoni, i legnami e i ferramenti) è alto 79 piedi bolognesi dal suolo alla base della cuspide; e questa si drizza arditamente per altri piedi 30, senza contare il globo e la croce sovrastanti. In essa torre vedesi da mezzodì un orologio solare, che vi fu fatto nel 1580 dal Reverendo Padre Abate Don Egidio da Matelica, buon matematico, egregio nella scienza gnomonica, e governatore a que' tempi del Monastero di Bologna.

Oggidì una parte dell'ampio e bel Convento è conservata come in antico; un'altra è modificata, perchè soppressi que' Religiosi, passò l'edifizio ad altro uso, e conseguentemente venne disposto d'altra guisa. Infatti del 1800, morto l'Arcivescovo Card. Gioannetti, ed essendo Vicario Capitolare Monsignor Fava, con decreto suo del 3 di giugno, venne consegnato il Cenobio di san Procolo all'Amministrazione dell'*Ospizio degli Esposti*, cui l'avera già ceduto il Governo di que' tempi. — E poichè gli Esposti ebbero anche prima il lor ricetto sotto la cura di san Procolo; così diremo brevemente, e di questa pia Fondazione e delle epoche principali che la riguardano. Era l'antico luogo degli Esposti dove oggidì sta il grande Archivio Criminale, e dove l'officina di drappi serici, istituita dal famoso meccanico industriale dottor Agostino Melloni. I Monaci di san Procolo, sino dal 1358 l'ebbero destinato ad alloggio di Pellegrini: ma poichè per questi vennero eretti altri ospizi, i Padri medesimi nel giorno 27 ottobre 1450 lo donarono alla Compagnia di santa Maria degli Angioli, detta degl'Innocenti, la quale, a gratitudine del dono, si obbligò perpetuamente ad un lieve canone inverso que' Monaci. L'obbligo che s'ebbe assunta la detta Compagnia, fu di mantenere un'ottava parte de' bambini reietti; mentre le

altre sette si sostenevano da altri Spedali, i quali poi col proceder de' tempi vi furono passo passo concentrati. Erano gli altri Spedali i seguenti. -- *Di Santa Maria della Carità* nel Borgo di San Felice, fondato da Venercello Cappellano di Gregorio IX., del 1228, ne' tempi del Vescovo di Bologna Enrico, a comodo prima di poveri infermi, e poscia de' trovatelli, con obbligo di sostenerne e governarne due ottave parti. L' amministrazione parrocchiale di Santa Maria della Carità, che lo governava, ne affidò la cura alla detta Compagnia di santa Maria degli Angeli, per rogito di Rolando Castellani del 30 marzo 1456. E dopo mezzo secolo (2 marzo 1506) con rogito di Melchiorre Zanetti fu pienamente concentrato lo Spedale della Carità in quello da san Procolo. -- *Spedale di san Pietro*, in Cappella de' santi Senesio e Teopompo, presso ed a tergo dell' attuale episcopio; il qual ricetto del 1267 si sa che reggevasi da certo Dardo (forse sacerdote) cui succedettero i Canonici della Cattedrale, con obbligo del mantenimento d' un' altra ottava parte de' trovatelli. -- *Spedale di san Martino dell' Aposa* (ora san Martino maggiore) governato da' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, come si ha dal relativo rogito di Michele Tommasi, del 7 marzo 1293. Era un tale ospizio in un vicoletto, oggidì soppresso, vicino al lor Convento; ed essi avean obbligo di sostenere un'altra ottava parte dei miseri esposti. Ma volgendo l' anno 1494, addì 19 d' aprile, le sostanze di questo spedale, furono incorporate con quelle del prefato di san Pietro, siccome si ha da un istrumento stipulato in solido da'notai Giovanni Schiappa ed Agamennone Grassi; con riserva che a tutti i trattati ed agli affari pertinenti agli esposti, dovessero sempre intervenire i Canonici della Cattedrale: il perchè poi anche oggidì fra gli Amministratori dello Spedale degli Esposti vi ha un Canonico appunto della Chiesa Metropolitana. -- *Spedale di santa Maria della Viola*, presso il Ponte di Reno fuor di porta S. Felice: antichissima fondazione, che aveva obbligo di mantenere due ottave parte degli esposti del bolognese. E questo pure fu unito e concentrato in quello di san Procolo, come da' rogiti de' notai in-solido Ercole Borgognini e Priamo Bailardi, dato il 16 Agosto 1515 -- *Spedale di san Bovo*, vicino alla Basilica di santo Stefano; del quale sappiamo pe' rogiti di Giovanni Albiroli che il primo di marzo 1381 ebbe un Rettore destinato a governarlo. E questo Spedale di san Bovo, che allevava e manteneva l' ultima ottava parte degli Esposti, fu concentrato nell' attuale il 14 d' aprile del 1518. Così di cinque ne fu fatto uno solo, il quale è retto da cinque cospicui Signori, fra' quali (come s' è detto) siede un Canonico della Chiesa nostra Metropolitana.

Narrata la storia de' Benedettini Neri, del lor Convento in Bologna, della Casa poi degli Esposti, e della Chiesa dedicata al nostro Martire Guerriero, prima che in questa mettiamo piede, diamo uno sguardo a quel bisticcio d' epigrafe, che vedesi murata fuor d' essa Chiesa dal lato di tramontana, e intorno alla quale sono stati fatti diversi comenti, e stampati e manuscritti. Tale epigrafe, espressa in un distico, suona come segue.

SI PROCUL A PROCULO PROCULI CAMPANA FUISSET
NUNC PROCUL A PROCULO PROCULUS IPSE FORET.
A. D. 1393.

Se dunque lontan da Procolo fosse stata la campana di san Procolo, ora lontano da san Procolo sarebbe lo stesso Procolo.-- Ma che inferire da ciò? Quanto forse vien narrato comunemente, che Procolo campanaio, per troppo accostarsi alla campana Procula, fosse ucciso da questa; sicchè non sarebbe morto, ove si fosse dalla medesima tenuto lontano; oppure quanto ne disse e stampò quel buon credente d'Antonio di Paolo Masini nella sua Bologna Perlustrata? Benchè talora narrasse panzane così grosse che si sarebbero pigliate colle mòlle; tuttavia l' interpretazione ch' egli dà al riferito distico, è tale, che può esser vera, e perciò qui la riportiamo com' egli la narra a pagina 155 della terza Parte del suo libro. Dice adunque che „ nel 1396 Giovanni abate di s. Procolo di Bologna „ fece fare il sagrato della detta chiesa con le banche di pietra attorno; e dalla parte di tramontana vi pose tre fittoni quadri, e in quello di mezzo era scolpito il distico sopraddetto, come si legge del medesim' anno ne' Campioni del suddetto „ Monastero, scritti di mano del notaro Francesco „ Rosa. Del 1648 essendosi ridotto in miglior forma „ il suddetto sagrato, e levati i detti fittoni, la lapide col suddetto distico fu posta nel muro della „ detta Chiesa, come ora si vede. Questo distico fu „ fatto da uno scolare studioso, in occasione della „ morte d' un suo caro condiscepolo per nome Procolo, il quale abitava vicino al suddetto monastero di san Procolo; e perchè si levava ogni notte „ a studiare quando sentiva sonar la campana del „ mattutino alla chiesa di san Procolo, contrasse „ perciò un' infermità della quale morì, e fu sepolto nella Chiesa di san Procolo sua Parrocchia. Il „ che descrisse ingegnosamente il suo amico nel suddetto distico, nel quale va scherzando, or sopra „ l' avverbio *procul*, ora sopra il nome del defunto Procolo, ed ora sopra quello di san Procolo, „ titolare della Chiesa „.

Credibile è questo fatto; ma l' altro del distico nel fittone di mezzo, non è nè ben chiaro, nè ben probabile. Narra da prima che il distico era scolpito in un *fittone*, e certamente doveva essere in colonna, non in due linee orizzontali; altrimenti quello ch' ei dice fittone sarebbe stato un muricciuolo, per poter capire que' versi. Soggiunge poi, che nel 1648, levati i detti fittoni *la lapide* col suddetto distico fu posta nel muro della Chiesa, come ora si vede. Ora, che lapide se innanzi era un fittone? Dov' era dunque scolpita la prima epigrafe? -- Quella che leggiamo oggidì non ha caratteri del 1393, ma piuttosto appunto della metà del millesecento; laonde parrebbe che il Masini avesse dovuto dire, che, levati que' fittoni, fu inciso il distico, senza forma e

disposizione poetica, in lapide marmorea; murata dove ora si vede: altrimenti il fatto che riporta non ha colore di probabilità.

Ma troppo di tempo e d'inchiostro abbiam gittato in quistione ben da poco. Perciò, senz'altro soggiugnere, entreremo nella Chiesa di san Procolo, esaminandola non tanto nelle sue tre navi cinquecentistiche e nel suo semplice grandioso aspetto architettonico; ma nelle sue parti a cappella per cappella, ad altare per altare. -- Nel primo, a destra di chi entra, vedesi oggidì un Crocifisso con sant'Andrea la Maddalena e Giovanni, pittura di *Giacomo Lippi*, detto Jacopone da Budrio, la quale fu già nell'altar maggiore in sant'Andrea degli Ansaldi, antica parrocchia, soppressa al finire del passato secolo, ed ora compresa dentro quella di san Procolo. Attorno all'arco della Cappella vedesi una savia riquadratura, condotta con bella facilità. A questo altare era un tempo l'ultimo opera di Giambatista Grati, Accademico Clementino, nato nel 1681 morto nel 1758, discepolo del Mattioli, del Pasinelli e di Gian Giuseppe Dal Sole, ma che dal triplice insegnamento altro non apprese che il cattivo mestiere del copista, e poco del suo seppe fare. -- Altare secondo: S. Benedetto in estasi per celeste armonia, pittura di quel valente che fu *Bartolommeo Cesi*; il quale, più che dal Nosadella, studiò dal vero con artistico sentimento, e fu emulo ben degno di Lodovico Carracci, e da lui estimato e lodato. Egli morì del 1629. Questa Cappella (così l'Oretti) fu tutta rinnovata nel 1764, e scoperta il dì del Natale. L'ancona venne fatta da *Pietro Maria Scandellari*; la parte ornamentale prospettica, ideata da *Antonio Galli Bibiena*, venne dipinta da *Raimondo Compagnini*. Oggidì vi si vede una semplice graziosa riquadratura di *Gaetano Caponeri*, e alcune cose di figura di *Lorenzo Pranzini*, mancato di vita non ha molto. -- Segue la Cappella del Crocifisso; dove sta un antico Cristo di rilievo, che alcuni attribuiscono a Floriano del Buono, ma che sarebbe di più remota fattura, s'egli è vero che appartenesse al vescovo nostro Gerardo d'Ariosto o Ariosti, il quale resse la diocesi bolognese dal 1199 al 1213. -- Nella Cappella quarta vedesi un'ultima opera di *Ercole Graziani juniore*, ed è la Vergine fra varii santi benedettini, ch'era un tempo al sesto altare. Esso Graziani, nato nel 1688, morto del 1765, fu scolaro del cav. Creti, e imitatore di Simone da Pesaro: ma nè il maestro nè l'originale hanno molto a lodarsi di siffatto seguace. -- Eccoci giunti alla Cappella Maggiore. Quivi l'altare è tutto composto di bei marmi, e specialmente il ciborio, adorno di pietre preziose. Dall'Oretti abbiamo queste notizie: L'altar maggiore di san Procolo fu principiato del 1744 e terminato il 14 agosto 1745, sul disegno d'*Alfonso Torreggiani*. Il tabernacolo fu lavorato da *Giacomo Molinari* marmorino: lo sportello del medesimo è opera di *Bonaventura Gambari* argentiere. I bassirilievi d'argento, i modiglioni, i fogliami dell'altare, in marmo carrarese; nonchè i serafini del tabernacolo, sono opere de' *fratelli Toselli*, scultori lodati dello scorso secolo, i quali n'ebbero compenso di lire 194. L'ostensorio nuovo fu eseguito sul disegno di Angelo Piò. Il Coro, in origine assai bello, che l'Algarotti scrisse al Temanza essere stato architettato dal Palladio, devesi invece a *Giulio dalla Torre*, come si ha da' libri dell'antico monastero; e venne poi modificato, secondo lo stile del passato secolo, da *Carlo Francesco Dotti*, nel tempo stesso che si faceva il nuovo altare, e tutta rendevasi più ricca la Cappella maggiore. Allora fu che *Giuseppe Pedretti*, ritornato di Polonia dove esercitò la pittura storica, dipinse nel muro in fondo al Coro la tragica scena del martirio di san Procolo soldato, eseguita con quella troppa speditezza, che a' tempi nostri non è gran fatto lodata. La quale scena, alterata dal tempo divoratore, venne ritoccata e restaurata sul 1833 dal nostro professore *Pietro Fancelli*, non ha guari defunto. Sotto a questo dipinto, e sopra il sedile principale del Coro, stette lungo tempo una rara pittura del Cesi (san Benedetto abate) che conservasi oggidì nella Residenza vicina de' signori Amministratori degli Esposti. Tali sedili del Coro furono intagliati con artifizio non comune da *Mastro Andrea di Pietro Campana*, architetto, meccanico, e falegname rinomato. Il quale inoltre eseguì spalliere ed armadi per l'antica sagrestia de' monaci, con superbo disegno d'architettura e con mirabile lavoro. Ma il Padre Abate don Benedetto Gaetano Cantoni bergamasco, e il lucchese don Carlo Chelucci Cellerario del monastero, con improvvido talento distrassero e vendettero quegli armadi e quelle spalliere il 21 di giugno 1771: sicchè ogni cosa fu sperperata per la piazza da' rigattieri compratori: e parte ne venne rivenduta, parte bruciata. Oltre un buon numero di quadretti mezzani, rappresentanti le persecuzioni d'Arrigo VIII ai monaci cassinensi benedettini, nel furore dello scisma d'Inghilterra, quand'egli per folle amore si rese spergiuro alla cattolica religione, e ne oppresse i confessori ed i ministri.

Ma basti di queste acerbe memorie: e ripigliamo piuttosto la nostra visita, discendendo per la Chiesa dalla cappella principale, e tenendo il lato del Vangelo. -- Il san Ciro colla Beata Vergine deriva dalla *scuola del Cignani*, ed è compreso entro un ornato di rilievo, architettato dall'or ora defunto don *Gaetano Cesàri*. Quivi dapprima era il quadro del Graziani, di cui s'è tocco nell'indicazione del quarto altare. -- Alla settima Cappella, già del Santissimo Sacramento, nella quale era un dipinto di Ginevra Cantofoli, rappresentante la Cena del Signore, è oggi posta l'antica immagine di Maria Vergine detta delle Grazie, che veneravasi nella soppressa Chiesa carmelitana di tale nome. Il frontale e l'intero ornato vaghissimo di tutta la cappella, devesi all'arte non comune dell'egregio professor vivente *Onofrio Zanotti*. -- Viene appresso la Cappella de' Santi Procoli, soldato e vescovo, che fu abbellita verso il 1750 da *Alfonso Torreggiani*, e decorata d'ornati da *Antonio Cartolari*. Quivi riposano le ossa de' due Martiri, sino dal 1390. Ma l'urna di

marmo che le contiene, non è certamente di que'giorni remoti, ma del tempo de' barocchi. La tavola poi coi detti santi ed un angelo, è opera di *Francesco l'Anges*, nato in Annecy nel 1675, scolaro in Bologna del Cignani, studioso dell' Albani, e non felice imitatore di que' due ingegni rispettabili. Ei fu fratello onorario de' Preti dell' Oratorio, accademico Clementino, uomo lodato per pietà e religione. — Finalmente alla nona ed ultima cappella vedesi un'altr' opera del *Graziani*, san Mauro che benedice e conforta gl'infermi. Tutta questa cappella è dipinta con vaga idea e ardito pennello dal quadraturista *Michele Mastellari*.

Non usciremo di questa Chiesa senza rammentare che quivi furono sepolti non pochi uomini ragguardevoli e degni di memoria. *Bulgaro* giureconsulto di fama europea, tenuto in gran pregio da Federico II imperatore. *Cesi Bartolommeo* dipintor celeberrimo, che scese nella tomba il 15 luglio 1629; *Alessandro Tiarini*, altro insigne dipintore, che uscì di vita il 10 febbraio 1668; *Nicolò Donati* architetto, morto il 14 luglio 1618; *Girolamo Piloti* pittor fiammingo, tumulato il 14 ottobre 1649; *Gioan Paolo Possenti* morto della peste nel 1630; *Paolo Antonio Alboni*, che mancò di vita il 5 settembre 1734; *Raimondo Mangini* sepolto il 10 ottobre 1744; *Carlo Nessi* scultore, interrato il 6 dicembre 1746; *Rosa Alboni* pittrice, che venne a morte il 9 marzo 1759; e la famosa *Anna Morandi Manzolini*, la cui morte, avvenuta il 7 luglio 1774, fu veramente una perdita, per la pittura, per la plastica in cera, e per la scienza anatomica, da lei coltivate con portentoso magistero.

Tutto questo abbiam ricavato dal diligentissimo Marcello Oretti; il quale, rovistando fra le memorie monastiche, trovò che del 1413 fu dipinta una tavola con molti santi, per un altare dedicato a santa Febronia; che del 1439 venne compiuta una cappellina con ornamenti in terra cotta; che sul 1441 fu terminata la fabbrica del Capitolo del Monastero; che la nuova Cappella maggiore fu principiata nel 1577 avendone compenso d'una castellata *Domenico Tibaldi* architetto; che del 1595 e 98, un cotal pittore *Cervà* lavorava nel Monastero, e specialmente nel Capitolo, a sconto di pigione; che la Camera di scaldatoio era incorniciata da *Francesco Terribilia* nel 1595; che l' ornamento dell' ancona all' altare di san Mauro, fu del 1623; che le pitture all' altare de' Magi sotto il Coretto (invenzione del *Peruzzi da Siena* ed esecuzione di *Bartolommeo Cesi*) appartengono all' anno 1620; che del 1627, morto *Giulio della Torre*, fu fatto architetto di san Procolo *Giambatista Falcetti*; che dopo tre anni lavorava per que' monaci l' intagliatore *Francesco Martini*; che infine nel 1647, un altare di questa Chiesa era dedicato alla pentita Maddalena.

Uscendo pertanto di san Procolo, daremo una breve scorsa pel circondario della Parrocchia nell'attuale sua estensione, notandovi i luoghi sacri che vi ebbero un tempo, e che oggi più non vi esistono.

Sant'Agnese. Convento di Monache Domenicane; chiesa consacrata il 1219 dal vescovo della Fratta, due anni prima della morte di san Domenico. Il suolo per tal convento, coperto in parte di vigne, fu ceduto ai Predicatori dal padre della Beata Diana Andalò. Un forte incendio nel 1440 danneggiò la Chiesa e distrusse il dormitorio. Del 1615 cadde il tetto della chiesa per forti nevi: al giugno ne fu ripresa la costruzione. Sopravvenne la francese rivoluzione: il monastero fu chiuso; la chiesa manomessa; tutto mutato. Ora è quartiere di truppe, accresciuto, rifatto. Oh quanto diverso da que' giorni in cui vi si udiva salmeggiare; in cui nel tempio ammiravasi quella gran tela del Domenichino, che oggi fa pompa (e a buon diritto) nella nostra insigne Pinacoteca!

S. Girolamo in Bagno Marino. — Confraternita sotto gli auspici del gran Dottore Girolamo e di Sant'Anna; situata presso il Prato di Sant' Antonio, nella Via che sale verso le mura alla Madonna della Libertà. Del 1425 ebbevi principio la Confraternita, che si disse ancora di san Girolamo di Miramonte; la quale fu sciolta, e n' andò venduto l'edifizio, che d'una in altra mano passando, oggi è venuto in possidenza del signor Eugenio Franceschini.

Convento delle Grazie. Ebbe titolo da prima di Madonna della Pace, poscia delle Grazie. Ne fu posta la prima pietra nel 1322; ed ecco il fatto che vi diede l' origine. Giacomo da Valenza, scolaro in Bologna, s' innamorò perdutamente di Costanza di Cecchino Zagnoni; la chiese al padre; gli fu negata, e la rapì. Giustinello pretore (avuto Jacopo) lo dannò a morte; Cecchino fu pago, l'altro decapitato. Per questo fatto, la scolaresca e i professori forestieri abbandonaron Bologna; lo Studio fu portato a Siena, e la città nostra n' ebbe scorno. Accorse il Senato; mandò a Siena un Bottrigari; furon composte le quistioni, fu fatta pace. Giustinello domandò pubblico perdono del soverchio rigore; gli scolari ebbero giudice il capitano del popolo non più il pretore; Cecchino fu sbandito dalla città; gli scolari vi ritornarono e vennero considerati (anche forestieri) bolognesi: e in espiazione del sangue sparso per ira ed astio anzichè per giustizia, gli Anziani fabbricherebbero una Chiesa a comodo ed uso degli studenti, ed a perpetuo monumento della seguita riconciliazione. Ed ecco la Chiesa di cui sopra, eretta ben tosto in istrada san Mamolo, dove oggi è Casa Salvi; e chiamarsi appunto della Pace, delle Grazie. o degli Scolari. Del 1402, trovandosi in mala condizione, fu restaurata: e del 1458 (dandosi il monastero delle Muratelle a santa Caterina dei Vigri, giunta in Bologna allora allora) i Padri Gerolamini della Congregazione di Fiesole, che ivi stanziavano, passarono al luogo delle Grazie, e presiedettero alla cura di Santa Maria degli Scolari, o degli Angeli. Ma divisi i Collegi o le Facoltà, recatisi gli Scolari ad Oratorio in diverse Chiese, poscia edificatosi il sontuoso Archiginnasio, la Chiesa inchiusavi di santa Maria de' Bulgari servì allo Studio; talchè le Grazie rimasero libere ai Padri Fiesolani, che nel 1594 si dilatarono di luogo: fino a che nel 1669, aboliti que'Padri da Clemente IX, fu occupato quel Convento

dai monaci Carmelitani, che vi stettero continuamente sino alla loro soppressione nel 1797. Allora fu data ai Signori delle Missioni, che, sciolti del 1810, lasciaron vuoto quel Convento, e chiusa affatto quella Chiesa; sicchè passata grado grado d' una in altra proprietà, si vide alfine distrutta.

Sant' Antonio. In san Mamolo, di faccia a Mirasole (Via Giulia) fu fondato uno Spedale, con Chiesa, nel 1328; ed ebbe titolo da sant' Antonio Abate. Ivi presso nel 1586 fu eretto da Sisto V. il Collegio Montalto per vantaggio di 40 scolari marchigiani. Nel 1615, atterrata la Chiesa, fu meglio assai riedificata con architettura di *Bonifacio Socchi*, allievo di Floriano Ambrosini: Stupende pitture sopra l' organo e sopra gli altari: del *Brizio*, del *Tiarini*, dello *Spada*; e quella di *Lodovico* al maggiore! -- Sciolto il Collegio e dimessa la Chiesa sul finire del passato secolo, ogni fabbrica profana e sacra venne a mano di privati; ed oggidì (1856) ne tiene proprietà il signor Gioachino Lambertini, che, restaurato l'esteriore dell'edifizio sull'angolo del Prato di sant' Antonio, ne ha messo l' interno a Fondaco di legnami; ed alzando ed ampliando il vicino palazzo grandioso, rende piu nobile e appariscente il già Collegio Montalto.

Buon Gesù. Rimpetto alla Chiesa di sant' Antonio era quella del Buon Gesù, antica Confraternita, la cui più speciale istituzione fu d' assistere i malfattori al luogo del supplizio. Nel 1423 san Bernardino la denominò del Buon Gesù: e l' Unione di que' divoti vestiva di bianco e di turchino, e portava in petto una croce. Nel 1639, aprendosi Mirasol Grande dal lato di strada S. Mamolo (per fatto del Cardinale Giulio Sacchetti) il Buon Gesù vi restò sull' angolo, e ne venne rifatta la Chiesa con portico; anzi lo stesso Cardinal Giulio ne pose la prima pietra. Soppresso al cadere del passato secolo, con tanti e tant' altri edifizi sacri, venne compro l' intero luogo da persona particolare; fu ridotto abitabile; poi modificato dentro e fuori; poi ampliato, chiudendone un braccio dell' esterno portico: ed oggi ne tiene proprietà *Carlo Vidoni*, che v' ha un' operosa officina di scarpellini e di scultori.

S. Mamolo o *san Mammante*. Antichissima Parrocchia, che diede il nome alla Strada, ove già ne fu la Chiesa. Era fra il Borgo delle Tovaglie e Mirasol Grande, dove oggidì si vede una piccola piazzetta rientrante, che mostra manifesto un recinto di sagrato. Ivi da un lato sporge Casa Morandi, dall' altro è l' ingresso di Casa Mignani; in fondo una lodata Fonderia di caratteri. E qui appunto fu la Chiesa. Se n' ha memoria del 1255. Ne fu Rettore D. Nicolò Cimatori, uomo dotto e munifico, nel 1493. Più volte la Chiesa venne restaurata; specialmente nell' anno 1787, dirigendone le opere il valentissimo pittore *Flaminio Minozzi*. Soppresse nel 1806 varie parrocchie di Bologna, il luogo di san Mammante fu acquistato dal segretario Luigi Zecchini, dal quale pervenne ad un erede di lui, che puranche lo possiede.

Santa Maria di Miramonte. Nel 1572, colla raccolta di molte elemosine di cittadini fu costruita questa Chiesa in capo alla via di Miramonte sulle mura, architettata dal valentissimo *Domenico Tibaldi de' Pellegrini*. Quivi fu la Confraternita di Santa Maria delle Febbri, che stette attiva sino al 1798. Cessando il luogo d' esser sacro, la diva Imagine fu trasportata in san Domenico, e data ai PP. Predicatori, che la esposero sopra un altare, presso la Cappella del Taumaturgo. L' edifizio di Miramonte, ampliato, modificato, munito di torre, appartiene oggidì al Sig. Lodovico Trari; e fu prima una fabbrica di zolfini fosforici, poi una vedetta militare, come pur oggi noi vediamo.

San Girolamo di Miramonte e *Savonella*. Fra Miramonte e la Savonella fu già una Compagnia laicale, sotto gli auspici di san Girolamo, fondata nel 1425, ottenendone gli Statuti dal Beato Nicolò Albergati. Ufficio speciale dell' Unione era quello d'istruire i poveri fanciulli nella scienza della Dottrina Cristiana. L' altra Chiesa di san Girolamo, in Bagno Marino (poco sopra accennata) derivò da questa, così pel suo titolo, come pel fine della propria istituzione.

Il pio istituto di Miramonte venne soppresso del 1798. E nel suo Oratorio si videro un tempo alcune buone pitture, fra le quali una tela dov' era mostrata una processione di crociferi, con personaggi storici e ragguardevoli. Dello stesso argomento videsi una bella miniatura quattrocentistica nella sagrestia del Santissimo Salvatore; e questa conservasi al presente nell' insigne nostra Pinacoteca. -- L' Oratorio precitato, oggidì chiuso, è venuto a privata proprietà, e serve con altri luoghi adiacenti ad officina per serici drappi, appartenente al sig. Ulisse Melloni.

Sant'Ambrogio. -- Uscendo da S. Girolamo per la porta laterale in Via Savonella, eravi dirimpetto l'Oratorio della Compagnia laicale di sant' Ambrogio, qui trasferita da S. Carlo della Via Nuova nel 1613, e rimastovi sino a' tempi della francese invasione.

Oratorio Calini. -- Nel Borgo delle Ballotte fu aperto del 1803 un piccolo Oratorio, che serviva di Chiesa alle Zitelle beneficate nell' istituto dell'Abate Conte Girolamo Calini; il quale educandato nel 1837 venne trasferito in sant' Isaia sotto l' invocazione di sant' Anna, dove un tempo fu l' ospizio de' Cenobiti Certosini. Oggidì l'Oratorio antico è distrutto. Tale educandato del Calini ebbe fondazione e primordio nel 1777 in Mirasol di sopra, per cura e spesa della benemerita Maria Berselli. Di là il nobile ecclesiastico lo portava in più ampio luogo nel detto Borgo delle Ballotte; poi nella Via de' Vascelli in edifizio ancor più adatto; ed ora è in luogo ancor più vasto, e sano, e comodo, siccome abbiamo accennato.

Sant' Andrea degli Ansaldi. Di quest' antica e rinomata chiesa parrocchiale cui, dalla strada di Borgo Salamo, si aveva accesso per la via delle Casette, abbiam memoria circa del mille. Ed è poi ricordato come nel 1457 Don Pellegrino Ansaldi ne fosse Rettore. Venne ancor detta Sant'Andrea delle Scuole, perchè l' antico Archiginnasio trovavasi nel suo

circondario parrocchiale, e perchè vi ebbero le Scuole Pie. Del 1798, soppressa la Chiesa, ne fu portata la cura d'anime a san Domenico: e, tornata poi questa chiesa ai PP. Predicatori, venne diviso l'antico territorio di sant'Andrea: e parte ne toccò a san Procolo; parte a san Giovanni Battista de' Celestini; parte forse ad altra parrocchia.

Dalle Chiese antiche e soppresse, ch' erano nella cinta della Parrocchia onde parliamo, passeremo ad accennare le due indipendenti che vi sono oggidì: prima delle quali è *san Domenico*, per la cui storia ed illustrazione potrebbesi scriver un volume, come ha fatto il Padre Marchese per san Marco di Firenze. Diremo dunque brevissimamente che poco prima della morte del Taumaturgo san Domenico, qui avvenuta, nel luogo dov'oggi sorge maestoso il gran Tempio coll'annesso Monastero, era un terreno con luogo sacro, denominato san Nicolò delle Vigne; e quivi sul suolo ceduto venne cominciata la fabbrica del Cenobio e della Chiesa sul 1219. -- Morto frattanto in Bologna il Patriarca san Domenico, gli si eresse quel sepolcro, intorno al quale hanno garreggiato le arti di tre o quattro secoli, dal Remoto Andrea da Pisa a Michelangelo Buonarroti. Il Tempio attuale rinchiude la Cappella e la tomba del Santo; una gran Cappella sacra alla Vergine del Rosario, un'altra dedicata al Santissimo Crocifisso, una quarta eretta in onore di san Tommaso d'Aquino; altre ed altre assai, per quanto s'estende il vasto recinto. Di architetture, di sculture, di pitture belle e rare ribocca la gran Chiesa; e ne vanno pur ricchi gl'interni Chiostri e le adiacenze esteriori. Colonne, statue, monumenti isolati, cippi e sarcofagi sospesi, bassirilievi, iscrizioni, cenotafi rendono quest'ampio luogo veramente artistico e monumentale.

Altra bella Chiesa indipendente, altro vasto recinto Monastico, è quello del *Corpus Domini*, o di *Santa Caterina da Bologna*. Questo luogo di Vergini Regolari è del 1456, in cui la gran Santa de' Vigri lo fondò e diresse. Morta poi ella nel 1463, ebbe quivi, non sepoltura ma conservazione: e vedesi tuttora incorrotta, vivente col suo Sposo celeste quasi in estasi d'amore. Bella e spaziosa è la Chiesa esterna; ricca di pitture del *Franceschini* e de' migliori suoi compagni. Picciola, ma ricca e divota, è la Celletta, ove la Santa si conserva seduta e impassibile. Riguardevole e degno di visita riesce pertanto questo sacro recinto, le cui artistiche bellezze sono partitamente dimostrate dalle Guide bolognesi.

Dalla Parrocchiale di san Procolo dipendono tre Chiese: *santa Maria della Libertà*, *santa Maria della Natività*, e *santa Croce*, delle quali pure toccheremo brevemente.

Santa Maria della Libertà. -- Confraternita di questo titolo, dietro le mura di san Mammolo, volgendo internamente verso Saragozza. Fu istituita del 1604 in san Mammante, per servir Dio ed insegnare la Dottrina Cristiana. Sul 1663 vi fu costruito il grandioso portico. Dalle mani de' Confratelli, passò a quelle di privati; ed appartiene presentemente agli eredi Sutter. Questo sacro luogo, che stette chiuso per alcun tempo, è ufficiato dal solerte sacerdote Sig. *D. Angelo Ricci*; e vi si tengono i santi Esercizi spirituali, o Catechismi che dir si voglia, in tutte le Feste d'estate nelle ore pomeridiane. Oltre di che vi è stabilita una Congregazione di persone divote, le quali intendono di special modo ad onorare Maria Santissima.

Nell'angolo di Mirasol di mezzo con Miramonte, dal lato superiore o delle mura, è stata costruita di recente, a cura d'un sacerdote *Nicoli*, una Cappella ad onore di *M. V.*, invocata sotto il titolo *della Natività*: e in tal giorno vi è l'obbligo d'una messa, come esprimesi pei rogiti di Pier Luigi Cocchi notaio.

E tacendo d'una *Cappella pubblica nel bel Palazzo Baciocchi*, diremo da ultimo della *Chiesa* e del *Conservatorio delle Zitelle di Santa Croce*. Questo luogo d'educazione (coll'annessa Chiesa pubblica) sta quasi di contro al già Convento delle Grazie, verso la Porta di san Mammolo. -- Venne fondato nel 1586 da Bonifacio dalle Balle per educarvi e mantenervi povere fanciulle cittadine bolognesi, nate di legittimo matrimonio, non minori de' dieci anni nè maggiori di tredici, sane e senza difetti; e nel 1760 furono pubblicate le Leggi di questo Conservatorio, pei Tipi del Longhi. -- Paolo V., con Bolla del 1608 ebbe unito al detto Conservatorio lo Spedale colla Chiesa di sant'Antonio di Padova, già delle M.M. di santa Margherita. Per disposizione governativa del 15 ottobre 1808, venne unito a questo luogo d'educazione, l'altro delle Zitelle di san Giuseppe, istituito nel 1628 dal P. Giorgio Giustiniani della Compagnia di Gesù, con assistenza del benemerito Giulio Antonio Hercolani. Queste fanciulle dovevano essere cittadine bolognesi, almeno d'origine paterne, nate di legittimo matrimonio, sane, belle, vergini, non minori d'anni 12 nè maggiori d'un'ora sola de' 14: e le Regole di quest'altro Educandato furono impresse pe' tipi del Longhi nel 1762. -- Una tale unione venne canonicamente approvata dall'Eminentissimo Arcivescovo Carlo Card. Oppizzoni di veneranda memoria, con atto del 10 maggio 1816. -- E già del 1812 v'erano state concentrate anche le zitelle degli altri due Conservatorii del Baraccano e di santa Marta. Ma dopo lo scioglimento della Congregazione di Carità, ordinato il 27 aprile 1814, vennero separati di bel nuovo questi due Educandati, e tornò ciascun di loro allo stato primitivo.

Nell'attuale Conservatorio di santa Croce e san Giuseppe uniti, sono mantenute trenta zitelle circa insino agli anni 21; col dotale assegnamento di scudi 200 per ciascheduna, all'atto del lor collocamento.

E qui mettiam fine a questa troppo lunga e troppo minuta storia di san Procolo e della sua giurisdizione e cura d'anime; la quale certamente si ha tra le più estese e più popolose di Bologna: e trovasi al meriggio della città, circoscritta dalle mura e dalle parrocchie de' santi Giuseppe ed Ignazio, di san Giovanni in Monte, de' Celestini e di san Paolo.

DOTT. SALVATORE MUZZI.

FINE DEL TOMO IV. ED ULTIMO.





S. Girolamo di Arcoveggio

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Domenico Galli.

APPENDICE

DI CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALL'OPERA LE CHIESE PARROCCHIALI DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

RITRATTE E DESCRITTE

ARCOVEGGIO

(RITRATTA DI NUOVO *T. I. N.* 52.)

Dappoichè fu scritta la memoria della parrocchiale di Arcoveggio il tempio venne da cima a fondo riedificato e amplificato sopra un disegno dell'ingegnere Sig. Dott. Tommaso Biagi, ed eseguito dal capo mastro muratore Sig. Giuseppe Bianchi con singolarissima valentia; e aperto al culto la prima domenica di Ottobre del 1854. Tutto l'insieme è stato così ben condotto, e ordinato che la chiesa è riuscita una delle più belle della diocesi, e se ne deve lode principale all'attuale Arciprete Sig. *Don Domenico Galli*, che essendo stato promotore dell'opera, con zelo indefesso e con sagrifizii straordinarii l'ha fino al suo termine sostenuto, coadiuvato in ciò dai compadroni delle cappelle, e dai parrocchiani. Ciò poi che merita principale menzione si è l'altar maggiore formato con bella maestria di finissimi marmi dal Sig. Carlo Vidoni a spese del sodalizio della B. V. delle Grazie. Volendo poi toccare delle cose artistiche esistenti nel tempio, è da notare il quadro rappresentante S. Girolamo nel deserto, opera assai encomiata del bolognese Sig. Alessandro Guardassoni, la cupola dipinta a fresco dal Sig. Giovanni Canepa, il quale ritrasse un San Girolamo in gloria che levato in estasi contempla la Trinità dipinta nel cupolino: nei quali lavori si scorge il pittore essere fornito di bella perizia nell'arte, e dare speranza che in più matura età sia per riuscire un valentissimo artista. Il quadro laterale di buona scuola rappresentante S. Giuseppe che vezzeggia il Bambino è stato ristaurato molto abilmente dal Sig. Francesco Setti riscuotendo le lodi degli intelligenti. Un'altra dipintura laterale è stata fatta di nuovo, ed è il quadro che porta effigiata la Vergine, San Michele, e San Maccario abate, ed è opera lodatissima del Signor Giuseppe Ferrari. Nuovo è pure l'eccellente organo del valente artista bolognese Signor Giuseppe Guermandi, e fu dono del cappellano della parrocchia Signor D. Luigi Marzari il quale con denari in parte suoi, e in parte raccolti volle il tempio arricchito di questo decoroso ornamento. I quattro altari poi delle cappelle laterali fatti di scagliuola sono opera lodata dell'artista Sig. Agostino Canturi. Nella prima cappella poi a sinistra vicino alla porta ammirasi un crocifisso di stucco di ottimo autore, come lascia argomentare la rara maestria

ond' è formato. A lasciare poi eterna memoria del fatto si volle scolpita la seguente iscrizione:

DOMINICVS GALLIVS ARCHIPRESB.
KAROLO OPPIZZONIO CARD. ARCHIEP.
FAVTORE ET AVSPICE MVNIFICENTISS.
TEMPLVM HONORIS SVI VETVSTATE FATISCENS
QVO SACRORVM MAIESTATI AVGVSTIVS PATERET
CVRA IMPENSAQVE SVA
ET EX CVRIATORVM FVNDORVMQ. DOMINOR. CONLATIONE
SOLO LONG. P. XX. LAT. P. X. AMPLIATO
INGENIO PRAESCRIPTOQVE TH. BIAGI ARCHIT. OPERAQVE
JOS. BIANCHI MAG. AD. AEDIF.
INTRA BIENNIVM AB INCHOATO FAVSTA OPERIS MOLITIONE PERFECIT
TABVLISQVE QVA RENOVATIS QVA RESTITVTIS OMNIQ.
CVLTV ET INSTRVMENTO AVCTVM
DEDIC. KAL. OCT. A. MDCCCLIIII.

BISANO

(*T. II. N.* 16.)

Vuolsi notare che la società mineralogica di Bologna fin dal 1849 intraprese in questo territorio degli scavi sperando di rinvenirvi una miniera di rame; e avendo al presente condotto i lavori molto avanti, quantunque non se ne sia ancora ottenuto un risultato al tutto soddisfacente, pure v' ha fondata speranza di riuscire a buon termine.

CALVENZANO

(*T. II. N.* 30.)

L'arciprete *Dott. Don Silvestro Boni*, sempre sollecito del decoro della sua pieve, ha costruito del proprio un nuovo cemitero con cappella, e sull' area dell'antico ha edificato un oratorio in onore di S. Francesco d' Assisi, con una nuova sagristìa per ridurre l' altra a coro e rendere più ampia e più regolare la chiesa arcipretale.

CASTEL MAGGIORE E CORTICELLA

(*T. I. N.* 27 *e* 37.)

Nella illustrazione di questa parrocchia fu posto l' oratorio de' Ronchi e la Villa Angelelli dipendente da essa, ma è falso; chè tanto l' oratorio che la villa sono nella giurisdizione di Castel Maggiore. Cadde errore anche là dove si affermò che nel 1482 un parroco di Corticella era pure investito della direzione de' Ronchi, e di Castel Maggiore suddetto, quando da un elenco dei parrochi di quest' ultima, si trova una serie non interrotta dei medesimi dal 1461 fino al 1833 anno in cui prese possesso l' attuale Rettore: dal principio del 1482 fino al 1505 fu parroco in Castel Maggiore un certo Sig. D. Gio. Battista Chierici, che non ebbe che fare nè coi Ronchi, nè con Corticella. Anche

per le disposizioni canoniche si desume la falsità di quell'asserto, giacchè queste vietano che un parroco solo sia ad un tempo stesso investito di due parrocchie.

CRESPELLANO

(*T. I. N.* 88.)

La chiesa di Crespellano fu di recente affatto rinnovellata, per dipintura e tinte, e pulimenti d'ogni maniera interni, ed esterni. Oltre i cancelli di ferro, e ottone alle cappelle laterali; il coro, e il pulpito di noce opere recenti, nel 1851 fu fatto il pavimento in battuto di marmo, furono restaurati i quattro pennacchi della cappella maggiore, dipinte, e indorate le minori coi loro altari, venne regalata dalla Signora Caterina Masetti la statua dell'Addolorata lavoro pregiato del Bertelli, e dalla Signora Barberina Masetti il bel quadro rappresentante il Protettore S. Savino vesc. e mart., del Guardassoni.

Con questi nuovi abbellimenti della loro chiesa, i Crespellanesi preparandosi a celebrare il 2 Dicembre del detto anno la festa del Titolare, e il sedicesimo anniversario dell'avvenimento a questa cura del Molto Reverendo Sig. *D. Antonio Lambertini*, furono graditamente sorpresi da un segnalato benefizio fatto loro, e alla loro chiesa dall'Eminen. Arciv. Carlo Card. Oppizzoni, che di suo moto spontaneo la fece arcipretura titolare pei motivi che egli stesso paternamente espresse alla deputazione del paese presentatasi per ringraziarnelo: » Di buon grado ho dato al vostro Pastore, e alla vostra chiesa quest'onore, » affinchè vi stringiate sempre più in amore e santità, e progrediate di bene » in meglio ». Per lo che i Crespellanesi celebrarono quella festa con gioia e affetto singolare, e con una pompa sempre ricordevole: di che nell'interno della chiesa sulla porta maggiore fu posta la presente iscrizione, che noi togliamo coi premessi cenni da un libretto di prose, e poesie stampato in quell'occasione.

TEMPLUM · HOC
OLIM · VETUSTAE · ARCIS · CRESPELLANENSIS · SACELLUM
IN · QUOD
LABENTE · SAECULO · XV · A · PROXIMO · COLLE
CUI · A · SAVINO · SANCTO · PATRONO · COELESTI · NOMEN
CURIA · TRANSLATA · FUIT
AN · MDCCLVI · PED · XIII · PRODUCTUM · ET · FRONTE · EXORNATUM
DEIN · AN · MDCCCXVIII · CELLA · MAXIMA · EXTRUCTA ·
ET · AB · AN · MDCCCXXXV · AD · AN · MDCCCLI
SACRA · SUPELLECTILI · OMNIQUE · ORNAMENTO
EXCULTUM ·
PER · KAROLUM · OPPIZZONIUM · CARD · ARCHIEP · N ·
QUI · NON · NOV · MDCCCLI · CURIONEM · EIUS
ANTONIUM · LAMBERTINIUM ·
ARCHIPRESBITERUM · APPELLAVIT
NOVO · DECORE · AUCTUM · HONESTATUMQUE · FUIT ·

Crediamo conforme allo scopo di quest'opera nostra il riferire come la troviamo nel citato libretto la descrizione artistica del quadro del titolare, la quale dice così = La tela del Guardassoni rappresenta il S. Vescovo, che dall'alto benedice al suo popolo. Lo vedi sulle nubi e in mezzo ad una luce aurea accesissima. E messo tutto in paramento di Pontefice, con nella sinistra

il pastorale, e la destra alzata in atto di benedire: stannogli a piedi due angioli, pieni di vita, e di spirito che recano gli emblemi del martirio. E una scena che t' impone. Il capo del S. Vescovo un po' chino, come il guardo che volge a terra; e tutto l' atteggiamento gravissimo di quel volto in cui paiono i pensieri profondi, ma sol di Cielo, quella destra autorevole, che scende maestosamente a benedire, in pari tempo, che ti mostrano il sacerdote tutto preoccupato del suo sovrumano ufficio, ne fanno sentire anche a te la solennità, nè ti lascian guardare senza un sentimento di riverenza, che quasi moveti ad inchinarlo, che è pur ciò che vuolsi soprattutto aver di mira nelle pitture sacre. Finalmente ripeteremo quello che ne disse un anonimo nel periodico bolognese l'Osservatorio: *La chiesa di Crespellano può andar gloriosa d' aver acquistato un sì bel quadro.*

LOVOLETO

(*T. II. N.* 15.)

Nel 1852 per cura del parroco, e a spese sue, e dei parrocchiani, venne dato principio alla riedificazione del campanile sopra gli antichi fondamenti, e col disegno, e sotto la direzione del Capomastro muratore Giuseppe Bianchi.

MARANO

(*T. I. N.* 12.)

Nell'articolo intitolato chiesa arcipretale di Marano accadde errore là dove si disse Marano vicariato foraneo ab antico; come pure nell' assegnarle le parrocchie dipendenti. Si corregga pertanto in questo modo. Marano è vicariato foraneo da 20 anni, ed ha sotto il suo plebanato le parrocchie di Quarto inferiore, Quarto superiore, e Veduro. Come vicariato foraneo poi riceve gli Olii santi direttamente dalla Metropolitana di Bologna, e fa indipendentemente la benedizione del sacro fonte nel sabbato santo.

S. MARTINO IN ARGINE

(*T. I. N.* 68.)

La parrocchiale di S. Martino era in antico assai più piccola che al presente, giacchè non conteneva che tre altari, ed era a travi. Nell'archivio della medesima esiste un elenco dei parrochi dal 1454 fino al 1625, e per cura dell' odierno Arciprete questo elenco è stato compilato fino al presente; e nella nota dei medesimi è degno d' essere noverato il molto Reverendo D. Galeazzo Butrigari nominato dalla famiglia Ramponi nel 1510 alli 25 d'aprile, il quale nel Gennaio del 1518 fu creato Vescovo.

ORATORIO DI PROPRIETÀ BIANCHI

Nella strada che da Budrio mena a Molinella esisteva nel 1500 in questo territorio una piccola cappella, detta la Corla da un rivo d' acqua che vi corre vicino, in cui veneravasi una immagine di Maria Santissima in basso rilievo. Per la molta divozione che portavasi dai fedeli a quella effigie la Vergine benedetta cominciò in quel tempo mediante la sua potente intercessione a dispensar grazie, e a operare portenti; onde ebbe quella chiesa gran concorso di vicini, e di lontani con istraordinaria quantità di offerte, cotalchè si potè

edificare una chiesa di ordinaria grandezza, e cominciare la creazione di un convento condotto a fine nel 1608 dai padri del Terzo ordine di S. Francesco a cui il santuario era stato dato in custodia. Molti personaggi illustri visitarono la santa immagine fra i quali vuolsi notare Monsignor Baldassare Grassi vescovo di Città di Castello come leggesi nella cronaca del P. M. Domenico Baldassari servita di Budrio. Le vicende dei tempi furono poi avverse alla conservazione di questa chiesa, e al presente venerasi la detta immagine nello stesso luogo, rimanendo solo ad uso sacro la cappella maggiore, essendosi tutto il rimanente edifizio voltato a servizio profano.

A mezzo la strada che dalla chiesa di S. Martino conduce a Molinella sorge l'oratorio dedicato alla B.V. di proprietà ora Mazzacurati del quale non si conosce l'epoca precisa della fondazione, conoscendosi però dall'archivio parrocchiale che nel 1692 non esisteva, trovandosi poi già edificato nel 1705. Si ha per tradizione constatata di padre in figlio, che volendosi costruire un ponte attraverso della strada sopra uno scolo detto Corletta, nello scavare per le fondamenta, fu rinvenuta una immagine della madonna dipinta in macigno a grosselani colori: la quale immagine ha sul capo una corona reale, essendone privo il bambino. Dato l'avviso al Sig. Marchese Grassi di Bologna allora proprietario del terreno in cui erasi rinvenuta l'immagine, ordinò che fosse ivi eretto un oratorio in cui riporla, instituendo poi un legato pio, onde ogni sabato potervi celebrare la S. Messa. Dopo mezzo secolo quel legato venne meno, tuttavia conservossi, e conservasi ancora la consuetudine della celebrazione del santo sagrifizio in tutti i sabbati dell'anno: per lo che viva mantiensi la divozione dei fedeli alla detta immagine con gran concorso di popolo specialmente nella solenne festività, che celebrasi nel giorno dedicato alla Visitazione di Maria Santissima.

MEDICINA

(*T. IV. N.* 84.)

La chiesa arcipretale di medicina che ha per titolare S. Mammante, e S. Lucia è retta dal Molto Reverendo Sig. *D. Giuseppe Monari* dottore in ambe le leggi, e vicario foraneo, il quale degnissimamente, e con sommo zelo adopera tutte le parti del buon pastore alla maggior gloria di Dio. La cappella maggiore di questa chiesa è di gius patronato della locale partecipanza, ed ha un altare maggiore composto d'antichi marmi orientali, ornato di bronzi dorati, e fatto erigere dalla Partecipanza per collocarvi le insigni reliquie del martire S. Illariano, dono del medicinese sacerdote D. Moretti; le quali vennero riposte in aurata teca, squisito lavoro del medicinese Ingegnere, Angelo Venturoli, di cui è pure il disegno dell'altare. L'odierno arciprete poi arricchì questa chiesa di una elegante ed ampia sagrestia come ne fa testimonianza la seguente iscrizione

EX · AVCTORITATE
V · E · KAROLI · OPPIZZONI · ACHIEP · N ·
ET · EX · MVNIFICENTIA
XII · VIROR · BONIS · PARTECIPANTIVM · MEDICINEN ·
DEQVE · PATRIA · OPTIME · MERITORVM
TVENDIS · ADMINISTRANDIS
CAMILLVS · MONARIVS · ARCHIPRESBYTER · I · V · D ·
PRAESES · V · VIROR · CVRIAE · MAMENTIANAE · REGVNDAE
AEDEM · SACRAM · VETEREM
LOCI · ANGVSTIIS · INCOMMODAM · ET · VETVSTATEM · SQVALLENTEM
AMOLITVS
IN · AMPLIOREM · ELEGANTIOREMQVE · RESTITVIT
A · M · DCCC · XXXXIII

Il voto fatto nel 1630 per la pestilenza è perpetuo. L'Ospedale ebbe a fondatore Girolamo Galeazzo Fornasini. Fu poi ulteriormente dotato da altri uomini caritatevoli, e fra gli altri da Monsignor Santi Coraluppi, che è riguardato come il massimo benefattore: nella residenza dell'amministrazione del luogo pio si conservano i ritratti di coloro che furono accesi di carità verso i poverelli. Il partenotrofio poi, o casa di educazione esistente in questa terra fu fondato nel 1812 da Elisabetta Donati Zucchi. Ivi si educano le fanciulle ai lavori convenienti al loro sesso e alla religione sotto la direzione del sacerdote D. Antonio Grossi. La seguente elegantissima iscrizione del Prof. Michele Ferucci, che nel luogo si legge, fa fede di quanto dicemmo.

PARTHENOTROPHIVM
D · N · MARIAE · IMMACVLATAE
PVELLIS · E · PLEBE · MEDICINENSIB · ALENDIS
ATQVE · AD · CHRISTIANAS · VIRTVTES
ARTESQVE · MVLIEBRAS · INFORMANDIS
QVOD
KAROLVS · OPPIZZONIVS · ARCHIEP · N ·
PROBAVIT · XI · KAL · IVL · AN · M · DCCC · XVI ·
APERVITQ · PRID · NON · OCTOBR ·
ANNO · SACRO · M · DCCC · XXV ·
HVIC · DOMVI · CONSTITVENDAE
ANNVIS · QVE · REDDITIBVS · DITANDAE
ELISABETHA · KAROLI · F · DONATIA
VXOR · Θ · FRANCISCI · ZVCCHII
ANNO · M · DCCC · XII · SVBSTANTIAM · OMNEM · SVAM
DECEDENS · EA · LEGE · ADDIXIT
VTI · PVELLAE · ALIMENTARIAE
EX · · ECCLESIA · MEDICINENSI
AVT · E · CVRIIS · EIVS · DELECTAE · SINT
PRANDIIS · FRATRIBVS · PHILIPPO · SAC · LAVRENTIO · ADV ·
ET · HERCVLE · SAVINIO · SAC · QVEM · MOX · SE · ABDICANTEM
KAROLVS · FRATER · EXCEPIT
CVRATORIBB . TESTAMENTI · PATRIMONIIQ ·
DESIGNATIS · ET · IVRE · IISDEM
SVCCESSORIBVSQVE · IN · PERPETVVM · FVTVRIS
SVCCESSORVM · NOMINANDORVM · ADTRIBVTO.

E al sommo della porta d'ingresso leggesi:

QVI
AEDIBVS · SVCCEDITIS
INDIGENAE · HOSPITESVE
SCITOTE
VNIVS · FEMINAE · PROVIDENTIA
TOT · INOPVM · PVELLARVM · HONESTATI
VIRILI · CONSILIO · HEIC · SVBVENTVM ·

Anche vuolsi notare che ai partecipanti viene ogni anno distribuita la somma di quattro scudi, e non di uno come fu detto erroneamente.

MONTEBUDELLO

(*T. I. N.* 84.)

Fra le chiese parrocchiali che sono state di recente restaurate, questa di Montebudello è una di quelle che più risulta per la quantità e bellezza dei lavori eseguiti a vantaggio ed ornamento della medesima, mercè le cure, e le spese del zelantissimo attuale arciprete Molto Reverendo Sig. *D. Gaetano Melenzani*. E per dire dei principali ristauri, vuolsi notare che nel 1850 fu rifatto di nuovo tutto il pavimento con un vago ed elegantissimo battuto: nel 1851 fu restaurata quasi totalmente, ornandosi la cappella maggiore con una bellissima *ancona* guernita da un bellissimo dipinto rappresentante il martirio del santo titolare della chiesa, opera stimata del Cignani, venendo nello stesso tempo ricostruito un terzo dell'ampia vòlta già precipitata: ancora furono rinnovati gli altari, e restaurato l'intero tetto; poscia ornato tutta quanta la chiesa sì nell'interno, che nell'esterno con belle tinte, e bene appropriate, indi rifatto, e condotto a miglior forma il Battistero. Nel 1854 furono eseguiti nuovi lavori nella cappella maggiore, aggiungendo ornamenti a stucco all'ancona suddetta, e dorata la maggior parte degli ornati del cornicione, il qual lavoro deve essere proseguito per tutto il rimanente della chiesa. Molti altri ristauri furono condotti a fine, fra i quali non vuolsi tacere la bella Via Crucis a cornice dorata, e molti arredi sacri dei quali è stata arricchita. E se si eccettui la poca parte di spesa sostenuta dai parrocchiani nel ristauro del campanile, e nella ricostruzione di una parte della volta, tutto il rimanente devesi alla generosità, e alla religione del prelodato arciprete, che tutto sollecitudine nulla risparmia per l'onore di Dio, e pel decoro del suo tempio.

MONTERENZIO

(*T. II. N.* 45.)

Stampandosi l'illustrazione di questa chiesa fu detto che l'altar laterale è un quadro rappresentante S. Carlo Borri, ma è errore e deve dire S. Carlo Borromeo. Anche è sbaglio là dove dice in onta al testamento ec. e deve dire con testamento rogato dal Dottor Ignazio Rovatti, il parrocchiano Sig. Pier Maria Frontini lasciò scudi 100 per agevolare la costruzione della cappella maggiore, obbligando l'erede Sig. Vincenzo Frontini a sborsarli quando si fosse intrapreso il lavoro. Si ha poi un decreto di S. E. il Sig. Card. Arcivescovo Oppizzoni in data 13 Decembre 1842 che il detto erede si obbliga di aggiungervi ancora qualche altra somma del proprio quando si fosse per intraprendere il lavoro stesso, al quale non si potrà metter mano, ove altri con nuove offerte non aumenti le elargizioni già disposte dai signori Frontini.

OLIVETO

(*T. II. N.* 97.)

Nel 1852 pei grandi ristauri operati nella parrocchiale di Oliveto la chiesa venne ridotta a nuovo; e fra i tanti lavori condotti vuolsi specialmente notare la nuova ancona a marmo dorato dell'altar maggiore nella quale è il magnifico dipinto della Sirani ritoccato dall'egregio pittore Sig. Benfenati. Un

magnifico altare di marmo opera del Sig. Carlo Vidoni, con battuto pure di marmo, lavoro diretto dal bravo Sig. Rizzoli di Bologna. Venne pur rinnovata la cappella dedicata alla madonna del Rosario, edificandovi del tutto l'altare con una soprapposta elegante nicchia con cornice dorata opera del citato Rizzoli; e le spese necessarie sono state sostenute dalle pie e religiose donne di Oliveto. Anche il battistero fu rifatto di nuovo in forma ottangolare e di bellissima veduta. L'attuale parroco Molto Reverendo Sig. *D. Giuseppe Rizzi* con grande suo dispendio, e aiutato, e sostenuto dai suoi parrocchiani, ha voluto ordinare, e condurre a fine tutti questi lavori nella sua chiesa, perchè essendo il tempio santa casa di Dio, la bellezza, e magnificenza materiale della medesima risvegli negli uomini una più giusta idea della maestà divina, e nello stesso tempo sia un segno della riverenza umana verso il Creatore, e insieme un'offerta dei mortali per rendersi propizio colui che li giudicherà nel novissimo giorno.

PIEVE DEL PINO

(RITRATTA DI NUOVO *T. III. N.* 33.)

Dappoichè fu scritta l'illustrazione di questa parrocchiale si sono fatti larghi e molteplici cambiamenti per lo zelo, e in gran parte a spese dell'attuale degnissimo arciprete *D. Giovanni Vivarelli.* E in prima, la chiesa, meno alcuni pochi tronchi di muro, è affatto rinnovata, giacchè venne allungata di piedi 5, alzata di piedi 12, e abbassatone il pavimento di piedi 5, i quali lavori sono stato condotti dal Sig. Giuseppe Brighenti con intelligenza, e sollerzia degna di gran lode. La canonica è stata allungata nella facciata anteriore in guisa che ora invece di tre ha sei finestre, e sta rialzandosi per metterla in simmetria colla chiesa nuova.

Essendosi abbassato il pavimento della parrocchiale, s'è pure abbassato lo spiazzo che le stava avanti, atterratone quel deforme casolare che vi si vedeva, così che ora il piazzale della chiesa ha acquistato grande estensione, lasciando in bella mostra l'edifizio sacro, e la canonica. Siccome poi nei dintorni varii ruderi di fabbricati antichi già rovinati lasciavano speranza di trovare del materiale pei nuovi lavori, così fu messo mano a scavare, e trovossi dalla parte del Est le rovine di un vecchio campanile; e dalla parte del sud moltissimi sassi ed altro materiale indicante essere ivi esistito molte casuccie, fra le altre una che pareva di un fabbro ferraio o di altra persona, il cui ossame trovossi scomposto fra le rovine: la quale scompostezza fa congetturare essere quel tale rimasto schiacciato per la caduta dell'edifizio, là dove l'ossame dei naturalmente sepolti scorgevasi composto secondo la postura onde vi sotterrano i corpi, essendosene trovato gran quantità nella esecuzione degli indicati lavori. La quale moltitudine di ossa pare dar mostra che questa parrocchiale sia antichissima, giacchè non si sa che in nessun tempo sia stata popolata tanto da moltiplicare così sformatamente i sepolti da produrre tanta quantità di ossami.

PONTECCHIO

(*T. I. N.* 78.)

Sul finire del 1851 fu messo mano alla ricostruzione di questa parrocchiale dai fondamenti e venne affatto rinnovata, con disegno del Sig. Bernardo Tognetti di Bologna, e la porta principale che prima era volta verso le colline,



S. Ansano della Pieve del Pino

Al M. R. Arciprete Sig.r D. Gio. Batta Vivarelli





S. Lorenzo di Prunaro

Al M. R. Paroco Sig.r D. Giuseppe Gamberini

ora guarda la strada provinciale che da Bologna mette al Vergato, e alla Porretta. L'interno della nuova chiesa è d'ordine composito formante una Croce latina, ha in mezzo una cupola con catino, e dopo l'altar maggiore un ampio coro semicircolare. Il cornicione corrente per tutto l'edifizio è sostenuto da pilastri dell'ordine suddetto. Due altari occupano il braccio principale della Croce, due cappelle formano i due bracci ai lati della cupola, oltre la quale sorge l'altar maggiore. La lunghezza di tutto il tempio è di piedi 84 : 10, e la larghezza della Croce di piedi 39.

La facciata ha un frontone con finestra circolare in mezzo, e altra gran finestra semicircolare sopra la porta principale. Molte spese furono fatte per sottomurare, e rinforzare il campanile, che pendeva non poco e minacciava ruina. L'ingente somma occorsa per tanti lavori è stata somministrata dai parrocchiani, pigliandovi parte l'attuale arciprete, che colle sue cure promosse, e secondò l'esecuzione dei medesimi. Ora l'opera volge al suo compimento, e n'è uscito un tutto degno di grande encomio; e tanto si è fatto che è riuscita in tutto e per tutto diversa dall'antica, e senza paragone più bella, e nobile.

PRAGATTO

(*T. I. N.* 86.)

È da correggere l'errore occorso nella illustrazione di questa parrocchiale, ove si disse che la nomina del parroco appartiene ai parrocchiani, quando invece spetta alla nobile famiglia Aldrovandi di Bologna.

PRUNARO

(RITRATTA DI NUOVO *T. I. N.* 54.)

Chi alcuni anni dopo di non averla veduta si porta alla chiesa parrocchiale di Prunaro resta maravigliato scorgendovi un piazzale di fronte, e una facciata molto simmetrica, e messa tutto a nuovo: e per formare quello spiazzo che è detto, fu necessario rimpicciolire di 50 piedi in lunghezza, e 14 in larghezza la canonica. La maraviglia poi cresce in gran maniera in chi entrato nel tempio lo vede tutto mutato da quel di prima: giacchè dove erano quattro altari laterali, ora non ve ne hanno che due, uno cioè dedicato al SS. Crocifisso, e l'altro alla B. V. il che fu operato per acquistare vastità alla chiesa a ricevere in se un maggior numero di fedeli. I due dipinti poi che erano sopra gli altari soppressi veggonsi collocati ai due lati dell'altar maggiore, tolte di quì le due cantorie che vi erano in passato, posto l'organo ristaurato a nuovo sopra la porta principale in apposita cantoria. L'altar maggiore è stato costruito del tutto di cotto; e tutto il pavimento della chiesa lastricato di mattoni del diametro di un piede quadrato, altri di color bianco, altri rossi fatti fare a bella posta nella fornace di Paderno. Al diritto di nomina a questa parrocchiale ha ragione, oltre gli eredi Malvezzi Luparo, la casa Gozzadini; e di fatti il parroco D. Bertolotto precedente all'odierno fu nominato dal Sig. Co. Piriteo Malvezzi e il presente dalla casa Gozzadini.

La spesa poi necessaria pei summentovati ristauri fu quasi tutta sostenuta dal parroco attuale, per cui i parrocchiani in segno di ammirazione la domenica 29 Ottobre 1854 dedicavano il seguente tributo di lode:

RESTAURATASI
PER LO ZELO E PRESSO CHE A TOTALE GENEROSITÀ
DEL R. PARROCO
D. GIUSEPPE GAMBERINI
LA CHIESA
DI SAN LORENZO IN PRUNARO
GIUSEPPE BAIETTI E MARCELLINO SERRAZANETTI
NELLA DOMENICA 29 OTTOBRE 1854
ATTESTAVANO
LA RICONOSCENTE AMMIRAZIONE DEI PARROCCHIANI

SONETTO

È l' uom Tempio di Dio Guarda alle mute
Memorie de' bugiardi Idoli infranti,
Poca terra, are immonde, aule baccanti.
Le vane ebber de' Numi ira temute.

Al Vero Sole in Se sparver cadute
Quelle mal generate ombre dinanti;
Il Trino ed Uno all' uom parve de' Santi
Il Santo, e sola, ed eternal salute.

Fu l' uom Tempio di Dio; ch' alma immortale
Chiude in sua spirital chiostra l' Eterno,
Presagio di sua vita oltre mortale.

Or vedi maestade, alta suprema,
Che ne' Templi di Dio siede in eterno!
L' Onnipossente è quì; l' adora e trema.

Ed in occasione del nuovo battistero di marmo e di ulteriori abbellimenti, alcuni Parrocchiani vollero col seguente manifestare un' altra prova del loro aggradimento.

PRUNARESI
AMORE · E · RICONOSCIMENTO
AL · VOSTRO · BENAFFETTO · PASTORE
DON · GIUSEPPE · GAMBERINI
CHE · TUTTO · ZELO · PEL · CULTO · DIVINO
E · PER · L' · ONORE · DELLA · CASA · DI · DIO
IN · SÈ · IN · VOI · NEI · TEMPI
NON · VIDE · OSTACOLO · DI · MEZZO
MA · SPOGLIATO · SE · STESSO · E · RICORSO · ALLA · VOSTRA · PIETÀ
PRIMA · COL · RESTAURO · E · RABBELLIMENTO
VOLLE · TOLTO · ALLA · VETUSTÀ · ALLO · SQUALLORE
TETTO · VOLTA · PAVIMENTO · PARETI
DEL · SUO · DEL · VOSTRO · TEMPIO
POI · PER · L' · OPERA · DEL · VALENTE · ARTISTA
CAMILLO · FORTUZZI
CON · DORATURE · E · TINTE · IN · MAESTREVOLE · DISEGNO
RIDOTTI · I · VOSTRI · ALTARI
AD · ELEGANZA · E · LEGGIADRIA · DI · MARMO
NEL · SETTEMBRE · DEL · MDCCCLV ·

POPOLI · E · SACERDOTI
COLL' · ACCRESCIMENTO · DI · DECORO · AL · SANTUARIO
RISPONDONO · ALLA · MISCREDENZA
CHE · LA · RELIGIONE · HA · PER · BASE · L' · ETERNITÀ.

IL TEMPIO

Qui nel sacro mio grembo appiè del Santo
Dei Redenti la speme si raccoglie,
E fra gli osanna ai puri altari accanto
Il giulivo di grazie inno discioglie.

Qui di devoto aspersa umile pianto
Ogni ria di fallir labe si toglie;
Qui la manna onde in Ciel s' invidia tanto
Pasce tranquille in Dio l' umane voglie.

Qui l' odoroso timiama ascende;
Qui di pia venustà brilla ogni fiore
E in mille faci il casto aere s' accende;

Qui fra l' arti gentili a farmi onore
Letizia, e gloria, e maestà discende;
Genti!... che val se non le incontra Amore?

RECOVATO

(*T. II. N.* 78.)

Nella illustrazione di questa chiesa, stampata già nel 1848 incorse errore dove si affermò la popolazione essere governata nel civile dalla magistratura di S. Agata dipendente dal governatorato di S. Giovanni in Persiceto; quando invece è retta dalla magistratura di Castel Franco colla dipendenza dal governatorato di Bazzano. Nel 1850 poi per cura dell'attuale parroco Sig. *D. Tosetti* venne eretto il coro della cappella maggiore il quale prima era una sconciatura, e la spesa occorsavi fu sostenuta per la maggior parte dal suddetto parroco aiutato anche dal Sig. D. Francesco Lodi Arciprete di Panzano, e nel restante concorsero i parrocchiani, e l' iscrizione posta nell' arco sull' altar maggiore fa fede di questa erezione, leggendovisi:

PAROCHUS D. TOSETTI
AN. DOMINI 1850
HOC SACELLUM EREXIT.

In questa chiesa poi a mano destra della porta maggiore dirimpetto alla nicchia ove si custodisse il braccio di S. Maurizio, vedesi altra nicchia con entrovi una statua miracolosa di Gesù Nazareno postavi dal prelodato parroco alli 16 Dicembre 1852. Questa statua *ab antiquo* era in una chiesetta di S. Giovanni in Persiceto, e venuta la detta statua in possesso della madre del Sig. D. Lodi arciprete di Panzano, essa donolla al figliuolo, da cui l' ebbe il parroco di Recovato.

SACERNO

(*T. I. N.* 36.)

Se l' attuale chiesa di S. Elena di Sacerno è moderna, tuttavia è certo che molto prima del 1000 esisteva ivi una chiesa: e il Melloni nel primo volume delle sue opere parlando di questa parrocchia, riporta l' opinione di Monsignor Marsili bolognese poi vescovo di Perugia, a cui aderisce il Sigonio, che dalla struttura, e dalla cementatura di una parte della chiesa antica a que' tempi esistente, si poteva argomentare essere opera romana del V secolo;

e il detto Sigonio opina che fosse edificata per opera di S. Tertuliano vescovo di Bologna settimo dopo S. Petronio, o almeno venisse dal medesimo consacrata. Dal Gieni poi scrittore degli annali dei Serviti, appare essere stata questa chiesa un monastero in cui nel 1189 cominciarono ad abitarvi alcuni monaci eremiti colla regola di S. Benedetto, i quali vi durarono fino al 1270: nel qual tempo essendo detto cenobio restato deserto, il pontefice Urbano VIII con sua bolla 28 Dicembre 1297 diede facoltà al vescovo di Bologna di disporre di quel convento secondo gli paresse meglio, a bene della religione: ed esso vescovo dietro istanza dei padri Serviti di Nonantola concesse loro detto monistero il primo di Settembre del 1301, e vi cominciarono subito ad abitare; nè si trova memoria del quando cessasse di essere convento, nè per quali cagioni. Il corpo di S. Maccario esisteva già in questa chiesa, ma i serviti lo trasportarono a Nonantola nella loro chiesa, e di là poi a Piacenza nella chiesa di S. Sisto dove presentemente ancora ritrovasi.

VEDEGHETO

(*T. III. N.* 19.)

A quel Don Domenico Suppini paroco vivente al tempo che fu pubblicata l'illustrazione di questa chiesa è succeduto *Don Cesare Mignani* giovine bolognese di colto ingegno e di profondo sentire, il quale pose l'animo subitamente a compiere l'interna simmetria del suo tempio. Due cappelle laterali che mancavano son già costrutte ed ornate, e nella prima rifulge una tela ove è ritratto, colle proporzioni dello spazio che occupa, il capo-lavoro del *Domenichino*, san Pietro Martire. Il nobile pennello del marchese Filippo Calvi la condusse con indicibile precisione e con arte la più maravigliosa e stupenda, e ne fece dono a questo Paroco di lui amico, che grato a tanta deferenza, ne celebrò sui giornali un distintissimo encomio. Ora il Paroco intende a trovar mezzi per estendere la chiesa dalla parte della tribuna e formarvi un coro.

S. VENANZIO DI PIANO

(*T. I. N.* 21.)

Siccome le memorie dell'abbate Calindri risguardanti la parrocchiale di S. Venanzio implicano coutraddizione, e sono pur discrepanti da quelle lasciateci dall'ingegnere Chiesa, così nello stendere l'illustrazione di questa chiesa non si potè determinare l'epoca in cui si cominciasse a celebrare i divini ufficii nella nuova parrocchiale essendo già deperita la vecchia. Ma il M. R. Sig. *D. Giosafatte Bertucchini* parroco odierno di questa chiesa, rovistando l'archivio parrocchiale nel libro delle sacre visite rinvenne, che Monsignor Giovanni Scarselli vescovo di Mennito e delegato al governo spirituale della città e diocesi di Bologna, dalla Santità di Papa Benedetto XIV che in allora si degnava ritenere il particolar governo della chiesa bolognese in qualità di Arcivescovo, visitò nel giorno 16 Aprile 1741 la vecchia parrocchiale di S. Venanzio, che era ancora in buono stato; e in questa visita sono nominati distintamente i cinque altari che erano nella chiesa, e cioè il maggiore, uno dedicato al Santissimo Rosario, un altro a' Ss. Sebastiano e Rocco, un quarto a San Carlo, e il quinto al Santissimo Crocefisso: dalla medesima relazione rilevasi ancora il parroco di quel tempo essere D. Filippo Cassiano Parma. Infine al 1750 si celebrarono ivi gli officii divini. Ma nel Gennaio del 1751 incominciossi ad officiare nell'oratorio di S. Anna, che poi venne a varie riprese ingrandito, e ridotto nella forma che oggi si vede: nei libri dei defonti sta scritto che alli 20 Gennaio detto anno s'intraprese a seppellire gli estinti nel nuovo cimitero.



S. Ambrogio di Villanova

Al M. R. Paroco Sig.r D. Venceslao Nanni

che è pur quello d'oggi giorno. Che la chiesa di San Venanzio fosse affatto abbandonata nel 1756 si comprova dalla prima visita pastorale effettuata dall' Eminentissimo Card. Arciv. di Bologna Vincenzo Malvezzi, il quale portatosi sul luogo la trovò in rovina, essendo le pietre sacre degli altari presso il nuovo parroco; ed ecco ormai accertato che la chiesa parrocchiale di S. Venanzio sorse nella situazione presente nel 1750. Niun cambiamento è stato fatto in questi ultimi anni nella chiesa in discorso; se non che nel 1854 venne acquistato un nuovo organo di undici registri, squisitamente armonico, opera del Sig. Biagio Fortini. Riguardo poi al territorio vuolsi notare, che è fertilissimo d'ogni prodotti, ed è privo di praterie, di valli, e di risaie.

VERGATO

(*T. I. N.* 81.)

Nell'anno 1850 la chiesa arcipretale venne rinnovata tutta nell'interno e posta ad ordine ionico; ne fu corretto l'organo colla giunta di nuovi e più armoniosi registri, e le ancone di quattro altari si arricchirono di bellissimi fregi e dorature. Anche la sacrestìa acquistò maggiore ampiezza, e fu resa più doviziosa di suppellettili e di arredi. La chiesa municipale di san Rocco, detta *del campo santo*, è stata anch'essa compita nell'interno e conta ormai dodici monumenti sepolcrali. Il paese poi di Vergato (divenuto centro della montagna) ha ricevuto dalla munificenza Sovrana una Cancellerìa distrettuale del Censo. Vi sono tre scuole; una di lingua latina e italiana; una di aritmetica e calligrafia; ed una di musica, che in pochi anni ha prodotto un eccellente concerto. La popolazione è sempre attiva ed industre, ed il traffico vi ha aperto nuove botteghe o spacci di commestibili e di mercerìe. Sempre pio e religioso, questo popolo in mezzo alle cure del commercio ha fatto voto d'innalzare una facciata al tempio arcipretale che corrisponda alla sontuosità dell'interno; e ne attende solo il disegno per darvi esecuzione.

VILLANOVA

(RITRATTA DI NUOVO *T. I. N.* 58.)

Il M. R. Signor D. *Venceslao Nanni* parroco odierno di S. Ambrogio di Villanova scorgendo la sua chiesa pei guasti del tempo ridotta a mala condizione, e desideroso di tornarla a quel lustro che si conviene al tempio del Dio vivo, fin dal 1849 mise mano ad un ristauro totale, anzi quasi ad una ricostruzione. Il perchè, fu resa molto più spaziosa di prima, e ora sono nella medesima quattro cappelle laterali, di cui la prima a sinistra è dedicata a S. Antonio abbate, e a S. Giuseppe: quella poi che è dirimpetto a questa, è sacra alle sante Reliquie. La seconda sempre a sinistra è intitolata alla B.V. Addolorata, e la cappella di contro alla B.V. del Rosario.

La cappella maggiore, contenente l'ara principale tutta di marmo, termina col coro semicircolare. Il quadro rappresentante il protettore della parrocchia è opera pregiata del Sig. Professore Napoleone Angiolini. Anche le due cantorie, che veggonsi l'una di contro all'altra sono nuove, non che l'organo, onde s'accompagnano le sacre salmodie. L'esterna facciata poi della Chiesa fu rifatta, e costrutta di nuovo la canonica con bella a comoda disposizione, e con un esterno che sta in simmetria colla chiesa stessa; è intenzione del Parroco di aggiungere un tratto di fabbricato alla destra del tempio, così modellato che consuoni bellamente colla canonica, col tutto insieme da contentare la vista de' riguardanti. Il campanile pure viene costrutto dai fondamenti in forma leggiadra: e il tutto per cura e a maggiori spese del sullodato parroco attuale.

FINE.

INDICE GENERALE DI TUTTA L'OPERA

IMPRIMATUR
Fr. Hyac. Agnesi O. P. Vic. Gen. S. O.
IMPRIMATUR
Camillus Elmius Cens. Eccl.



